

La versione elettronica ad accesso aperto
di questo volume è disponibile al link:
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21850>



In copertina:
Laura Grusovin, *L'introiezione dell'idea sublime, ovvero la nascita del sorriso*
olio su tela, 1993.

Impaginazione
Verena Papagno

© Copyright 2018

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
eut@units.it
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-8303-980-5 (print)
ISBN 978-88-8303-981-2 (online)

Giuseppe O. Longo
La stagione dei viaggi

a cura di
Walter Chiereghin

con un saggio di
Paolo Quazzolo

Sommario

	<i>Prefazione</i>
9	di Walter Chiereghin
17	<i>La città interiore</i>
49	<i>Ma che Australia d'Egitto!</i>
87	<i>Divano a banana</i>
109	<i>Lo spinato dev'essere grande</i>
149	<i>Era una roccia, il colonnello</i>
173	<i>Sceneggiatura atlantica</i>
193	<i>Prove di città desolata</i>
237	<i>Il Mandarino di Dio</i>
271	<i>Domenica in famiglia</i>
329	<i>Duetto</i>

- 367 RADIODRAMMI
- 369 *La piccola Inge*
389 *Il casellante*
403 *Risotto con gli scampi*
423 *Fornace vecchia*
439 *Sulla rotta di Città del Capo*
451 *Le piccole voci*
465 *La stagione dei viaggi*
477 *Tutto si aggiusta*
495 *Mi fai fare l'anima verde*
511 *Dal balcone*
527 *Il Cavaliere insonne*
545 *La casa sul canale*
563 *Treno di notte*
579 *Cameriera*
595 *Il fratello maggiore*
611 *L'Arco romano*
627 *Molossi alla frontiera*
645 *Gemelli*
661 *Emicrania*
- 681 *Il teatro di Giuseppe O. Longo*
ossia dell'eterna lite
Saggio di Paolo Quazzolo
- 717 *Tra narrazione e rappresentazione.*
Conversazione con Giuseppe O. Longo
- 725 *Cenni biografici*

727 BIBLIOGRAFIA DI GIUSEPPE O. LONGO

- 727 Lavori teatrali
- 728 Romanzi
- 729 Volumi di racconti
- 730 Racconti
- 749 Saggi
- 750 Sitografia

Prefazione

WALTER CHIEREGHIN

Con la pubblicazione di questo volume, la EUT, Edizioni dell'Università di Trieste, completa la ricognizione dell'opera teatrale di Giuseppe O. Longo che, se non fosse stato per la sensibilità di questo editore, non sarebbe giunta al vasto pubblico: sarebbe stata una lacuna cospicua nella messe imponente degli scritti dell'autore, che si segnala soprattutto perché la sua produzione spazia dall'ambito scientifico a quello pubblicistico a quello, non meno rilevante, narrativo (Longo ha pubblicato tre romanzi e ha scritto oltre centocinquanta racconti, quasi tutti raccolti in dodici volumi). In tale estesa e versatile produzione, il teatro occupa uno spazio assai rilevante, tanto da rendere necessaria la suddivisione dei testi in due volumi, il primo dei quali, già comparso (*La scienza va a teatro*, EUT - Edizioni dell'Università di Trieste, Trieste 2017), contiene le opere aventi un'attinenza esplicita con la scienza, o meglio, come avvertiva l'autore, con gli scienziati, chiamati a rappresentare sé stessi e quindi anche, ma di scorcio e senza implica-

zioni scopertamente didattiche, la loro attività di ricerca. Questo primo volume raccoglie dunque i testi collegati agli interessi scientifici di Longo, a partire dagli anni della formazione universitaria e, in seguito, durante quelli di una lunga e proficua carriera accademica che si prolunga ancor oggi in un'intensa attività di conferenziere, di pubblicista e di divulgatore, soprattutto in relazione alle sfide che l'evoluzione tecnologica, la rete e la robotica pongono alla società contemporanea.

Il presente volume contiene le numerose opere teatrali e i radiodrammi di un Longo che sveste i panni dello scienziato, ma certo non quelli del narratore. Longo infatti ha un gusto inesauribile per l'affabulazione e l'intrattenimento, che gli consente di rendere gradevole, oltre che interessante, una conferenza, come pure di intrattenere a tavola una brigata di amici raccontando con verve e con maestria attoriale un gran numero di storielle, sempre gradite e richieste dai commensali anche se già note. Longo è anche capace di acute osservazioni, esposte con leggerezza e ironia (e autoironia), sui più svariati argomenti: è infatti osservatore attento dei comportamenti umani, tanto individuali quanto collettivi, e queste sue doti psicologiche stanno alla base di molti, se non di tutti, i testi che compaiono in questo volume. In quasi ognuno di essi, si tratti di una spumeggiante pièce intrisa di ironia oppure di un dramma che metta a nudo la difficoltà dei rapporti interpersonali, l'affilata capacità di indagare dall'interno la psicologia dei personaggi è rivelatrice di un'attitudine all'osservazione dei comportamenti altrui come pure di un'esercitata consuetudine all'introspezione, talenti entrambi che Longo aveva già manifestato nella sua opera narrativa, che ha preceduto di parecchi anni la vocazione alla scrittura teatrale.

Considerando che le opere drammaturgiche dell'auto-

re sono grosso modo datate a partire dagli anni Novanta, quindi oltre due decenni dopo le prime scritture narrative, si potrebbe pensare che l'autore avesse avvertito un'esigenza di superamento, diciamo, "per approfondimento" del suo impegno narrativo. Così però non è, prima di tutto considerando che i suoi racconti continuano a inanellarsi uno dopo l'altro anche ben dopo gli esordi di Longo drammaturgo, e poi perché anche i testi destinati al palcoscenico sono fortemente strutturati in senso narrativo, anche se è preminente, com'è ovvio, il ricorso al dialogo o al monologo. D'altra parte, come si potrà rilevare dal presente volume, le radici di molti testi teatrali si possono reperire in precedenti racconti, per cui non è peregrino affermare, parafrasando un celebre assunto di Carl von Clausewitz, che in Longo il teatro è spesso la prosecuzione della narrativa con altri mezzi. Questa caratteristica, lo zigzagare tra novelle e commedie, è del resto condivisa con i due maggiori scrittori che hanno dato origine al Novecento letterario italiano, ovvero Luigi Pirandello e Italo Svevo, entrambi, con diversa fortuna critica e di pubblico, affascinati dal richiamo del palcoscenico, pur coltivando sempre la scrittura narrativa.

Riguardo ai contenuti del presente volume, colpisce la variegata pluralità di tipologie e di soggetti, che includono persino un'opera di carattere storico, *Il mandarino di Dio*. Altre pièce spaziano tra generi diversi, dalla classica commedia di ispirazione psicologica e di ambientazione borghese, al dramma poliziesco (*La piccola Inge* o anche *La casa sul canale*), con sconfinamenti in un sapiente uso della suspense come in *Treno di notte* o nell'atto unico *Duetto*, oppure nell'allestimento di scenari terrificanti, quali fratricidi e antropofagia, oppure ancora nel tema, frequente in questo autore, della malattia, che nel radiodramma *Le piccole*

voci s'intreccia, in un inestricabile groviglio provocato dalla schizofrenia, con un altro tema ricorrente nell'opera di Longo - tanto narrativa quanto drammaturgica - ovvero l'acuminata attenzione per le dinamiche familiari, il più delle volte generatrici di nevrosi, quando non, com'è nel caso di questo dramma, incubatrici di vere e proprie psicosi.

In molti casi l'attenzione si concentra sulla complessità dei rapporti tra persone rinchiuso claustrofobicamente nella sfera di un matrimonio osservato con ambigua ironia, quando non con irridente sarcasmo, com'è nel caso, ad esempio, di *Risotto con gli scampi*, o di *Emicrania*, oppure di *Ma che Australia d'Egitto!*, oppure ancora nell'angosciante situazione coniugale de *Il casellante*. Come osserva Paolo Quazzolo nel saggio che correda il volume, la materia qui trattata da Longo s'inscrive in una tematica che, variamente affrontata da diversi drammaturghi, ha pervaso di sé l'intero ventesimo secolo, affondando le sue radici nell'ultima parte di quello che l'ha preceduto e insinuando i suoi più verdi rami in quello nel quale ci siamo faticosamente incamminati.

Il matrimonio, tuttavia, non esaurisce il campo di osservazione, che si allarga in primo luogo alla famiglia intera e al rapporto tra genitori e figli, ma anche in generale alla difficoltà o addirittura alla sostanziale impossibilità di comunicare. Gli individui appaiono racchiusi in monadi isolate e sono incapaci di aprirsi all'altro se non per aggredirlo furiosamente in difesa del proprio ambito esclusivo ed escludente, come avviene, ad esempio, in *Domenica in famiglia* oppure in *Mi fai fare l'anima verde*, radiodramma quest'ultimo che mette in scena la figura della suocera, da sempre bersaglio d'elezione per ogni genere d'ironia.

Come in numerosi racconti di Longo, la figura della madre oppressiva ricorre anche nella produzione teatrale, (ad

esempio nel radiodramma *Il fratello maggiore*), tanto che in generale si può affermare che la visione della famiglia è quasi sempre pessimistica e sconsigliata, sia nella comica e irridente descrizione dei contrasti e dei tic che proliferano nell'ambito familiare, sia nel disperato sguardo indirizzato a cogliere situazioni drammatiche o addirittura tragedie (come nel caso di *Gemelli*), incubate in rapporti interpersonali incapaci di risolversi se non per mezzo di un'azione violenta di rottura di schemi precostituiti.

Questo campo di osservazione e di scrittura così variegato, alla cui estensione bisogna naturalmente aggiungere l'area del teatro che per comodità (seppure con una certa semplificazione) definiremo scientifico, testimonia della versatilità degli interessi di Giuseppe O. Longo, che spaziano non soltanto tra scienza e letteratura, ma anche in ogni altro ambito capace di condurre a un approfondimento della sua ricerca di un senso: il senso della vita, del mondo e di noi nel mondo, che costituisce la radice e il motivo dell'intera sua produzione letteraria. A tale ampiezza d'orizzonti corrisponde inoltre una sapienza espressiva non comune, basata su un uso della lingua sorvegliato in ogni dettaglio, sempre solido e limpido, funzionale ad ogni diversa bisogna, che qui, in ambito teatrale, deve ovviamente piegarsi alle esigenze del dialogo, senza tuttavia cessare di compiacersi - segnatamente nei monologhi - di ogni plausibile sfumatura linguistica, fino ad approdare, talora, a esiti imprevedibili e illuminanti.

Tale ricerca formale appare forse meno evidente nel teatro che nei racconti o nei romanzi, ma soffermarsi su di essa non può in alcun modo distoglierci dall'individuare le motivazioni profonde che hanno indotto Longo a impostare le trame, dar loro corpo attraverso personaggi plausibili che diano ragione di sé medesimi pur nel ridotto spazio

di un atto unico o di un breve radiodramma, per di più intrecciando coerentemente il loro agire scenico con quello degli altri. L'individuare i motivi che hanno indotto l'autore a concepire e quindi a scrivere il testo di ogni pièce è di norma un'operazione spontanea e quasi automatica negli spettatori o nei lettori, ma riflettere sull'insieme del rilevante numero di testi qui presentati, tanto più ponendoli in relazione con l'ampio catalogo delle altre sue opere letterarie, può creare qualche imbarazzo proprio per l'eterogeneità di questo materiale. Probabilmente la spiegazione più ragionevole è che proprio questa eterogeneità degli esiti corrisponda a un'articolazione altrettanto variegata dei motivi che hanno sospinto Longo a scrivere. Uno di essi, in molti casi, è sicuramente il divertimento, giocato per lo più nei registri dell'ironia, altre volte è presente un sottaciuto intento etico, inespreso sempre, ma non per questo meno evidente, in altri casi ancora vi è la fascinazione dell'orrido, oppure l'esigenza di esprimere l'angoscia di fronte ai drammatici scenari che la scienza e soprattutto la tecnologia rendono plausibili in un prossimo futuro.

Insomma, motivazioni ve ne sono a iosa, ma se chi scrive dovesse individuarne un tratto distintivo comune, e dovesse tentare una *reductio ad unum* dei motivi che hanno guidato Longo nella sua poliedrica attività di scrittore, indicherebbe probabilmente un insaziato desiderio di comprendere la vita. Questo desiderio induce l'autore a spiare attraverso i personaggi che crea, per tentare di costruirne una mappa su carta: ma, come afferma uno dei personaggi del suo primo romanzo, *Di alcune orme sopra la neve* (Campanotto, Udine 1990): «Fare la carta è necessario, ma non bisogna sperare di riuscirci.» A questa sua attività di inesausta ricerca Longo è sospinto da una curiosità intellettuale che si fonde con una profonda vocazione umanistica,

con un inespresso e tuttavia palpitante senso di *pietas* nei confronti dell'uomo, inteso sia come singolo individuo, portatore di smarrimenti etici e derive psicologiche, sia come appartenente a un'umanità solo in parte consapevole delle proprie pulsioni collettive e ancor meno degli approdi cui sarà spinta in un futuro meno remoto di quanto essa non creda.

Tutta l'attività di studioso e di scrittore di Longo tende a chiarire a se stesso e, per quanto possibile, a chi lo ascolta, il senso della nostra vita, contemplata avidamente e assiduamente in ogni suo risvolto più intimo e riposto. L'opinione che probabilmente lo scrittore si è fatto di questo rutilante affresco che gli sta di fronte si può riassumere in una considerazione che un altro triestino (Longo lo è solo in parte, ma sicuramente del tutto in questo senso) mette in bocca al suo personaggio più emblematico, Zeno Cosini: «La vita non è né bella né brutta, ma è originale».

Trieste, 14 luglio 2018

La città interiore

DRAMMA IN DUE ATTI E QUATTRO QUADRI

PERSONAGGI

IL PRIMO PELLEGRINO

IL SECONDO PELLEGRINO

IL TERZO PELLEGRINO

IL VIANDANTE

LA VECCHIA

LA BIONDA, figlia della VECCHIA

LA BRUNA, figlia della VECCHIA e sorella della BIONDA

LUOGO: una foresta immensa, piena di misteri

TEMPO: imprecisato, forse antichissimo

ATTO PRIMO
QUADRO PRIMO

(Alba nella foresta. Tra i rami vagano brandelli di foschia che si dissolvono ai primi raggi del sole. Cinguettio d'uccelli. Un sentiero appena tracciato si perde tra gli alberi immensi. In una radura, ravvolti nei loro mantelli grigi, dormono sull'erba i tre pellegrini, la testa dentro il cappuccio)

PRIMO PELLEGRINO *(movendosi, poi sollevando il capo)* – È l'alba... Gli uccelli l'annunciano sempre come se fosse la prima... e io sono il primo a svegliarmi. Il verde di questa foresta! *(si leva a sedere)* I profumi notturni cedono a quelli del giorno e i fiori del buio, estenuati dalla loro dolcezza, richiudono le corolle... I miei compagni dormono, dai loro volti direi che sognano i sogni leggiери dell'alba. Forse soltanto i loro corpi son qui, su questo prato... se ora li svegliassi bruscamente, farebbero in tempo a rientrare in sé, o i loro occhi si aprirebbero sul vuoto? Quale abisso separa le loro visioni dalla luce del giorno?... *(si alza in piedi)* Già i raggi del sole scavalcano le cime degli alberi, come cascate di luce riempiono le foglie e traboccano dai rami, che non li trattengono più... Il giorno sboccia e si apre come una corolla di gioia... Non posso più aspettare... Compagni! Compagni!

SECONDO PELLEGRINO *(alzando la testa e guardandosi intorno)* – L'alba... è già l'alba... io sognavo. Mi hai strappato ai miei sogni. Sogni tiepidi, sogni incarnati... vorrei che mi accompagnassero per tutto il giorno.

TERZO PELLEGRINO *(levandosi a sedere)* – Anch'io sognavo, e mi pareva di averne una grande consolazione. A volte faccio sogni immensi, che mi schiacciano, a volte ne faccio di meravigliosi, che mi danno il capogiro...

PRIMO P (*già pronto, col bastone alla mano*) – Ho sognato anch'io, anch'io sogno talvolta... sogni splendenti, sogni dorati come la fodera del mio mantello (*apre il mantello, il cui interno brilla nel sole, barbagliando*)... Ma quando mi sveglio i sogni li lascio sull'erba come la guazza e il mio cuore corre subito alla meta lontana.

TERZO P – Tu non ci dici mai i tuoi sogni, eppure a volte, quando mi sveglio, mi pare che i miei siano stati sfiorati dai tuoi e che me ne resti uno sfarinìo, come ali di farfalle...

(*anche il SECONDO P e il TERZO P si alzano in piedi e raccolgono i loro bastoni*)

PRIMO P (*avviandosi per il sentiero*) – Un giorno vi racconterò i miei sogni, e sarà per voi come specchiarvi in un'acqua profonda. (*deciso*) Ora andiamo: ho un presagio, oggi, che mi fa cantare il cuore, come un tempo, quando pensavo che la meta fosse vicina.

TERZO P (*seguendo il PRIMO P*) – Anch'io un tempo pensavo che la meta fosse vicina, ma non sapevo figurarmela...

SECONDO P (*avviandosi dietro gli altri due*) – E ora, te la sai figurare?

TERZO P – Chissà... forse... ma la città deserta dei sogni è sempre più nitida e percorro le sue strade con una commo- zione in cuore che non ha colore e neppure suono, ma che mi riempie tutto, come le speranze dei bambini.

PRIMO P – Vi ricordate l'Albero della Speranza? Fu là che c'in- contrammo, come per un inconsapevole appuntamento. Avevo attraversato le montagne, dormendo negli anfratti, tra il rombar delle cascate. Avevo percorso lunghe strade di polvere bianca, mangiando il pane dell'elemosina. La notte, prima di cedere al sonno, mi riempivo gli occhi delle stelle del cielo. Dagli orti suburbani salivano lenti profumi...

SECONDO P – Non so se fu un bene per me averti incontrato. Abbandonai le mie pigre giornate, trascorse a inseguire evanescenti chimere dentro i tramonti. Mi accendesti dentro un puntiglio, un’ansia quasi cattiva di cercare quello che tu cercavi... A volte ho nostalgia del mio balcone lontano e delle fanciulle che mi sorridevano... E tu mi parli di questa meta che non viene mai!

TERZO P (*interrompendolo*) – Guardate! C’è qualcuno laggiù.

(*sul sentiero compare il VIANDANTE, che viene loro incontro; indossa un corto mantello e porta calzari di pelle legati con robuste corregge*)

PRIMO P – Sì, è un vecchio, un Viandante. (*chiama*) Ehi, tu, Viandante! Possa il tuo cammino essere più breve del nostro. VIANDANTE (*arrestandosi di fronte ai tre pellegrini*) – Salute a voi. Che il viaggio verso l’Oriente vi porti i frutti del vostro cercare.

PRIMO P – Da dove vieni? Che hai visto laggiù?

SECONDO P – Finisce mai questa foresta?

TERZO P – Raccontaci, raccontaci quello che hai trovato, quello che troveremo anche noi...

VIANDANTE – Molte cose, alberi e montagne.

PRIMO P – Hai attraversato una pianura, una grande pianura?...

TERZO P – ... sì, una pianura sterminata, verde e ubertosa, serpeggiante di fiumi argentei...

PRIMO P – ... con al centro... (*esita*) al centro, un’altura, e sopra...

VIANDANTE – Sembra che parliate nel sogno, vaneggiate... Che vedono i vostri occhi? Non è me che guardate, voi in-seguite le vostre malie.

SECONDO P – Quali malie? Le malie e gl’incantesimi non passano i nostri mantelli!

TERZO P – Ma che cos’hai veduto là, oltre la foresta, Viandante?

VIANDANTE – C’è, sì, una pianura, circondata da montagne lontane, bianche di neve. Quando si levano le brume del mattino, la pianura risplende come le canzoni del mio paese...

PRIMO P – Avete udito? C’è, la pianura, c’è!

SECONDO P – Di pianure ce ne sono tante, e tante fin qui ne abbiamo attraversate...

TERZO P – Lasciamo parlare il Viandante, che ci narri com’è questa pianura.

VIANDANTE – Mi fate quasi paura. Che andate cercando? Oro, argento? Quale brama schiuma nel vostro cuore?

PRIMO P – Viandante, buon viandante avventurato, nulla di tutto ciò cerchiamo, non è cupidigia che ribolle in noi, e neppure odio o vendetta, ma un richiamo, un palpito lunare, un sospiro così dolce che fa male al cuore... Ti supplico, che hai visto nella pianura?

VIANDANTE – Vi dirò... ma il vostro sguardo perduto... se potessi dirvi ciò che volete udire sarei più tranquillo... La pianura è verde, come un pascolo immenso e rugiadoso, ma non vi sono armenti a pastura, laggiù.

PRIMO P (*tra sé*) – È vuota come un bacile di smeraldo...

VIANDANTE – Quando soffia il vento, l’erba ondeggia come le distese del mare.

PRIMO P (*tra sé*) – ... sta sotto un cielo dove passano le ore e le stagioni...

SECONDO P (*impaziente, al PRIMO P*) – Taci, che mormori così, fra te?

PRIMO P – Sèguita, Viandante, sèguita (*chiude gli occhi*)... e i fiumi, i fiumi argentei di questa pianura?

VIANDANTE – Sì, i fiumi sono come nastri d’argento, le piante s’ incurvano nella corrente dalle sponde ombrose.

PRIMO P (*sempre con gli occhi chiusi*) – ... scorrono tra lo storimir delle fronde, con mormorii pensosi...

TERZO P (*chiude gli occhi*) – ... e al centro di questa conca smagliante... al centro si leva un colle scosceso, e sopra il colle... una rossa città di muraglie e di torri...

VIANDANTE – Sì, c'è un colle, e al sommo è coronato di rosse muraglie. Una città di mattoni e di pietra. Un sentiero gira intorno alla collina e conduce alla porta lassù.

PRIMO P – E nelle rosse mura si aprono nere feritoie e nel giro delle torri volano le cornacchie e i loro gridi si perdono nel vento, col fruscio dei fiumi limpidissimi...

SECONDO P (*chiude gli occhi*) – La città del sogno! Dice il vero questo Viandante, o la sua mente vacilla nella febbre dell'eterno andare?

TERZO P – Chi potrà separare i sogni dal vero? Le torri della sua città si levano nello stesso cielo che sognammo noi?... E la porta di ferro battuto nel suo arco immenso...

VIANDANTE (*interrompedolo*) – Ma perché m'interrogate? Se voi stessi avete visto la pianura e il colle e la città, perché mi tormentate? Lasciatemi andare! (*si allontana furtivo dai tre Pellegrini, che rimangono immobili con gli occhi chiusi*).

(*pausa*)

PRIMO P (*riaprendo gli occhi*) – Dov'è il Viandante? L'abbiamo lasciato andare senza chiedergli che cos'ha visto dentro la città. Nei miei sogni più audaci dovevo pur sempre arrestarmi davanti alle mura... toccavo il portone, bussavo, ma solo le cornacchie intorno alle grondaie mi rispondevano, e il vento nella valle... (*i tre Pellegrini riprendono il cammino lungo il sentiero verde tra gli alberi immensi*)

(*pausa*)

PRIMO P – Avevo un presagio poco fa, levandomi, e i sogni mendaci non li ricordo più, ricordo solo i più belli... *(si arresta tendendo l'orecchio)* Udite! Il vento porta dolci rintocchi... una campana... *(anche i suoi compagni si arrestano, tendendo l'orecchio)*

TERZO P – Il vento mi porta odori lontani... sentite!... Conosco bene l'odore di una città!

SECONDO P – Vaneggiate! I vostri presagi vi hanno dato alla testa...

PRIMO P – Taci! Un altro rintocco... Viene da lontanissimo, come di là dal tempo... Andiamo, andiamo, se il Viandante ha detto il vero la nostra meta non può essere troppo distante. Il sole ci guida a oriente *(s'incammina; poi, tra sé)* Potrà la realtà essere più bella delle mie visioni? Chi sarà il primo ad affacciarsi sulla pianura dei nostri sogni?

(camminano in silenzio)

TERZO P *(guardandosi intorno)* – Mi pare di essere già passato per questo sentiero... Quell'albero là, non lo riconoscete? Così curvo, come in preghiera... Questa foresta è piena di misteri.

SECONDO P – Chissà se ne usciremo mai, o se il sentiero si riavvolge su di sé come un labirinto...

(pausa)

PRIMO P – Un ruscello! Rinfreschiamoci nelle sue acque chiare. Come scintillano i sassi muschiosi... *(si accostano alla riva erbosa del ruscello, s'inginocchiano, tuffano le mani nell'acqua e se ne spruzzano il viso)*

TERZO P *(solleva gli occhi)* – Guardate, una capanna! Laggiù, nel folto, tra gli alberi.

PRIMO P – Non è un sogno, davvero è una capanna. Appare e scompare in un palpito di ombre, intorno le si addensano le nebbie... è come un cuore che pulsi per un presentimento greve...

SECONDO P – Andiamo, andiamo, bussiamo a quella porta. Qualcuno ci dirà dove siamo, dove stiamo andando, qualcuno ci dirà se davvero esiste, la nostra meta (*si dirige con impeto verso la capanna, il TERZO P lo segue e poi, con riluttanza, anche il PRIMO P*)

QUADRO SECONDO

(Nella capanna. Una grande stanza che si perde nell'oscurità del fondo, dove non sono finestre e s'intravedono due grandi letti e mobili poveri e pesanti. Sulla destra una finestrella e una porta sprangata. La VECCHIA è in faccende con un paiolo intorno al focolare; la BIONDA sta alla finestrella e guarda il cielo fra gli alberi; la BRUNA è seduta nell'oscurità su uno dei letti e si fa lentamente le trecce)

VECCHIA – Ardi, fuoco, ondeggia... brucia, sali per la gola nera del camino verso il cielo dell'alba... un altro sprocco, una scheggia alla fiamma... ssst (*si mette in ascolto*)... mi era parso di udire... ma no: per miglia e miglia intorno nel buio della terra serpeggiano le radici degli alberi e fiere circo-spette strofinano ai tronchi i fianchi pelosi prima dell'ultimo balzo. Si svegliano piano le foglie lustre di guazza e incessanti file d'insetti sciamano da torbide crepe per mete ignorate. Cresce nel vento il brusio delle api e negli anfratti gelosi gli uccelli notturni inseguono ormai sogni infor-mi. Qua e là nei prati segreti si apre l'occhio di un fiore, mentre con un cieco sospiro lignei colonnati crollano nel

cuore segreto del bosco, fra gridi impotenti di ragni... ssst (*si mette in ascolto*)... eppure c'è un suono diverso, una nota sconosciuta, come se si preparasse un parto, o un sacrificio... passi misurati da un destino ancora lontano, un color porpora che cola dai tronchi silenti... Che c'è? Chi ha gridato? No, forse mi è parso... un sogno, così, senza dormire, come vagisce un bimbo... Ma la fiamma non palpita così, nei sogni, e poi questo rintocco lontano... Nessun albero dà questo suono alle carezze del vento... Vecchia, Vecchia, i tuoi secoli ti tradiscono... Eppure questi passi, queste bolle di silenzio nel bosco, questo sospiro del fuoco... qualcosa s'impiglia nei rami, si dibatte, poi si arrende volgendosi al cielo con un mormorio dolcissimo... Ma che è tutto questo? Dal camino scende un alito freddo, questa fiamma non scalda, qualcosa di soffice si è posato sul tetto e filtra con rassegnazione un evento lontano... Che cosa mi porta questo mattino di maggio?...

BIONDA – Che lividore, in questo bosco... anche il cielo lassù pare nero.. Madre, perché mi hai generata, perché mi hai fatta di carne, se questa carne deve sempre gridare invano?

BRUNA – Perché mi hai fatto una bocca, madre, se nessuno vi può mai cogliere baci? Come brucia il mio corpo nelle notti di vento... Questa foresta mi soffoca, madre!

VECCHIA – La foresta non soffoca nessuno e nelle notti di vento è come un immenso liuto sotto abili dita... risuona di mille armonie: a volte piange come un bambino o ruggisce come una bestia incatenata... Le parole del vento, le storie delle acque... gli uccelli degli alberi...

BIONDA (*interrompendola*) – Sì, gli uccelli degli alberi cinguettano tante canzoni, lo so, ma il mio sangue è pesante, madre, urta contro le vene...

BRUNA – ... nel mio corpo sbocciano fiori segreti che appassiscono senza gioia. Dove sono gli amori promessi dalla

vita generosa? Gli amori restano lontani e non mi consolano il vento e il ruscello.

VECCHIA (*tra sé*) – Vivono in un sogno tormentoso, svaporano nel loro desiderio come il liquore da una fiala, la loro carne urla d'amore...

BIONDA (*animandosi*) – Sorella! Tre uomini avanzano verso la capanna! Vieni, dimmi che non è un'illusione.

BRUNA (*accorrendo*) – È vero, è vero! Tre uomini alti, con lunghi mantelli. Hanno lo sguardo teso e il volto ispirato.

BIONDA – Madre, presto, il mio scialle più ricco! Sono piena di tremori... Sorella, questo è meglio del vento e delle sue canzoni. Dimmi, sono bella?

BRUNA – E io, e io? Madre, lo specchio...le mie trecce, le mie labbra...

(i tre pellegrini bussano alla porta. La VECCHIA apre)

PRIMO P – Che il cielo sorrida alla tua giornata, donna... Puoi accoglierci nella tua dimora per un poco?

VECCHIA (*li scruta*) – All'aria sembrate Pellegrini, ma i vostri mantelli hanno fodere lucenti, oro e porpora... stamane gli uccelli dell'alba cantavano più del solito... Entrate... qui la luce è scarsa.

PRIMO P – Mi pare che il nostro cammino duri da sempre, i nostri occhi sono affaticati e le nostre orecchie odono suoni che non esistono (*entra e con lui entrano i suoi compagni; scorge le due fanciulle*). Un'altra visione! Compagni, vedete anche voi o sono i miei occhi che si perdono dietro alle chimere?

BIONDA – Ora accenderò una lampada... così vedrete che non siamo fantasmi (*accende una lucerna che fa risplendere il suo volto, la BRUNA le si avvicina e le cinge la vita con un braccio; entrambe guardano in silenzio e sorridenti i tre pellegrini*).

TERZO P – (*alla BIONDA*) I tuoi occhi sono come il cielo della primavera...

SECONDO P – (alla BRUNA) I tuoi occhi brillano come le stelle della notte estiva...

PRIMO P – (guardandosi intorno) Questa casa è malata... ci sento qualcosa d'inquieto. Non voglio restarci.

SECONDO P – Perché? Hai forse paura della bellezza?

BIONDA – Non andatevene! Annotta, ormai...

BRUNA – Annotta, e la foresta è così grande...

PRIMO P – Che sortilegio è mai questo? Annotta veramente, e ci siamo levati poco fa ai primi raggi del sole...

VECCHIA – Qui le giornate sono brevi e il vento di tramontana porta nubi pesanti... Sedete, posate i vostri bastoni.

TERZO P (alla BIONDA) – Mi piace quest'oscurità precoce... Voglio rimanere, il cuore mi dice che questa notte non è come le altre.

BIONDA – Sì, e io ti sono vicina... mi senti?

PRIMO P (tra sé) – Quale magia trasforma i nostri destini? Tutto oscilla e da un cielo pietrificato vedo scendere particole di morte... Ma no, solo una visione leggiere, un piccolo stordimento, ecco di nuovo i trasparenti messaggi della città lontana...

SECONDO P (alla BRUNA) – Come si calma il mio tormento quando guardo le tue gote... sei pallida come la luna, eppure il tuo viso ha non so che roseo calore...

BRUNA – È una notte d'incantesimi.

(la BIONDA e il TERZO P si appartano in un angolo, la BRUNA e il SECONDO P in un altro, la VECCHIA va verso il focolare; al centro, presso la lucerna, resta il PRIMO P)

PRIMO P (tra sé) – Ora la città dalle rosse muraglie nella pianura di smeraldo posa al chiaro della luna e il vento sibila per le feritoie... un brivido trascorre i cortili segreti... una tessitura infinita...

VECCHIA – Che stai dicendo? Di che città parli? Qui la luna penetra a stento e la città più vicina è a migliaia di miglia.

PRIMO P – Tu non sai, non puoi sapere... Non lontano da qui si apre una pianura sterminata e nella pianura, su un colle luminoso come un miraggio, sorge una città deserta da sempre, e dentro quella città, nell'intrico delle vie, dei portici sonori, delle piazze bellissime e silenziose, c'è qualcosa... qualcosa che fluttua nel crepuscolo dei cieli come una promessa...
VECCHIA – Chi sa, forse le tue parole dicono il vero e la mia povera testa non sa nulla...

(pausa)

SECONDO P *(alla BRUNA che si stringe a lui nell'oscurità)* – Come sono dolci i tuoi baci! Mi dimentico di me stesso nei tuoi occhi... come fluisce il loro ardore, pare il fiume della vita... la tua mano brucia di una febbre...

BRUNA – Una febbre, un delirio... vivo nei miei baci... stringimi, rubami a me stessa!

TERZO P *(alla BIONDA che si stringe a lui nell'oscurità)* – Non posso distogliere gli occhi dai tuoi... dentro mi cresce un tormento, qualcosa di gonfio mi preme...

BIONDA – Le tue parole mi danno la vertigine... se chiudessi gli occhi certo cadrei avvitata come un'allodola...

PRIMO P – C'è un'aria malata in questa capanna... E tu, Vecchia, che traffichi in quel camino? Che cosa bolle nel tuo paiolo limaccioso?

VECCHIA – Cibo, cibo per tutti. Per te e per i tuoi compagni e per le mie figlie. E per me. Bolle e gorgoglia, sbuffa nel calderone, gorgoglia e bolle, vapora e si condensa... Tiè, assaggia *(gli porge il mestolo, il PRIMO P protende il viso, poi si ritrae)*.

PRIMO P – Non mi piace, è viscido... che cos'è quel verde? Pare di rospi. No, non mi va... Compagni! Dove siete?... Uscite alla luce! È ora di partire, questa notte è stregata! Dove vi siete nascosti?

BIONDA (al TERZO P) – Ssst! Taci, non farti udire, amore mio, il tuo mantello ci copre entrambi, questo angolo è propizio... sì, sì, così, lascia che il tuo compagno ti cerchi... non potrà trovarti... non stai bene qui, sul mio seno?

TERZO P – Il tuo seno... sto bene? Carne, tepore di carne... e i tuoi umidi baci... mi chiama, mi chiama da lontano, la sua voce è così fioca...

BRUNA (al SECONDO P) – No, non andare, senti come mi batte il cuore... avvicina il tuo volto, aspira il mio profumo. Il tuo mantello ci può nascondere bene... se non ti muovi lui non ci vedrà, questa dimora è oscura e la notte è nostra.

SECONDO P – Hai la notte negli occhi e il tuo cuore è come un uccello impazzito... la tua bocca è così vicina... il sapore delle tue labbra... sì, fermi, fermi, qui, nell'angolo buio... non ci troverà mai...

VECCHIA (al PRIMO P) – Non inquietarti, essi non ti odono, dormono, sognano, vanno per le strade della loro delizia. Non distorglierli, hanno camminato tanto, debbono riposare.

PRIMO P – E le tue figlie? Dove sono? Sono con loro, coi miei compagni, e fiaccano la loro ispirazione, li trascinano nelle voglie della carne, nella fornace dei loro corpi... Compagni! Compagni!

VECCHIA – Non gridare, non ti odono, si slanciano per antichi cammini, dove battono ali possenti. Torneranno, torneranno domani... Ora calmati, siedti qui, accanto a me, parliamo, dimmi, raccontami della città che sogni.

PRIMO P – La città che sogno... Le torri e le mura che vedo nei lampi del desiderio e che si ergono nel cuore... Ma che cosa sono questi sospiri? Dove siamo, chi ansima dagli angoli, laggiù? Questa lanterna manda una luce stanca... non si vede nulla...

(bussano alla porta, la VECCHIA va ad aprire; sulla soglia compare il VIANDANTE)

VIANDANTE – Questa foresta è chiusa nelle ombre e i miei passi si sono perduti. Ho visto tra gli alberi la luce della capanna e sul tetto una matassa di foschia, bianca come bambagia. Mi fai entrare?

VECCHIA – Entra, qui è già notte.

(il VIANDANTE entra e scorge il PRIMO P)

VIANDANTE – Davvero che il mio cammino s'incrocia col tuo! Non ti vidi già stamani, poco dopo l'alba? Eri coi tuoi compagni, ti riconosco al mantello e al viso teso sugli zigomi alti.

PRIMO P – Sì, ero io... e i miei compagni son qui, perduti nel buio di questo abituro. Li ho cercati, li ho chiamati... Senti, prima dimenticammo di farti una domanda sulla città...

VECCHIA – La città! Parla sempre di questo miraggio che ha nei visceri. Anche tu hai sognato di questa città, Viandante?

VIANDANTE – Io l'ho vista, che usciva dalle brume nei paesaggi trasparenti della piana sterminata. Dalle sue mura colavano strani sentimenti nel mio cuore e alti nel crepuscolo dei cieli fluttuavano segni nel vento. Tutte le tracce si confondevano, i simboli si cavalcavano e una limpida seduzione mi tendeva le braccia.

PRIMO P – Tu parli come la voce che dava suono ai miei sogni... Sei entrato nella città? Hai percorso le sue vie, sei giunto al suo centro?

VIANDANTE – Ho percorso le sue vie, sono giunto fino al centro.

SECONDO P (*svincolandosi dall'abbraccio della BRUNA*) – Taci! È entrato nella città...

BRUNA – Sì, ma che t'importa, sei qui con me, ora... Nessuno mi aveva insegnato le cose che mi fai tu, qualcosa si gonfia nel mio corpo...

TERZO P (*svincolandosi dall'abbraccio della BIONDA*) – Ascolta! Le sue parole cadono nella mia mente con echi trasfigurati... parla della città...

BIONDA – La città! È qui, la tua città, fra le mie braccia. Non ti senti sciogliere il cuore al calore del mio corpo? Le notti sono lunghe, in quest'angolo buio, e il mio desiderio è inesausto...

PRIMO P – Sei entrato nella città... Le tue parole mi fanno vacillare... Dimmi, dimmi!

(il PRIMO P, la VECCHIA e il VIANDANTE si siedono intorno al tavolo, la lucerna illumina debolmente i loro volti)

VIANDANTE – La città è deserta d'uomini e vi si perdono i gridi degli uccelli. Le strade formano un tessuto infinito, punteggiato di torri e di palazzi. La mirai nei crepuscoli e nei meriggi infocati, la percorsi alla ricerca di una promessa o di un ricordo, finché le case mi parvero mostri fraterni che m'inviavano non so quale messaggio. La fede, la temperanza, lo spasimo, il perdono mi comparvero all'angolo di viuzze ricurve... E barcollando giunsi sulla piazza rotonda...

VECCHIA – Questa città comincia ad assediare il mio cuore. I tuoi occhi che l'hanno vista sono pieni di un vasto stupore... pare felicità, ma fa paura.

PRIMO P – La piazza, la piazza rotonda... che c'è nella piazza rotonda? Nei sogni vedevo solo una chiazza sfocata.

VIANDANTE – La piazza è grande, circolare, di marmo e di pietra, ornata da due pozzi con la vera ottagonale. Intorno, i palazzi sono splendidi e vuoti, forati da finestre e da loggiati. I portici sono alti, sereni, pieni di ombre e di barbagli.

PRIMO P – E poi? E poi? Al centro, che c'è al centro?

VECCHIA – Che c'è al centro?

VIANDANTE – Al centro vi è un bellissimo edificio. Non è grande e non è piccolo, dentro vi canta una fontana e torno

torno lo seguono snelle colonne. Tutta la città gli ruota lentamente in giro, nella sua gloria pacata...

PRIMO P – E lì non entrasti?

VIANDANTE – No, la porta era sprangata. Picchiai col bastone, suscitando echi smisurati, che rispondevano dall'alto e dal basso e dai pozzi. Ebbi paura, mi ritrassi sotto i portici e mi parve di scorgere dei segni nel cielo, forse un'immagine riflessa e tenuissima della città, rovesciata e ammiccante come in uno specchio...

VECCHIA – Che strano racconto ci fai. Mi sembra di vederle, le cose che dici, quella città deserta... gli echi dei tuoi colpi nel meriggio luminoso...

(pausa)

VECCHIA (*animandosi*) – Beviamo del vino! (*si alza, apre una credenza, ne estrae una bottiglia scura e tre bicchieri; mesce il vino*)

PRIMO P – Questo tuo vino scintilla nei bicchieri come se fosse vivo... (*assapora*)

VIANDANTE (*beve*) – Perché cercate questa città, voi tre?

PRIMO P – Non lo so, nessuno di noi lo sa, ci muove un'ansia sommersa... è come se avessimo perduto qualcosa di prezioso, l'innocenza o l'età (*si volge verso l'angolo buio*). Ancora quei sospiri! Qui c'è odore di alcova...

VECCHIA – E così vi poneste in cammino...

PRIMO P (*agitato*) – Quest'aria greve... Compagni, dove siete?

VIANDANTE – Questo tuo vino mi stordisce, Vecchia. Le mie palpebre sono di piombo, tutto si confonde, il nero sale... (*reclina la testa sul braccio*)

PRIMO P (*beve ancora*) – Che profumo tormentoso... Vecchia, il tuo vino è pesante, m'inebria... mi vedo intorno le mura e i portici della città sognata, mura rosate, portici deserti... Taci!... Attraverso il silenzio mi giunge il chioccolio

di una fontana rinchiusa. Di là, di là, quello è il cammino, quella via tortuosa, piena di luce, di pagliuzze d'oro, porta alla piazza... cammina, cammina nel sole... laggiù la luce è ancora più fulgida... ma io sto barcollando, mi devo fermare qui... un po' di riposo, soltanto un po'... (*reclina la testa sul braccio*)... ecco, così, su questa pietra tiepida e liscia...

(*pausa*)

VECCHIA – Eccoli tutti e due assopiti. Dormono, sognano la loro città luminosa. Intanto la notte avanza, ma l'alba è ancora lontana. La foresta è immensa e il tempo vi piove dentro con infinita lentezza... Le mie figlie dormono dopo l'amore. Io veglio per tutti.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

QUADRO PRIMO

(*Mesi dopo, o forse anni, nella capanna in mezzo alla foresta, in una sera d'inverno. La VECCHIA siede presso il focolare, decrepita e curva, le mani abbandonate sul grembo. Il VIANDANTE siede al tavolo, reggendosi la testa fra le mani, lo sguardo perso nel vuoto, il viso stanco e segnato dal tempo. Il SECONDO P e la BRUNA sono seduti su un letto nel fondo della stanza, cupi e scarmigliati. La BRUNA è discinta*)

VECCHIA (*tra sé*) – Sento tutto il peso di questa foresta e del tempo che la ricopre. Potessi anch'io dormire come gli orsi nelle tiepide spelonche e spiare come le talpe il sonno delle radici nella placida confusione della terra... Immemori larve

attendono il volgere delle stagioni nei bozzoli grevi, mentre pesci febbricitanti urtano contro le sponde ghiacciate dei fiumi... A me non è dato dormire, queste gelide lune mi fermano il cuore, gli occhi sono pieni del chiaror delle nevi, le palpebre si rapprendono e non si chiudono... (*si china a riattizzare la fiamma nel camino*). Un po' di fuoco per queste membra impietrite, così il sangue circola meglio al pulsare del cuore, vecchio cuore... (*tende l'orecchio*) Che cos'è quest'ansito?... Una fiera affamata che fruga le distese di neve... Ecco, il fuoco si alza, mi scalda le vene... (*tende l'orecchio*) Che c'è? Un fruscio, un passo lontano, leggero come l'ombra... s'avvicina alla capanna... (*scuote la testa*) Ma no, m'inganno, son troppo vecchia... Eppure sono passi, questo scricchiare di neve, questo ritmo costante, un passo lieve come il vento, sotto il cielo di gelido velluto... Che cosa mi porta questa notte d'inverno?

VIANDANTE (*riscotendosi*) – Che hai, Vecchia? Che borbotti così, fra te? Stavo per addormentarmi... vorrei sognare...

VECCHIA – Hai sonno. Hai sempre sonno, sei uno straccio, sembri più vecchio di me, che sono la Vecchia.

VIANDANTE – Lasciami in pace, ho nella testa un ronzio. Se parlo non lo sento, ma appena si fa il silenzio, eccolo che riprende... È come un vento nella radura o uno sciame d'api... ssst! Eccolo... (*tace in ascolto*)

VECCHIA – Il vento, le api... sempre con le tue visioni, come quando parlavi di quella città che nessuno ha mai visto!

VIANDANTE (*animandosi*) – Io l'ho vista, la città! Ho camminato per le sue strade... E sono sicuro che anche il Pellegrino l'ha trovata, dopo tanto tempo. Forse ora è sulla piazza, presso i portici sonori del vento notturno, presso gli angoli dei palazzi che luccicano sotto la neve...

SECONDO P (*dal fondo*) – Smettila! Smettila di parlare di quella città! Mi fai maledire il momento che entrai in questa capanna... Il nostro compagno, la nostra dolce guida... lo

lasciammo partire da solo, non toccammo neppure il lembo del suo mantello, a commiato...

BRUNA – Be', ti lamenti, adesso? Non sei contento di essere rimasto qui? Non mi hai goduta, non mi godi abbastanza? Come faresti senza di me, sentiamo, tu che sei come una bestia? A volte i tuoi occhi sono quelli del cinghiale selvaggio.

SECONDO P (*in collera*) – Ah, io sono il cinghiale selvaggio! E tu, tu, che mai dici basta, tu che riempi mille inferni con la tua lussuria, tu che mi hai soffocato coi tuoi baci, che hai trasformato i palpiti del mio cuore negli spasimi del piacere! Per te sono rimasto in questa stamberga, dandoti la mia forza d'un tempo, dimenticando la mia vita, me stesso, fino a invocare la dissoluzione per sottrarmi a questo carcere di lascivia...

VECCHIA (*interrompendolo*) – Basta! Qui sei, qui rimani. Mia figlia è tua e tu sei nostro.

(da un angolo buio, tra un agitarsi di coperte, si levano a sedere sull'altro letto il TERZO P e la BIONDA; sono cupi e scarmigliati, la BIONDA è seminuda)

TERZO P – Ecco quanto meriti! E quanto merito anch'io... Vecchia, dammi del vino. Tua figlia mi ha arso.

(la VECCHIA va verso la credenza, ma in quel momento bussano alla porta)

VECCHIA – Bussano... Chi si è perduto nella foresta? (*va verso la porta, poi si ferma*). I passi di prima sulla neve, come un vento leggero... Chi ritorna dal tempo? (*si volge agli altri, che stanno immobili*) Chi può essere? Questa foresta di notte è così grande... (*si avvicina alla porta, poi si arresta di nuovo*) Aprirgli e far entrare con lui la sorte che forse ha deciso di compiersi

qui, sotto queste travi fumose? Oppure non aprirgli e lasciare che la sua felicità o la sua agonia si posino altrove?

(bussano ancora, più forte)

VIANDANTE – Un viandante, sarà un viandante, uno come me, che si smarrì. La foresta è immensa e nella notte brulica di terrori. Anche questa capanna fa paura, ma fuori ci sono spaventii più neri. Aprigli!

SECONDO P *(accorrendo)* – No! Non aprire quella porta. Colui che entra non esce più.

TERZO P *(accorrendo)* – Non aprire! Con lui entrerebbero gli spettri del bosco che si sfilacciano tra i rami, con lui entrerebbe il suo destino e si siederebbe al focolare. Non se ne andrebbe più!

(bussano ancora, più forte)

VECCHIA – Che dite mai, quali follie vi escono di bocca? Un viandante, un pover'uomo. Accolsi voi, accoglierò anche lui.

(Apre la porta; sulla soglia compare il PRIMO P, avvolto nel mantello di cui s'intravede la fodera dorata; sul viso gli aleggia un sorriso ispirato, la giovinezza gli brilla negli occhi, ha le braccia distese lungo i fianchi, tutta la sua figura emana serenità e compostezza; accanto a lui, sulla neve, una bisaccia di pelle)

VECCHIA *(inchinandosi)* – Tu! Sei tornato... da quanto tempo... Perché sei tornato?

(tutti si avvicinano alla porta, i quattro amanti coprendosi alla meglio, il VIANDANTE tenendosi la faccia tra le palme)

SECONDO P – Sei tornato! Sei bello...

TERZO P – Dopo tanto tempo! Sei giovane...

VIANDANTE – Il suo corpo è immerso nella luce, ma sopra il capo gli si addensa un'ombra scura...

BRUNA (*coprendosi*) – Ho vergogna del mio corpo di femmina.

BIONDA (*coprendosi*) – Devo nascondere le punte del mio seno, i fianchi...

SECONDO P – Entra! Chiudi la porta, Vecchia, che non s'insinuï nulla con lui, qui dentro. Metti il paletto.

(il PRIMO P raccoglie la bisaccia ed entra; la VECCHIA spranga l'uscio; tutti si fanno intorno al PRIMO P e lo guardano ammirati)

VIANDANTE – Il ronzio nella mia testa cresce e vi si mescolano voci gridate, come di minaccia o di delirio...

BRUNA – Che tesori porti nella tua bisaccia?

BIONDA – Oro? Smeraldi? Rubini color del sangue? Il tuo sorriso è lontano, non racconta nulla...

PRIMO P – La neve è piena di bagliori fugaci e la nebbia si dipana sopra i sentieri. Tutti i cammini del bosco divergono per riunirsi di nuovo in crocicchi malati, e il crocicchio più annodato è proprio qui, davanti alla capanna... non gli si può sfuggire... (*pausa, fissa gli altri*) I segni del tempo sui vostri volti! Come sono sciupati i vostri corpi...

SECONDO P (*stringendosi alla BRUNA*) – Amammo, godemmo perdutamente, queste donne ci hanno consumato.

TERZO P (*stringendosi alla BIONDA*) – La lussuria c'infocò, ci arse... tu, invece... Raccontaci!

PRIMO P – Partii quella notte, ancora ebbro del vino che la Vecchia ci aveva mesciuto.

VIANDANTE – Il vino, sì... anch'io ero ubriaco, dormivo un sonno nero...

PRIMO P – Traversai la foresta in un sogno, la testa in fiamme. I miei piedi sparivano in una coltre di nebbia che colava dai tronchi rugosi.

VIANDANTE – C'è spesso, qui, la nebbia, la sudano gli alberi...

PRIMO P – E dopo ore o giorni di cammino giunsi alla grande pianura che tu ci descrivesti. Le montagne intorno dai fianchi boscosi, i fiumi d'argento nel verde, e al centro l'altura sognata e la città nel sole...

SECONDO P – La città! Tu l'hai vista dunque, la nostra città...

TERZO P – Non è più la nostra città, la perdemmo, per noi cadde nell'abisso e i suoi richiami svanirono come sussurri nel respiro pesante della carne.

SECONDO P – È vero, è solo un mormorio lontano, come il pianto di un vecchio, come la promessa di un morto...

VECCHIA (*esasperata*) – Ma questa città, che va e che viene nelle vostre parole, con le sue mura ondeggianti e le piazze nei meriggi e il vento che gira intorno ai suoi palazzi, questa città dov'è? Chi è, questa città? Dimmelo tu, una buona volta, che questo delirio finisca! L'hai vista davvero, ci sei entrato?

PRIMO P – L'ho vista. Ci sono entrato. A lungo ho vagato per le strade ricurve e mi sono compiaciuto nei portici e nelle torri. Mi sono cibato di datteri e melagrane dai giardini segreti, ho dormito sui gradini levigati dei palazzi.

VIANDANTE – E poi, e poi? Giungesti alla piazza? Vedesti il padiglione rotondo?

PRIMO P – Giunsi alla piazza. Sotto un cielo d'ametista sorgeva il padiglione nella sua compiutezza, tra i palazzi deserti. I miei passi sonarono nella piazza di pietra, mentre avanzavo i pozzi ottagonali si divaricavano.

VIANDANTE – I pozzi ottagonali... sì, li ricordo, con la corona di ampi gradini... per le finestre dei palazzi spalancate si vedono i soffitti coloriti delle sale...

PRIMO P – Il cielo trascolorava lento a misura che avanzavo. Quando giunsi alla porta mi parve di udire un lontano ronzio, come se un arco di bronzo avesse scoccato una freccia immensa.

VIANDANTE – Un ronzio... un arco... una freccia... il ronzio che ho nella testa...

PRIMO P – Sospinsi la porta e si aprì pianamente. E dentro, in mezzo al cortile rotondo, circondato da un portico vuoto, sotto il cielo che ingrignava, vidi il tabernacolo d'argilla.

(pausa)

PRIMO P – Non sapevo che cosa aspettarmi dal padiglione, da quel cortile sotto il cielo che s'offuscava, da me stesso. Guardavo il tabernacolo, i suoi fianchi rugosi, i rilievi, le decorazioni impastate... Allora dal cielo cominciò a cadere una pioggia tiepida, in ciascuna goccia vedevo riflessa un'immagine del mondo, identica e fuggitiva, e mi sembravano tracce o gridi che subito sparivano per far posto agli altri che scendevano. Sotto quella pioggia di minuscoli mondi, che contenevano tutti i particolari del mondo, fino alle colonne del portico circolare, al cortile, al tabernacolo, fino ai miei occhi fissi su ciascuna goccia, sotto quella tiepida pioggia di piccoli universi l'argilla del tabernacolo cominciò a sfarsi, a scorrere in piccoli rigagnoli, a dilatarsi in pozze limacciose sulle pietre del cortile. I piccoli mondi acquei si diluivano e si mescolavano, sfocandosi e intorbidandosi...

VIANDANTE – Un tabernacolo d'argilla... una pioggia tiepida... i rigagnoli fangosi dove muoiono le gocce del mondo... Il fischio nella mia testa cresce, come se qualcosa si avvicinasse, qualcosa d'immenso, una cascata, un oceano...

VECCHIA (*beffarda*) – Così non rimase nulla!

SECONDO P (*ridendo*) – Nulla! Hai fatto tutto quel viaggio per nulla!

TERZO P (*costernato*) – Sei rimasto a guardare la pioggia che disfaceva il tuo tabernacolo, che distruggeva l'ombra dei tuoi sogni, di quelli che erano stati anche i nostri sogni...

SECONDO P – Ma per fortuna li abbiamo abbandonati in tempo, quei sogni, per godere, per vivere...

BRUNA – Baciami, amore mio (*si bacia con il SECONDO P*)

BIONDA (*al TERZO P*) – Stringimi a te, cuor mio (*si abbraccia con lui*)

VIANDANTE (*smarrito*) – No, non è vero, non può essere così, dimmi che non è così, continua il tuo racconto!

PRIMO P (*sorride dolcissimamente*) – Dall'argilla che si sfaceva (*tutti si rimettono ad ascoltarlo*), dal fango che colava emergeva qualcosa, una forma, un turgore indistinto, un barbaglio...

VECCHIA – Un tesoro!

VIANDANTE – Taci, dunque, Vecchia! E tu sèguita, ti scongiuro... un barbaglio, un gonfiore dal fango, sotto la pioggia tiepida del cielo...

PRIMO P – Sì, dai grumi di mota la pioggia dilavò la superficie quieta, concava e scintillante di un grande specchio, in cui vidi, tremula e commossa, la mia immagine.

VIANDANTE – Uno specchio!... Sì, c'è nei miei sogni o nei miei ricordi uno specchio... anch'io ho dei ricordi, ebbi dei presentimenti, anch'io piansi nelle notti d'autunno per il mistero della vita... ma lo specchio era sempre celato da un alone...

PRIMO P – Nello specchio vedevo il mio viso stupito e la cerchia del cortile e l'orlo della città e il mondo. Dal cielo la pioggia cessava con un ultimo sospiro e i giri dei corvi si allargavano sempre più contro le nubi che si dileguavano. Ero giunto alla fine del mio viaggio e le stelle che si aprivano nella sera mi parevano gli occhi di un sogno. Oscillavo tra me e la mia anima che volava.

VECCHIA – Che parole strane, le tue! Che vuol dire tutto questo? Dove ci vuoi condurre?

SECONDO P – E poi? Che accadde poi?

PRIMO P (*si volge verso di lui e lo guarda fisso*) – Poi? (*sorride dolcissimamente*) Uscii dal cortile nella notte azzurra, attraversai la città nel silenzio dei miei passi, percorsi i vicoli, le strade ricurve, rividi i palazzi silenti, giunsi alle mura vegliate dagli uccelli notturni e fui in vista della grande pianura. Alle mie spalle fiorivano i giardini segreti, dormivano i pozzi e si spalancavano le cieche finestre. Camminai nelle notti serene, mentre inconsapevoli lune crescevano e svanivano tra i sospiri del vento e il tremar delle stelle. E col volgere delle stagioni giunsi fin qui.

TERZO P – Non capisco... La tua avventura è strana... Che pazzia nuova è mai questa? Perché sei tornato, se non hai trovato nulla? Perché non hai cercato, frugato, scavato?

VECCHIA – Oh, basta! Lascialo in pace, non vedi com'è stanco? Camminare in questa foresta non è agevole, d'inverno. È sfinito, deve dormire. Ora ti preparerò il giaciglio. (*Alle figlie*) Su, aiutatemi, voi due, smettete di lisciarsi i fianchi.

(aiutata dalla BRUNA e dalla BIONDA, la VECCHIA prepara accanto al focolare un giaciglio per il PRIMO P; i quattro uomini si raccolgono presso la lucerna; sul volto del PRIMO P aleggia un sorriso indecifrabile; il SECONDO P e il TERZO P si guardano in tralice)

SECONDO P – Così hai trovato uno specchio...

TERZO P – Uno specchio dentro l'argilla...

SECONDO P E la città era deserta, non c'era nessuno...

TERZO P – Non c'era nulla nelle case, nei palazzi, nulla... Ma non cercasti, non frugasti?

SECONDO P – Perché rinunciasti così presto?

VECCHIA (*avvicinandosi*) – Il tuo giaciglio è pronto, vieni e riposa (*il PRIMO P si adagia sul giaciglio, avvolto nel mantello*). Così, dormi, dormi... la notte sarà lunga...

VIANDANTE – Dormi, dormi, mentre la foresta grava su sé stessa nel peso dei suoi millenni... Dormi, mentre la luna corre nel cielo assiderato...

SECONDO P – Dormi sul tuo giaciglio solitario, mentre la notte avanza e io già agogno il piacere ch'essa mi porta (*si avvicina alla BRUNA e le prende la mano*).

TERZO P – Dormi, dormi nella solitudine del tuo mantello dorato... Che almeno i sogni ti portino la felicità che ti è negata. Dormi... la notte si stende sui nivei labirinti del bosco... tutto oscilla intorno alla capanna. (*alla BIONDA*)
Vieni, amore, dammi il mio piacere.

(le due coppie si allontanano verso il fondo della stanza, la VECCHIA e il VIANDANTE seggono al tavolo sul quale arde la lucerna)

VECCHIA – Bevi, Viandante. Ti piaceva, un tempo, il mio vino.

(gli mesce dal fiasco)

VIANDANTE – Il tuo vino... sì, mi piaceva, mi piace... se solo potesse lavare questo ronzio che mi riempie la testa, che mi logora le tempie. Questo ronzio... come se una paura si avvicinasse, una paura di rosso e di nero... (*si volge di scatto*)
Che cosa brilla laggiù, in quel letto? Un pugnale!...

VECCHIA – Ma no, non vedi? È il pettine di mia figlia che si fa bella. Bevi!

VIANDANTE – Bevo, bevo il tuo vino, Vecchia (*beve*). Sei più vecchia tu o questa foresta? Il ronzio cresce e la mia testa si fa pesante (*beve ancora*)... questo vino mi stordisce... la not-

te è lunga, per qualcuno non finirà più... (*appoggia la testa sul tavolo e s'addormenta*)

VECCHIA (*fissandolo pensosa*) – Dorme, dorme come un bambino esausto. Dalla bocca gli cola un filo di bava... Nel suo giaciglio il Pellegrino dorme come un bimbo felice o disperato. Le mie figlie fanno l'amore con la rabbia della vita, poi dormiranno affrante di sazietà... Io veglio per tutti, in mezzo a questa foresta. Son più vecchia io o la foresta? Che importa... io certo durerò di più.

QUADRO SECONDO

(*La stessa notte, più tardi. La stanza è quasi buia, la lucerna baluginata fioca; il VIANDANTE dorme con la testa sul tavolo; la VECCHIA non si vede più. Con circospezione le due coppie di amanti si avvicinano al PRIMO P che dorme sul giaciglio accanto al focolare*)

BIONDA (*sottovoce*) – Ti dico che non si sveglierà. Il suo sonno è nero come un pozzo.

TERZO P (*sottovoce*) – Ma il sacco è proprio lì, accanto al suo viso.

BRUNA (*sottovoce*) – Su, allunga la mano, non si sveglierà. L'aria di questa casa è pesante come il vino che vi si beve, come l'amore che vi si brucia.

SECONDO P (*sottovoce*) – Ecco, così... piano... piano (*solleva la bisaccia di cuoio e la porta in fondo alla stanza, seguito dagli altri tre*).

BIONDA (*impaziente*) – Aprila, sforza le cinghie, rompi i legacci, taglia, che ne esca il tesoro che contiene... Oro, muraglie di oro, torri di gemme sussurranti nel tramonto... Quella città doveva essere piena di tesori!

BRUNA (*eccitata*) – Le cinghie cedono, la bocca si apre come un fiore oscuro, ci tuffiamo le mani, cerchiamo...

(i quattro estraggono dal sacco vari oggetti, che depongono a terra febbrilmente)

SECONDO P – Un sasso azzurro... un rametto sciupato... un manico di legno... una foglia di vite...

TERZO P – ... una fiala vuota... un tozzo di pane... una melagrana appassita... un frammento di marmo... un berretto di cuoio...

BIONDA (*con rabbia*) – Nulla! Non c'è più nulla, il sacco è vuoto...

BRUNA (*con rabbia*) – E il tesoro? Dov'è il tesoro di quest'uomo? Perché certo un tesoro deve averlo trovato, avete visto come il suo volto è sereno e felice, come la giovinezza giuoca intorno alle sue ciglia... Avete visto il suo sorriso?

BIONDA (*assorta*) – Il suo sorriso... mi piace il suo sorriso, quella bocca quasi da bambino... baciarla dev'essere come baciare un figlio... È così giovane!

TERZO P – Ma non è giovane, è vecchio come noi, solo che il tempo per lui non è passato.

SECONDO P – Non è passato il tempo, per lui, gli è scivolato sopra... è com'era allora, quando vagavamo insieme rincorrendo i nostri sogni...

BRUNA – Ma allora...

BIONDA – ... allora la sua giovinezza...

BRUNA – ... il suo segreto...

BIONDA – ... il suo tesoro... è... sì... è dentro di lui...

BRUNA – ... dentro il suo corpo... nel suo sangue...

BIONDA – ...dentro le sue vene... la sua carne custodisce il suo tesoro...

BRUNA – ... sì, il suo tesoro è in lui... è lì che bisogna...

BIONDA – ... sì... bisogna scavare in lui... bisogna...

BRUNA – ... sì, aprire le sue vene, frugare nel suo petto... bisogna...

BIONDA – ... sì, dentro di lui...

TERZO P – ... dentro di lui... una vertigine... un orrore...

SECONDO P – ... un capogiro... scavare nel suo petto... il sangue...

BRUNA (*decisa*) – Sì. Datemi un coltello.

BIONDA (*le porge un coltello*) – Eccolo... Affilato, lucente...
come brilla la sua lama...

(si avvicinano al giaciglio del PRIMO P che dorme serenamente, le mani congiunte; la BRUNA gli immerge il coltello nel petto, fino al manico)

BRUNA – Entra nel corpo con un sospiro di malinconica dolcezza...

BIONDA – ... con uno stupore attonito dentro la carne...

SECONDO P – ... affonda quasi da sé, spinto dalla propria tristezza... ecco, così... Ecco!

BIONDA – Su, presto, non lasciare che si raffreddi il corpo, cerca, cerca, apri...

BRUNA – ... apri, cerca, non lasciarti sfuggire il segreto del suo sangue, squarcia, fruga, spacca...

(il SECONDO P e il TERZO P squarciano con il coltello il corpo del PRIMO P, cercando e frugando)

VIANDANTE (*nel sonno*) – La notte è lunga, galoppa su strade lontane, ma non galoppa più per noi, noi non abbiamo più gli occhi per vedere, sono coperti di sangue, non abbiamo più le mani per toccare, le nostre mani sono come gusci di noce, non abbiamo più la bocca per baciare e i gridi si sono strozzati nella gola, non abbiamo più la pelle, perché ci hanno scorticati e tutto, tutto brucia, orribilmente, non abbiamo più la dignità gioconda del nostro corpo, perché ce l'hanno aperto, sventrato, torturato, non possiamo più

tendere le braccia al cielo per invocarti, o Signore, solo da lontano possiamo immaginare i tuoi angeli, ma neppure la voce per invocarli ci è data, tutto è guastato, tutto è distrutto, le costole sono schiantate, le gambe sono come tronchi d'inverno, non abbiamo neppure più le lacrime per piangere questa rovina... (*geme nel sonno*) Signore aiutami, vieni a me dal tuo cielo impassibile, non lasciarmi più solo davanti allo specchio, che io non scopra la miseria di essere uomo, prendimi con te, dammi una briciola del tuo corpo, che possa rivestirmi, saziarmi per sempre... Signore, aiutami, non ne posso più, non ne posso più...

SECONDO P (*interrompendo il suo scavo crudele*) – Ascoltate! Il Viandante parla nel sonno.

TERZO P (*interrompendo il suo scavo crudele*) – Sì, vaneggia, fa sogni paurosi, sogni di martirio...

SECONDO P – Come questo martirio, come questo strazio... (*al TERZO P, con ira*) Che cerchi dunque, che cerchi in questo povero corpo?

TERZO P (*al SECONDO P, con ira*) – Che cerchi tu, in questo corpo sfigurato, che cerchi? Sei pazzo, sei pazzo!

SECONDO P – Pazzo! Sì, sono pazzo, e tu pure lo sei (*affonda le mani nel corpo del PRIMO P*)... senti il suo calore come se ne va rapido... un tramonto precoce d'inverno, mentre il gelo avanza dall'ombra...

VIANDANTE (*nel sonno*) – Gocciola via pian piano, come acqua sotto la neve, la vita che ci avevano dato, va verso gli effimeri pori del mondo, chi la raccoglierà per berla dopo di me, la mia vita? (*piange nel sonno*) Non ne posso più, non ne posso più, se ne va dolcemente come una foschia il tiepido sapore di vita che sentivo tra la lingua e il palato, ondate di gelo mi assalgono e dai piedi comincio a morire, nel cuore resta un laghetto di caldo, un piccolo grumo di bene, che batte in silenzio perché sa che deve morire...

(si scuote, alza la testa, vede i quattro intorno al corpo straziato; inorridisce, mentre gli assassini si volgono verso di lui) Che c'è?... Che è questo? Che gli avete fatto? *(gridando)* Dio! Dio! Dio! Che gli avete fatto?

(dal fondo buio della stanza si fa avanti la VECCHIA)

VECCHIA *(con infinita tristezza)* – Lo avete ucciso, avete spezzato il suo corpo, avete frugato nei suoi visceri, avete profanato la sua carne!

(i quattro amanti si sollevano dal corpo e indietreggiano verso la porta)

VIANDANTE *(con voce monotona)* – Il sangue, il sangue dovunque... rosso è l'impiantito, rosse le vesti, rosse le mani... questa notte non finirà mai per lui, l'ombra l'avvolgerà nel suo pianto, i miei sogni saranno colmi del suo dolore, il mio cuore traboccherà della sua pena. *(gridando)* Il ronzio nella mia testa cresce, grida, urla, urla!

VECCHIA *(si avvicina al corpo, si china, lo ricompono)* – Così, così, piano piano, che la carne non soffra ancora... fa male, fa tanto male... così, cuore mio, così... Il corpo giovane e sodo che mirasti intero dentro lo specchio nella tua città del sogno è un mucchio di carne sanguinosa... dormi, dormi sul mio petto antico, ti cullerò... dormi, cuore mio, la luce non verrà per i tuoi occhi. Trovasti te stesso in quello specchio, e ciò ti ha perduto...

VIANDANTE – Lo culla come un bambino, ma le sue membra si aprono come fiori recisi, i suoi occhi sono pieni di stupore e di domande... La notte fugge per i consueti cammini, l'alba bussava con gracili dita alla finestra gelata, certo inorridisce a questa vista...

VECCHIA – Odi? Si è levato il vento... come piange il bosco per il tuo strazio... il vento spingerà altre stagioni contro i balconi del cielo, ma chi farà rifiorire i giardini della tua città nelle primavere che tu non vedrai?

VIANDANTE (*tenendosi la testa fra le mani*) – Il rombo cresce, un tuono, un fragore...

VECCHIA – Ormai nessuno potrà più sorridere senza che il mondo rimpianga il tuo sorriso. Il frutto del tuo cuore è stato squarciato, il canto del tuo sangue è stato soffocato. Nelle vie deserte della città si moltiplicano le ombre, si affollano gli anni, nell'incalzare dei tramonti si accartocciano le foglie di autunni precoci, gli edifici smaglianti invecchiano rapidi e i pozzi sono sordi, il ventre delle donne inaridì nella lussuria, il loro sorriso è consumato, la loro dolcezza è morta, solo rabbia che ulula, furia che morde... Dormi, dormi, questa luce che fa pallidi i fiori del ghiaccio non ti può svegliare, dormi qui, sul mio seno d'un tempo, in mezzo a questa foresta... Odi? Fuggono stridendo le creature della notte, si rintanano nei tronchi, fra le rocce, ma qui la notte non finisce mai. Questa casa è piena di misteri che spuntano dagli angoli come le lagrime dai miei occhi che non ricordano il pianto... Tramontano le stelle sugli altipiani antichi, intorno gira la foresta nelle sue ruote immense, vagano i lupi con le fauci aperte... io veglio per te, io veglio per tutti.

FINE

Ma che Australia d'Egitto!

(Sono le due di notte. Cucina grande, squallida. Un uomo imbacuccato e avviluppato in un vestaglione si sta facendo il caffè sul fornello a gas, si scotta e impreca)

Acc... cazzarola come scotta sto caffè, ahahah, porcaccia...

(apre la porta di una camera e si affaccia)

dorme, meno male... per forza dorme, sono le due di notte, anche la bambina dorme, meno male... solo io non dormo, mi tocca star qua a studiare, con questo freddo... che razza di gelo, solo il caffè scotta, scottasse la stufa, niente, la stufa della zia Titti, il famoso regalo di nozze della zia Titti, vedrai vedrai che stufa, l'aveva comprata il mio povero Furio... almeno funzionasse... e questa casa... come diceva l'annuncio dell'agenzia? posizione centrale, casa d'epoca, sì, freddo d'epoca, freddo epocale, qui si muore, ma chi me

lo fa fare a star qui di notte a studiare... il gelo di questa casa, un gelo siderale, un gelo cosmico...

(va al tavolo, guarda il libro, legge per dieci secondi a fior di labbra, poi ad alta voce)

dunque, teorema di Bolzano-Weierstrass, che il diavolo se lo porti, «data una successione infinita di elementi scelti ad arbitrio in un insieme E limitato contenuto nel prodotto cartesiano C alla n , dove C è l'insieme di tutti i numeri complessi, la successione ammette almeno una sottosuccessione convergente a un elemento dell'insieme C alla n »

(si allontana dal tavolo, ripete ad alta voce il teorema, sbagliando più volte, controllando sul libro)

dunque, data una successione, una successione... una successione di elementi limitati... no, l'insieme è limitato, un insieme limitato, e... esiste, no, ammette... una successione... una sottosuccessione... dunque, data una successione di elementi, una successione infinita, in C alla n ... dannazione, non mi entrerà mai in testa, che cosa mi è venuto in mente di riprendere gli studi... ingegneria, poi, non legge, lettere, una cosa qualunque per avere uno straccio di laurea, no, ingegneria, perché mio padre, con le sue manie... io sono ingegnere e mio figlio dev'essere ingegnere, ma dove sta scritto, e poi non ho più l'età, non ho più vent'anni, in mezzo a tutti quei ragazzini appena usciti dal liceo... ma lui niente, ma quale legge, ma quale filosofia, con la filosofia non si mangia, non posso mica mantenere te e la tua famiglia per tutta la vita... per non parlare di mia madre...

(tossisce forte)

porcaccia... dopo l'operazione non sono più lo stesso... un rottame, ecco, sono un rottame, in banca mi guardano in un modo, il direttore poi... signor Alberto, signor Alberto, per favore, ha evaso quella pratica? signor Alberto, ha parlato con quel cliente?... crepa col tuo signor Alberto, io dovevo fare teatro, io sono portato per il teatro, in realtà sono portato per molte cose, ma soprattutto per il teatro...

(si atteggia, alzando un braccio)

Pirandello, Cechov, Pinter, Shakespeare, essere o non essere, questo è il problema, se sia... s'egli sia... più giusto sopportare... le disgrazie, no, le sfortune... dunque, essere o non essere, l'oltraggiosa fortuna... o invece prendere armi... armi... dormire, forse sognare... daccapo... dunque, essere o non essere... ma quale essere o non essere, qui c'è il teorema di Bolzano-Weierstrass, che il diavolo se lo porti... allora, data una successione arbitraria di elementi infiniti, esiste un insieme di C alla n , no, no, non ci siamo, non ci siamo assolutamente... sì, mi fa il medico, caro signor Squadrani, lei si deve operare, la sua fistola sacrale è matura... altro che matura, una montagnola, un formicaio...

(si volta verso la porta della camera)

e intanto lei dorme, la Cesira se la dorme... di sicuro mi sono ammalato per questo matrimonio, mi sono sposato e trac! mi sono ammalato, mi sono ammalato di matrimonio, un matrimonio sballato, un matrimonio che mi uccide, io non sono portato per il matrimonio, non sono mai stato portato, non sono assolutamente portato per il matrimonio, io dovevo restare scapolo... che cosa mi è saltato in mente di sposarmi... è stata mia madre, eh, sì...

mi sembra di sentirla, sposati, Alberto, che cosa aspetti a sposarti, quella povera ragazza aspetta che tu la sposi, deciditi... quella povera ragazza!... ho quarant'anni e ho già quattro anni di matrimonio alle spalle, ho una figlia di due anni... questo significa... dunque, vediamo... (*estrae una piccola calcolatrice tascabile e preme i tasti in rapida successione*), ecco, sì... quarant'anni, diviso quattro anni... dieci... A) un decimo della mia vita l'ho vissuta da sposato... un decimo!... poi... quarant'anni diviso due anni... fa venti... ecco qua B) un ventesimo, dico un ventesimo, della mia vita l'ho vissuta da padre... (*intanto scrive sulla lavagna*)... sommando A più B... sposato più padre... totale, mi sono ammalato!

(*beve altro caffè*)

schifoso sto caffè, si è raffreddato subito... per forza, in questa cucina siberiana...

(*al piano di sopra si sente camminare*)

ecco la Miraz che passeggia, che cosa diavolo fa alzata a quest'ora, la vedova Miraz? pagherei per saperlo... be', almeno lei ha vissuto, ottantadue anni, ragazzi, io non arrivo ai quaranta... piena di soldi, ha seppellito due mariti, e vive in una topaia... sa, signor Squadrani, io vivo in una topaia, scusi il termine, ma sa, io non ho esigenze, sa, alla mia età... io sì che ne ho di esigenze, invece, e lo stesso vivo in una topaia, ha i miliardi in banca, la vecchia Miraz, potrebbe comprare tutto il palazzo, tutto il quartiere potrebbe comprarsi, e vive in un tugurio, lo dice anche la portinaia, le portinaie sanno tutto... con quella faccia da sorcio... annusa dappertutto, fruga, raspa, sa gli affari di tutti, sa anche i miei, di affari... chissà se sa della Sabrina, guai se lo sapesse

mia moglie, farebbe un putiferio... e quella mi tormenta, io gliel'ho detto subito, non metterti in testa certe idee, e lei, mannò, figurati, io da te non voglio niente, mi basta volerti bene... poi pian piano ha cominciato a lamentarsi, a tormentare, ha cominciato a rompere... ma io che cosa sono per te? come che cosa sei per me? non so come collocarmi, e come ti devi collocare, non mi piace essere la tua amante, non ti piace? e che cosa vorresti? vorrei uscire con te, vorrei fare una vacanza insieme, vorrei passeggiare con te alla luce del sole, alla luce del sole? ma andiamo, lo sai che non si può, non si può perché tu continui a stare con lei, dàì Alberto, deciditi, non possiamo continuare così, sono stufo di nascondermi, o lei o me, ma figurati, io sono sposato, separati, ma ho una figlia, cazzarola, ma tua figlia resta tua figlia, che c'entra? c'entra sì, come che c'entra? altro che c'entra, e poi, dico, tu come credi di cavartela a farmi da moglie? oh, perché, se ti fa da moglie quella là, che cosa credi, che io non sia capace di fare quello che fa quella là? e non chiamarla quella là, mi dà sui nervi, e come vuoi che la chiami? chiamala col suo nome, chiamala Cesira, chiamala mia moglie, chiamala come ti pare, lo vedi come sei nervoso, tu sei infelice, Alberto, sei felice, forse? dimmi, sei felice con la Cesira? in questa situazione sei felice? non credi che dovresti prendere una decisione? ma che decisione e decisione... fanno presto le donne a dire che devi prendere una decisione... lei ha vent'anni e una salute di ferro, io sono ancora convalescente, sono debole, e dovrei prendere una decisione... e poi supponiamo pure che mi metta con lei, pianto la famiglia e mi metto con lei, e lei il giorno dopo trova uno che le piace di più, uno libero, un giovanotto pieno di energia, un rappresentante di commercio, un costruttore edile, un concessionario di automobili, un tipo dinamico insomma, uno che le dice ti sposo, e allora lei da

un giorno all'altro mi pianta, perché le donne di fronte al matrimonio non capiscono più niente, basta che si sposino, lei mi pianta per il suo concessionario e così io perdo lei, perdo la moglie, perdo la figlia, bene!... e poi figurati i miei, mio padre mi taglierebbe subito i fondi, e mia madre poi... già la vedo girare per casa con un fazzoletto bianco legato stretto intorno alla testa, lamentandosi e mugugnando, oddioddioddio, Alberto, mi vuoi far morire, che cosa ti è saltato in mente, alla tua età, sposato, con una bambina, vuoi lasciare la tua famiglia, oppure: hai lasciato la famiglia, la tua bella famiglia l'hai lasciata, oppure: la vuoi lasciare, sei uno sciagurato, vuoi farmi morire di crepacuore, sono tua madre, vuoi far crepare tua madre, hai perso la testa per una sciacquetta, non so che cosa ci trovi in quella sgualdrina, perché le altre donne sono tutte sgualdrine, dimmi che cosa ci trovi in quella là, già perché le donne e le madri in particolare fanno sempre finta di non capire che cosa ci trovi uno in una bella sorchetta di vent'anni... no, no, non lo reggerei, io voglio starmene in pace, non voglio complicazioni, già questi dannati teoremi sono abbastanza complicati... ma la Sabrina insiste, non si arrende mica, e alla fine conclude allora ci lasciamo, sì, fai presto tu a dire ci lasciamo, e dopo come faccio io senza di te? allora ti lascio io, dice lei, no no no no!... non sopporto l'idea che mi lasci e che si metta con un altro, con quel bel musetto... certo che ha un bel musetto, la Sabrina, e le tettine poi, ma come faccio, come faccio... che razza di situazione... qui ci vuole un gocchetto...

(beve un gocchetto dalla bottiglia della grappa)

... ahah, così va meglio... però intanto non si studia, cazzarola, non si studia... ma come si fa a studiare con questo

freddo, e con questi pensieri, e questa stramaledetta stufa che non scalda niente... prendi, prendi questa stufetta, te la regalo, ve la regalo per il vostro matrimonio, guarda quant'è caruccia la stufetta del mio povero Furio, e sentirai che calore, scalda tutto un appartamento, sì zia Titti, grazie... e invece non scalda un accidente, la stufetta tua... e la credenza è dello zio Piero e il divano della cugina Egle e il tavolo della zia Mariuccia, zia di mia moglie, però... gli scarti di tutto il parentado, sembra una bottega di rigattiere, un bric à brac familiare, il deposito di un istituto di beneficenza... anzi sembra un museo diocesano, ci mancano solo le targhette con i nomi dei donatori...

(dalla camera da letto si sente un gemito, Alberto accorre, origlia, poi si tranquillizza, tutto tace)

dormi, dormi, Cesira... la Cesira dorme, e dire che una volta era bella, a me poi piacevano le donne più vecchie... la donna più vecchia è il massimo, lo diceva sempre, Stelio, e io sì, sì, hai ragione, la donna dev'essere esperta, la donna più vecchia è l'ideale per spassarsela, la donna deve avere almeno almeno quattro o cinque anni più di te, meglio sette, otto... così ragionavo, ma la donna più vecchia io poi me la sono sposata, questo è stato lo sbaglio, adesso ha trentotto anni e pare proprio una vecchia... una volta sì, ah come me la sono goduta, la Cesira... e quell'altra, la moglie del ragioniere, lei poi aveva dieci anni più di me, aveva trent'anni, mi pareva un'enormità, adesso la vorrei una di trent'anni, altro che la Cesira... e la Sabrina, che ne ha venti... venti però sono pochi...

(prende il sassofono e suona due note, da sopra la Miraz batte sul pavimento)

crepa!... lei cammina tutta la notte e io non posso nemmeno sonare due note col sassofono...

(si sente la bambina piangere)

oddio, si è svegliata la bambina... Cesira, prendila nel letto con te, dàì, falla dormire, che io devo studiare... figurati se la Cesira mi sente... quando dorme non la sveglia nemmeno il terremoto...

(la bambina si calma)

falso allarme, meno male... e poi da quando è nata la bambina è diventata un'altra, quella donna, è incredibile quant'è cambiata da quando è nata la bambina, con la bambina è felice, le donne basta che abbiano dei figli e sono felici, giulive e imbertonate... ahahah! imbertonate, buona questa... e il marito che ci sia o non ci sia fa lo stesso... che vita del piffero!... lei non aspettava altro, un figlio o una figlia... lei dorme, la figlia dorme, e io, che faccio io? meno male che c'è la Sabrina... ma anche lei quanto può durare? un anno, due anni, poi si stufa, anche lei è una donna, si vorrà sposare, fare dei figli... è incredibile, ma perché non si accontentano di divertirsi? no! voglio costruire qualcosa, ecco, sì, loro vogliono costruire qualcosa, ma che vuoi costruire? tu e io dobbiamo costruire qualcosa, aaah ma allora è una fissazione, anche la Cesira doveva costruire qualcosa, e che ha costruito? si è costruita una figlia, se la coccola, se la bacia, se la ciuccia, e me non mi guarda neanche, chi sei tu? non ti conosco, non ti ho mai visto... bah, non facciamoci il sangue amaro....

(guarda il libro sul tavolo)

ripetiamo il teorema... no no, il teorema no, basta con sto teorema, mi esce dagli occhi...

(accende la radio, trasmettono un ballabile, accenna un passo di danza, poi inciampa nella vestaglia e sta per cadere, spegne la radio)

dannazione, è meglio che mi rimetta a studiare... allora, data una famiglia infinita di elementi limitati... no, una successione limitata di elementi infiniti... nello spazio dei numeri immaginari... no, dei numeri complessi... no... C alla n... ma che cazzo è questo C alla n?...

(controlla sul libro)

ah sì, C alla n... ma non ci capisco niente, mi sono rimbambito, dopo l'operazione non sono più lo stesso... al liceo ero brillante, pronto, un ragazzo brillante, dicevano tutti, suo figlio è un ragazzo brillante, è intelligente, dicevano i professori, e mia madre si squagliava di soddisfazione, mia madre ci ha sempre tenuto al mio successo, si può dire che mia madre sia vissuta del mio successo... anche dopo, quando ero iscritto a legge, ero uno studente modello, un solo esame, però ho preso ventuno... peccato che legge non mi piacesse, così dopo tre anni ho cambiato... anche a lettere ero bravo, un solo esame in due anni, storia del cinema, però ventiquattro, non male, ero proprio bravo, poi ho fatto due anni di scienze politiche, scienze politiche mi piaceva molto, però a un certo punto ho smesso di studiare, sono andato fuori corso... non perché non fossi bravo, eh, semplicemente non avevo più voglia di impegnarmi, però appena m'impegnavo in qualcosa subito riuscivo, in qualunque cosa, una mente scattante... adesso invece sono

intontito, non capisco niente, ho la testa piena di fumo...
è stata l'anestesia, dicono che l'anestesia fa dei bruttissimi
scherzi, come si chiamava quel tizio?... ah sì, Mocolle, ecco,
Mocolle si è ridotto a uno straccio, è stata l'anestesia, dice-
vano tutti, l'ha rovinato l'anestesia... poi è morto

(fa le corna e altri scongiuri)

tiè... mannò, sono tutte esagerazioni, che cosa vuoi che fac-
cia l'anestesia, c'è gente che si opera molte volte in una vita,
gente che ogni due anni si opera, ora una gamba ora lo sto-
maco ora il collo... be', il collo forse no, che operazione si
può fare al collo? comunque c'è un sacco di gente che vive
più all'ospedale che a casa, gente che è sempre in sala ope-
ratoria, entrano ed escono dalla sala operatoria come da un
cinema, due tre quattro operazioni in un anno, gente che si
fa un'operazione al mese, sono persone mal costruite, che
non hanno salute, devono rimediare agli errori della natu-
ra, allora ogni settimana un'operazione... quante anestesie
si fanno questi? eppure nonostante tutte le operazioni e
tutte le anestesie sono agili, svelti, lucidi, scattanti... sono
fasci di muscoli, hanno un fisico asciutto e vibrante, anch'io
ero asciutto, ero un fascio di muscoli, un fascio di muscoli
e nervi... correvo i cento metri in quindici secondi e nove
decimi... adesso mi sono un po' appesantito, colpa del ma-
trimonio, quando uno si sposa mette su un paio di chili,
cinque sei chili, anche una decina di chili... io di chili ne ho
messi su una dozzina... mi è venuta la pancia, mi sono spo-
sato e mi è venuta la pancia, prima di sposarmi andavo in
palestra, spalliera, pesi, a volte anche gli anelli... adesso fi-
gurarsi, tra la banca, la Cesira e quell'altra, chi ha il tempo
di andare in palestra... e intanto qui passano le ore e non
studio, tra quindici giorni ho l'esame e non so niente, ma-

gari l'enunciato potrei anche impararlo, ma la dimostrazione non l'imparerò mai, e quel disgraziato vuole la dimostrazione, si mette lì e ti chiede prima l'enunciato e poi la dimostrazione, non si accontenta dell'enunciato, nossignore! vuole anche la dimostrazione, uno con l'enunciato magari se la cava, l'impara a memoria, io ho una memoria di ferro, riesco a imparare a memoria cose che nessuno si può neanche immaginare, quindi l'enunciato non è un problema... ma la dimostrazione è lunga, lì si tratta di capire, non basta impararla a memoria, bisogna entrare nelle pieghe della dimostrazione, conoscerne i risvolti più intimi... uno magari s'impara a memoria anche la dimostrazione, però senza capirla del tutto, senza entrare nei risvolti più intimi, poi va all'esame, comincia a fare la dimostrazione e tutto va liscio, lui pensa guarda guarda, va tutto liscio, e procede spedito, ma a un certo punto Doplicher lo ferma e gli fa una domanda, una domandina elementare, gli chiede un'inezia, però basta questo piccolo inciampo per mandare tutto all'aria, invece di dire finito dice infinito, oppure invece di dire estremo superiore dice estremo inferiore, ed è la fine... Doplicher gli fa un'altra domandina, poi un'altra e un'altra, tutte cose da niente, che però pian piano smontano il delicato congegno della dimostrazione, Doplicher entra nei risvolti più intimi della dimostrazione, e lo studente lì non c'è mai entrato, non immaginava neppure che quel teorema avesse dei risvolti così intimi, queste intimità proprio non se le aspettava, e così Doplicher ne boccia uno due tre quattro di fila, finché non arriva uno che abbia capito a fondo la dimostrazione, che sia entrato nei suoi risvolti più intimi e che riesca a superare anche quelle domandine insidiose che ogni tanto Doplicher fa per rendersi conto se uno ha capito o ha solo studiato a memoria... no no, l'analisi non si può studiare a

memoria, uno può reggere per un po', ma non per tutto l'esame, prima o poi salta fuori che non è entrato nei risvolti più intimi della materia, non c'è nessuno come Doplicher che sia capace di farti cadere in un trabocchetto, che cosa intende lei per illimitato, è sicuro che sia un massimo e non un estremo superiore? bastano domande così elementari fatte con quella sua vocetta fessa per mettere in crisi lo studente... magari lo studente si è impegnato, si è applicato per un mese, due mesi, anche sei mesi, c'è gente che si prepara per sei mesi prima di presentarsi davanti a Doplicher, ma quel Doplicher è tremendo, ti guarda con quegli occhi storti e tu te la fai sotto, mi ha detto Chiavola che una volta uno se l'è proprio fatta sotto, t'immagini che disastro, e la puzza poi, la vergogna, ma forse non è mica vero... io comunque spero di non farmela sotto, e poi insomma io ho trent'anni, sono un uomo, non sono mica un poppante, non ho mica paura di Doplicher... però ci farei proprio una brutta figura se fossi bocciato davanti a quei ragazzini appena usciti dal liceo, loro si possono permettere di non passare la prima volta, e anche la seconda... per me la cosa è diversa, io ho famiglia, lavoro, ho delle responsabilità, non posso permettermi di fare delle brutte figure... ma Doplicher non guarda in faccia a nessuno, qualcuno magari non ha studiato un colpo ed è giusto che venga bocciato, però c'è gente in gamba, ragazzi che s'impegnano e che lo stesso vengono bocciati anche se studiano tutto il giorno, non come me che studio di notte, quando non ho proprio il cervello per studiare... c'è gente che sgobba tutto il santo giorno, che per cinque mesi non vede una ragazza, che sta ventiquattr'ore su ventiquattro sul teorema di Bolzano-Weierstrass e che se lo impara per filo e per segno, che potrebbe recitarlo parola per parola alla rovescia, cominciando dal fondo, oppure cominciando da metà, gente che ha rivoltato il teorema di

Bolzano-Weierstrass come un calzino, che è entrata nei suoi risvolti più intimi, e poi arriva davanti a Doplicher, lui dice mi dimostri il teorema di Bolzano-Weierstrass e tutto quello che hai studiato puff! sparisce, diventa una pappetta, il cervello ti diventa una pappetta, se muovi la testa senti quella pappetta tiepida che sciaguatta, svisc, splasc, e lui se ne sta seduto sul suo odioso sgabello basso e ti guarda con quegli occhiali impolverati, mentre il tuo cervello è diventato una pappetta fumante e il teorema di Bolzano-Weierstrass è scomparso, si è nascosto da qualche parte, si è vo-la-ti-liz-za-to e non lo trovi più... oppure ti dice vediamo il comportamento di questa serie, vediamo se questa serie converge o diverge, si alza dallo sgabello e con indolenza scrive sulla lavagna una serie, poi va di nuovo a sedersi sul suo maledetto sgabello e comincia fissarti con quella faccia triangolare, quella faccia gialla, proprio una faccia... euclidea, ah ah ah, buona questa! e tu te ne stai lì, in piedi, accanto alla lavagna e un po' guardi la serie e un po' guardi la sua faccia euclidea, poi guardi di nuovo la serie, è una serie che hai visto decine se non centinaia di volte, e non ti rendi nemmeno conto che è una serie, te ne stai lì, in piedi su quella pedana altissima, come un impiccato, mentre lui è là, in basso, su quel suo sgabello basso, tu sei davanti alla forca, hai il cappio al collo e per graziarti lui vuole che tu gli dica se la serie converge o diverge, tu lo guardi in faccia, gli scruti spasmodicamente la faccia sperando di leggere la risposta in quella faccia, speri in un movimento sia pur minimo della sua faccia, magari lui contrae un muscolo e tu capisci che la serie converge, oppure muove un altro muscolo e allora vuol dire che la serie diverge... lui invece se ne sta immobile, non muove un muscolo, è raro vedere uno che non muova un muscolo, Doplicher è capace di non muovere un muscolo per ore e ore, poi ogni due o tre ore si

sfrega un po' le mani, quelle mani magre e ossute, da matematico, gli assistenti non fiatano, gli studenti non fiatano, nessuno ha il coraggio di fiatare, si sente solo lo sfregamento delle sue mani secche e nodose, come carta vetrata... e tu sei lì in attesa che ti bocci, ormai sei sicuro che ti boccherà, sei rassegnato, almeno facesse presto a bocciarti, così finisce la tortura, invece lui non dice niente, allora guardi ancora la serie e non la riconosci, l'hai vista mille volte, quella maledetta serie, ma non la riconosci, in quel momento non riconosceresti neanche la foto di tua madre, poi guardi le sue mani di carta vetrata e ti aspetti che da un momento all'altro lui si alzi e venga a darti uno schiaffo, un manrovescio, uno sganascione terribile con quelle mani nodose che ti farebbero un male boia, ma almeno sarebbe una liberazione, un sollievo, la giusta punizione che chiuderebbe subito quella scena penosa, invece no, lui si rivolge all'assistente, dottoressa, non l'abbiamo fatta a lezione questa serie? e l'assistente, certo professore, certo, miagola la maledetta, strisciando sulla pancia e scodinzolando da maledetta assistente, certo che l'abbiamo fatta, Professore con la P maiuscola, si sente chiaramente che la P è maiuscola, e lui si volta verso di te e tace e aspetta senza muovere un muscolo, l'assistente si è rialzata da terra, e camminando all'indietro si è seduta tremante un metro più in là, con la sua faccia sfigata da assistente di analisi, e un po' guarda il soffitto e un po' si guarda le unghie, passa un altro terribile quarto d'ora e finalmente Doplicher ti scrive dodici sul libretto e ti manda via con un cenno secco del capo e tu ti senti sollevato, quel dodici ti sembra un trenta perché il martirio è finito, adesso puoi andartene o star lì a guardare il martirio di un altro, a scelta, insomma hai molte possibilità, adesso che sei stato impiccato non hai più niente da temere, sei allegro, puoi andare a mangiare qualcosa, a

bere un caffè, a sbronzarti, a scopare con la tua ragazza, o anche con la ragazza di un altro, chisseneffrega...

(da sopra si sente un rumore come di mobili trascinati)

ma che fa la vecchia? che fa, perdio, non si può mica tollerare che alle due di notte una vecchia si metta a spostare i mobili, e poi si lamenta se io faccio un minimo rumore, non dorme e trascina i mobili qua e là, eh no, eh no, eh no...

(si alza in piedi su una sedia e brandisce la scopa per picchiare sul soffitto, ma il soffitto è altissimo e non ci arriva)

maledette case d'epoca, con questi soffitti così alti!

(lancia contro il soffitto la scopa, poi una scarpa, poi un piatto, poi una bottiglia, tutto gli cade pericolosamente vicino, urla)

basta, basta, vecchiaccia della malora, la smetta, qui c'è gente che dorme, ha capito? dico a lei...

(smette di urlare e resta in ascolto: silenzio; dopo un po' squilla il telefono, con un balzo gli è sopra)

pronto!... no, sono io che protesto, cara lei, ma non si rende conto che sono le due di notte?... come?... sono le tre? e allora? ancora peggio, la smetta, se no vengo su e... e... e vede che cosa le faccio, vede che cosa le combino, maledizione... che cosa le faccio? è meglio che non glielo dica... e domani scrivo all'amministratore, vada a dormire... se non riesce a dormire sono affari suoi... io? che c'entro io?... non è vero, io non faccio rumori, io studio, al massimo ripeto il teorema di Bolzano-Weierstrass... Bolzano-Weierstrass... sì, Bolza-

no, come Bolzano, Weierstrass come Weierstrass, certo... ma andiamo, non vorrà mica che mi metta a spiegarle che cos'è il teorema di Bolzano-Weierstrass a quest'ora della notte... come sarebbe a dire? questi sono fatti miei, e lei si faccia i fatti suoi, che ha i miliardi in banca e vive in una topaia... me l'ha detto lei che vive in una topaia, alla sua età e con i suoi miliardi dovrebbe vergognarsi di vivere in una topaia... come?... io ci vivo perché non ho i suoi soldi e non ho neppure i suoi anni, ma appena mi laureo vedrà dove vado a vivere, vedrà, vado a vivere in un attico... ah sì? come si permette? questo lei a me non lo dice, sa... come?... questo non la riguarda... vedremo, domani parlo con l'amministratore... e la smetta di trascinare i suoi dannati mobili e la smetta di riempire l'atrio coi suoi puzzolenti sacchetti di spazzatura... sì, che sono suoi, me l'ha detto la portinaia... e la smetta di stendere le lenzuola bagnate grondanti, che fa colare la lurida acqua delle sue luride lenzuola sulla testa di chi attraversa il cortile, la smetta di risparmiare su tutto, usi la centrifuga quando fa la lavatrice, ha capito? e non la faccia mai più di notte, la lavatrice, ha capito?

(sbatte giù il telefono)

ma guarda un po' che razza di roba, cose da pazzi... e adesso come faccio a studiare con quest'agitazione?... sono tutto agitato... maledetta vecchiaccia... qui ci vuole un altro gocchetto...

(beve alla bottiglia della grappa)

ahahaha

(squilla il telefono)

di nuovo la Miraz, dannazione!... pronto! che c'è ancora?... ah, sei tu, ma quante volte ti devo dire di non chiamarmi a casa... ho detto che c'è ancora?... mah, non so, così... forse ero distratto... sto studiando una cosa molto complicata... sì, il teorema di Bolzano-Weierstrass... mannò, adesso non ho voglia di spiegartelo... teorema di Bol-za-no-Wei-er-strass... non c'è niente da ridere... sì, Bolzano-Weierstrass, Bolzano, come Bolzano... sì, e poi Weierstrass, come Weierstrass... è un teorema difficilissimo... no, no... e poi se si sveglia lei è un bel casino... insomma non devi telefonarmi... come?... sì, uno sbaglio, figurati quanta gente c'è che telefona a quest'ora... ma lo sai che ore sono?... sono le tre e un quarto, hai capito? le tre e un quarto... e io sono qua solo come un cane che studio... tutti dormono, cioè no, c'è la Miraz che trascina in giro i mobili... mannò, non qui, è quella che sta al piano di sopra... ma figurati, ha più di ottant'anni... no, non mi fa la corte, no... ma cosa vuoi essere gelosa di una che ha cent'anni... ma sì, ottanta, cento, che differenza fa... ma non puoi essere gelosa di una vecchia di cent'anni... d'accordo, di ottant'anni... i mobili, sì, trascina in giro i mobili... ma chennesò io, avrò voglia di cambiare la posizione dei mobili... cosa? ma sei pazza, smettila, sennò metto giù il telefono... no, no, per favore, scherzavo... sì, sì...

(sottovoce)

ti amo... ti amo ti amo ti amo ti amo... come?...

(alza la voce)

nooo, ti ho detto di no... ti amo... basta, te l'ho detto, adesso basta... che cosa?... no, senti, questo no, questo non me lo puoi chiedere, ti ho detto che è a due passi, dietro una porta, magari è lì che sta spiando, aspetta un momento...

(si alza, va a origliare alla porta della camera, torna al telefono)

sì, sì, dorme, ma adesso basta... come mi lasci così, come vuoi che ti lasci?... ah, ho capito... ma dàì...

(languido)

su... smettila, su, ma non puoi ogni volta... sì, va bene, sì, ti bacio... sì, sì... tesoro... vuoi sentire il rumore dei baci... certo...

(fa con la bocca un rumore di baci)

sì, sì, così... be', sì, sì, sono qui... certo che sono qui... dàì, no, sì, sì... allora, dàì... sì, tesoro... tesoro... va bene... buona notte... no, io studio ancora... no, no, andrò a dormire verso le cinque, tanto domani è sabato, anzi oggi ormai, non lavoro, così posso studiare... sì, ciao, ciao...

(mette giù)

auffaaah... che palle! però non posso mica dirglielo, sennò come faccio poi, mi resta solo la Cesira, bella roba, almeno questa è soda e pimpante, anche troppo, direi... un culo spaziale... però che tipo, anche al telefono... con quei sospiri... guarda un po' le donne, mah... intanto qui il teorema di Bolzano-Weierstrass va a farsi friggere... dunque, data una serie di elementi in \mathbb{C} alla n , elementi... cioè numeri complessi, e un sottinsieme illimitato... no, non è così... e poi la figlia del colonnello, ah, che tipo, come si chiamava?... ah sì, Angela... voleva portarmi in camera da letto durante la sua festa di compleanno, con tutti gli invitati in giro, figuriamoci... ma chiudiamo la porta a chiave, non può entrare

nessuno, dice, e mi prende per mano e comincia trascinar-
mi, eh no, cara mia, non posso mica rischiare, e tua madre,
se ti cerca? se comincia a chiamarti? e tuo padre? se tuo pa-
dre ci scopre mi ammazza, figurarsi, un siciliano, uno
all'antica, un colonnello coi baffi e tutto, tu sei pazza, e lei
s'inviperisce e ciaf ciaf, due schiaffoni lì nella sala che si
sono voltati tutti a guardarmi, stavano lì tutti a guardarmi
col bicchiere in mano, come stoccafissi, io tentavo di fare il
disinvolto, poi arriva di corsa il colonnello, calvo, piccolo,
baffuto, nerissimo, tutto incazzato, che fai, Angela, che ti
ha fatto questo signore? ma si capiva che non voleva mica
dire signore, voleva dire che ti ha fatto questo porco? e lei
che volta le spalle a tutti e se ne va... un bel pezzo di ragazza,
non c'è che dire, e poi ci stava, certo che ci stava, anche
troppo, si vede che si era un po' innamorata, focosa, una
vera siciliana... e intanto io me ne stavo lì davanti al colon-
nello che mi fulminava coi suoi terribili occhi da colonnel-
lo, e gli tremavano i baffi, era pallido, stringeva i pugni...
era anche un po' ridicolo, veramente, però in quel momen-
to io non avevo nessuna voglia di ridere... ero lì, in mezzo a
tutti quei tangheri che mi guardavano con curiosità e so-
spetto e anche con un po' di compatimento, qualcuno rid-
dacchiava, dovevo essere tutto rosso e poi quegli schiaffoni
erano stati forti, e il colonnello mi fissava incarognito, e io
facevo finta di niente, poi sorridendo e un po' scusandomi
mi sono fatto strada fino all'anticamera, ho preso le mie
cose e me ne sono andato... insomma da quella volta Ange-
la non mi ha più voluto vedere... eh eh eh, lo credo... era una
delle poche ragazze più giovani di me con cui avessi avuto
una storia, anche se poi non era stata proprio una storia, a
me piacevano le ragazze un po' più grandi, magari anche
molto più grandi, come quella che veniva con me al corso
di tedesco, una biondina, un po' slavata ma dolcissima, in-

somma mi ero messo con lei e facevamo le nostre cose, ma poi mia madre non so come si accorge di qualcosa, mia madre ha sempre avuto un intuito incredibile in fatto di donne più vecchie di me... allora si mette a farmi delle domande, mi fa un interrogatorio in piena regola e mi cava fuori come sta la faccenda... lei aveva un modo particolare di condurre gli interrogatori... insistente, incalzante, infaticabile, pronta a cogliere ogni minima contraddizione, a sfruttare ogni incertezza... implacabile... negli interrogatori veniva fuori tutta la sua abilità di madre da interrogatori... non si poteva resistere, io ci provavo, a resistere, dicevo adesso non le dico più niente, qualunque domanda mi faccia non apro bocca, basta, ma lei era come uno schiacciasassi, un rompighiaccio, un succhiello... insomma alla fine le dissi di sta cosa, di sta ragazza più vecchia di me, apriti cielo... così m'impose di lasciare la ragazza di ventotto anni, io ne avevo venti, non vorrai mica prenderla in giro, quella povera ragazza, lei deve sposarsi, ha l'età in cui una donna si sposa... se non è già sposata, naturalmente, e tu come fai a sposarla, come la mantieni, e poi è tanto più vecchia di te, e poi da ultimo mi sono sposato la Cesira, che è lo stesso tanto più vecchia di me, ma la Cesira a mia madre chissà perché andava bene... bah, valla a capire, le madri... insomma io con quella biondina ci stavo proprio bene, perché lei certo non si tirava indietro e mi faceva tutto quello che volevo... o quasi... e poi io le piacevo... be' me ne troverò un'altra, mi dissi dopo l'interrogatorio e dopo le geremiadi di mia madre, e così la piantai dalla sera alla mattina... come si chiamava... Vanna, Licia, boh, non mi ricordo, mi si è spappolato il cervello, non mi ricordo più niente, figurarsi se mi ricordo il teorema di Bolzano-Weierstrass... dunque, proviamo... dato un insieme limitato C alla n di numeri reali... no, di numeri immaginari, esiste un'unica serie con-

vergente al punto di accumulazione... no, no, no, assolutamente no, adesso me ne vado a dormire, non posso mica passare la notte a studiare analisi matematica, ne va della mia salute, e poi non so se continuerò, a studiare, potrei iscrivermi a un'altra facoltà... sì, un'altra facoltà, più facile, meno pallosa, una di quelle che ho già frequentato, potrei dare quei quattro o cinque esami all'anno, qui invece due anni che sono iscritto ne ho fatto uno solo, mineralogia, figurarsi, un esame da niente, un esame da operetta, che pietra è questa? e io marmo, no è granito, e questa? porfido, no è olivina, e che cos'è la puddinga? puddinga, ah ah ah!... che nome, sa un po' di pudding e un po' di puttana, adesso che ci penso forse deriva proprio da pudding, però questo me lo ricordavo, quel nome mi aveva colpito, e quindi dico è un conglomerato, bene, si accomodi, fa lui, ventiquattro, il vecchio Coglievina era un po' sonato, lo dicevano tutti, quando faceva lezione sembrava che recitasse il rosario, aveva gli occhi balocchi e tutti i denti d'acciaio... mai visti denti d'acciaio come quelli, non ne aveva neanche uno, dei suoi denti, un sorriso stampato in faccia con la pressa, sembrava Frankenstein... però all'esame era una pasta d'uomo, promuoveva tutti, ha promosso anche me che francamente non sapevo un colpo... solo la puddinga, sapevo, però qualcosa avevo studiato... mi ero operato da poco, ero ancora sotto l'effetto dell'anestesia, gli dissi professor Coglievina mi sono operato da poco, sono ancora sotto l'effetto dell'anestesia, e lui non si preoccupi, però qualcosa ho studiato, gli dissi, e lui non si preoccupi, mi ero detto faccio mineralogia, tanto Coglievina promuove tutti... però è l'unico che promuove tutti, gli altri sono ossi duri, specie Doplicher, Doplicher è l'osso più duro, con quell'impermeabile grigioverde sembra un ufficiale della grande guerra, gli manca solo il fucile con la baionetta, un fil di ferro, quell'uo-

mo... quando ho fatto mineralogia, per festeggiare mi sono preso una bella sbronza... però niente in confronto a Ghersina quando eravamo all'ultimo anno di liceo, che a una festa si era sbronzo col gin e aveva vomitato sul divano a fiori dei Suttora, la signora Suttora era rimasta senza parole, se ne stava lì in piedi, pallida come un cadavere, guardava quel marcantonio che le vomitava sul divano nuovo e non sapeva che cosa fare, e lui non finiva più di vomitare sul divano a fiori, e le figlie Suttora... come si chiamava la più grande?... Livia, sì, Livia, che si torceva le mani e urlava, ma urlava sottovoce come se non avesse più il fiato per fare un bell'urlo forte, ma secondo me urlava perché poco prima Ghersina le aveva fatto quella cosa in camera sua e lei era ancora tramortita e voleva continuare, questo me lo disse lui due giorni dopo, quando la sbronza ormai gli era passata... avevo cominciato a farle quella cosa, mi dice Ghersina, poi invece mi ero distratto, mi ero messo a bere gin e mi ero ubriacato, mi dice Ghersina, non avevo più voglia di farle niente... e lei che continuava a strusciarsi, e io la mandavo via, via, dicevo, vai di là, e giù a bere, mi dice Ghersina, ormai bevevo direttamente dalla bottiglia, avevo solo voglia di bere e dopo avevo solo voglia di vomitare, e sono stato male, cazzo se sono stato male... eh, quel Ghersina, che tipo...

(dalla strada si sente il frastuono di un camion e altri rumori)

gli spazzini... per la miseria, non si può aver pace, la vecchia Miraz finisce di spostare i mobili e mi telefona quella pazza invasata, finisce la telefonata e cominciano gli spazzini, c'è da diventar matti, e poi mi chiedono come mai vado così piano con gli esami, ma come fa uno a studiare, dico io, come fa?, e poi fosse una materia facile, no, è una ma-

teria astrusa, complicata, senti qua... data una successione infinita di elementi di C alla n , dove C è... è... che cos'è C ? ah, sì, l'insieme dei numeri complessi, ma la successione è infinita e gli elementi sono arbitrari... no la successione è arbitraria e gli elementi sono limitati, no, no, nooo!

(si tappa le orecchie per non udire il frastuono degli spazzini)

ecco adesso la bambina si sveglierà, si metterà a piangere, sua madre non si sveglia neanche con le cannonate, mi toccherà cullarla, darle il biberon... è meglio che lo prepari... dov'è finito il biberon?

(rovista buttando all'aria molte cose poi si ferma)

ma forse non si sveglia... che ore sono? le quattro, è mai possibile che gli spazzini passino alle quattro di notte, non potrebbero passare a un'ora più decente, dico, le undici, mezzanotte, no, alle quattro... certo che fanno una vita bestiale, uno alle quattro dovrebbe dormire, dopo una giornata di lavoro uno ha diritto di dormire, come fa uno che ha lavorato tutto il giorno ad andarsene in giro col camion delle immondizie alle quattro del mattino?... ma forse loro dormono di giorno... eh già, certo che dormono di giorno, anch'io dormo di giorno, dormo in banca, se la notte studio di giorno non posso mica lavorare, morirei in capo a due mesi, ho escogitato delle tecniche formidabili per dormire facendo finta di lavorare, Voltolina non si è mai accorto di niente, e dire che mi sta seduto proprio di fronte... tanto per cominciare dormo dietro il giornale, senza esagerare però... non vado mica in ufficio per leggere il giornale, uno al massimo può leggere il giornale per mezz'ora, tre quarti d'ora, comunque son già tre quarti d'ora di sonno,

poi ho imparato a dormire facendo i conti... dormo per qualche microsecondo, sbatto le palpebre e dormo, gli altri sbattono le palpebre per un riflesso condizionato, io le sbatto per dormire, in quel brevissimo istante mi faccio un sonno intenso e ristoratore... incredibile... è incredibile quanto sonno si può recuperare in questo modo... certo che se qualcuno se ne accorge e va a dirlo al direttore, anche se è amico di mio padre mi manda via, e allora sì che sto fresco... potrebbero sempre mantenermi i miei, ovvio, e anche i miei suoceri, che i soldi li hanno, ma dopo chissà come romperebbero, già adesso rompono, con quella miseria che ci passano ogni mese, devo dire che ci danno proprio una miseria, appena quel tanto per poter mangiare e pagare l'affitto, per il resto devo pensarci io, devo mantenere la loro figlia e la loro nipotina, e dire che è stata lei, mia suocera, a volere la nipotina, se era per me figurarsi, ma lei martellava ogni giorno, allora Cesira, quand'è che mi rendete nonna, sì, diceva proprio quand'è che mi rendete nonna, e adesso che l'abbiamo resa nonna devo sgobbare tutto il giorno per mantenere la sua voglia di essere nonna, e non mi degna di uno sguardo, io per lei non esisto, e dire che l'ho resa nonna anch'io, tutto sommato un contributo alla sua nonnaggine l'ho dato anch'io... nonnaggine o nonnità?... ma chisseneffrega, insomma lei non mi degna di uno sguardo, per lei sono uno che passa per la strada, uno qualunque, non mi tratta certo da genero... eehh, mia suocera è un osso duro... a me toccano tutti gli ossi duri, mia suocera, Doplicher, per non parlare di mia madre, che è l'osso più duro che più duro non ce n'è, ci tiene tutti sotto il terrore, guai a chi fa qualcosa senza dirglielo, e se poi glielo vai a dire non te lo fa fare...

(il rumore dalla strada si allontana)

be' sembra che gli spazzini se ne stiano andando, meno male, sennò uscivo pazzo, facevo la fine di Smundin, che adesso gira estate e inverno con una tuta rossa da ciclista tutta unta, la barba lunga e gli occhi da matto... quella volta che l'ho visto sulle Rive con la radiolina, stava su una panchina come un mendicante vestito da ciclista o come un ciclista vestito da mendicante, con la tuta rossa stretta stretta e la pancia fuori, guardo meglio e vedo che è Smundin, Smundin, gli dico, come stai? e lui mi guarda con aria ebete, ride con tutti i denti marci, bene bene, mi fa, ascolto la radio, vedo, dico io, ho fatto un giro in bici, mi fa, ah sì? bravo, sono stato a Staranzano, bravo, dico io, e gli guardo la pancia che gli esce dalla tuta fino all'inguine, ma come mai... poi mi sono fermato in tempo perché ho capito che era diventato matto, così l'ho salutato e l'ho lasciato lì sulla panchina, vicino alla bicicletta, ad ascoltare la radiolina, dopo mi hanno detto che ha piantato la moglie, è andato in pensione, ha tirato fuori la sua vecchia tuta e se ne va in giro tutto il giorno in bicicletta, insomma è diventato matto, ha l'età di mio padre ma a vederlo sembra suo nonno, vestito da ciclista, povero Smundin, coi buchi sul culo e le scarpette da ciclista... e se finissi anch'io come Smundin? chissà dove dorme, dove mangia, sua moglie si è presa l'appartamento, gli ori, i vestiti, la liquidazione, gli ha lasciato la tuta, non poteva mica prendergli anche la tuta... certo che nella vita non si può mai sapere come va a finire... magari se continuo a studiare tanto dò di matto anch'io, poi mi metto a girare con la bici come Smundin... no, no, non posso continuare a studiare tanto, uno dovrebbe avere le sue ore di riposo, otto ore di sonno, almeno sette... le quattro e mezza, quasi quasi vado a dormire, domani è sabato, vorrei essere fresco, ho la partita... questa storia della partita però mi ha stufato, questi dodici mariti sfigati che s'in-

contrano il sabato per giocare a pallone... sono un po' patetici... ma insomma, dico, abbiamo un'età, abbiamo moglie e figli, ragazzi, diamoci una regolata, facciamo i seri, ma è un modo per fare un po' di sport, dice Tripar, sennò non ci moviamo mai, è Tripar che organizza gli incontri, lui le cose le prende molto sul serio, io il prossimo sabato non vengo, faccio io, come non vieni? proprio tu che hai quella pancia, come la pancia? ho un po' di pancetta, è normale, dopo il matrimonio uno ingrassa sempre, sì, ingrassa, ma tu hai proprio il pancione, perché non fai moto, fa lui, e insomma mi ha convinto di nuovo a giocare... e se mi rompo una gamba? Rigotti si rompe una gamba proprio giocando a calcio con gli amici, scapoli però... allora Rigotti era scapolo e giocava con gli scapoli, forse gli scapoli giocano in modo violento... comunque lui si rompe una gamba e da allora zoppica, l'hanno operato due volte, però zoppica lo stesso... ma t'immagini, l'idea di farmi operare, di farmi mettere dei chiodi nelle ossa, diobuono, che razza di roba, mi va il sangue in acqua solo a pensarci, poi magari resto zoppo per tutta la vita... uno quando è zoppo è zoppo, insomma ha perso qualcosa, non è come perdere un occhio, però, cazzarola... quasi quasi domani non ci vado, telefono a Tripar e gli dico senti Argeo oggi non vengo, ho da fare... però gli rovino la giornata, con tutto quello che fa lui per organizzare le partite, restano in undici, c'è un giocatore in meno e allora uno deve stare fuori a turno... be', che facciamo i turni, non ho nessuna voglia di rompermi una gamba come Rigotti... però se non vado a giocare che cosa faccio tutto il giorno? non posso mica studiare anche domani, dopo che ho studiato tutta la notte... potrei starmene a casa tranquillo con la Cesira... che palle... be', insomma deciderò domani mattina, adesso ancora una mezzora buona di studio e poi vado a dormire, ne ho proprio bisogno, ne ho an-

che il diritto, non si può mica esagerare con lo studio, devo anche riguardarmi la salute, sennò divento tisico, come quel mio amico, come si chiamava?... Crisciani, sì, Crisciani, che studiava giorno e notte, ma questo quando eravamo al liceo, e credeva di essere diventato tisico a forza di studiare, si era messo in mente di essere tisico, a forza di studiare sono diventato tisico, capisci cosa vuol dire?, mi sono rovinato i polmoni, sarò un infelice per tutta la vita, non potrò sposarmi, avere dei figli, insomma era uno strazio, girava con gli occhi fuori della testa e diceva sono diventato tisico, poi non era vero niente, ma lui ne era convinto, stava su di notte a leggere i libri di suo fratello più grande che faceva medicina e si sentiva tutti i sintomi della tubercolosi, io ho tutti i sintomi della tisi, diceva, e cominciava a elencare i sintomi, ho anche la tosse delle cinque, tu sai che cos'è la tosse delle cinque? e io no, che cos'è?, e mi spiegava che alle cinque di mattina il tisico comincia a tossire perché gli si riempiono i polmoni d'acqua, cioè lui diceva di... di... di essudato, ecco, e insomma lui alle cinque in punto cominciava a tossire per espettorare tutta quell'acqua, ma il sangue, dicevo io, il sangue lo sputi? e lui no, il sangue ancora no, il sangue lo sputerò più avanti, tra qualche mese, adesso sputo acqua, anzi essudato, diceva lui, ogni mattina alle cinque mi sveglio e tossisco per mezz'ora, farai un bel casino, dicevo io, sveglierai tutti, no no, me ne sto sotto le coperte e tossisco in uno straccio apposta, poi devo farlo asciugare, sai con tutto l'essudato, insomma ogni mattina ti svegli per tossire, ogni mattina, fa lui, puntuale, puntualissimo, metto la sveglia alle cinque meno cinque per essere pronto a tossire alle cinque, ma che cazzo dici? gli dico, tu tossisci perché metti la sveglia, non mettere più la sveglia e vedrai che smetti di tossire, dico io, insomma io sono tisico, fa lui, e alle cinque devo tossire, e

quando viene l'ora legale come te la cavi? dico io, sposterò la sveglia di un'ora, insomma, faccio io, anche la tosse si sposta all'ora legale? questo ancora non lo so, vedremo quando metteranno l'ora legale, fa lui, e giù a lamentarsi, diodiodio sono diventato tisico perché ho studiato troppo... magari Crisciani poi non era tisico, in questo ha avuto fortuna, però è vero che a studiare troppo uno diventa tisico, me l'ha detto anche quel medico amico di mio padre, gli avevo fatto un interrogatorio molto discreto, non volevo mica diventar tisico a forza di studiare, e lui mi aveva detto che sì, a fare degli strapazzi c'è anche il rischio di diventare tisici, ma uno deve avere la predisposizione, la predisposizione e l'aspetto, soprattutto la predisposizione, ma anche l'aspetto, no l'aspetto, come diceva lui?... l'abito, ecco l'abito tubercolotico, o qualcosa del genere, il petto debole, i pomelli accesi, insomma tutto quello che io non ho, e poi bisogna essere alti, secchi, com'era Crisciani, che però tisico non era... insomma io tisico non ci divento perché non ci ho l'abito... e poi gli avevo anche chiesto se una donna può restare incinta a fare certe cose, ah ah ah!... quali cose? fa lui, e io gli spiego che il mio amico Velicogna mi aveva messo certi dubbi, e lui ma stai scherzando, come vuoi che una resti incinta a fare quelle cose? e io meno male, pensavo, perché quelle cose mi piacevano da matti, poi mi era venuto il terrore che a farlo una potesse restare incinta, Velicogna sembrava molto sicuro, ma t'immagini che cosa mi avrebbe fatto mia madre se le avessi portato a casa una ragazza incinta, ecco mamma, adesso diventerai nonna, ecco questa è Sonia, Marisa, Vattelapesca, insomma lei ti scodellerà un bel nipotino, t'immagini la faccia di mia madre, uhuhuh!... mio padre forse sarebbe stato anche contento, adesso per la bambina stravede, è proprio un nonno vero, uno di quei nonni di una volta, mia madre invece continua

a rompere, anche lei stravede, però rompe, quello che fa la Cesira non va mai bene, e Cesira fai così e Cesira non fare così, e Cesira qua e Cesira là, che se un giorno la Cesira si scoccia chissà dove la manda, mi piacerebbe proprio che una volta la mandasse a quel paese, ma la Cesira è troppo accomodante, la Cesira s'incazzerebbe come una bestia solo se la tradissi, cioè se venisse a sapere che la tradisco, si sente poco sicura, d'altra parte è più vecchia di me... io in fondo sono un bell'uomo, ho un certo fascino e alle donne piaccio, certo, ha ragione di preoccuparsi... e poi insomma in effetti la tradisco, oddio, la tradisco, che parola grossa, l'inganno, ecco, ho un'amante, oddio un'altra parola grossa, ho un'amica con cui ogni tanto mi diverto, un paio di volte la settimana ci divertiamo... però è colpa anche della Cesira, eh sì, da quando è nata la bambina lei è cambiata da così a così, è come se io non ci fossi più, come se ci fosse solo la bambina, e Paolina qui e Paolina lì, e tutte le smorfie, non che a me non piaccia, la bambina, anzi, figurarsi, è la mia bambina... però ci sono anch'io e invece di stare sempre a far le smorfie alla bambina fanne un po' anche a me, di smorfie, cazzo, ma forse è meglio così, perché la Sabrina è più stuzzicante, e poi insomma ha vent'anni e a vent'anni certe donne sono una forza della natura... e dire che una volta mi piacevano più vecchie, adesso mi piacciono più giovani, per esempio d'estate quando sono tutte in topless... che se adesso la Cesira si mette in topless fa scappare tutti, ah ah ah!... invece la Sabrina in topless è un bel vedere, anzi, quasi quasi domani invece di andare alla partita vado a trovarla... però ha detto che andava a Verona a trovare la sua amica, magari la persuado a restare qui... a Verona ci andrà un'altra volta... oppure ci vado anch'io, a Verona, m'invento una scusa, un impegno per la banca... la Fiera di Verona, ma non è mica in questo periodo, la Fiera, be', che

c'entra? prepariamo la presentazione della nostra banca alla prossima Fiera di Verona e il direttore mi ha incaricato di andarci... no no, poi magari salta fuori che non è vero niente, la Cesira dice a mio padre sì sì Alberto è andato a Verona per la Fiera, ma quale Fiera? non c'è mica la Fiera, adesso, no, però lui così e così, in previsione, e il direttore ha mandato lui, lui? sì, perché? hanno mandato lui, perché non dovevano mandare lui? e mio padre quando vede il direttore gli dice so che hai mandato Alberto a Verona, mi fa piacere, è un segno di stima, Verona? Alberto a Verona? che stai dicendo? quando mai? a Verona non c'ho mandato nessuno, ah, fa mio padre e alla Cesira le dice che a Verona non ci sono mica andato per la banca e così la Cesira mi pianta un casino... no, no, è meglio cercare un'altra soluzione...

(rumore da sopra)

ecco che adesso la Miraz ricomincia, per la miseria, ma è possibile che non dorma mai, questa vecchia?... sa, i vecchi dormono poco, dice lei, sì, dico io, però un pochino dormono, un tantinino, invece lei niente, non dorme mai, se non sposta i mobili cammina per casa, se non cammina per casa fa andare la lavatrice, se non fa andare la lavatrice cucina o lava i piatti o usa l'aspirapolvere o insomma un accidente che la spacchi, e qui intanto sono le quattro e mezzo passate e questo dannato teorema di Bolzano-Weierstrass non mi entra nella zucca, ho studiato tutta la notte per niente... e poi questa cucina mi dà sui nervi, è mai possibile che un disgraziato debba studiare in cucina, a me piacerebbe studiare in una bella stanza comoda, riscaldata, soprattutto riscaldata, a me le stanze piacciono comode e riscaldate, appena entro in una stanza devo verificarne la comodità e la temperatura, non posso entrare in una stanza senza ve-

rificarne la comodità e magari misurarne la temperatura, io sono un tipo piuttosto preciso, pesare e misurare... del resto se voglio fare l'ingegnere è bene che mi abitui alla precisione, la precisione è la prima dote dell'ingegnere... invece in questa cucina di precisione neanche l'ombra, è assolutamente impossibile essere precisi in questa cucina, non si può richiedere la precisione a chi è costretto a studiare argomenti così difficili in una cucina fredda e maleodorante, che per di più è collocata proprio sotto l'appartamento della Miraz, sfido chiunque a studiare in questa cucina sotto i piedi instancabili della Miraz, chiunque stenterebbe a fare un lavoro qualunque, anche far da mangiare in una cucina simile diventa problematico, figurarsi se uno deve fare un lavoro intellettuale, un lavoro di altissimo impegno intellettuale, ci sarebbe bisogno di silenzio e di caldo, soprattutto di caldo ma anche di silenzio, o forse soprattutto di silenzio e poi di caldo, ma qui non c'è né caldo né silenzio, qui la concentrazione non si può ottenere in nessun modo, uno potrebbe tentare di concentrarsi andando su e giù per la cucina, misurando la cucina con passi regolari, tutti uguali, per ottenere un minimo di concentrazione e un minimo di precisione, ma neppure questo è possibile, perché la cucina è piccola e questo maledetto tavolo mi consente di fare solo pochi passi, al massimo dieci undici passi, invece per concentrarmi in modo adeguato dovrei poter fare almeno quindici diciotto passi di seguito nella stessa direzione, le stanze migliori per la concentrazione sono quelle dove si possono fare una diciassettina o diciottina o anche una ventina di passi senza dover cambiare direzione, vorrei una di quelle belle stanze ampie...

(forte rumore da sopra)

e dàgli con questa vecchia malefica che mi avvelena le nottate di studio e di concentrazione, non solo non posso fare la mia diciottina di passi, ma sono distratto anche quando tento di fare la mia decina o undicina di passi, che mi permetterebbero una concentrazione sia pur minima, no! neppure questo mi è concesso... ma perché la Miraz non se ne va ad abitare in un'altra casa?... oppure potrebbe morire, si sa che le vecchie muoiono, a una certa età le vecchie muoiono tutte, muoiono come mosche... si vede che lei non ha ancora l'età in cui muoiono le vecchie, certe vecchie muoiono e nessuno se ne accorge, non hanno parenti, nessuno le cerca, poi, dopo mesi, qualcuno trova la vecchia morta, stecchita, imbalsamata, impagliata, stesa a terra fra camera e cucina, oppure marcita nella vasca da bagno, quelle che ancora la usano, se ne trovano a decine, a centinaia, di vecchie morte in casa da settimane, la città è piena di vecchie morte da mesi che nessuno reclama, che nessuno ha ancora trovato, basterebbe fare un sopralluogo a tappeto nelle case e si troverebbero migliaia di vecchie in attesa di essere scoperte... chissà poi a chi lasciano tutti quei soldi...

(s'intristisce di colpo)

mah, intanto le notti passano, passano i mesi, è di nuovo inverno, e qui se ne va la gioventù, Dio Dio, che disastro... bisogna cambiar vita, sì, sì, bisogna cambiar vita, bisogna darci un taglio, sì, qui è il caso di darci un taglio, domani parlo con la Cesira, le dico qui bisogna darci un taglio, a che cosa? come a che cosa? al nostro matrimonio, alla nostra vita, io non ce la faccio più con questa vita... ma sei impazito? che ti salta in mente? tutt'a un tratto, così, mi vieni a dire che non ce la fai più, che bisogna darci un taglio? sei diventato matto?... no, forse è meglio prendere le cose alla

lontana... dunque, vado da lei e le dico senti Cesira, non mi sento bene, negli ultimi tempi perdo facilmente la concentrazione, non riesco più a concentrarmi come una volta, specialmente quando studio l'analisi matematica la concentrazione non c'è, non c'è assolutamente la concentrazione, quando poi studio il teorema di Bolzano-Weierstrass la concentrazione se ne va del tutto, che cosa? fa lei, come hai detto? teorema di... teorema di Bolzano-Weierstrass, dico io, Bol-za-no, come Bolzano, Wei-er-strass, come Weierstrass, e che cos'è questo teorema? come hai detto che si chiama? si chiama teorema di Bolzano-Weierstrass, e che cosa vuol dire? non vuol dire niente, proprio niente, lascia perdere il teorema, il teorema non ha nessuna importanza, è solo un esempio, il teorema funziona benissimo, sono io che non funziono, ma va' da un medico, perché non vai dal dottor Frausin? ti fai dare delle gocce, delle pastiglie, però secondo me sono meglio le gocce, anche mia mamma dice sempre che ci vogliono le gocce, le pastiglie non servono a niente, no, dico io, non è questione di andare dal medico, qui le gocce non bastano, qui ci vuole ben altro, e che cosa ci vuole? eh, ci vuole... ci vuole... qui ci vuole qualche provvedimento serio, altro che il dottor Frausin, sì, le direi, qui ci vuole aria nuova, vita nuova, ma a questo punto lei mi direbbe ma sei impazzito? e saremmo di nuovo al punto di prima... intanto lei se ne sta lì seduta in poltrona, allatta la bambina e mi guarda con quegli occhi paciosi e bovini, non capisco come le siano venuti quegli occhi bovini, dopo il parto è diventata bovina, prima ancora era passabile, adesso è bovina, paciosa e bovina... comunque c'è sempre la Sabrina, per fortuna... sì, ma non si può mica andare avanti così...

(sbadiglia a più riprese, rumorosamente)

e poi la Sabrina vuole che mi separi, fossi matto, e chi si separa? io sto bene dove sono, in fondo la Cesira è una buona moglie, poi c'è la bambina, quell'angioletto, chissà perché i bambini li chiamano angioletti... e poi c'è mio padre che mi mantiene, c'è mia madre... sì, però è vero che i miei rompono... poi la Cesira è diventata un bove, ha proprio gli occhi di un bove... si è imbolsita, si è vagonizzata... e la bambina che assorbe tutta la sua attenzione... d'altra parte... no no, così non si può andare avanti, qui bisogna prendere una decisione, ma non ne sono capace... secondo me vivo male perché non sono capace di prendere una decisione, mi sto rovinando la salute e la vita, mi rovino la vita e in particolare mi rovino la salute, non riesco a prendere una decisione e intanto marcisco qui, la mia salute va in malora... già ho subito un'operazione, magari presto dovrò operarmi di nuovo, rischio di diventare uno di quelli che si operano ogni mese... le varici, l'ulcera, i calcoli, il... il... come si chiama, il duodeno, ecco, l'ulcera duodenale... diomio diomio... ha ragione la Sabrina, bisogna che mi separi, come faccio a stare con una come la Cesira, con i miei genitori che si intromettono, che spadroneggiano, mia madre è sempre qui in casa nostra a ficcare il naso dappertutto, la bambina è come se fosse sua, adesso dammi la bambina che la porto fuori io, insomma di chi è questa casa? di chi è questa bambina?... no no, bisogna assolutamente che mi separi, io me ne vado, lascio perdere la banca, lascio perdere l'università, lascio perdere la Cesira, pianto baracca e burattini e me ne vado... ecco, me ne vado in Australia, quanta gente è andata in Australia, magari ci vado con la Sabrina, lei ci verrebbe di sicuro, in Australia, me la porto in Australia e ci facciamo la nostra vita... poi magari fra qualche anno anche lei diventa un bove come la Cesira... be' a quel punto ci penserò, magari la pianto e me ne trovo un'altra... ma che

vita sarebbe questa, passare da una donna all'altra, da un paese all'altro... no no, se me ne vado in Australia è meglio che ci vada da solo, lì mi trovo un'australiana, dicono che le australiane siano bellissime, infatti mi ricordo di quell'amica di Giovanna, l'unica australiana che abbia mai visto, quella era proprio come devono essere le australiane, alta, flessuosa, capelli rossi, di quel rosso bello, ramato, un pizzico di lentiggini, sembrava un'attrice, come si chiamava, Maura, Mara, Maureen, ecco Maureen,

(canticchia)

“ah, Maureen, com'eri bellaaa..., che sogno la dolce rossa Maureen...” sì, e poi le piacevo anch'io, io piaccio alle australiane, è evidente... quindi me ne vado laggiù, zitto zitto, mi trovo un lavoro che m'impegni poco e che mi renda bene, in Australia ci sono molti lavori di questo tipo, la gente è poca e il lavoro è tanto, si può scegliere... tutti quelli che sono andati in Australia adesso sono ricchi sfondati... guarda Uslenghi, quell'amico di mio padre, che dal niente è diventato ricco sfondato... si è comprato anche una barca da quattro metri... non sarei certo costretto a stare dietro lo sportello di una banca a muffire, farei il direttore di qualche impresa, una piccola impresa commerciale, anzi un'impresa media, o medio grande, non troppo grande però, un'impresa di import export... Universal Trade Australia... perfetto, o qualcosa del genere, un bell'ufficio grande, luminoso, a me piacciono gli uffici luminosi, una scrivania immensa, con il vetro sopra... però in ufficio ci starei poco, farei una vita dinamica, viaggi, Hong Kong, Singapore, là è tutto a portata di mano, l'Oriente favoloso... poi il lavoro non lo farei mica io, avrei delle persone pratiche del ramo commerciale, persone fidatissime, che starebbero dietro a tutto, mi

appoggerai a loro, naturalmente le pagherei bene... così avrei anche il tempo di dedicarmi al teatro, finalmente, potrei sfruttare il mio talento teatrale... certo dovrei imparare l'inglese, tre mesi di studio intensivo, con la mia memoria di ferro... au du iu du, du iu spic inglis?... e potrei recitare subito in inglese, Giulio Cesare, Amleto... tu bi or not to bi...

(sbadiglia a più riprese)

sì sì, mi sembra la soluzione migliore, domani comincio a preparare il terreno, parlo con la Cesira, ma non direttamente, non voglio che si allarmi... sennò corre ai ripari, magari è capace di parlarne con mia madre, Dio liberi...

(sbadiglia)

le accenno qualcosa, ma così, alla lontana, le dico che sono stanco, che ho bisogno di una vacanza, senti, Cesira, io sono stanco, ho bisogno di una vacanza... e basta... poi tra qualche giorno le dico che vado a fare un viaggetto, le dico che vado qui vicino, magari a Venezia, ecco, vado a Venezia, senti, Cesira vado a Venezia per un giorno o due, che vai a fare a Venezia? perché vai proprio a Venezia? perché non dovrei andare a Venezia? posso dire che vado a trovare un amico che sta a Venezia, anni che non lo vedo, questo mio amico di Venezia, e chi sarebbe questo tuo amico? già, chi sarebbe questo amico?... io di amici a Venezia non ne ho, ecco, quando uno ha bisogno di un amico a Venezia si accorge di non averne neanche uno, non ho uno straccio di amico che abiti a Venezia... allora me ne invento uno, di amico... no no, è meglio non inventare niente, diciamo allora che vado a Udine, Chiavola abita a Udine, ecco, Chiavola è la persona giusta, senti Cesira, vado a trovare un amico

a Udine, e lei come si chiama questo amico? e io, prontissimo, Chiavola, si chiama Chiavola, Chiavola? ma chi è sto Chiavola? un compagno di università, come, vai a trovare un ragazzo di vent'anni? no, lui è più vecchio, e come mai? come, come mai? è più vecchio, si vede che è nato prima, dico come mai così vecchio fa l'università, fa lei, ma anch'io faccio l'università, cara, e sono vecchio, tu non sei affatto vecchio, allora non è vecchio neanche Chiavola, abbiamo la stessa età, è diverso, tu non sei vecchio, invece questo Chiavola io me l'immagino vecchio, appena l'hai nominato me lo sono visto vecchio, non importa quello che tu t'immagini, io vado a Udine a trovare il mio amico Chiavola... ma che cazzo sto dicendo, di che cosa mi preoccupo? che mi faccia l'interrogatorio come mia madre?... senti Cesira, vado a Udine a trovare un amico, ma poi perché dovrei inventarmi questa storia di Udine? è troppo complicata... vado a Monfalcone, ecco, trasferiamo Chiavola a Monfalcone, potrò fare una gita a Monfalcone, perbacco, ma a Monfalcone non si fanno gite, dice lei, non c'è niente da vedere, come non c'è niente da vedere, e i cantieri? dove li metti i cantieri di Monfalcone? i più grandi d'Italia, forse del mondo... per un futuro ingegnere una visita ai cantieri di Monfalcone è quanto di più interessante... e ridàgli, ma di che cosa mi preoccupo? ho forse paura di lei?... allora le dico vado a fare un giretto in città, vengo anch'io, come vieni anche tu? sì, vengo anch'io, non mi vuoi? no, non è questo, è che tu non vieni mai a fare un giretto in città... se vuol venire anche la Cesira che cosa faccio?... mah, ci penserò domani...

(sbadiglia)

adesso però ho proprio bisogno di dormire... ho studiato abbastanza, un'ultima ripassata... dunque, data una fami-

glia di insiemi illimitati in uno spazio semiconvesso, l'estremo superiore di ogni serie uniformemente convergente... no, no, questo dev'essere un altro teorema, un teorema che non ho neppure mai studiato... un teorema che non esiste... un teorema immaginario... basta, basta...

(si avvia verso la camera da letto, prima di aprire la porta dice con aria sognante)

sì, la soluzione è l'Australia... vado in Australia...

(canticchia)

“Australia, Australiaaaaa... dolce terra d'incanti...”

(sta per aprire la porta, si ferma, scuote la testa e bisbiglia sconsigliato)

ma che Australia, che Australia d'Egitto...

FINE

Divano a banana

PERSONAGGI

ANNA

FABIO, suo figlio,

ADRIANA, moglie di Fabio

ORESTE, fratello di Anna

ANNA – È pronto, venite a sedervi!... Oreste!... Oreste, è pronto!

ORESTE (*da un'altra stanza*) – Sì, sì, vengo!

ANNA – Adriana, Fabio! Venite, che avrete fame, dopo il viaggio!

ADRIANA – Eccoci.

FABIO – Eccoci... Ma... che cos'è questa roba?

ANNA – Carote, Fabio, sono le tue carote lesse.

FABIO – Ma quali carote? Perché le carote?

ADRIANA – Oddio!...

ANNA – Oddio cosa?

FABIO – Non gliel'hai detto?

ANNA – Che cosa non mi ha detto?

FABIO – Che non faccio più la dieta!

ANNA – Non fai più la dieta?

FABIO – No, non faccio più la dieta. Ho smesso. Ho interrotto la mia dieta.

ADRIANA – Mi sono dimenticata di dirtelo...

FABIO – Ecco, uno si fa un viaggio di settecento chilometri, guida per nove ore, e per cena gli danno un piatto di carote lesse.

ANNA – Ma io non sapevo niente! Sapevo che Fabio era a dieta, che faceva una dieta strettissima. Carote lesse, un'acciuga, tè senza zucchero... Nient'altro. Me l'avevi detto tu, che non bisognava concedergli nulla!

FABIO – Non bisognava concedermi nulla! Questa è buona... vi siete alleate, voi due!

ANNA – Macché alleate, che cosa ti viene in mente... Adriana mi aveva detto che...

FABIO – Certo, certo, Adriana ti aveva detto che! Quando si tratta di tenermi a stecchetto Adriana è nel suo forte... non aspetta altro!

ADRIANA – Ah, non aspetto altro!

FABIO – Sì, non ti par vero di togliermi tutto... e il cibo perché m'ingrasso e il tennis perché mi affatico... e tutto il resto... lasciamo perdere, va', che è meglio...

ADRIANA – No, non lasciamo perdere un bel niente! Che cosa ti toglierei, io?

ANNA – Su, su, non litigate, adesso!

FABIO – E invece litighiamo, eccome se litighiamo! Ieri ho smesso la dieta e lei non te l'ha nemmeno detto. Vi siete telefonate quindici volte e lei non ti ha detto sai che Fabio ha smesso la dieta.

ANNA – Ma perché hai smesso la dieta?

FABIO – Perché ne avevo abbastanza di pappette, di frullati, di tè e di omogeneizzati insipidi. M'intristivo.

ADRIANA – Però avevi deciso tu di metterti a dieta.

FABIO – Certo! E adesso ho deciso di smettere.

ADRIANA – Eri andato perfino dalla dietologa...

ANNA – Dalla dietologa?

FABIO – Che c'entra adesso la dietologa?

ADRIANA – C'entra, c'entra...

FABIO – Il fatto è che tu m'impedisci di fare qualunque cosa.

ADRIANA – Io?

FABIO – Sì, tu, e chi altri? Come quella volta a Fregene, che volevo far volare l'aquilone e lei no, Fabio, lascia stare l'aquilone... Uno va a Fregene con gli amici e non può neanche giocare con l'aquilone! Tutti avevano il loro aquilone da far volare ma io no, io non dovevo farlo volare... me l'ero portato apposta, l'aquilone, e lei...

ADRIANA – Poverino! Non poteva giocare con l'aquilone!... Come un bambino! Ma non era per l'aquilone, quante volte te l'ho detto? Era per i cavalli!

ANNA – Per i cavalli?

ADRIANA – Sì, per i cavalli! E infatti i cavalli si sono imbizzarriti.

ANNA – E perché si sono imbizzarriti?

ADRIANA – Si sono imbizzarriti a veder volare gli aquiloni!

FABIO – E che colpa ne ho io se quelli erano cavalli scemi?

ADRIANA – Non erano cavalli scemi! Erano cavalli, e quando vedono alzarsi gli aquiloni i cavalli s'imbizzarriscono, ecco!

ANNA – Ma guarda un po'... guarda guarda, chi l'avrebbe mai detto!

FABIO – Già, chi l'avrebbe mai detto! Vedi, anche mia madre si stupisce... nessuno mi aveva mai detto una cosa simile,

chi può mai immaginare che i cavalli abbiano paura degli aquiloni?

ADRIANA – Insomma è così.

ANNA – Ma guarda un po'... Be', lasciamo perdere i cavalli, smettetela di discutere, dopo un viaggio così lungo sarete stanchi... Allora, Fabio, visto che hai smesso di fare la dieta che cosa vuoi mangiare?

FABIO – Che cosa mangia lei?

ANNA – Per lei e per me avevo fatto la carne alla pizzaiola...

FABIO – Buona, la pizzaiola! La voglio anch'io.

ADRIANA – Ma tua mamma l'avrà fatta per due. Anzi, per tre, visto che c'è anche tuo zio.

FABIO – Per due, per tre... dove mangiano due mangiano tre, e dove mangiano tre mangiano quattro... A proposito, dov'è lo zio?

ANNA – È in camera sua. Dovrebbe venire da un momento all'altro. Be', io vado a prendere la pizzaiola.

(ANNA esce)

ADRIANA (sottovoce) – Guarda che glielo devi dire stasera, subito.

FABIO (sottovoce) – Diglielo tu!

ADRIANA – Io? È tua madre, mica la mia.

FABIO – Be', siccome a tua madre l'ho detto io, tu potresti dirlo alla mia.

ADRIANA – Non è la stessa cosa. Mia madre è una donna ragionevole. Con lei si può parlare. Perfino tu sei riuscito a parlare con lei...

FABIO – Cosa vorresti dire, perfino io? Perché, non sono capace di parlare, io?

ADRIANA – Non dico questo... solo che...

FABIO – Solo che?

ADRIANA – Ecco, a volte tu le cose le dici in maniera goffa...

FABIO – Goffa.

ADRIANA – Sì, goffa... e poi sei suscettibile, t'infiammi per niente e dopo non si può più parlare... con te si deve per forza litigare...

FABIO (*quasi urlando*) – Ah, con me si deve per forza litigare! Buona questa! Sentitela, lei, la madonnina infilzata...

ADRIANA – Dài, non urlare, che ti sente...

FABIO – Lascia che senta... tanto prima o poi lo deve sapere, no? ... E poi, se io sono così... così goffo, perché non le parli tu?

ADRIANA – Perché... perché tua mamma è un tipo... curioso...

FABIO – Curioso? Che cosa vuoi dire?

ADRIANA – Sì, è sempre un po' distratta, sembra che non ti stia ad ascoltare... È un po' come suo fratello, tuo zio insomma... anche lui è così... così assente... sono svampiti... hanno sempre la testa fra le nuvole... Sono un po' strambi... Non ti ricordi la storia degli angeli?

FABIO – Quali angeli?

ADRIANA – Massì, quando tuo zio andò apposta a Napoli a cercare gli angeli per il presepio e ne aveva trovati tre, bellissimi, grandi, che gli erano costati un occhio della testa e poi arrivando a Roma li aveva dimenticati in treno, sul sedile, e se n'era ricordato il giorno dopo, quando ormai gli angeli erano volati chissà dove!

FABIO – Be', può capitare a tutti di dimenticare qualcosa in treno. Io per esempio una volta ho dimenticato la giacca, e dentro c'era...

ADRIANA – Lascia perdere la giacca... Insomma devi dirglielo tu.

FABIO – No, tu!

ADRIANA – Tu! (*sottovoce*) Ssst, dài, che sta tornando.

(*torna ANNA*)

ANNA – Ecco la pizzaiola... Ma dico, che cos'avete?

FABIO – Che cos'abbiamo?... Adriana, che cos'abbiamo?

ADRIANA – Niente! Che cosa dovremmo avere?

ANNA – Mah, avete una faccia...

FABIO – Semmai abbiamo due facce... Siamo due e quindi abbiamo due facce...

ANNA – Sedetevi, che si raffredda tutto. (*chiama*) Oreste!

Oreste! Vieni, che siamo a tavola! È prooontooo!

FABIO – Buon appetito.

ADRIANA – Buon appetito.

(*pausa*)

FABIO – Che poi, lì a Fregene tra persone, cani e cavalli e gatti e conigli era uno sfracello...

ANNA – A Fregene quando?

FABIO – Massì, quella volta degli aquiloni...

ADRIANA – Ah, sì sì... uno sfracello... una vera ammicchiata di uomini e bestie... tanto che la povera Natalie c'è rimasta incinta.

ANNA – Incinta? Uh, poverina... E com'è successo?

ADRIANA – Mah, non lo sappiamo con precisione.

FABIO – Io un sospetto ce l'ho...

ADRIANA – Ah, sì? E sentiamo il sospetto...

FABIO – Giovanni. È stato Giovanni.

ADRIANA – Ma non dire scemenze.

FABIO (*ridendo*) – Per me è stato lui.

ANNA – Ma chi è Giovanni?

ADRIANA – Il cavallo da tiro dei Bucciarelli.

ANNA – Il cavallo... da tiro...

FABIO – Ma no, dà, sto scherzando. Comunque la povera Natalie c'è rimasta...

ANNA – Ma... chi è Natalie?

(entra ORESTE)

FABIO – Ciao, zio! Siedi, c'è la pizzaiola.

ORESTE – Ah! Buona, la pizzaiola! Ciao Fabio, ciao Adriana, come state? Fatto buon viaggio?

ADRIANA – Ottimo, grazie. Stavamo parlando di Fregene.

ORESTE – Fregene? Perché Fregene?

ADRIANA – Perché a Fregene l'anno scorso durante una festa Natalie è rimasta incinta.

ORESTE – Ah. A Fregene... Buona la pizzaiola, brava Anna... Ma chi è sta Natalie, un'amica vostra?

FABIO – No, è la gatta. Ma quella nera, non quella grigia, quella grigia è Sofie. Sofie non è mai rimasta incinta.

ORESTE – Meno male...

(pausa)

ANNA – Stamattina ho visto l'Enrichetta.

FABIO – Che c'entra l'Enrichetta, adesso?

ANNA – Niente, ho solo detto che stamattina ho visto l'Enrichetta. Dal salumiere.

ORESTE – Che dice l'Enrichetta?

ANNA – Che sua figlia si sposa.

FABIO (*tossisce*) – Ehm!

ADRIANA (*tossisce*) – Ah!

ANNA – Be', che c'è? Vi è andata di traverso la pizzaiola? Troppo sale, lo dico sempre io, che ho la mano pesante.

ADRIANA – No no, niente, niente, non ti preoccupare, è buonissima.

ORESTE – Si sposa la Gianna? E chi la piglia, quella?

ANNA – Qualcuno la piglia.

ORESTE – Ha gli occhi storti, i denti storti. E anche le gambe storte.

ANNA – E quando gliele hai viste le gambe, alla Gianna?

ADRIANA – Anche la Teresa ha le gambe storte.

FABIO – Non è vero, la Teresa ha delle bellissime gambe.

ADRIANA – Senti, senti come la difende!

FABIO – Non difendo nessuno, io, dico solo che la Teresa ha delle belle gambe... È un fatto.

ORESTE – E chi sarebbe, la Teresa?

ADRIANA – È la sua segretaria. È innamorata di lui.

FABIO – Non è vero.

ADRIANA – È verissimo. Non sono mica gelosa, sai. Come potrei essere gelosa di quella là? È piena di brufoli e ha le gambe storte.

FABIO – Però della dietologa eri gelosa.

ADRIANA – La dietologa si era innamorata di te.

ORESTE – Ma che, s'innamorano tutte di lui? Mica è tanto bello, poi...

FABIO – Si vede che piaccio... E poi come fai a dire che la dietologa si era innamorata di me?

ADRIANA – Semplice. Quando tornavi a casa eri intrattabile. Era evidente che ti parlava male di me. Ti metteva contro di me. Poi, dopo che hai smesso di andare dalla dietologa, sei cambiato, sei diventato più dolce.

ANNA – Più dolce? Ma di che state parlando? Perché andavi dalla dietologa?

ORESTE – Buona, proprio buona, la pizzaiola. Ce n'è ancora?

ANNA – No, è finita.

ORESTE – Perché ne hai fatta così poca?

ADRIANA – Non ne ha fatta poca, è che l'ha mangiata Fabio.

ORESTE – Perché hai mangiato la mia pizzaiola?

FABIO – Non ho mangiato la tua pizzaiola, ho mangiato la mia pizzaiola.

ADRIANA – Fabio non doveva mangiarne.

ORESTE – Perché? Ha un'allergia?

ADRIANA – È che fino a ieri era in dieta.

ORESTE – Ottima cosa, la dieta. Fa bene alla salute... Perché fino a ieri?

FABIO – Ho smesso.

ORESTE – E perché hai smesso?

FABIO – Perché m'intristiva, la dieta, m'innervosiva, mi faceva uscire dai gangheri, la dieta! Ecco perché!

ADRIANA – Sta di fatto che Anna aveva preparato la pizzaio-
la per tre, e lui non doveva mangiarla.

FABIO – Ecco. Io non devo mangiare, non devo giocare a tennis, non devo far alzare gli aquiloni... per forza mi viene l'esaurimento nervoso... Mamma, sono andato dalla dieto-
loga perché mi era venuto l'esaurimento nervoso!

ANNA – L'esaurimento nervoso? Ma in casa nostra nessuno ha mai avuto l'esaurimento nervoso. Da noi l'esaurimento nervoso non si è mai usato!

FABIO – Si vede che in casa nostra nessuno prima di me ha mai sposato una come l'Adriana...

ORESTE – Che cos'è questa storia degli aquiloni? Io da piccolo ho fabbricato qualcosa come cinquecento aquiloni...

ANNA – Ma dài, Oreste, ne avrai fatti cinque...

ORESTE – Ma se ti dico cinquecento!... Li fabbricavo per tutti, per il Nini, per Rovelli, per Cico Lenza... anche per la Bibi...

ANNA – Sì, sì, d'accordo... Insomma, Fabio, andavi dalla dieto-
loga perché l'Adriana ti aveva fatto venire l'esaurimento nervoso.

ADRIANA – Non dargli retta, andava dalla dietologa semplicemente perché aveva dei problemi.

ORESTE – Non mi avete ancora raccontato la storia degli aquiloni.

ANNA – Ma dài, Oreste, con questa storia degli aquiloni... Andavano a Fregene per far volare gli aquiloni, così i cavalli si spaventavano e le gattine restavano incinte.

ORESTE – Chiaro... Ah, sapete, una volta ho conosciuto uno che andava da uno psicologo...

ANNA – Davvero? Non me l'avevi mai raccontato.

ORESTE – Sì sì, sull'autostrada.

ANNA – Come, andava dallo psicologo sull'autostrada?

ORESTE – No, voglio dire, io l'ho conosciuto sull'autostrada.

ANNA – Lo psicologo?

ORESTE – No, quel tizio che andava dallo psicologo.

ADRIANA – Ma come si fa a conoscere qualcuno sull'autostrada?

ORESTE – Mannò sull'autostrada, al grill... Mi ero fermato a mangiare qualcosa, e c'era solo un tavolo libero, allora mi sono seduto vicino a questo signore, un tizio con la barba, gli occhiali, un faccione rosso congestionato, mangiava come un affamato, con il viso nel piatto... Mangiava... Già, che cosa mangiava? Guarda un po', non mi ricordo più che cosa mangiava quel tizio al grill...

ANNA – Lascia perdere che cosa mangiava.

ORESTE – Vabbè', mi verrà in mente... Comunque lui andava dallo psicologo.

ANNA – E come fai a saperlo?

ORESTE – Me l'ha detto lui.

FABIO – Così, ti siedi vicino a uno sconosciuto, uno mai visto, che mangia con la faccia nel piatto e lui ti dice sa che io vado dallo psicologo!

ORESTE – No no, ci ha messo un po' per dirmelo, prima abbiamo parlato di altre cose.

ADRIANA – E perché andava dallo psicologo?

ORESTE – Per via del cibo. Aveva sempre fame. Non riusciva a frenarsi.

ADRIANA – Aveva provato a fare una dieta?

FABIO – Eccola, lei, con la dieta!

ORESTE – Macché dieta, non riusciva nemmeno a dormire, si alzava di notte per mangiare... Un caso patologico.

FABIO – Bulimia.

ANNA – Come?

FABIO – Bulimia. È una malattia. Non puoi fare a meno di mangiare. Una malattia psicosomatica.

ANNA – Senti senti che roba... Da non credere... Be', Fabio, raccontami la tua storia con la dietologa... È vero che si era innamorata di te?

ADRIANA – Altroché! Lo invitava anche alle gare di ballo!

ANNA – Alle gare di ballo?

ADRIANA – Sì, era una dietologa ballerina!

FABIO – Che c'è di male? Era appassionata di ballo.

ANNA – Come, era, adesso non le piace più il ballo?

ORESTE – Appassionata di ballo? Guarda un po'... L'altra sera ho visto alla televisione i campionati di tango. Una meraviglia! Dovevate vedere che figure...

ANNA – Sì, sì, che figure...

ORESTE – E che balli piacciono alla tua dietologa?

ADRIANA – E non chiamarla la sua dietologa!

ORESTE – Scusa, ma è per capirci.

ADRIANA – Perché, quante dietologhe conosci? Di quante dietologhe stiamo parlando?

ORESTE – D'accordo, d'accordo. Non ti scaldare!... Insomma che balli le piacciono, a questa signora... o signorina?

FABIO – Signorina...

ADRIANA – (*gli fa il verso*) Signorina!

FABIO – Ma smettila! Sembri la mamma di Woody Allen in quel film sulla mamma di Woody Allen!

ANNA – Ah, Woody Allen ha fatto un film con la sua mamma? E recita proprio lei?

FABIO – Lascia perdere... Insomma... le piacciono la polca, il valzer e il tango.

ORESTE – Ah, il tango, il tango! Lo dicevo, io... mi è simpatica questa tua... questa dietologa... Ma come si chiama? Avrà un nome, no?

ADRIANA – Certo che ha un nome, e anche un cognome. Minca, si chiama, Giovanna Minca.

ORESTE – Caspita! Minca... Che nome...

FABIO – Perché, che cos'ha, questo nome?

ORESTE – Niente, niente, è un nome... evocativo.

ANNA – Il genero dell'Enrichetta si chiama Scopani.

ORESTE – Altro bel nome!

ADRIANA – Che c'entra adesso il genero dell'Enrichetta?

ANNA – Mah, si parlava di nomi... Geometra Scopani. Non suona male, vero?

ORESTE – E la mazurca?

FABIO – La mazurca cosa?

ORESTE – Sì, dico, la mazurca, la balla, la Minca, la mazurca?

FABIO – No. La mazurca no.

ADRIANA – Come fai a sapere che non balla la mazurca? Quando l'hai vista ballare?

FABIO – Ma non l'ho vista ballare la mazurca, se l'avessi vista ballare la mazurca non direi che non balla la mazurca, no?... È che non mi ha mai nominato la mazurca...

ANNA – Eh, quand'ero piccola io, mia mamma mi cantava la mazurca di Carolina...

ADRIANA – Non mi hai ancora risposto! Quando l'hai vista ballare, la Minca?

FABIO – Ma non l'ho mica vista ballare, la Minca.

ORESTE – A proposito di televisione, ho visto anche i campionati di lotta giapponese, l'altra sera. Ci sono dei grassoni da trecento chili, fanno certi voli sul tappeto, cioè sul.. sul... come si chiama... be' i giapponesi vanno matti per questi grassoni... quando viaggiano in aereo devono prendere tre o quattro sedili e togliere i braccioli, altrimenti non riesco-

no a sedersi... T'immagini se uno di quelli ti si siede addosso, o se ti pesta un piede?

ANNA – Senti senti, però questa dei lottatori giapponesi l'avevo già sentita, dev'essere terribile lottare con uno di questi giapponesi, eh, Fabio?

FABIO – Mah, può darsi... Ma perché dovresti metterti a lottare con un giapponese da trecento chili?

ANNA – Mannò, dicevo così, come ipotesì... Volete lo strudel? L'ho fatto io, con le mie mani.

FABIO – Certo che lo vogliamo. Non siamo mica in dieta!

ADRIANA – Allora sei andato a ballare con lei, eh, di', sei andato con lei a quelle stupide gare di ballo, vero? Insomma mio marito non solo gioca con gli aquiloni, ma va anche alle gare di ballo con la Minca.

ANNA – È vero? Vai alle gare di ballo con la Minca? E com'è, com'è? Ti diverti?

FABIO (*urlando*) – Non vado a nessuna gara di ballo, tanto meno con la Minca! E sono stufo di questa storia della mazurca e del tango e dei lottatori giapponesi e della gatta che resta incinta di un cavallo! Lasciatemi in pace, va bene? (*pausa, più tranquillo*) Insomma noi ci separiamo.

(*pausa*)

ORESTE – Chi? Tu e la Minca?

(*pausa*)

FABIO – No, io e Adriana. Ci separiamo.

ANNA – Ma...

FABIO – No, mamma, non dire niente. La decisione è irrevocabile.

ORESTE – Bravi! Così mi piace. Le decisioni devono essere irrevocabili!

ANNA – Oreste!

ORESTE – Eh, santo cielo, Anna! Non ti agitare! Non è mica la fine del mondo!

ANNA – Ma Oreste, si separano...

ORESTE – Anch'io mi sono separato, qualche anno fa, e non è morto nessuno.

ANNA – Tu parli così perché non hai figli. Non puoi capire il mio dolore...

ORESTE – Neanche loro hanno figli. Avete figli?

FABIO – No...

ORESTE – Hai visto? Non hanno figli....

ANNA – Non parlavo dei loro figli, parlavo di mio figlio.

ORESTE – Ah. Ma non sei mica tu che ti separi. Per fortuna sei vedova.

ANNA – È vero, ma lo stesso...

ORESTE – Be', la cosa più difficile della mia separazione fu la questione del divano...

ANNA – Quale divano?

ORESTE – Il divano a banana... Era un divano splendido, immenso, a forma di banana, di raso, un colore tra il giallo pesca e il rosa garofano... non avevo mai visto niente di simile... sì, era un divano un po' da casino, lo ammetto, qua e là c'erano delle macchie equivoche, ma a me piaceva molto... e poi era grande, imponente, era così imponente che dovunque lo si mettesse divideva lo spazio in due parti, lo spazio di qua dal divano e lo spazio di là dal divano... Era così bello che appena qualcuno entrava in casa ci si avventava sopra, come per possederlo, per... violentarlo, sì, era un divano da stupro.

ANNA – Ma Oreste!

FABIO – E come l'avevi avuto?

ORESTE – Il teatro. Me l'aveva dato un amico attore per pochi soldi. Aveva recitato, la compagnia era fallita e l'aveva-

no pagato col divano a banana. Figuratevi che a un altro era toccato un fondale dipinto, con angeli e nuvole. Che te ne fai di un fondale dipinto? Meglio il divano... Così l'avevo comprato e l'avevo portato in casa della Meri. A quei tempi abitavamo insieme.

ADRIANA – E poi?

ORESTE – E poi, dopo un paio d'anni ci separammo. Lei mi buttò fuori di casa. Hai ventiquattr'ore per sgomberare, mi fa, e se ne va sbattendo la porta. Io avevo chiamato subito una ditta di traslochi, la più economica. Erano venuti quattro omaccioni grandi e grossi come orchii... ma il divano non usciva. Né dalla porta né dalla finestra. Se è entrato deve anche uscire, dicevo io. Se è entrato deve anche uscire, ripeteva con me il più sveglio degli omaccioni... gli altri ci guardavano con occhi da ebete. Ma intanto non usciva.

ANNA – Già, se era entrato doveva anche uscire...

ORESTE – E invece no. Non usciva. La casa della Meri era grande, ma aveva porte e finestre piccolissime. Era all'ultimo piano, dava su un ballatoio a passerella sospeso sul vuoto. E da quella porta il divano non usciva. Dalle finestre men che meno. Gli omaccioni erano tutti sudati, lo giravano di sopra e di sotto. Lo lasci qua, disse il capo. Non posso, la Meri mi strangola... Era una vipera, la Meri...

FABIO – Allora?

ORESTE – Allora decidemmo di segargli i piedi. Mi faceva una gran pena, era come amputarmi un braccio, o una gamba. Niente da fare, non usciva lo stesso. Tira, molla, spingi, giralo così, alzalo di qua, abbassalo di là, niente... dovevate vedere quegli omaccioni, sudati, affranti, uno quasi piangeva per la rabbia e la fatica, un altro era proprio imbestialito e diceva l'ammazzo, giuro che l'ammazzo, ma non sapevo se voleva ammazzare me o il divano. Mi facevano compassione, vi giuro che mi facevano compassione,

quei quattro... Intanto la stoffa si strappava, le molle uscivano dall'imbottitura... Uno sfascio, un disastro.

ADRIANA – E poi?

ORESTE – Finalmente mi decisi... Dissi segatelo a metà. Mi piangeva il cuore, ma non c'era altro da fare... Lo segarono. Mi sembrava di mutilare un uomo. Vomitava segatura, trucioli, molle...

FABIO – E così riuscisti a portarlo via.

ORESTE – Sì, ma tagliato a metà, senza piedi, tutto sbrindellato, zoppo e malconcio... Non serviva più a niente... denudato aveva rivelato tutta la sua bruttezza. Era diventato una cosa volgare, laida. Rimetterlo insieme era impossibile. Lo feci portare nel magazzino di un amico... Poi lo rubarono... Chissà perché... Si vede che esercitava ancora un certo fascino...

(pausa)

ANNA – Non me l'avevi mai raccontata, questa storia.

ORESTE – No, non la racconto volentieri...

(pausa)

ANNA – Adesso che ci penso, una volta c'era il sapone al banano.

ORESTE – Sì, sì, hai ragione... me lo ricordo... Tutte le signore si compravano il sapone al banano... Però non valeva niente, una vera fregatura.

(pausa)

FABIO – E intanto noi ci separiamo...

ANNA – Già, voi vi separate... E la Meri, l'hai più rivista?

ORESTE – No. Cioè, sì, l'ho vista un paio di volte. Si è sposata.

ANNA – La Meri si è sposata?

ORESTE – Sì, cosa c'è di strano? Si sposa la figlia dell'Enrichetta, si può sposare anche la Meri, che non ha le gambe storte...

ANNA – E con chi si è sposata?

ORESTE – Con un impiegato comunale. Uno che lavora alla mensa comunale.

ANNA – Ma guarda un po'... Lei che aveva tante pretese...

ORESTE – Ah, di pretese ne aveva... E poi era insaziabile... Come quella volta dell'holter...

ADRIANA – Chi è l'holter?

ORESTE – È un apparecchio... Serve per misurare i battiti del cuore, la pressione, ti fa il cardiogramma... insomma quando uno ha problemi di cuore gli mettono un holter.

FABIO – E allora?

ORESTE – Be', io credevo di aver mal di cuore. Un po' di affanno, qualche dolorino...

ANNA – Non me l'hai mai detto!

FABIO – Non ti racconta molte cose, tuo fratello.

ORESTE – Insomma vado a farmi una visita. Era stata la Meri a impormelo, lei per imporre le cose era speciale...

ADRIANA – Si vede che ti voleva bene.

ORESTE – Mah! Fatto sta che mi prende un appuntamento, vado dal cardiologo, lui mi visita e mi fa signor Auber, io non vedo niente, lei fuma, certo che fumo, a quel tempo fumavo un pacchetto al giorno, smetta di fumare, e perché, come perché, perché le fa male, ma se non ho niente, sì ma potrebbe venirle qualcosa, be' intanto non ho niente, allora perché è venuto, perché la Meri... insomma volevo fare un controllo, allora le metto un holter, che cos'è un holter, io non avevo mai sentito parlare dell'holter, è un apparecchietto, vede, e mi mostra una specie di registratore a pile, ed era proprio un registratore, registra l'elettrocardiogramma, la pressione, tutto, lo tenga per ventiquattrore, e

dove lo metto, ora glielo attacco, è a pile, le devo applicare gli elettrodi, e chiama l'infermiera, lo rada, come lo rada, faccio io, non si preoccupi, le faccio radere il torace, così gli elettrodi fanno presa, ma sentirò male, no, la signorina è molto brava, non ne dubito, ma non parlo della rasatura, parlo degli elettrodi, no, gli elettrodi glieli fisso io, sì, ho capito, ma come me li fissa, dentro la carne, macché, fa lui, glieli fisso col cerotto per questo la faccio radere, se no il cerotto non tiene, ah, bene, e l'infermiera mi rade, devo dire che era bravissima, pareva una barbiera, m'insapona il petto e mi rade un bel po' di peli, e faceva commenti sui miei peli, quanti peli diceva, e io ci stavo, facevo altri commenti sui peli, e poi era una bella ragazza, stuzzicante, chissà come sarebbe andata a finire se non fosse tornato il medico, finito, fa lei, un po' mi dispiaceva che se ne andasse così, ma altri peli da radere per il momento non ce n'erano, fatto sta che il dottore mi fissa gli elettrodi coi cerotti su tutto il petto, poi mi mette l'holter a tracolla e dice lo deve tenere per ventiquattrore, e io dico va bene e poi, e poi domani torna qui e guardiamo l'elettrocardiogramma e vediamo se ci sono dei problemi...

ANNA – Tutto qui?

ORESTE – No, dovevo tenere anche un diario, con tutto quello che facevo, quarto d'ora per quarto d'ora... Se guidavo dovevo scrivere guidato, se mangiavo dovevo scrivere mangiato, se passeggiavo dovevo scrivere passeggiato. Ma ci sono delle cose che non devo fare, chiedo io, no no, faccia quello che vuole, solo lo scriva... Così torno a casa dalla Meri tutto bardato, coi fili che mi uscivano dal colletto della camicia e con questo registratore a tracolla che mi gonfiava tutto il fianco sotto la giacca, e lei si mette a ridere come una pazza, perché ridi, perché sembri Frankenstein, ridi ridi, che mi hai mandato tu dal medico, certo, fa lei,

ma adesso vieni qui che ci divertiamo un po', non posso, come non puoi, non posso perché ho l'holter, che c'entra, non dirmi che il medico ti ha proibito di divertirti, non mi ha proibito niente, ma io mi sento impacciato, dài dài, fa lei, tu Anna lo sai com'era la Meri, non la fermava nessuno, insomma era una cosa complicata, con tutti quei fili, e poi non sapevo dove mettere l'apparecchio, già spogliarsi era un problema, poi quando mi ha visto il petto, che ero senza peli e tutto incerottato e con gli elettrodi ha cominciato a ridere ancora più forte, sembri Frankenstein, diceva, sembri Frankenstein...

ADRIANA – E allora?

ORESTE – Insomma... Non abbiamo fatto altro tutto il pomeriggio e parte della notte... Sembri Frankenstein, diceva lei, come mi piace il mio mostro! E come pungi, diceva, perché avevo i peli corti corti e duri, e la pungevo, era tutta rossa come un pomodoro... E il giorno dopo dovevo portare l'holter al medico... con il diario... ero un po' imbarazzato...

FABIO – E il medico che cos'ha detto?

ORESTE – Niente.

ANNA – Come, niente?

ORESTE – Cioè ha guardato l'elettrocardiogramma e ha fatto un sobbalzo, poi mi ha chiesto il diario... il diario non l'ho fatto, dico io, lui mi ha guardato, poi ha guardato di nuovo il cardiogramma, poi mi ha guardato negli occhi e ha detto ci ha dato dentro forte, ieri, vero? e io mi vergognavo un po', anche perché lì c'era la ragazza, l'infermiera, che però sembrava non farci caso, e ho annuito, e lui ha detto lei non ha niente di niente, ha un cuore sanissimo, butti via le sigarette, e auguri.

ANNA – Non ti ha fatto neanche pagare?

ORESTE – Certo che mi ha fatto pagare, come vuoi che un medico non ti facci pagare.

ANNA – Eh, non l'avevi detto... Quanto ti ha fatto pagare?

ORESTE – Ma non lo so, non mi ricordo...

FABIO – Be', anch'io, quando ho avuto il colpo della strega...

ADRIANA – Taci.

FABIO – No, taci tu... Tanto per dirvi com'è mia moglie, è un po' come questa Meri, non ha rispetto per niente, neanche per l'hitler, il polfer, come si chiama quel coso?

ORESTE – Holter, si chiama holter.

FABIO – Ecco, per quel coso, e lei è uguale precisa, è come la Meri, non ha rispetto neanche per il colpo della strega... Stavo malissimo, non vi dico che movimenti dovevo fare per alzarmi dal letto e per sedermi... il peggio era alzarmi dal letto... per non soffrire troppo avevo studiato una sequenza complicatissima di movimenti, ci mettevo quattro minuti e diciotto secondi, per alzarmi.

ANNA – Non mi hai mai detto di aver avuto il colpo della strega.

FABIO – Non volevo che tu ti preoccupassi, mamma... e poi è una cosa da niente, cioè avevo un male boia, ma insomma... che stavo dicendo?... Ah, sì, Adriana voleva continuamente...

ADRIANA – E piantala! Perché tutti devono sapere i fatti nostri? Questi sono fatti nostri.

FABIO – Non siamo mica fra estranei, questa è mia mamma, questo è mio zio Oreste, che mi ha visto nascere, e poi anche mia mamma mi ha visto nascere, vero mamma?

ANNA – Certo, che ti ho visto nascere...

FABIO – Quindi...

ADRIANA – Quindi un accidente! Questi sono fatti nostri e non ne devi parlare in pubblico! So che vuoi mettermi in cattiva luce con loro.

FABIO – Nient'affatto, voglio solo che ti conoscano per quello che sei...

ADRIANA – Ah, sì, e che cosa sarei, io?

ANNA – Su, lascialo raccontare, m'interessa questa storia del colpo della strega... Che cosa ti faceva Adriana, i massaggi?

FABIO – I massaggi? Ah, sì sì! Altroché, con l'unguento di tigre, mi faceva i massaggi... e più le dicevo che non potevo, che mi faceva male, che aspettasse qualche giorno, più lei si assatanava...

ADRIANA – Basta! Sono stufa, hai capito, sono stufa! Meno male che ci separiamo!

ANNA – Ah, già. Mi ero dimenticata che vi separate...

ORESTE – Ah!

ANNA – Che c'è?

ORESTE – Mi sono ricordato!

ANNA – Di che?

ORESTE – Quel tizio.

ANNA – Che tizio?

ORESTE – Quello dell'autostrada. Quello che aveva la balenia.

FABIO – La bulimia.

ORESTE – Sì, quello.

ANNA – Be'?

ORESTE – Mangiava il risotto alla milanese!

ANNA – Ma Oreste! Ti pare il momento? Questi due si separano e tu parli di risotto alla milanese... E come avete intenzione di fare?

ADRIANA – Ciascuno per conto proprio. Lui ha il suo stipendio, io ho il mio, lui se ne andrà di casa...

FABIO – Eh, no! Tu te ne andrai di casa!

ADRIANA – Quella è casa mia.

FABIO – È casa nostra!

ORESTE – Ma smettetela di strillare... Per favore. Già con la Meri mi toccava sentire gli strilli... Potete discutere con calma tutti i particolari, in fondo siete persone civili... Sepa-

rarsi non è mica una tragedia... E tu Fabio che fai? Ti metti con la Minca?

FABIO – Non lo so... Perché poi dovrei mettermi con la Minca?

ORESTE – Eh, le piace tanto ballare, potreste andare a ballare tutte le sere...

ADRIANA – Certo che si mette con la Minca. Oppure si mette con la Teresa.

FABIO – E tu ti metti con Fianchisti.

ANNA – Chi è questo Fianchisti?

FABIO – È il suo capufficio, che le fa la corte da quando lavora lì.

ADRIANA – Be', se anche fosse?

ORESTE – Così mi piace, discutete con calma, prendete in esame tutte le alternative... Però Fabio lo vedrei volentieri con la Minca... A ballare tutte le sere... Tango, polca... anche la mazurca...

ANNA – Vedete un po' voi... Preparo il caffè?

FABIO – Certo!

ORESTE – E poi... avete un grande vantaggio, ragazzi...

ADRIANA – Ah sì? E quale sarebbe?

ORESTE – Non avete un divano a banana.

(suona il telefono)

ANNA – Vai tu Oreste!... Oreste, rispondi, che io non posso!

ORESTE – Sì, sì... un momento!... Pronto!... Sì... chi parla?...

Ah... Un momento... sì sì, glielo passo... Fabio! Fabio, è per te...

FABIO – Chi è?

ORESTE – La Minca. Giovanna Minca.

FINE

Lo spinato dev'essere grande

PERSONAGGI

UGO

DOLORES

RICCARDO

CORDELIA

PRIMO INFERMIERE

SECONDO INFERMIERE

DIRETTORE

(Una stanza con un tavolo, quattro o cinque sedie, un divano, una credenza bassa, una libreria con alcuni volumi, un paravento, una sedia metallica bianca, un lettino e alcune apparecchiature medico sanitarie. Sicché la stanza ha l'aspetto a metà tra un soggiorno e un ambulatorio. A destra una porta. In scena UGO e DOLORES: DOLORES, in abito elegante ma con le ciabatte, è china su UGO, che sta seduto sul lettino senza giacca e senza ca-

micia, e gli esamina la schiena e il petto. UGO è alto e magro, sui trentacinque anni, DOLORES è una bella donna sui trent'anni)

DOLORES – Io non vedo niente.

UGO – Però il male lo sento.

DOLORES – Aspetta un momento... *(gli morde una mano)* Ti faccio male se ti mordo qui?

UGO – Ahi! Dio, che male! Ohiohiohi, che male! Vedi, vedi? Lo dicevo io!

DOLORES – Non so che dirti. Non si vede niente.

UGO – Io dico che mi sta venendo il fuoco di sant'Antonio.

DOLORES *(materna)* – Ma quale fuoco di sant'Antonio!

UGO *(irritato)* – Non mi credi? Tu già non mi credi mai... non è mica una cosa rara, sai, il fuoco di sant'Antonio... Questa mattina mi ha telefonato la Clelia per farmi gli auguri, auguri Ugo, mi fa e io, grazie, come stai, Clelia?, adesso bene, perché, sei stata male?, sì, dice, ho avuto il fuoco di sant'Antonio, ah, dico io, mi è durato un mese, ah, dico io, sono appena guarita, ah, stavo malissimo, mi faceva un male tremendo... hai capito, la Clelia ha avuto il fuoco di sant'Antonio, e stamattina mi ha telefonato...

DOLORES – Non vorrai mica dire che ti ha attaccato il fuoco di sant'Antonio per telefono!

UGO – Non dico questo, dico solo che il fuoco di sant'Antonio è molto comune, e comincia proprio così, con questo male sul petto e sulla schiena, da una parte sola... a zona... proprio come a me.

DOLORES *(conciliante)* – Sì, sì, d'accordo... però adesso sbrighiamoci, sono quasi le otto. Su, rivestiti, rimettiti la camicia e la giacca.

UGO – Fai presto, tu, a dire rivestiti! Questa giacca è così stretta che non mi entra... Non vedi com'è stretta? Hai la mania di farmi indossare degli abiti troppo piccoli!

DOLORES – Il fatto è che ultimamente sei ingrassato, ecco cosa.

UGO – Potresti comperarmi una giacca più grande!

DOLORES – Lo sai che qui non si può... Su, fa' uno sforzo!

UGO – Dannazione a questa giacca! (*si sente un crepitio, la giacca si scuce sulla schiena, e UGO riesce a indossarla*) Ecco! Sei contenta, adesso? Si è rotta... la giacca si è rotta, mi senti?

DOLORES – Non si è rotta, si è solo scucita... Non preoccuparti. Ti metterò tre o quattro spille da balia, così non si vedrà niente.

UGO – Spille da balia? Ma, dico...

(DOLORES *gli mette le spille da balia e rimedia alla scucitura*)

DOLORES – Dài, Ugo, che stanno arrivando.

UGO – Sì, sì... Tanto lo sai che non sono mai puntuali...

DOLORES – Non importa! Noi dobbiamo essere puntuali... altrimenti divento nervosa. Il festeggiato dev'essere sempre puntuale.

UGO – E chi l'ha detto che il festeggiato dev'essere puntuale?

DOLORES – Dài, Ugo, non cominciare con le polemiche.

UGO (*alterandosi*) – Ah, io sarei polemico! (*bussano alla porta*) Eh, di', io sarei polemico! Di' un po'! Mi senti?

DOLORES (*senza ascoltarlo, agitata*) – Oddio, sono già qui! Come mai così puntuali? Va' ad aprire... No, no, ci vado io, è meglio che tu stia qui... tu sei il festeggiato.

(DOLORES *apre la porta. Entrano RICCARDO e CORDELIA. RICCARDO è in smoking, uno smoking troppo grande, che gli cade da tutte le parti; in testa ha un cilindro liso e verdognolo. CORDELIA è in vestaglia, ma ha le scarpe da sera coi tacchi alti*)

DOLORES – Cordelia, Riccardo! Ciao, come state? Accomodatevi.

CORDELIA – Ciao, Dolores.

RICCARDO – Ciao, Dolores. Come va?

(si baciano)

CORDELIA – Ugo, ciao, buon compleanno!

(si baciano)

RICCARDO – Ciao, Ugo, vecchio mio, tanti auguri!

UGO – Grazie, Cordelia, grazie. Grazie, Riccardo. Accomodatevi.

DOLORES – Riccardo, ma hai lo smoking! Fatti vedere... accidenti, che sciccheria! Guarda, Ugo, Riccardo si è messo lo smoking in tuo onore!

UGO – Be', non ti sta mica tanto bene, sai.

DOLORES – Ma Ugo! Non ci badare, Riccardo... è tutta invidia... è che lui uno smoking non l'ha mai avuto!

UGO – Come non l'ho mai avuto? L'ho avuto sì, lo smoking, quand'ero giovane si usava molto, lo smoking. Alle feste si andava sempre in smoking.

CORDELIA – Invece Riccardo se l'è fatto da poco...

UGO – Vedi? Lui, se l'è fatto da poco, non io, io avevo lo smoking prima che tu nascessi!

DOLORES – Dài, Ugo, non esagerare!

UGO – E come mai ti sei fatto lo smoking? Per il mio compleanno?

RICCARDO – Ebbene, sì, per il tuo compleanno.

CORDELIA – No, se l'è fatto per il matrimonio di Joseph Wilstra.

DOLORES – E chi è... Joseph... come hai detto?

RICCARDO – Wilstra. Joseph Wilstra.

CORDELIA – Un nobile austriaco.

RICCARDO *(risentito)* – Un nobile austriaco! Ma se appartiene a una delle famiglie più antiche e blasonate del Sacro Romano Impero!

UGO (*sarcastico*) – Blasonate... E come mai hanno invitato uno come te?

RICCARDO – Perché in un certo senso io faccio parte della famiglia!

CORDELIA – Sai, il nonno di Riccardo... come si chiamava il tuo nonno austriaco, Riccardo?

RICCARDO – Antelmo, si chiamava, Antelmo Schiozzi. Ma non era austriaco, era di qui... però era andato in Austria da giovane.

CORDELIA – Non importa... insomma questo Schiozzi era stato a servizio dal nonno di Wilstra, e così Riccardo è stato invitato.

UGO – Un eccesso di democrazia... Ormai vengono ammessi a corte anche i servitori.

DOLORES – Ugo!... E così ti sei fatto lo smoking... Pensa, Ugo!

UGO – Penso, penso.

RICCARDO – Era di prammatica.

UGO – Di prammatica!... Senti, senti...

CORDELIA – Però è stata un'avventura, con questo smoking!

DOLORES – Come, un'avventura?

RICCARDO – Sì, perché l'ho perso... cioè me l'hanno perso.

DOLORES – Ma perché non vi sedete... Riccardo, raccontaci questa storia.

(si siedono qua e là, RICCARDO si toglie il cilindro e l'appoggia sul tavolo)

RICCARDO – Be'... C'è poco da raccontare. Mi faccio fare lo smoking... tra l'altro costa un sacco di soldi...

UGO – Quanto?

DOLORES – Ma non essere così indiscreto, Ugo... Basta telefonare al sarto... oppure lo chiediamo al direttore.

UGO (*urlando*) – Non mettere in mezzo il direttore!

DOLORES – D'accordo, d'accordo, non ti arrabbiare... Scusa, Riccardo, dicevi che ti è costato un bel po'...

RICCARDO – È vero che i soldi non ci mancano, ma insomma è stata una bella spesa... la stoffa, poi il sarto, sai, fatto su misura...

UGO – Però non ti sta niente bene, se fossi in te andrei a togliermelo.

RICCARDO – Anch'io se fossi in te andrei a togliermelo.

UGO – Vuoi uno dei miei pigiami? Dolores, prendi uno dei miei pigiami, quello con gli elefantini.

DOLORES – Ugo, insomma! Lascialo raccontare. Allora, ti fai questo smoking e vai al matrimonio.

RICCARDO – Proprio così, mi faccio lo smoking e vado al matrimonio. Con Cordelia, naturalmente.

DOLORES – E tu, com'eri vestita, Cordelia?

UGO – Insomma, vuoi lasciarlo raccontare? Dopo Cordelia ci racconterà del suo vestito. Adesso tocca a Riccardo.

(mentre RICCARDO racconta, UGO si mette a sfogliare un album di fotografie e ogni tanto ridacchia)

RICCARDO – Solo che il giorno dopo dovevamo andare in Spagna...

DOLORES – In Spagna?

CORDELIA – A Madrid, dovevamo visitare l'Alcatraz.

RICCARDO – Ma quale Alcatraz d'Egitto! Alcatraz è un'isola davanti a San Francisco... e poi è una prigione... Dovevamo visitare l'Escorial...

CORDELIA – Ah, sì... l'Escorial... dimentico tutti i nomi, di questi tempi... Succede anche a te, Dolores?

DOLORES – Che cosa?

CORDELIA – Di dimenticare i nomi.

DOLORES – Be', secondo... qualche nome lo dimentico, invece qualche nome me lo ricordo...

UGO (*sempre sfogliando l'album*) – Ma volete smetterla? Lasciatelo raccontare, per la miseria!

RICCARDO – ... insomma dovevamo partire, un volo Vienna Madrid, tutto prenotato, si capisce...

DOLORES (*querula*) – Lo vedi, Ugo, loro fanno i viaggi, invece tu non mi porti mai da nessuna parte!

UGO (*sottovoce*) – Ma dàì, lo sai benissimo che è tutto inventato! Non fare l'ingenua. Scusa, Riccardo...

RICCARDO – Allora io chiedo a Wilstra se posso lasciare lo smoking lì, a casa sua...

CORDELIA – Nel suo palazzo.

RICCARDO – Certo, nel suo palazzo, non ha mica una casetta, Wilstra, ha un palazzo.

UGO – Certo, ha un palazzo, figuriamoci!

RICCARDO – E lui, Wilstra, certo, caro Schiozzi, anzi Schiocci, lui dice Schiocci, certo che può lasciare qui il suo smoking, lo dia a una cameriera, e chiama la cameriera e le dice in austriaco...

UGO – In tedesco.

RICCARDO – Sì, in tedesco, ma in tedesco austriaco... le dice qualcosa come dire che io potevo lasciare lì il mio smoking, e lei dice ja e tutto è a posto... lo metteremo in un armadio, caro Schiocci, mi fa Wilstra, con me Wilstra parla italiano, lui lo sa molto bene, anche suo nonno parlava italiano con mio nonno... io l'austriaco lo so, ma non tanto...

UGO (*alzando una fotografia verso il soffitto per osservarla meglio*) – Lascia perdere i particolari linguistici, vieni al sodo.

RICCARDO – Al sodo?... Ah, sì, insomma partiamo, visitiamo l'Alcatraz... cioè l'Escorial, faceva un caldo da alzar l'idea... non so se avete idea del caldo che può fare all'Escorial...

UGO (*chiude l'album e si mette a leggere il giornale*) – Lascia perdere i particolari meteorologici.

RICCARDO – D'accordo... insomma, dopo una settimana torniamo a casa e subito voglio recuperare il mio smoking...

sai mi era costato un sacco di soldi, non potevo mica lasciarlo lì da Wilstra. Ci tenevo, al mio smoking.

DOLORES – Si capisce.

RICCARDO – Il mio smoking, mi dicevo, chissà come sta il mio smoking. Avevo cominciato a pensarci già in aereo.

UGO (*impaziente, strapazzando il giornale*) – Allora?

RICCARDO – Allora appena a casa telefono a Wilstra e gli dico dello smoking, che lo vorrei indietro e se me lo può mandare per pacco postale. E lui dice certo.

DOLORES – Ma non era andato in viaggio di nozze?

RICCARDO – Chi?

DOLORES – Come chi? Wilstra!

RICCARDO – Ma dàì, che cosa c'entra il viaggio di nozze con lo smoking?

DOLORES – Ma no lo smoking... Wilstra! Dopo le nozze si fa il viaggio di nozze, Wilstra si era sposato, quindi doveva essere in viaggio di nozze.

RICCARDO – Già... Adesso che ci penso hai ragione... E invece era a casa. Si vede che quando si sposa Wilstra non fa il viaggio di nozze... Insomma, gli telefono e lui mi dice benissimo... Però dopo due giorni mi fa chiamare dal suo segretario, che lo smoking non si trova. Come non si trova dico io e lui ripete lo smoking non si trova, che il conte Wilstra è desolato, che me ne farà avere un altro in sostituzione.

DOLORES – In sostituzione?

CORDELIA – Sì, sai, lì usa così, quando si perde uno smoking te ne fanno avere uno in sostituzione.

UGO – Ah. Questa è nuova.

RICCARDO – Infatti dopo qualche giorno mi arriva un pacco e dentro c'è uno smoking, nuovo nuovo, molto fine. Me lo provo, ma non mi entra. Era lo smoking di un nano.

DOLORES (*costernata*) – Di un nano?...

UGO (*sempre leggendo il giornale*) – Si vede che al nano avevano mandato il tuo.

DOLORES (*risentita*) – Non scherzare su queste cose, Ugo... vorrei vedere te, se ricevesti lo smoking di un nano...

UGO – Non c'è pericolo, io non ho lo smoking, quindi non posso perderlo.

DOLORES – Allora?

RICCARDO – Allora lo mando indietro e telefono al segretario di Wilstra e lui mi dice caro signor Schiocci, anche lui mi chiama Schiocci, dev'essere un'abitudine austriaca... insomma mi dice appena riceviamo lo smoking del nano gliene mandiamo un altro in sostituzione, insisteva molto su questo concetto della sostituzione, e io gli dico che forse è meglio che me ne mandi tre o quattro tutti in una volta, che io ne scelgo uno adatto e rimando indietro gli altri, che magari in mezzo c'è anche il mio e così tutto si sistema, e lui dice che non si può, perché non si può faccio io e lui che la prassi della sostituzione è di mandare uno smoking alla volta, gli smoking in sostituzione sono mandati solo uno alla volta, altrimenti si entra in un'altra prassi, quale faccio io, e lui dice la prassi dell'impresa teatrale...

DOLORES – Come, dell'impresa teatrale?

RICCARDO – È quello che ho detto anch'io, come dell'impresa teatrale, e lui dice che si chiama così e che il conte Wilstra non può certo adottare la prassi teatrale, sarebbe una specie di umiliazione, e io dico certo capisco ma in realtà non capivo mica che cosa c'entrasse il teatro. O addirittura la prassi commerciale, continua lui, il segretario, non vorrà mica che il conte Wilstra adotti la prassi commerciale, sarebbe un'umiliazione anche peggiore, e si era anche un po' irritato, il segretario, e cominciava a balbettare, co... commerciale, diceva, ca... caro Schiocci, e io non avevo voglia di discutere al telefono con uno che cominciava a balbettare,

va bene, gli dico, mi mandi un altro smoking, e così dopo qualche giorno mi arriva uno smoking che era più o meno della mia taglia, ma era tutto sbrindellato, consunto e anche macchiato, magari le macchie si potevano eliminare, ma i buchi no, e io ritelefono che lo smoking è troppo sbrindellato, e lui ripeteva sbrindelatto, sbrindelatto, non capiva, cosa sbrindelatto, faceva e io a dirgli è rotto, stracciato, è uno straccio, e lui sì, che questo lo capiva e che lo rimandassi...

UGO (*fingendo interesse*) – Insomma, quanti smoking ti hanno mandato in tutto?

CORDELIA – Sette. Ce n'era anche uno verde, da operetta.

UGO (*c. s.*) – Caspita. E alla fine l'hai recuperato?

DOLORES – Certo che l'ha recuperato, non vedi che ce l'ha addosso!

UGO – Chennesò, io? Poteva anche essere quello di un altro, no?

RICCARDO – Sì, certo, poteva essere quello di un altro, invece questo è proprio il mio... (*liscia lo smoking che indossa e lo guarda con affetto*) caro, caro, il mio smoking...

UGO – Ma, dico! Sei scemo?

RICCARDO (*riprendendosi*) – Be', dopo ho saputo che a questo traffico postale di smoking partecipavano altri sei o sette invitati al matrimonio, che per un motivo o per l'altro avevano lasciato lì i loro smoking, e anche due signori che l'avevano lasciato lì anni prima, in qualche altra occasione, per una cena o per un ballo, perché due volte l'anno il conte Wilstra organizza un ballo sfarzoso... chissà da quanti anni questi due mandavano e ricevevano pacchi con dentro uno smoking, e non gli andava mai bene... un traffico internazionale di smoking...

UGO (*mettendo giù il giornale, con decisione*) – Be', è un peccato.

DOLORES – Che cosa, è un peccato?

UGO (*riprende in mano il giornale*) – Che Riccardo abbia recuperato lo smoking... gli sta proprio male.

(pausa)

RICCARDO – Ugo.

UGO (*seccato*) – Che c'è?

RICCARDO – Ugo, non hai un bell'aspetto, sai.

UGO – Come sarebbe, non ho un bell'aspetto?

RICCARDO – Sì, voglio dire, sei pallido, vero Cordelia, che è pallido?

CORDELIA – Se lo dici tu, che sei il suo medico...

UGO (*irritato, mette via il giornale*) – Non è il mio medico, non è mai stato il mio medico. E non è neanche medico.

RICCARDO – Ma adesso non parlo da medico, parlo da amico.

UGO – Comunque non sei medico. Se tu sei medico, io sono infermiere.

CORDELIA (*agitata*) – Ugo, ti prego! Non scherzare su queste cose!

DOLORES – Ugo, sei il solito sconsiderato! È mai possibile che non ti renda conto di quello che dici? Lo sai dove siamo, no?

UGO – Scusate.

DOLORES (*più calma*) – Dice che ha il fuoco di sant'Antonio.

RICCARDO – Il fuoco di sant'Antonio? E quando ti è venuto?

UGO – Non so se sia il fuoco di sant'Antonio, (*indicandosi il petto*) so che mi fa male qui.

RICCARDO – Qui dove? Che tipo di male?

UGO – Male. Dolore.

RICCARDO – Ma che tipo di dolore? Urticante, puntorio, gravativo, pulsante...

UGO – Ma chissò, io...

RICCARDO – ... trafittivo, terebrante, sordo, colico, a colpo di pugnale...

UGO – A colpo di pugnale? Ma sei impazzito?

DOLORES (*agitata*) – Ugo!

RICCARDO – ... urente?

UGO – Ecco, sì, urente.

RICCARDO – Insomma ti brucia.

UGO – Mi brucia.

DOLORES – Ma perché non l'hai detto subito che ti brucia?

UGO (*furente*) – Ma se non mi lasciate aprir bocca!

RICCARDO – È meglio che ti dia un'occhiata.

UGO – Adesso?

CORDELIA (*delusa*) – Ma, dico, non vogliamo giocare?

RICCARDO – Abbi pazienza, Cordelia. Ci metto due minuti.

(*a UGO*) Levati la giacca e la camicia.

UGO – E dà. È già la seconda volta, stasera.

RICCARDO – Come la seconda volta?

UGO – Sì, anche Dolores mi ha visitato, prima.

RICCARDO – Dolores? È vero che l'hai visitato?

DOLORES – Sì. Ho fatto male?

RICCARDO – No, no, ma è meglio che lo veda anch'io...

(UGO tenta di togliersi la giacca, non ci riesce, tira e le spille si staccano, la giacca si divide in due sulla schiena; UGO se la sfilta metà da destra e metà da sinistra, poi si toglie la camicia e volta la schiena a RICCARDO)

UGO – Olà, ecco fatto. Che vedi?

RICCARDO (*perentorio*) – Sul lettino.

(UGO si issa sul lettino, RICCARDO si rimbecca le maniche dello smoking e si dispone a visitarlo; intanto CORDELIA si avvicina a UGO e gli osserva la schiena)

CORDELIA (*curiosa*) – Io non vedo niente. Vedo solo che è un po' grasso. Ugo, sei un po' grasso.

RICCARDO – Lascia perdere il grasso, a quello penseremo dopo. Faremo una bella dieta, eh, Ugo?

UGO – Una dieta? Ci mancherebbe altro!

DOLORES – Su, Riccardo, non lasciarci in sospeso. Che cosa vedi?

RICCARDO (*osserva a lungo*) – Ha una dermatite.

UGO (*deluso*) – Una dermatite? E come mi è venuta, la dermatite?

RICCARDO – Chennesò, io? Un colpo di freddo, uno sforzo muscolare, il contatto con qualcosa di urticante... Porti degli abiti sintetici?

UGO – Dolores, porto degli abiti sintetici?

DOLORES – Non saprei... Fatto sta che da quando ti conosco sei sempre malato...

UGO – Ah, certo, si vede che la tua vicinanza non mi fa molto bene... Prima ero sano come un pesce... vero, Riccardo?

RICCARDO – Mah, se lo dici tu...

UGO – Come se lo dico io? Se al liceo ero famoso per la mia salute di ferro... Mai un'influenza, mai un raffreddore, non ho mai perso un giorno di scuola! Eh, di', non ti ricordi?

DOLORES – Il liceo era l'anno scorso. Adesso è finito. Quest'anno sei sempre malato. Stai diventando vecchio, ti sei deteriorato... capita, sai. Fino a un certo momento sei forte come una quercia, poi di colpo cominciano gli acciacchi. Mia madre per esempio...

UGO (*quasi minaccioso*) – Lascia perdere tua madre.

RICCARDO – Rivestiti, sennò prendi freddo e la dermatite peggiora.

UGO (*si riveste con le due metà della giacca; caparbio*) – Tu comunque non sei medico. Eri medico l'altra volta, che io ero giardiniere... e poi eri medico anche quando io ero Giulio Cesare. Adesso basta, non sei più medico.

RICCARDO – Va bene, va bene... Allora facciamo che ero un barbiere.

UGO (*perplesso*) – Un barbiere?... Sì, un barbiere sì.

CORDELIA – Ma dico, non vogliamo giocare stasera? Proprio oggi che è il compleanno di Ugo mi piacerebbe tanto giocare!

DOLORES – Certo che giochiamo! Dài, Ugo, fa' presto, prendi le carte!

UGO (*apre un cassetto, finge di estrarne un mazzo di carte*)– Ecco le carte. Mescola, Riccardo. Con lo smoking più che un barbie' sembri un croupier.

(RICCARDO *finge di mescolare e passa le carte a CORDELIA*)

RICCARDO – Alza, Cordelia.

(CORDELIA *finge di alzare, poi finge di passare il mazzo a DOLORES*)

CORDELIA – Dài le carte, Dolores.

(DOLORES *finge di distribuire le carte; i quattro cominciano a giocare con gridolini ed esclamazioni*)

DOLORES – Ah! Ho vinto un frigorifero!

CORDELIA – Io ho vinto un pesce rosso con la sua bocca.

RICCARDO – Io ho vinto un fischiotto a forma di tacchino.

UGO – Io ho vinto la Toscana. Mi sembra giusto, dato che sono il festeggiato.

CORDELIA (*soddisfatta*) – Bene... Abbiamo vinto tutti... Così mi piace!... Adesso passiamo alle domande.

UGO – Comincio io. Che cosa puzza dalla testa?

CORDELIA – L'arancia.

RICCARDO – Brava! Mille punti. Tocca a me. Merlo non sei, tordo neppure, dunque che sei?

UGO – Il toporagno.

DOLORES – Bravo, Ugo! Milletrecento punti. Chi ha un cervello di gallina?

CORDELIA – Il passerotto.

RICCARDO – Bene. Ottocentocinquanta punti. Qual è quella parola che comincia per cu e finisce per lo?

DOLORES – Cunicolo.

UGO – Bravissima! Tremila punti. Che cos'è il gerundio?

CORDELIA – Un amico di Armando.

RICCARDO – Brava! Millecinquecento punti. Come si dice mia zia in francese?

DOLORES – In francese? Mia zia! Sapete, io ho studiato il francese dalla suore...

UGO (*insofferente*) – Va bene, va bene... Ti diamo cinquanta punti. Che cosa ci fa un cane sulle strisce padronali?

DOLORES (*irritata*) – Non tocca a te fare la domanda! Tocca a me!

UGO (*furioso*) – No, tocca a me!

DOLORES (*arrabbiatissima*) – Tocca a me, ti dico! Dillo tu, Cordelia, è vero che tocca a me?

CORDELIA – Sì, tocca a Dolores. Lasciale fare la sua domanda.

UGO – Nemmeno per sogno! Che cosa ci fa un cane...

DOLORES (*strillando*) – Ti ho detto che tocca a me! Che cosa ci fa un cane sulle strisce pa...

UGO (*gridando minaccioso*) – L'ho chiesto prima io!

DOLORES (*strilla tanto che la bocca le resta spalancata e non riesce più a chiuderla; parla farfugliando*) – O-ìò, o-ìò, a ìa occa, a ìa occa!

UGO – Ti sta bene, adesso finalmente starai zitta.

CORDELIA – Ma dàì, Ugo, non fare il cattivo... aiutala, chiudile la bocca.

UGO – Nemmeno per sogno! Lasciamola così, che almeno stiamo un po' tranquilli.

CORDELIA – Sei proprio dispettoso! E poi non vedi che spettacolo ributtante? Con quella bocca spalancata... È brutto da vedere.

RICCARDO – Ugo, da bravo, su... in fondo è tua moglie, ti vuol bene.

UGO – Non è mia moglie. L'altro compleanno era mia moglie, oggi no. È solo una conoscente, al massimo mia cugina... *(rassegnato)* Comunque, se insistete...

(tenta di chiudere la bocca di DOLORES, ma non ci riesce e le fa male).

DOLORES – Ahi ahi ahiahi! àtta àtta i-ccào i-ccào ù ù!

RICCARDO *(premuroso)* – Sì, sì, Dolores. Adesso vengo io, non ti preoccupare. Lascia fare a me.

(si avvicina a DOLORES, sale su una sedia e cerca di farle richiudere la bocca, ma non ci riesce, DOLORES mugola di dolore e di dispetto)

RICCARDO – Dannazione!

UGO – Dannazione tua! Il medico sei tu, no? Non conosci qualche manovra per chiuderle quella boccaccia?

DOLORES *(saltando qua e là)* – Uh uh! o-àccia ù, ù! ae-ètto!

UGO – Maledetto a chi? Taci, che è meglio. È quello che ti meriti per tutte le cattiverie che mi dici sempre.

(pausa)

UGO *(condiscendente)* – Dài, Riccardo, datti da fare, vediamo che medico sei.

RICCARDO – Non sono medico, abbiamo detto che sono un barbiere.

UGO *(irritato)* – Ma non capisci che un bel gioco dura poco? Il barbiere è finito. Adesso facciamo che eri un medico.

RICCARDO – Io sono un attacchino. Altrimenti non gioco più.

CORDELIA *(seccata, a DOLORES)* – A proposito di gioco, dovevi restare a bocca aperta proprio adesso, che mi divertivo tanto! E poi stavo vincendo.

UGO – Stavo vincendo io!

RICCARDO – Io, stavo vincendo!

(si sente un forte rumore, la porta si spalanca ed entrano due uomini robusti, vestiti da infermieri, coi camici bianchi e una frusta in mano; hanno l'aria astuta e insieme crudele)

I INF – Fermi tutti! Che succede qui?

UGO *(conciliante)* – Buonasera, signor infermiere...

I INF – Allora? Fate baldoria?

RICCARDO – No, no, signor infermiere, tutt'altro...

II INF – Mettetevi tutti in fila, contro la parete... Così. Vediamo un po'...

I INF – Non mi avete ancora risposto. Che cosa stavate facendo?

(pausa)

I INF *(minaccioso, agitando la frusta)* -Nessuno vuole rispondere? Ettore, li vogliamo accarezzare un po' con la frusta? Oppure botte e acqua fresca? Che cosa preferite?

UGO – Stavamo giocando alle domande...

I INF – Alle domande?

UGO – Sissignore, anzi vincevo io e poi...

CORDELIA – In verità vincevo io, signor infermiere...

II INF – Silenzio! Chi vinceva?

RICCARDO – Ecco, a dire il vero, signor infermiere, stavo vincendo io.

I INF – Lo puoi dimostrare?

RICCARDO – Certo signor infermiere, avevo risposto a tutte le domande che mi erano state fatte, e anche ad alcune che non mi erano state ancora fatte, e prima avevo anche vinto un fischiello a forma di tacchino.

CORDELIA – Io avevo vinto un pesce rosso. Con la sua boccia.

II INF – Dov'è questo pesce rosso?

CORDELIA – L'ha mangiato il tacchino...

DOLORES – Uh uh... eh eh... arf arf...

I INF – Che cosa fa quella con la bocca aperta? Chiudi il becco, se non vuoi una bella frustata!

CORDELIA – No, no! Non la frusti, signor infermiere! Le è rimasta la bocca aperta mentre stava per rispondere a una domanda. O mentre stava per fare una domanda, poi si è messa a litigare con Ugo...

DOLORES – O, o... i-òà...

I INF – Idiota? Idiota a chi?

DOLORES – O... o i-òà! i-òà...

UGO – Non dice idiota... Dice che vuol dare la risposta.

II INF – Qual era la domanda?

UGO – La domanda era... già, qual era la domanda? Me la sono dimenticata.

CORDELIA – Era sullo smoking...

RICCARDO – Sì, sì, era sullo smoking.

I INF (*osserva da vicino lo smoking di RICCARDO*) – Sullo smoking non c'è più.

II INF – Allora, questa domanda?

CORDELIA – Non era sullo smoking, era sulle strisce.

II INF (*si guarda intorno con attenzione*) – Quali strisce? Ci state prendendo in giro?

RICCARDO – Non ci permetteremmo mai, signor infermiere. Era proprio sulle strisce.

UGO – Ah, sì, ecco, mi sono ricordato: che cosa ci fa un pane sulle strisce cattedrali?

I INF – Che domanda idiota!

UGO – Sì, è un po' idiota.

RICCARDO – È una delle domande più idiote. L'ha fatta Ugo.

UGO – Comunque, la domanda è: che cosa ci fa un pane sulle strisce cattedrali.

RICCARDO (*bisbiglia all'orecchio di UGO*) – Che cosa ci fa un cane sulle strisce padronali...

II INF – Non suggerire, tu, altrimenti ti boccio!

UGO – Ah, sì, il mio barbiere qui, ha ragione. La domanda è: che cosa ci fa un cane sulle strisce padronali?

I INF – Questa è facile, attraversa la strada.

UGO – Ehm...

DOLORES – O' ò...

I INF – Che c'è? Non va bene?

UGO – Mi scusi, signor infermiere, non vorrei contraddirla, ma la risposta non è corretta...

I INF – Come non è corretta? Vuoi insegnare a me, che sono il tuo infermiere?

RICCARDO – No, no, signor infermiere, non mi permetterei mai... ma la domanda parla di strisce padronali, non di strisce... pedonali...

I INF – Ah, già...

CORDELIA – E poi, per attraversare la strada un cane non userebbe le strisce pedonali...

II INF – E che cosa userebbe?

UGO (*sgnignazzando*) – Semmai userebbe le strisce...canali!
Ah, ah, ah!

II INF – Smettila di ridere, imbecille!

UGO – Mi scusi...

I INF – Sì, smettila... Però ha ragione, un cane userebbe le strisce canali...

DOLORES – Ane, anali... ih ih!

CORDELIA – Taci, Dolores, che è meglio.

UGO – Anche se hai la bocca aperta non sei autorizzata a parlare.

II INF – Allora? Che cosa ci fa un cane sulle strisce padronali? Volete rispondere, sì o no?

I INF – No, non ditelo! Ci voglio arrivare da solo. Guai a chi suggerisce! Gli faccio assaggiare la mia frusta!

II INF – Ma non vorrai mica perdere il tuo tempo con gli indovinelli di questi matti?

I INF (*furibondo*) – Matti? Matti? Chi ha detto matti? Non voglio sentire questa parola! È chiaro?

CORDELIA, UGO, RICCARDO (*in coro*) – Sissignore!

DOLORES – I-i-òre!

I INF – Dunque un cane... si dice boia d'un cane... figlio d'un cane... non c'è neanche un cane... tempo da cani... vita da cani... canaglia.. cagnara... ma che c'entrano le strisce pedonali...

II INF – Padronali.

UGO – Scusi, signor infermiere... un cane che cos'ha?

I INF – Come, che cos'ha? Ha la coda.

UGO – Sì, certo, ma ha anche...

I INF – Il muso... le zampe... quattro zampe!

UGO – Benissimo! E poi, un cane ha anche...

I INF – Il collare!

CORDELIA – Non sempre, ci sono dei cani perduti senza collare.

I INF – Come? Ah, sì, già... Ci sono: un cane ha sempre le pulci!

II INF (*impaziente*) – Su, smettila, Gedeone, tira fuori le pillole, che dobbiamo continuare il giro.

I INF – Piantala, Ettore, non mi distrarre! Dunque, dicevo... un cane ha sempre le pulci.

UGO – Be'... non proprio... ci sono dei cani che non hanno le pulci.

RICCARDO (*insinuante*) – Pensi alle strisce.

I INF – Le strisce?

RICCARDO – Sì, come sono queste strisce? Sono... pa... pa...

I INF – Come? Ah, sì, padronali!... Ci sono: il cane ha un padrone... Ehm... Cioè, il cane ha un padrone, la voce del padrone, cane e padrone, il padrone sono me...

DOLORES – Oco, oco...

I INF – Oco a chi? Bada, veh!

CORDELIA – No, dice fuoco, fuoco...

I INF – Fuoco? Che c'entra il fuoco adesso?

II INF – Prima che tu risponda, Gedeone, fatti dire dove sono i premi per questo gioco. Non vorrai fare tutta questa fatica per niente.

I INF – Giusto, dove sono i premi per questo gioco?

UGO – I premi sono tutti qui, sul tavolo. Vede, una farfalla, Parigi, il martello a forma di sughero, e un chilo di piume di cemento armato.

II INF – Io non vedo niente.

I INF (*soddisfatto*) – Bene. Procediamo. Dunque... dunque... dunque...

(pensa intensamente, aiutato dagli altri, che girano qua e là con i pugni chiusi sulle tempie, facendo l'atto di riflettere)

I INF – ... dunque... dunque...

TUTTI – ... dunque... dunque...

I INF (*con gioia*) – Ci sono! Il cane sulle strisce padronali cerca il suo padrone!

RICCARDO, CORDELIA, UGO (*in coro*) – Bravo! Bravo!

DOLORES – A'-o!A'-o!

RICCARDO – Cinquemila punti.

I INF – Ho vinto! Che premio mi tocca? Io vorrei il fegato azzurro pervinca e una piastrella di cinghiale.

(si sente un forte rumore, la porta si spalanca ed entra il DIRETTORE, vestito in giacca e cravatta, molto distinto, con uno sguardo altezzoso e insieme paterno; in mano tiene una ruota di bicicletta, con la quale esegue movimenti ginnici, ogni tanto la fa correre e rimbalzare sul pavimento con grande abilità)

DIRETTORE – Be', che succede qui? Che cos'è questo baccano?

DOLORES (*corre verso di lui mostrandogli la bocca spalancata*)
– Ie-ò-e, ie-ò-e!

DIRETTORE (*sbalordito*) – Che cosa le avete fatto?

UGO – Niente, niente, signor direttore.

CORDELIA – È rimasta così mentre giocava alle domande.

DIRETTORE – Quali domande?

RICCARDO – Ma che domanda... Le domande, signor direttore!

DIRETTORE – Zitto! Non prendermi in giro, se non vuoi assaggiare la ruota!

CORDELIA (*civettuola*) – Vede, signor direttore, adesso le spiego... giocavamo a fare le domande, Anzi prima avevamo giocato a carte e avevamo anche raccontato a Ugo e Dolores la storia dello smoking...

DIRETTORE (*illuminandosi*) – La storia di Wilstra?

RICCARDO – Sì, sì, signor direttore, come fa a saperla? La conosce anche lei?

DIR – Certo che la conosco! L'ho inventata io!

I INF – Ah! Lo dicevo io, che ci voleva una mente superiore per inventare quella storia, complimenti signor direttore!

II INF – Complimenti vivissimi. Quasi quasi merita un premio.

I INF – Che premio gli diamo, al signor direttore?

II INF – Io direi un pappagallo.

I INF – O una padella.

II INF – O una flebo.

DIR (*modesto*) – Troppo onore. Non voglio nessun premio. Per il momento, almeno.

RICCARDO (*agli infermieri*) – Me se voi non la conoscete neppure, la storia dello smoking!

I INF – La conosciamo, la conosciamo. È sempre quella, vero, signor direttore?

DIR – Certo che è sempre quella! Quante storie dello smoking volete che ci siano? La storia dello smoking è una sola!

UGO (*deluso e risentito*) – Ah, quindi è una storia fasulla! Hai

visto, Dolores, te l'avevo detto io... È una storia fasulla.

DIR (*irritato*) – Come, fasulla? Non vedi che il tuo dentista qui ha lo smoking? (*accalorandosi*) Da dove credi che venga, questo smoking? Viene da quella storia.

UGO – Mi scusi, signor direttore, ha ragione... volevo dire che... Anzi, è molto divertente, solo che... Ecco, mi hanno raccontato quella storia, e poi l'Alcatraz...

DIRETTORE – Che c'entra l'Alcatraz?

RICCARDO – Vuol dire l'Escorial, signor direttore...

DIR – Ah, ecco, così va bene... e poi?

UGO – E poi abbiamo stabilito le parti.

DIR – Che parti?

UGO (*prende il DIRETTORE confidenzialmente a braccetto*) – Sì, perché, vede, signor direttore, Riccardo qui, il mio collega, vuol fare sempre il medico... Ogni volta che compio gli anni lui vuole fare il medico.

DIR (*ridacchiando bonario*) – Mi sembra esagerato!

UGO – Vero? Anch'io sono di questo parere... Ma siccome oggi è il mio compleanno lui voleva essere medico...

DIR (*respingendolo*) – Il tuo compleanno? Ma se li hai compiuti la settimana scorsa, gli anni, me lo ricordo benissimo!

UGO – Sì, la settimana scorsa ho compiuto gli anni, ma oggi è il mio compleanno...

DIR – Capisco.

DOLORES – Aùò! Aùò!

DIR – Che vuole?

UGO – Dice aiuto, aiuto.

DIR – E perché mai?

CORDELIA – Vorrebbe chiudere la bocca.

DIR – E che la chiuda! Le dò il permesso. (*scandisce le parole*) Puoi chiudere la bocca.

RICCARDO – Non ce la fa. È rimasta bloccata.

DIR – E aiutatela, no, perbacco!

UGO – No no, per carità, stiamo così bene adesso...
I INF – Bisognerebbe frustarla.
DIR – Un momento, prima di frustarla proviamo con l'acqua.
RICCARDO – Con l'acqua?
DIR – Con l'acqua.
RICCARDO – Scusi, signor direttore, io sono medico, e quindi...
II INF – Medico! Ah ah ah, buona questa! Lui è medico! E io sono infermiere! ah ah ah!
I INF – Medico? Ma fammi il piacere...
DIR – Se sei medico perché non le chiudi la bocca?
RICCARDO – Ecco, infatti, prima che i signori infermieri qui entrassero, stavo giustappunto...
DIR – Giustappunto? Che lingua parli?
UGO – Dài, Riccardo, spicciati, chiudile la bocca, che il signor direttore ha da fare.

(in tutto questo frattempo il DIRETTORE ha giocato con la ruota da bicicletta)

DIR *(guarda nervoso l'orologio)* – Sì, è vero. Ho molto da fare. Infermieri, chiudetele la bocca con l'acqua!
DOLORES – O' ò... *(la bocca si richiude)* To', mi si è richiusa la bocca... Meno male... Mi si è chiusa la bocca... pensa Ugo, mi si è chiusa la bocca!...
UGO *(contrariato)* – Ho capito, ho capito, ma adesso chiudila sul serio, quella bocca.
DIR *(agli infermieri)* – Ma voi siete ancora qui? Non avete proprio niente da fare? Andate a fare il giro. I pazienti vi aspettano. Marsh!
I E II INF – Sì, signor direttore. Però venga anche lei con noi, signor direttore.
DIR – Io mi trattengo ancora un po'.

I INF – Eh, no, signor direttore, questo non è possibile, non vorrà mica che ce ne andiamo e la lasciamo qui, vero Ettore?

II INF – No, no, non si può, caro il mio direttore, anche lei deve venire con noi.

DIR – Vi ordino di uscire!

(gli infermieri afferrano il DIRETTORE sotto le braccia e lo lasciano via)

DIR – Ehi, che cosa state facendo?...

I INF – Venga, venga con le buone, signor direttore...

DIR – E va bene. Vi accontento, vengo con voi. Ma che sia l'ultima volta!

(escono tutti e tre)

RICCARDO – Uffa! Sembra proprio di essere in un manicomio!

UGO – Sì, non so chi mi dà la pazienza di tirare avanti...

DOLORES – Meno male che mi si è richiusa la bocca...

CORDELIA – Come hai fatto?

DOLORES – Non lo so, ho fatto di tutto... mi sono toccata, massaggiata, spinta, tirata... poi ho pensato “chiuditi sesamo” e si è chiusa.

CORDELIA – Meno male...

UGO *(ostinato)* – Comunque ho vinto io.

RICCARDO – Ma smettila, con queste scempiaggini, Ugo. Adesso che quei pazzi se ne sono andati, pensiamo piuttosto alla tua salute.

UGO – Io ho una salute di ferro.

DOLORES – Ma se prima ti lamentavi che hai il fuoco di Sant'Antonio!

UGO – Sì, ho il fuoco di Sant'Antonio, ma per il resto ho una salute di ferro.

DOLORES – E sei anche grasso. Da quando stai con me sei ingrassato moltissimo.

UGO – Sì, sono grasso. E ho il fuoco di sant'Antonio. Ma per il resto ho una salute di ferro.

RICCARDO – Bisognerà pensare a una dieta rigorosissima.

UGO – No, niente dieta. Non sono grasso da dieta. Sono di un grasso giusto.

DOLORES – Invece sei troppo grasso. I vestiti non ti entrano più. Guarda la giacca che avevi addosso, si è tutta scucita sul didietro. Sapete che la giacca la deve indossare la mattina appena alzato, prima di colazione, perché se mangia appena un po' non gli entra. E poi se gli entra non gli esce. Sapete, a volte dorme con la giacca perché la sera non riesce più a togliersela di dosso.

CORDELIA – Non ci posso credere.

UGO – Ma perché ti si è richiusa la bocca, maledizione? Almeno prima non mi tormentavi.

(si sente un lieve grattare, la porta si apre, entra il DIRETTORE con aria complice e furtiva; in mano ha sempre la ruota di bicicletta)

DIR – Eccomi qua, sono riuscito a liberarmi da quei due pazzi. Posso entrare?

UGO – Signor direttore... venga, venga...

RICCARDO – Si accomodi, signor direttore... prego.

DIR – Grazie. Bene, bene. Allora, a che gioco giochiamo?

DOLORES – Che ne direbbe di una partita a scarpe?

DIR – A scarpe? Vorrai dire a carte.

RICCARDO – No, no, signor direttore, a scarpe.

DIR – Spiegate mi come si fa.

DOLORES – È semplicissimo, vede? Ciascuno si toglie le scarpe o le ciabatte...

UGO – O gli stivali.

DOLORES -... o gli stivali, li mette sul pavimento... così... e si gioca. È facile, no?

(tutti si tolgono le calzature e le mettono sul pavimento, poi si accoccolano a terra)

DIR - Sì, è facilissimo, ed è anche divertente... certo più divertente che fare il direttore!

RICCARDO - La capisco, sa, signor direttore... e poi avere a che fare con certa gente!

DIR - Ssst! Che non ci sentano! vanno sempre in giro a spiare, quei due... poi magari si vendicano...

CORDELIA - Chissà come soffre, signor direttore!

DIR - Soffrire? Be'... sì, soffro abbastanza, soprattutto perché anch'io avrei diritto a un po' di terapia, a qualche cura, all'assistenza della mutua... ogni tanto vorrei anch'io un bagno, un elettroshock...

UGO - E invece si fanno tutto loro, vero?

DIR *(desolato)* - Eh, sì! Pensate che l'ultima volta che mi sono potuto mettere la camicia di forza è stato tre secoli fa.

CORDELIA - Secoli? Vorrà dire anni...

DIR - Sì, sì, volevo dire anni, secoli, giorni... non mi ricordo bene... E poi il vero direttore non si fa mai vivo, non mi chiama mai a rapporto, non mi viene mai a trovare nel mio ufficio, non s'informa mai di come vanno le cose nei reparti... lascia a me tutta la responsabilità... e poi quando incontro quello dell'olio... no, no, è meglio che non ci pensi...

RICCARDO - È terribile... Se possiamo fare qualcosa per lei, signor direttore...

DIR *(commosso)* - Grazie, grazie, amici... Sì, forse qualcosa potete fare...

UGO *(sospettoso)* - Che cosa?

DIR - Non vorrei chiedere troppo... ma...

DOLORES – Dica, dica... su... coraggio!

DIR – Be', ecco... vorrei che ci dessimo del tu.

RICCARDO (*stupito*) – Del tu?

UGO (*scandalizzato*) – Come sarebbe a dire?

DOLORES (*offesa*) – Non ci pensiamo nemmeno, signor direttore!

DIR – Ecco, anche voi... lo sapevo che non posso contare sull'aiuto di nessuno... scusate, non volevo assolutamente offendervi...

(si sente un gran rumore, la porta si spalanca ed entrano i due infermieri, uno tiene in mano un secchio, l'altro un sacco)

I INF – Ah, lo dicevo io! Eccolo qua, il nostro direttore.

II INF – Il direttore dei miei stivali!

DIR – Stavamo proprio facendo una partita a scarpe. Volete giocare anche voi?

I INF – Ma direttore, le sembrano proposte serie? Giocare coi malati! Noi dobbiamo dare le medicine, ai nostri malati.

UGO, RICCARDO, CORDELIA, DOLORES (*atterriti*) – No, no! Le medicine no.

I INF (*agita il sacco*) – Suvvia, solo due o trecento pastiglie... Un bel sorso d'acqua e via.

II INF (*solleva il secchio*) – Da bravi, fate vedere al direttore come siete bravi a prendere le medicine. Dopo dormirete come bambini.

UGO – Io non voglio dormire come un bambino. Non voglio proprio dormire! È il mio compleanno!

I INF – Ah! È il suo compleanno, hai sentito, Ettore? Allora per te dose doppia.

UGO – Ma siete pazzi!

I INF (*infuriato*) – Pazzi? A chi pazzi? Ricordatevi che qui i pazzi siete voi! Questa è la regola. Noi siamo gli infermieri e voi siete i pazzi. E questo è il direttore! Vero, direttore?

DIR – Certo. E questo è il direttore.

II INF – Bene. Guai a chi cambia le parti... Dunque, apri la bocca, bella cavallona, che ti dò le pasticche.

(afferra DOLORES per un braccio)

DOLORES – No, no e no! Le pasticche no!

I INF – Vieni qua, bella zampogna! Apri quella bella bocca, che t’infilo le pasticche!

(abbranca CORDELIA per la vita)

CORDELIA – Come si permette! Riccardo, guarda! Mi sta toccando! Aiuto!

RICCARDO – La smetta, signor infermiere, non la tocchi! Questa è la mia signora!

I INF – La tua signora? Ah, ah, questa bella carciofa è la tua signora? Vuoi vedere che cosa le faccio?

(la brancica)

RICCARDO – Giù le mani dalla carciofa!

I INF – Vuoi assaggiare la mia frusta?

UGO – Non avvicinatevi!

(il II INF pizzica DOLORES)

DOLORES – La smetta di darmi dei pizzicotti!

II INF – Dài, dài, che ti piace, bella mugnagona! Così, da brava!

RICCARDO – Signor direttore, mi appello a lei! In qualità di direttore di questa... ehm, casa di cura...

I INF – Ma quale direttore! Dài, giovanotto, pigliati le pastiglie, che poi le dobbiamo dare anche al direttore. Intanto tu, zampognara, vieni qua che te le dò io, le pastiglie...

DIR – Ma come vi permettete, disgraziati! Vi faccio licenziare su due piedi! Uscite subito!

II INF – Hai sentito, Giovanni? Ci fa licenziare! Ah, ah, ah!

II INF (*afferra DOLORES per la vita*) – Dài, bella rificolona, lasciati palpare...

DOLORES – Ugo, Ugo, mi vuole palpare...

II INF (*abbraccia CORDELIA da dietro*) – Che bella patatona, posso darti le pastiglie? Vedrai come ti piacerà!

CORDELIA – Riccardo, Riccardo, aiuto! Questo mi vuol dare le pastiglie!

(fuori si sente un grande frastuono, la porta si apre lentamente, facendo filtrare una luce abbagliante, tutti rimangono immobili e soggiogati)

DIR (*in un soffio*) – Il Direttore!... Signor Direttore, ai suoi ordini...

I E II INF (*in un soffio*) – Signor Direttore... Comandi...

(il DIRETTORE e i due infermieri vanno pian piano verso la porta, come in trance, vengono assorbiti dal bagliore e scompaiono, la porta si chiude alle loro spalle)

(pausa)

UGO (*trasognato*) – Hai visto che roba? Doveva essere il Direttore vero!

RICCARDO – Non sono riuscito a vederlo, c'era troppa luce. Com'era?

DOLORES (*sognante*) – Grande. Nero. Calvo.

CORDELIA (*sognante*) – Piccolino. Bianco. Una gran chioma fluente.

(pausa)

UGO – Be', la festa è finita... Sono un po' stanco. Non ho neanche più voglia del mio compleanno... facciamo che non era più il mio compleanno.

CORDELIA – Non giochiamo più?

DOLORES – Ma dovevamo mangiare la torta...

RICCARDO – Ho visto, sai, come ti toccava, l'infermiere!

CORDELIA – Toccava più Dolores.

RICCARDO – Però ti piaceva. Ti facevi toccare e mugolavi di piacere!

CORDELIA – Mugolavo?

RICCARDO *(si avvicina a CORDELIA e l'abbraccia)* – Come ti ha chiamata? Bella carciofa! Vieni qui, bella carciofa! Dammi un bacio!

CORDELIA *(debolmente)* – Ma dàì, Riccardo, lascia stare... ci sono loro...

DOLORES *(tutta sdilinquita)* – Ugo, hai visto quel porco come mi toccava?... E tu?... Tu non mi tocchi mai...

UGO – Come non ti tocco mai? *(si guarda intorno)* Dove sono finiti i miei cammellini di peluche? *(si mette a cercare nell'armadio)*

DOLORES *(inseguendolo e cercando di abbracciarlo e di leccarlo)*
– Lascia perdere i cammellini... guarda i nostri amici...

(RICCARDO e CORDELIA si stanno abbracciando e baciando con passione)

UGO *(alterato)* – Basta! Smettetela! Mi fate venire il nervoso! E anche il voltastomaco!

(RICCARDO e CORDELIA si staccano e lo guardano perplessi)

UGO (a DOLORES) – E tu smettila di leccarmi... (*querulo*) Si è fatto tardi... non posso neanche guardare il mio programma preferito. È tutta colpa tua, Dolores.

DOLORES (*solleva un vasetto, squittendo giuliva*) – Ho trovato i tuoi cammellini di peluche!

CORDELIA (*si tocca la fronte*) – Non vorrei che mi venisse l'emicrania. Lo sai, Ugo, che a volte ho dei terribili attacchi di emicrania?

UGO – Io la sera guardo sempre “Il mondo del camionista”.

CORDELIA – Mi durano mezza giornata, anche una giornata intera (*sottovoce*) È tutta colpa di Riccardo.

DOLORES (*sottovoce*) – Perché non vai dal medico?

UGO – Dovremmo comprare un televisore.

RICCARDO – Ci va, dal medico. Anch'io la visito a volte.

UGO – Puoi tenerteli, i cammellini di peluche!

CORDELIA – Con queste emicranie non mi fido a uscire... se vado a finire sotto una macchina o se cado per terra? Devo stare in casa, e m'immalinconisco... E lui non fa niente, capisci, Ugo, lui non fa niente per aiutarmi!

UGO – Su, su, andiamo... Come non ti faccio niente...

DOLORES – E come cammini?

CORDELIA (*si muove qua e là per la stanza claudicando*) – Male, cammino, molto male... Non vedi come zoppico? È la circolazione.

RICCARDO (*estasiato*) – Era tanto che cercavo i miei cammellini di peluche!

UGO – Si è fissata che è la circolazione, io la porto dal medico, il medico le dice è tutto normale, signora, la circolazione è a posto, ma io sento male qui, sento male lì, dice lei, ho male alle gambe, ho le gambe tutte informicolite, guarda che gambe ho, ti sembra che siano gambe normali, queste?

(UGO si solleva i pantaloni, strappandoli, e mostra a RICCARDO le gambe fino a mezza coscia)

RICCARDO – Hai delle gambe splendide, Cordelia.

CORDELIA – Grazie, Ugo, sei l'unico che apprezza le mie gambe...

DOLORES – Anche mia mamma, negli ultimi tempi...

UGO – Lascia perdere tua mamma.

CORDELIA – Lo so, che odi mia mamma, lo so! Non è bello, sai, questo, non è per niente bello, Ugo.

UGO (*volubile*) – Hai ragione. La odio... Scusa, Dolores, non volevo offenderti.

DOLORES (*affettuosa*) – Lo so caro, lo so. Non ti preoccupare... quando saremo in Arizona sarà tutto diverso.

CORDELIA (*canta*) –

*Laggiù nell'Arizona
terra di sogni e di chimere,
se una chitarra suona
cantano mille capinere...*

*Il bandolero stanco
scende la Sierra misteriosa,
sul suo cavallo bianco
spicca la vampa di una rosa...*

DOLORES – Mia madre, prima di morire...

UGO – Pace all'anima sua, povera donna, le ero proprio affezionato...

DOLORES – ... aveva tutti gli acciacchi, faceva a gara di acciacchi con le sue amiche, quando si trovavano parlavano solo di malattie, di terapie, di medicine, di conoscenti comuni che si erano ammalate e che poi erano guarite, per poco, però, perché poi si erano ammalate di nuovo, e poi parlavano di quelle che si erano operate di cataratta, di varici, di emorroidi...

CORDELIA – Anche di emorroidi? Senti, senti, Riccardo... proprio come te!

UGO – Io non ho le emorroidi, per fortuna!

DOLORES – ... e ogni volta mia madre a dire eh, però io sono più ammalata di loro, sono più ammalata della Lanzoni,

della Cernigoi, della Susmel, della Rossi, lei era la più ammalata, i suoi acciacchi erano i più gravi, i più fastidiosi, i più debilitanti, non vorrai mica mettere i mali di testa che ho io con quelli della Gilardi, diceva... solo con quelle che erano morte non osava confrontarsi, anche se una volta aveva detto, eh, se la Gisella avesse avuto quello che ho io sarebbe morta molto prima, io non muoio perché sono forte e sana, ma se non fossi così sana, con tutte le malattie che ho sarei morta da un pezzo... E poi si è ammalata davvero, poveretta... (*piange*)

UGO – Su, su, non fare così, in fondo era una vecchia strega. DOLORES (*piange più forte*) – Ih, ih... vedete come mi tratta? E io dovrei vivere con uno così... Riccardo, tu che sei medico puoi capire.

CORDELIA – Non è medico, ha solo fatto quattro anni di medicina, e tre esami. Due diciotto e un ventiquattro.

RICCARDO – Però i corsi li ho seguiti, prendevo gli appunti, ed ero anche molto bravo. E poi ho fatto un sacco di esperienza. In fondo bazzico spesso coi medici.

UGO (*sarcastico*) – Specie da quando sei rinchiuso qui dentro.

DOLORES (*volubile*) – Pensa tu... da quando stiamo insieme passa da un disturbo all'altro. Ha cominciato coi denti...

CORDELIA – Chi, tua madre?

UGO – Sua madre è rimasta completamente senza denti, grazie al cielo.

DOLORES (*ridendo*) – No, non mia madre, intendevo Ugo. È sempre malato. Vi dicevo, prima i denti...

RICCARDO – I denti? Non lo sapevo, che Ugo avesse i denti.

DOLORES – Non ne parla volentieri, sai com'è... si vergogna... è andato dal dentista per mesi... è stato molto doloroso, per non parlare dei soldi che ha speso.

RICCARDO – E adesso?

DOLORES – Adesso sta bene, non gli vengono più via.

RICCARDO – I denti?

CORDELIA – Gli venivano via i denti?

DOLORES – Sì... Cioè, no, gli veniva via il provvisorio, il dentista gli aveva fatto una protesi, che lui chiamava il provvisorio, perché era una protesi provvisoria, in attesa di quella definitiva.

CORDELIA – E gli veniva via.

DOLORES – Sì, gli veniva via.

UGO – Che cosa veniva via?

CORDELIA – Il tuo provvisorio

UGO – Cordelia! Quante volte ti ho detto che i panni sporchi si lavano in casa.

CORDELIA – Sì, caro, domani faremo la lavatrice. Nei fustini di detersivi ci sono i tagliandi di un nuovo gioco a punti... Voglio proprio tentare!

UGO (*seccato*) – Comunque adesso non mi viene più via.

DOLORES – Ma come ti veniva via?

UGO (*c.s.*) – Di solito mangiando.

RICCARDO (*ride*) – Ah, ah, ah! Mangiando ti veniva via il provvisorio! Una bella seccatura!... E l'hai mai ingoiato?

UGO – Sempre. Lo ingoiavo sempre. Con un po' di fatica, ma ci riuscivo sempre.

CORDELIA – Era imbarazzante, si capisce... magari eravamo al ristorante con gli amici e d'un tratto lui borbottava scu-satemi, si alzava, dopo un po' tornava e si rimetteva a mangiare... ma faceva un po' di rumore, capite, gli mancava un bel blocco di quattro o cinque molari...

DOLORES – Molari? Anche mia madre...

CORDELIA – ... sì, il provvisorio... a volte poi se lo doveva togliere di bocca lì, a tavola... una volta il cameriere lo notò e non finiva più di guardarlo, pensava che avesse trovato un sasso nel brodo...

RICCARDO – Nel brodo?... Be', adesso che i denti sono a posto, devi fare un po' di dieta. Sei troppo grasso!

UGO – E che dieta dovrei fare, dottore?

RICCARDO – Dovresti mangiare cibi biologici.

CORDELIA – Riccardo è molto per il biologico, di questi tempi.

RICCARDO – Riso biologico, mele biologiche e zucca biologica.

UGO – Zucca biologica?...

DOLORES – E basta?

RICCARDO – E basta. Per i primi sette otto anni. Dopo ti puoi concedere anche la pasta integrale e qualche formaggio. Biologico.

UGO – Ne parliamo fra sette otto anni...

DOLORES – Non è mica facile fare la dieta... Specie adesso che sono in rotta con mia madre...

UGO – Che c'entra tua madre?

DOLORES – Per fare una dieta bisogna avere una gran suocera!

RICCARDO – E perché mai?

CORDELIA – È la prima volta che lo sento dire.

DOLORES – Ma se lo dicono tutti! Per la dieta una suocera. Una suocera per la dieta.

UGO – Non datele retta...

DOLORES – Comunque con mia madre ho rotto.

CORDELIA – Ma non era morta?

DOLORES – Può darsi. Non ci parliamo più.

RICCARDO – Però la dieta la devi fare.

CORDELIA – Sì, la deve proprio fare... Se non altro per potersi mettere di nuovo tutti i vestiti che non gli vanno più bene... Ha un armadio pieno di pantaloni, giacche, cappotti... tutto piccolo!... piccolo!... quando cerca di mettersi i pantaloni sembra che s'infilò un guanto...

UGO – Esagerata!

(pausa)

RICCARDO (*sollevando un enorme boccale, grande come un secchio*) – Oh!... Che bel bicchiere!

UGO (*incollerito*) – Dammi subito il mio bicchiere!

(RICCARDO glielo dà)

DOLORES – Quello è il bicchiere di Ugo. È un bicchiere speciale, più grande degli altri. E poi ha il manico.

UGO – Io non sopporto i bicchieri piccoli e senza manico.

DOLORES – Ti ricordi quella volta che mia sorella Nives te l'ha rotto? Era venuta a pranzo qui con suo marito...

UGO – Non lo sopporto, quel suo marito...

CORDELIA – Questo adesso non c'entra!

UGO – C'entra, c'entra, perché è stata colpa sua, se Nives ha rotto il mio bicchiere... come si chiama, già? Nerone... Vespasiano...

DOLORES – Giulio, si chiama...

UGO – Ecco, un imperatore romano... Cincinnato... Porsenna...

DOLORES – Insomma la Nives ha voluto lavare i piatti... Io le dico, va bene, se proprio insisti, però stai attenta a non rompere il bicchiere di Ugo. Certo, fa lei, perché dovrei rompere proprio il bicchiere di Ugo? E io vado di là con Ugo e Giulio, e dopo un po' si sente un tonfo e un rumore proprio brutto... corro in cucina, aveva rotto il bicchiere di Ugo...

UGO – Il più bel bicchiere che avessi mai avuto, capite? Il più grande.

DOLORES – Il più bel bicchiere di Ugo!

UGO – Tutta colpa di Tarquinio Prisco!... Cioè, di Giulio.

RICCARDO – Perché colpa sua?

UGO – Perché quando la Nives ha cominciato a lavare i piatti lui le ha gridato ti sei messa i guanti? Mettiti i guanti, che se no ti rovini le mani! E così, coi guanti, il mio bicchiere le è scivolato e si è rotto!

DOLORES – Ho girato tanto per i negozi per trovargliene uno adatto!

UGO – E tu, Riccardo, non lo vorresti un bicchiere così?

RICCARDO – Non saprei...

UGO – Dolores, prendi il bicchiere a botte... massì, quello di vetro grosso, a forma di botte, e dàlo a Riccardo! Non è grande come il mio, però è bello grande anche quello, vedrai...

DOLORES (*cerca nella credenza, ne estrae un bicchiere piccolissimo e lo dà a RICCARDO*) – Bene! Adesso possiamo anche fare un brindisi...

(*si sente un rumore grattato alla porta, entra il DIRETTORE, tutto scarruffato, senza cravatta, con la giacca strappata*)

DIR – Scusate, posso?... Siete ancora alzati?

UGO – Veramente siamo seduti. Però vieni. Stavamo per fare un brindisi.

DIR – Ah, io adoro i brindisi... (*sognante*) Però quel Direttore... che uomo!

DOLORES – Anche quell'infermiere non era male!

RICCARDO – Scostumata! Porcellona!

DIR – Sì, lei è proprio una porcellona. Però è una bella gnocca.

CORDELIA – Come ti permetti, brutto sgorbio?

RICCARDO – Dove hai messo la ruota di bicicletta?

DIR – Me l'ha sequestrata il Direttore. Dice che ne ha bisogno per la sua casa di campagna.

RICCARDO – Anche noi abbiamo una casa in campagna, vero Dolores?

CORDELIA – Sì, sì, una bellissima casa al mare!

DIR – Allora, questo brindisi?

UGO – Sì, sì, subito... Dolores prendi la caraffa dal frigorifero.

(*DOLORES apre la credenza e ne prende una caraffa colma di un liquido rosso scuro*)

RICCARDO – No, non quella. Il sangue è indigesto, la sera. Teniamolo per domani... Prendi l'altra.

(DOLORES prende dalla credenza una caraffa piena di un liquido giallo paglierino)

DIR – Ah, così sì! Ne berrò anch'io un goccio... Purché non vengano gli infermieri... Loro fanno sempre la spia...

TUTTI (alzano i bicchieri e bevono) – Alla salute! Auguri! Prosit!

(pausa)

UGO – Dolores, ti ricordi quella giacca che abbiamo visto l'altro giorno?

CORDELIA – Quale giacca?

UGO – Massì, in quella vetrina... In centro...

CORDELIA – Ah, sì. Era proprio bella, sai Riccardo. Uno spinato bellissimo.

RICCARDO – Non era bellissimo, Dolores. Era passabile. Era un comunissimo spinato grigio... sì, la lana era bella, ma il disegno era troppo piccolo. Come spinato era troppo piccolo.

UGO – Be', si è fatto tardi. Andiamo a dormire, Cordelia.

DOLORES – Vengo, vengo. Uffa! Non si può mai fare una serata come si deve. Vuole sempre andarsene sul più bello. Be', ci vediamo domenica all'ippodromo.

CORDELIA – Domenica? Non lo so... Forse andiamo a Lugano a trovare mia zia. Comunque ciao, Ugo, è stato bello avervi qui. Tornerete per il prossimo compleanno di Riccardo, fra due giorni?

RICCARDO (irritato) – Andate, andate... su, svelti. Fuori dai piedi! Via, via!

(li spinge fuori. UGO e DOLORES escono)

CORDELIA (con un sospiro di sollievo) – Meno male che se ne sono andati. Sono simpatici, ma a volte sono un po' pesan-

ti... E poi non si sa mai come possono reagire.. Dici una cosa, e loro ne capiscono un'altra... Sono proprio strani... Vero Riccardo, che sono strani?

RICCARDO – Direi! Lui con la sua mania di essere medico e lei con tutte le malattie che ha, e poi parla sempre di questo viaggio all'Alcatraz!

CORDELIA – Escorial, caro, Escorial (*lo prende affettuosamente sotto braccio e lo bacia sulla guancia; con intenzione*) Allora dici che era troppo piccolo?

UGO (*sornione*) – Quello? Be'...

DIR (*con decisione*) – Sì, era troppo piccolo. Lo spinato dev'essere grande, altrimenti non serve a niente. Lo spinato dev'essere grande!

SIPARIO

Era una roccia, il colonnello

ATTO UNICO

PERSONAGGI

JOLE, signora anziana, vedova del colonnello

ROMANO, suo vicino di casa

JOLE – Ciao, Alberto, ciao... ciao, caro... È l'unico che mi viene a trovare, che viene a trovare la sua mamma, gli altri due è come se non li avessi, crescendo sono diventati delle bestie, da piccoli invece erano così buoni. Li lavavo, li pettinavo, li vestivo per bene e poi me li mettevo lì vicino, sul tappeto. Giocavano per ore, avevano tanti giocattoli... Ma non dovevano allontanarsi, eh, no! dovevano stare attaccati a me, sempre... Ah, quanto bene mi volevano, non si ribellavano mai, se no erano botte...

Adesso invece, da quando il colonnello è morto, non mi vengono neanche più a trovare, non sanno nemmeno se esisto... e non mi portano neanche i miei nipotini. Lo so, lo

so di avere sette nipotini, tre sono figli di Giulio e quattro di Andrea... o è il contrario, due di Andrea e cinque di Giulio... oppure tutti e sette di Andrea? Mah, bisogna che lo chieda ad Alberto la prossima volta che viene... Comunque sia non me li portano mai. Si sono sposati e non mi hanno invitato al matrimonio, non ho mai conosciuto le mie nuore...

Poi sono nati tutti questi nipotini, a getto continuo, pare che la moglie di Andrea, o quella di Giulio, sia ancora incinta, e i nipotini non li ho mai visti. Se un giorno li incontrassi per strada non li riconoscerei neppure. M'immagino la scena: buongiorno, signora, e io, buongiorno, ma lei chi è? Sono sua nuora, signora... Mia nuora? Sì, signora. Ma io non l'ho mai vista... e tu chi sei, bambino? Sono il tuo nipotino Enzo, dico Enzo tanto per dire, i nomi io non me li ricordo mai... Mio nipote Enzo? Guarda guarda, sei proprio un ometto!... E invece non li ho mai visti, questi nipotini, chissà se vanno già a scuola... be', certo che qualcuno di loro ci va, ormai qualcuno è grandicello... Andrei volentieri davanti alla loro scuola quando escono solo per vederli da lontano, mi nasconderei dietro le macchine in sosta e poi al momento opportuno salterei fuori: Sorpresa! Ecco la nonna Jole... Poi me li porterei a casa, li laverei ben bene, chissà come sono sporchi, poveri bambini, li pettinerei, li metterei sul tappeto a giocare coi giocattoli dei loro papà, e starebbero sempre lì, buoni, zitti, accanto alla nonna... Come sarebbero contenti... e invece... Come debbo fare? Niente, non posso far niente... Debbo rassegnarmi...

E poi come farei? Io da questa stanza non esco mai... Le mie povere gambe, ohi ohi ohi... i miei polpacci... Non posso neanche andare a fare la spesa... una volta mi piaceva tanto, andare a fare la spesa... Debbo stare chiusa qui dentro... Sono anni che non esco da questa stanza... Per fortuna mi sono abituata. Alberto mi porta tutto, il cibo, le medicine... Povero

Alberto, chissà quanto soffre per la sua mamma che è ridotta così... Poverino, è sempre stato il più buono, non è come i suoi fratelli, che sono dei delinquenti... E poi è nato tanto tempo dopo gli altri due, vent'anni dopo Andrea. Non l'aspettavamo più, un figlio, e invece è arrivato lui, gioia mia di mamma sua... Eh... era ancora in gamba, il colonnello... (*sospiri*)

(*pausa*)

Chissà se c'è il mio programma preferito, è quasi l'ora...

(*accende la radio: musica forsennata*)...

No, no! Per l'amor di Cristo!

(*spegne subito*)

Questa musica non la sopporto... Anche il colonnello non la sopportava, questa musica, gli dava un fastidio... (*sognante*) Noi la sera ascoltavamo l'opera, tutti e quattro insieme, e guai a chi fiatava. Giulio e Andrea seduti composti, con le braccia conserte, come due veri frequentatori di teatro... Certo a volte li dovevamo legare perché stessero lì buoni buoni ad ascoltare, però alla fine ci ringraziavano, quando li slegavamo... ah, il Trovatore, l'Aida, il Rigoletto!...

(*bussano*)

Ah, dev'essere il vicino che viene a darmi la buona notte...

Eccomi... È lei, Romano? (*arranca verso la porta*)

ROMANO – Sì, Jole, sono io... (*entra*) come sta?

J – Non c'è male, non c'è male...

R – Sempre così al buio... non le fa tristezza?

J – Tristezza? No, perché dovrebbe farmi tristezza?... Anzi, la penombra mi aiuta a ritrovare i miei ricordi... Sa, io passo la giornata a ricordare... Si accomodi, Romano, si accomodi... Adesso stavo pensando a quando ascoltavamo l'opera alla radio, col colonnello e i nostri due figli, Andrea e Giulio... A quell'epoca Alberto non era ancora nato... Sa, il colonnello ci teneva molto all'opera, ogni martedì e ogni venerdì ne trasmettevano una, e noi l'ascoltavamo. Come si beava, il colonnello... Da giovane lui era sempre andato a teatro, a Palermo, a Napoli, a Venezia, e poi qui a Trieste... Quando era giovane, eh, sì... frequentava il bel mondo... Poi si è ammalato, poveretto... Eh, non ha avuto una vita facile, il colonnello...

R – Anche mia moglie si è ammalata, a un certo momento, ma di testa. Non ragionava più, poveretta... L'ho tenuta in casa per un bel po', ma aveva cominciato a picchiarmi... e poi mi chiamava Adolfo... Io non so chi fosse questo Adolfo, ma la cosa non mi piaceva mica tanto, allora mi sono deciso e l'ho fatta ricoverare in un cronicario...

J – Il colonnello, invece, era lucidissimo, solo che le gambe non gli funzionavano più... sa, l'artrite... Stava sempre seduto in poltrona a fumare con una coperta sulle ginocchia... e poi gli era venuta l'ulcera... e aveva l'asma, un asma terribile... Però era sano come un pesce. Io invece sono sempre stata malaticcia. Certo, ero più forte di lui, si sa, le donne sono più forti, e poi chi è malaticcio resiste meglio alle malattie. Invece lui nel giro di trent'anni se n'è andato... Glielo dicevo sempre, io, vedi Tino... lui si chiamava Anselmo, ma ero abituata a chiamarlo Tino... Gli dicevo sempre Tino io ti seppellisco... lui si metteva a ridere... Ridi, ridi, dicevo io, vedrai... e infatti...

R – Ah, mia moglie è matta, però sta benone, sono sicuro che mi seppellirà, e se lei non sta attenta, cara Jole, seppellisce anche lei...

J – Ma come fa a seppellirmi se è nel cronicario?

R – Be', è un modo di dire...

J – Certe volte io non la capisco, sa, Romano... che cosa vuol dire è un modo di dire? O si dice o non si dice... Be'... che cosa stavo dicendo?

R – Che lei è malaticcia.

J – Ah, sì, certo, io sono proprio malaticcia... sempre stata... Pensi che da bambina ho avuto tutte le malattie.

R – Tutte?

J – Tutte quelle dei bambini... la rosolia, gli orecchioni, il morbillo, la scarlattina, il tifo, la tosse convulsa, la varicella, la quarta malattia, la quinta malattia e la sesta malattia.

R – Anche la sesta?

J – Sì, tutte. E così mi sono indebolita. Avevo le ghiandole, ero linfatica: ginocchia grosse e gambe sottili, però bevevo molto brodo...

R – Il brodo fa le gambe grosse.

J – Io invece le avevo sottili. Grosse avevo le ginocchia... E poi da grande le ho avute tutte... tranne il gomito del tennista e il ginocchio della lavandaia le ho avute tutte... Il colonnello invece aveva il gomito del tennista.

R – Aveva anche il ginocchio della lavandaia?

J – Il colonnello? Ma sta scherzando, Romano? Non faceva mica il bucato, sa, il colonnello. Avevamo l'attendente. Faceva tutto l'attendente... Però il gomito del tennista sì, gli era venuto... Giocava a tennis ogni giorno, sa, il colonnello, anche quand'era in età... Però si stancava molto, tornava a casa tutto congestionato, con certi occhi e le vene della fronte grosse grosse... faceva paura... Allora gli ho detto Tino devi smettere... Lui mi obbediva sempre, povero colonnello... ha smesso subito... Però ha cominciato a perdere i denti... Andava dal dentista e se li faceva cavare... due, tre, quattro alla volta, tornava con le guance sempre più incavate... I capelli li aveva persi da un pezzo... Gli è venuto anche l'enfisema... sa, fu-

mava tanto, il colonnello, non mi ricordo di averlo mai visto senza una sigaretta in bocca. Fumava anche quando giocava a tennis... Prima gli è venuto il catarro cronico, poi la bronchite e poi l'enfisema... Fatale... una progressione fatale...

Io invece, che ero sempre stata malaticcia, me la cavavo bene... sì, avevo tutti i miei mali, ma insomma tiravo avanti, anche adesso tiro avanti, perché sono di fibra forte... se non fossi così forte chissà dove sarei adesso, con tutte le mie malattie... Sa, mi fa ridere la Ritter che sembra che lei sia la più malata del palazzo... e invece gira come una ragazzina, le hanno tagliato una gamba ma lei gira con le sue stampelle come se niente fosse... pum... pum... pum... Va e viene senza darsene per inteso, beata lei... Io invece che le mie gambe le ho ancora me ne sto chiusa in questa stanza... Le gambe le ho, ma non funzionano, sa Romano, a una certa età le gambe smettono di funzionare... è la circolazione... Ohi ohi ohi... i miei polpacchi...

(pausa)

R – Eh... eh già... eh sì... già già...

J – Ogni tanto Alberto mi porta qui il medico, perché io andare dal medico proprio non ce la faccio. Dottore, dico, guardi qui che gambe, e gli mostro le gambe, e lui, che cos'hanno, queste gambe? Come che cos'hanno, me lo deve dire lei, che cos'hanno, è lei il medico, io mica lo so che cos'hanno, io so solo che non riesco a camminare. Allora lui mi fa alzare e mi fa fare qualche passo in giro per la stanza, sempre tenendomi per mano, lui da una parte e Alberto dall'altra. Intanto io soffro come un cane, quando cammino mi sembra di morire dal male... Lei dovrebbe uscire, mi dice il medico, dovrebbe andare in giro, vedere gente, non deve starsene sempre chiusa in questa stanza come una se-

polta viva... Ma io sono malata, dottore, sono sempre stata malata, non ce la faccio... Lei dovrebbe fare delle belle passeggiate, vada sul Carso, si iscriva a un corso di ginnastica... Ginnastica? Ma lei sta scherzando, dottore, con le mie gambe vado a far ginnastica... E lui, guardi la Ritter, qui sopra di lei, che le manca una gamba ed è sempre in giro che corre come una trottola... Ha capito, Romano, corre come una trottola, la Ritter, con la sua gamba...

R – E lei che cosa gli ha detto?

J – Io gli ho detto che la Ritter può permettersi di andare in giro perché le manca una gamba, sì, ma l'altra ce l'ha sana, io invece le ho tutte e due, ma non mi servono a niente... Io sono malata sul serio... Ohi ohi ohi... Mi fanno ridere le malattie delle altre... anche le mie amiche, per esempio la Dolores, o la Gigetta, che si lamentano sempre... Ma di che cosa vi lamentate, dico, non vorrete mica confrontare i vostri mali con i miei... Comincio a elencare i miei mali e loro stanno subito zitte... Vorrei vedere. Nessuno può competere con i miei mali... per esempio l'anno scorso è morta la Rosi, ma per una sciocchezza, un aneurisma... mica che fosse malata... Però non era forte, il primo aneurisma che le è venuto lei se n'è andata... Eh, glielo dico io, Romano, se non fossi così sana, con tutte le malattie che ho sarei morta anch'io da un pezzo, altro che la Rosi, che si lamentava sempre. E poi di che cosa si lamentava? In fondo è campata fino a sessant'anni, non si può certo lamentare.

R – Ah, certo, ormai non si può più lamentare...

(pausa; rumore dal piano di sopra)

J – Eccola, eccola, la Ritter, con la sua stampella, che cosa le dicevo, è appena rientrata dalla sua passeggiata serale... e gira per casa con quella stampella... pum... pum... pum...

non so come facciano i vicini a sopportarla... io poi che ce l'ho proprio sopra la testa... Sente? Sente? Spalanca le finestre, sbatte le porte... tra un po' farà la doccia... Perché la Ritter deve farsi la doccia ogni giorno, la Ritter, non le basta alla sua età farsi la doccia una volta la settimana, no! ogni santo giorno, la Ritter... Anche il colonnello si lavava, a parte che lui aveva l'abitudine di fare il bagno e non la doccia, ma non si lavava certo ogni giorno, lui era moderato in tutto, il bagno lo faceva una volta la settimana, ogni sabato alle cinque del pomeriggio mi diceva Jole io faccio il bagno, e ci stava un'ora, nella mastella, sa la vasca a quei tempi non l'avevamo... Gli scaldavo una pentolona d'acqua e gliela versavo nella mastella, poi lui aggiungeva l'acqua fredda ed entrava, ogni tanto gli versavo un po' d'acqua calda per mantenere la temperatura, lui voleva l'acqua caldissima, l'acqua del bagno dev'essere caldissima, mi diceva... Doveva vedere com'era contento, quando faceva il bagno... Mentre era nella mastella fumava e ascoltava la radio, a quell'ora c'era un programma sui trasporti ferroviari, e lui l'ascoltava sempre, perché deve sapere che il colonnello era un patito delle ferrovie, viaggiava sempre in treno, faceva dei viaggi lunghissimi... Palermo Madrid, oppure Lisbona Stoccolma, e sempre in treno. Voglio temprarmi, Jole, mi diceva, e non c'è nulla come il treno per temprarsi. Per tre quattro giorni non mangiava, non beveva, fumava come un pazzo, non dormiva né di giorno né di notte, per paura dei ladri, si capisce, tornava stravolto, con la barba lunga, gli occhi pesti... però se era sabato io gli scaldavo l'acqua, lui s'infilava nella mastella e dopo un'ora di bagno era come nuovo...

R – E se non era sabato?

J – Aspettava. Il colonnello era metodico, un vero metodista... E poi aveva la dote della pazienza... Jole, io ho la dote della pazienza, diceva sempre...

(pausa)

Poverino, quella volta che gli ho versato addosso l'acqua bollente! come urlava, poverino... oiolo, oiolo, che voleva dire ohi Jole... ma non avevo mica fatto apposta...

(rumore della Ritter)

Sente? Sente? Adesso ha aperto l'acqua della doccia, le ho detto mille volte che deve farsela aggiustare, quella doccia, sente come fischia? Delle volte fa la doccia anche di notte, mi sveglio di soprassalto... anche se non dormo ho l'impressione di svegliarmi di soprassalto... Ohi ohi ohi, le mie gambe, è come se un cane me le mordesse, mi fanno male i polpacci, soprattutto i polpacci... Io credo che sia la circolazione... Sa, Romano, l'ho detto al medico, dottore, io credo che sia la circolazione, e lui, non è possibile, abbiamo fatto tutti gli esami e non risulta niente. Ma si sa che i medici di medicina non capiscono molto, lui delle mie gambe non ha mai capito niente e poi lui il mio male non lo sente mica...
R - È vero che i medici capiscono poco, però a volte c'indovinano, io per esempio...

J - Sì, sì, c'indovinano per caso, pensi che il colonnello, quando si ammalò di flebite, dovette andare da un barbiere per farsi incidere, perché il medico aveva detto riposo assoluto e niente incisione, ma il dolore era tale... Il barbiere l'incise e lì per lì stette meglio... Poi però non ci fu niente da fare, peggiorava e peggiorava, e così restò bloccato. Il medico si arrabbiò moltissimo, diceva che aveva fatto una corbelleria ad andare dal barbiere, capisce? una corbelleria, il colonnello!...

R - Eh... eh già... sì sì... già...

(pausa)

J – Però di mali ne aveva tanti, eh... e prendeva un sacco di medicine, una volta contai dieci iniezioni, settantacinque pillole e duecentocinquanta gocce in un giorno... e le medicine che prendeva per la psoriasi gli facevano male per la colite, e quelle per il mal di testa gli davano delle fitte atroci alla schiena, perché aveva anche la lombaggine, il colonnello... niente, a confronto dei miei mali, si capisce, ma insomma anche lui con l'età non stava più tanto bene... Per me era stata la vita militare che l'aveva minato, gli aveva compromesso la salute... stare giorni e giorni in una tenda, sotto la pioggia, oppure fare quelle marce di sessanta, settanta chilometri sotto il sole a picco, e mangiare il rancio, che basta la parola... sempre per temprarsi, diceva lui, lui ci teneva molto a temprarsi, nella vita non si sa mai che cosa ti può capitare, diceva, quindi bisogna essere pronti, bisogna temprarsi...

(pausa)

Intanto faceva carriera, una carriera splendida, bisogna ammetterlo, aveva bruciato le tappe, un po' come Napoleone, io infatti lo chiamavo il mio Napoleone, anche davanti ai colleghi, lui però non voleva, diceva che gli altri non potevano capire, pensavano che scherzassi, e infatti il più delle volte tutti si mettevano a ridere e gli battevano sulla spalla con aria di compatimento... Mah...

(cessa il rumore della doccia)

Oh! finalmente, alla buon'ora, la Ritter ha finito di ripulirsi, chissà che cos'ha di sporco sulla coscienza. Deve ave-

re un pelo alto così... (a bassa voce) Io credo che abbia... un amante!...

R – No!

J – Sì, invece... Fatto sta che ogni domenica prende e va a mangiar fuori, prende per modo dire, perché viene a prenderla in macchina il suo amante, se non venisse a prenderla in macchina il suo amante farebbe poca strada, zoppa com'è... E va a divertirsi in trattoria... mangia, beve, fuma... si gode la faccia, la Ritter.

R – Beata lei che può...

J – Come, può? Non può... o meglio, non potrebbe, giusta regola, ma visto che trova sempre qualche cretino che la serve di barba e di parrucca, lei ne approfitta. Scommetto che si fa offrire sempre il pranzo, coi suoi mezzi non potrebbe certo gavazzare così, è una profittatrice... Io non sarei capace di approfittare così, ma io sono di un'altra pasta, me lo diceva sempre il colonnello, Jole, tu sei di un'altra pasta... Eh, povero colonnello, nel giro di trent'anni se n'è andato, ne aveva quaranta quando ha cominciato ad ammalarsi sul serio e in trent'anni se n'è andato...

(pausa)

Negli ultimi tempi però era diventato un po' maniaco, devo ammetterlo... per esempio raccoglieva di tutto, monete, tappi, cartine di caramelle, francobolli, bustine di zucchero, biglietti del tram, pacchetti di sigarette vuoti... Sa, lui viaggiava molto, aveva visto tanti Paesi, conosceva le lingue, parlevù fransè, quando veniva qualche ospite straniero lo chiamavano sempre a tradurre... i primi tempi... Poi però non l'avevano più chiamato... Che cosa stavo dicendo?

R – Monete e francobolli.

J – Ah, sì... Coi francobolli aveva cominciato da piccolo, sa, Romano, queste cose o si cominciano da piccoli o niente da fare. Mi fanno ridere quelli che si mettono a fare la collezione dei francobolli verso i dodici tredici anni: è troppo tardi. Bisogna cominciare a cinque anni, meglio a quattro, altrimenti non si acquista mai quella sicurezza... Il colonnello aveva una sicurezza formidabile, riconosceva i francobolli a colpo d'occhio, non ha mai confuso un francobollo con un tappo... Aveva cominciato a tre anni, strappava i francobolli dalle buste che trovava in giro per casa... suo padre era postino e ogni tanto lasciava qualche lettera in giro e il piccolo colonnello ne approfittava... *(pausa)*

Invece i suoi figli niente, parlo sempre dei due grandi, Giulio e Andrea, loro due niente, non hanno mai avuto nessun interesse per le sue collezioni. Anzi appena il colonnello è morto hanno cominciato a venderle tutte. Tra l'altro aveva una bellissima raccolta di bustine di zucchero... l'aveva messa insieme nel corso degli anni con una fittissima corrispondenza con i suoi colleghi di mezza Europa. Jole, mi diceva, è arrivata una bustina dalla Danimarca, o dall'Ungheria, o dalla Polonia, me l'ha spedita quel tale, ti ricordi, quello dell'infarto? Oppure quello dell'incidente di macchina, o quello della necrosi al piede. E io ero felice per lui, se ne stava tranquillo a casa, in poltrona, con la coperta sulle ginocchia, fumava e riceveva le bustine di zucchero, cos'altro poteva volere dalla vita... E poi, dopo la sua morte, nel giro di tre anni, i suoi figli gliele hanno consumate tutte. Ogni volta che bevevano un caffè, giù una bustina di zucchero, anzi due, e in tre anni si sono fatti fuori la collezione. R – Eh, già... si sa... sì sì... eh già... i figli si sa...

J – Pensi, Romano, che crudeltà, non solo hanno dimenticato il padre, che in loro aveva sempre riposto grandissime speranze, ma hanno voluto anche distruggere ogni ricordo

del padre. Che cosa vuol farci, sono fatti così, tutto il contrario del colonnello. Per esempio loro sono sciatti, il colonnello buonanima era elegantissimo, per cenare si metteva sempre lo smoking. Guai se non ho il mio smoking, diceva, non mi sento a mio agio, non gusto neppure i cibi, e quindi veniva sempre a tavola con lo smoking. A volte era anche un po' imbarazzante, le dirò, perché, sa, uno smoking è impegnativo. Invece i figli venivano a tavola in maniche di camicia, d'estate anche in canottiera, e ostentavano quelle braccia nude e pelose. Il colonnello soffriva in silenzio, mai che l'abbia sentito lamentarsi o sgridarli per quella sfrontatezza. Io voglio dare il buon esempio, diceva... lui voleva dare il buon esempio, per lui l'esempio era tutto, non si permetteva di criticare nessuno, si metteva lì e dava il buon esempio, ma i figli questo non l'hanno mai capito.

(pausa)

Però quando gli venne l'ernia scrotale gli passò anche la voglia di mettersi lo smoking, e subito dopo la gotta, gli venne, pensi, povero colonnello, con l'ernia, la gotta e la flebite uno non ha mica voglia di mettersi in smoking per cenare in casa e dare l'esempio, non le pare? E non aveva neanche più voglia di andare a Verzegnis a vedere il suo terreno... perché si era comprato un piccolo appezzamento su a Verzegnis, era stata un'occasione, gliel'aveva venduto un capitano di Tolmezzo che l'aveva avuto in eredità da una zia... o da una prozia, non ricordo... Sta di fatto che il colonnello l'aveva comprato con la sua liquidazione, e la domenica andavamo lassù a passeggiare nei prati. Pioveva sempre, si sa che da quelle parti piove sempre, quindi ci portavamo dei mantelli, degli impermeabili, degli ombrelli, degli stivaloni e andavamo qua e là nei prati pieni d'acqua. Lui all'inizio

ci veniva con lo smoking sotto l'impermeabile, non voglio che in paese mi vedano vestito come un mendicante, diceva, nella mia posizione devo essere sempre inappuntabile, ma poi si era persuaso che lo smoking non era adatto per la montagna, quindi si metteva un vestito di fustagno che gli avevo preso in città vecchia per pochi soldi... Così andavamo su e giù nel nostro appezzamento tra le pozzanghere e il fango... c'era anche un boschetto di castagni, lui diceva il mio bosco, il mio terreno, era così contento, non sentiva nemmeno più la borsite, povero colonnello, l'alopecia gli aveva mangiato anche gli ultimi capelli, andava qua e là zoppicando per la sciatica, si appoggiava al tronco di un castagno e diceva il mio castagno, poi si chinava a toccare l'erba e diceva la mia erba...

(pausa)

Poi quando si ammalò sul serio, che non poteva più andare in Carnia, stava nella poltrona con la coperta sulle ginocchia e sospirava: chissà il mio bosco, diceva, chissà la mia erba, ogni tanto diceva ai figli, perché non andate su a Verzegnis a vedere il nostro bosco, ma loro facevano finta di non sentirlo, e lui piangeva in silenzio. Poi quando è morto i figli hanno venduto il terreno e il bosco e tutto e con quei quattro soldi sono andati a fare un viaggio a Cuba, da quei delinquenti che sono... Povero colonnello, non hanno nemmeno rispettato le sue ultime volontà, dovete andare ad abitare a Verzegnis, diceva. Alberto, che era piccolino, magari ci sarebbe anche andato, ma a tre anni che cosa ci faceva da solo a Verzegnis? Invece i due grandi neanche pensarci. Dovete tornare alla terra, alla montagna, il futuro è nella montagna, diceva il colonnello, ansimando per l'enfisema, poi gli era venuta la pleurite e il medico gli aveva

proibito perfino di parlare per non affaticarsi. Lui guardava i figli con due occhi grandi grandi e con le mani faceva dei segni in aria per dire le montagne, ma loro niente, anzi per prenderlo in giro si rimproveravano l'un l'altro: dovresti proprio andarci, Andrea, diceva Giulio, tuo padre ha ragione, il futuro è nella montagna, e Andrea diceva sì, sì, uno di questi giorni ci vado, e poi scoppiavano a ridere, io non sapevo che cosa fare, non potevo mica obbligare due marcantoni di venticinque e ventidue anni ad andare a Verzegnis, ma il colonnello ci moriva.

(pausa)

Sente adesso come si sta bene, Romano? Sente che silenzio? Quando la Ritter sta tranquilla si sta benissimo...

R - Già... eh sì... già, già... è vero...

J - Quando guarì dalla pleurite, che poi gli venne l'impetigine, si era messo ad ascoltare la radio giorno e notte. Prima ascoltava solo le opere e il programma delle ferrovie, dopo ascoltava di tutto, ogni tanto mi chiamava e diceva sai che al gazzettino hanno detto che in Carnia piove... chissà il mio bosco, e io a dirgli vedrai che uno di questi giorni riusciremo ad andarci, e poi gli dicevo credo che Andrea abbia intenzione di andare a stabilirsi a Verzegnis, non te lo vuol dire finché non ne è sicuro, ma ho proprio idea che ci stia pensando sul serio...

Invece Andrea si era messo a fare il commerciante di elastici per reggiseni usa e getta, Giulio faceva il fabbricante di lacci da scarpe per pesca d'altura, guadagnavano un sacco di soldi e figurarsi se pensavano di andare a Verzegnis. Dopo che hanno venduto il terreno non hanno mai voluto nemmeno pronunciare il nome, di Verzegnis...

(rumore da sopra)

Ecco la Ritter che ricomincia! Ma che cosa fa a quest'ora, quella disgraziata, santo diavolone! Son quasi le nove, scherziamo? E poi la doccia l'ha fatta, che cosa deve fare ancora, non avrà mica in mente di farne un'altra? Eh no! Eh no! Qui c'è un regolamento condominiale, il colonnello diceva sempre quello che conta è il regolamento condominiale, quando c'era qualche controversia coi vicini lui tirava subito fuori il regolamento condominiale, le liti lui le faceva sempre con il regolamento condominiale alla mano, quando qualcuno avanzava un dubbio o un'ipotesi lui diceva qui c'è il regolamento condominiale, quando uno accampava delle pretese lui con calma diceva vediamo che cosa dice il regolamento condominiale... Lo sapeva a memoria, il regolamento condominiale, ne citava interi passi anche quando non ce n'era nessun bisogno, per esempio quando faceva il bagno invece di cantare come fanno tanti, lui recitava qualche passo del regolamento condominiale... Ma il bello era nelle assemblee, quando l'amministratore se ne veniva fuori con una proposta di miglioria per il condominio, tutti magari erano d'accordo, ma il colonnello si alzava e con grande freddezza diceva signori, esiste un regolamento condominiale, non si può ignorare il regolamento condominiale, e faceva bocciare la proposta a norma di regolamento condominiale. La sua probità e la sua fedeltà al regolamento condominiale gli avevano fatto molti nemici, qui nel condominio, a cominciare dalla Ritter, e adesso che lui non c'è più lei spadroneggia e fa i suoi comodi in barba al regolamento condominiale. Io purtroppo il regolamento condominiale non lo conosco per nulla, altrimenti glielo canterei io, alla Ritter... lei Romano, lo conosce il regolamento condominiale?

R – Eh?... No, veramente non sapevo nemmeno che esistesse, il regolamento condominiale...

J – Vede? Vede? E poi non si venga a lamentare che la Ritter fa la doccia a tutte le ore, che la Ivancich lascia il bidone delle spazzature nell'atrio, che ogni mercoledì mattina Francone trasporta materiali ingombranti con l'ascensore, non si venga a lamentare che i ragazzini corrono su e giù per le scale, che i cani fanno i loro bisogni sugli zerbini, che la Scrosoppi stende la biancheria fradicia che sgocciola sui motorini di Ratelli e che Ratelli lascia i suoi tre motorini in cortile sotto le finestre della Scrosoppi... A proposito, chissà perché Ratelli ha tre motorini invece di uno solo... Comunque, caro Romano, glielo dico io, chi conosce il regolamento ha il condominio in pugno... peccato che poi gli sia venuta l'otite purulenta.

R – A chi?

J – Come, a chi? Al colonnello, che diamine, a chi poi? Con l'otite, sa, è difficile discutere con i condòmini, l'unico che riusciva a sentire bene era Velicogna, che parla sempre a voce altissima. Lo sa che la sera, stando qui nella mia stanza, a volte sento Velicogna che parla con sua moglie, poveretta, e dire che ci sono almeno sette pareti che ci dividono, perché lui sta all'ottavo piano e dalla parte del giardino pubblico. Io stando qui seduta sulla mia panca so esattamente dove si trovano tutti quelli del palazzo in ogni momento, non è che voglia spiare nessuno, non m'interessa, però sento, sento la Novacco che va al gabinetto, sento Candriella che rientra la mattina dopo il turno... soprattutto sento questa Ritter qua, che mi fa diventar matta...

R – Già... sì sì... eh, si capisce...

J – Il colonnello invece era un po' duro d'orecchio, specie dopo l'otite, con la perforazione del timpano era diventato quasi sordo... dovevo ripetergli le cose sei o sette volte,

anche dieci o dodici... e poi rispondeva a sproposito... così si era rifugiato nel cibo, perché sa, Romano, ormai siamo adulti, certe cose ce le possiamo dire... con l'orchite e l'ernia scrotale e la prostatite, capisce che c'era poco da divertirsi, noi due, no?... Allora si sfogava a mangiare, lui era sempre stato parco, i militari sono parchi, nessuno è parco come i militari, lui poi lo era in modo particolare, tra i militari si distingueva perché era molto parco, quando aveva mangiato un po' di pane e una mela diceva ah, quanto ho mangiato! Sono proprio sazio! Invece da un momento all'altro si era messo a mangiare di tutto. Mangiava continuamente, quasi non aveva più il tempo per fumare, tanto mangiava... Era una specie di mulino, era una macchina per mangiare, uno schiacciasassi a cremagliera, un manganò, una tramoggia...
R - Mamma mia!... Guarda un po'...

J - Eh, sì... Quand'era in età il colonnello mangiava da ribaltarsi, la pancia gli tirava a balestra, ohi ohi ohi, Jole, diceva, slacciami la cintura, che non ce la faccio più... Però anche quand'era giovane, che era così parco, anche allora aveva un debole per i dolci, l'unica cosa che gli era sempre piaciuta erano i dolci, si faceva delle scorpacciate di dolci da restar tramortito, guardarlo mangiare i dolci era una cosa impressionante, anche quando aveva gli attacchi d'ulcera non rinunciava alle sue torte, alle meringhe, alle pinolate, aveva un debole per lo zabaione e per il gelato, ma più di tutto per i marròn glassè, era capace di mangiarsi quindici venti marròn glassè senza batter ciglio. In casa doveva sempre esserci una scatola di marròn glassè, guai se prendo la credenza non vedeva in prima fila la sua scatola di marròn glassè, dava in escandescenze, mi toglieva il saluto. Nonostante la diverticolosi e la risipola continuava a mangiare i marròn glassè. Jole, diceva, io vivo per mangiare i marròn glassè...

R – Ma guarda un po'... eh già... guarda guarda... chi l'avrebbe mai detto...

J – Si figuri che quando il suo collega di Tolmezzo gli aveva proposto di comprare il terreno di Verzegnis lui era stato molto incerto, non riusciva a decidersi, però quando aveva saputo che c'era un boschetto di castagni aveva firmato subito il preliminare, senza nemmeno andare a vedere il posto. Pensa Jole, diceva, ci sono i castagni, ci faremo tutti i marròn glassè che vogliamo, aveva anche comprato dei libri: “Come farsi i marròn glassè in casa,” “Il re dei marròn glassè,” “Come non restare mai a corto di marròn glassè.” La sua bibliotechina tematica, come la chiamava lui. “Il commercio internazionale dei marròn glassè,” “L'economia mondiale sotto il profilo dei marròn glassè,” “Com'è cambiato il mondo dei marròn glassè dopo la crisi petrolifera.” Già... Voleva proprio farseli lui, in casa, i suoi marròn glassè, con le sue mani, usando le castagne di Verzegnis. Invece, quando gli venne la cataratta, non riuscì nemmeno più a vedere gli alberi, ci sbatteva contro, povero colonnello. Aveva sempre il naso scorticato... Ecco i miei castagni, diceva commosso, ma non li vedeva, li fiutava, li accarezzava, dava delle pacche sul tronco, diceva bello, bello il castagnetto mio, che mi darà i marròn glassè... invece per un motivo o per l'altro non poté mai farseli, i suoi marròn glassè, e continuò a mangiare quelli compri... Se li prendeva a uno a uno dallo scatolone col pollice e l'indice deformati dall'artrosi e se li metteva sulla lingua, poi chiudeva la bocca e cominciava a masticare... lento... lento... lento... pareva che si comunicasse...

R – Povero colonnello, come mi dispiace non averlo conosciuto!

J – Eh, sì, un brav'uomo, un uomo onesto, un vero modello... E poi forte come una quercia, quando l'ho conosciuto

era capace di sollevare due uomini, uno da una parte e uno dall'altra, e di camminare qua e là per la stanza con questi due uomini appesi... Finché non gli venne l'angina, allora il medico gli proibì di sollevare i due uomini. Ne può sollevare uno solo, gli disse. Il colonnello rimase mortificato, ma si sa, con l'angina non si scherza... io credo che fosse per lo sforzo di sollevare i due uomini che in seguito gli venne la nevrite...

R – Anche la nevrite...

J – Già. Soffriva tanto, per la nevrite, povero colonnello, non riusciva nemmeno più a tirare con la pistola, lui che era tanto bravo, aveva vinto anche dei premi, sa, Romano... era un tiratore scelto, io sono un tiratore scelto, rispondeva sempre a chi gli chiedeva la sua specialità... Partecipava a tutti i tornei e a tutte le gare, era andato anche a Verona per il torneo interprovinciale delle tre Venezie... come accompagnatore, si capisce, era stato molto contento che avessero scelto lui per accompagnare i tre ufficiali tiratori... Anche se non poteva tirare era soddisfatto lo stesso... del resto come avrebbe potuto tirare, che gli era venuta la cataratta? E anche come accompagnatore aveva i suoi problemi per via della cataratta, che anzi lo dovevano accompagnare loro, i tiratori, e lui berciava sempre che non li vedeva più e dove si erano messi e perché l'avevano abbandonato, e poi quando doveva andare al gabinetto, con rispetto parlando, era un dramma... Eh, la cataratta gli ha dato parecchi fastidi, povero colonnello.

(pausa)

Eh, sì... quello era il tempo della cataratta, perché vede, Romano, le malattie del colonnello si presentavano a periodi... C'era stato il periodo delle cisti, ed era tutto una cisti, poi c'era stato il periodo degli orzaioli, poi ci fu quello delle

petecchie, quello delle verruche, quello del fuoco di sant'Antonio... Tutte cose da niente, però fastidiose, ma lui non si lasciava turbare: sa, il colonnello era una roccia. Anzi, da vecchio, quando non era più lui, perché aveva avuto anche il prolasso anale, e non poteva neanche stare in poltrona con la coperta sulle ginocchia, da vecchio ricordava con nostalgia il tempo dei porri o delle cisti... Ti ricordi com'eravamo felici quando avevo la cisti sulla schiena, Jole, mi diceva ogni tanto, e quando avevo il pateruccio? Ti ricordi che pateruccio straordinario, roba da trattato di patologia, eh Jole, ti ricordi? E io gli dicevo certo che mi ricordo, certo, bei tempi, quelli del pateruccio, e per la verità era un pateruccio coi fiocchi, quello, caro Romano, credo che oggi nessuno abbia più paterucci di quella forza... Ohi ohi ohi, le mie gambe...

(pausa)

Invece io bei tempi da ricordare non ne ho, sono sempre stata malaticcia, la mia vita è sempre stata tra letto e lettuccio, fin da ragazza. Però me la sono sempre cavata, e alla fine l'ho seppellito, il colonnello, l'ho seppellito, caro Romano, anche se lui non ci credeva... e credo che seppellirò anche lei...

R – *(contrariato)* Be', si è fatto tardi... io andrò a dormire... Buona notte...

J – Buona notte, Romano, ci vediamo domani sera, come al solito... e grazie della compagnia, chissà come farei se non ci fosse lei...

R – Eh, si figuri, lei se la caverebbe comunque, Jole, lei ha una temprà...

(ROMANO se ne va)

J – Be', eccomi qua, sola soletta... (*pausa*) Io credo che anche lui sia un po' malato, perché delle sue malattie non mi parla mai. Chi non parla delle proprie malattie di sicuro è malato... Solo le persone sane hanno il coraggio di parlare con disinvoltura delle proprie malattie... Che abbia la cirrosi? È sempre giallo come un limone... oppure un'epatite, una bella epatite... o un travaso di bile... Di sicuro ha il ginocchio valgo, questo l'ho notato subito, appena l'ho conosciuto... Mah!... Chi mi preoccupa un po' è Alberto... è troppo sano, quel ragazzo, non vorrei che covasse qualche malattia... Anche da piccolo era sano come un pesce, ha avuto qualche febbre di crescita, gli orecchioni e la difterite... e basta... che Dio gliela mandi buona...

(*pausa*)

Be', accendiamo la radio... ah! c'è il programma delle ferrovie, si vede che hanno cambiato orario... Sentiamo un po'... Mi cullo nei ricordi... Sto così bene, peccato che non ci sia la salute... Peccato che queste gambe siano così deboli... Ohi ohi ohi... Le mie gambe sono come di formaggio... Ora che ci penso, anche il formaggio piaceva tanto al colonnello, marròn glassè e formaggio, io vivrei di marròn glassè e di formaggio, diceva sempre... si faceva certe mangiate di grana, di montasio, di gorgonzola, di provolone, di caciocavallo... Non so proprio dove le mettesse, tutte quelle calorie, aveva sempre mantenuto la sua linea, fino ai trent'anni neppure un filo di grasso. Poi si sa, pian piano uno mette su peso... l'età, la vita sedentaria. Non faceva un passo a piedi, sempre in macchina, allora tutti quei dolci e quei formaggi cominciarono a sformarlo. Col tempo gli era venuta la pancetta, era cicciottello, anzi era grasso, proprio un ciccione era diventato, il colonnello, direi anzi che era obeso, obeso

è la parola giusta... Il colonnello era obeso... O pingue?... È più obeso o pingue?... Mah...

(pausa)

Intanto passano le ore, il palazzo si addormenta, anche la Ritter è andata a dormire... Però invece di quella stupida stampella si potrebbe far montare una gamba di legno, ce ne sono di così belle, adesso, lucide, lisce, con tutte le borchie... una bella gamba di legno pitturata di rosso fuoco, perché non puoi mica nasconderla, una gamba di legno, non vorrai mica far finta di avere la tua gamba, no? Quindi è inutile mimetizzarla, la devi far vedere a tutti, la tua gamba di legno, devi fregartene: ho la gamba di legno, e allora? Un po' di ostentazione, che diamine! e invece no, lei usa quella stupida stampella... pum... pum... pum... Però anche la gamba di legno farebbe rumore... chissà se fa più rumore una gamba di legno o una stampella?...

(pausa)

Senti senti Velicogna che dà la buona notte a sua moglie... poverina, dovrà tenere sempre i tappi nelle orecchie, con quella voce tremenda per casa... adesso la Novacco tira l'acqua, Farchi abbassa le serrande... qualcuno ha chiamato l'ascensore... sentiamo chi è, a quest'ora potrebbe essere Francone, oppure Ratelli oppure Zorzini... no, Ratelli non può essere perché non ho sentito nessun motorino, Zorzini tossisce sempre perché ha il catarro bronchiale cronico... allora è Francone... certo che è lui, perché è martedì e domattina lui fa il trasporto... chissà che cosa trasporta sempre, quell'uomo... Ah, se fosse ancora vivo il colonnello... lui sì che gliela farebbe vedere, con il regolamento alla mano

gli direbbe caro signor Francone, anzi, egregio signor Francone, il colonnello non avrebbe mai detto caro a nessuno, non l'ha mai detto neppure ai suoi figli, e del resto i suoi figli con lui non sono mica stati cari, anzi, sono stati proprio dei fetenti, i suoi figli... che poi sono anche i miei figli... Anche con me sono stati dei fetenti, quei figli, mi evitano da anni, come se puzzassi, come se avessi la rogna... non ho mai visto neanche uno dei miei nipotini... meno male che Alberto viene a trovarmi ogni giorno... guai se non ci fosse lui... sugli altri due non posso fare nessun affidamento... non mi fanno neppure sapere se stanno bene o se hanno qualche malattia... Malattie no, non dovrebbero averne, hanno preso dal padre... Era una roccia, il colonnello.

FINE

Sceneggiatura atlantica*

DRAMMA

PERSONAGGI

L'UOMO (SEAN)

LA DONNA (GWEN)

LA REGISTA

REGISTA – No!... No, no, no... Non così! L'uomo deve stare di spalle... Bisogna che lo si veda un po' dal basso... Così... sì, così. Il testo dice: "L'uomo sta sulla soglia di una porta, contro un cielo tumultuoso in cui passano nuvole compatte. Le nuvole giungono forse dall'oceano, forse da un lembo di mondo più lontano." Capito?... La faccia non si deve vedere... Sposta un po' quel faro... ecco. Non si sa se stia sorridendo, se abbia pianto. Per il momento di lui non si sa niente... Non sappiamo chi è, non sappiamo da dove viene... Niente... Ecco, adesso pensiamo alla città. Ponti... case... canali. Bene. La città sta su uno sperone di roccia co-

lor salmone... Forza con quelle luci... Ho detto color salmone!... Vediamo... Ecco, ascoltate il testo: "Su questa città passano le stagioni e colorano di sé le nuvole. Fra una nuvola e l'altra ci possono essere degli spazi in cui collocare qualche frammento di ansia, o di tempo. La città non si vede se non attraverso gli occhi dell'uomo." Boh!... Per me basta che ci sia una luce rosata...

UOMO – Lo sperone di roccia si protende sull'oceano, ma è ancorato da un solido nodo di sasso: così resta un po' a mezzo, sospeso fra due stati, quello marino e quello terrestre.

REGISTA (*irritata*) – Stop! Chi ha detto all'uomo di parlare? Fatelo tacere. Non è ancora il momento... Adesso l'uomo si deve girare, ma deve restare invisibile. Prova... Sì... va bene. Non si vede perché è controluce. Adesso entra nella stanza.

DONNA (*da lontano, avvicinandosi*) – Che cosa farà nella stanza?

REGISTA – Ah... È lei... Che cosa vuole?

DONNA – Sono venuta a trovare Sean... Che cosa farà nella stanza?

REGISTA – Perché lo vuole sapere?

DONNA – È il mio uomo... È tanto che non ho sue notizie.

REGISTA (*dura*) – Non è il suo uomo... Comunque, visto che lo vuole sapere... si siederà davanti a una macchina.

DONNA – Una macchina? Che macchina?

REGISTA – Una macchina che può forse metterlo in comunicazione col mondo... Ma per il momento non farà nulla. Resterà solo seduto. A volte si toccherà la fronte con la punta delle dita. Forse non sorriderà mai.

DONNA – Dietro la macchina c'è una finestra?

REGISTA – È curiosa, lei... Sì. C'è una finestra. Farò che abbia i vetri rosati, di un rosa così tenue da muovere qualcosa d'incerto. Dalla finestra si deve vedere il cielo, il testo dice: "Il cielo tumultuoso che passa sopra la città. Sotto quel cielo si sente la tensione delle strade, dei ponti gettati come

braccia attraverso i canali gelidi, delle balaustre di granito che si specchiano nell'acqua o forse nel cielo." E poi: "L'uomo si china sopra una matassa di fili che esce dalla macchina. Con gli occhi cerca di seguirne uno, di colore giallo." UOMO - Non ce la faccio, non riesco a seguirlo. Questo filo è entrato in un groviglio di fili identici e non ne è ancora uscito. REGISTA - Stop! Ho detto che l'uomo non deve ancora parlare. Fatelo tacere!

DONNA - Non ho sentito. Che ha detto?

REGISTA - Ha detto: "Fuori la città è un'attesa che si prepara, e più lontano l'oceano affatica le coste." (*frastuono di risacca*) Sto leggendo il testo. Poi ha detto: "Le acque dell'oceano hanno aperto nei secoli un paesaggio immenso, coperto per lunghissimi momenti dalle fragili ombre delle nubi." Poi ha detto: "Ancora più lontano, nel nord, il paesaggio dilaga in sé stesso, si conosce e si riconosce senza fine, con uno stupore moltiplicato dai brevi tramonti." Bello, no?

DONNA - Ma... parla solo del paesaggio? E di me, non parla, di me? Lo faccia parlare di me.

REGISTA - Non sia impaziente. Forse più tardi lo farò parlare di lei... Adesso no... Comunque il testo non prevede che parli di lei. Dice: "Nel rettangolo della finestra sono inquadrati i colori di un tramonto filtrato dalle nubi in movimento. Ormai è certo che è il vento che le spinge, un vento altissimo, che viene dall'oceano. Questa certezza porta nella stanza un desiderio di altri paesi, di uomini e case sospinti ai bordi di un'immensità." Quindi lei non c'entra. In lui c'è solo una grande nostalgia. Io almeno l'interpreto così.

DONNA - Ha detto nostalgia? Allora ha nostalgia di me... Mi pensa, ne sono sicura... Mi pensi, vero, Sean? Sean! Mi senti, Sean?

REGISTA - Non può udirla.

DONNA - Ma perché? Che cosa gli ha fatto?

REGISTA – Insomma, si calmi! Guardi che cos'ha combinato! Ha frenato la corsa del tempo... Guardi! Le nubi retrocedono compatte, la finestra si rischiara un istante... Il teatro è una macchina fragile, sa? Bisogna stare attenti, ci vuole delicatezza... Per fortuna l'uomo ha fatto un piccolo gesto desolato e ha rimesso in moto i cumuli, attenuando la speranza...

DONNA – Attenuando la speranza? Ma che sta dicendo? Sean, sono qui, mi senti?

REGISTA – E poi non si chiama Sean.

DONNA – Come non si chiama Sean? E come si chiama, secondo lei?

REGISTA – Non lo so. Non ho ancora deciso.

DONNA – Ma andiamo! Vuole che non sappia come si chiama il mio uomo?... Sean! Mi stai aspettando, vero?

REGISTA – D'accordo. Credo che l'uomo aspetti qualcosa, forse qualcuno. Ma non è detto che aspetti proprio lei. Forse la sua attesa comprende tutta l'umanità, le foreste e le distese dell'oceano. Se riuscisse a stare da solo, sarebbe perfetto...

UOMO – Sarei perfetto...

REGISTA – Ecco... ascolti il testo: “Dal centro dell'oceano nasce una parola (*si sente un suono confuso, primordiale, faticoso come un gong pesantissimo, che rimbomba a lungo*) e la sua eco si mescola con le onde fino a lambire le scogliere, le dune sorde, i bastioni di marmo della città...” Le piace?

DONNA – Basta! Basta con tutte queste parole... Per favore, mi faccia parlare con lui!

REGISTA – Che cosa vuole dirgli?

DONNA – Lo dirò a lui. Non certo a lei, che lo tiene prigioniero.

REGISTA – Non lo tengo prigioniero! È un mio personaggio. È mio.

DONNA – Non è suo! Non è un personaggio... È il mio uomo... La prego... Solo poche parole... La supplico... Mi faccia parlare...

REGISTA – E va bene. Mi allontanano un momento. Ma solo cinque minuti. Adesso vi metto in comunicazione attraverso la macchina. *(si allontana)*

DONNA – Sì, sì... Grazie... Sean? Mi senti?

UOMO – Chi è? Chi sei?

DONNA – Sono io, Gwen... Ascolta... Abbiamo poco tempo, ha detto che tornerà subito... Cerca di venire qui... Non puoi uscire da quella stanza?

UOMO – Non lo so... Aspetta, in lontananza sento un temporale... *(rotolio di tuoni)* Il temporale si consuma sopra schiere di alberi, di donne e di città...

DONNA – Smettila di recitare! Vieni qui...

UOMO – Un pianto che sa un po' di valle, di bontà, di piccole vertigini... M'invade il sonno...

DONNA – No, ti prego, non ti addormentare proprio adesso che sono qui! Parla con me!

REGISTA – *(Tornando)* È inutile. Si è addormentato. Sogna. Un piccolo sogno acceso nello spazio umido che resta nell'anima quando si dorme.

DONNA – È stata lei! È stata lei a farlo addormentare! Perché è così crudele?

REGISTA – Crudele è stata lei! Non si ricorda? Devo proprio ricordarglieli io, certi particolari?

DONNA – No! No, la prego...

REGISTA – Lei non l'ha mai voluto. Gli si è negata, l'ha sempre respinto. Allora è diventato un mio personaggio. E adesso non può pretendere che torni da lei.

DONNA – Ma io... nel frattempo io ho capito molte cose...

REGISTA – Anche lui ha capito molte cose. Ha capito che ama me.

DONNA – Ah! Dunque è così... Non può... Lei non è una regista come va dicendo! È la sua amante...

REGISTA – Come crede. Resta il fatto che ora ama me.

DONNA – Non è possibile... lui è legato a me per la vita... mi ha sempre detto che io...

REGISTA – Si dicono tante cose! Ma lei non può certo aspettarsi che dopo quello che gli ha fatto...

DONNA – Che cosa gli ho fatto? Che ne sa lei, di noi due?

REGISTA – So dei suoi ricordi, della sua solitudine... Mi ha detto che di notte la solitudine lo strangola. Guardi, guardi le spiagge invernali... Ci sono soltanto i gabbiani, e il cielo si nega. Le nubi sono un invito a perdersi... Fatelo svegliare!... Accendete le luci di mezzo!... Ecco, sta aprendo gli occhi. Lasciate che parli!

UOMO – Ci vorrebbe un evento, un canto, una tempesta... ma la città di marmo resiste, abbraccia più forte la roccia... Come un tempo mi resisteva Gwen... Poi, poi Gwen...

REGISTA – Vede? Piange. Piange per quelle nuvole, per l'oceano, per la città... Soprattutto piange perché lei lo tradiva. Lei l'ha trattato molto male. Non gli ha mai voluto bene.

DONNA – Non è vero! Gli ho voluto bene...

REGISTA – Allora perché lo tradiva?

DONNA – Perché lo tradivo... Non lo so... Il destino...

REGISTA – Il destino! Si fa presto a dire il destino!

DONNA – Ebbene, sì! L'ho tradito, mi sono innamorata di un altro... Non eravamo fatti per stare insieme... Lui...

REGISTA – Lui?...

DONNA – Ecco, lui... mi faceva paura... Quando mi desiderava mi fissava con gli occhi del serpente...

REGISTA – Con gli occhi del serpente! Ma si rende conto? Lei mi fa ribrezzo!... Lo guardi: le sembra una persona cattiva? Lo ascolti.

UOMO – Sono le onde a muoversi... hanno un nome e un colore, la dolcezza di questo nome colorito mi porta a una tristezza irrimediabile e breve, come... come...

REGISTA – Le sembra che un uomo che piange per il nome colorato dell'oceano possa essere cattivo?

DONNA – No, forse no... Eppure tutto si è guastato, non siamo stati capaci di difendere il nostro amore...

REGISTA – Il vostro amore? Ma lei è sicura di averlo amato?

DONNA – Certo che l'ho amato!

REGISTA – E allora perché ha chiesto al tribunale di annullare il matrimonio?

DONNA – Lei... Lei... Come le sa, lei, queste cose?

REGISTA – Io sono la regista, dunque so molte cose. Per esempio, vede quelle ciminiere bianche laggiù, contro il cielo? Ne esce un fumo trasparente come lo stupore dell'aria. Ebbene, quel fumo viene dalle ossa dei morti. Crema-zione. Anche lui sarà cremato. Quindi la sua attesa parte da queste ciminiere, e per lui non c'è speranza perché le ciminiere sono irraggiungibili. Per entrare in questo paesaggio l'uomo dovrebbe rinunciare alla macchina col suo groviglio di fili e forse anche alle nubi.

DONNA – Ma che sta dicendo?... Lei vaneggia... Io proprio non la capisco...

REGISTA – Però quando si è rivolta al tribunale per ottenere la dichiarazione di nullità capiva quello che gli stava facendo. O no?

DONNA – Io... capivo... Sì, forse...

REGISTA – Capiva che non solo ripudiava suo marito, ma dichiarava che tutto ciò che vi era stato tra voi in realtà non c'era stato? Lo capiva, questo?

DONNA – Avevo... avevo simulato il consenso.

REGISTA – Simulato il consenso! A chi vuol darla a intendere? Davanti al procuratore lei ha detto sì. Lui ha detto sì e lei ha detto sì. Di che simulazione parla?

DONNA – Chi può vedere nel cuore delle persone?

REGISTA – E lei, lei ha visto nel cuore dell'uomo? Ha visto il suo strazio? Lui... lui l'amava. Lo guardi: adesso cammina su e giù per la stanza, ogni tanto allarga le braccia, le alza

coi pugni chiusi, sempre camminando, fino a sfiorare le pareti, i mobili, la macchina. Questa è la sua disperazione. Non ha tempo di guardare le nuvole, pensa solo al suo passato, all'errore che ha commesso e che ha determinato tutte le sue disgrazie... Adesso non recita più... Ascolti, ascolti!

UOMO – Non riesco a capire che sbaglio ho fatto, lo sbaglio che ha causato tutti gli altri... tutta la mia infelicità...

REGISTA – Non riesce a capire il suo sbaglio... Ma io l'ho capito, sa, l'ho capito subito. Il suo sbaglio è stato quello di essersi innamorato di lei.

DONNA – Perché è così cattiva?

REGISTA – Cattiva? Io, cattiva?... Guardi, adesso l'uomo è preso tra finzione e realtà, non sa dove termini l'una e dove cominci l'altra... Immagina la propria morte, poi torna su sé stesso con più misericordia, conta i gabbiani e le dune atlantiche, sfiora le isole, si dirige lento verso la città di pietra e di marmo, verso il promontorio che la lega ai continenti interminabili... Ma dentro ha sempre quel nodo che non si scioglie. Lei gli ha tolto anche l'ultima speranza.

DONNA – Ma perché parla sempre lei? Perché non fa parlare lui?

REGISTA – Bene. Parli lui. Parli, parli! Fatelo parlare in grado zero.

UOMO (*ha un eloquio molto incerto, di tipo lallatorio, scandisce i suoni e le sillabe come se si esercitasse a parlare per la prima volta*) – Aaaa... Eeee... Iiii... Baaa... Ceee... Ruuu... Lallallallallà... Ceenooo... Tuubaaa... Tarevilona... Gestilopia... Vertuginosi... Brutaminto... Prusticarto... Ermidario... Amborte... Amore...

REGISTA – Ssst! Ascolti... Adesso comincia a parlare...

UOMO – L'oceano. Le nubi. La città... Non è vero che questa macchina può mettermi in comunicazione col mondo. Non è vero che sto aspettando qualcuno.

DONNA – Sì che aspetti qualcuno! Tu aspetti me!

REGISTA – Ssst! Lo lasci parlare.

UOMO – Quello che ho detto non è vero... Non posso fare a meno di aspettare qualcuno... Passo la vita ad aspettare qualcuno. Non posso più mentire...

DONNA – Ha sentito? Ha sentito? Mi aspetta!

REGISTA – Fate cessare il vento! Ecco, così... Le nubi devono trascinare più leggerezza. Fate che raggiungano le ciminiere lontane in attesa, che si confondano col fumo che esce dalle loro bocche. “Lo stupore del cielo deve trasformarsi in una malinconia perlacea come prima dei temporali.” Così dice il testo.

DONNA – Sean! Adesso vengo...

REGISTA – Che fa? Non può entrare qui. Non spinga! Non può entrare, le ho detto. È tutto finto. Non vede che è una sceneggiatura?

UOMO – Adesso piove. Presso i canali, nelle concavità scavate dal tempo... Si adunano pozze. La pioggia batte sulla pioggia.

REGISTA – Sì, l'uomo attende qualcuno. Ho deciso io che attenda qualcuno. Ma non può in nessun modo andare incontro a chi attende. Deve restare lì, nella stanza. Al massimo può arrivare alla soglia della porta che si apre sulla città. Ma quella soglia non può varcarla... State attenti che non esca dalla porta!

DONNA – Quelle nubi... Quelle nubi, che cosa significano?

REGISTA – Sì, un significato ce l'hanno. L'uomo cerca di scoprirlo... Può tentare, ma non potrà mai decifrarlo. Ci sono dei divieti che non dipendono neppure da me. Lui fa molte ipotesi, poi ogni ipotesi viene scartata e va ad occupare un piccolo spazio nell'archivio delle ipotesi. L'uomo cerca nelle nubi un ricordo, il nome di un sogno, il colore di un cielo.

DONNA – Guardi! Sorride. Quando stavamo insieme non sorrideva mai...

REGISTA – Non si può sorridere quando si è tanto infelici.

DONNA – Lo faccia parlare ancora.

REGISTA – No. Adesso basta. Ha parlato fin troppo... Fatelo rientrare. Non deve neanche stare sulla soglia della porta. Che stia vicino alla macchina, che guardi dalla finestra, che si metta le mani sotto le ascelle, a braccia conserte. Si può dondolare sulla punta dei piedi. Fate un effetto di luce, in modo che la città di pietra galleggi sulla pioggia come galleggerebbe sull'oceano. Il testo dice: "La città deve perdere le proprie radici terrene, deve disancorarsi e avanzare verso terre sconosciute, lasciandosi dietro l'acqua dei canali."

UOMO – La città galleggia. Naviga verso le foci innumerevoli. Gli isolotti si cercano a migliaia in un paesaggio tenue e assoluto.

DONNA – No, non può galleggiare! Una città non galleggia, è tutta una finzione. Se navigasse, tutti i colori del mondo morirebbero... Anche il tempo morirebbe un po'... Adesso vedo le ciminiere! Sono lontanissime, accennano a qualcosa di muto nel cielo, a un'angoscia o a una piccola felicità. Nel loro slancio convergono leggermente, forse per un comune stupore.

UOMO – Sento la pressione enorme dell'oceano contro il promontorio... Mi opprime il petto... Debbo andare... Dove? Dove debbo andare?

REGISTA – Stop. Basta così.

(pausa)

REGISTA – Mi pare che vada abbastanza bene.

DONNA – Sì, va bene... Forse però bisogna che Sean esprima di più il suo dolore.

REGISTA – Cioè?

DONNA – Sì... Mi sembra che i suoi sentimenti li esprima più tu che lui stesso. Cioè, non tu, la regista...

REGISTA – Ma io sono la regista.

DONNA – Sì, lo so... Insomma, voglio dire che sono sempre la regista e la donna che parlano, e la regista parla a nome di Sean. Forse dovrebbe parlare di più lui. Io gli ho fatto del male, l'ho fatto soffrire orribilmente e poi ho anche deciso di cancellarlo dalla mia vita con la richiesta di annullamento. E queste cose sembra che lui le ignori. Almeno fino a questo punto del dramma. Come va avanti?

REGISTA – Lo vedrai...

DONNA – Uffa! Sei sempre così... misteriosa...

REGISTA – Tra un po' riprendiamo... e capirai. Però in realtà non c'è niente da capire... Niente di più.

DONNA – Resta il fatto che Gwen lo umilia, lo tortura e lo calpesta e lui non se ne dà per inteso...

UOMO – Ma non è questa la cosa peggiore... La cosa peggiore è che io non riesco a dimenticarti. Per quanto tu mi maltratti, io non riesco a voltarti le spalle. È come se la mia vita fosse segnata per sempre. E anche se mi sono innamorato della regista, cioè credo di essermi innamorato della regista, basta che tu faccia un cenno e io ti seguo come un cagnolino, dimenticando tutto il resto.

DONNA – Scusa... non parlare così... in prima persona. Mi fa impressione. È come se tu fossi innamorato di me... È Sean che è innamorato di Gwen.

UOMO – Sì, scusa... era solo per...

REGISTA – Io credo che questa schiavitù sia causata dal suo senso di colpa.

DONNA – Di chi?

REGISTA – Suo. Di Sean. Nei tuoi confronti.

DONNA – Ma se è Gwen che gli ha fatto del male!

REGISTA – Sì, ma Gwen non lo ama, quindi non prova rimorso. Invece Sean ama Gwen e quindi tutto il male che lei gli fa lui non può attribuirlo a lei. È accecato. Quindi deve

attribuirlo a sé stesso, quel male. Anzi, addirittura rovescia la situazione e crede di essere lui a fare del male a lei... Non so se è chiaro...

UOMO – Cioè, vuoi dire che siccome io amo... cioè Sean ama Gwen, si sente responsabile di quello che lei fa... Crede che tutto quello che le capita sia dovuto a lui, sia colpa sua, e se lei fa qualcosa di sbagliato, anche questo è colpa sua, di lui, mia... E le cattiverie di Gwen nei miei confronti sono la conseguenza di qualche errore mio, cioè di Sean.

REGISTA – Più o meno. Ma è ancora più complicato, perché Sean è presuntuoso. Sean pensa: lei è una bambina irresponsabile e io sono un dio onnipotente. Questo è quanto lui crede... Perciò, nella sua onnipotenza, lui pensa di avere il merito e la colpa di tutto. Il merito del bene e la colpa del male. Ci manca poco che tutti i mali del mondo siano colpa sua.

DONNA – Ma questo mica si capisce, dal dramma.

REGISTA – Non è necessario che si capisca. L'importante è che lo sappiate voi, così potete interpretare bene i personaggi... Neanche Sean e Gwen sanno di tutto questo fango sotterraneo, ma i loro comportamenti derivano da quella melma là in fondo.... Per esempio lui ritiene di averle rovinato la vita imponendole il suo amore e quasi obbligandola a sposarlo, quindi lei ha dei buoni motivi per non amarlo, anzi in fondo in fondo è quasi giusto che gli faccia del male... Questo male dunque non è colpa di lei ma è la conseguenza ultima dell'errore di Sean, della sua imposizione...

DONNA – Mi sembra troppo complicato. Io direi: Gwen non è innamorata di lui, ma vuole esercitare il suo potere, per questo rivendica la proprietà di Sean. Lo vuole ai suoi piedi per poi buttarlo via... Invece la regista ama Sean e vorrebbe salvarlo dalle grinfie di Gwen...

UOMO – E Sean?

DONNA – Sean è ancora innamorato di Gwen, anzi lo sarà per sempre, quindi è pronto a voltare le spalle alla regista per correre dietro alla sua fiamma.

REGISTA – Perdonandole tutto e anzi assumendosi la colpa di tutto... Come dicevo io, no?

DONNA – Sì... sì, in fondo è proprio così...

(pausa)

UOMO – Secondo me il personaggio più interessante è la regista... Mi piace il suo entrare e uscire dal dramma... È come se fosse contemporaneamente dentro e fuori.

REGISTA – Sì, questa è la grande trovata dell'autore... Lo spettatore non capisce mai se chi parla è la regista come personaggio, da dentro, oppure la regista come regista, da fuori...

DONNA – Io credo che il pubblico capisca benissimo... Il pubblico capisce sempre.

UOMO – Chissà se il pubblico capirà anche...

DONNA – Anche?

UOMO – Qual è il sottile rapporto tra Sean e me e tra Gwen e te... e il sottile rapporto tra me e te...

DONNA – Che rapporto c'è tra me e te?

UOMO – Be'... Lo sai benissimo... Un rapporto molto... È come se la situazione del dramma ricalcasse la situazione reale...

DONNA – Dài dài... lascia perdere... So dove vuoi andare a parare...

UOMO – Mi respingi sempre... Come fa Gwen con Sean... Scantoni, eludi... Ma prima o poi dovrai affrontarmi...

DONNA – Basta, per favore... Se no diventa difficile lavorare insieme...

UOMO – Sì, hai ragione... Per me è già difficile...

REGISTA – Su, basta, piantatela... Non voglio queste stupidegagini... Tu non fare il cascamoto, e tu non dargli corda...

Chiaro? La regista sono io, e dovete fare quello che dico io... Poi, fuori di qui, fate quello che vi pare, affari vostri... Ma qui voglio serietà, capito?... *(pausa)* Be'... Vogliamo riprendere? Dobbiamo lavorare molto sulle luci e sulle musiche. Torna nella stanza, dà, Sean.

UOMO – Obbedisco...

REGISTA – Luci! Allora... l'uomo deve stare di spalle... Bisogna che lo si veda un po' dal basso... Così... sì, così. Voltati un pochino... basta! Il testo dice: "L'uomo sta sulla soglia di una porta, contro un cielo tumultuoso in cui passano nuvole compatte. Le nuvole giungono forse dall'oceano, forse da un lembo di mondo più lontano." Quindi la faccia non si deve vedere... Abbassa un po' quella luce... ecco. Io credo che l'uomo abbia pianto, ma per il momento di lui non si sa niente... Non sappiamo chi è, non sappiamo da dove viene... Niente... Non sappiamo neanche come si chiama...

UOMO – Mi chiamo Sean.

REGISTA – No! Cioè, sì, ma questo lo si saprà dopo. E poi può anche darsi che la regista voglia darti un nome diverso. È lei, Gwen, che continua a chiamarti Sean... Al nome penseremo dopo... Adesso dobbiamo pensare alla città. Ponti... case... canali. Bene. Il testo dice che la città sta su uno sperone di roccia color salmone... Forza con quelle luci... No, no, non ci siamo... ho detto color salmone, quello è color sangue!... Vediamo... Per favore, silenzio! Ascoltate il testo: "Su questa città passano le stagioni e colorano di sé le nuvole. Fra una nuvola e l'altra ci possono essere degli spazi in cui collocare qualche frammento di ansia, o di tempo. La città non si vede se non attraverso gli occhi dell'uomo." Troppo complicato... Tagliamo tutto. Tanto i registi possono sempre tagliare, per fortuna... Per me basta che ci sia una luce rosata... molto tenue, mi raccomando, molto tenue...

UOMO – Ferma!

REGISTA – Che c'è?

UOMO – C'è che non si può andare avanti così.

REGISTA – Così come?

UOMO – Io devo sapere... devo capire.

DONNA – Capire che cosa?

UOMO – Devo capire... se io... se Sean...

REGISTA – Se Sean? Continua.

UOMO – Se Sean è innamorato di te o della donna. Di Gwen.

DONNA – Non ci capisco più niente.

REGISTA – Taci, tu. Sono io che comando. Tu... cioè Sean... tu sei innamorato di Gwen, ma lei non ti vuole, non ti ha mai voluto, ti ha ripudiato. E allora tu ti sei innamorato di me. Chiaro?

DONNA – Ma non abbiamo detto che l'uomo è comunque innamorato di Gwen?

REGISTA – No. Cioè... sì... Però adesso le cose cambiano. Volevi sapere come va avanti? Eccoti accontentata. Tutte quelle nuvole che passano sulla città e sulla stanza dove sta Sean, tutte le cose che lui dice, la macchina coi fili, va bene?, tutto questo vuol dire che passa tanto tempo, loro due non si vedono da anni, da secoli, e allora anche i suoi sentimenti cambiano. Se lei non si faceva vedere, se non veniva a intromettersi, lui adesso sarebbe tranquillo, starebbe con me, mi vorrebbe bene. Invece no! Lei è venuta a vedere come sta il suo giocattolo, è venuta a tormentarlo, e lui naturalmente si è sentito tutto rimescolato, ma sono gli ultimi sussulti di una passione che sta finendo, anzi è finita.

DONNA – È così, Sean?

REGISTA – Certo che è così. Perché lo chiede a lui? Lui è un attore. Fa quello che gli dico io. È a me che deve chiederlo.

DONNA – Ma io lo chiedo al personaggio, non all'attore.

REGISTA – Al personaggio? Al personaggio tu non puoi chiedere niente. I personaggi vivono nel testo. E nella mia

testa. Tra i personaggi non c'è dialogo che non passi attraverso il testo, capisci? Tu puoi parlare con lui, ma non con Sean. Con Sean può parlare solo Gwen, ma lei deve dirgli solo ciò che sta nel copione. Chiaro?

UOMO – Insomma, chi sono io? Quando domando di chi sono innamorato, a chi lo domando? E chi è veramente che fa questa domanda? Io o Sean?

REGISTA – Ascoltami. Tu, Sean, sei innamorato della regista. Eri innamorato di Gwen, e quando l'hai vista ti sei sentito tutto infiammato, ma è cosa passata. Piano piano, nel corso del dramma ti rendi conto di essere innamorato di me. Capito?

UOMO – Sì... cioè, no.

REGISTA – Che cosa non capisci ancora?

UOMO – È questo fatto della regista che entra ed esce... Come fa Sean a innamorarsi della regista? Lui non sa nemmeno che esiste, la regista, anzi non sa nemmeno di essere un personaggio. Lui crede di essere vero...

REGISTA – Ma è questo il punto! Questa è la trovata grandiosa! Sean e Gwen possono parlare con la regista, possono discutere con lei, perché anche lei è un personaggio.

DONNA – Ma se sei un personaggio come fai a entrare e uscire dal dramma? Come fai a fare la regista?

REGISTA – Ascolta. I personaggi sono tre: Sean, Gwen e la regista. Chiaro? Guarda sul copione. Vedi? Sean, Gwen, la regista.

DONNA – No! Ecco il punto! No! C'è scritto che i personaggi sono l'uomo, e poi tra parentesi Sean, la donna, e poi tra parentesi Gwen, e la regista. Senza nessuna parentesi. Capisci? Due sono personaggi doppi, che sono l'uno o l'altro, o l'uomo o Sean, oppure la donna o Gwen, mentre la regista non è doppia. Questo è il punto. La regista non è doppia ma è come se fosse doppia. È qui il punto. È come se ci fosse scritto la regista e poi tra parentesi ancora la regista

UOMO – Insomma, che cosa devo fare, io?

REGISTA – Tu devi amare me, capito? Non devi più preoccuparti di questa qui, che non ti ha mai voluto bene. E tu, vattene.

DONNA – Come sarebbe, vattene? E chi fa Gwen?

REGISTA – Non ti preoccupare di Gwen. Come sei venuta, ora te ne vai. E mi lasci qui con il mio uomo. Che ora ama me.

DONNA – Ah, ecco! Adesso è chiaro il tuo gioco! Adesso finalmente ti sei tolta la maschera! Hai fatto tutto questo per portarmi via il mio uomo!

REGISTA – Ma quale tuo uomo, che non l’hai mai voluto... E poi non ti porto via niente, di amore con lui non vuoi neanche parlare.

DONNA – Con lui no, lui puoi tenertelo, a me di lui non importa niente. Io parlo di Sean. È Sean che mi porti via. *(pausa)* E poi se me ne vado e ti lascio con l’uomo, sparisce anche Sean. Puoi avere lui, ma non puoi avere Sean. Sean esiste in quanto esisto io, cioè in quanto esiste Gwen.

REGISTA – Ma Gwen non è mai esistita. È un personaggio.

DONNA – Ma anche tu sei un personaggio, l’hai detto tu che sei un personaggio. Quindi non esisti neanche tu.

REGISTA – Come, non esisto? Guarda! *(si avvicina all’uomo, lo abbraccia e lo bacia in bocca)* Allora, esisto o no? *(all’uomo)* Dimmelo tu, esisto? L’hai preso il mio bacio? L’hai anche ricambiato!

UOMO *(turbato dal bacio)* – Certo che esisti...

REGISTA – Ecco, hai visto?

DONNA – Ma anch’io esisto *(bacia l’uomo in bocca con passione)*. Esisto o no?

UOMO *(turbato)* – Esisti, esisti...

DONNA *(con aria di sfida)* – Allora, come la mettiamo?

REGISTA – La mettiamo che non me lo porti via, tu, non me lo porti via, hai capito? Perché io ti licenzio, hai capito? Io ti mando a casa e prendo un’altra attrice.

DONNA (*all'uomo*) – E tu che fai? Resti con questa qui? O vieni con me?

UOMO (*disperato*) – Che debbo fare? Vi vorrei tutte e due!

REGISTA – Gli uomini! Tutte e due! Vai, vai con lei... Tanto sei il suo cagnolino... Ti rigira come vuole, quella lì... Prenderò un altro attore anche per fare Sean, ma questa volta me lo scelgo io, l'attore, e anche l'attrice, mi scelgo, non me li faccio imporre dall'autore. L'autore non capisce niente! Guarda in che pasticcio mi ha cacciata, l'autore... Ma va'...

(L'UOMO si allontana con LA DONNA)

DONNA (*aggressiva*) – Ma che vuoi da me?

UOMO – Non hai detto che mi volevi?

DONNA – No! Non ti voglio, io. Io voglio Sean... cioè... è Gwen che vuole Sean. Io non voglio nessuno. Torna dalla tua regista, che è innamorata di te. Lei è innamorata di Sean e di te, io, Gwen, sono innamorata solo di Sean, ma io di te non sono innamorata. Vattene!

UOMO (*tornando dalla REGISTA*) – Non mi vuole... E tu, mi vuoi?

REGISTA – Ti voglio, ma non voglio più che tu faccia Sean. Sei troppo indeciso. Mi fai ammattire. Sei un bamboccio. Però ti amo lo stesso. Forse ti amo proprio perché sei un bamboccio. Però per fare Sean ci vuole ben altro. Ci vuole un uomo vero, un uomo coi controfocchi. Siediti qui, sulle mie ginocchia, e stai zitto, che devo telefonare. (*telefona*) Pronto? Pronto, associazione degli attori? Sono la regista di "Sceneggiatura atlantica"... Sì, vorrei un attore, maschio... sì, ho detto maschio, uno con le palle... sì... Un momento. (*bacia L'UOMO*) Come?... Sui quaranta, anche quarantacinque, non più giovane, però, altrimenti fa il bamboccio... Come? No, no... Un momento... (*lo bacia di nuovo*) E poi vo-

glio un'attrice, sui quaranta, anche quarantacinque, meglio quarantacinque... sì... domani? Va bene... (*bacia L'UOMO con passione*)

UOMO – Ma Sean...

REGISTA – Lascia perdere Sean... vieni qui...

FINE

* Ispirato al racconto *Atlantico*, forse in *Prove di città desolata* 2003.

Prove di città desolata*

DRAMMA

PERSONAGGI:

CORNELIA

POSTHUMA, simbiote uomo-macchina

MARTIN, amante di CORNELIA

ISMAEL, innamorato di CORNELIA

VOCE REGISTRATA

(Una stanza disadorna, un tavolo, qualche sedia, in fondo a destra un paravento, a sinistra una macchina piena di fili aggrovigliati e contorti con una mensola e una tastiera; sulla destra e sulla sinistra due finestroni; al centro POSTHUMA è seduto su una sedia a braccioli e CORNELIA è china su di lui; dai finestroni entra la luce del tardo pomeriggio; si odono rumori vari che provengono dalla città desolata: sirene, clangori metallici, strepiti, voci, urla, rimbombo, cozzare di treni in manovra: ma questo rombo mescolato è attutito e solo a tratti si leva più forte. Quan-

do POSTHUMA parla, ogni tanto s'inceppa o emette una voce metallica, un ronzio di macchina mal funzionante. Quando si muove ogni tanto si blocca come un burattino inceppato)

CORNELIA – Ti faccio male?

POSTHUMA – No no... non ti preoccupare...

CORN – Sanguina molto.

POSTH – Non ti preoccupare, ti dico... Aaah!... Questa maledetta protesi... Avrei dovuto farmela togliere anni fa, quando c'erano ancora i chirurghi robot capaci di operarmi. Adesso li hanno distrutti... Che follia!... E gli ospedali... Chiamali ospedali! Sono come latrine...

CORN – Non ti agitare... Ho quasi finito. È che l'occhio... Aspetta!... Un altro frammento di vetro... Una scheggia. Grande come un'unghia... Spunta proprio dalla cornea.

POSTH – Sai quante me ne sono uscite dall'occhio, di queste schegge? Sembra che non finiscano mai. Ahi ah ah!

CORN – Scusa... Ti ho fatto male... Ma chi ti ha fatto l'impianto?

POSTH – E chi si ricorda? Quarant'anni fa... lo facevano tutti. Era di moda. Circuiti integrati. Vetro, silicio, titanio. La microtelecamera... piantata direttamente nel bulbo oculare. Dicevano che si vedeva meglio... Ahi!... Però nessuno ti avvertiva delle conseguenze. Nessuno ti diceva che dopo qualche anno la cornea s'irrigidiva e che bisognava espianare la protesi e sostituirla con un'altra... Aaah!

CORN – Coraggio, ci siamo... Ecco... (*lascia cadere il frammento di vetro in una bacinella*). Ho finito. Ti tampono l'emorragia. Ecco qua... Tieni ferma la garza...

POSTH – Grazie, Cornelia... Se non ci fossi tu... Lo sai che... tu... per me...

CORN – Fermo! Non parlare... Non ti muovere. Ecco...

POSTH – Scusa... Ormai questa città è un incubo. Peggio di un incubo. Un inferno. E noi asserragliati qua dentro...

Pensi che ce la faremo? Loro...

CORN – Sta' fermo... Così... Meno male che ho fatto quel corso da infermiera, anni fa... Tra un po' smette di sanguinare, vedrai. Ti ho lacerato la palpebra... Mi dispiace.

POSTH – Non ti preoccupare. Quando mi facevo da solo... dovevi vedere che disastro. Pareva una macelleria. Però si è sempre rimarginato.

CORN – Tieni fermo il tampone.

POSTH – E poi, fosse solo la telecamera incorporata... Mi sono fatto impiantare di tutto. Nel corpo e nel cervello. Nell'anima... Mi sono trasformato in una macchina. Allora ci credevamo. La Rete aveva invaso il mondo, eravamo le piccole cellule di un grande organismo... Ci sentivamo grandi perché eravamo tutti collegati tra noi e con l'anima del mondo.

CORN – Sì, ne ho sentito parlare. Poi è tutto cambiato. La Rete è caduta.

POSTH – La cosa più tremenda è questo silenzio dentro la testa. Non ricevo più ordini. Da quando è caduta la Rete sono stato abbandonato. Tutti quelli come me sono stati abbandonati. Non sappiamo più che cosa fare. Passo le mie giornate ad aspettare. Che cosa aspetto? Le voci hanno smesso di parlarmi. L'impianto al cervello è come se non ci fosse più... Sono un ex uomo. Maledetto il giorno che ho deciso di ibridarmi...

CORN – Su, su... Almeno hai una stanza, un letto. Mangi ogni giorno.

POSTH – Sì, sì... Mangio... (*piange*) Ho la testa piena di sughero. Piena di bambagia... È così leggera, la mia testa!... A volte invece me la sento scoppiare... Pare una pietra, ma piena di rumori, di brontolii... Un vulcano che sta per esplodere... Quel chip nel cervello... (*smette di piangere*) Piantato lì, nell'area del linguaggio, nell'area degli dèi. Lo sai che gli an-

tichi dicevano di sentire le voci? Avevano ragione... Anch'io sentivo le voci. Ma io le sentivo per via dell'impianto, gli antichi... non so... Le voci mi dicevano che cosa fare... A tutti noi, creature della Rete, le voci davano gli ordini, i consigli, cantavano con toni melodiosi, erano le nostre sirene. Adesso sono orfano... Le sirene tacciono... Guardami, Cornelia. Sono un vecchio. (*ricomincia a piangere*) Un vecchio sim-bionte, patetico, ridicolo. Un grosso pupazzo, un burattino che ha perso l'orientamento. Mi hanno tagliato i fili...

CORN - Ma dàì...

POSTH (*smette di piangere*) - Un corpo flaccido, disossato... Sembro un polpo... un cappone... Come potrebbe amarmi una donna?

CORN (*stupita*) - Una donna?...

POSTH (*incollerito*) - Vedi? Anche tu inorridisci all'idea di...

CORN - No... È che...

POSTH - Non hai mai pensato che anch'io... Sì, invece, mi sono rimasti tutti i sentimenti di un uomo, i desideri... Solo che non sono più un uomo... Non sono più come voi. Sono... un mostro... Eppure anch'io... Se tu sapessi... Le mie notti!... Che tribolazioni, la notte... (*pausa*) Cornelia (*supplica*) Cornelia...

CORN - Dimmi.

POSTH - Come potrei... Tu... tu mi ameresti?

CORN (*divertita*) - Io? (*imbarazzata*) Ma... io... io sto con Martin.

POSTH (*irritato*) - Sì, certo... Martin... (*querulo*) E poi sempre cefalee, da impazzire... Un alveare impazzito... Avrebbero dovuto eliminarmi.

CORN (*incerta*) - Su, dàì... non dire così...

POSTH - Avrebbero dovuto eliminarmi quando ci fu l'incendio del Cubo, nel 2035.

VOCE REGISTRATA (*quando si sente la VOCE REGISTRATA, la luce si attenua e i personaggi si immobilizzano*) – L'incendio del Cubo, nel 2035. Stellwerk auf dem Wolf. Un cubo di rame di sei piani. Continuò a bruciare per tre anni. Un chiarore immenso per tutto il pianoro. Poi si seppe che era stato l'Ingegnere. Ogni mattina, per vent'anni, era andato nel suo ufficio, al quinto piano del Cubo, e per mezz'ora si era tenuto la canna di una pistola in bocca, mordendola e piangendo. Non aveva il coraggio di spararsi. Poi gli era venuta l'idea di morire tra le fiamme e aveva incendiato lo Stellwerk. Tre anni di fuoco. Quando finì l'incendio, cadde la Rete. Erano rimasti i bunker, le rocce calcinate per miglia e miglia. La Rete era sprofondata. Forse per riscattare una sorta di peccato originale. Il crollo della Rete aveva lasciato un buco nell'animacorporo del mondo e una scia di emicranie, forse di meningiti e di leucemie. Nessuno udiva più le voci, i comandi, le istruzioni. Le parole della Rete si erano disperse nel futile mormorio di un universo a bassa intensità d'informazione. La Rete era stata un alvo materno. World Wide Womb. Gli uomini cucciolavano uggliando tra i suoi umidi villi, strofinandosi lingueggiandosi titillandosi. Placentigradi regressivi struscianti nella notte limbica verso gli strati interni della mente. Le oscure caverne dell'ippocampo fosforiche di pendule stalattiti. Tra ragnatele cerebrali scintillanti come gioielli di azoto liquido. Poi, più niente. Il silenzio assiderato dell'assenza. La rete era caduta all'indietro in un baratro, come gli occhi di certe maschere che sembrano fissarci con orbite cave. Scotendo la maschera si ode il rumore secco degli occhi duri che rimbalzano dentro l'involucro di legno. I fili della rete avvolgevano il mondo: ora i segni che ha lasciato sono tracce bavose secche lucenti di lumache siderali.

(la luce torna come prima e i personaggi riprendono vita)

POSTH – Cornelia...

CORN – Sì...

POSTH – Cornelia... Se mi vuoi un briciolo di bene... devi...

CORN – Devo?...

POSTH – Devi... devi uccidermi!

CORN (*infastidita*) – Ma che dici? (*impietosita*) Scusa... Non potrei mai farlo...

POSTH – Neanche tu... Neanche tu mi vuoi bene... Ti supplico... Io... io non ne ho il coraggio... E poi non potrei. La piastrina nel cervello m'impedisce di sopprimermi... Solo un altro può uccidermi... Sarebbe così... così dolce... Non sentire più niente... Addormentarmi... Sai che non dormo, sono anni che non dormo, passo le notti a guardare il mare, le luci dei fari, dalla finestra della mia stanza si vede la costa fino... fino al promontorio... E poi, di notte... penso a te... Che tormento!... Cornelia, ti supplico... Non è difficile... Guarda qui, dietro l'orecchio... vedi questo bottone azzurro? Devi solo premerlo tre volte...

CORN – Taci... taci... Te l'ho detto, non potrei mai... Già io... anch'io...

POSTH – Tu? Anche tu cosa? Che cosa vuoi dire?

CORN (*andando al finestrone di sinistra*) – Niente... Guarda, Posthuma. Quel faro sulla sinistra, puntato come un dito dentro il tramonto. Le caserme abbandonate, i bunker di una guerra lontana. Muri corrosi, filo spinato, la spiaggia lambita dall'oceano, rocce bionde e nere nella luce... la luce non cessa di svanire. A perdita d'occhio un'acqua che arriva fino a un altro continente... Visto così è bello, ma...

POSTH (*si avvicina al finestrone*) – Una luminosità da estuario... questo oceano che si protende. Però io con la telecamera impiantata, con quello che ne resta, riesco a vedere

cose che tu non vedi. Anche se è guasta mi allunga i sensi. Vedo tutto rifratto, come in un prisma infinito.

CORN – Che cosa vedi?

POSTH – Vedo... Punta Marina (*pronuncia questo nome in uno stupore, come se fosse qualcosa di arcano e meraviglioso*)... (*pausa: stanno fianco a fianco a guardare dal finestrone*) Una volta, nei pressi di Punta Marina c'era la stazione terminale di tutte le ferrovie d'Europa, uno arrivava alla stazione e pensava che lì finisse l'Europa, invece dopo c'era ancora Punta Marina. Trafitta di luci, inaccessibile: mura, fortilizi, colonne. Le sirti si schiudevano arenando tranquille. (*pausa*) Adesso invece... Le pozze iridate, le cisterne: sempre più vuote. Il vento la sabbia il mare il cielo. Le piogge rarissime, ormai. Maledetta la siccità! Maledetto il caldo! E tutti quei rettili spuntati dall'inferno. È stata la bomba... E poi... poi sono venuti loro.

CORN – (*va all'altro finestrone, a destra*) E da questa parte la città. Una città che muore e che uccide i suoi abitanti. (*sottovoce*) E là dentro, nei vicoli e nelle case, ci sono loro...

POSTH (*grida*) – Maledetti!

CORN – Ssst! Che non ti sentano... Hanno orecchie dappertutto, quelli...

VOCE REGISTRATA (*i rumori della città salgono di volume*) – Dagli schermi giganti il sindaco manda proclami alla popolazione. La sua voce distorta sembra un lungo ululato di sirena. Gli schermi sono imbrattati di guano. Colombi e gabbiani appollaiati. A migliaia. Il sindaco parla di urbanisti e programmatori. Vuole rifare la città. Ristabilire l'ordine. La folla che percorre le strade oscure come inghiottitoi non leva più il capo. Continuano a scoppiare incendi in periferia. Verso l'aeroporto il cielo è più giallo, con striature color cenere. La città è una vasta embolia. I grattacieli si alzano contro un cielo morto.

(pausa; i rumori si attenuano; nella stanza la luce svanisce via via che il tramonto avanza)

POSTH – Martin non è ancora tornato...

CORN – Sono un po' inquieta... Spero che non gli sia successo niente...

POSTH – No, lo sai che è prudente. Prudente e astuto.

CORN – Ma... loro sono cattivi. Crudeli... Torturano, stuprano, uccidono. Mi hanno detto che dappertutto ci sono degli infiltrati...

POSTH – Taci! Non parlare di queste cose. È come se tu le attirassi. Aspettiamo Martin. Non c'è altro da fare. (pausa)
Anche il ragazzo tarda.

CORN – Quel ragazzo... Diciott'anni... Pieno di coraggio e di orgoglio... Un fascio di sentimenti... In questa città...

POSTH – È innamorato di te.

CORN (*stupita*) – Innamorato... di me?...

POSTH – Sì, me l'ha detto lui.

CORN (*lusingata*) – Che ti ha detto?

POSTH – Ha detto che vorrebbe far l'amore con te... Che se tu volessi lui saprebbe amarti come nessuno... Per te sarebbe capace di morire...

CORN (*ride nervosa*) – Morire! Per me... Ma... lo sa che io e Martin...

POSTH – Sì, lo sa... Dice che Martin non ti ama più... E che tu non lo ami. Dice che tu pensi sempre a tuo marito...

CORN – Mio marito! Che ne sa lui, di mio marito?

POSTH – Ti ha visto qualche volta davanti alla macchina, mentre cercavi di metterti in contatto con lui.

CORN (*guarda la macchina in fondo alla stanza, poi le si avvicina*) – In contatto?... Sì, forse... Non ci sono mai riuscita.

POSTH – Lo vedi? Il ragazzo... Ismael... sa molte cose. Osserva tutto... ti ama... Gli innamorati vedono tutto... Ha detto che se tu gli facessi fare l'amore lui...

CORN – Lui?...

POSTH – Lui morirebbe di gioia... di piacere.

CORN (*lusingata*) – Davvero? È così caro... Ma lo sa... lo sa del... bambino? (*pronuncia 'bambino' in un soffio*)

POSTH – Sì, gliel'ho detto io... Lo sai che Cornelia aspetta un bambino da Martin? gli ho detto. Lui ha detto che non gl'importa niente, tanto Martin non ti ama.

CORN (*punta sul vivo*) – Martin non mi ama? E che ne sa, lui, di Martin? E come si permette...

POSTH – Dice che Martin non ti ama e che prima o poi partirà.

CORN (*stupita*) – Partirà? Come fa a dirlo?

POSTH – Partirà, vedrai... Ti abbandonerà. Lui lo sente, il ragazzo... Ha detto che anche la padrona della locanda...

CORN – Che c'entra la padrona della locanda?

POSTH – Anche lei dice che Martin se ne andrà.

CORN (*incollerita*) – Ma guarda! Tutti sanno che Martin se ne andrà... Solo io sono all'oscuro!

POSTH – No... lo sai anche tu che un giorno Martin se ne andrà. Non può sopportare questa situazione. Lo conosci... È troppo... troppo indipendente, libero... È impaziente, attaccato alla vita. Non aspetterà di morire qui. Loro...

CORN (*agitata*) – E noi?... Se lui parte... resteremo soli, io... io e il bambino. Come faremo?

POSTH – C'è Ismael.

CORN – Ismael è solo un ragazzo. Che può fare, come può proteggerci?

POSTH – E ci sono io.

CORN – Tu?... Sì, ci sei tu... Ma tu...

POSTH (*risentito*) – Ma io cosa? Sono un uomo anch'io... Cioè, quasi...

CORN (*cupa*) – Se Martin se ne va è la fine.

VOCE REGISTRATA – Hanno emanato decreti per limitare l'afflusso dei forestieri. A quelli trovati senza permesso tagliano le mani. La gente organizza combattimenti tra cani e topi, quasi sempre vincono i topi. L'opificio pirotecnico è saltato in aria e ha subito danni gravissimi. Quello che ne resta è stato chiuso, porte e finestre murate. Dentro sono stati imprigionati centinaia di senza tetto, muoiono di fame, per giorni si sono udite le loro invocazioni sempre più deboli. In un comunicato il sindaco ha smentito. Le riunioni del consiglio comunale sono sempre più rare, la giunta ha assunto i pieni poteri. È stato istituito il coprifuoco. Soldati dappertutto. Folle sterminate assistono a spettacoli cruenti, tatuaggi e mutilazioni. Gli artisti si scolpiscono il corpo col bisturi e le forbici. Davanti a platee urlanti. I dissidenti vengono sottoposti a torture pubbliche. I profughi non possono entrare in città.

CORN – Li senti, di notte... quei canti... quelle nenie... sembrano uscire dai muri, qualcuno cerca, cerca...

POSTH – Sono i profughi. Sono sfuggiti a qualche guerra lontana.

CORN – Anche Martin dice che c'è stata una guerra. Quella luminosità del cielo... Dice che è stata la bomba.

POSTH – Forse fuggono quella luminosità. Spingono i loro corpi per strade interminabili. Si trascinano dietro i bambini, i cani selvaggi, i carri... I loro cani... molossi a pelo raso, gambe di bronzo, gole ferree. Cercano i viandanti smarriti per sbranarli e divorarli. Quei profughi...

CORN – Ma il sindaco non li vuole dentro la città. Se forza i blocchi li fa inseguire e ammazzare.

POSTH – Solo la padrona della locanda li accoglie... (pausa)
Ci sei mai stata, nella locanda?

CORN (soprappensiero) – Come?... Nella locanda?... No... mai.

POSTH – Dovresti andarci, una volta... Per vedere. I profughi suonano un grande tamburo... Battono ritmi ossessivi. Di notte li sento, sento quel tamburo... C'è da impazzire. Una volta ci andavo. La padrona della locanda è molto comprensiva... Però dopo un po' il tamburo le dava sui nervi, questo tamburo, diceva. Si portava le mani alle tempie e chiudeva gli occhi. Ha un viso orientale, lo stesso profilo dei fuggiaschi. È una donna molto buona...

CORN (*sarcastica*) – È buona, lei!... La bontà... Che ce ne facciamo, oggi, della bontà?

POSTH – Eppure la bontà... Forse se saremo buoni potremo salvarci. La padrona della locanda accoglie i profughi, li sfa-ma, li fa alloggiare nelle sue cantine, nei solai.

CORN (*ride sarcastica*) – Allora è proprio buona! Beata lei!

POSTH – Non la puoi soffrire, eh? Solo perché Martin ogni tanto...

CORN – Ogni tanto? Ogni tanto cosa?

POSTH – Niente, niente... Ogni tanto... va a trovarla...

CORN – A trovarla? Raccontala a un'altra! Lui va e se la fa, la padrona della locanda, credi che non l'abbia capito?

POSTH – Non pensare sempre male... Ha bisogno di parlare...

CORN – Perché, con me non può parlare? Ha bisogno di parlare con un'altra?... Lascia perdere, che è meglio...

POSTH – Non devi pensare...

CORN – Lascia perdere, ti ho detto... Adesso capisco... Se ne va con la padrona della locanda, vero? Partono insieme!

POSTH – Ma no! Che cosa ti viene in mente? Lui...

CORN – Lui? Lui? Perché non vai avanti?

POSTH – E poi... non l'hai nemmeno vista, la padrona... Tutti le vogliono bene. Se la conoscessi non saresti gelosa.

CORN – Gelosa, io? Stai scherzando? Dovrei essere gelosa? Eh, di', bamboccio... Cappone! Dovrei essere gelosa?

POSTH – Perché mi tratti così? Che ti ho fatto, io?

CORN (*furiosa*) – Di che cosa dovrei essere gelosa? Allora è vero, stanno insieme! Da quanto tempo va avanti questa storia? Su, rispondi! Non dirmi bugie, sai! Lo so che tu e Martin siete amici. Amici! Come si può essere amici di uno come te!

POSTH – Ma lasciami in pace! Che cosa vuoi da me? (*piagnucolando*) Perché mi tormenti? Non ti ho fatto niente, io...

CORN – Smettila! Mi fai uscire dai gangheri! (*cammina su e giù per la stanza*) Ma guarda tu! Con una... con una sguadrina, si è messo! Ah, ma vedrà, vedrà!

POSTH – Non è una sguadrina!

CORN – Ah, la difendi, anche! Che ne sai tu? Che ne sai tu, di sguadrine? È una che va con tutti! Figurati, con il via vai che c'è nella locanda... e tutti quei profughi! Tutti le vogliono bene! Certo! Chissà come si diverte, quella puttana!.. E proprio su Martin doveva mettere gli occhi!... Ma io glieli cavo, quegli occhi, glieli cavo!

POSTH – Calmati, su... Non c'è motivo di agitarsi...

(*CORNELIA continua a camminare su e giù, poi si calma, un pensiero le attraversa la mente, si siede sulla sedia a braccioli, rovescia il capo all'indietro e un sorriso le increspa le labbra*)

CORN – Tu... tu mi vuoi bene, vero?

POSTH (*trepidante*) – Io? Certo che ti voglio bene...

CORN – Faresti una cosa per me?

POSTH – Tutto! Tutto quello che vuoi, Cornelia... Io... io ti...

CORN- Sì, sì, lo so... Lo so che mi ami (*scoppia in una risata, poi assume un'aria seducente*). Vedremo se mi vuoi bene davvero.

POSTH – Mettimi alla prova...

CORN – Ti metterò alla prova. Tu sai... come si...

POSTH – Come si?...

CORN – Tu mi hai detto che da solo non ti puoi uccidere.

POSTH – È vero. Bisogna che qualcuno mi uccida.

CORN – E per te sarebbe un sollievo, vero?

POSTH – Sì? cioè... no, adesso no...

CORN – Perché? Perché adesso no?

POSTH – Perché adesso devo fare qualcosa per te... Adesso so che... mi vuoi bene anche tu...

CORN (*ride*) – Sì, anch'io ti... voglio bene, Posthuma.

POSTH – Come pi piace quando mi chiami per nome...

CORN – Vieni qui, Posthuma.

(POSTHUMA si avvicina a CORNELIA, che gli prende la mano e se la porta al seno)

CORN – Senti come mi batte il cuore?

POSTH (*molto turbato, in un soffio*) – Sì...

CORN – Mi farò... toccare da te quando vorrai... dappertutto... capisci?

POSTH – (*c. s.*) Sì...

CORN (*dura*) – Però tu... Tu devi...

POSTH – Che cosa?

CORN – Te lo dirò. Non adesso... Adesso vai a sederti laggiù...

Martin non deve vederci così...

(CORNELIA allontana POSTHUMA, che va a sedersi sull'altra sedia; pausa)

CORN – Allora tu ci sei stato, alla locanda?

POSTH – Certo! Ci sono stato parecchie volte... Anche con Martin.

CORN – Ah, sì? Certo... certo.. Quindi l'hai vista, la padrona?

POSTH – Certo... È bella... Bruna, alta, è molto... molto...

CORN – Basta! Taci.

(pausa)

CORN – Aspettiamo Martin. In silenzio.

(Pausa; rumori dalla città, l'ultima luce vanisce dalla stanza, POSTHUMA accende una lampada forte nell'angolo in fondo vicino alla macchina; lui e CORNELIA tacciono a lungo, fischi di rimorchiatori, cozzare di treni, urla di folla, applausi, acclamazioni, la voce del Sindaco, ovazioni, scariche di fucileria.

Si sente uno strepito subito fuori della stanza, poi la porta si apre ed entra MARTIN, barcollante, con il vestito lercio e strappato, l'aria smarrita)

CORN *(spaventata)* – Martin!... Martin... Che ti è successo?

(MARTIN avanza lentamente fino al centro della stanza, poi si butta su una sedia)

CORN – Martin! Dimmi qualcosa... Parla! Sei ferito? Come sei ridotto!

MAR *(scuote la testa)* – Niente... non è niente... sto bene...

CORN – Ma tu... tu...

MAR – Un po' d'acqua...

CORN – Posthuma! Un bicchier d'acqua, presto! *(POSTHUMA porta l'acqua, CORNELIA dà da bere a MARTIN)* Ecco... bevi... Va meglio?

MAR *(sempre smarrito)* – Meglio, sì... meglio...

POSTH – Sono stati loro, vero?

MAR – Loro?... no, no... Non sarei qui...

CORN – Ce la fai a parlare?

MAR – Sì... sì...

CORN – Allora?

MAR – Sono andato verso Punta Marina.

POSTH – Sei arrivato fin là?

MAR – No, lo sai che non si può...

POSTH – Allora? Che è successo?...

MAR – Niente... La spiaggia è piena di carogne di balene. Si avvicinano alla costa, poi impazziscono, non trovano più la strada. Annegano nell'acqua bassa e restano lì, a marcire. La spiaggia è nera di corpi oblunghi. Fino a Punta Marina ci sono balene arenate. Forse è un messaggio della colonia. O della bomba.

CORN – La bomba...

MAR – Qualcuna soffiava ancora, agitava la coda. Le onde erano fitte, più minute del solito. La padrona della locanda dice che seguono un richiamo. Le savane, il tempo... Punta Marina... Vogliono arrivare a Punta Marina.

CORN (*a bassa voce*) – La padrona della locanda... Sempre lei...

MAR – Quelle balene moribonde...

CORN – Bisogna seppellirle... Altrimenti...

MAR – Ci pensano i molossi. E i gabbiani.

VOCE REGISTRATA – Sulla spiaggia i cani giravano intorno alle balene. Le loro zanne terribili dentro i fianchi. I gabbiani frugavano col becco nella carne, in profondità. Agitavano le ali, stridevano. Entravano e uscivano dalle carogne come vermi, lordi di sangue. Il mare in tempesta spostava qua e là le carcasse delle balene morte. I profughi scavavano grandi buche nella sabbia, quasi sotto i corpi. Poi tutti insieme li facevano rotolare giù. Qualcuna era ancora viva. Come lumache immense, nere, bavoze. Poi arrivarono i varani. I profughi scappavano, le donne. I rettili correavano, si attaccavano alle balene, le divoravano ruggendo. Usciti dall'inferno.

POSTH (*disperato*) – Ma che cosa succede? Qualcuno mi sa dire che cosa sta succedendo?

CORN (*tetra*) – Il mondo sanguina. L'abisso ci chiama... Dobbiamo punirci di qualcosa. Anch'io devo punirmi. Mi hanno contaminato il sangue. Mi sono... Quel fiume... E poi tutti quei profughi... Il mio bambino...

MAR – Ho visto i robot poliziotti che prendevano a randellate i robot cani... Li ammazzano a bastonate... La città impazzisce.

CORN – La città impazzisce.

POSTH – La città è una malattia della materia. Adesso la malattia è scoppiata, e la città ha la febbre. La bomba. La siccità. Il deserto. I varani.

CORN – La città cerca di guarire, ma non ce la fa. Sempre più spesso manca la corrente. Guarda. Da mesi le ciminiere della centrale elettrica non fumano più. Si stagliano nella notte rossastra come le dita di una mano mozza. Sul fiume passano ancora le chiatte, vanno a sbattere contro le pile dei ponti, si ammassano in isole contorte.

MAR – Questo è solo il principio.

VOCE REGISTRATA – Sogni, sogni di sogni. Sogni immensi, sogni murati, sogni d'oro e di morte. Il dio nettuniano del sangue e della luce pallida, il dio della fabbrica mostruosa. Il dio della bomba. Le grandi raffinerie in fiamme. Le autostrade erbose, i caselli abbandonati, i grattacieli diroccati. E l'immensa deflagrazione che aveva accecato il sole. Il mare, la sabbia, le stazioni di servizio abbandonate. Tutto questo doveva essere dentro la colonia. A Punta Marina. Qualcuno spinge, spinge, perché deve uscire. Quella roba. Bisogna partorire qualcosa. La colonia di Punta Marina. Dentro. Pesa più da una parte. Pesa tutto da una parte, anche se le gambe sono due, le braccia due, uguali, la testa in mezzo. Il sesso anche, in mezzo. Una volta non ne volevo. Adesso me li faccio in sogno. I bambini. Alla luce fantasmatica dei fari.

Le nenie, i balli morti, le invocazioni, i nomi cancellati, le strade perse.

CORN – Tutti noi cerchiamo qualcosa... qualcosa che non sappiamo... qualcosa che cerca noi. (*pausa*) Martin...

MAR – Dimmi.

CORN – Tu mi nascondi qualcosa... Sei come prosciugato. Sei spaventato. No, sei annullato... Da che cosa sei fuggito?

MAR – Lasciami perdere, non ho niente... Sono solo stanco.

CORN – Stanco!... Hai il viso della morte... E poi... quel vestito... imbrattato di non so quale lordume... Dove sei stato? Sei stato alla locanda?

MAR (*scatta*) – Basta! Smettila di tormentarmi. (*d'improvviso calmo*) Te l'ho detto... sono andato verso Punta Marina. Ho visto le balene... la loro agonia...

CORN – Sì, sei stato alla locanda... Da lei. Lo so.

MAR (*stupefatto*) – Di che parli?

CORN – Lo so, sai... lo so che... (*torcendosi le mani*) La padrona della locanda...

MAR – Ma che stai dicendo? La padrona della locanda... (*capisce e scoppia in una tetra risata*) Ah ah ah! (*di nuovo serio*) Ma vuoi scherzare? Ho ben altro per la testa, io...

CORN – E che cos'hai tu, per la testa, sentiamo?

MAR – La vuoi smettere? (*supplice*) Ti prego... smettila... sono stanco...

CORN (*a bassa voce*) – Quel vestito... L'odore di quel vestito... (*a voce alta*) Hai addosso un odore di putrefazione...

POSTH – È vero. Anch'io sento un odore terribile, Martin...

CORN (*tra sé*) – Dove ho già sentito quell'odore?... È l'odore... della morte...

MAR (*tra sé*) – L'odore... l'odore del male... della tortura...

CORN (*decisa*) – È l'odore che hanno le acque del fiume.

MAR – Che odore hanno, le acque del fiume?

CORN – Non si può dire... ma quando l'hai sentito una volta non ti esce più dal cervello... Questo fiume... una materia densa, vischiosa, i residui fecali, le carogne, il brodo terminale. Non è più acqua. È la morte.

POSTH – Martin... Accompagnami al fiume... Voglio scendere in quel liquame, voglio soffocare... (*grida*) Voglio morire, lo capite? Qualcuno mi aiuti a morire!

MAR – Nessuno ti può aiutare, Posthuma. Solo la città. La città ci mangerà vivi, tutti quanti. Devi solo aspettare...

POSTH – Aspettare...

MAR – Sì, basta aspettare. Moriremo tutti... Mangiati vivi... Ma io...

POSTH (*a CORNELIA, a bassa voce*) – No, adesso no, non voglio più morire (*guarda CORNELIA con intenzione*), vero Cornelia?

CORN (*a MARTIN*) – Tu cosa?

MAR – Niente.

CORN (*tra sé*) – È chiaro... Se ne vuole andare... E se ne andrà con lei...

POSTH – Ma, visto che dobbiamo morire...

CORN – Tu non aspetterai di essere mangiato, vero? Tu te ne andrai prima... Non è così? Di', non è così? Mi vuoi lasciare... Perché non lo ammetti?

MAR (*con rabbia*) – Chi te l'ha detto?

CORN – Lo so e basta.

MAR (*debolmente*) – Non è vero... non ti voglio lasciare...

CORN – Lo vedi? Lo vedi?... Io me la sentivo... Anche Posthuma lo sapeva...

MAR – Posthuma? Che ne sa lui di queste cose? Lui non è...

POSTH – Dillo... dillo che non sono nemmeno un uomo, io... Lo so, lo so che è questo che volevi dire! Ma ti farò vedere io, se non sono un uomo!

CORN – Gliel'ha detto Ismael, che mi vuoi lasciare, che vuoi andartene.

MAR (*debolmente*) – Ismael... Anche lui... Sono stanco... Mi si chiudono gli occhi... Devo dormire...

CORN – Dormire? Ma tu... tu stai per abbandonarmi e vuoi dormire... Ho fatto bene. Per fortuna l'ho fatto... Ho fatto proprio bene...

MAR – Sì, hai fatto bene.

CORN – Ma se non sai nemmeno di che cosa parlo.

MAR – Qualunque cosa tu abbia fatto... hai fatto bene...

(*si ritira dietro il paravento per dormire*)

POSTH (*sottovoce*) – Te l'avevo detto... Se ne vuole andare. Ismael aveva ragione... Ti abbandonerà. Ti conviene mettertici con me.

CORN (*ridendo piano*) – Sì, mi metterò con te... (*decisa*) Mio marito! Sì, devo cercare mio marito. Lui almeno...

POSTH – Anche lui ti ha abbandonato! È meglio che tu... (*allunga una mano per accarezzarla, CORNELIA si sottrae*)

CORN – È stato tanto tempo fa. Eravamo giovani. Lui voleva... Ah, è inutile, certe cose non si possono spiegare.

POSTH – Non riuscirai mai a trovarlo... quella macchina...

CORN – Quella macchina? Con quella macchina posso trovarlo, no? L'hai detto tu, che posso trovarlo...

POSTH – No, io non ti ho detto niente...

CORN – Come! Hai detto che avresti costruito una macchina... Allora mi hai imbrogliata!

POSTH – Sì... ti ho imbrogliata... È tutto un imbroglio...

CORN (*quasi annientata*) – La macchina... È tutto un imbroglio... Una matassa di fili che ti può collegare col mondo!... Figuriamoci! Me la sentivo, io! Sembra una macchina complicata, ma è tutta apparenza. È un telefono. Un normalissimo telefono. Ma non mi collega con nessuno. Si sentono delle voci, dei riverberi lontani, da altri mondi... non è il nostro

mondo, quello... Adesso capisco... l'hai fatto apposta! Hai fatto una macchina finta, mi hai ingannata! Perché? (*urla*) Perché? POSTH (*spaventato*) – No, non ti ho ingannata... La macchina... funziona... solo che...

CORN – Solo che? Avanti, parla?

POSTH – Le batterie sono scariche...

CORN – Non m'imbrogli, sai, non m'imbrogli più! Quali batterie? Non hai mai parlato di batterie! Non hai mai parlato di niente! In tutto questo tempo hai lasciato che io m'illudessi, che passassi le mie giornate e le mie notti tentando di collegarmi con mio marito...

POSTH – Ma tu stai con Martin... stavi...

CORN (*sibilando*) – Stavo con Martin, sì... (*ride sarcastica*) Non mi sono mai fidata di lui. Mai! E ho fatto bene... È un traditore. Mi ha tradito nel peggiore dei modi... E anche tu mi hai tradito! Sono circondata da traditori, da mascalzoni... Lui, poi! Ti amo, diceva... E adesso vuole abbandonarmi. Hai visto in che condizioni era? Di', hai visto? Dov'è stato? Lo sai tu, dov'è stato?

POSTH – No, come potrei, ero qui, con te...

CORN – È andato in giro per la città a cercare le cose che gli servono per andarsene... Un'auto, la benzina, il cibo... Le ha dovute contendere agli altri, ai predoni, ai molossi, ai varani... Ma non se ne andrà... con lei... Non lo lascerò partire con quella puttana!

(*pausa*)

CORN – Devi riparare la macchina. Hai detto che faresti qualunque cosa per me... Io devo continuare a cercarlo. Lui mi aspetta all'altro capo del mondo. Aspetta la mia chiamata. Ripara la macchina, ti supplico, Posthuma...

VOCE REGISTRATA – Si può immaginare un uomo accanto a un telefono, probabilmente di notte. Da questo telefono, che è nero e pesante come i telefoni di una volta, potrebbe giungergli da un momento all'altro una chiamata, una chiamata di lei, da un luogo molto lontano, da Sthalà, per esempio, o meglio ancora da Punta Marina, situata alla fine di tutte le ferrovie d'Europa. Irraggiungibile, difesa, punteggiata di lumi, affacciata al mare pieno di fari, di luci intermittenti, di fantasmi. Anche se l'uomo ha perso da tempo le sue tracce, sa che in questo momento lei è nella città desolata, in una stanza alta sul fiume, illuminata da una lampadina nuda e forte che illumina una strana macchina. La donna potrebbe da un momento all'altro sedersi alla macchina e chiamarlo. Potrebbe chiamare l'uomo in attesa all'altro capo del mondo. L'uomo aspetta questa chiamata con tanta impazienza che a volte gli sembra di sentire dentro le orecchie lo squillo forte della soneria, sente uno squillo che ancora non c'è e che forse non ci sarà mai. Naturalmente l'uomo a volte non resiste a quest'attesa così snervante e solleva il telefono, cercando di fare lui quella telefonata che non gli arriva mai. Ma i numeri che prova sono tutti sbagliati, lo mettono in comunicazione con una rete telefonica inesistente, una rete telefonica piena di echi e di battimenti, di lente voci beffarde, le lontane risate della galassia. Ogni tanto, dopo questi tentativi, il telefono squilla debolmente, ma sono sempre i fantasmi di quei collegamenti sbagliati, l'uomo sente le fioche voci riverberanti e ha strane visioni, sogna un gran fiume tropicale, l'abbaiare dei cani, qualcuno che spara con un fucile contro il cielo della notte. Poi sogna l'unità e la frammentazione del mondo. Poi il telefono tace di nuovo per mesi e per anni, il nero tremendo del telefono significa divieti.

CORN – Devo continuare a cercarlo. Lui aspetta la mia chiamata... No, è inutile... E poi se lo trovassi, credi che tornerebbe?

POSTH – No, non credo. Non tornerebbe mai da te.

CORN (*beffarda*) – Come sei stupido! Mi fai pena, tu, povero stupido... E stupida io che parlo con te di queste cose... A volte mi sembra che...

POSTH – Ohi ohi, quest'occhio! Mi dà delle fitte tremende.

CORN – La macchina mi collega con le galassie più lontane. Che me ne faccio delle galassie? Io cerco lui... (*irritata*) Smettila di toccartelo, quell'occhio, altrimenti non si rimargina.

(*pausa*)

POSTH – L'occhio... mi fa male, Cornelia...

CORN (*trasognata*) – Posthuma...

POSTH – Dimmi, Cornelia...

CORN – Tu... tu faresti qualunque cosa per me, vero?

POSTH (*con slancio*) – Qualunque cosa. Io...

CORN – Ecco... allora, tu.. tu devi andare alla locanda, qui all'angolo...

POSTH – Ma, io...

CORN – Qui, all'angolo, alla locanda. La conosci, no, la padrona?

POSTH – Sì, la conosco, ma...

CORN – Allora, tu andrai da lei... e... devi... Capisci?

POSTH (*spaventato*) – No, Cornelia...

CORN – Posthuma. Qualunque cosa, hai detto...

POSTH – Ma io... io non posso.

CORN – Tu eseguirai il mio comando. Andrai dalla padrona della locanda... da quella... donna, e la ucciderai.

POSTH (*piagnucola*) – Cornelia, non farmi fare questo...

CORN – Mi ami?

POSTH – Sì... ti amo...

CORN – Vuoi stare con me?

POSTH – Sì... con te... sempre...

CORN – Allora va' alla locanda, uccidi la padrona... e torna qui. Dopo potrai stare con me.

POSTH – Cornelia...

(entra ISMAEL sconvolto, ansante, scarmigliato, quando apre la porta si odono più forti le voci discordi della città, ululati di sirene, proclami da altoparlanti, frastuono di traffico; dai finestroni si riflettono sul soffitto e sulle pareti i barbagli rossastri degli incendi)

ISM *(sconvolto)* – Oddio... Oddio...

CORN *(gli va incontro, poi si ferma spaventata)* – Che c'è, che ti succede?

ISM – Una cosa orribile...

POSTH – Calmati, ragazzo... Che ti è successo?

ISM – Al mattatoio... Oltre il fiume...

CORN – Allora?

ISM – No! No, queste cose non possono succedere... Qualcuno deve impedirle.

POSTH – Insomma! Che cos'è successo?

CORN – Bevi, bevi un po' d'acqua... Calmati. Ecco... così...

Siedi qui, vicino a me.

ISM – Sì... sì... Così...

(pausa)

ISM – La testa...

CORN – La testa...

ISM – Di porco...

CORN – Di porco...

POSTH – La testa di porco.

ISM – Era chiusa in un armadio...

CORN – In un armadio...

ISM (*parla con continui conati di vomito*) – Eravamo nel mat-tatoio... Una riunione, sai che ne facciamo ogni tanto... Una riunione clandestina... Ci sono sempre degli infiltra-ti... Questa volta non siamo riusciti a scoprirli. Avevamo acceso il fuoco in un camerone... Sul mattonato... Loro... loro avevano frugato negli armadi, nei depositi... Avevano trovato una testa di porco... doveva essere lì da settimane... marcia, piena di vermi...

POSTH – Piena di vermi.

ISM – C'era... c'era anche Martin. L'hanno afferrato per le braccia...

CORN – Martin! Oddio!

ISM – Quando sono arrivati quelli... quelli che portavano la testa di porco in un canestro... molti sono scappati... io mi sono nascosto in una nicchia... Sono andati verso Martin... in quattro lo tenevano fermo.

VOCE REGISTRATA – Sono andati verso Martin. Gli hanno messo davanti la testa di porco. Putrida. Fredda. L'hanno obbligato a mangiarla. Lui si è ribellato. L'hanno costretto. Gli hanno puntato un coltello alla gola. Allora ha comincia-to a mordere. Affondava i denti nella carne cruda, liquami-nosa. Inghiottiva l'orrore. Con un'angoscia che si coloriva di voluttà. Gioia, tripudio, ribrezzo. Anche i nostri erano affascinati. Loro gridavano op-là op-là, battendo sul pavi-mento certi bastoni grossi, appuntiti, zagaglie di guerra e di supplizio. Anche i nostri si sono uniti all'orrore. Ritmi-camente battevano. Barbari. Mentre una vecchia si spoglia-va ridendo, scotendo la testa, al ritmo delle voci. Inebriata dal fetore e dai colpi dei bastoni.

ISM – Non gli possono far questo, pensavo, mentre qualcu-no mi carezzava, una mano s'insinuava dentro i pantaloni, sentivo una bocca caldissima che mi succhiava il collo. Mi

sono liberato, ho preso Martin per un braccio, l'ho trascinato via, incespicando per gli anditi neri del mattatoio. Dietro sentivamo la folla dei torturatori che rideva, quel ritmico pulsare dei pali aguzzi sui mattoni del pavimento. Non ci hanno preso.

CORN (*sconvolta*) – Oddio... L'orrore. L'orrore nero, atroce. Che cosa sta succedendo? L'ala storta della demenza. Il mondo brucia dentro sé stesso. Dio Dio Dio, non puoi permettere questo! (*piange*) E poi?

ISM – Sono scappato, spingendo trascinando Martin che sembrava privo di forze, dovevo sostenerlo... inciampava... quando siamo stati lontani, Martin... ha detto che andava verso il mare... Voleva stare solo... Era sconvolto... Gli ho detto andiamo a casa, ma se n'è andato dalla parte del mare. Gli sono corso dietro, mi ha spinto via. Mi ha fatto paura... Aveva gli occhi vuoti, la faccia murata... L'ho seguito per un po'... poi sono andato alla locanda... C'era la padrona che preparava il cibo per i molossi dei profughi... Carne rossa, sangue... Volevo parlare con lei, ma ho visto... tutta quella carne cruda, grondava sangue... sangue dappertutto... devo essere svenuto...

CORN – E poi?

ISM – Poi mi sono svegliato in un letto... ero nudo... seduta vicino a me c'era la padrona della locanda...

CORN – La padrona della locanda...

ISM – Voleva che restassi lì, con lei... mi carezzava... Aveva le mani secche, brucianti... Ma io... Allora mi ha aiutato a rivestirmi... Poi... Poi sono venuto qui.

CORN – Ecco che cosa...

ISM – Che cosa... Martin... Chissà... Andava verso Punta Marina. Sulla spiaggia c'erano le balene, moribonde, frustavano l'aria con le pinne... i molossi... i gabbiani, gli assassini del mare... Lui era come una lama di nero sulla spiaggia, in mezzo al calore del sole. Barcollava... i varani correvano...

(pausa)

CORN – Ora è qui.

ISM (*stupito*) – È qui?

CORN – È arrivato poco fa... Sta dormendo... Ecco che cos'aveva... Non ci ha voluto dir niente.

ISM – Sta bene?

CORN (*assente*) – Bene?... Sì, forse... riposa... era.. stanco, ha detto che doveva dormire... non lo so... non lo so...

ISM – Non si può andare avanti così. Bisogna fare qualcosa.

POSTH – Che cosa vorresti fare? La città è sotto assedio. Il sindaco...

ISM – Il sindaco! Non me ne frega niente del sindaco! Non si può cedere così... Non si può... Bisogna lottare!

POSTH – Lottare! Sì, bisognerebbe lottare... Ma è inutile... Loro...

ISM – Loro, loro! Non mi rassegnò, io! Non mi rassegnò!

CORN (*tornando in sé*) – Calmati, Ismael. Bisogna stare nascosti. Bisogna aspettare che tutto questo passi... Se ci prendono...

ISM – Se ci prendono... Peggio di così non potrebbe andare!

POSTH – Ha ragione Cornelia, ragazzo. Sono troppo forti. Sono dappertutto. Dobbiamo nasconderci.

VOCE REGISTRATA – Nel crepuscolo le scie degli aerei incidavano bianche cicatrici nella fuliggine del cielo. I vetri dei finestrone attutivano il rombo sordo continuo tremitante della città. Cuore emiplegico, carovana in disfacimento. Bisognava appoggiare la fronte al vetro tiepido, allora si sentiva il pulsare del cuore malato della città malata. Si udivano i fischi brevi dei rimorchiatori, l'ansito delle fabbriche, i colpi dei magli nelle officine. Il sole al tramonto illuminava torri e ciminiere. Sulla riva opposta del fiume sfilava un corteo.

Quegli uomini, quei vecchi coi cartelli, era tutto inutile. Il corteo si arrestò sotto il municipio protetto dal filo spinato. Urlavano e levavano i pugni. Un megafono vomitava nella sera parole incomprensibili. Camminare per le strade era sempre più difficile. Davanti a quelle distese di facciate aumentava la spossatezza. Una mareggiata gonfia di selciati, di mattoni e arcate all'infinito, commerci minuti, baratti sull'orlo della disperazione. Le finestre notturne. Gli schermi giganti issati contro il cielo, baluginanti nella notte pustolosa.

(CORNELIA *va alla finestra di destra e guarda la città desolata*)

CORN – Quegli uomini coi cartelli... quei vecchi... che cosa vogliono? Sono già morti... girano, girano in tondo sotto le finestre del Municipio... (*si porta le mani a coprirsi il volto e mugola di dolore*) Oddio! Oddio! Non ce la faccio più... Ho perso... tutto... Non è servito a niente...

(CORNELIA *va alla macchina*)

CORN (*tra sé*) – Come può questa macchina mettermi in comunicazione con lui? Una matassa di fili inestricabili, ampole, transistori. Forse questo filo giallo... Ma dove va finire? (*urla*) È inutile, è inutile, è tutto inutile! Non lo troverò mai! Dove sei? Dove sei? Mandami un messaggio!

ISM (*ardito*) – Cerchi tuo marito, vero? Lo ami ancora.

CORN (*aggressiva*) – Che vuoi da me, ragazzo?

ISM (*aggressivo*) – Cerchi sempre tuo marito... hai capito che Martin non ti ama.

CORN (*affranta*) – Taci, Ismael.

ISM (*aggressivo*) – Martin se ne andrà, ti lascerà, lascerà te e il tuo bambino. Te la dovrai vedere da sola... con loro. Chi vi aiuterà?

CORN (*smarrita*) – Chi ci aiuterà?... Chi mi aiuterà...

ISM (*tenero*) – Cornelia... io... io ti posso...

CORN – Taci. Taci, per favore... Non è il momento.

POSTH – Taci, ragazzo. Non sai quello che dici.

(*rientra MARTIN*)

MAR – Cornelia...

CORN – Martin... Come... come stai?...

MAR – Ho dormito... Sto meglio...

CORN – Martin... Ismael ci ha detto...

MAR – Che cosa vi ha detto?

ISM – Ho raccontato...

MAR – Che cosa?

CORN – Martin... (*pausa*) Martin... Al mattatoio, questo pomeriggio...

MARTIN – Allora?

CORN – Ismael ci ha... Ci ha raccontato del mattatoio...

MAR – Che cosa vi ha raccontato? Non vi ha raccontato niente.

ISM – Ma io c'ero, ero lì, accanto a te... Non ti ricordi? Ho visto tutto.

MAR – Che cos'hai visto? Non c'era niente da vedere. Non è successo niente. Hai capito?

CORN – Martin...

MAR – Niente Martin... Basta! (*pausa, a POSTHUMA*) Piuttosto, tu, come stai? Vedo che Cornelia ti ha operato ancora. Sei tutto imbrattato di sangue. Ne hai, di sangue, eh!

POSTH – Sì... Mi ha operato... L'occhio, sai, continua a... Pezzi di vetro, schegge di titanio... Sangue... Noi simionti... Sai, purtroppo... Il mio povero occhio...

MAR – Sì, sì... il tuo occhio... (*urla*) Non me ne frega niente del tuo occhio!

CORN – Perché ti comporti così, Martin?

MAR – Così come?

CORN – È come se...

POSTH – Sì, è come se...

ISM – Come se il colpevole di quello che è successo là fossi tu e non quei maledetti...

MAR – Che stai dicendo? Farnetichi.

CORN – No, non farnetico... È come se avessi dentro...

MAR – Taci! Di che cosa parli? Non è successo niente.

CORN – Perché vuoi continuare a negare? Noi possiamo aiutarti...

MAR – Aiutarmi? (*ride selvaggiamente*) Aiutarmi? Ah ah ah! Voi... aiutare... me!

CORN – Martin! Per favore...

MAR – Che ne sapete voi? Siete mai stati torturati, voi? Che cosa prova la vittima delle torture?

CORN – Martin...

MAR – No, taci. Ora taci... Ora dovete ascoltarmi... Voi non sapete... non potete sapere... La vergogna non la prova il carnefice, la vergogna ricade tutta sulla vittima. Strano, vero? Il giusto sente pesare la vergogna su di sé. L'oltraggio che gli è stato fatto, l'oltraggio... che si è insinuato nel mondo... la vergogna che il carnefice non prova morde invece la carne della vittima...

POSTH – La carne della vittima...

MAR – Sì. Il carnefice non prova nulla... è al di sopra... Fa il male, ma è al di sopra del male... Non sente, non sente nulla, non prova nulla... È la vittima che prova... Che cosa prova... non ci sono parole... Si rivolta tutta, tutto il suo essere si torce, ma deve subire... Deve. La vittima è colpevole, perché la sua buona volontà, la sua innocenza, il suo candore di vittima... non sono serviti a niente... non gli hanno evitato le sevizie, le torture, l'infamia... e quell'infamia ricade su di me...

POSTH – L'infamia ricade su di te...

CORN – Ma tu... tu sei innocente... non hai fatto niente...

MAR – Nessuno è innocente. La natura dell'offesa contagia il mondo, dilaga come una peste... non c'è rimedio, non c'è salvezza, non c'è redenzione... io sono stato contaminato, infettato... E poi...

CORN – E poi?

MAR – Tu... voi... non potete capire...

CORN – Ma che cosa c'è da capire? Spiegati, per l'amor di Dio! Parla!

MAR (*con voce monotona*) – Sì... parlo... l'orgoglio... della vittima... l'orgoglio di essere vittima, di potersi proclamare giusto, innocente... la vittima diventa onnipotente... sì, l'onnipotenza della vittima... la vittima può tutto... può salvare il mondo, gli altri... solo sé stessa non può salvare, ma per uno che si perde gli altri sono salvati... Ah, basta! Non fatemi dire.

POSTH – Stai delirando.

CORN – No, lascialo dire... Va' avanti...

MAR – Sto delirando, sì, Posthuma, sto delirando... la vittima... gli occhi della vittima... la vittima può perdonare o condannare... è tutto nelle sue mani... è la vittima che decide... Capite? E questo dà alla vittima... questa onnipotenza... questa vertigine... È il godimento supremo... È questo, questo che mi ha sconvolto. Io ho... goduto.

POSTH – Tu hai goduto...

CORN – Smettila, Martin. Sei fuori di te... Quello che ti hanno fatto ti ha sconvolto la mente.

ISM – Ma tu... ci sarà, un giorno, la giustizia... dovranno, loro, rendere conto a qualcuno...

MAR – E tu... la giustizia... credi davvero... la giustizia non può sanare la colpa... non può trasformare la vittima in non vittima. Quello che è stato è stato. La vittima è colpevole quanto i carnefici. E anche gli spettatori sono colpevoli. E

tutti lo sono, anche quelli che non erano lì, in quel momento... La colpa è in tutto il mondo. Nessuno sfugge. Non serve nascondersi, stare rintanati in casa, osservare la città dai finestroni, io non c'entro, io me ne sto qui, che male faccio, io? Non serve, il male lo facciamo anche non facendo niente.

POSTH – Il male lo facciamo anche non facendo niente...

CORN – Ma allora... tutti noi siamo colpevoli.

MAR – Tutti, sì...

POSTH – Io no. Io non sono colpevole di niente. Io non ho fatto del male a nessuno... Loro... sono loro i mostri, gli aguzzini...

MAR – Gli aguzzini sono aguzzini solo perché ci sono le vittime. Senza vittime non esistono aguzzini... la complicità... la complicità infame tra vittima e carnefice. Io sono diventato loro complice... Nel mattatoio si è consumata l'offesa estrema. E io sono... io mi sono sentito onnipotente.

(pausa)

CORN – E che cosa vuoi fare?

MAR – Fare? Che cosa dovrei fare? Non c'è rimedio.

CORN – Non c'è rimedio... *(pausa)* Sì, forse hai ragione... non c'è rimedio...

ISM – È questa città. Questa città ci distrugge, ci divora... ci succhia il sangue.

CORN – Sì, il sangue... ci succhia il sangue dal ventre...

POSTH – Non può essere... Ci dev'essere una via d'uscita.

MAR *(beffardo)* – Una via d'uscita! *(deciso)* Sì, c'è, una via d'uscita. Bisogna andarsene. Io me ne andrò.

ISM *(trionfante)* – Te l'avevo detto, che se ne sarebbe andato!

POSTH *(trionfante)* – Hai visto? Hai visto? Se ne va!

MAR – E che cosa dovrei fare? Restare qui, morire lentamente, nella vergogna, nello spasimo, subire altre torture?

Già sono stato annientato. Troverò un luogo dove consumarmi negli anni, un luogo dove nessuno mi conosca... Anche là porterò la mia vergogna, ma la saprò solo io.

CORN (*con risentimento*) – Mi abbandoni.

MAR (*con rabbia e decisione*) – Ti abbandono. Se ti piace tanto dire questa parola... se ti placa... ti abbandono, sì, ti abbandono.

CORN – Adesso sei tu che torturi me...

MAR – Te l'ho detto, la vergogna dilaga, la vittima si fa carnefice... diventa carnefice di altre vittime... Mi hanno torturato... ora io torturo te. E tu troverai il modo di torturare me, di torturare tuo figlio, quando nascerà.

CORN – Mio figlio...

POSTH – È un massacro... Gli esseri umani... sono diabolici. Non hanno misericordia... non sanno più amare... odio, solo odio... non c'è più amore...

CORN – Che ne sai, tu, dell'amore? Guardati... sei un... un mezzo uomo, anzi... un cappone, l'hai detto tu, che sei un cappone... un cappone non può capire queste cose...

POSTH (*piange*) – Perché mi umili così? Che ti ho fatto? Sei cattiva!

ISM – Basta! Basta! Smettetela... non c'è limite alla ferocia...

MAR – Piantala di frignare, Posthuma... devi prenderti anche tu la tua parte di insulti... nessuno può sfuggire... ce n'è per tutti.

ISM – Sono loro, sono loro... la loro malvagità si stende su tutto, come una macchia sozza... il fango, la melma... perché Dio permette questo?

MAR – Dio! Dio ha permesso tante nefandezze...

CORN – Sì... l'infamia... l'assassinio... la crudeltà...

POSTH – Ma vi rendete conto?... siete dei mostri... siete come loro... il vostro Dio non c'entra niente... siete voi, i mostri...

CORN – Taci!... Taci...

POSTH (*urla*) – No, non tacerò... accusate loro, ma voi siete peggio di loro... loro non fanno nulla per nascondere la loro malvagità, mentre voi vi credete buoni... vi atteggiate a vittime, a martiri... martiri! L'onnipotenza della vittima, il godimento del martirio! Ma vi rendete conto? Vi esaltate, vi credete buoni, ma vi comportate da mostri... siete dei boia... siete i boia di voi stessi!

MAR – Sì, forse... ma te l'ho detto... non c'è più rimedio... il male dilaga...

ISM – Bisogna smetterla... sembra che vi divertiate a tormentarvi... a dire le cose più orribili... vi divertite... sì, vi divertite...

POSTH – Si divertono, sì, fanno a gara... a chi è più cattivo... a chi è più spietato... si fanno a pezzi... e vogliono fare a pezzi anche me, anche te, ragazzo... non glielo permetteremo!

MAR (*ride sinistramente*) – Ah ah ah! Non ce lo permetteranno! Poveri illusi!

ISM (*vuole gettarsi su MARTIN*) – Io... io ti...

POSTH (*trattenendolo*) – Fermo! Fermo, ragazzo... Non ti sporcare le mani... non toccare il mostro.

ISM – E io che l'ho salvato! Dovevo lasciarti morire, là, nel camerone, dovevo lasciarti mangiare tutta quella... quella merda fangosa di vermi, di morte...

MAR – Io non ti ho chiesto nulla. Potevi lasciarmi là.

ISM – Ah! Ecco... sì... Hai capito, Posthuma?

POSTH – Lascia perdere... lascia perdere...

(*pausa*)

CORN (*calma*) – Dunque... te ne vai... E quando parti?

MAR – Tra poco... appena ci sarà il coprifuoco me ne andrò.

CORN (*esitante*) – E parti... parti con lei?

MAR – Con lei chi?

CORN – Con la puttana...

MAR – Quale puttana?

CORN (*esitante*) – Lo sai bene... la puttana... quella... la padrona della locanda.

MAR – Ma tu farnetichi!

CORN (*incollerita*) – Ah, sì? Io farnetico?... Lo vedremo, se farnetico... Sei proprio deciso a partire?

MAR – Sì. Qui non resto.

CORN – Non vuoi prendermi con te?

MAR – No... Non posso. Devo andarmene da solo. Sono venuto da solo e partirò da solo.

CORN – Non hai nient'altro da dirmi?... Tutto questo tempo, per te...

MAR – Taci. Non dire niente. Tra poco ci sarà il coprifuoco, e me ne andrò.

CORN – E se ti prendono?

MAR – Se mi prendono mi fucilano. Così sarà finita davvero.

POSTH – Sei pazzo. Resta qui...

ISM – No, Posthuma, lascia che vada...

CORN – Tu!... tu vuoi che se ne vada... Lo so, sai, perché... Tu...

MAR – Lui? Lui cosa?

COR – Lo so io...

POSTH – Taci, Cornelia!

MAR – Che cosa vuoi dire, Cornelia? Parla!

ISM – Sì, diglielo, Cornelia! Tanto...

CORN – Lui...

POSTH – Taci!

CORN – Lui... lui vuole me.

MAR – Ah! (*ride forsennato*) Ah ah ah! Lui... vuole te! Ah ah ah! È vero, ragazzo? Vuoi lei? Vuoi Cornelia?

ISM – Io...

MAR – Ma Cornelia è una donna... Una donna adulta... completa... deve stare con un uomo, non con un bambino...

ISM – Non sono un bambino!

MAR – No? Non sei un bambino? Allora perché nel mattatoio non mi hai salvato? Perché non sei...

ISM – Io ti ho salvato! Ti ho trascinato via, altrimenti...

MAR – Mi hai lasciato nelle loro mani... ho dovuto... ho dovuto... mangiare!

VOCE REGISTRATA – La testa di porco tagliata e conservata nella credenza, Martin obbligato a mangiarla (putrida, quasi verminosa), affondava i denti nella carne con un'angoscia che si coloriva di voluttà, ribrezzo, gioia, tripudio, mentre intorno tutti gridavano all'incitamento, battendo sul terreno i piedi e certi bastoni aguzzi. Strappava coi denti pezzi dalla massa liquaminosa, piangendo li inghiottiva senza masticare, tutto il suo corpo si torceva nell'orrore. Vide che qualcuno avanzava verso di lui con un coltello grande, lucente. Cominciò a urlare, un urlo disumano che echeggiava sotto le volte del mattatoio. Fu a quel punto che Ismael l'afferrò per il braccio e lo trascinò via, mentre gli altri continuavano a ridere, a gridare, a battere i piedi sui mattoni incrostati di sangue vecchio.

ISM – Ti ho strappato via... Ti avrebbero ucciso... saresti morto per l'orrore...

CORN – Ti ha salvato...

MAR – Non c'è più salvezza per me. Quello che mi hanno fatto è troppo... atroce... non c'è più... salvezza...

CORN – Allora parti?...

MAR – Sì, parto.

POSTH – E noi? Hai pensato a noi?

MAR – Che dovrei fare? Voi... ciascuno penserà a sé stesso... ciascuno è nudo di fronte alla vita... di fronte alla morte. Ciascuno muore solo.

ISM – Va', va', parti...

CORN – E io? Io che ti affidato la mia vita... Ti ho dato me stessa.

MAR – La tua vita? Non potevi darmi ciò che non ti appartiene. Tu mi hai dato il sesso... il corpo... Mi hai dato la tenerezza che avevi bisogno di darmi.

CORN – Ti ho dato il mio amore!

MAR (*beffardo*) – Il tuo amore!... In amore si dà solo ciò che si ha bisogno di dare. Anch'io ti ho dato il mio amore.

(*pausa, rumori dalla città desolata*)

CORN (*con voce tagliente*) – Posthuma...

POSTH – Cornelia...

CORN – Sai che cosa devi fare, vero?

POSTH – No, non me lo puoi chiedere...

CORN – Me l'hai promesso.

MAR – Che cosa le hai promesso, Posthuma?

POSTH – Niente...

CORN – Tu non hai più diritto di fare domande. Te ne vai, no?

MAR – Sì...

CORN – Tu esci dalla mia vita. Dalla nostra vita.

MAR – E sia.

POSTH – Ma, ma... il vostro... bambino...

MAR – Ecco, avrai il nostro bambino... lui sarà per te il simbolo e il ricordo vivente del nostro amore...

CORN – Il bambino... il ricordo... vivente...

MAR – Sì, lui sarà il tuo amante, tuo figlio e tuo amante...

Lui ti salverà dalla distruzione, dallo sprofondo di questa città desolata.

CORN – Mi salverà...

POSTH – Sì, lui ti potrà salvare. Tu vivrai per lui e lui per te...

E io vivrò per voi due...

ISM – E se vorrai... io...

CORN (*urlando*) – Ma non capite? Non capite?

MAR – Che cosa?

CORN (*in un sussurro*) – Non capite dunque?

POSTH – Che cosa c'è da capire?

CORN – Il bambino... il bambino non c'è più.

VOCE REGISTRATA – Le donne non partoriscono più. Scendono nel fiume e aspettano che quell'acqua putre le faccia abortire. Lunghe strisce di sangue portate dalla corrente tra rami spezzati e carogne d'animali. Frantoi di carne, ammazzatoi a cielo aperto. I loro capelli umidi, le mammelle pendule. Dai parapetti gli uomini guardano chiusi in un dolore. Il sindaco moltiplica gli editti, le proibizioni, gli ordini. Dai grandi schermi il suo viso gigantesco balugina nella notte, le sue parole percuotono i vicoli come muggiti di toro infoiato. Mentre le donne si strappano dai visceri i frutti dell'amore.

CORN – Anch'io sono scesa al fiume, tre giorni fa, mi sono immersa in quella corrente, ho aspettato che quei liquidi artigli mi raschiassero a sangue. Sono tornata a casa, mi sono sdraiata sul letto... ho aspettato... che finisse... il sangue...

POSTH (*trasognato*) – Il tuo sangue... il mio sangue... tutto è sangue...

MAR – Ma... tu...

CORN – Non dire niente... per favore non dire niente... non c'è rimedio... la vergogna, l'oltraggio... non sei solo tu vittima... siamo tutti inghiottiti dall'orrore... l'hai detto tu, prima... è vero... l'orrore è nell'aria... tu... nel mattatoio... io nel fiume... la stessa sorte, lo stesso orrore... la vergogna colpisce le vittime più che i carnefici... io, carnefice di me stessa...

POSTH – Carnefice di te stessa.

ISM – Cornelia...

CORN – Ragazzo... so che mi ami... lo so... Il tuo è un amore giovane, ma non frivolo... Se mi ami davvero, resta qui con me... Sarò tua... Mio marito se n'è andato tanto tempo fa, ora se ne va anche Martin... io resto... ti farò fare l'amore... se vorrai...

MAR – Sì, resta tu con lei... Puoi sopportare l'orrore di stare con lei?

ISM – Io...

MAR – Credevo... anche tu... feriti a morte. Mutilazioni. Piaghe. Incisioni. Abrasioni. Io pensavo... Mi facevo bello di una colpa... Mentre tu... mi avevi preceduto... Tu capivi, sapevi, non mi avevi detto niente.

CORN – Che ti dovevo dire? Per vantarmi?... Per diventare onnipotente come te? In fondo ha ragione Posthuma... lo sapevo, dentro di me, che tu te ne saresti andato... e allora...

MAR – Lacrime, ancora lacrime e torture...

POSTH – Tu non mi ami. Lo vedo... Non resta altro. Qualcuno... qualcuno mi aiuterà...

MAR – È tempo... il coprifuoco è cominciato...

CORN – Non andare, Martin! (*urla*) Non abbandonarmi!

MAR – Troppo tardi... E poi, tu...

CORN – Io...

MAR – Tu... tu mi hai ucciso... hai ucciso nostro figlio!

CORN – Che t'importa? Se t'importasse non mi abbandoneresti!

MAR – C'era solo quel legame tra noi... Tu l'hai spezzato.

CORN – Sei senza cuore.

MAR – Io! Tu, piuttosto... Con che coraggio... È meglio che vada... Che ci sto a fare qui?

CORN – Tu avevi già deciso di andartene!

MAR – Chi lo sa...

CORN – Sei un bugiardo... Un ipocrita... Vuoi gettare tutta la colpa su di me! Ma non te lo permetterò!

MAR – È inutile... Vado

CORN – Vattene, sì... Vattene.

(MARTIN si avvicina alla porta)

CORN – Te ne vai così?

MAR – Così come?

CORN – Senza niente, senza bagagli... Non ti porti niente?

MAR – Niente.

CORN – Capisco. Porta tutto lei.

MAR – Porta tutto lei.

CORN (*mugolando come una cagna*) – Lo vedi! Lo vedi! Mi hai tradita! Come potevo fidarmi di un traditore? Ho fatto bene... ho fatto bene...

MAR – Sì, hai fatto bene... Così non avrò rimpianti!

CORN – Da quanto tempo mi tradivi? Maledetto! Che tu sia maledetto!

MAR – Basta. Non urlare a quel modo, sei una cagna!

(CORNELIA si accascia sul pavimento, in preda a convulsioni,
MARTIN apre la porta)

POSTH – Prima di andare... Martin... ti prego.. aiutami... qui, dietro l'orecchio, vedi questo bottone azzurro...

MAR (*torna indietro*) – Che devo fare?

POSTH – Tre volte... premilo tre volte...

MAR – Massì, aiutiamolo, questo povero burattino di carne e di silicio... vai anche tu nel limbo dei simionti, vai a raggiungere i tuoi simili... ecco qua, uno..

POSTH – ... uno...

MAR – ... due...

POSTH – ... due...

MAR – ... e... tre!

POSTH – ... tre... s`ì... c o s `ì ...

(POSTHUMA si accascia, MARTIN guarda la scena, fa un passo verso ISMAEL, che si ritrae; poi MARTIN si siede e si prende la testa fra le mani)

VOCE REGISTRATA – Intanto la città avrà subito un ulteriore degrado. Simbolo del degrado sarà il grande falò acceso al centro di un piazzale verso la periferia. Intorno al falò barboni e prostitute, vecchi demoralizzati, impiegati vestiti con un certo decoro residuo, soprattutto ferrovieri o ex ferrovieri, ex cantanti, ex dattilografe ora dedite a pratiche sessuali mercenarie di vario tipo, spesso imbrogliate dai clienti, ma sorvolare). Intorno a questo degrado si estende un altro degrado: vicoli, magazzini abbandonati, stradine a fondo cieco, marciapiedi ingombri di calcinacci, cataste di mattoni (su cui crescono ciuffi d'erba: primo piano sull'erba mossa dal vento), muri corrosi, vetri infranti, auto sfasciate; ancora più lontano: depositi di legname, mercati all'ingrosso, pile di copertoni, bidoni sfondati, piazzali pieni di autobus (dipinti di verde) fuori uso, scrostati, ammaccati ecc.

(nel degrado si udranno i suoni tipici del degrado: pianoforti scordati, squilli di telefono vicini e lontani, programmi radiofonici e televisivi: molta pubblicità, qualche annuncio del sindaco. Intorno alla seconda fascia di degrado, altre fasce: scali ferroviari, dagli altoparlanti ordini di manovra (la voce sarà maschile, bassa, pastosa, le parole incomprensibili e perentorie), cozzi di respingenti, stridio di freni, altri rumori tipici dei treni in manovra negli scali ferroviari)

(lentamente CORNELIA si rialza a sedere, si guarda intorno smarrita, ISMAEL va verso di lei, le prende la mano, se la porta alla bocca e la bacia teneramente; MARTIN si avvicina alla finestra e contempla il panorama notturno)

ISM – La testa...

MAR – La testa...

CORN – La testa...

ISM – ... di porco...

MAR – ... di porco...

CORN – ... di porco...

ISM – ... la testa di porco verminosa, vermoluta, fetida, liquaminosa...

VOCE REGISTRATA – Mordeva inghiottiva l'orrore. Con un'angoscia che si coloriva di voluttà. Gioia tripudio ribrezzo. Tutti in coro gridavano op-là op-là.

(CORNELIA si alza, tutti e tre si mettono a danzare in tondo)

ISM MAR CORN *(in coro)* – Op-là op-là op-là

VOCE REGISTRATA – Battevano sul pavimento certi bastoni grossi, appuntiti, zagaglie di guerra e di supplizio. Ritmicamente battevano. Barbari. Mentre una vecchia si spogliava ridendo, ballando, scotendo la testa al ritmo delle voci. Inebriata dal fetore e dai colpi dei bastoni. Op-là op-là op-là...

(pausa)

MAR – Hai assassinato una parte di me. Quello che hai ucciso non ti apparteneva.

CORN *(disperata)* – Pietà.

MAR – Non c'è pietà per nessuno. Né per te né per me... Ora me ne vado...

CORN – Martin, pietà...

MAR – È troppo tardi... *(esce)*

(pausa; ISMAEL si avvicina a CORNELIA, l'abbraccia)

ISM – Così, qui con me... ci sono io, ora...

CORN (affranta) – Tu... sì... ci sei tu, ora... Che faremo?... Tu...

ISM – Io starò con te... Io... ti amo...

CORN (si scioglie dall'abbraccio, va verso la finestra, si odono i rumori della città desolata) – Mi ami... quanto amore dev'esserci in te... Quante volte ho sentito queste parole...

ISM – Ora è diverso, io non ti tradirò.

CORN – Non mi tradirai... Che mi farai, allora?

ISM – Starò con te.

CORN – Sì, Ismael, starai con me... Avrai cura di me... Io, io... io ti darò quello che vuoi...

ISM (abbracciandola) – Sì, io voglio te.

CORN – Lo so, vuoi me, vuoi l'amore, vuoi il mio corpo... Tutti hanno voluto il mio corpo... Ma io, io... dove sono io? Chi sono, io?

ISM – Tu... Tu sei... mia.

CORN – Tua... come una cosa, un vestito...

ISM – Non ti tormentare, ti prego (cerca di baciarla, CORNELIA si sottrae)... Perché? Perché non vuoi?

CORN – No... non ancora... è troppo... è troppo presto... Aspetta! (va dietro il paravento, ne esce dopo un po' con uno specchio in mano) Ecco, prendi...

ISM – Che cosa vuoi fare?

CORN – Vedrai, vedrai... (comincia a truccarsi, si passa il rossetto sulle labbra) Mi faccio bella...

ISM (stupito) – Ma tu sei bella...

CORN – Aspetta, piegalo un po' così, ecco... così... sì... (si accocchia i capelli, corre di nuovo dietro il paravento, ne esce con un cappello in mano, lo osserva con attenzione, poi se lo posa sul capo) Ecco... ecco, così... Come ti sembro? Ti piaccio? (si pavoneggia)

ISM (*interdetto*) – Sì, mi piaci...

CORN – Davvero? Davvero ti piaccio?... Allora dammi un bacio...

(ISMAEL si stringe a lei in un empito di passione, ma CORNELIA lo respinge)

CORN – No, no... non così... un bacio... piccolo, dopo... aspetta... aspetta un po'... non puoi aspettare... un po'?

ISM – Sì, aspetto... Ma io... io

CORN – Sì, anche tu, come gli altri... non puoi aspettare...

Va bene, allora, dammi solo il tempo... (*si riscuote, guarda POSTHUMA sul pavimento, si toglie il cappello, lo butta a terra*)

Questo non serve... Prima bisogna portare via... lui... bisogna seppellirlo... no, bisogna buttarlo nella spazzatura... in fondo era una macchina, non era un uomo.

ISM – Lo seppelliremo. Era un uomo. È morto.

CORN – Siamo tutti morti.

(*rumori dalla città desolata*)

FINE

* Basato sul racconto *Questo lo facciamo dire a Posthuma in Prove di città desolata* 2003.

Il Mandarino di Dio*

UN TRENTINO NEL CELESTE IMPERO

DRAMMA IN TRE SCENE

DI

GIUSEPPE O. LONGO

PERSONAGGI

MARTINO MARTINI

CECILIA DE RUBEIS, madre di MARTINO

RAIMONDO CAPIZUCCHI, Domenicano, teologo del Sant'Uffizio,

Maestro del Sacro Palazzo

DOMINGO NAVARRETE, Domenicano

VOCE NARRANTE

SCENA PRIMA

MARTINO

MADRE, in presenza-assenza

(Roma, la sera del 25 luglio 1655. Una stanza vasta, immersa in un'oscurità stemperata solo dalla luce di una candela. Alla parete di fondo un gran crocifisso di legno nero. MARTINO siede

a un tavolo ingombro di carte, manoscritti e rotoli: ha in mano una lettera. Sul tavolo, anche, un quadretto con l'effigie della madre e una copia del Memoriale. La Madre è in ombra, dalla quale emergerà in seguito. MARTINO è arrivato a Roma da qualche mese. L'indomani il Sant'Uffizio deve decidere la questione dei riti cinesi. Si ode una preghiera insistita, mormorata da voci maschili, che va e viene a folate, ma sempre più forte, intensa e soverchiante, finché di colpo si tace)

MARTINO – Tutto cominciò con questa lettera. Una vita segnata da una lettera. La vocazione, irresistibile, la chiamata di Dio. Per quali strade imperscrutabili viene a noi la Sua volontà... Sono passati più di vent'anni da quando la scrissi, vent'anni di viaggi, di incontri, di avventure, di esplorazioni, di pericoli. Su quelle navi, il viaggio verso Lisbona, i suoi ponti, le struggenti malinconie dell'Atlantico, il respiro dell'oceano, i tramonti sanguinosi... e poi la partenza verso le acque interminabili del mondo... le tempeste e le pigre bonacce. Salpammo in maggio, due navi, noi Gesuiti sulla più grande, superammo le Canarie, ma quella terra d'Africa che costeggiavamo diretti all'equatore era stregata, il mare lungo quella costa era maledetto dall'eternità, tanto estuoso il caldo che ci opprimeva, tanto diluviale la pioggia a tempesta, tanto vischiose le bonacce... un'alternarsi di burrasche da stracciar le vele e poi calme assolute che ci lasciavano immobili in mezzo a quelle acque... acque biancastre, come fossero mescolate di latte... ma un latte guasto, putrido, fungoso... una sensazione di palude, di marciume, un verminaio... Ma perché mi assalgono questi ricordi velenosi, questo sfasciume della memoria... Via, via questi pensieri, voglio pensare a qualcosa di piacevole, il viaggio attraverso l'Europa dopo lo sbarco a Bergen due anni fa, dopo tanti anni di Cina a parlar cinese, vestito da

mandarino... e poi, l'anno scorso, Amsterdam, Anversa, Bruxelles, i cari padri Gesuiti di Lovanio... la pubblicazione dei miei libri, la Storia della Guerra Tartarica, l'Atlante soprattutto... ah, il mio Atlante della Cina, un'opera grandiosa, frutto di un lavoro decennale, una fatica ostinata, senza remissione, viaggi e appunti, registrazioni e disegni, i miei poveri occhi, le veglie fino all'alba al chiaror delle candele, i vaneggiamenti notturni al canto delle civette... nella foresta urlavano le scimmie... ma non sarà vanagloria, non sarà presunzione?... no, no... non è, non può essere presunzione, come potrei osare... no, è a maggior gloria di Dio... eppure... eppure questo vanto è peccato, è peccato d'orgoglio che si ammanta di altruismo, di laboriosità, di sacrificio... le mie grandi opere sono il segno esteriore della mia superbia, tanti mi accusano di superbia... hanno ragione, anche se in pubblico lo nego sempre con tutte le mie forze... ma a Dio non posso mentire... sono superbo... la superbia è peccato mortale, è la radice di tutti gli altri peccati, il più grave e odioso... il peccato di Lucifero... essa genera la presunzione, l'ambizione, la vanagloria... *praesumptio est inordinata cupiditas aliquid faciendi proprias vires excedens*, il desiderio smodato di far qualcosa oltre le proprie forze... ma che dico?... farnetico... è la stanchezza, ho le allucinazioni, vedo tutto ingigantito... ho la febbre nel cuore... dovrei esser contento, invece, ho condotto trattative estenuanti con i grandi editori olandesi... dovevo ottenere condizioni vantaggiose per la Compagnia e le ho ottenute, io non ne traggio alcun profitto... il voto di povertà me l'impedisce... solo fama... gloria... vanagloria, forse... la vanagloria è il desiderio ardente di ottenere la lode e la stima degli uomini... che sto dicendo? ma quale vanagloria, quale superbia?... basta, basta con questi scrupoli, non era il mio buon confessore qui a Roma, quando studiavo teologia, che mi esortava

a non nutrire scrupoli eccessivi, a non tormentarmi con i rimorsi?... gli scrupoli fiaccano la volontà, ottendono l'intelligenza, acuiscono la sensibilità morbosa ai peccati immaginari, diceva... tutti mi considerano un grande studioso, un uomo dotto, un lavoratore instancabile, un apostolo della cristianità... in alcuni l'ammirazione si tinge d'invidia per tanti doni, si trasforma in astio... mi considerano altezzoso, arrogante, ma se sapessero costoro a quale prezzo ottengo ciò che ottengo, se vedessero la mia fragilità, la mia debolezza... ah, quante volte sono stato lì lì per rinunciare alla missione in Cina, traendo solo dalla preghiera la forza di non abbandonare tutto... mi hanno sostenuto gli esercizi spirituali di sant'Ignazio, altrimenti sarei crollato... a volte, accanto alla preghiera, era il ricordo di lei, che mi sosteneva, il ricordo della mia amatissima madre (*contempla il piccolo ritratto della madre*), che lasciai a Trento quando presi la decisione di venire a Roma per entrare nella Compagnia... oh, madre mia, Iddio mi ha concesso di rivedervi ancora, l'anno scorso, nella nostra vecchia casa... per l'ultima volta, temo... *Mater dulcissima*, che emozione ho provato nel rivedervi... Com'è mutato il vostro viso segnato dagli anni e dalle fatiche, non vi avrei riconosciuta... ma gli occhi sì, gli occhi sono quelli di un tempo... Vi ricordate quando mi portaste, voi e mio padre, la prima volta alla scuola dei Gesuiti, a Trento? È tutto così lontano nel tempo, la memoria è sfrangiata, macchie di colore, odori antichi... Mio padre vi fece cenno di fermarvi all'ingresso della chiesa, lui ed io proseguimmo e ci presentammo al padre portinaio... ma io queste cose non le rammento bene, me le raccontavate voi, con trepidazione... con quell'esitante consolazione di madre, quella cauta fierezza per il vostro figlio... poi lasciai la mia città e partii per Roma... avevo diciott'anni... le vostre lacrime, gli sforzi che facevate per non darmi a vedere il

vostro dolore... e le mie, di lacrime, i lunghi addii, l'ultima svolta della strada... e poi Roma, *caput mundi*, sant'Andrea del Quirinale, il Collegio Romano, la fucina dei Gesuiti, il fuoco dove si temprano i soldati di Cristo. Mio padre, Andrea Martini... questo nome che da piccolo m'incantava quando lo sentivo pronunciare in pubblico, nelle assemblee, nelle riunioni dei notabili, un nome così melodioso... quando partii per Roma mio padre era già stato rapito dalla peste... ne ho un ricordo vago... un uomo alto, vestito con decoro, la barba grande, il portamento nobile, voi dicevate che gli somigliavo, un poco...

MADRE (*come uscendo da uno stato fantasmatico; la luce la illumina via via*) – Figlio, figlio... vostro padre ci ha lasciati innanzi tempo... era buono e grande, stimato... non l'ho mai sentito alzar la voce, neppure quand'era in collera... Ma voi, voi, figlio... chi l'avrebbe mai detto, quel primo giorno di scuola, che sareste diventato Gesuita... Quando vi ho rivisto a Trento, l'estate scorsa, mi pareva... mi pareva... ecco, mi sono sciolta nella tenerezza, nella dolcezza, nella consolazione di vedervi uomo, prete, soldato in Cristo, fedele del Papa... così importante...

MARTINO – Non parlate così, madre, non alimentate il mio orgoglio, per quest'orgoglio tanti si risentono, mi guardano con sospetto, con rancore perfino, immaginano che ordisca chissà quali trame per salire nella considerazione del Padre Generale, del Papa, addirittura... e chissà che non abbiano ragione... l'orgoglio è la mia debolezza, la falla donde esce la mia forza, il varco per cui entra il serpente... lasciatemi invece ricordare la mia visita a Trento... voi, madre, e i miei fratelli e sorelle che il Signore non ha ancora voluto chiamare al Cielo... stavate tutti in soggezione davanti a me, ma no, non davanti a me, davanti a quel Dio che indegnamente rappresento... quanto mi ha colpito Trento,

la nostra città altera e gentile, raccolta dentro le sue mura, arroccata intorno alle torri, quale strana sensazione d'intimità lontana... le acque, i canali... in quei pochi giorni ho voluto rivedere tutto, la chiesa di san Pietro dove fui battezzato, la chiesa dei Gesuiti, il collegio, il teatro dove tante volte coi miei compagni ho recitato le opere dei padri... e poi la fervida città operosa, le conchere, le fucine dei fabbri, gli antri dei carradori, le fornaci, i fondachi ricolmi, le risonanti officine dei ramai, le strette viuzze che scendono alla contrada delle Osterie Tedesche... e il Cantòn dove sorge la nostra casa, la casa che comperò mio padre per la sua amata famiglia... e, girando per le strade, la città che portavo nella memoria si sovrapponeva a ciò che vedevo, creando uno sfasamento strano, una vertigine di ricordi che sciamavano sopra l'Adige maestoso...

MADRE – L'Adige, sì, il gran fiume... le barche che vanno e vengono, da Verona, da Bolzano, cariche di granaglie, di marmi, di vino, trascinate su per la corrente da giganteschi cavalli biondi dalle forti zampe, i richiami dei barcaiuoli... e poi i torrenti, il Fèrsina, che di tanto in tanto ancora allaga la parte bassa della città... i quartieri della povera gente... la città delle acque, la chiamano, per i suoi canali, per gli affluenti dell'Adige...

MARTINO – Cerniera fra l'Italia e la Germania, raccolta ai piedi delle sue montagne... Trento, la città del Concilio... è a Trento che ho imparato a conoscere il mondo, il principio della vastità, l'inizio del mio viaggiare... è stato mio padre a farmi capire per primo che il mondo è grande, pieno di genti e di voci diverse... ho cominciato di lì a conoscere terre e popoli, gli Italiani e i Tedeschi... è di lì che sono partito per incontrare altre genti, lontane, mai viste... per conquistarle alla vera unica fede, a maggior gloria di Dio... a Trento per tanti il mondo finiva, per me lì cominciava...

il Castello del Buonconsiglio, la chiesa di Santa Maria Maggiore, la nostra severa cattedrale, dedicata a san Vigilio...

MADRE – Quanta strada avete fatto, figlio, e io sempre qui, nella città natia, con i figli e le figlie rimasti accanto a me, dopo la morte di vostro padre... vostro padre, il mio amato Andrea, portato via dalla peste... per volere di Dio, ma per noi troppo presto... e voi, perso nella lontananza... non avevo neppure il conforto di vedervi ogni tanto... dovevo accontentarmi delle rade notizie che riuscivate a farmi avere... sempre più lontano, sempre più lontano, da luoghi remoti mi giungevano le notizie... non ricordo neppure i nomi di quei paesi, solo la Cina ricordo, il Portogallo... sì, qualche lettera portata dai vostri confratelli, le conservo tutte, le vostre lettere... mi sono di conforto nei miei ultimi giorni... ormai non mi resta più molto da vivere, quando il Signore vorrà chiamarmi... sono pronta, da molti anni ormai sono pronta... sono così vecchia...

MARTINO – Per un figlio la madre non invecchia mai... e poi... lassù avrete il premio delle vostre fatiche e dei vostri meriti e vi riconsiglierete col vostro sposo... e un giorno anch'io... (*con voce rotta*) anch'io (*pausa*) ... ma ora... ora devo prepararmi... non posso farmi trasportare dai ricordi, devo essere lucido... ho una missione da compiere... che il Signore m'illumini e mi assista, domani è un giorno importante, il Sant'Uffizio esamina la posizione dei Gesuiti quanto ai riti cinesi... i Domenicani e i Francescani hanno tramato contro di noi... ci fanno la guerra... non accettano i nostri metodi pastorali... sono inflessibili, non vogliono concedere nulla ai Cinesi, li vogliono costringere in una ferrea corazza di osservanze e tradizioni occidentali, non si rendono conto che stanno distruggendo l'opera nostra paziente... già quasi un secolo fa Matteo Ricci, il nostro grande confratello, aveva capito come operare per convertire que-

sto popolo raffinato e civile... piano piano, con circospezione, adeguandoci alle circostanze, alle necessità, rispettando le loro tradizioni fin dove è possibile... che bisogno c'è di minacciare le fiamme dell'Inferno, di ostentare la Croce con un Dio inchiodato... che impressione può fare un Dio sconfitto e ucciso nei cuori di quelle persone, come possono accettare che un Dio onnipotente si lasci trafiggere sull'infamia della croce... no, ci vuole cautela, pazienza, la Croce si deve mostrare solo alla fine della Messa, dev'essere un momento culminante, confuso di mistero, perché è un mistero... non lo comprendiamo neppure noi, questo ineffabile mistero, come potrebbero comprenderlo loro... e poi, l'insistenza nel dare l'olio santo alle donne sulla fronte e sul petto... come osano denudare il petto di una donna e toccarlo, in un paese dove l'occhio dev'essere attento a non profanare, a non guardare, a non sfiorare neppure il volto femminile... castità dei gesti, riservatezza degli sguardi, pudore delle parole... non basta forse intingere d'olio santo una canna o un tampone e poggiarlo con delicatezza, senza contatto alcuno, sulla fronte e sugli occhi della morente?... no, loro vogliono lo scandalo e lo chiamano obbedienza alla forma, osservanza della forma... vogliono applicare tutti i sacramentali... ma così si rischia... già la loro precipitazione, la loro volgare caparbieta ha procurato la morte di tanti missionari in Giappone, fra torture inenarrabili... la tortura dell'acqua... Dio non voglia che tocchi anche a me... la tortura non la sopporterei, lo strazio del corpo, l'urlo della carne, il fuoco, le tenaglie arroventate... (con un soprassalto) ... ma che dico? di nuovo il farnetico... Gesù, sarei pronto a patire anche la tortura per amor Vostro... non è questo, è che non voglio disperdere il frutto di tanti anni di fatiche, un frutto che comincia a maturare e che prima ch'io chiuda gli occhi vorrei cogliere e consegnare al Papa e per tramite

suo a Voi, Signore... è orgoglio, questo? È orgoglio? Gesù, Gesù, nostro Salvatore, non lasciate che i Vostri nemici mi confondano... mi accusano di superbia, mi accusano di arroganza, mi accusano di protervia...

(pausa dolorosa, ansito, si ode una musica cinese)

Dicono che vestendo gli abiti del mandarino che sono stato autorizzato a portare pecco d'alterigia e anche di blasfemia perché farei offesa alla nostra fede... biasimano il mio comportamento, non vorrebbero che usassi la portantina, vorrebbero che mi abbassassi al loro livello... *(con disprezzo)* Mendicanti! Non sanno quello che dicono... non sanno che proprio quelle vesti onorifiche mi rendono degno agli occhi dei Cinesi di alto rango... così posso muovermi per ogni dove, ho accesso alle case più ricche, ai personaggi più potenti, posso avvicinarli e poi, con l'infinita pazienza, con la tenacia che il Signore mi elargisce, posso intraprendere la mia opera di conversione... loro, piuttosto, loro, gli ordini straccioni, con la loro meschina ostinazione, con il loro risibile puntiglio rischiano di essere banditi dalla Cina e di far bandire anche noi... I nostri fratelli convertiti mi sono così affezionati, si fidano di me, di noi... come si fidano i dignitari, i dotti, i mandarini... non solo la nostra religione li persuade a convertirsi, ma anche la nostra scienza li stupisce e li affascina, i doni del Signore che abbiamo elargito alle loro menti... e tutto questo andrebbe perduto per il sordido puntiglio di coloro!... Padre Atanasio, il mio consigliere scientifico e spirituale, il grande tedesco... a lui devo gran parte della mia scienza, mi ha insegnato lui il metodo, i rudimenti primi, mi ha indicato lui la via... il grande Kircher, che già il nome spira santità... e dire che chiamano me il Tedesco! e lo dicono con disprezzo... perché sono nato

a Trento e per gli Italiani Trento è città tedesca... sì, certo, ci sono i Tedeschi, a Trento, ma convivono con gli Italiani in buona pace e armonia, laboriosi e industriosi gli uni e gli altri, diversi ma fratelli, nelle botteghe, nelle segherie, nei campi, nelle vigne... ah, nel settembre si vendemmia sui fianchi delle colline ubertose, le donne portano ai tini le gerle ricolme, i canti si distendono nell'aria piena di luce, un'aria dorata, struggente... come sono ancora nella mia memoria quelle scene di trent'anni fa, e più ancora... e di tante cose mi ricordo... questa lettera che scrissi al padre generale Muzio Vitelleschi per manifestare la mia disposizione a diventare missionario, la ricordo ancora a memoria...

MADRE – Quella lettera che segnò il vostro destino, sì, me ne scriveste, segnò il vostro destino e vi portò via da me... ma per amor di Dio... (*piange*)

MARTINO (*addolorato*) – Ma voi piangete, madre...

MADRE – No, no, non piango... è solo la commozione di vedervi giunto a tanto... la piccola commozione di una piccola donna... non fateci caso... pensate al gran giorno che vi attende domani... (*piange silenziosamente*) Ricordo ancora quando per la prima volta udii pronunciare il nome della Cina e quando mi giunsero le prime vostre notizie dal viaggio avventuroso... quanto palpitava il mio cuore per voi, figlio mio...

MARTINO – Ah, sì, il primo viaggio verso la Cina, quant'era favoloso anche per me questo nome, a quei tempi... i confratelli mi parlavano di Alessandro Valignano e di Matteo Ricci, era un modo per riconfortarci... e sulla nave, quella grande nave portoghese che trasportava il Vicerè, ci eravamo assegnati i compiti, celebrare la santa Messa ogni mattina, recitare le preghiere, i Vespri... la notte del Venerdì Santo ci castigammo in pubblico con i flagelli, e poi la processione pasquale, esponemmo il Santissimo Sacra-

mento all'adorazione pubblica... la musica, il rombo dei cannoni, gli applausi, impartimmo la comunione a più di ottocento uomini... ma avevamo paura, tutti, io forse più degli altri, mi sforzavo di apparire calmo e sicuro... ma tremavo dentro per l'ignoto che ci attendeva, per le storie che si raccontavano, per gli sconosciuti pericoli che potevano ghermirci in ogni istante... e vennero infatti le malattie... i laici, i poveri Portoghesi, ne morivano ogni giorno, e anche i buoni padri morivano... intonavamo i canti per impetrare misericordia... (*si riscuote*) mi sono distratto ancora... è l'ora di notte, domani avrò una giornata cimentosa, il Sant'Uffizio non prende alla leggiera il compito che gli ha affidato il Papa, undici teologi, tra loro un Gesuita, ma anche tre Domenicani e poi Francescani, Serviti, Somaschi... il Gesuita mi dovrebbe essere amico, ma gli altri saranno prevenuti... però non dovrebbero, come possono essere prevenuti se sono uomini di Dio... eppure laggiù, in Cina, gli uomini di Dio sono prevenuti, mi fanno la guerra (*ha uno scatto di collera*), ah, ma non sanno con chi hanno a che fare, non conoscono quest'uomo, questo prete, questo Gesuita! non per nulla mi chiamano il ferro da ostie, il Tedesco!... ah, la vedremo!... (*pausa; più calmo*) devo calmarmi, devo risparmiarmi, questa veglia mi logora, mi mangia la forza... la mia forza... da giovane, ricordo, mi divertivo a piegare un ferro di cavallo con una sola mano, come mi ammiravano i confratelli, ma i superiori non gradivano quelle esibizioni... chissà, forse ne sarei ancora capace... ssst, tutto tace intorno, la città di Roma dorme sotto il cielo sereno di questa tiepida notte, all'età di quarantadue anni mi ritrovo qui, nel Collegio Romano... sono passati... vediamo... ventidue anni... da quando scrissi al Padre Generale la famosa lettera, eccola qua, 11 agosto 1634... la porto sempre con me... "È già un anno incirca, molto Reverendo Padre, che io Martino

Martini, sentendomi internamente chiamare da Dio per l'Indie feci consapevole di questa mia vocazione il Reverendo Padre Filippo Nappi, il quale, considerando forse la mia poca virtù, mi rispose che non gli pareva il caso che mi offrissi, ché per adesso sono ancora Novizio, ma che però continuassi a coltivare la vocazione, offrendomi spesso a Dio con quelle parole *Ecce ego mitte me....* Ma quel Signore il quale per Sua infinita misericordia Si degnò darmi questa Santa ispirazione, m'ha anche dato l'occasione di palesarla... Venne infatti nei giorni passati il nostro Padre Rettore in sala, e ci disse che molti desiderosi di partire erano stati soddisfatti, e anche ch'era una vergogna che tra quelli non ci fosse nessuno Novizio, e che i Novizi mostravano poco fervore. Sentendo ciò mi consolai tutto e mi feci coraggio a non rimandare più o per dir meglio a non resistere allo Spirito Santo. Andai dunque da lui e il tutto gli rivelai, ed egli mi spinse a scrivere la mia richiesta..."

Non l'ho mai abbandonata, questa lettera, e per grazia di Dio mai perduta, neppure durante la prigionia a Batavia... non mi è stata mai confiscata, e dire che gli Olandesi non vedevano di buon occhio noi missionari... però sono dei galantuomini, non hanno mai trattato male i buoni padri Gesuiti... e poi sono grandi tipografi, basta pensare a Moret e soprattutto a Blaeu, l'Atlante è davvero riuscito... una finestra che si apre sulla Cina... all'epoca del Collegio Romano alcuni confratelli partivano per le colonie occidentali, le Indie favolose scoperte da Colombo e poi esplorate da Vespucci, ma io guardavo a Oriente, non so quale fascinazione mi veniva da quel nome così breve e pungente, Cina, da cui sembrava esalassero non so quali profumi... (*musica cinese che poi sfuma*) non so quali musiche che definirei celestiali se non fossero state composte e sonate da chi non conosce il Paradiso e nulla della Vera Verità...

MADRE – Perché non dormite, figlio... davanti a voi si stende una giornata lunga, irta di difficoltà, dovrete sostenere la causa dei Gesuiti davanti al Sant'Uffizio e sapete come la pensano alcuni di loro... me ne avete parlato un po', di questa vostra missione... io non ci ho capito molto, so soltanto che Dio vi assisterà perché siete dalla parte Sua...

MARTINO – Sì, devo riposare, devo arrivare con le piene forze davanti al Tribunale... la sentenza che fu passata dieci anni fa presso Propaganda Fide è stata sfavorevole e iniqua per i Gesuiti e pregiudizievole per le sorti dell'evangelizzazione... dava ragione agli Ordini Mendicanti, agli ordini intriganti, dovrei dire!... Basta! ora lascerò che il buon sonno ristoratore scenda su di me... ma i ricordi mi inseguono... la guerra dei Tartari, l'occupazione dell'Impero Cinese, la fine dei Ming... il pericolo che corsi quando arrivarono i nuovi padroni... mi sono distratto di nuovo... e voi, madre, che posate su di me il vostro sguardo buono da questo piccolo ritratto che mi avete donato a Trento... un quadretto un po' ingenuo, ma prezioso per me, ricordo unico che ho di voi tranne la memoria che serbo nel cuore, ma forse non dovrei essere tanto attaccato a queste vestigia del mondo... anche se siete mia madre... di nuovo gli scrupoli... basta, basta! Voglio aprire un poco la finestra... ecco, così... voglio contemplare il cielo di Roma... come arde di stelle... scie fosforiche si dirigono verso i margini dell'universo... che tremolare di astri, che notte d'incanti, m'inchino alla Tua potenza creatrice, o Dio dell'Universo... anche sotto l'equatore le stelle brillano e palpitano... ricordo quando vidi per la prima volta la Croce del Sud... splendeva come un diadema in un cielo diverso, sconosciuto... ne scrissi al padre Kircher... eppure questo cielo, sarà perché fin da piccolo mi è stato familiare... questo cielo è più bello, più ricco... contemplandolo celebriamo la Tua gloria e la Tua potenza, o Signore...

MADRE (con voce sempre più esitante e fioca, quasi svanendo, mentre su di lei la luce si attenua pian piano fino a spegnersi)
– Non... dimenticate... il vostro compito, figlio... Dov'è... il vostro... Memoriale?

MARTINO – Sì, certo... il Memoriale... eccolo qua... voglio rileggerlo...

(MARTINO legge il testo italiano, in sottofondo una voce registrata recita il testo latino per alcune righe)

Nell'Impero Cinese la maggior parte dei cristiani sono poveri lavoratori che ogni giorno devono guadagnare il vitto necessario per sé e per le loro mogli e che se fossero obbligati all'osservanza delle domeniche e dei giorni festivi difficilmente avrebbero di che vivere...

In Sinarum regno maxima christianorum pars pauperes operarii sunt, qui diebus singulis victum pro se ac uxoribus operando lucrari debent, qui, si obliherentur...

(anche nel seguito ogni tanto si sentono alcune parole latine; dopo un po' la voce di MARTINO si fa più impacciata ed esitante, egli ha qualche soprassalto, finché inclina al sonno e la luce via via si attenua)

MARTINO – Dai Cinesi noi Gesuiti non siamo mai stati accusati d'altro se non che la nostra legge consente un'eccessiva familiarità con le donne, perché noi scopriamo loro il capo e lo bagniamo con l'acqua e perché le tocchiamo con le nostre mani. Per questi piccoli atti non una sola volta abbiamo corso il pericolo di essere scacciati dalla Cina e di perdere tutte le comunità. Ma che cosa direbbero i Cinesi se ci vedessero scoprire il petto e le spalle delle loro donne

ed ungere per esteso con l'olio santo quelle parti che essi vogliono scrupolosamente coperte e nascoste...

... si nos viderent foeminarum pectus ac scapulas aperire ut sancto oleo passim inungeremus illas partes quas illi adeo in mulieribus tectas ac occultas volunt scrupolose...

L'onestà e la modestia delle donne cinesi sono grandi... e degne della più grande lode e ammirazione... e in ciò essi superano di gran lunga i popoli di tutta la terra... in Cina quasi mai si vedono donne in giro per le strade... Le donne portano vesti lunghe fino a terra... con un colletto che copre tutto il collo... (*sbadiglio*) considerano... sconveniente prendere qualcosa dalle mani di un uomo... La cosa (*sbadiglio*) più sconveniente di tutte i Cinesi credono che avvenga... se gli uomini si incontrano in qualche luogo con... con... le donne...

Coeterum quod indecentissimum credunt Sinae est si alicui viri cum foeminis conveniant...

(MARTINO MARTINI si addormenta)

SCENA SECONDA

MARTINO

RAIMONDO CAPIZUCCHI

VOCE NARRANTE

La scena si svolge il giorno dopo, 26 luglio 1655 nella sala del Tribunale del Sant'Uffizio. In primo piano MARTINO e RAIMONDO CAPIZUCCHI; gli altri teologi sono sullo sfondo, se ne può solo

vedere la sagoma, a tratti se ne odono i sospiri, i mormorii e le esclamazioni. Al principio questa scena prolunga la prima, col mormorio delle parole latine del Memoriale di MARTINI in sottofondo, poi pian piano la luce si riaccende su di lui fino a brillare forte)

MARTINO – Martino Martini, sacerdote della Compagnia di Gesù e missionario nel Regno della Cina e dei Tartari, umilissimamente prostrato ai piedi del Sommo Pontefice che qui è dalle Signorie Vostre Reverendissime rappresentato, per il rafforzamento e l'educazione della cristianità cinese che è nella sua prima infanzia chiede che le Signorie Vostre Reverendissime si degnino di elargire le dispense e le concessioni che ora esporrò.

Primo: che si conceda ai cristiani cinesi l'uso delle carni nei tre giorni di Quaresima se in essi ricorre la solennità che i Cinesi sono soliti celebrare con grande pompa e letizia, specialmente nei conviti, cui essi non possono sottrarsi senza grave offesa degli altri infedeli, e che si conceda ai suddetti cristiani di usare di tale dispensa, sia quando sono invitati dagli infedeli sia quando a loro volta invitano gli infedeli.

A proposito del digiuno ci sono non pochi motivi che impediscono ai Cinesi di osservarlo. Il venerdì, il sabato e le viglie essi non hanno difficoltà ad osservare l'astinenza dalle carni, ma pochissimi possono osservare il digiuno limitandosi al solo pasto di mezzogiorno. Infatti i Cinesi fin dall'infanzia sono soliti consumare almeno tre pasti al giorno e vi sono costretti perché i loro cibi sono leggeri, riso bollito o verdure condite col sale, perciò se al mattino non mangiano la colazione non sono capaci di fare quasi nulla e a stento possono dedicarsi a una qualsiasi attività. Non conoscono il vino e il pane e specialmente i più poveri non mangiano cibi grassi e sostanziosi. Per ordine dell'Imperatore i funzionari devono stare al loro posto in tribuna-

le dalle otto del mattino fino alla prima o seconda ora del pomeriggio, quindi non possono lavorare se sono digiuni. Date queste circostanze, per quanto concerne i digiuni, l'osservanza dei giorni festivi, la confessione e la comunione una volta all'anno, si domanda se i missionari debbano pretendere dai nuovi cristiani, subito dopo il battesimo, il rispetto dei precetti e debbano considerare peccato mortale la loro inosservanza.

(esclamazioni e mormorii diffusi dei teologi)

VOCE NARRANTE – I pareri dei teologi furono discordi. Alcuni ritennero di confermare il voto dei padri qualificatori che nel 1645 avevano stabilito che i missionari erano tenuti a imporre i precetti sotto peccato mortale. Altri, pur riconoscendo l'obbligo, osservarono che il Santo Padre nella sua benignità aveva la facoltà di dispensare nel numero dei digiuni e delle feste e nell'ascolto della Messa. Altri riconobbero la difficoltà dell'imposizione e si appellarono ugualmente alla benignità del Papa. Altri infine, premesso che sussistevano motivi sufficienti, ragionevoli e manifesti per l'esonero, affinché la legge cristiana non diventasse odiosa ai pagani e troppo onerosa ai nuovi cristiani e affinché tutti sapessero che il giogo della Chiesa era soave e leggero, raccomandarono la concessione della dispensa.

CAPIZUCCHI – Sono del parere che la legge positiva ecclesiastica debba essere annunciata ai Cinesi sì come obbligatoria sotto peccato mortale, ma nello stesso tempo dev'essere loro dichiarato che questa legge non obbliga con la stessa forza della legge divina e in alcuni casi può scusare i fedeli dalla sua osservanza, per cui non si vede la necessità di adottare una dispensa generale da tutta la legislazione ecclesiastica. Però se se piacerà al Santo Padre si potrebbe dare

ai missionari la facoltà di dispensare da questa osservanza nel dubbio che i motivi siano o no sufficienti, facoltà che però i missionari dovrebbero usare con parsimonia. Così io, padre Raimondo Capizucchi, Maestro del Sacro Palazzo. VOCE NARRANTE – Insomma per i precetti del digiuno, dell'astinenza e della Messa domenicale, i teologi si rimisero alla benignità del Santo Padre e alla discrezione dei missionari. Si sottolineava che le decisioni erano subordinate alla veridicità del resoconto di padre Martini: se le cose narrate sono vere, *si vera sunt narrata*.

Era una prima vittoria, per quanto contrastata e sofferta, di Martino Martini sul rigido decreto del 1645.

Fu poi toccato il quesito se si dovessero amministrare tutti i sacramenti anche alle donne. Il punto era delicato per la grande modestia e pudicizia che le Cinesi usavano in tutte le circostanze, specie nei confronti degli uomini.

MARTINO – Secondo: si domanda se nel battesimo delle donne si debbano amministrare tutti i sacramentali. Certo dai sacramentali non nasce nulla di riprovevole, ma spesso anche atti purissimi sono male interpretati dagli uomini o per malizia o per ignoranza e perché in questo Impero, dove si è tanto riservati e a proposito delle donne tanto gelosi e tenacemente fedeli a leggi e costumi contrari ai nostri, non è facile liberarsi da sospetti di disonestà.

Poiché le medesime circostanze e i medesimi inconvenienti si riscontrano anche nel sacramento dell'estrema unzione, si domanda se sia opportuno amministrarlo a tutte le donne. Per farlo si dovrebbe entrare nelle case e nelle stanze a loro riservate, toccare le inferme e spesso non si potrebbe farlo senza grande scandalo e riprovazione dei pagani.

Si chiede perciò se nell'Impero Cinese, per le ragioni suddette, basti amministrare questo sacramento solo a chi lo

chiede. Si domanda ancora se si debba rifiutarlo qualora si prevedano inconvenienti e pericoli.

VOCE NARRANTE – Il quesito sui sacramentali, specie riferito all'estrema unzione e al battesimo delle donne adulte, sollevò molte discussioni. Era un tema delicato. Il padre Vincenzo Preti, commissario generale del Sant'Uffizio, osservò che i missionari non chiedevano di tralasciare tutti i sacramentali ma solo alcuni, e precisamente l'ungere il petto e le scapole delle donne e il mettere la saliva sulle loro labbra. Vincenzo Preti fece ancora presente che in Europa, in tempo di peste, per evitare uno "scandalo corporale" (cioè un contagio) il parroco nel dare l'estrema unzione poteva usare una verga alquanto lunga, d'argento, d'oro o di legno, per ungere i malati di peste, così i missionari, per evitare di dare uno "scandalo spirituale" derivante da ignoranza o da scrupolosità e per eliminare ogni parvenza di malizia che per consuetudine nei Cinesi nasce dal toccare con le mani quelle parti, potessero usare delle verghe come sopra per ungere il petto e le scapole delle donne, purché sempre l'uso di tali verghe potesse servire ad evitare lo scandalo e la parvenza di malizia, per poter così, un po' alla volta, introdurre l'uso normale di quei sacramentali.

Anche gli altri padri furono in genere del parere che per evitare scandali e altri inconvenienti certe parti del cerimoniale si potessero omettere, senza mai rifiutare il sacramento a chi lo chiedesse. Per ultimo si pronunciò il padre Capizucchi.

CAPIZUCCHI – Sono del parere che nel battesimo i sacramentali si debbano usare perché non si tratta di inutili cerimonie esornative ma di atti simbolici essenziali. Però i missionari debbono usarli con circospezione e istruire la gente sul loro significato in modo che risultino immuni da ogni sospetto di maliziosità, come fu deciso nella Sacra

Congregazione del 1645. Quanto al sacramento dell'estrema unzione sono del parere che non si deve negare in alcun modo a coloro che lo chiedono. Siccome non tutte le unzioni sono ad esso essenziali, in caso di necessità, o per evitare il danno che ne deriverebbe se si dovesse rifiutare, si può amministrarlo con meno unzioni. Così io, padre Raimondo Capizucchi, Maestro del Sacro Palazzo.

VOCE NARRANTE – A questo punto il Memoriale di Martino Martini affrontava il punto forse più delicato della questione: i cerimoniali che facevano capo a Confucio, considerato il più grande filosofo di quel paese, vissuto cinque secoli prima di Cristo.

MARTINO – Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, in Cina la dottrina di Confucio è tenuta in grandissimo onore e tutti la seguono puntualmente. Ogni anno nel giorno della sua nascita e il primo giorno di ogni mese gli sono tributati grandi onori. Ma tutti i Cinesi convengono che Confucio non dev'essere onorato come una divinità, lo onorano invece come un uomo insigne e benemerito dello Stato. Non gli rivolgono preghiere e da lui non sperano o pretendono nulla. Dopo la sua morte egli fu proclamato maestro di tutto l'Impero, né mai si parlò di divinità a suo proposito. I letterati compongono orazioni e poemi in suo onore. Nel palazzo di Confucio non c'è nessuna immagine, ma è scritto solo il suo nome, inoltre anche nelle città più grandi c'è una sola scuola confuciana e da ciò si capisce quanto essa si distingua dai templi degli idoli, che invece sono numerosi, tanto che mi stupisco che ci sia qualcuno che possa intendere diversamente...

CAPIZUCCHI (*interrompendolo*) – Mi si dice peraltro che a Confucio vengono tributate onoranze, allestite cerimonie e soprattutto vengono fatte offerte che appaiono come sa-

crifici a una divinità. Gli Ordini Mendicanti ritengono tutto ciò idolatria o quanto meno superstizione.

MARTINO – Ripeto che le offerte che si fanno nel palazzo di Confucio né per la loro natura né per una legge degli uomini sono di quelle destinate al culto divino. Tutto ciò affermo sulla scorta del grande confratello Matteo Ricci, della cui autorità e buona fede non è dato dubitare. Insegna sant’Agostino: “È superstizioso tutto ciò che è stato istituito dagli uomini per fare e venerare gli idoli e che riguarda il culto di una creatura.” Ebbene per Confucio non si può parlare di culto, perché allora le cerimonie sarebbero accessibili a tutti e si svolgerebbero nei templi a lui dedicati, mentre alle onoranze, che si svolgono nell’unica scuola, che così si chiama, assistono solo i letterati. In particolare in questa scuola si svolge la cerimonia ufficiale del conferimento dei gradi accademici.

CAPIZUCCHI – Ma nel 1645 il decreto di Papa Innocenzo X ha bollato di superstizione e idolatria quelle cerimonie e quelle pratiche. Voi, padre Martini, sapete bene che al pari di quel decreto i capitoli provinciali delle Filippine e l’arcivescovo di Manila si pronunciarono per l’abolizione totale e assoluta dei riti cinesi, contro la prassi tollerante e alquanto dubbia dei Gesuiti! E poi c’è il culto dei defunti, che dai Cinesi sono considerati dèi, sia pur minori, e ai quali si allestiscono altarini e vengono offerti piccoli doni. I nostri Antonio de Santa Maria Caballero e Juan Bautista de Morales denunciarono tutto ciò a più riprese...

MARTINO (*con veemenza*) – Il Morales! Fu lui a portare a Roma le critiche dei Domenicani, fu lui a denunciare il modo tenuto dai Gesuiti nella predicazione! I Domenicani e i Francescani prediligono metodi teatrali, più diretti e più impressionanti, metodi farseschi! Non hanno rispetto per le tradizioni e per la sensibilità dei Cinesi! Noi invece...

(mormorio di disapprovazione dei teologi)

CAPIZUCCHI *(lo interrompe incollerito)* – Padre Martini! Non Le è consentito parlare in questi toni ai Cardinali del Sant'Uffizio!

MARTINO – Chiedo umilmente perdono, reverendissimo padre Capizucchi... Mi sono lasciato trasportare dalla passione...

CAPIZUCCHI *(ancora irritato)* – Del resto il padre Morales, nostro amato confratello, non ha fatto altro che rappresentare al Papa il comune sentire dei missionari francescani e domenicani... la reticenza dei Gesuiti nell'informare i Cinesi dei precetti ecclesiastici, come il digiuno e il riposo festivo, la comunione e la santa Messa... lo scarso fervore nella somministrazione di certi sacramenti... e poi... e poi, mi si dice, la tolleranza dell'usura... l'esitazione inspiegabile, quasi la vergogna con cui voi Gesuiti parlate della morte di Gesù e mostrate la croce del Suo martirio...

MARTINO *(con slancio)* – Stiamo proprio discutendo di queste accuse... quanto all'usura è un'infame calunnia sulla quale non voglio neppure soffermarmi! Del resto allora, dieci anni fa, quando il padre Morales venne a Roma per denunciare le presunte mancanze e i difetti della nostra predicazione, a noi non fu data la possibilità di difenderci, nessuno ci chiamò ad esporre le nostre ragioni...

CAPIZUCCHI *(lo interrompe con severità)* – Voi Gesuiti avete sempre guardato a Lisbona più che a Roma. Forti dell'appoggio portoghese, avete gestito l'evangelizzazione della Cina in modo indipendente, quasi fosse un vostro fatto privato. Quei tempi sono finiti... Non che Sua Santità voglia privare il re del Portogallo delle sue prerogative di sovrano difensore della cristianità e responsabile della diffusione della religione... Ma il patronato portoghese non può e non deve sostituirsi a Roma, tanto meno opporsi.

MARTINO (*tra sé*) – Capisco... è una questione politica, un giuoco di potere tra la Propaganda Fide e il re del Portogallo... (*ad alta voce*) Resta il fatto che ora che sono stato ammesso alla presenza delle Signorie Vostre Reverendissime e ho potuto esporre le ragioni dei Gesuiti, mi sembra di aver fatto qualche piccolo progresso nella difesa del nostro operato.

CAPIZUCCHI (*rabbonito*) – Sì, lo ammetto... e devo anche aggiungere che dalla lettura del vostro Memoriale si ricava un'impressione alquanto diversa dei Cinesi e della vostra condotta rispetto alle informazioni fornite dal padre Morales... In più, dirò che le informazioni da voi fornite alla Curia sui fatti della Cina, in particolare sulla guerra che vi si è svolta tra i Ming e i Tartari, sono state molto apprezzate... Ora passiamo alle decisioni sui riti cinesi.

VOCE NARRANTE – I teologi qualificatori del Sant'Uffizio non ebbero molti dubbi: se le cose narrate dal padre Martini erano vere, la prassi dei Gesuiti andava consentita. Solo il padre Stefano Spinola, della Congregazione dei Somaschi, rimaneva convinto che Confucio fosse considerato un nume e, seguito da altri cardinali, suggerì che i Cinesi cristiani, prima di compiere le cerimonie, dichiarassero pubblicamente che riconoscevano in Confucio solo un maestro e un filosofo. Anche la questione delle onoranze funebri agli antenati fu risolta in senso positivo.

CAPIZUCCHI – Come giustificano i Cinesi le onoranze ai loro defunti? Sono gesti religiosi e di adorazione? Le preghiere dei vivi sono suppliche rivolte a divinità? Vi ricordo, padre Martini, che anche questi riti sono stati proibiti con il decreto del 1645.

MARTINO – Ho più volte interrogato i Cinesi a questo proposito, e posso affermare senza esitazione quanto segue: essi non riconoscono all'anima umana alcuna qualità divi-

na, quindi non vi è nessuna adorazione nei gesti di rispetto verso gli antenati. Allestiscono nelle case un banchetto posandovi sopra una tavoletta col nome del defunto, e accanto offerte quali fiori, cibo, incenso, monete. Ma il banchetto non è affatto un altare e la tavoletta, che chiamano sede dell'anima, non contiene affatto l'anima del trapassato e le offerte non sono da considerare sacrifici. Non conoscono altro modo per esprimere la loro devozione e il loro attaccamento e si tratta dunque di azioni che hanno un valore soltanto civile e affettivo...

Si domanda se i cristiani possano praticare le onoranze funebri, purgandole di ogni elemento superstizioso, se possano compierle anche in compagnia dei parenti pagani e se possano assistervi quando siano praticate dai pagani anche con elementi di superstizione.

VOCE NARRANTE – I voti dei teologi su questi punti furono divisi: quattro risposero no alla partecipazione attiva alle cerimonie, anche purificate, sei invece non ebbero obiezioni. Restava un ultimo punto: i Gesuiti erano accusati dagli Ordini Mendicanti di occultare la Croce, il che costituiva una gravissima e inammissibile mutilazione della fede.

MARTINO (*con veemenza*) – Quest'accusa è destituita di qualsiasi fondamento e la respingo con tutte le mie forze! Ecco... ecco, ho portato con me dalla Cina libri, stampe, immagini e calendari nei quali la Croce campeggia in grande evidenza. Essa viene esposta in tutte le feste liturgiche, specie nelle ricorrenze della Settimana Santa. Ecco... ecco qui un crocifisso che ho portato dalla Cina per mostrarlo alle Signorie Vostre Beatissime...

CAPIZUCCHI – È stato riferito a questa Congregazione che nelle chiese il crocifisso è tenuto nascosto alla vista dei fedeli e che nel Credo i Gesuiti tralasciano l'articolo della crocifissione e morte di nostro Signore, il "patì sotto Ponzio Pilato..."

MARTINO (*accalorandosi*) – Respingo entrambe le accuse... ecco il testo del Credo che viene proposto ai cristiani cinesi... in caratteri cinesi... ecco l'articolo "patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto..." (*qui si ode la recitazione mormorata del credo in cinese*) e nelle stampe ci sono le illustrazioni della flagellazione, della coronazione di spine e della crocifissione... guardate voi stessi, Eminentissimi Cardinali... ammetto che nelle chiese il crocifisso è tenuto nascosto ed esposto alla vista dei fedeli solo quando siano entrati tutti nel tempio... ma questo non è occultare, non è nascondere, non è sottrarre, è solo una norma di prudenza sensibile e di cautela pastorale per la mentalità dei Cinesi, così diversa dalla nostra.

VOCE NARRANTE – Tutti i qualificatori si dichiararono soddisfatti e ritennero sufficiente e bastante la prassi adottata dai Gesuiti. La questione della croce fu fatta cadere: Martini aveva persuaso i teologi del Sant'Uffizio che i Gesuiti non intendevano nascondere e di fatto non nascondevano la passione e morte di Gesù Cristo, anche se preferivano l'aspetto della gloria di Dio, secondo il loro motto.

Terminò così la sessione del Sant'Uffizio dedicata all'esame del Memoriale di Martini e alla votazione sui singoli quesiti dai lui posti. L'esito fu ampiamente favorevole alle tesi dei Gesuiti e di lì ad alcuni mesi, il 23 marzo del 1656, su parere del Sant'Uffizio, il Papa Alessandro VII promulgò un decreto in tal senso.

Ma a quella data il padre Martini era già partito alla volta di Lisbona. La partenza per la Cina tuttavia fu ritardata da una serie di gravi contrattempi e Martini riuscì ad ottenere una copia non autenticata del decreto.

SCENA TERZA

MARTINO

DOMINGO NAVARRETE

VOCE NARRANTE

(In una stanza della casa dei Gesuiti di Macao, MARTINO MARTINI seduto a un tavolo sta scrivendo una lettera al Padre Generale Goswin Nickel, ma si arresta spesso per la stanchezza e i postumi di una malattia)

MARTINO – Come sono stanco... spossato dal viaggio e dalla malattia... due anni e mezzo di viaggio... il primo era durato anche di più, ma non c'era stato l'assalto dei pirati appena partiti da Genova alla volta di Lisbona, la cattura... e poi le tempeste... il Golfo del Bengala stava per trasformarsi nella nostra liquida tomba... mia e dei nove padri che erano con me... ma ora basta, devo riprendere la lettera... spero che Domingo Navarrete non venga a visitarmi proprio oggi, non mi piace essere interrotto quando scrivo al padre Nickel, il nostro validissimo e solerte Padre Generale... dunque... *(rilegge ciò che finora ha scritto)* “Il viaggio fu tutto travagliato e pieno di tempeste, fummo sbalottati per tutti i 40 giorni. Dopo aver superato il Golfo del Bengala navigammo a sud di Giava, per paura degli Olandesi, tenendo la rotta lungo le coste meridionali di Giava e Bali, finché, tornata finalmente la calma, approdammo all'isola di Sola, dove ci fermammo per oltre un mese. Per mare avevamo sofferto molto e spesso avevamo gridato di terrore che per tutti noi e per la nave era la fine, tuttavia ci aveva sostenuto la sensazione che la terra fosse vicina. Nell'isola di Sola c'è un porto e una stazione portoghese, detta Larantuca. È un luogo malsano quanto nessun altro,

sotto un cielo torrido, e il disagio è aumentato da alcuni monti sulfurei che stanno intorno, due dei quali vomitano di continuo spaventosi globi di fuoco, e Larantuca è proprio ai piedi d'uno di essi.

Orbene per questa inclemenza del clima è successo che, di dieci compagni, nove cademmo ammalati e per la violenza della gravissima malattia tutti ci mettemmo a letto, in una località dove non c'era alcun medico né alcuna medicina, affidati solo alla divina Provvidenza, alla quale piacque chiamare due padri al premio delle loro fatiche, e precisamente padre François Clément, francese, e padre Giovanni Maria Guicciardi, italiano.

Io stesso, pur abituato alle fatiche e alle varietà dei climi, dopo ormai cinque mesi sento ancora i postumi della malattia contratta colà. Altri due padri fu opportuno lasciarli a Celebes, in Makasar, presso i nostri. Così, di dieci, solo sei arrivammo a Macao, e precisamente padre Andrea Ferrari, padre Albert Dorville, padre Ferdinand Verbiest, padre Prospero Intorcetta, fratello Manoel dos Reys, e io." (*s'interrompe dolorosamente*)

Dunque, dunque... (*ripete*) "Padre Prospero Intorcetta, fratello Manoel dos Reys, e io." Ah!... non riesco più a scrivere... sono troppo prostrato... non sono ben guarito dalle febbri maligne e dai vermi di Larantuca... continuerò domani... quanti buoni padri Gesuiti sono morti nel corso dei decenni sulla strada verso la Cina per le tempeste, i naufragi, le malattie... queste traversie mi persuadono a credere che il demonio ha paura che i miei compagni entrino in Cina e perciò ha posto ogni ostacolo per impedirlo, come anche qui a Macao ha tentato di turbare il mio ingresso in Cina per certe turbolenze sorte tra gli abitanti di Macao e i piccoli sovrani che governano le province cinesi circostanti...

VOCE NARRANTE – Ma se padre Martini sperava di non vedere Domingo Navarrete, la sua speranza andò delusa. Il Domenicano infatti si presentò quel pomeriggio stesso.

NAVARRETE – Sono contento di vedervi in buona salute, padre Martini, anche se confesso che mi sarei aspettato progressi più rapidi...

MARTINO (*sospettoso*) – Che intendete dire?

NAVARRETE (*insinuante*) – In maggio, a Makasar, quando mi favoriste dandomi copia del decreto papale... be', non avevate certo buona cera, ma la vostra costituzione così robusta... pensavo insomma di vedervi ristabilito, dopo tanti mesi di convalescenza...

MARTINO (*aspro*) – Sto benissimo! Anzi, ho ripreso in pieno le mie attività di sempre e mi tarda il giorno in cui potrò partire per Hangzhou, dove i miei fedeli mi attendono.

NAVARRETE – Perché tanta fretta? Sono certo che anche in vostra assenza i buoni Gesuiti avranno cura della anime loro affidate. E poi ci sono i miei confratelli, i Domenicani, e anche i Francescani. Sapranno certo supplire alle vostre funzioni...

MARTINO (*con veemenza*) – È proprio la presenza dei Domenicani e dei Francescani che mi preoccupa!

NAVARRETE (*irritato*) – Siamo alle solite! A quanto pare avete ottenuto soddisfazione dal Papa, è evidente che avete raggirato i teologi del Sant'Uffizio con le vostre chiacchiere!

MARTINO (*incollerito*) – Come osate...

NAVARRETE (*tagliante*) – Le voci corrono, padre. I teologi qualificatori hanno risposto ai vostri quesiti in modo positivo, certo, la copia del decreto che mi avete consegnato a Makasar lo conferma... se è copia fedele... ma non dimenticate che il Sant'Uffizio ha costantemente premesso la clausola “*si vera sunt narrata*”, quasi a cautelarsi contro le vostre bugie.

MARTINO (*soffocando per l'ira*) – Ripeto: come osate? Come osate mettere in dubbio la verità di ciò che ho riferito alla Congregazione? Sapete meglio di me come stanno le cose, sapete che tutte le accuse degli Ordini Mendicanti sono calunnie infami, propalate per estromettere i Gesuiti dalla Cina. Ma le vostre mene non sono andate a buon fine, per grazia di Dio.

NAVARRETE – E voi parlate di mene! Voi, che avete brigato per farvi mandare a Roma a rappresentare gli interessi dei Gesuiti, in realtà per fare i vostri, di interessi. Che mi dite dei mesi passati in Olanda per farvi stampare i libri che avete scritto, per diffondere il vostro nome? Che mi dite della vostra permanenza a Düsseldorf e a Vienna per ottenere fondi per la Compagnia dei quali avete poi disposto a vostro piacimento?

MARTINO (*amareggiato*) – Non cesserete dunque mai di gettare fango sopra di me, e pazienza, ma sopra l'Ordine che indegnamente rappresento e sopra le opere dei Gesuiti, che tanto hanno contribuito all'evangelizzazione della Cina?

NAVARRETE – Non voglio infangare nessuno. Ma uno dei vostri, il padre Dorville, ha scritto al Padre Generale Nickel una lettera in cui critica il vostro comportamento durante il viaggio da Lisbona.

MARTINO – Che dite? Quali critiche?

NAVARRETE – Non sapete, dunque? Ammetterete almeno di esservi sempre comportato in modo autoritario, addirittura dispotico.

MARTINO – Dispotico? Se tendo talvolta a impormi ai miei compagni è per il loro bene, è perché li vedo come un mansuetto gregge sbandato di fronte ai pericoli e alle avversità...

NAVARRETE – Se tanto vi premevano i vostri compagni, perché non avete provveduto a portare con voi medicine

bastanti? Con la conseguenza che tutti vi siete ammalati e alcuni sono morti.

MARTINO (*triste*) – Quelle morti mi hanno profondamente addolorato... (*rianimandosi*) Ma non potete accusare me, anch'io mi sono ammalato, anch'io ho passato giorni tremendi, ho patito acutissimi dolori addominali e nonostante le sofferenze ho avuto la forza e il coraggio di sostituirmi al pilota, che aveva perduto la testa per la paura della tremenda burrasca! Sono rimasto per tutta una notte alla barra del timone, salvando la nave e tutti i suoi passeggeri da sicuro naufragio!

NAVARRETE – È nel vostro stile, vantarvi...

MARTINO (*esausto*) – Insomma, perché siete venuto qui?

NAVARRETE – Volevo solo rivedere l'uomo che si fa chiamare dai Cinesi “Mandarino polvere di cannone” e rendergli omaggio.

MARTINO – Avete una ben strana concezione dell'omaggio!

NAVARRETE – Non fraintendetemi. Ho per voi grande stima, ma ci sono comportamenti che non posso approvare. Quando un Gesuita si veste da mandarino e si comporta come tale...

MARTINO – Sapete bene che questa grande onorificenza mi è stata concessa per i meriti che i Cinesi hanno attribuito alla mia indegna persona e che i privilegi connessi a questa carica mi hanno consentito di avvicinare i notabili per operare a favore della loro conversione, e tutto a maggior gloria di Dio!

NAVARRETE – Ma indossando quelle vesti di seta siete montato in superbia!

MARTINO – Che dite! Superbia?

NAVARRETE (*inviperito*) – Non vi ricordate come avete trattato quel povero confratello Domenicano che venne all'appuntamento con voi e con gli alti ufficiali cinesi in abiti

poveri, come si confà a un membro di un Ordine Mendicante, e che fu da voi bellamente ignorato e lasciato per ore sotto il sole, in mezzo alla strada, mentre voi conversavate amabilmente con i vostri colleghi mandarini e con loro vi allontanavate in direzione delle loro sontuose dimore?

MARTINO – Quell'uomo... quel fratello... faceva danno alla nostra causa! Col suo atteggiamento dimesso e col suo abito stracciato, da vero mendicante, non giovava al prestigio della nostra comunità.

NAVARRETE – È proprio da voi anteporre il prestigio e il rispetto mondano alla vera essenza della fede e della conversione.

(pausa)

MARTINO (*spossato*) – Reverendo Padre... sono stanco... la lunga malattia che ho contratto durante il viaggio... non sono ancora guarito del tutto... vi prego di scusarmi... non posso continuare questo colloquio così penoso... le vostre calunnie e insinuazioni... non posso sopportare tutto questo veleno... scusatemi se vi chiedo di por fine a questo incontro...

NAVARRETE – Come volete. Del resto non ero venuto qui per farvi un processo, anche se ne avrei qualche ragione, visto il comportamento che avete tenuto...

MARTINO – E se non per questo, perché siete venuto?

NAVARRETE – Ve l'avevo anticipato a Makasar, quando mi avevate compiaciuto con una copia del decreto...

MARTINO – Ricordo. Ebbene?

NAVARRETE – Vorrei che mi favoriste di nuovo. Un'altra copia di quel documento mi sarebbe estremamente utile per illustrare ai miei superiori le decisioni del Santo Padre...

MARTINO (*secco*) – Non mi giudicherete scortese se non potrò fornirvela. Già quella che vi diedi mi costò molte esi-

tazioni e molti pentimenti. Non voglio far circolare documenti non ufficiali. Il decreto autentico giungerà qui tra non molto, e allora ne avrete tutte le copie che vorrete.

NAVARRETE – E saranno conformi a quella che mi deste?

MARTINO – Come potete dubitarne?

NAVARRETE – È la vostra decisione definitiva?

MARTINO (*spossato*) – Lo è. E ora... vi prego... vorrei riposare... e ho ancora molto lavoro da sbrigare e lettere da scrivere prima di rientrare, spero presto, in Cina...

NAVARRETE – Allora... addio!

(NAVARRETE *esce*)

MARTINO (*solo*) – Signore, ti prego, ridammi la forza... che possa continuare l'opera mia... tieni la mano sopra il capo del Tuo fedele servitore... proteggi questo Mandarin di Dio... e voi, *mater dulcissima*, che non vedrò mai più... lo sento, lo sento che siete volata via... in cielo... vi prego, guardate di lassù questo vostro figlio... forse troppo ambizioso, ma a fin di bene, a fin di bene... questa spossatezza, tutto mi affatica... ciò che un tempo facevo con disinvoltura ora richiede un impegno che mi schiaccia... quando mi muovo mi opprime l'affanno, mi assale il capogiro, ho un barbaglio davanti agli occhi... Ma non ho finito, non ho ancora finito... devo tornare a Hangzhou, dai miei cari fedeli... mi aspettano... (*con ansia*) da me si aspettano grandi cose... consolazione per gli afflitti, consigli per i dubbiosi... perdono per le offese, sopportazione... preghiere per i vivi e per i morti... devo insegnar loro tante cose, sono così assetati di imparare, di conoscere, di aprirsi alla Verità... verrò, verrò, aspettatemi... Signore, aiutami! Tu che reggi il cielo e la terra, guarda il Tuo misero servo... Questa notte, come ogni notte, in preda all'insonnia e alle febbricitazioni contemplerò il cielo... nel cielo ardono

gli astri a migliaia... e passa il vento e passano le stelle, anche sopra Trento lontana passano le ore e passano le stelle... non ti vedrò mai più mia piccola, cara città...

VOCE NARRANTE – Padre Martini rientrò in Cina, ma tre anni dopo, il 6 giugno 1661, morì prematuramente, all'età di 47 anni, quand'era ancora pieno di entusiasmo e di progetti per la sua missione di Hangzhou. Per curarsi da una malattia di stomaco, dovuta probabilmente ai postumi dell'infezione contratta durante i quaranta giorni di permanenza a Larantuka, Martini assunse una dose eccessiva di rabarbaro, molto superiore a quella prescrittagli dal medico cinese. Dopo pochi giorni spirò. Il suo corpo, sepolto subito fuori delle mura cittadine, fu riesumato dal padre Prospero Intorcetta dopo 17 anni e fu trovato pressoché intatto, immune da *corruptione ac putredine*.
Possa riposare in pace.

FINE

Domenica in famiglia

ATTO UNICO

PERSONAGGI

ETTORE e LIDIA, coniugi, sui sessant'anni

PAOLA, loro figlia, sui trent'anni

Nella camera da pranzo dei genitori.

LIDIA – Ettore!... Ettore!... Mi senti?

ETTORE (*dalla camera da letto*) – Mmmm!

LIDIA – Ettore, è tardi, stanno per arrivare!

ETTORE – Mmmm...

LIDIA – Su, su, vieni... Non dirmi che sei ancora a letto!

ETTORE – Se non vuoi non te lo dico...

LIDIA – Sei ancora a letto!

ETTORE – Adesso mi alzo... mi sto alzando... praticamente...
mi sono alzato...

LIDIA – Lo so che la domenica ti piace crogiolarti nel letto
fino a tardi, ma adesso che sei in pensione non puoi sce-

gliere un altro giorno per poltrire? Lo sai che la domenica vengono loro...

ETTORE – Sì, sì, lo so... ma è l'abitudine...

LIDIA – Ho capito, l'abitudine... Prenditi un'altra abitudine. Crogiolati il giovedì, o il lunedì...

ETTORE – Alla mia età non si cambia facilmente. E poi il giovedì e il lunedì sono giorni di lavoro. Mi sentirei in colpa. In quei giorni il lavoro mi chiama.

LIDIA (*stupita*) – Ma, Ettore, sei in pensione! Non devi più andare al lavoro.

ETTORE – Va be', va be'... ci proverò... però la domenica...

(*pausa*)

LIDIA (*guardando dalla finestra*) – Dio, che nebbione, non si vede nemmeno la casa di fronte... Una volta tutta questa nebbia non c'era. È venuta negli ultimi anni... C'è meno bora e c'è più nebbia. Io preferisco la bora, dico la verità... la bora disinfetta, purifica, la nebbia bagna e ammuffisce... E tu, Ettore?

ETTORE (*con la voce impastata*) – Io?... Io cosa?

LIDIA – Sì, preferisci la nebbia o la bora?

ETTORE – La nebbia o la bora?... Ma di che stai parlando?

LIDIA – Niente, niente... lascia perdere... Dunque... controlliamo il forno... ancora dieci minuti ed è pronta... Speriamo che Paola e Piero non tardino troppo... Sono sempre in ritardo, quei due... Ettore! Ettore, dà, vieni... stanno per arrivare, forza!

ETTORE (*dall'altra stanza, irritato*) – Ma figurati se stanno per arrivare! Lo sai che sono sempre in ritardo...

LIDIA – Non è vero, sono sempre puntualissimi! Non vorrai mica farti trovare in pigiama!

ETTORE – Sì, voglio proprio farmi trovare in pigiama! Hai qualcosa in contrario?

LIDIA – E perché vuoi farti trovare in pigiama?

ETTORE (*entrando*) – Te lo spiego subito, perché. Guarda qua, guarda questo pigiama. Che colore è questo, secondo te?

LIDIA – Come, che colore è?

ETTORE – Sì, dimmi, tu come lo vedi, questo pigiama! Rosa? Giallo? Gialloverde? Verderame?...

LIDIA – Ah, già, hai ragione... l'ultima volta ho sbagliato il bucato...

ETTORE – Cosa vuol dire che hai sbagliato il bucato?

LIDIA – Sì, ho messo in mezzo alla biancheria e i pigiama un capo che ha tinto tutto di rosa.

ETTORE – Quale capo?

LIDIA – Una tua camicia blu ha tinto tutto il resto di rosa.

ETTORE (*sbalordito*) – Una mia camicia blu ha tinto tutto di rosa?

LIDIA – Sì. Anche a me è parso strano, però è così. Ha rovinato un sacco di cose. Calzini, mutande, canottiere, camicie... e il tuo pigiama... Tutto rosa, o verdegiallo. Secondo il colore precedente. Sul bianco il blu ha dato il rosa, sul rosso ha dato il gialloblu, sul verde ha dato il rosso carminio...

ETTORE (*secco*) – Risparmiami i particolari.

LIDIA – Dovrò usare la candeggina. Vedrai che con la candeggina non si vedrà più niente, andrà via tutto.

ETTORE (*furente ma trattenuto*) – Andrà via tutto! Andrà via anche il pigiama! E questo secondo te... secondo te... (*scandisce bene le parole*) io non voglio che vada via tutto, voglio riavere il mio pigiama! (*quasi urlando*) Ti rendi conto che hai rovinato il mio pigiama color salmone? Il mio unico, signorile, distintissimo pigiama color salmone!

LIDIA – Mi dispiace.

ETTORE (*alterato*) – Ah, ti dispiace! Mi rovini il pigiama color salmone, il mio raffinatissimo pigiama color salmone e sai solo dire che ti dispiace.

LIDIA (*irritata*) – E che ti debbo dire? Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace. Va bene così?... L'ho detto tre volte, ti

basta?... E poi quel pigiama l'hai comprato in saldo a metà prezzo.

ETTORE – Che c'entra? Solo perché una cosa è stata comprata a metà prezzo bisogna per forza rovinarla?

LIDIA (*incollerita*) – Ti ho già detto che mi dispiace.

ETTORE (*urlando*) – Non basta!

LIDIA – Se mi dici che cosa ti debbo dire, te lo dico e così la pianti di urlare.

ETTORE – Eh, no! Troppo comodo... ma perché con te non si può mai fare un ragionamento?

LIDIA – Sì, hai ragione, hai ragione... ma adesso basta, stanno per arrivare, non voglio farmi trovare a litigare con te.

ETTORE – Non sarebbe certo la prima volta che litighiamo davanti a loro.

LIDIA – Non importa, oggi non ne ho voglia.

ETTORE – E va bene! Lasciamo perdere... per il momento (*pausa*) A che ora dovrebbero arrivare?

LIDIA – Alla mezza.

ETTORE – È già quasi l'una... Sono in ritardo, come al solito. Non hanno il concetto della puntualità. È colpa di quel Piero, mia figlia è sempre stata puntuale, puntualissima, ma da quando ha sposato quello là...

LIDIA – E non chiamarlo quello là, è sempre tuo genero.

ETTORE – Bel genero... Un pappamolle, un abatino.

LIDIA – Se è piaciuto a lei noi non dobbiamo intrometterci. E poi è architetto, ha una bella professione.

ETTORE – Sì, architetto. Un architetto che progetta villette bifamiliari per i bottegai arricchiti. Ha mai progettato, chessò, un ponte di Brooklyn, un duomo di Milano? Quelli sono architetti, non quel tuo genero... è uno che mangia poco, che dorme poco... chiede sempre scusa... scusa di che? dico io... è un rammollito.

LIDIA – Ma che t'importa? Se Paola è felice...

ETTORE (*torna nell'altra stanza per cambiarsi*) – Sei sicura che sia felice?... Io comunque non lo sopporto. Guarda, quasi quasi starei in pigiama per fargli un dispetto, per sprezzo, come... se non fosse per questo colore assurdo e se non fosse per tua figlia non mi cambierei proprio...

LIDIA – Guarda che è anche *tua* figlia... E soprattutto non fare commenti davanti a loro... E non fare neanche quelle facce che fai ogni tanto, quegli occhiacci, quelle boccacce. Si capisce lontano un miglio che ti sta sullo stomaco, ma per quel po' che lo vedi puoi anche darti un contegno.

ETTORE (*sempre dall'altra stanza*) – Sì, sì... un contegno.

LIDIA – E quanto ci metti a cambiarti?

ETTORE – Ci metto il tempo che ci vuole... e poi non trovo i pantaloni... (*urlando*) Lidia!

LIDIA – Oddio, che c'è?

ETTORE – Dove hai nascosto i miei pantaloni di flanella?

LIDIA – Ma sono sul letto, li hai sotto il naso, non li vedi?

ETTORE – Non li vedevo perché non immaginavo che fossero sul letto. Mettere sul letto i miei pantaloni di flanella...

LIDIA – Su, spicciati.

ETTORE (*rientrando in pigiama coi pantaloni in mano*) – Eccomi, pronto al sacrificio.

LIDIA – Addirittura! Un paio d'ore e poi è tutto finito, al massimo un mezzo pomeriggio, che poi andiamo un po' al caffè... (*guardandolo*) Ma dico, non sei ancora vestito? Che fai coi pantaloni in mano?

ETTORE – A proposito del caffè, se venisse solo tua figlia sarei anche contento...

LIDIA – Nostra figlia...

ETTORE – Nostra figlia, uffa... invece viene anche quel torsolo...

LIDIA – Su, su... In fondo li vediamo solo la domenica, e neanche tutte le domeniche. Paola spesso è in giro per lavoro...

ETTORE – Per fortuna!... Ecco, e poi mi dà fastidio che ogni

domenica, ogni santa domenica ci sia il rito del pranzo insieme qui da noi. Sembra la ripetizione di quel film americano... Com'era il titolo? Indovina chi viene a cena. Anzi, indovina chi viene a pranzo. Io lo so benissimo chi viene a pranzo... Mai che si vada noi da loro o in trattoria o in un bel ristorante, oppure ciascuno a casa sua...

LIDIA – Ma Ettore! Non hai più voglia di vedere tua figlia... nostra figlia...

ETTORE – Non dico questo, dico solo che... ogni domenica... è come se questi appuntamenti fissi... non so, è come se... il tempo passasse più in fretta...

LIDIA – Ma... che cosa vuoi dire?

ETTORE (*triste*) – Sì, la domenica vengono loro, poi è subito lunedì, mi alzo, mi faccio la barba, si mangia ed è già sera, dopo un po' arriva il giovedì, che sa di fine settimana, da dietro l'angolo sbuca il sabato che non te ne accorgi neppure, ed è già di nuovo domenica e loro sono ancora qui, puntuali... anzi non sono puntuali per niente, ma comunque queste domeniche che corrono via... e passano i mesi e passano gli anni... (*smarrito*) e io... e io... e tu... che invecchiamo sempre più in fretta... Insomma non so come spiegarmi...

LIDIA – Lascia perdere. Non rattristarti, non devi pensare a queste cose.

ETTORE – Ah, sì, certo, ma sono le cose che pensano a me... E tu, tu non ci pensi mai agli anni che scappano via come... come il vento...

(*suono di campanello*)

LIDIA (*agitata*) – Sono loro! Corri, togliti il pigiama e vestiti. Non vorrai farti vedere con un pigiama ridotto così! E metti una camicia pulita, quella azzurrina, no quella rosata, no quella bianca, no, quella che vuoi...

ETTORE (*esasperato*) – Vado, vado... arriva l'architetto dei miei stivali!

(ETTORE va in camera, LIDIA apre la porta)

LIDIA – Paola, ciao!

PAOLA (*entrando, immusonita*) – Ciao, mamma... come va?

LIDIA (*pimpante*) – Vieni, vieni... Ti aspettavo... Fatti vedere... Sei un po' sciupata... E Piero dov'è?

PAOLA (*imbarazzata*) – Non è venuto...

LIDIA – Come mai? Non sta bene?

PAOLA – No, no, sta benissimo... solo che... oggi non poteva...

LIDIA – Come mai?

PAOLA – Aveva un torneo di tennis...

LIDIA – Un torneo di tennis? Con questa nebbia? Non si vedrà nemmeno la palla!

PAOLA – Al chiuso, mamma...

LIDIA – Ah!... Be', pazienza, vuol dire che saremo solo noi tre... dà, togliti il giaccone... che ore sono?

PAOLA – Mezzogiorno passato... anzi, l'una...

LIDIA – Aspetta un momento, che spengo il forno.

PAOLA – Dov'è papà?

LIDIA – Si sta vestendo... Lo sai che la domenica dorme fino a tardi, se la prende comoda.

PAOLA (*rabbrivisce*) – Brrr... che freddo...

LIDIA – Non avrai mica la febbre!

PAOLA – No, no, quale febbre... È la nebbia, una nebbia da tagliare con il coltello... Sembra di essere a Ferrara... Ti penetra nelle ossa.

LIDIA – Fatti sentire la fronte... (*pausa*) Per me hai un po' di febbre. Forse non dovevi uscire.

PAOLA – Mannò, scherzi... Sono solo un po' stanca... che buon profumo!

LIDIA – Ho fatto la pizza! So che ti piace tanto!

PAOLA – Mi piace sì! Dovresti farla più spesso, mamma.

LIDIA – Io la faccio spesso, la pizza, siete voi che dovrete venire più spesso a trovarci... erano tre domeniche che non venivate...

PAOLA – Hai ragione, ma lo sai che ho tanto da fare. Il lavoro... sono stata in Toscana per la ditta, quasi un mese... te l'avevo detto, no?

LIDIA – Sì, sì... però mi manchi quando non ti vedo per un po'.

ETTORE (*entrando*) – Scommetto che hai fatto di nuovo la pizza... Ah, Paola! Ciao, come stai?

PAOLA – Ciao, papà, ben alzato... Non ti piace la pizza?

ETTORE – Non è che non mi piaccia, è che tua madre non sa fare altro.

LIDIA (*battagliera*) – Cominciamo subito, eh?... Non dargli retta, ha solo voglia di litigare.

ETTORE – Litigare? Io? Ma se non ho detto niente...

LIDIA – Su, mettiamoci a tavola, che si fredda tutto...

ETTORE – Sì sì, mettiamoci a tavola... E dove sei stata tutto questo tempo, che non ti abbiamo visto?

PAOLA – Ho fatto un giro in Toscana... Prato, Lucca, Pistoia... Per lavoro.

LIDIA – Ci siamo mai stati, noi, a Pistoia?

ETTORE – Sicuro che ci siamo stati! Abbiamo anche litigato, a Pistoia.

LIDIA – Allora è a Lucca che non siamo stati.

ETTORE – A Lucca no... ma a Siena sì, e anche a San Gimignano... è stato a San Gimignano che abbiamo avuto il nostro peggior litigio. Eravamo sposati da un anno... sposini novelli... Ma che litigio, ragazzi! Invece a Pistoia eravamo sposati da sette anni, però abbiamo litigato forte lo stesso.

LIDIA – Io non so come tu faccia a ricordarti così gli anni e i litigi... per gli anni e i litigi tuo padre ha una memoria di ferro.

PAOLA – Già...

ETTORE – Però a Taormina non abbiamo litigato.

LIDIA – Ah, allora ci sono anche posti dove non abbiamo litigato?

ETTORE – Sì, però sono pochi. Per la massima parte abbiamo litigato.

(pausa, cominciano a mangiare)

ETTORE – Buona, la pizza. Non sai fare altro, ma la pizza la fai proprio buona.

LIDIA – Che cos'è? Un complimento o cosa?

ETTORE – È un complimento, cara...

LIDIA – Mi pareva...

ETTORE *(stupito)* – E Piero dov'è? Dov'è l'architetto?

LIDIA – Non è venuto.

ETTORE – Lo vedo, che non è venuto.

PAOLA – Era impegnato.

ETTORE – Come, impegnato? Di domenica?

LIDIA – Aveva un torneo di tennis.

ETTORE *(sbalordito)* – Un torneo di tennis? Senti senti... Piero che fa un torneo di tennis... Mai che giochi a calcio, a rugby, eh... tennis. Boh!

PAOLA *(masticando)* – Deliziosa, questa pizza... *(pausa)* Comunque è meglio litigare sempre come fate voi che non litigare mai.

LIDIA *(masticando)* – No, è meglio non litigare troppo... bisogna litigare, sì, ma con misura... nei litigi bisogna sapersi moderare... bisogna esercitare un certo controllo...

PAOLA – Voi non fate che litigare e dopo trent'anni e passa siete ancora insieme... *(sospirando)* sono le cose che uno si tiene dentro che fanno male...

ETTORE *(masticando)* – Ha ragione Paola, è meglio litigare molto. Io senza litigare non potrei vivere.

LIDIA (*alzando la voce*) – È meglio non litigare troppo!

PAOLA – Ma, dico, non vorrete mica litigare, adesso...

ETTORE (*divertito*) – Ah, sarebbe la prima volta che litighiamo per i litigi!

LIDIA – Abbiamo litigato per ogni cosa... potremmo litigare anche per i litigi... per esempio a Modena abbiamo litigato per il vino. Appena arrivati siamo andati al ristorante e abbiamo litigato perché io volevo il bianco e lui voleva il rosso.

ETTORE (*masticando*) – No, non è stato a Modena che abbiamo litigato per il vino, è stato a Parma. A Modena abbiamo litigato per i calzini. E non abbiamo litigato appena arrivati, abbiamo litigato il giorno dopo. È stato a Milano che abbiamo litigato appena arrivati, non ti ricordi?

LIDIA (*seccata*) – No, non mi ricordo, e poi adesso non ho voglia di litigare.

ETTORE (*insistente*) – Ma non è possibile che tu dimentichi un episodio straordinario come quello, devi ricordarti... fa parte della nostra storia...

LIDIA – Ma quale storia!

ETTORE – Su, Lidiuccia, tesoro, fa' uno sforzo... non ti ricordi che dovevamo andare alla Scala, (a PAOLA) ero riuscito a farmi mandare dal giornale alla Scala per la prima della *Fanciulla del West*, io adoro Puccini, lo sai... insomma arriviamo in albergo e tua madre dice sono stanca, come sei stanca?, dico io, non vorrai mica essere stanca adesso che tra un'ora c'è la *Fanciulla del West*?, e io sono stanca lo stesso, dice lei, ma non puoi essere stanca, amore, insomma mi ha fatto arrivare in ritardo...

LIDIA (*alterandosi*) – Ah, io ti ho fatto arrivare in ritardo... di' piuttosto che tu ti sei messo a litigare... appena siamo arrivati in albergo ti sei messo a litigare per non so che cosa, la camicia, o i pantaloni o chissà io... anzi, no, adesso ri-

cordo! avevi lasciato in tassì la *Settimana Enigmistica* e te la sei presa con me, che io non ti ricordo mai di prendere su le cose dal tassì, e tatatà e tatatà... ti rendi conto, Paola? per la *Settimana Enigmistica*! Perché tuo padre è un patito della *Settimana Enigmistica*...

ETTORE – Ero un patito della *Settimana Enigmistica*... Che c'è di male? Adesso sono anni che non la compero... Sto perdendo la memoria e non mi diverto più a fare i cruciverba, i rebus poi non li capisco proprio... le sciarade, figuriamoci. LIDIA – Insomma, non c'è stato niente da fare, è sceso, è andato in cerca di un giornalista, ha ricomprato la *Settimana Enigmistica*, è tornato, l'ha chiusa a chiave nell'armadio e si è messo la chiave in tasca... per colpa della tua *Settimana Enigmistica* abbiamo perso un sacco di tempo e siamo arrivati in ritardo...

ETTORE (*masticando imperturbabile*) – Comunque mi hai fatto fare una figura barbina, c'era la tivù che riprendeva l'opera... e riprendeva anche il pubblico, naturalmente... tutti in pompa magna... c'erano gli ambasciatori dei vari Paesi, gli addetti culturali... e i giornalisti, si capisce... noi avevamo due posti in prima fila, così la tivù ci ha inquadrati benissimo mentre arrivavamo in ritardo, inciampando e disturbando gli ambasciatori e gli addetti culturali... capisci, tua madre ha quasi provocato un incidente diplomatico...

LIDIA – (*gelida*) E perché io e non tu? Tu hai quasi provocato un incidente diplomatico... E comunque non eravamo in prima fila, eravamo in seconda fila... e nell'angolo...

ETTORE – (*alterato*) Eravamo in prima fila...

LIDIA (*gelida*) – In seconda...

PAOLA (*supplichevole*) – Ma dàì, che differenza fa in prima o in seconda?... (*senza interesse*) Piuttosto, com'è andata a finire?

ETTORE – È andata a finire che siamo arrivati in ritardo, che abbiamo disturbato tutti, che la tivù ci ha ripreso mentre

pestavamo i piedi agli ambasciatori... ci hanno visto in tutt'Italia arrivare in ritardo e pestare i piedi agli ambasciatori...

LIDIA – Sai quanto si sono lamentati poi gli ambasciatori con i loro primi ministri, hanno messo in moto le cancellerie, riunioni di gabinetto...

ETTORE – Sì, riunioni di gabinetto... Chissà cos'ha pensato zia Berenice vedendoci in tv calpestare gli ambasciatori, lei che ai suoi tempi non perdeva mai una prima del Verdi ed era sempre puntualissima...

LIDIA – Ecco che comincia con zia Berenice.

ETTORE – E poi quando andava a teatro zia Berenice si seccava moltissimo se qualcuno arrivava in ritardo, e cominciava a fare ssst ssst! Lo so perché me lo raccontava lei...

LIDIA – Sai che m'importa se zia Berenice ci ha visto alla televisione...

ETTORE – Ma non ci ha mica visto solo lei... come lei ci hanno visto milioni di persone...

LIDIA (*sarcastica*) – Mica ci conoscevano, quei milioni di persone, non siamo poi così conosciuti...

ETTORE (*sarcastico, masticando*) – Dopo però ci conoscevano...

LIDIA – Non è che questo abbia cambiato molto la nostra vita.

(*pausa*)

ETTORE – Mi dài ancora un pezzo di pizza?

LIDIA – Prendi. Mi pare che dopotutto ti piaccia, la mia pizza...

ETTORE – Ci sono alternative? (*pausa*) Paola, accendi un po' la tivù, che c'è il telegiornale (*pausa; sottofondo di notizie*)...

Comunque il peggior litigio l'abbiamo fatto quella volta fra Taormina e Catania. A Taormina non abbiamo litigato, però durante il viaggio verso Catania abbiamo fatto il peggior litigio della nostra carriera... un litigio omerico, un litigio spaziale...

LIDIA – Ma non hai detto che l’abbiamo fatto a San Gimignano, il nostro peggior litigio?

ETTORE – Sì, è vero, anche quello è stato il nostro peggior litigio... Di peggiori litigi ne abbiamo fatti molti... Sai, Paola, quella volta in Sicilia abbiamo litigato perché tua madre voleva assolutamente fare rifornimento a un distributore Agip, diceva che davano i bollini per una tendina parasole... ti rendi conto? una tendina parasole...

LIDIA – Una tendina parasole fa sempre comodo, specie in Sicilia.

ETTORE – Ma per averla dovevi raccogliere non so quante migliaia di punti e non ne avevamo neanche uno. Insomma prima abbiamo litigato in macchina, poi ci siamo fermati a litigare su una piazzola di sosta e poi abbiamo continuato anche al distributore. Non finivamo più di litigare...

PAOLA (*annoiata*) – Allora c’era, il distributore Agip...

ETTORE – No, non c’era, era tua madre che voleva a tutti i costi che ci fosse, invece c’era un distributore Shell, su quella strada non c’erano distributori Agip... l’abbiamo saputo dopo. E lì non davano i punti per le tendine parasole. Poi però siamo andati a mangiare, e lì abbiamo fatto la pace... davanti al cibo risolviamo tutto, vero Lidia? Davanti al cibo tua madre non sa resistere... Basta portarla in un buon ristorante e la pace è fatta.

LIDIA – E tu, sai resistere, tu, davanti al cibo? Tuo padre rinuncia a tutto pur di mangiar bene. Guarda come si pappa la pizza.

ETTORE – Paola, mi prendi una birra dal frigo, per favore?

(pausa, la tv in sottofondo)

LIDIA – Si può spegnere questo televisore? Mi fa venire il mal di testa e poi queste notizie sono sempre le stesse, come se non succedesse mai niente di nuovo...

(PAOLA si alza e spegne, poi porge una birra a ETTORE)

ETTORE – Grazie, cara. A proposito di zia Berenice, ti ricordi quella volta che ci siamo trovati a Conegliano per festeggiare il suo settantesimo compleanno?

LIDIA – Ma vuoi scherzare? Non era per il suo compleanno, era per la cuginata... era per una delle mie famose cuginate.

ETTORE – Sì, forse questa volta hai ragione, doveva essere una della tue cuginate. Io detesto queste riunioni di famiglia che chiami cuginate... non ho neanche mai capito quanti siano, i tuoi cugini.

LIDIA – Non lo so neanche io, ogni tanto ne salta fuori qualcuno nuovo. Magari si sparge la voce che c'è una cuginata e vengono tutti, anche gli estranei. Così mangiano e bevono gratis.

ETTORE (*perplesso*) – Eh, può darsi... Sai, ci sono diverse tecniche per mangiare a sbafo... Per esempio, ai matrimoni...

LIDIA – Ma sì, ma sì, conosciamo la storia. Sai, Paola, al matrimonio di suo fratello Silvano gli invitati erano cinquanta e si presentarono al rinfresco in ottantacinque... La racconti sempre.

ETTORE – La racconto sempre perché la trovo divertente.

LIDIA – Per Silvano non è stata divertente. I suoi invitati sono rimasti quasi senza mangiare...

ETTORE – Qualcuno diceva sono amico dello sposo, oppure sono stato compagno della sposa alle elementari, sono il cognato della zia della mamma dello sposo... insomma trovavano i pretesti più strampalati.

LIDIA – Mi sa che alle cuginate capiti più o meno la stessa cosa.

ETTORE – Infatti alle cuginate vedo ogni volta delle facce nuove... e questo qui chi è, dico io, ma caro cugino, sono Edoardo, sono Salvatore, sono Gilberto... sì, ma chi sei? sono il figlio della zia Elisabetta... e io quella di Milano o quella di Foggia? ma no, quella di Genova, la moglie di Ca-

simiro... e io non so di aver mai avuto una zia Elisabetta o uno zio Casimiro a Genova, mi ricordo di averne avuta una a Milano, di zie Elisabette, e mi pare una a Foggia... o a Brindisi...

PAOLA – Sarà una zia della mamma.

ETTORE – Mi pare che dovrei conoscerle, le zie della mamma, dopo trentadue anni di matrimonio...

LIDIA – Trentaquattro.

ETTORE – Iiih, come sei precisa!

LIDIA – Paola, vuoi ancora un po' di pizza?

PAOLA – Sì, grazie, è così buona...

LIDIA – Con l'acciuga o senz'acciuga?

PAOLA – Con l'acciuga. È più saporita...

(pausa)

ETTORE – A proposito di cugini, ti ricordi quella volta che tuo cugino Filippo si è installato a casa nostra? Eh, Lidia, ti ricordi che è stato due mesi nella nostra casa di Milano Marittima?... Pareva che non se ne volesse più andare... Te lo ricordi, Paola, lo zio Filippo? Il famoso attore!

PAOLA – Certo che me lo ricordo...

LIDIA – Non è un famoso attore. Però è un attore, e ai suoi tempi ha fatto anche delle parti impegnative.

ETTORE – Sì, sì... Filippo detto Eduardo de Filippo...

LIDIA – Sei meschino.

PAOLA – È l'unico cugino che abbia mai incontrato. L'ho visto una sola volta, ma era un tipo che non si dimentica. Alto, pallido, coi baffetti, i capelli neri lisci lisci, tutti lucidi di gel...

ETTORE – Gel? Macché gel, cara, brillantina, brillantina... pareva la *réclame* della brillantina Linetti.

LIDIA – Esagerato! Era uno che ci teneva... sì, era elegante, curato...

ETTORE (*sarcastico*) – Sentila, sentila! (*scimmiottandola*) Elegante, curato... Lo sai che la mamma si era presa una mezza cotta per Eduardo de Filippo?

LIDIA – Ma va', una mezza cotta... Era affascinante, sì... ma a lui piaceva Rosamaria.

ETTORE (*ridendo*) – Ah, ah, ah! È vero, tu Paola non l'hai conosciuta, perché quell'estate eri andata in Francia a studiare la lingua. Dài, Lidia, raccontale di Rosamaria, dài...

LIDIA – Ma non c'è niente da raccontare.

ETTORE – Come niente! Allora lo racconto io.

LIDIA – Ma lascia perdere

ETTORE – No, no, Paola non sa la storia, è divertente. Dunque questa Rosamaria era...

LIDIA – ... era semplicemente una mia amica...

ETTORE – Vedova.

LIDIA – Vedova, sì, perché? Non è mica una colpa.

ETTORE – No no, chi ha detto che è una colpa? Anche tu magari un giorno sarai vedova... se non muori prima tu...

LIDIA – Smettila, Ettore, non è divertente... Be', questa mia amica stava a Genova, era rimasta vedova da qualche mese, stava molto male e mi aveva chiesto di passare un po' di tempo con noi, per tirarsi su...

ETTORE – E Filippo l'ha tirata su, eh? Sì, sì, l'ha tirata su proprio per bene!

LIDIA – Ma lo vedi come sei! Non dargli retta, Paola, è una linguaccia...

ETTORE – Una linguaccia? Ma se dopo una settimana filavano che era un piacere... “Filippo! Tesoro!” “Sì, Rosamaria, vengo, piccioncino mio!” Pareva una commedia brillante, ah, ah, ah... del resto lui era un attore... Anzi, pareva un'opérette... la *Vedova allegra*, ah, ah, ah!

LIDIA – Sei proprio volgare...

ETTORE (*ridendo fino alle lacrime*) – Ma Lidia, ti rendi conto che allora tuo cugino aveva trent'anni e lei ne aveva quarantotto o giù di lì... Non avevano un minimo di ritegno, sembravano due ragazzini... lei poi era anche un po' in carne e lui era secco secco.

LIDIA – Comunque, dopo, Rosamaria è stata bene, quella depressione tremenda le è passata.

ETTORE – Certo, certo, questo è vero... (*ridendo ancora*) la vedova consolabile... più che il dolor poté il digiuno! Be', insomma, fu proprio divertente... (*serio*) E perché poi Filippo restò tanto lì da noi, anche dopo che Rosamaria fu tornata a Genova?

LIDIA – Doveva preparare una commedia brillante, mi pare che fosse *Divano a banana*... e lì da noi si trovava bene.

ETTORE – Lo credo! Aveva a disposizione la villa, il giardino, faceva i bagni di mare, cucina ottima, la stanza migliore della casa, e per un paio di settimane anche Rosamaria...

LIDIA – Certo, si trovava bene, ripeto... era un luogo tranquillo e lui poteva lavorare in pace.

ETTORE – Lavorare... lui non aveva il concetto del lavoro.

LIDIA – Senti, i lavori sono tanti. Non c'è solo il giornalismo, sai. Anche gli attori lavorano. È un lavoro di grande impegno, molto faticoso.

ETTORE – Per questo aveva sempre l'aria un po' sofferente, povero Filippo.

LIDIA – Ma smettila, non essere così acido

ETTORE – Sai, Paola, aveva un aspetto fegatoso, quasi itterico... e si circondava di un'aria di mistero, sai, quell'aria che rende certi uomini così interessanti per le donne... le occhiaie, il pallore, le emicranie... si alzava tardissimo... stava ore e ore in vestaglia a girellare per casa a ripetere certe sue battute incomprensibili... però mangiava come un pitone... e dire che era magro, un fisico asciutto, lon-

gilineo... e mangiava a crepelle... a bocca desidera... mi ha mandato sull'orlo della rovina... quello che ho speso per mantenere tuo cugino a Milano Marittima quell'estate... servito di barba e di parrucca...

LIDIA – Non sei molto obiettivo... Non lo sei adesso e non lo eri allora... eri geloso, e non facevi nulla per nascondere.

ETTORE – Geloso? Io geloso di un fegatoso come tuo cugino! È vero che aveva tutte le donne ai suoi piedi, perfino la domestica... come si chiamava la domestica, quella bella bruna prosperosa...

LIDIA – Gigliola.

ETTORE – Ah sì, Gigliola... che nome, ragazzi, un nome raro... Be' la Gigliola se lo mangiava con gli occhi... la mattina quando arrivava era già tutta agghindata, ma lo stesso verso mezzogiorno, prima che lui si alzasse, si chiudeva ancora in bagno per mezz'ora a farsi bella per lui...

LIDIA – Sì, però tu mi facevi le scenate, anche davanti alla Gigliola!

ETTORE – Ma quali scenate! Ti prendevo un po' in giro, perché spasimavi per il bel tenebroso... forse avremo litigato un paio di volte...

LIDIA – Scenate, scenate. Mi ricordo che in quel periodo i nostri litigi erano molto monotoni, si parlava solo di Filippo, Filippo di qua, Filippo di là. Non erano litigi divertenti. Anzi, ti dirò che ero proprio stufa di quei litigi... Poi quando finalmente Filippo se ne andò a Roma a fare il suo spettacolo riprendemmo a litigare come si deve.

ETTORE – Sì, è vero, i nostri litigi ne avevano sofferto... E ti ricordi quella volta che Rosamaria svenne sul divano?... Era preoccupata perché Filippo non tornava dalla spiaggia.

LIDIA – Sì, svenne sul divano per non farsi male... Fu tutta una scena, non avrai mica creduto che facesse sul serio!

ETTORE – Forse no, però fu una cosa di grande effetto. Sai, Paola, Filippo entrò subito dopo e si fermò incantato ad ammirare Rosamaria svenuta sul divano... Era uno spettacolo.

LIDIA – Sì era messa il vestito giusto.

PAOLA – Come, il vestito giusto?

LIDIA – Sì, il vestito da svenimento!

PAOLA – Come sarebbe?

LIDIA – Non crederai mica che si possa svenire con qualunque vestito, no? Ci vuole un vestito adatto, che consenta di mostrare qualcosa ma non troppo, un po' di gamba, fino a metà coscia, un po' di seno, ma non tanto, sennò è volgare.

ETTORE – Volgare?

LIDIA – Poi ci vogliono le trine, i ricami, tutto l'armamentario di una volta... Eh, oggi è difficile trovare un bel vestito da svenimento...

(pausa, rumore di stoviglie e posate)

LIDIA – Ettore, qui fa troppo caldo.

ETTORE – E io che ci posso fare?

LIDIA – Apri un po' la finestra, no?

ETTORE – Ma così entra il freddo...

LIDIA – È appunto per questo che ti dico di aprire la finestra... però aprila in modo che non ci venga l'aria addosso...

ETTORE *(si alza, va ad aprire la finestra)* – Va bene così? Dio, che nebbia, non si vede niente... Ma dov'è la bora di una volta, che spazzava via tutto?

LIDIA – Me lo chiedevo anch'io, prima.

ETTORE – Stavo parlando della cuginata e mi hai interrotto... è mai possibile che tu m'interrompa sempre quando racconto qualcosa?... dov'ero rimasto?

LIDIA – Vuoi un altro pezzo di pizza?

ETTORE (*interdetto*) – Pizza?

LIDIA – Sì, pizza... è da mezz'ora che mangi la mia pizza, tu che dici di odiarla... ne vuoi ancora?

ETTORE – Be', visto che l'hai fatta, sarebbe un peccato non mangiarla... grazie... allora, la cuginata... ah, sì, per dirti la gente che gira in queste riunioni, gente mai vista... e quella volta che ci siamo riuniti a Rapallo, che c'era anche tuo zio Ambrogio, detto Vic... a proposito, perché lo chiamavano Vic, se si chiamava Ambrogio?

LIDIA – Non lo so, non me lo sono mai chiesta... tutti lo chiamavano Vic, solo sua moglie lo chiamava Ambrogio, tutti gli altri Vic...

ETTORE – Dannazione, mi viene l'aria fredda sul collo, anzi mi viene la nebbia sul collo... (*si alza e aggiusta la finestra*)
Così va meglio... Io la prima volta pensavo che fossero due persone...

LIDIA – Due persone? Ma di chi stai parlando?

ETTORE – Di Vic... anzi, di Ambrogio... insomma, del marito di tua zia Edvige... come, mi chiedevo, con chi è sposata, questa donna, con l'Ambrogio o con il Vic... forse è bigama, pensavo, o vedova e si è risposata, non capivo bene... e poi dov'è questo Ambrogio di cui parla sempre, forse è morto, ma lei ne parla come di uno vivo... Vic lo vedevo, era lì, che tutti dicevano Vic, Vic... è un nome un po' cretino, eh... Ambrogio è meglio, non è il massimo neanche Ambrogio, però è meglio di Vic... insomma ci ho messo un po' per capire... ehm... mi sono perso... che cosa stavo dicendo?...

LIDIA – Ma è mai possibile che cominci un discorso e lo pianti sempre a metà... non sei capace di raccontare un cosa per ordine, dall'inizio alla fine, soggetto, predicato e complemento... per raccontare sei proprio negato... mi meraviglio che per anni tu abbia scritto sui giornali. Come facevano a pubblicarti gli articoli che scrivevi?

ETTORE – Si vede che i miei articoli non erano poi così male... Tu che ne dici, Paola?

PAOLA – I tuoi articoli erano bellissimi, papà, certi li ricordo ancora. Sai che qualcuno l'ho conservato?

ETTORE – Vedi? Vedi? Qualcuno che mi apprezza c'è... Ma che caspita stavo dicendo?

LIDIA – Stavi parlando della cuginata di Rapallo e ti sei perso dietro zio Vic... *(allarmata)* Paola, che hai? Oddio, stai male?

PAOLA *(sofferente)* – No, è che... questa finestra... l'aria fredda mi viene proprio sulla schiena, eccì, eccì...

LIDIA *(agitata)* – Ettore, chiudi la finestra... è mai possibile che tu sia così insensibile... è tua figlia, dopo tutto...

ETTORE – Ma mi veniva l'aria addosso...

LIDIA – E così la fai andare addosso a tua figlia!

(ETTORE si alza e chiude la finestra, poi riprende a mangiare)

ETTORE *(masticando)* – Mia figlia, mia figlia... e che sarà mai! Un po' d'aria, un po' di nebbia... E poi è anche tua figlia, no?

PAOLA – Non è niente, dàì, mamma, non è niente... eccì, eccì...

LIDIA *(allarmata)* – Ma sei bianca come uno straccio! Ettore, smetti di ingozzarti e va' in cucina a prendere qualcosa per Paola! Su, spicciati! Datti da fare!

ETTORE – E che cosa devo fare?

LIDIA – Non lo so, falle un caffè, un tè... Paola, vuoi un tè bollente?

PAOLA – Sì, mamma, un tè mi farà bene...

LIDIA – Corri, Ettore, hai sentito? Va' a fare un tè per tua figlia, corri...

(ETTORE esce)

PAOLA – Forse ho mangiato troppa pizza... eccì!

LIDIA – Macché, la pizza di tua madre non può farti male, sono sicura che è stata l'aria fredda...

PAOLA – Ma quale aria fredda... è il freddo di questa casa... è che... che io qui...

LIDIA – Tu qui... che cosa?... che cosa vuoi dire, Paola? (*aggressiva*) Parla, dimmi.

PAOLA (*esitante*) – Prima mi hai chiesto perché non vengo... non veniamo più spesso... è che voi... voi siete sempre così... così concentrati su voi stessi... i vostri viaggi, le vostre cuginate, i vostri pranzi... eccì, eccì (*piangendo*)... ve ne andate sempre in giro... adesso non m'importa niente, ma quand'ero piccola... mi lasciavate sempre dalla nonna, non mi avete mai portato in viaggio con voi, mai che mi abbiate portato a una cuginata... ti rendi conto che voi eravate sempre in Sicilia e io la Sicilia non l'ho mai vista.

LIDIA – Non sapevo che tu volessi vedere la Sicilia.

PAOLA – Faccio per dire. E poi... i vostri litigi... i vostri famosi litigi, tutto il mondo ruota intorno ai vostri memorabili litigi...

LIDIA – Ma, Paola, i nostri litigi sono molto salutari, se non litigassimo tanto forse il nostro matrimonio sarebbe meno felice. Lo dice sempre anche tuo padre che i litigi...

PAOLA – Sì, sì, sarà anche vero, il fatto è che voi litigate e poi parlate dei vostri litigi e poi ricostruite la storia dei vostri litigi e insomma qui in questa casa ci sono solo i litigi.

LIDIA – Ma Paola, ti ho appena detto che litigare fa bene...

PAOLA – Sì, certo, fa bene.

LIDIA – Non credi che faccia bene?

PAOLA – Sì, ci credo, se lo dici tu e se lo dice anche papà, ci credo.

LIDIA – È per questo che con tuo padre litighiamo tanto. Per star bene.

PAOLA – E io? io, con chi litigo io? adesso che mi sono lasciata con Piero non saprei più con chi litigare, anche se volessi...

LIDIA – Ma se è per questo puoi venire qui, a litigare... noi litighiamo sempre, puoi litigare un po' anche tu, con noi... (*si rende conto, allibita*) Che cos'hai detto? Ti sei lasciata con Piero? E non mi dici niente!

PAOLA – Ma se te l'ho appena detto!

LIDIA (*aggressiva*) – Me lo dici adesso che ormai ti sei lasciata... perché non me l'hai detto prima?

PAOLA (*sul punto di piangere*) – Ma prima quando?... Non potevo mica dirtelo prima che ci lasciassimo, no? Non potevo sapere che ci saremmo lasciati...

LIDIA – Oddiomiodiomio, ti sei lasciata con Piero... e lui che dice, che fa?

PAOLA – Che dice? dice che... ma insomma che cosa vuoi che dica...

LIDIA – Come? Vi lasciate e lui non dice niente

PAOLA – Massì che dice...

LIDIA – E che cosa dice? Non dice mi dispiace, Paola, mi dispiace che ci lasciamo...

PAOLA – Ma certo che gli dispiace!

LIDIA – Ah, gli dispiace... (*pausa*) E a te non dispiace?

PAOLA (*spazientita*) – Uffa, mamma! Certo che mi dispiace! Ma che discorsi fai?

(*pausa*)

LIDIA – Insomma a lui dispiace, a te dispiace, allora perché vi lasciate?

PAOLA – Non puoi capire, mamma

LIDIA – Ah, non posso capire... io sono scema.

PAOLA – Non ho detto questo. È che tu non ti sei mai lasciata con papà.

LIDIA – Certo. Non mi sono mai lasciata con papà. E con questo? Credi che non possa capire certe situazioni?

PAOLA – Ma quali situazioni, se non sai niente...

LIDIA – Allora perché non mi racconti?

PAOLA – Non c'è niente da raccontare.

LIDIA – Ah... Ricordati che io sono tua madre e una madre capisce tutto.

PAOLA – E che cos'hai capito?

LIDIA – Che cosa mi tocca sentire... mia figlia... mio genero...

(pausa)

LIDIA – Ti ha piantata lui, vero?

PAOLA (*seccata*) – No, non mi ha piantata lui.

LIDIA – Allora l'hai piantato tu!

PAOLA – No, ci siamo lasciati contemporaneamente...

LIDIA – Non è possibile! C'è sempre uno che lascia l'altro un attimo prima.

PAOLA – Be', io non sono stata lì con l'orologio in mano a cronometrare.

LIDIA – Non è questione di cronometrare, sono cose che si capiscono... e quando vedi che l'altro sta per lasciarti lo devi lasciare tu, un attimo prima. Capisci, è tutta questione di tempi... Bisogna calcolare il momento giusto: non troppo presto e non troppo tardi.

PAOLA – Be', noi non abbiamo fatto così...

LIDIA – Ma prima di lasciarvi ne avrete parlato, no?

PAOLA – Certo che ne abbiamo parlato. Negli ultimi tempi non abbiamo fatto altro.

LIDIA (*speranzosa*) – Avete litigato?

PAOLA – No... questo è il guaio, non abbiamo litigato per niente... forse se avessimo litigato un po', almeno un pochino... se avessimo tirato fuori i problemi... invece abbiamo sempre parlato con calma... anzi al principio non parlavamo nemmeno... sembrava che tutto filasse liscio come l'o-

lio... invece non filava liscio per niente... quando l'abbiamo capito abbiamo cominciato a parlarne, ma era troppo tardi...

LIDIA – Secondo me dovevate litigare. Non dico tanto, ma un po', un pochino, un tantinino... A volte una bella litigata fa bene, scarica i nervi, e dopo le cose si capiscono meglio, ci si vuole più bene... Guarda me e tuo padre, litighiamo spesso, per questo ci vogliamo un gran bene...

PAOLA – Uffa, mamma! Basta parlare dei tuoi litigi con papà... Beati voi, che vi volete bene!

LIDIA – Be', non te la prenderai mica con noi perché ci vogliamo bene, no?

PAOLA – Mannò, che c'entra, anzi sono contenta, figurati.

LIDIA – Ma forse siete ancora in tempo.

PAOLA – In tempo? In tempo per che cosa?

LIDIA – Per fare una bella litigata, così chiarite tutto.

PAOLA – Ma dàì, mamma...

(pausa)

LIDIA – Però con tua madre potevi confidarti... potevo darti un consiglio... io un po' di esperienza ce l'ho... *(pausa)* e poi è strano...

PAOLA – Che cosa è strano?

LIDIA – Sì, dico, è strano che due che litigano sempre come me e tuo padre abbiano una figlia che non litiga mai... la litigiosità dovrebbe essere una cosa ereditaria. Ho letto su una rivista dal parrucchiere che i figli delle persone intelligenti hanno una buona probabilità di essere intelligenti. Sai, c'è il gene dell'intelligenza... si dice così, no?

PAOLA – Ma che ne so io, del gene dell'intelligenza!

LIDIA – Se c'è il gene dell'intelligenza, ci dovrebbe essere anche il gene della litigiosità. Io e tuo padre l'abbiamo di sicuro questo gene, ma tu non ce l'hai, è strano... proprio

strano... e poi, che cosa vuol dire gene? La rivista non lo spiegava.

PAOLA – Eh? Ma che stai dicendo?

LIDIA – Il fatto è che anche da piccola, quando assistevi ai nostri litigi non volevi mai partecipare... te ne stavi lì in un angolo e ci guardavi con aria... perplessa... sì, perplessa... mai che tu prendessi le mie parti...

PAOLA – Se è per questo non prendevo neanche le parti di papà...

LIDIA – Lo credo! Volevi dare addosso a tua madre? Già ci pensava tuo padre a darmi addosso... perché io avevo sempre torto e lui naturalmente sempre ragione...

(pausa)

LIDIA – Senti, Paola...

PAOLA – Dimmi, mamma...

LIDIA – Non è che per caso vorresti trasferirti qui... per un po'...

PAOLA – No, mamma, grazie... preferisco stare a casa mia...

LIDIA – Ma forse ti farebbe bene stare un po' coi tuoi genitori... potresti imparare a litigare... (*dubbiosa*) ma litigiosi si nasce o si diventa?... mah... io devo averlo nel dienneà.

PAOLA – Ma lascia perdere...

LIDIA – Però l'hai detto anche tu, prima, che è meglio litigare che tenersi dentro le cose... ma per litigare bisogna saperci fare... non è mica semplice, c'è tutta una tecnica, del litigio... il litigio è un'arte... lo dice sempre, tuo padre... (*enfatica*) Lidia, il litigio è un'arte... eh, che ne dici? vuoi venire? ti insegniamo noi, a litigare... siamo bravi, sai...

PAOLA (*piangendo*) – No, mamma, non me la sento... e poi non è questione di imparare a litigare... non è questo, mamma... vedi... qui non si parla, in questa casa non si è mai parlato, voi litigate per non affrontare i problemi, lo capisci?

LIDIA – Per non affrontare i problemi? Ma quali problemi? I problemi noi li affrontiamo, altroché, litighiamo sempre per qualche problema, mi pare...

PAOLA – Ma quali sono i vostri problemi! Che vestito mi metto? Andiamo al cinema o a teatro? Ti faccio gli spaghetti o i fusilli? Hai comprato la guida Tv? Guardiamo il giallo o il documentario sui dinosauri? Secondo me bisogna spostare quel mobile, ridipingere la cucina... questi sono i vostri problemi, ma i problemi veri, quelli mai, quelli non devono saltar fuori, guai!

LIDIA (*piccata*) – E quali sarebbero i problemi veri, eh, quali sarebbero?

PAOLA – Per esempio mi avete mai chiesto di Piero? mai che mi abbiate chiesto: come va con Piero? che fate? come state insieme? siete felici?... e adesso che ci lasciamo...

LIDIA (*sbottando*) – Ma questi sono problemi vostri... Noi ci occupiamo già tanto dei nostri, non vorrai mica che ci occupiamo anche dei problemi degli altri! O che litighiamo per i problemi degli altri! Ci mancherebbe... ne abbiamo già abbastanza... E poi, dico, voi l'avete capito perché vi lasciate? Eh, di', l'avete capito?

PAOLA – No...

LIDIA – E allora come possiamo capirlo noi? Dico, ti sei mai confidata con noi, non dico con tuo padre, che non capisce niente, ma con me, che sono tua madre? Hai mai chiesto i miei consigli?

PAOLA – Sapevo che era inutile...

LIDIA (*risentita*) – Inutile? Ma Paola, che stai dicendo? Dunque parlare con me sarebbe inutile...

ETTORE (*rientrando, giulivo*) – Che cosa sarebbe inutile?...

LIDIA – Dicevo, speriamo che il tè non sia inutile, che le faccia bene.

ETTORE – Speriamo, sì. Ecco il tè. Come ti senti, Paola?... Ma dico, piangi?

PAOLA – No, non piango, è il raffreddore... eccì, eccì.

LIDIA – Su, su... bevi, bevi, il tè ti farà bene...

ETTORE – Sì, ti farà bene...

LIDIA – E tu non ripetere tutto quello che dico io!

ETTORE – Ma io volevo solo...

LIDIA – Perché non vai a fare il tuo riposino? Su, Ettore... va', va'... intanto io sparecchio e Paola mi aiuta, vero Paola?

PAOLA – Sì, mamma...

LIDIA – Ecco, vedi? Una madre e una figlia hanno sempre delle cose da dirsi...

ETTORE – Cose che i padri non debbono sentire, vero?

LIDIA – Vero.

ETTORE – Cose di donne, eh?

LIDIA – Cose di donne.

ETTORE – Come quando sei anni fa, subito dopo il matrimonio di Paola, vi chiudevate in camera per ore a bisbigliare... Che cosa vi raccontavate? Non me l'hai mai voluto dire!

LIDIA – Adesso posso dirtelo. Parlavamo del mio nipotino.

ETTORE (*sbalordito*) – Nipotino? Ma quale nipotino?

LIDIA – Il mio nipotino.

ETTORE – Hai un nipotino? Allora ce l'ho anch'io, un nipotino!... Ma... dov'è questo nipotino?

LIDIA – Mannò, non c'è nessun nipotino...

ETTORE – Fammi capire: di che nipotino parlavate se non c'è nessun nipotino?

LIDIA – È che Paola credeva di essere incinta ed eravamo tutte elettrizzate... invece non era vero.

ETTORE – E voi ne parlavate...

LIDIA – Noi ne parlavamo come se il nipotino dovesse arrivare. Era come se lo stessi costruendo noi...

ETTORE – Costruendo voi? Ma come, con le vostre chiacchiere? Mai sentita una stupidata del genere!...

LIDIA – Stupidata o no, noi ci credevamo e facevamo i nostri progetti.

ETTORE – I vostri progetti!

LIDIA – Sì, i nostri progetti...

ETTORE – E a me nessuno ha mai detto niente! Potevo diventare nonno senza saperlo!

LIDIA – Mannò, prima o poi te l'avremmo detto.

ETTORE – Ah, meno male... Il fatto è che mi tenete sempre all'oscuro di tutto... come quella volta che Paola si è rotta un dente giocando a pallacanestro e l'ho saputo solo quando ho dovuto saldare la parcella del dentista...

LIDIA – Ma allora era una bambina, tu avevi il tuo lavoro, le tue preoccupazioni, perché avremmo dovuto dirti una cosa così insignificante... figurati, un dente...

ETTORE – Sì, ma il nipotino non era una cosa insignificante! Un nipotino non è un dente, no? Non ho mai visto un nipotino che somigli a un dente.

LIDIA – Piantala, Ettore, tu della famiglia non ti sei mai preoccupato, quindi adesso non far finta di essere risentito perché ti abbiamo tenuto all'oscuro del nipotino.

ETTORE (*incollerito*) – Ma insomma, che cos'è questa storia, ne parli come se il nipotino esistesse.

(*pausa*)

ETTORE (*guardando a turno le due donne*) – Silenzio! Mi raccomando, silenzio, eh! Che non vi caschi la lingua se parlate... (*urlando*) C'è o non c'è questo nipotino? Parlate, perdio!

PAOLA (*con un filo di voce*) – No, non c'è...

ETTORE – E allora che cosa sono tutti questi misteri? Vi siete messe in testa di farmi ammattire?

LIDIA – Non c'è bisogno di farti ammattare... sei già fuori di testa.

ETTORE (*sbalordito*) – Fuori di testa, io?

LIDIA – Sì, tu. Chi altri?

ETTORE (*con calma*) – Ho capito. Vuoi litigare. Potevi dirlo subito che vuoi litigare, così mi regolavo.

LIDIA – Ma io non voglio litigare.

PAOLA – Per favore, papà... non litigate proprio adesso!

ETTORE – Perché no? È forse un momento sbagliato, per litigare? È un giorno sbagliato? È un'ora sbagliata?

LIDIA – Senti, Ettore, oggi non ho voglia di litigare. Non è proprio il caso di litigare, Paola non si sente bene e anch'io sono stanca. Poi di domenica le litigate non vengono molto bene.

ETTORE – Come non vengono bene? E a Urbino, allora, quella bellissima litigata che facemmo davanti al Palazzo Ducale. Era domenica, no?

LIDIA – Sì, sì, era domenica, ma adesso non me la sento...

ETTORE – D'accordo... Non litighiamo. (*pausa*) Ma la faccenda del nipotino...

LIDIA – Te la spiego subito...

ETTORE – Alla buon'ora! Sono tutt'orecchi.

LIDIA – Vedi, Paola aveva un ritardo di tre giorni e abbiamo subito pensato a un nipotino.

ETTORE (*sbalordito*) – Tre giorni? Un ritardo di tre giorni e vi siete subito fabbricate un nipotino... Io non me ne intendo molto, ma mi sembra una cosa da pazzi! Tre giorni, dico, tre giorni... fosse stata una settimana, quindici giorni...

LIDIA – Ma Paola è sempre stata così regolare. È un orologio, vero Paola?...

ETTORE (*stupito*) – Sei un orologio?

LIDIA – Sì, insomma, un calendario.

ETTORE (*guardando la figlia perplesso*) – Sei un calendario?

LIDIA – Insomma, non sgarra di un giorno.

ETTORE – Quindi dopo tre giorni...

LIDIA – Sì, dopo tre giorni eravamo tutte e due convinte che ci fosse un nipotino in arrivo.

ETTORE – Dunque non è vero che mia figlia è un calendario!

LIDIA – Ma è un modo di dire... E poi tu di queste cose di donne non ti devi impicciare...

(pausa)

ETTORE (*raddolcito*) – E così avete pensato a un nipotino... E perché non una nipotina? Quasi quasi avrei preferito una nipotina... E tu Paola? Non avresti preferito una nipotina?...

LIDIA – Una nipotina? Vuoi dire una figlia... Ma lascia perdere! Che importanza ha, nipotino o nipotina, tanto non c'era niente e non c'è stato niente neanche dopo...

PAOLA – Basta con questa storia, per favore non parliamone più, tanto...

ETTORE – Tanto cosa?

LIDIA – Tanto lei e Piero non possono avere figli.

PAOLA – Mamma!

LIDIA – È ora di dirlo, no? Anche tuo padre deve saperlo.

ETTORE – E perché mai? Tutti possono avere figli!

LIDIA – Non dire stupidaggini. Tante coppie sono senza figli perché non possono averne.

ETTORE (*perplesso*) – Davvero?...

LIDIA – Davvero, sì...

ETTORE – Guarda guarda...

LIDIA – Ma in che mondo vivi? Non hai mai sentito parlare di sterilità?

PAOLA – Mamma!

ETTORE – Sterilità... Già, ora che ci penso... Quindi Paola sarebbe sterile...

PAOLA (*urlando*) – Papà, mamma, smettetela... Non torturate mi.

LIDIA – Sì, Ettore, non torturarla. È tua figlia.

ETTORE – È anche tua figlia, non dimenticarlo.

LIDIA – Ettore, è meglio che tu vada a riposare un po'.

ETTORE – Sì, sì... vado... (*ilare e svagato*) Da quando sono in pensione mi faccio sempre un sonnellino, dopo mangiato. Quando mi alzo mi pare di cominciare una giornata nuova, mi sento fresco, riposato... Sterile, ho una figlia sterile, chi l'avrebbe mai detto, sana e robusta com'è... Ma sei sicura, Paola? O non sarà invece quell'architetto?

PAOLA (*quasi in lacrime*) – Ti prego, papà!

LIDIA (*spingendolo verso la porta*) – Sì, sì, ti prego, Ettore, va', va', adesso...

ETTORE – Però, che storia... un nipotino... adesso avrebbe sei anni, cinque, il pomeriggio verrebbe lui a svegliarmi: nonno, è ora di alzarsi, nonno... peccato... e poi ti chiamerebbe nonna, nonna Lidia... non ti piacerebbe?

LIDIA – Certo che mi piacerebbe, ma le cose sono andate così... Vai a fare il tuo pisolino, Ettore.

(ETTORE *esce*, LIDIA e PAOLA *restano sole*)

LIDIA – Lo vedi quanto è pesante, tuo padre? Lo sopporto solo perché gli voglio bene e perché è molto bravo a litigare... I nostri litigi...

PAOLA (*esasperata*) – Mamma, lascia perdere i tuoi litigi per un po', ti prego!

LIDIA – Sì, hai ragione... Di che cosa parliamo?... Ah, sì... povera piccola, allora quel mostro ti ha lasciata!

PAOLA – No, mamma. Ti ho detto che non mi ha lasciata lui...

LIDIA – Ma perché non vuoi venire a stare un po' con noi, ti rimetterei a posto la tua camera, adesso è il mio guardaroba...

mi prenderei cura di te... ti farei da mangiare... cose buone... la pizza... e poi ti aiuterei a sceglierti i vestiti, che sei sempre vestita come un ragioniere... tu con il tuo lavoro non ce la fai a custodirti come dovresti, sei dimagrita... e poi... adesso che ti guardo... (*stupefatta al massimo*) ma come ti sei tagliata i capelli? PAOLA – È un'ora che sono qui, e te ne accorgi solo adesso, che mi sono tagliata i capelli? Ecco perché non voglio venire qui. Sarei un'estranea.

LIDIA – Ma che cosa dici? Un'estranea? Ma tu sei nostra figlia... come puoi dire...

PAOLA – Preferisco star sola.

LIDIA – Ma come, sola? E lui, dico, lui dove lo metti, Piero? Non sta con te?

PAOLA – No, lui è tornato da sua mamma.

LIDIA (*decisa*) – E tu torni dalla tua. Anche tu hai una mamma, lo sapevi? Ciascuno sta dalla propria mamma e finis!

PAOLA – Non tormentarmi, per favore...

(*pausa*)

LIDIA – Però coi capelli così stai proprio male... Non ti vedevi mentre il parrucchiere te li tagliava? Perché non l'hai fermato?... E poi da chi sei andata?

PAOLA – Dal mio parrucchiere.

LIDIA – E come si chiama?

PAOLA – Gianni, si chiama Gianni... ma che caspita c'entra adesso come si chiama il mio parrucchiere!

LIDIA – Dovevi andare dal mio, da Aldo, che è così bravo. Lui sì che ti avrebbe fatto un bel taglio, ma tu...

PAOLA (*alzando la voce*) – Lascia perdere, per favore...

LIDIA – Paola! Non parlarci così... e non alzare la voce... tuo padre sta dormendo...

PAOLA (*exasperata*) – Sì, mio padre sta dormendo, sì...

(pausa)

LIDIA – Vuoi ancora un po' di pizza?

PAOLA (*guardandola stranita*) – Pizza? Ma stai scherzando? Io ho lasciato mio marito e tu mi vieni a parlare di pizza?

LIDIA – Ah, allora l'hai lasciato tu! Lo dicevo io, quell'uomo non vale niente, per questo l'hai lasciato. (*convinta*) Hai fatto bene a lasciarlo! Anche papà...

PAOLA – Non dire così... Piero ha tante buone qualità...

LIDIA – E quali?

PAOLA – Be'... È buono, paziente... non alza mai la voce...

LIDIA – E lì sbaglia, te l'ho detto che bisogna litigare e non si litiga mica a bassa voce, bisogna alzarla, la voce, (*urlando*) bisogna urlare!

PAOLA – Ssst! Dài, che papà dorme...

(pausa)

LIDIA (*fregandosi le mani, quasi contenta*) – Insomma, l'hai piantato. Hai piantato l'architetto. E lui come l'ha presa?

PAOLA – Ma te l'ho detto... l'ha presa male.

LIDIA – Male, eh? L'ha presa male. Certo, l'hai piantato... e lui mica poteva prenderla bene, giusto? (*pausa*) Ma ancora non ho capito perché l'hai piantato. Sette anni di matrimonio e poi... trac, lo pianti...

PAOLA – Sarà la crisi del settimo anno.

LIDIA – Sciocchezze, la crisi del settimo anno non esiste, sennò tuo padre e io ci saremmo dovuti lasciare... quante volte? tre... no, quattro... cinque, quasi. Cinque volte!

PAOLA – Ti prego, mamma...

LIDIA (*seria*) – Paola. Guardami negli occhi... Guardami, ti dico!

(PAOLA *la guarda di sfuggita*)

LIDIA – Paola. Lo so perché vi siete lasciati.

PAOLA (*smarrita*) – Lo sai?

LIDIA – Sì. Piero ha un'altra.

PAOLA – Macché.

LIDIA – Come macché? Perché? Capita spesso, sai, che i mariti si trovino un'amante.

PAOLA – L'avrei saputo.

LIDIA – Tu ti illudi, cara mia. Le mogli sono sempre le ultime a sapere.

PAOLA – In questo caso no, l'avrei saputo subito.

LIDIA – Perché, sei un'indovina?

PAOLA – Ti dico che non è possibile.

LIDIA – E io ti dico che è possibilissimo. Se si è raffreddato nei tuoi confronti vuol dire che ha un'amante. E poi non state mai insieme, tu viaggi e lui resta qui, poi viaggia lui e tu resti qui o viaggi anche tu, ma da un'altra parte. Che matrimonio è, il vostro?

PAOLA – Oggi tutte le coppie sono molto indipendenti.

LIDIA – Sì sì, indipendenti, e allora lui si è messo con la sua segretaria... come si chiama la sua segretaria?

PAOLA – Si chiama Lucia.

LIDIA – Ecco, si è messo con questa Lucia.

PAOLA – Mannò, dovresti vederla, la povera Lucia...

LIDIA – Perché, che cos'ha? È gobba, è storpia, è cieca, è nana, ha due teste? E se non è la segretaria sarà un'altra. Te lo dico io, che me ne intendo: Piero ha un'amante.

PAOLA (*quasi ridendo*) – Ma che dici? Piero un'amante?... Mannò, è ridicolo...

LIDIA – Ridicolo? Ridicolo!... Già, l'architetto non è il tipo...

PAOLA (*ridendo*) – No, non è proprio il tipo, te l'assicuro...

LIDIA – Me l'assicuri? Che cosa vuoi dire?... Aaaah... ho capito (*fa un gesto eloquente con la mano*) adesso è chiaro... Ma perché non me l'hai detto prima?

PAOLA – Ma che cosa volevi che ti dicessi? Sono cose tra marito e moglie...

LIDIA – Certo, però io sono sempre la tua mamma, non importa sei hai ventinove anni... Sei sempre la mia bambina, la mia piccolina...

PAOLA – Smettila, per favore, non sono più una bambina.

LIDIA – Non sei una bambina, no, ma non capisci niente. Della vita non capisci niente...

PAOLA (*risentita*) – Ah, no? Io non capisco niente? E tu, tu capisci qualcosa della vita? Tu che non hai mai lavorato, che non hai mai avuto un problema, una crisi, una difficoltà, che cos'hai capito della vita, tu? Con un marito che ti ha sempre accontentata in tutto, che ti porta sempre in giro, a teatro, ai concerti, che ti ha comprato questo appartamento di lusso... e pranzi e vestiti e pellicce e gioielli... ma che cosa sai tu, della vita?

LIDIA (*sbalordita*) – Ma... ma che cosa stai dicendo? Non so niente della vita? Io? Ma tu, tu...

PAOLA – Quando andavi in giro con papà mi abbandonavi sempre dalla nonna... Io sono cresciuta con mia nonna!

LIDIA (*stupita*) – Con tua nonna, certo... perché, non stavi bene con la nonna?... E poi... perché mi parli in questo modo? (*alzando la voce*) Stai parlando a tua madre, lo sai? Lo sai che io ti ho dato la vita e che...

PAOLA – Ecco la solita tiritera, mi hai dato la vita... e allora? L'hai fatto perché ti ha fatto comodo mettermi al mondo, perché una donna senza figli non è una donna completa, l'hai sempre detto, me l'hai rinfacciato ogni momento, per umiliarmi... io che figli non ne ho avuti per te sono una fallita... (*urlando*) E non venirmi fuori con la storia che mi hai dato la vita, perché fare un figlio era un tuo bisogno, non te l'ho chiesto io, di mettermi al mondo, per te sono stata la ciliegina sulla torta... Avevi tutto, e hai voluto anche

la figlia! Per dire a tutti guardate mia figlia! Come si dice guardate che bel televisore, che bella macchina nuova, che bel vestito...

LIDIA (*furente*) – Come osi! Come osi! Non posso credere che tu sia mia figlia... Non l'ho messo al mondo io questo... questo mostro! (*smarrita*) Ma che cosa ti ho fatto perché tu debba trattarmi così? Non ti ho forse voluto bene, non ti ho sempre accontentata in tutto? La scuola, la pallacanestro, l'università, la macchina, le feste... Tutto, tutto... e adesso, adesso perché non hai saputo trovarti un uomo... perché ti sei trovata una mezza cartuccia, adesso te la prendi con me?

(*pausa*)

LIDIA – Non posso credere alle mie orecchie... ma ti sei sentita, hai sentito quello che hai detto... Io... io sarei un'egoista... una madre snaturata... che ti ha voluto solo per il proprio piacere, per orgoglio... Ma ti ho messa al mondo io, sai? Tra lacrime e urla e dolore e quando sei uscita da me ti hanno posato sul mio seno e ti ho stretta a me come... come il mio gioiello... carne della mia carne... sei stata nove mesi dentro di me... sei me, tu sei me, lo capisci? E io sono te! Come puoi dire queste cose tremende? E come puoi pensare che io... io, tua madre, ti faccia una colpa di non avere figli... È pazzesco, pazzesco...

PAOLA – Sì, me ne fai una colpa... Tutte le mie amiche sono sposate e hanno dei figli e anche le tue amiche hanno dei figli, e tu volevi tanto un nipotino, e papà anche, non l'ha mai detto, ma si capisce lontano un miglio che vorrebbe un nipotino, o una nipotina, l'hai sentito, prima, no?... E tu sempre a parlarmi dei figli delle mie amiche... E io niente, niente! Come una fontana secca. (*urlando*) Ecco perché non mi vuoi bene! Me ne volevi una volta, me ne hai voluto per

un anno dopo il matrimonio, quando ci speravi, poi piano piano hai smesso di volermi bene!

LIDIA (*non si capacita*) – Ma... ma... non credo a quello che sento... Ma come puoi dirmi una cosa del genere... Io che non ti voglio bene... ma.. ma... se mi butterei nel fuoco per te... per la mia bambina (*comincia a singhiozzare violentemente*).

PAOLA – E smettila! Non sono la tua bambina... sono una donna, sono cresciuta, ho i miei problemi, il mio lavoro, la mia vita, i miei desideri, i miei sogni... sogni che sono andati in frantumi...

LIDIA – E la colpa è mia? È mia la colpa se i tuoi sogni sono andati in frantumi? Ah, è comodo, è comodo prendersela con chi non ha colpa di niente... Perché non te la prendi con tuo marito, anzi con te stessa?

(*pausa*)

PAOLA (*disperata*) – Oddio... Oddio... Come sto male... mi crolla tutto intorno, non so più quel che dico. (*comincia a piangere*) Scusami... non volevo... non volevo dire quello che ho detto... perdonami, mamma...

LIDIA (*sconvolta, piangendo*) – Io non ti voglio bene?... Ma chi ti ha dato il latte, chi ti ha lavato, cullato, chi ti ha vegliato quando eri malata, chi ha gioito per te quando sei diventata donna... chi adorava i tuoi capelli... belli, lunghi fino alla vita, che erano l'invidia di tutte le tue amiche e delle altre mamme... (*improvvisamente volubile*) Non come quella specie di scopino che hai in testa adesso...

PAOLA – Ecco che ricomincia con i capelli... Sono abbastanza grande da sapere come pettinarmi.

LIDIA – Sì, sei abbastanza grande per trattare tua madre come un'estranea, che dico un'estranea! Una mendicante, una... una pezzente... E sei abbastanza grande per piantare

un marito che ti ha sempre portata in palmo di mano... E che non ti ha mai fatto un torto. (*pausa, inquisitiva*) Ti ha fatto un torto? Ti ha fatto le corna?

PAOLA (*debolmente*) – No...

LIDIA – E allora? Perché lo pianti? Che cosa ti manca?... (*pausa*) Sì, sì, ho capito che cosa ti manca... (*d'improvviso*) Ma allora... allora... sei tu che hai un altro! Eh, di', hai un altro, vero? ecco perché non vuoi venire qui dai tuoi genitori, perché vuoi fare i tuoi comodi!

PAOLA – Per favore, mamma, non parlare così.

LIDIA – Ah, adesso sono di nuovo la mamma... e come dovrei parlare, che cosa dovrei dire?

PAOLA – La vita... la vita...

LIDIA – Ma quale vita! Non è una scusante. La vita c'è per tutti. Credi che non abbia avuto anch'io le mie occasioni? (*sognante*) Credi che non fossi bella, desiderabile, credi che non mi accorgessi di come mi guardavano gli uomini? Eppure...

PAOLA – Erano altri tempi, mamma, e poi eri sempre con papà.

LIDIA – Come dire che se tuo padre si fosse voltato in là per un momento gli avrei subito messo le corna? Ah, come mi conosci poco.

PAOLA – Tu non lavoravi, oggi è tutto diverso, le cose sono cambiate...

LIDIA – Sì, sì, le cose sono cambiate, me ne rendo conto, altroché... Adesso le donne lavorano, hanno i soldi, sono indipendenti... fanno quello che vogliono... lasciano i figli con la... con la badabambini... come si dice... la babysitter, con un'estranea, altro che con la nonna, perché anche la nonna va a divertirsi...

(*pausa*)

LIDIA – E poi, non stavi bene da tua nonna, quand’eri piccola? che cosa ti mancava? Non potevo ogni tanto fare un viaggetto con mio marito? In libertà?

PAOLA – In libertà, sì, senza quell’impiastro di tua figlia... Per poter litigare in pace con papà...

LIDIA – Ma smettila di lagnarti, hai avuto una vita da principessa!

PAOLA – Ho avuto una vita da principessa, sì, ma adesso sono qui coi miei problemi. E nessuno mi dà una mano.

LIDIA – Sei tu che non vuoi farti aiutare. Ti ho detto di venire qui da noi. Staresti benissimo, ma tu no, sei testarda come un mulo.

(pausa)

PAOLA – Mamma...

LIDIA – Che c’è?

PAOLA – Mamma, perdonami... Ti chiedo scusa per quello che ho detto...

LIDIA – Non so se ti perdono. E poi anche se ti perdono non posso dimenticare... Mi hai ferita... mi hai calpestata... *(quasi piangendo)* Sono tua madre... sono un essere umano anch’io, che cosa credi?...

(pausa)

PAOLA – Mamma... ti prego... perdonami...

LIDIA – Massì... ti perdono, ti perdono... ma ti perdono per stanchezza, per esaurimento... non ne posso più... Con tuo padre litigo sempre, ma non mi è mai capitato di essere così stanca... per noi è una specie di sport... invece con te... con te è stata una cosa seria, una cosa della vita...

PAOLA – Abbracciami, mamma, ti prego... come quando ero piccola...

LIDIA – Massì, massì, vieni qui, piccola mia, così, stai fra le mie braccia... dovrei starci io fra le tue braccia, grande come sei... (*si abbracciano e si baciano piangendo commosse*)

(*pausa*)

LIDIA – Vuoi bere qualcosa?

PAOLA – Sì, grazie, berrò il tè.

LIDIA – Ma è freddo, ormai. Te ne preparo un altro.

PAOLA – No, no, va bene così, mi piace il tè freddo...

(*pausa*)

LIDIA (*severa*) – Allora. Hai un altro, vero? Non si lascia il marito se non c'è un altro.

PAOLA (*esita, poi annuisce*) – Sì...

LIDIA – Oh, finalmente! Ma che cosa ti è saltato in mente? Non ti vergogni?... Mia figlia... mia figlia ha un amante!

PAOLA (*risentita*) – Non usare quella parola, per favore...

LIDIA – E che parola dovrei usare? Un amico, un ganzo, un cicisbeo...? Un corteggiatore, un accompagnatore, un cascamoto, uno spasimante... E spasima molto? O ha smesso di spasimare da un pezzo? Non spasima più, vero? Non ha più motivo di spasimare, magari adesso sei tu che spasimi!

PAOLA – Mamma, smettila!

LIDIA – Bada, non voglio sapere niente. Per me non esiste e non esisterà mai. Non è che Piero mi entusiasmi, ma è tuo marito. Quest'altro non è niente, non esiste, hai capito? Non devi parlarmene mai, se non vuoi che ti chiuda la porta in faccia.

(*pausa*)

LIDIA – E chi è, questo tuo... questo tuo... coso?

PAOLA (*esitando*) – Uno...

LIDIA – Ah, meno male che è uno solo... Che cosa fa?

PAOLA – È avvocato.

LIDIA – Ah, da un professionista a un altro, dall'architettura alla giurisprudenza!... È libero, almeno? Non sarà mica sposato?

PAOLA – No... cioè, è separato...

LIDIA – Anche lui! Ma è un'epidemia!... Comunque, tra separati vi capirete meglio. E poi non m'interessa, ti ho detto.

(*pausa*)

LIDIA – Ha figli?

PAOLA – Mamma, ti prego, lasciami in pace... Non tormentarmi con tutte queste domande... No, non ha figli...

LIDIA (*sospira*) – Questo è quello che ti ha detto lui. Dicono tutti così... Poi salta fuori che non è separato, che è sposato sposatissimo e che ha tre figli.

PAOLA – No, ti assicuro che...

LIDIA – Come fai a saperlo? Hai visto il suo stato di famiglia? Sei andata dai carabinieri a chiedere informazioni? Hai ingaggiato un investigatore privato? Come fai a sapere che non ti prende in giro? Non sarebbe mica la prima volta che capita, sai?

PAOLA – Mi fido di lui.

LIDIA – Ah, allora siamo a posto... E dove vi trovate, con il tuo cicisbeo?

PAOLA (*alzandosi di scatto*) – Oh, insomma, basta, non starò qui a farmi insultare... (*si risiede*)

LIDIA – Ti ho detto che non voglio sapere niente.

(*pausa*)

LIDIA – Ma perché, perché tutto questo? Quando ti sei sposata mi sono detta finalmente Paola si è sistemata, mia figlia ha un marito, adesso è una signora, nessuno potrà dire niente... finché una è ragazza, che i giovanotti le corrono dietro, può capitare di tutto, tutti possono chiacchierare e ridacchiare e mormorare... ma quando una è sposata, basta, tutto è a posto, tutto è chiaro... ero così fiera, soddisfatta... mi ricordo che al matrimonio avevo quella mise azzurra che mi stava così bene, con il cappellino color malva... te lo ricordi il mio cappellino color malva? ma come puoi ricordartene... però ero la più elegante, le altre signore si erano impegnate, facevano sfoggio di abiti chic, firmati, coi guanti lunghi... ma io ero la più elegante, me lo disse anche papà alla fine della cerimonia, Lidia eri la più elegante... ah, che caro uomo tuo padre... ero così felice, quel giorno.

PAOLA – Anch'io ero felice... o almeno mi sembrava.

LIDIA – Ti sembrava? Allora non eri convinta di quello che facevi! Perché ti sei sposata?

PAOLA – Così... le mie amiche si sposavano tutte, una dopo l'altra, avevo l'età in cui ci si sposa, si mette su famiglia, ma non sapevo neanche che cosa volesse dire mettere su famiglia... mi sembrava che avere un marito fosse una cosa bella, mi dicevo che una coppia affronta meglio la vita e i suoi problemi, poi sarebbero venuti i figli... desideravo tanto avere dei figli (*piange*) prenderli in braccio, accarezzarli, mangiarli di baci... tu mi puoi capire, vero, mamma?

LIDIA – Certo che ti capisco, come potrei non capirti... vieni qui, abbracciami...

PAOLA (*abbraccia LIDIA*) – E invece, tutto a rotoli...

LIDIA – Adesso che cosa dirà la gente?

PAOLA (*scatta*) – La gente? Ti preoccupi della gente? Con quello che mi sta succedendo ti preoccupi della gente? Che cos'ha fatto la gente per me? Che cosa mi ha dato?

LIDIA – Ma... i nostri amici, i parenti, i cugini... che cosa diranno?

PAOLA – All'inferno i cugini!

LIDIA – Meno male che la zia Berenice è morta... altrimenti...

PAOLA – Che c'entra la zia Berenice?

LIDIA – Lei ci teneva tanto, alla forma... (*volubile*) Sai, la zia Berenice era sempre elegantissima, anche quando era in età si vestiva sempre bene, di colori chiari, non voglio portare il lutto prima di essere morta, diceva, e si vestiva sempre come una ragazza...

PAOLA – Allora tu hai preso da lei...

LIDIA – Che cosa vuoi dire?

PAOLA – Voglio dire che anche tu ti vesti sempre come una ragazza... anzi, come...

LIDIA (*irata*) – Come? Come? Su, dillo! Come...

PAOLA – Come una bambina... ecco.

LIDIA (*addolorata*) – Come una bambina? Io... io mi vesto...

PAOLA – Sì, hai sempre degli abitini frufu, delle camicette scollate, delle gonne corte sopra il ginocchio, porti dei tacchi altissimi...

LIDIA – E come dovrei vestirmi? Da suora? A mio marito piaccio così!

PAOLA – Sì, ma la gente, visto che la gente t'interessa tanto, le gente ti ride dietro, i nostri amici... Hai quasi sessant'anni!

LIDIA (*urlando*) – Basta, smettila! Oggi non fai altro che offendermi. Che cosa ti ho fatto, che tu mi debba trattare così? Perché hai i tuoi problemi, perché hai il rimorso delle cose che fai te la prendi con me? Non è mica colpa mia se ti sei buttata tra le braccia di un amante, se hai piantato tuo marito (*piange*) non puoi prendertela con me per i tuoi sbagli... Che c'entro io? E poi non ho sessant'anni, ne ho cinquantasette e mezzo...

(pausa. LIDIA piange, PAOLA guarda a terra, lanciando qualche occhiata in tralice a sua madre)

PAOLA (avvicinandosi a LIDIA, allunga una mano come per toccarla, poi la ritira) – Mamma...

LIDIA (singhiozzando) – Non sono più la tua mamma, e tu non sei più la mia bambina...

PAOLA – Scusami, mamma...

LIDIA – E poi, con quei capelli, conciata così, vieni a criticare me?

PAOLA – Ecco che ricomincia coi capelli... lascia perdere i capelli... Ti chiedo scusa.

LIDIA – Ah, mi chiedi scusa! È facile chiedere scusa, ma quello che mi hai detto... Non puoi colpirmi e poi chiedermi scusa come se nulla fosse.

PAOLA – Ti prego, mamma... È già tanto difficile per me... Aiutami, ti prego...

LIDIA – Per te è difficile? E per me? Per me, non è difficile, sapere che mia figlia va alla deriva, si perde...

PAOLA – Mannò, mannò, quale deriva... Enzo...

LIDIA (asciugandosi gli occhi, curiosissima) – Enzo? Ah, adesso vengo a sapere che si chiama Enzo...

PAOLA – Sì, Enzo mi vuol bene...

LIDIA – Meno male che ti vuol bene... se poi ti volesse male!

PAOLA – Non devi preoccuparti per me. Saprò cavarmela.

LIDIA – Chissà che cosa dirà tuo padre... Darà tutta la colpa a me, sai com'è fatto lui, faremo una gran litigata.

PAOLA – E così risolverete tutto...

(pausa)

LIDIA – Perché non dirmi niente?... Mi hai fatto proprio male... avrei potuto consigliarti, esserti vicina...

PAOLA – Scusami, mamma, non potevo dirti niente, ero così confusa...

LIDIA – Una volta eravamo amiche... Non ti ricordi quanto abbiamo parlato quando aspettavi il bambino?... Cioè non l'aspettavi, ma lo credevamo... Com'è stato bello, quel periodo, ah pochi giorni, tre o quattro, ma ero beata, già mi vedevo fargli le pappine, cucirgli i vestitini, comprargli i giocattoli, sì, perché lo avrei viziato, sarei stata una nonna esemplare, una nonna da manuale...

PAOLA – Meno male che non c'era niente...

LIDIA – Come, meno male?

PAOLA – Avresti cercato di fargli tu da mamma, me l'avresti sequestrato, avresti cercato di dare a lui quello che non hai dato a me.

LIDIA – Ma sei pazza? Che cosa non ti avrei dato io? Ricominci daccapo, eh? Ricominci a insultarmi...

PAOLA (*rassegnata*) – Mannò, mannò, saresti stata perfetta...

LIDIA – Lo so sai che non mi puoi sopportare... che scarichi tutto su di me... ma non è colpa mia se il tuo matrimonio è fallito, se hai un amante, se non hai figli...

PAOLA (*esasperata*) – Ecco, ecco tutte le mie colpe, signori della corte, ecco qui l'infedele, l'inetta, la fallita... al rogo, al rogo!

LIDIA – Basta, basta... Non ne posso più... Parliamo d'altro, per favore... Come va il tuo lavoro?

PAOLA – Il mio lavoro? Va bene, benissimo, non potrebbe andar meglio, almeno in quello sono brava, sono un mostro di bravura...

(*pausa*)

LIDIA – E Piero lo sa? Dico, dell'avvocato, di questo... Enzo?

PAOLA – Non ancora... glielo dirò presto.

LIDIA – E che cosa gli hai detto quando l'hai piantato? Come

ti sei giustificata? Caro Piero, io ti pianto. E perché mi piantati? Così, mi va di piantarti e ti pianto.

PAOLA – Ho detto che dovevamo prenderci una pausa, che dovevamo riflettere.

LIDIA – Riflettere? E intanto tu riflettevi con quell'altro. Riflettete spesso?

PAOLA – Mamma! Piantala! Non sopporto più questo tono volgare...

LIDIA – Volgare?... Ma la volgarità l'hai fatta tu, cara...

PAOLA (*esausta*) – Mamma, ti prego... sono stanca...

LIDIA – Comunque di questo tuo... avvocato non voglio sapere niente. Sia chiaro che qui non lo voglio. Figuriamoci se lo vorrà tuo padre. Già Piero gli stava sullo stomaco, non lo può sopportare, cioè non lo poteva sopportare... anzi continua a non sopportarlo... adesso non so neanche più come devo parlare... povera me!

PAOLA – Diamo tempo al tempo... adesso cambiamo discorso, ti prego.

LIDIA – Cambiamo discorso, certo... (*si alza e si liscia i fianchi*) Come mi sta questa gonna?

PAOLA (*distratta*) – La gonna?... mah...

LIDIA – Mi sta bene, vero? L'ho comprata per due soldi l'altro ieri sulle bancarelle...

PAOLA (*con voce ancora di pianto*) – Mi hai perdonato, mamma?

LIDIA (*indifferente*) – Eh? Perdonato?... massì, cara, ti ho perdonato, ti perdono, sì, sì, sei sempre la mia bambina... (*fatua*) Vuoi una spremuta d'arancia?... Vuoi che ti faccia un tè caldo?

PAOLA – No, no... adesso sto bene... sto proprio bene. Sono contenta di aver parlato con te.

LIDIA – Certo, certo... vedrai che tutto si sistemerà...

PAOLA – Sì, sì... (*abbraccia sua madre, che si sottrae*)

LIDIA – Basta, adesso... rimettiti un po' a posto... e poi va' dal mio parrucchiere a farti sistemare quel mocho vileda...

PAOLA – Sì, ci andrò...

LIDIA – Gli telefono io per prenderti l'appuntamento. (*tende l'orecchio*) Tuo padre si sta alzando... Non dirgli niente, per adesso... gli parlerò io, se no è capace che si mette a litigare subito e adesso proprio non ne ho voglia. Gli dirò le cose un po' per volta...

ETTORE (*entrando vispo e giulivo*) – Eccole qua, le mie donne... Come state?

LIDIA – Bene. Hai riposato?

ETTORE – Sì, ho dormito il sonno del giusto... Mi sento tutto nuovo. Fresco come una rosa... E tu, Paola, come stai?

PAOLA (*frettolosa*) – Bene... mi è passato tutto... Papà, mamma... adesso devo andare...

ETTORE – Come devi andare? Dove vai? Non dovevamo uscire insieme, oggi, non dovevamo passare un paio d'ore al caffè?

PAOLA (*indossando il giaccone*) – Sì, ma mi sento stanca, vado a casa, mi prendo un'aspirina e dormo. Domani starò meglio... scusatemi... non me la sento proprio di uscire...

LIDIA – Almeno finisci di bere il tè.

PAOLA – No, me lo farò a casa, il tè...

LIDIA – (*disinvolta*) Come vuoi. Però fatti viva, telefona stasera... magari lascia un messaggio in segreteria... noi andiamo a teatro... abbiamo due biglietti omaggio per il *Rigoletto*...

PAOLA (*esausta*) – Ecco, sì... il *Rigoletto*... divertitevi... ci sentiamo... grazie per la pizza, mamma, era squisita...

LIDIA – Vieni quando vuoi... prima telefona, però, altrimenti magari siamo fuori... mi raccomando, curati... se hai bisogno di qualcosa io sono qua...

PAOLA – No, grazie, non ho bisogno di niente, io...

LIDIA – Telefona! Non farmi stare in pensiero...

(PAOLA esce)

ETTORE – Povera Paola... si è presa il raffreddore... però non è colpa mia... ho solo girato i vetri in modo che l'aria non mi venisse addosso... secondo me il raffreddore ce l'aveva già...

LIDIA – Speriamo che si curi... povera piccola, lontana dalla sua mamma, in quell'appartamentino così piccolo... mah... e quel Piero che la lascia...

ETTORE – Ma l'appartamento non è poi così piccolo... (*sorpreso*) Come la lascia?

LIDIA – Sì, Piero la lascia. Lascia tua figlia. La pianta.

ETTORE – Ah.

LIDIA (*irritata*) – Ah! Piero lascia tua figlia e tu sai dire solo ah.

ETTORE – Be', che dovrei dire? Oh? Eh? Uh?... E poi non mi è mai piaciuto, quel Piero... te l'ho detto mille volte... uno che non mangia, che è sempre in dieta, verdure e minestrine... e poi non gioca a calcio, gioca a tennis... un rammollito... per Paola ci vuole uno come me, uno robusto, una buona forchetta, uno che la porti in giro, che la faccia divertire... quasi quasi sono contento che si lascino...

LIDIA – Ma Ettore, come puoi dire una cosa del genere!

ETTORE – Massì, pensaci un momento... Che vita fa con uno così, un mezzo vegetariano, uno che fa lo yoga, uno smidollato... Altro che yoga ci vuole per tua figlia, non vedi com'è sana, forte, sportiva... Le piace mangiare, ridere, andare a spasso e anche...

LIDIA – Non essere volgare, Ettore!

ETTORE – Ma non te la ricordi da piccola, mai un'influenza, mai un raffreddore... oddio ha avuto la scarlattina, il morbillo e la pertosse, ma poi è guarita perfettamente, fibra forte... adesso invece, da quando si è messa con quel Piero starnutisce sempre, mangia poco, non vuole strapazzarsi, sa a memoria le calorie di tutti i cibi, vuole imitare quello

là... Ma non ti ricordi che volevano andare in India a fare il digiuno? Di', Lidia, in India a fare il digiuno, tua figlia?

LIDIA – Mah, nella vita si cambia, magari è diventata più... più spirituale...

ETTORE – Ma dài, Lidia, più spirituale... gli Indiani vengono qui perché là non hanno da mangiare e vuoi che tua figlia vada là per non mangiare? Te lo dico io, è meglio che si siano lasciati. Vedrai che adesso Paola rifiorirà. E poi...

LIDIA – E poi cosa?

ETTORE – E poi... io credo che loro non abbiano mai litigato sul serio...

LIDIA (*con aria complice*) – È vero! Me l'ha detto lei, che non hanno mai litigato...

ETTORE – Vedi? Vedi? Lo dicevo, io! Me la sentivo... uno come quello là non sa litigare... al massimo sa mugugnare, sa lagnarsi... ecco, Piero è uno che si lagna...

LIDIA – Sì, è vero, è un tipo deboluccio...

ETTORE – È un astenico, ecco cos'è, un nevrotico, uno... uno psicolabile, ecco... Guarda, più ci penso più mi convinco: è meglio che si siano lasciati...

LIDIA – Sì, forse è meglio... non era il suo tipo...

ETTORE – Comunque Paola è giovane... ne ha di tempo per trovare quello giusto... e poi alla sua età i dispiaceri si dimenticano subito...

LIDIA – Mah... troverà quello giusto, ne sono sicura... anzi...

ETTORE – Ma sì, dài, non preoccuparti... (*pausa*) Però, era buona la pizza... comunque la pizza migliore l'abbiamo mangiata a Coroglio, ti ricordi?

LIDIA – Non era Coroglio, era Vico Equense.

ETTORE – Ma che dici? Vico Equense è dall'altra parte...

LIDIA – Allora era Maddaloni, o Massa Lubrense, o Castellammare di Stabia... ci sono! era Cava dei Tirreni...

ETTORE – Figurati, Cava dei Tirreni... A Cava dei Tirreni mi

sono comprato la cravatta gialla e verde, ti ricordi? Mi hai fatto una scenata, per quella cravatta! Era intervenuto anche il vigile a calmarti...

LIDIA – Lo credo! Una cravatta orrenda... ma dico, come fai a sceglierti certe cravatte?

ETTORE (*alzando la voce*) – Tu di cravatte non capisci niente e non hai mai capito niente. Le donne di cravatte non capiscono niente...

LIDIA – Questo è quello che pensano gli uomini.

ETTORE – Ma non ti ricordi la Gina e la Rina, le mie zie di Treviso? Be', loro si ostinavano a comperarmi le cravatte, ogni compleanno due cravatte, una la Rina e una la Gina... Orrende, naturalmente...

LIDIA – Poverette, avevano altri gusti... gusti vecchi... zitelle, mai a contatto con un uomo... dopo la morte del padre erano rimaste sole con la zia Angelica...

ETTORE – Sì sì... fatto sta che per anni andando a Treviso mi dovevo sempre portare in valigia un paio delle loro cravatte e metterne una prima di andare a trovarle...

(*pausa*)

LIDIA – Ettore?

ETTORE – Sì...

LIDIA – Pensavo... che cosa mi metto stasera per il *Rigoletto*?

ETTORE – Non saprei... hai tanti vestiti... mettine uno...

LIDIA – Certo che ne metto uno, non ne metto due o tre... Ma quale?

ETTORE – Ma non so, che cosa vuoi che sappia io... vedi un po' tu.

LIDIA – Ecco, mi sei proprio di aiuto... ti chiedo un consiglio, e tu... quello che sai dirmi è arrangiati!

ETTORE – Senti, se vuoi che litighiamo per il vestito di stasera...

LIDIA – No, no, non adesso, magari più tardi... il fatto è che non ho niente di adatto al *Rigoletto*...

ETTORE – Non sapevo che ci volesse un vestito apposito per il *Rigoletto*... Non puoi metterti il vestito che hai messo l'anno scorso per la *Traviata*? Ti stava bene...

LIDIA – Ma stai scherzando? Un vestito per la *Traviata* è un conto, un vestito per il *Rigoletto* è tutt'un'altra cosa!... Comunque lascia perdere, troverò uno straccio qualunque...

ETTORE – Ecco, sì, brava... Un vestito da *Mary Poppins*... o da *Piccola fiammiferaia*.

(pausa)

LIDIA – Ettore...

ETTORE – Dimmi.

LIDIA – Credi che noi siamo felici?

ETTORE – Come, felici? Che vuoi dire?

LIDIA – Sì... voglio dire... il nostro è un matrimonio riuscito?

ETTORE – Be'... sì, credo di sì... non ho esperienza di altri matrimoni, ma se la gente non è felice si separa, no?

LIDIA – Non sempre.

ETTORE – Uhhh... Ma noi *siamo* felici. Viaggiamo sempre, andiamo a teatro, ogni anno facciamo una o due grandi cuginate, conosciamo un sacco di gente, facciamo una vita divertente.

LIDIA – E litighiamo molto.

ETTORE – Certo che litighiamo, quello è il sale della vita. Non potrei vivere senza litigare... e poi, dopo un litigio, quando facciamo la pace, stiamo proprio bene... ci sentiamo in serenità e in armonia.

LIDIA – Sì, è vero... però forse noi litighiamo un po' troppo...

ETTORE – Mannò, che non litighiamo troppo... ci sono anche dei periodi in cui non litighiamo per niente... a volte

passano anche due o tre giorni senza che litighiamo... adesso per esempio non ho nessuna voglia di litigare... sono un po' fuori allenamento... *(pausa)* Credi che sia malato?

LIDIA – Malato? E perché dovresti essere malato?

ETTORE *(affranto)* – Mah... non ho nessuna voglia di litigare...

LIDIA – Mannò, dàì, è solo un momento di stanchezza... vedrai che ti riprendi subito... fra un paio di giorni ricominceremo a litigare...

ETTORE – Speriamo

(pausa)

ETTORE – E poi...

LIDIA – E poi?

ETTORE – È da un po' che penso al tempo che passa... è sempre di nuovo lunedì, è sempre di nuovo domenica... e intanto le cose accadono sempre uguali, o quasi... non sono proprio uguali, perché intanto io sono un po' più vecchio.

LIDIA – Ma Ettore, ne abbiamo già parlato prima e te l'ho detto e ripetuto, smetti di pensare a queste cose...

ETTORE – Non sono io che ci penso, sono loro che mi pensano, che mi tormentano...

LIDIA – Ma tutto questo ti fa male...

ETTORE *(angosciato)* – Mi alzo, faccio colazione, poi la barba, gironzolo per casa ed è subito ora di pranzo, mangio, dormo un po' ed è già sera, e così giorno dopo giorno... mentre passano le stagioni, dall'inverno all'autunno e poi all'estate... che senso ha tutto ciò? Dimmelo tu, Lidia, che senso ha?... Tra un po' è Natale, poi Capodanno, mi sembra ieri che abbiamo festeggiato l'altro Capodanno... dodici mesi sono passati come dodici giorni... e i prossimi passeranno come dodici ore...

LIDIA – Ma... ma, Ettore, questa è la vita... non ci puoi far niente... tutti vivono così.

ETTORE – Non è vero, Lidia, a tanti capitano delle novità, ogni mese, ogni settimana hanno una novità, alcuni hanno una novità al giorno... ogni ora una novità!... la loro vita è dinamica, brillante... è... effervescente, ecco, effervescente. Noi invece...

LIDIA – Ma le novità possono anche essere cattive, non sono sempre buone, le novità... a volte è meglio che non ci sia nessuna novità... e poi facciamo dei viaggi, andiamo a trovare i miei cugini...

ETTORE – Sì, i cugini, i cugini... Sono stufo dei tuoi cugini, non mi divertono più... Ma non ti ricordi che quando lavoravo ero felice, spensierato... sì, avevo problemi di lavoro... ma meglio che questo piattume! Ero vivo, combattevo... adesso sono diventato un mollusco...

LIDIA – Un mollusco? Ma che dici? Mi preoccupi, Ettore.

ETTORE – Mah... Sarà che divento vecchio... Una volta, invece...

LIDIA – Eh, una volta, una volta... anch'io una volta ero giovane e... come hai detto?... effervescente... ecco. Anch'io sento gli anni che passano, ma non ci penso.

ETTORE – Tu non ci pensi, ma ci pensano loro, a te... gli anni... A volte è come se avessi bisogno di aria fresca, di qualche novità...

LIDIA (*allarmata*) – Novità ? Che tipo di novità?

ETTORE (*dopo un attimo*) – Mannò, ma che vai a pensare... dico, peccato che quel nipotino non ci fosse, dopo tutto, un vero peccato... adesso sarei nonno, lo porterei a spasso, lo accompagnerei a scuola... avrei qualcosa da fare.

LIDIA – Anche a me sarebbe piaciuto un nipotino. O una nipotina. Scommetto che a te sarebbe piaciuta più una nipotina. I nonni vanno matti per le nipotine e le nonne per i nipotini. Io sarei stata una nonna formidabile. E poi...

ETTORE – E poi?

LIDIA – Tu dirò una cosa... io non ho perso tutte le speranze di diventare nonna, nella vita non si può mai sapere.

ETTORE – Ma come? Se prima mi hai detto che Paola e l'architetto non possono avere figli. Che Paola è sterile.

LIDIA – Non è detto che sia Paola. Può darsi che sia lui.

ETTORE – Ah, l'architetto è astenico psicolabile smidollato e anche sterile! Andiamo bene, proprio bene... Sono sempre più contento che si siano lasciati.

LIDIA – E comunque oggi la medicina fa miracoli. E anche la vita fa miracoli.

ETTORE – Non ti capisco, sai...

LIDIA – Mi capisco io... E poi se desideri una cosa con tutte le tue forze, quella cosa si avvera. Tu desideri diventare nonno?

ETTORE – Io? Certo!

LIDIA – Con tutte le tue forze?

ETTORE – Con tutte le mie forze!

LIDIA – E allora non tutto è perduto... Se ci mettiamo insieme a desiderare il nipotino, chissà che non arrivi. E quando c'è un nipotino tutto quello che si fa è diverso, ha un senso. Noi facciamo tante cose, ma sono cose senza senso...

ETTORE – Sì, è vero, facciamo tante cose, viaggi, cuginate, litigi, teatro... ma c'è un vuoto, un vuoto che sento qui dentro (*si indica il petto*), e anche fuori, nel mondo... come se tutto fosse privo di... sì, l'hai detto, privo di senso...

LIDIA – Su, su, Ettore, in realtà non ti manca niente... e proprio per questo vorresti quello che non hai. Se avessi il nipotino, poi vorresti qualche altra cosa, vorresti la nipotina, e poi e poi e poi chissà cos'altro... bisogna sapersi accontentare. Hai la salute, la tua pensione, una moglie che ti vuol bene... che ti capisce... Hai una figlia... Hai tutto.

ETTORE – Sì, forse hai ragione. Ma allora perché mi hai fatto tutto quel discorso sul nipotino e sul desiderarlo con tutte le forze? Che cosa volevi dire?

LIDIA – Niente, niente... Non badarci, sono i discorsi di una... di una... vecchia signora. Una vecchia signora un po' svanita. Pensa invece alla realtà vera, quella che ti circonda... pensa a quello che hai, non pensare a quello che non hai.

ETTORE – Sì, ho tante cose, ma è quando uno ha tutto che sente questa specie di mancanza... Però verrà il momento in cui non m'interesserà più viaggiare, la musica non m'interesserà più... Questa sera andiamo al *Rigoletto*, chissà se vedrò un altro *Rigoletto*, chissà se vedrò ancora Parigi... Dio, che brutti pensieri, Lidia... che brutti pensieri... Dev'essere la vecchiaia.

LIDIA – Macché vecchiaia. Non usa più essere vecchi... Oggi si comincia a essere vecchi a ottant'anni, a novanta, noi siamo ancora giovani: guardami, non ti sembra una ragazza? Di', non ti sembra una ragazza?

ETTORE (*sforzandosi*) – Sì, forse hai ragione tu... Bisogna cacciar via questi pensieri, godiamoci la vita... Stasera *Rigoletto*, e domani... domani si vedrà... Meno male che ci sei tu, Lidiuccia, che mi sai tirar su...

LIDIA – Oh, così mi piaci... bando alle tristezze... Piuttosto, fammi pensare al vestito per questa sera... Dunque, vediamo... quello rosso no, decisamente no... Quello andrebbe bene per la *Carmen*.

ETTORE (*interrompendola*) – Però è un peccato che la pizza sia finita... era così buona...

LIDIA (*indulgente*) – No, non è finita.

ETTORE – Non è finita?

LIDIA (*sorridendo*) – No. Paola ne ha lasciato un ultimo pezzo...

ETTORE (*sollevato*) – Davvero? Che figlia straordinaria... E dov'è?

LIDIA – In cucina... l'ultimo pezzo è in cucina.

ETTORE – Vado a prenderlo.

LIDIA – No, vado io, bisogna scaldarlo.

(LIDIA va in cucina)

ETTORE – Lidia?

LIDIA (*dalla cucina*) – Sì?

ETTORE – Per questa sera...

LIDIA – Sì?...

ETTORE – Pensavo... ti potresti mettere il vestito nero che ti ho comprato a Firenze l'anno scorso...

LIDIA – Quello nero di Firenze?... Ma è un'idea magnifica!

ETTORE – Bene, allora... con una fascia rossa in vita.

LIDIA (*rientrando con la pizza*) – Ma non sarà troppo chiasosa la fascia?

ETTORE – Chiassosa? No, scherzi? Poi tu sei così giovane, puoi permetterti di portare tutto... Mia moglie è una ragazza.

LIDIA – Sì, sono la tua ragazza...

ETTORE – Allora questo problema è risolto...

LIDIA – E senza litigi...

ETTORE – Già, una volta tanto, senza litigi! Però...

(*pausa*)

LIDIA (*allarmata*) – Però cosa?...

ETTORE (*con rabbia trattenuta*) – Però il mio pigiama color salmone... Me l'hai rovinato!

LIDIA (*sollevata*) – Ah, il pigiama... Ma ne compreremo un altro, non pensarci proprio adesso, ti prego...

ETTORE – Come faccio a non pensarci? E poi, dove lo trovo un altro pigiama con quel colore delicatissimo, un punto di colore etereo...

LIDIA – Etereo? Ma che dici? Non era mica un angelo...

ETTORE – Perché ne parli al passato? Non sarà un angelo, ma è ancora un pigiama... è sfigurato, ma è ancora il mio pigiama. E dopo il *Rigoletto* me lo voglio mettere per dormire

nel nostro lettone... Però dormirò male, perché non ha più quel color salmone così signorile...

LIDIA – Su, Ettore, su. Ti prometto che te ne regalerò un altro alla prima occasione.

ETTORE (*speranzoso*) – Dello stesso colore? Della stessa sfumatura?

LIDIA – Della stessa identica sfumatura... un color salmone... etereo.

ETTORE – Vieni qui, Lidiuccia mia, che ti abbraccio. Tu sì che mi capisci...

LIDIA – È perché ti voglio bene, Ettore mio.

FINE

Duetto

ATTO UNICO

PERSONAGGI

ANITA BERNI, anziana vedova

GIULIO SCHIAVON, vicino di casa (forse)

(Un salottino arredato con gusto antiquato, pieno di mobili, poltroncine e tavolini, alle pareti fotografie e quadretti. A destra una specie di grande armadio. Su una poltrona sta seduta la signora ANITA BERNI, sferruzzando. Alla mano sinistra porta una vistosa fasciatura. Si sente bussare discretamente alla porta di casa)

ANITA – Sì? Chi è?

VOCE – Mi scusi signora, sono il vicino dell'appartamento di sotto...

A *(alzandosi)* – Sì? Mi dica.

V – Volevo dirle che sul soffitto del bagno c'è una macchia...

A – Una macchia? Io non ho visto nessuna macchia.

V – No, non nel suo bagno, nel mio... sul soffitto.

A (*si alza e va verso la porta*) – E allora?

V – Forse c'è una perdita nel suo bagno...

A – Impossibile.

V – Eppure dev'esserci, se da me c'è questa macchia dev'esserci una perdita da qualche parte.

A – Sì, ma perché proprio in casa mia?

V – Perché io sto sotto di lei. Sono venuto ad abitare qui solo una settimana fa, e siccome sono fuori tutto il giorno per lavoro, mi sono accorto della macchia soltanto questa sera.

A – Ah... mi sembra un po' distratto, lei.

V – Scusi, signora Berni, non potrebbe farmi entrare un momento?

A – Come fa a sapere il mio nome?

V – È scritto qui, sulla targhetta... A. Berni.

A – Ma che cosa vuole?

V – Volevo solo dare un'occhiata al suo bagno per vedere se c'è una perdita.

A – Va bene, ma non la faccia troppo lunga... ho molto da fare. Sto lavorando a maglia.

V – Questione di cinque minuti.

(ANITA apre la porta e fa entrare GIULIO)

GIULIO – Grazie. Mi scusi, signora Berni, mi dispiace disturbarla... mi presento: Giulio Schiavon, molto piacere.

A – Be', io è inutile che mi presenti, tanto il mio nome lo sa già...

G (*si guarda intorno con curiosità*) – Ma che bel salottino, confortevole, comodo, ben riscaldato...

A – Certo, io d'inverno mi riscaldo. Lei no?

G (*va alla finestra*) – E che bel panorama. È il Giardino Pubblico?

A – Certo che è il Giardino Pubblico, che cosa vuole che sia?

G – Bello...

A – Ma lei, scusi, non lo vede il Giardino Pubblico da casa sua?

G – Io?... Ah sì, sì, certo... ma sa, io sto più in basso, non ho questa vista.

A – Come ha detto che si chiama?

G – Io?

A – Sì, lei, chi altro?

G – Giulio Schiavon.

A – Non ho visto nessuno Schiavon sui campanelli di sotto, sul portone di strada... e neanche sulle cassette della posta nell'atrio.

G – Gliel'ho detto... mi sono trasferito qui solo da pochi giorni, non ho avuto tempo...

A – Sì, sì... ho capito... Ma lei non doveva vedere se c'è una perdita?

G – Sì... certo, certo, ma questo salottino è così invitante... Posso sedermi?

A – E perché dovrebbe sedersi? Le ho forse detto di sedersi?

(GIULIO si siede su una poltroncina)

G – Ah, è proprio comoda...

A – Senta, giovanotto... Signor comesichiamo... Mi faccia il favore, si alzi e se ne vada. Qui non c'è nessuna perdita, c'è solo una perdita di tempo.

G – Ma che accoglienza! Io volevo stabilire dei rapporti di buon vicinato, ma lei mi scoraggia. È la prima volta che incontro un coinquilino, anzi una coinquilina, e lei mi accoglie come un malfattore... Si sieda anche lei, facciamo due chiacchiere...

A – Due chiacchiere?... Be', forse ha ragione... mi scusi, è che non sono abituata ad avere gente tra i pie... gente per casa... Ecco. Mi sono seduta. E adesso?

G – Facciamo un po' di conversazione... Lei vive sola?

A – Sicuro che vivo sola, con chi vuole che viva?... E poi, perché me lo chiede?

G – Così, tanto per fare conversazione...

A – Questa conversazione mi ha già stufato...

G – E cosa fa tutto il giorno?

A – Ma che curioso! Sono affari miei.

G – Mi ha detto che lavora a maglia. Posso vedere?

A – È un gilè. Per un coinquilino... E lei, piuttosto, cosa fa tutto il giorno?

G – Io... io sono un rappresentante.

A – Rappresentante? E che cosa rappresenta?

G – Vendo enciclopedie. Enciclopedie e vocabolari... Anzi, le serve un'enciclopedia?

A – No, grazie. Non ne ho bisogno. So già tutto quello che mi serve.

G – Un vocabolario, allora. Un bel vocabolario della lingua italiana, così quando non sa una parola va a cercarla lì...

A – So già tutte le parole che mi servono. Tutte. E anche quelle che non mi servono.

G – D'accordo. Ma se dovesse cambiare idea... Sono al piano di sotto. Il mio appartamento è pieno di scatoloni di enciclopedie e di vocabolari.

(pausa)

A *(seccata)* – La conversazione langue. Langue la conversazione. Siamo a un punto morto.

G – Ehm, adesso lei...

A – Adesso io?

G – Adesso dovrebbe dire, Signor Schiavon anzi, signor Giulio, che cosa le posso offrire?

A – Questa poi... Mi deve dire lei che cosa devo dirle io?

G – Se non me lo dice lei, glielo dico io... Che cosa posso offrirle, signora Berni?

A – Ma la smetta! Lei è un impertinente, sa? Non mi va che stia seduto lì, sulla mia poltroncina preferita a pontificare e a dirmi quello che devo dire e che devo fare... Credo che farebbe bene ad andarsene.

G – Ma non ho ancora verificato se c'è uno spandimento nel bagno...

A – La smetta con questa storia dello spandimento. Lei mi sta prendendo in giro.

G – Allora... vediamo... sì, un caffè va bene, anzi, meglio un tè... il sabato pomeriggio è il momento giusto per un tè. Mi offra un tè. Che marca di tè usa?

A – Senta, gliel'ho già detto... Lei si comporta...

G (*urlando*) – La smetta con queste cretinate! Adesso lei va in cucina e mi prepara un tè, poi torna qui e me lo serve buona buona senza fare storie, e s'intrattiene con me educatamente, da brava vicina di casa. È chiaro?

A (*sbalordita*) – Ma.. ma... dico...

G (*urlando*) – Niente ma! via! in cucina a fare il tè, e zitta!

A (*ostinata*) – Il tè non glielo faccio.

G – Allora vado a farmelo io.

A – La smetta... la smetta per favore.

G – Guardi che ha cominciato lei. Io sono venuto qui con le migliori intenzioni. Ho pensato, adesso vado a sentire di quella macchia sul soffitto del bagno, poi la signora Berni mi offrirà il tè, faremo due chiacchiere, ci conosceremo un po', e si sa, da cosa nasce cosa, dopo un po' mi dirà vede, signor Schiavon, io sono sola, perché lei è sola, me l'ha detto lei, no?... ecco, allora facciamoci un po' di compagnia... per esempio mi inviti a cena, ecco, vede, io pensavo che mi avrebbe invitato a cena, a me piace mangiare, sono sicuro che lei è una buona cuoca, un'ottima cuoca... che cosa fa da

mangiare, qual è la sua specialità? Gli agnolotti? La trippa alla parmigiana?

A – La trippa alla parmigiana?... Ma di che cosa sta parlando?

G – A me piace tutto, sa... purché sia fatto con amore... risotti di tutti i tipi, specie ai quattro formaggi, oppure il risotto alla milanese, quello con lo zafferano, magari con un bell'osso buco vicino... oppure spaghetti alla carbonara, spaghetti alle vongole, spaghetti alla chitarra, tagliatelle al ragù, brasato... però il brasato dev'essere fatto con il Barolo, altrimenti non vale... la bistecca alla Bismarck, il baccalà alla vicentina, il fegato alla veneziana, anche una semplice frittata con le erbe... lei che erbe usa per la frittata? È buona anche la frittata con le patate... oppure con le cipolle o con il parmigiano grattugiato... Lei usa l'olio o il burro? Sa, mia mamma faceva delle polpette straordinarie. Sono sicuro che lei sa fare il coniglio alla cacciatora, il pollo alla diavola e il prosciutto in crosta.

A – La smetta, per favore... io non faccio niente di tutto questo...

G – Ma allora, scusi, perché mi ha invitato a cena?

A (*alterandosi*) – Io non l'ho invitata a cena. Non l'ho mai invitata e non la inviterò mai. È chiaro?

G – Ma supponiamo per un momento solo che lei m'inviti a cena. Se m'invita possiamo combinare qualcosa insieme... L'aiuto io, sa, io sono bravo, nella mia vita ho fatto anche il cuoco, anzi lo chef... io sono un grande chef.

A – Ma non ha detto che fa il rappresentante?

G – Rappresentante... chef... che differenza fa? Non ha nessuna importanza, l'importante è cenare insieme. Lei di solito che cosa mangia la sera?

A – Io mangio una minestrina e una mela...

G – Solo? Ma lei si trascura, dovrebbe mangiare di più... un'orata, per esempio, o un bel piatto di pasta e fagioli, lasagne alla bolognese, cappelletti in brodo...

A – Basta, basta, se ne vada per favore.

G (*irritato*) – No. Non me ne vado. Abbiamo appena cominciato a conoscerci e già vuole che me ne vada. E poi, dove vuole che vada?

A – Come, dove?... ma a casa sua, perdiana, a casa sua, non ha detto che abita qui sotto?

G – Qui sotto?... ho detto che abito qui sotto? Ah, già è vero... non mi sono ancora abituato all'idea... ma per il momento sto bene qui... Ormai l'ora del tè è passata... non ha un po' di dolcetti da offrirmi? cioccolatini, wafer, anche biscotti secchi, tarallucci, cantuccini, ricciarelli... Il panforte, se ha il panforte rinuncio a tutto il resto... A proposito, che cos'ha alla mano? Si è ferita?

A – Lasci perdere...

G – No, no, non lascio perdere per niente... faccia vedere.

(*le afferra la mano con forza, ANITA urla di dolore*)

A – Ahi ah ahio!! Ma che fa? Che cosa vuole da me?

G – Voglio solo vedere. Non faccia resistenza, altrimenti le faccio male...

A (*piagnucolando*) – Ma mi ha già fatto male...

G – Si fidi di me... sono medico.

A – Medico? Ma non è un rappresentante?

G – Sì, sono rappresentante di articoli sanitari, sono un informatore sanitario, e sono anche medico. Io sono molte cose, ma soprattutto sono medico.

A – Che tipo di medico?

G – Be', diciamo... medico... generico... internista... Manicure! Ecco, manicure. Vediamo la mano. Dia qua!

A – È solo un graffio, mi sono tagliata con il coltello...

G – Si è disinfettata? Con l'alcol, dico, con il disinfettante, con l'amuchina, con la varechina, con l'acido solforico?... Uh,

che brutto taglio! Rischia di perdere la mano, bisognerà tagliare fino al gomito... Ma non è niente, non si preoccupi... Si rimetta la benda... Sa, una volta mi sono trovato in una situazione paradossale. A quel tempo lavoravo in un ospedale, anzi in una clinica privata, e una sera si presenta una signora con la mano fasciata, proprio come lei. Io ero il medico di guardia, avevo la pistola e tutto, stavo nel mio casotto di vetro, proprio all'ingresso, dovevo controllare che tutti gli operai timbrassero il cartellino. Spesso gli operai tendono a non timbrare il cartellino, e vanno incontro a guai. Guai grossi, capisce? Anche i malati vanno incontro a guai, se non timbrano il cartellino, guai ancora più grossi... Per esempio lei, con questa mano va incontro a guai molto, molto grossi... A (*ritirando la mano*) – Ma vuole lasciarmi in pace?

G – D'accordo, le restituisco la mano... Dunque, le dicevo, questa signora bussa al mio gabbiotto e mi fa segno a di aprire. Apro lo sportellino e lei mi fa vorrei che un medico mi desse un'occhiata alla mano. E io subito gliela dò io l'occhiata alla mano, era una bella signora, bruna, alta, formosa, proprio un bel tipo, il tipo che piace agli uomini come me... e lei, no, voglio un medico, ma io sono un medico, le dico e lei no, che voleva un medico vero... insomma non credeva che io fossi un medico... ma io sono un medico di guardia, le dico, e infatti avevo il berretto con la visiera, il giubbotto antiproiettile, la pistola nella fondina e il cinturone... insomma non si fidava, dopo un po' se n'è andata brontolando e io a gridarle dietro che era un'isterica, una squilibrata, una poco di buono, una malata immaginaria, una... una... Sì, le ho proprio detto il fatto suo... Chissà come si è pentita di avermi trattato così... eh eh eh...

A – Ma... ma... ma lei...

G – Però in fondo aveva ragione. Dei medici non bisogna fidarsi. Di solito non capiscono niente, non sanno fare le

diagnosi, non sanno praticare le terapie e poi quando il paziente muore non sanno neanche fare le condoglianze ai parenti, soprattutto alla vedova, perché sa, di solito muore il marito, anche questo è un fatto da indagare: perché muore quasi sempre il marito? È vero che prima o poi muore anche la moglie, ma prima il marito... secondo me questa è una prova che i medici sono incapaci, se i medici capissero qualcosa moglie e marito dovrebbero morire insieme. Per esempio lei è vedova?

A – Sono vedova ormai da quindici anni...

G – Vede, vede? Quando suo marito è morto doveva morire anche lei, allora la gente avrebbe detto: che bravo medico, li ha fatti morire insieme. Insieme sono vissuti, insieme sono morti. In Cina pagavano i medici finché i pazienti stavano bene, quando si ammalavano smettevano di pagarli. Si sa, il medico dev'essere un conforto, un sostegno, un consigliere, un amico, un fratello, una sorella, magari uno zio o un cugino...

A – Ma perché mi dice tutte queste cose, signor... signor...

G – Su con la vita, signora Berni, adesso sono qua io, le curo io la mano, io sono un ottimo manicure, non lascerò che le taglino il braccio per un graffietto... Anzi, le faccio una visita completa.. Sentiamo il polso... regolare. La pressione... regolare. (*le esamina gli occhi*) La congiuntiva... regolare. Apra la bocca e tiri fuori la lingua... regolare. Di corpo va regolare?... certo, certo... lei è la regolarità in persona. Adesso vuole spogliarsi? Debbo esaminare cuore polmoni fegato milza reni e vescica. Si spogli.

A – Neanche per sogno! È tutto a posto. Tutto regolare.

G – Se lo dice lei... Mi fido... Lei ha una salute di ferro... Complimenti!... Adesso però pensiamo alle cose importanti. Pensiamo a mangiare. Allora, che cosa ci prepariamo per cena? Direi: un antipasto misto mare... lo preferisce caldo o freddo? Possiamo fare l'uno e l'altro, polpa di granchio,

capesante, baccalà mantecato, gamberetti in salsa rosa, due o tre canoce e poi cozze... cioè pedoci, insomma... gratinati, o scotaldeo, e vongole in brodo. Con molto aglio. Come primo un bel risottino di mare, tanto mare tanto amore... (ANITA *si mette a frignare sconsolata*) Che c'è? Perché piange adesso? Ah, il risottino non le piace... preferisce un brodetto? Ma il brodetto va fatto come si deve, io so fare un brodetto squisito, alla livornese... il caciucco... con almeno cinque o sei varietà di pesce... Quando navigavo, perché sa, io ero cuoco di bordo sulle navi da crociera più importanti... Ma lei continua a piangere... le ho detto che il risottino non lo facciamo, non si preoccupi...

A (*piangendo debolmente*) – Se ne vada, la prego...

G – Ma lei da sola non è capace di preparare una cena così... così impegnativa... Ci vuole uno chef, ecco, uno chef, e per combinazione lo chef è qui, davanti a lei. È stata proprio una fortuna che sia venuto a trovarla io e non un altro inquilino... (*improvvisamente serio*) A proposito, lei ha dei rapporti con gli altri inquilini? Chi frequenta? vediamo (*estrae un taccuino*)... vediamo... Francone? Vidiz? Posarelli? Velicogna? Novacco?... chi sono i suoi amici, qui, nel palazzo?

A – Nessuno, non frequento nessuno...

G – Ma se sta facendo un gilè per un inquilino...

A – Sì, per il signor Novacco.

G – Ah, vede! Dunque (*scrive*) frequen-ta No-vac-co...

A – Ma non lo frequento... un giorno per le scale mi ha salutato, come va signora Berni, ha sentito che freddo quest'anno, a casa mia è proprio freddo, e io gli ho detto se mi compra la lana le faccio un bel gilè... sa io sono brava coi ferri, me la cavo bene. Il mio povero marito diceva sempre, Anita coi ferri tu sei un portento... (*animandosi*) sa lui ci teneva a esprimersi bene. Era un uomo tutto d'un pezzo. Mi voleva un gran bene, ma non voleva dimostrarcelo, sa come sono

certi uomini, non vogliono mostrarsi sentimentali, quindi diventano rudi.

G – Capisco. Anche mia madre non voleva dimostrarsi sentimentale, quindi trattava male mio padre, lo insultava, ogni tanto lo picchiava...

A – Lo picchiava? E come?

G – O con la ciabatta o con il battipanni.

A – Senti senti, e lui?

G – Lui le prendeva. Però a volte cercava di difendersi, correva intorno al tavolo di cucina e diceva, basta Lidia, basta... Ma stiamo divagando... Mi ha detto che frequenta tutti i suoi coinquilini, in particolare fa i maglioni al signor... (*consulta il taccuino*) il signor Novacco.

A – No. Le ho detto che non frequento nessuno.

G – Neanche la signora... Cappellari?

A – No, perché dovrei frequentarla?

G – Mi pareva...

A (*curiosa*) – Che cosa le pareva?

G – Sa, noi medici siamo molto curiosi. Io non m'interesso solo di malattie, di tagli alle mani, unghie incarnate, cisti, foruncoli e bazzecole del genere, io del paziente voglio sapere tutto. Voglio sapere vita morte e miracoli. Lei fa i miracoli, signora Berni?

A – Miracoli?...

G – Se fa i miracoli la prendo in cura, diventerà una mia paziente e vedrà come si troverà bene. Anche perché oltre ad essere medico io sono anche farmacista, quindi le posso prescrivere le medicine e allo stesso tempo fornirglielie, casa e bottega, come si suol dire. (*minaccioso*) Ma se invece non fa i miracoli... be'...

A – Scusi... scusi... dottore...

G (*affabile*) – Mi dica, cara signora, mi dica... Ha cambiato idea, vuole che ceniamo insieme, oppure vuole invitarmi

in qualche ristorante alla moda? O vuole che procediamo subito all'amputazione del braccio? O magari vuole comperare un vocabolario? Le ho detto che sono rappresentante di vocabolari? Vocabolari, enciclopedie...

A – Mi ascolti, dottore. Se io le racconto la mia storia, poi mi promette che se ne va? Che mi lascia in pace?

G – Dipende.

A – Da che cosa?

G – Dipende se la storia è interessante. Vediamo. Sentiamo... ma non ha proprio niente da sgranocchiare prima di cena? E come si chiamava suo marito? Che cosa faceva, prima di morire, s'intende?

A – Sono nata a Trieste...

G – No no no, così non va bene. Io le faccio delle domande... Lei si limiti a rispondere... Intanto, lei è nata?

A – Come, se sono nata?

G – Sì, se non è nata è inutile che mi dica dove è nata e tutto il resto. È nata?

A – Certo che sono nata... che domanda. Non vede che sono qui?

G – E dove è nata?

A – Gliel'ho detto, sono nata a Trieste.

G – Trieste, Trieste... È troppo vago... Dove, a Trieste? A Barcola, a San Vito, in via Ressel, in via della Bora, in via Media, in via Campanelle, in Rena Vecia, in Quinta Malora?

A – In... Quinta Malora? Ma che cosa...

G – Zitta! Qui le domande le faccio io... Lei ha mai lavorato?

A – Sì.

G – E che cosa faceva?

A – Per un breve periodo ho fatto la maestra elementare.

G – Ah... (*scrive*) perché per un breve periodo?

A – Mi sono sposata e così ho smesso.

G (*quasi urlando*) – No! Lei ha smesso perché l'hanno cacciata!

A – Ma... ma, dico... che cosa le salta in mente?

G – Sì, l'hanno cacciata perché... perché...

A – Perché?

G – Perché picchiava i bambini, ecco!

A – Picchiavo i bambini?... Ma...

G – Vuol forse negare che lei picchiava i bambini e che i genitori si lamentavano e che il direttore ha deciso di licenziarla e che poi per disperazione si è sposata con il primo che le è capitato sotto mano?

A (*sconfortata, quasi piangendo*) – Ma che cosa ho fatto di male per meritarmi tutto questo?

G – Su, su, non si disperi... a tutti capita di picchiare i bambini, no? Specie quelli bravi e buoni, che stanno lì a bocca aperta, con gli occhi dolci, con le mani incrociate sulla pancina, pacifici, paciosi, impaciati, paciarotti, che ti vien voglia di prenderli a sberle per scuoterli un po' dalla loro paciosità, dica di no!

A (*piangendo*) – Io non ho mai picchiato i bambini, certo non quelli buoni...

G – Allora quelli cattivi, eh, sì, è facile prendersela con i cattivi, con quei bambinacci che ne combinano di tutti i colori... certo certo... (*consulta il taccuino*)... Be', cambiamo discorso. Ha fatto la spesa, oggi?

A (*asciugandosi una lacrima*) – Certo!

G – Ah, bene, questa sì che è una bella cosa... E che cos'ha comprato?

A – Ma che cosa... Perché se la prende con me... con una povera vedova... se ci fossero qui i miei figli... anzi, adesso che mi ricordo Paolo ha detto che questa sera passava a trovarmi... sarà qui da un momento all'altro... Paolo è molto robusto...

G – Ah, allora ha un figlio... e che cosa fa suo figlio Paolo?

A – Che le importa?

G – Così, tanto per sapere...

A – Fa il rappresentante.

G – Il rappresentante? Come me!... di cosa?

A – Di turaccioli per bottiglie di vino.

G (*scoppia a ridere*) – Cosaaa? Questa poi!...

A – Non c'è niente da ridere, è un ottimo lavoro, e guadagna bene...

G (*interessato*) – Guadagna bene? Quanto?

A – Ma la smetta di tormentarmi...

G – Quanto guadagna? Circa?

A – Non lo so, guadagna tanto... ha un fisso più una percentuale sulle vendite...

G – E scommetto che a lei passa un bel po' di soldi... un tot al mese, eh, dica, eh? Quanto le passa?

A – Ma la smetta con queste domande... per favore.

(*pausa*)

A – Lei mi nasconde qualcosa. Dica la verità... perché è venuto qui da me?

G – Be', visto che me lo chiede... voglio essere sincero.

A – Finalmente! L'ascolto.

G – Sono venuto da lei perché ho bisogno di soldi...

A (*allarmata*) – Di... di soldi? E io...

G – No, non mi fraintenda... Vorrei un piccolo prestito.

A – Un... prestito? E che c'entro io? Vada in banca!

G – In banca non posso andarci.

A – E perché mai?

G – Non me lo darebbero mai... non sono solubile... solvente... non sono... insomma non potrei mai restituire la somma.

A – Ah! E ha il coraggio di chiedermi un prestito e di dirmi che non potrebbe mai restituirmelo!

G – Ma con lei è diverso. Lei non è una banca.

A – Questo è sicuro.

G – Però... ho saputo..

A – Che cos'ha saputo?

G – Ho saputo che lei fa piccoli prestiti, così, di nascosto, sotto banco...

A – Ma chi le ha raccontato questa storia?

G – Vuol forse negare di prestare soldi? Di prestare a usura? (*accalorandosi*) Vuol forse negare di essere un'usuraia?

A – Ma che cosa... che cosa mi tocca sentire... io sarei un'usuraia, ma lei, lei...

G – Stia attenta a quello che dice, vecchia strozzina!

A (*piangendo*) – Ma lei... lei è pazzo!

G (*Si scaglia su A. e le torce il braccio*) – Te l'ho detto vecchia strozzina rimbambita, certe cose non me le devi dire, senò sennò... sennò...

A (*strilla*) – Aiuto, aiuto, mi vuole uccidere.

G (*d'improvviso si calma*) – Non voglio uccidere nessuno, io, voglio solo un po' di soldi... mio figlio, povero figlio mio... (*si commuove*) tanto malato...

A (*debolmente, si alza e va verso il telefono*) – Adesso chiamo la polizia... voglio vedere, io...

G (*ridendo*) – La polizia? Buona questa! Sono io la polizia!

A (*sbalordita*) – Lei?

G – Sì, io, io sono la polizia. Permette? Commissario Giulio Schiavon.

A – Come... ma non è un rappresentante... cioè uno chef... cioè un medico?

G – No, ho detto che ero un medico per curarle la mano, ma visto che non si lascia curare, adesso sono un commissario.

A – Non ci credo!

G – Non ci creda, fa lo stesso. Io sono la polizia. E adesso marsh, a fare il tè... Anzi, no, niente tè, abbiamo deciso che per il tè è troppo tardi. Sono già le otto. Si sieda, da brava, che devo farle alcune domande.

A – Domande? Che domande?

G – Domande. A proposito di un furto che c'è stato qui nel palazzo ieri sera.

A – Un furto? Che furto?

G – La signora Cappellari è stata derubata. Il ladro, o i ladri, si sono introdotti nel suo appartamento e le hanno rubato dei soldi e qualche gioiello, un paio di orologi, una spilla e varie cosucce preziose. Vediamo... Lei dov'era ieri sera verso le dieci?

A – Ma... ma ero qui, dove vuole che fossi?

G – E non ha sentito niente? Nessun rumore sospetto? Nessun rumore, anche non sospetto?

A – E come faccio a sapere qual è un rumore sospetto?... E comunque non ho sentito nessun rumore. Questo palazzo è molto silenzioso.

G – A maggior ragione si dovrebbero sentire tutti i rumori.

A – Niente, non ho sentito niente... (*riscotendosi*) E perché mi ha detto che era un vicino di casa? Perché mi ha detto che era un rappresentante, e poi un medico... Perché non mi ha detto subito che è della polizia?

G (*abbassando la voce*) – Perché, vede, la gente è sospettosa, specie le vecchie... voglio dire... le signore come lei sono sospettose... non si fidano della polizia, si fidano molto di più dei vicini di casa, quindi ho finto di avere una macchia sul soffitto del bagno.

A – Sentì, senti... un commissario che dice le bugie... sa che potrei denunciarla?

G – Mi denunci. Sono pronto a raccogliere la sua denuncia. Ecco il taccuino. Vuole dettarmi la denuncia?

A – Ma la smetta...

A – E la signora Cappellari?

G – Chi è la signora Cappellari?

A – Ma la derubata, no? Me l'ha appena detto...

G – Ah, già... Non posso dirle niente. Segreto investigativo.

A – Segreto... investigativo... (*pausa*) E come mai lei non ha i baffi?

G – Perché dovrei avere i baffi?

A – Tutti i commissari hanno i baffi.

G – Ma quanti commissari conosce, lei?

A – Nessuno...

G – E allora?

A – Alla televisione i commissari hanno sempre i baffi. Per esempio Maigret...

G – Lasci perdere Maigret. Piuttosto, lei non ha mai subito furti?

A – Veramente no, per fortuna. Perché me lo chiede?

G – Così, per curiosità professionale.

(*pausa*)

G – Mi faccia vedere l'appartamento. Camera da letto, cucina, soggiorno, bagno, ripostiglio, tutto.

A – Cosa? E perché? Non le faccio vedere un bel niente.

G – Le ho detto di farmi vedere l'appartamento. Altrimenti l'arresto per resistenza a pubblico ufficiale.

A – Ma lei... lei non può!... Ce l'ha un... un... un coso... un mandato di perquisizione?

G – Non ne ho bisogno. Io sono la legge.

A – No, lei deve avere un mandato. Niente mandato niente perquisizione. Non creda di mettermi nel sacco. Ci vuole un mandato, me l'ha detto mio figlio, che è praticante in un studio legale.

G – Ma non è rappresentante di turaccioli?

A – Paolo è rappresentante, Giacomo è praticante. E Simone è autista di corriere di linea.

G – Ma quanti figli ha?

A – Quattro, ma uno vive a Parigi, si occupa di moda. Si chiama Renato.

(pausa)

A – A proposito... Lei non si è qualificato... mi faccia vedere il suo tesserino... un documento che dimostri che lei è un commissario... altrimenti se ne vada.

G *(ridendo)* – Ma quale tesserino, quale documento... Lei non ha nessun diritto. Lei è sospettata di furto.

A – Cosaaa?? ... ma lei... lei è pazzo...

G *(urlando)* – Cos'ha detto? Cos'ha detto? Pazzo? Pazzo a chi? *(le si avventa contro afferrandola per un braccio)* Adesso le insegno io l'educazione... le insegno come ci si comporta con la legge... le spezzo il braccio!

A *(strillando)* – Mi fa male! Mi lasci, mi fa male!

G *(calmandosi)* – La smetta di urlare. I vicini ci potrebbero sentire.

A – Ah, ha paura che i vicini ci sentano... e se ci sentissero?

G – Che cos'è quella fasciatura? Che cos'ha fatto alla mano?

A – Ma come? Gliel'ho detto prima, non si ricorda? Mi sono ferita... E non cambi discorso...

G – Si è ferita? Mentre rubava in casa della Cappellari, no?

A – Ma che sta dicendo? Mi sono ferita mentre tagliavo il pane...

G – Ah, sì, dicono tutti così... tagliavo il pane... affettavo il salame... aprivo una cozza... mai che nessuno ammetta mi sono ferita mentre tentavo di forzare il cassetto delle gioie a casa della Cappellari, mai uno che dica la verità... Ma con me non si scherza, sa?

(pausa)

G – Mi faccia vedere la mano.

A – Perché?

G – Dal tipo di ferita si capisce come se l'è fatta. E poi io sono medico, gliel'ho detto.

A – No, lei è un poliziotto, e la mano non gliela faccio vedere. E poi gliel'ho fatta vedere prima e mi ha fatto male. Niente mano.

G – D'accordo, non insisto... Si tenga la sua mano. Però ho fame. È da ieri sera che non mangio, da quando sono stato... Ho passato tutta la notte a...

A – A far che? Eh, che cos'ha fatto tutta la notte?

G – Ho vegliato. Ho investigato. Ho indagato.

A – Indagato? Su che cosa?

G – Sul furto. Sul furto a casa della Cappellari.

A – E come ha saputo che c'era stato un furto, a casa della Cappellari?

G – Possibile che lei non abbia sentito niente? La Cappellari abitava... abita sul suo pianerottolo.

A – Le ho già detto che non ho sentito niente. E poi con la Cappellari ci parliamo appena, buongiorno e buonasera, fa una vita molto ritirata, e anch'io faccio una vita molto ritirata.

G – Allora vuol dire che...

A – Vuol dire che?... Perché non parla?

G – Segreto investigativo... Mi dia qualcosa da mangiare. Un pezzo di pane, una crosta di formaggio, un'aragosta. Ce l'ha una scatoletta di tonno?

A – Guardi in quel cassetto là, dev'esserci proprio una scatoletta.

G – Dopo. Adesso ho altro da fare. Devo interrogarla e devo perquisire l'appartamento.

A – Lei non perquisisce un bel niente.

G – Dove ha nascosto i gioielli della Cappellari?

A – Ma di che cosa sta parlando? Quali gioielli?

G – Liavrà pur nascosti da qualche parte... (*comincia ad aprire e chiudere i cassetti*).

A – La smetta! Si sieda qui, buono... Adesso le preparo qualcosa da mangiare.

G (*si siede*) – Oh, finalmente! Si è decisa a collaborare...

A – E, mi dica... come sta la signora... la Cappellari? Era in casa quando è venuto il ladro?

G – Certo che era in casa...

A – E si è spaventata?

G – Lo credo che si è spaventata...

A – Allora l'ha visto in faccia.

G – Sì, l'ha visto in faccia.

A – E non ha gridato, non ha chiamato aiuto?

G – Sulle prime ha chiamato aiuto, poi ha visto che non serviva... E poi le cose sono precipitate.

A – Precipitate? Cosa vuol dire?

G – Segreto istruttorio.

A – Ma lo conosceva? L'ha fatto entrare lei? O il ladro ha forzato la porta?

G – Quante domande! Ma lo sa che lei potrebbe fare la poliziotta?

A – Sì, anche i miei figli da piccoli me lo dicevano, scoprivo tutte le loro marachelle, non mi sfuggiva niente.

G – Però peccato che lei non abbia sentito niente... Sa che cosa penso?

A – Che cosa?

G – Penso che l'ass... che il ladro si sia fatto aprire la porta con un pretesto.

A – Povera signora... Forse è il caso che la vada a trovare. Anche lei vive sola, poverina... Chissà che spavento, poverina... uh poverina... Su, venga con me, andiamo a trovarla, andiamo a vedere come sta...

G (*balzando in piedi e sbarrandole la strada*) – No!! Ferma!

A – Ma perché? Magari ha bisogno di conforto, di aiuto.

G – Le assicuro che ormai non ha bisogno di niente. L'ho già confortata io...

A – Ma...

G – Niente ma.

A – E gli altri inquilini?

G – Gli altri inquilini non sanno niente. Non devono sapere niente. Tutto è nelle mie mani. E le assicuro che... sono mani forti, sicure... stringono bene... non sbagliano un colpo...

(*pausa*)

A – Mi faccia capire... sono un po' confusa... lei non abita al piano di sotto...

G – No. Era un pretesto per farmi aprire.

A – E il ladro... ha usato un pretesto per farsi aprire dalla Cappellari...

G – Sicuro.

A – Che pretesto avrà mai usato...

G – Le avrà detto che c'era una macchia sul soffitto del suo bagno, che lui abitava al piano di sotto da qualche giorno e che...

A (*urla*) – Aaaaah! Aiuto! Al ladro!

G (*tappandole la bocca*) – Zitta! Zitta, per la miseria! Stupida vecchia! Ma che ladro e ladro! Io sono un giornalista.

A (*mugolando*) – Mi... lasci... andare... non urlo... non urlo...

(*GIULIO la lascia e ANITA si rimette a urlare*)

A – Aiuto, aiuto! Al giornalista!

G (*tappandole la bocca*) – La smetta di urlare! Io sono dalla sua parte, non capisce? Stia zitta...

(Per due o tre volte GIULIO allenta la presa, ANITA urla, lui le mette la mano alla bocca, poi finalmente ANITA si calma e smette di urlare)

A – Che cosa vuole da me?

G – Niente. Voglio solo che mi dica tutto quello che sa sul... sul furto.

A – Ma come glielo devo dire che non so niente, non ho visto niente, non ho sentito niente... Perché non va dagli altri inquilini, forse loro hanno sentito qualcosa...

G – Se non sa niente lei, non possono saper niente neanche gli altri... Ma, mi dica, che abitudini aveva la signora Cappellari?

A – Aveva? Perché dice aveva?

G – Mi scusi, deformazione professionale, sa, noi medici...

A – Ma chi è lei, in nome di Dio, chi è lei? Che cosa è lei?

G – Io sono... un rappresentante di lenzuola ricamate dalle suore che a tempo perso fa il medico manicure in una clinica dove svolge anche l'attività di sorvegliante, di guardia notturna, di infermiere e di informatore della polizia.

A – Allora non è un giornalista!

G – Quella è la mia copertura. Non riveli a nessuno che sono un commissario. Se glielo chiedono, io sono un giornalista, anzi un cronista di nera.

A – Ho capito.

G – Acqua in bocca.

A (convinta) – Acqua in bocca.

G – Torniamo a noi... Mi dica: la Cappellari usciva molto? Magari a ore insolite...

A – Ma come, usciva?

G – Esce, esce, scusi...

A – Non lo so, ma mi sento di escluderlo. Anche lei vive sola. È vedova...

G – Ma è un'epidemia... sono tutte vedove, in questo palazzo!

A – No. Il signor Francone non è una vedova...

G – Ah no?

A – No, lui è vedovo.

G – Ah... capisco. Però, strano, un vedovo tra tante vedove... Torniamo a bomba. La Cappellari svolgeva qualche attività illecita?

A – Attività illecita? Si spieghi meglio.

G – Sì, per esempio, era... era un'usuraia come lei? Trafficcava in droga, in quadri rubati, in tappeti persiani, in mobili antichi? Era una ricettatrice, una delinquente abituale, una criminale incallita, riciclava denaro sporco, era affiliata a qualche cosca?...

A – Ma cosa sta dicendo? Cosca, droga, denaro sporco?... La Cappellari era... cioè è una persona distinta e onestissima.

G – Non ne dubito. Ma, vede, signora Berni, tutti, anche le persone più oneste e specchiate, hanno qualcosa da nascondere... un armadio segreto dove tengono nascosto uno scheletro, magari piccolo piccolo, fragile, quasi dimenticato, che sta lì da anni, nel buio e poi un giorno... zac! lo scheletrino salta fuori ghignando e ci spaventa... Non crede, signora Berni? Non crede che tutti noi abbiamo il nostro bravo scheletro nell'armadio? O nel comò, o nella madia?

A – Ma quale madia, la madia la usava mia nonna...

G – Vuol dire che lo scheletro sua nonna lo teneva nella madia. E lei?...

A – Io cosa?

G – Lei, dove lo tiene il suo scheletrino, il suo piccolo scheletruccio, il suo omino di ossa, il suo amico magro, che la tormenta coi rimorsi nelle lunghe serate invernali, come questa... questa lunga serata invernale è proprio adatta a tirar fuori lo scheletro dall'armadio. Tiriamolo fuori, il suo scheletro...

A – Ma... ma, dico, lei sta farneticando.

G (*improvvisamente violento*) – Lo tira fuori o no, il suo scheletro, signora Berni, o vuole che metta la casa a soqquadro e glielo sbatta in faccia, il suo stramaledetto scheletrino?

A – Ma... ma... ma (*piagnucolando*) ecco che ricomincia... ma la smetta... perché ce l'ha con me? Che cosa le ho fatto di male? (*piangendo*) Se ne... vada... se.. ne vada... lei non è un poliziotto, non è neanche un medico, lei è un boia, sì un boia... non si trattano così le vecchie signore... io sono una signora per bene, sa?

G – Sì, sì, e magari tiene l'eroina nascosta nel cassetto delle tovaglie...

A – Ma quale eroina... lei è completamente pazzo...

G (*saltandole addosso e urlando*) – Non dica quella parola, se no giuro che l'ammazzo! L'ammazzo, ha capito?

A – Va bene... va bene, però mi lasci... ecco, così...

G – Allora, il suo scheletro?

A – Ma quale, quale scheletro?

G – Non ha mai rubato una mela? Suonato un campanello per poi correre via? Non ha mai detto una parolaccia... cacca, per esempio? Non ha mai tirato la coda al gatto? Non può dirmi che in tutta la sua vita non ha mai tirato la coda al gatto.

A – Be'... una volta ho detto una bugia...

G – Ah! Lo vede, lo vede che anche lei ha il suo bravo scheletro nell'armadio? E che bugia?

A – Ho detto a mia mamma che ero andata a casa di un'amica e invece ero andata a casa di un'altra amica...

G – Be', non è poi così grave... La perdono.

A (*commossa*) – Grazie... grazie... lei è davvero comprensivo... com'è buono, lei.

(*pausa*)

G – Non doveva venire suo figlio? Il rappresentante di tu-
raccioli per bottiglie di vino? Eh, dov'è questo figlio?

A – Non ho nessun figlio.

G – Ah... mi ha detto un sacco di bugie... Lei ha la brutta
abitudine di dire le bugie. Questo è male... è proprio male!

A – Anche lei mi ha detto delle bugie.

G – Le mie non sono bugie, sono ingegnose invenzioni, e
hanno tutte uno scopo ben preciso.

A – Quale?

G – Lo vedrà. Lo vedrà presto.

A – Sono stanca... se ne vada, per favore, le ho detto tutto
quello che so...

G – Cioè niente. Lei non sa niente. Non sa se la Cappellari
traffica in oggetti sacri, se spaccia cocaina, se ruba in chie-
sa... non sa niente, niente di niente... Mi sa dire almeno se
riceveva... riceve qualcuno? Riceve uomini? Giovanotti? C'è
un traffico sospetto su questo pianerottolo?

A – Ma la Cappellari ha più di settant'anni... cosa vuole che
riceva uomini!...

G – Non si sa mai, il vizio è duro a morire, magari la Cap-
pellari era una di lungo corso... forse aveva tariffe basse...

A – Ma cosa sta dicendo? Lei è proprio...

G – Molti uomini sono attratti dalle donne mature.

A – Mature? Mature, ma non vecchie decrepite.

G – Secondo lei la Cappellari era decrepita?

A – Ma perché continua a parlarne al passato?... Che cosa è
successo davvero alla Cappellari?... lo sa che mi fa paura...

G – A me non sembrava... ehm... non sembra tanto decrepi-
ta... È ancora piacente... diciamo piacentina...

A – Ma... ma... lei non avrà mica...

G – E se anche fosse? Aveva subito un furto, bisognava ben
consolarla... Anzi, adesso che la guardo, anche lei è piacent-
te... quanti anni ha?

A – A una signora non si chiede mai l'età. Prendere o lasciare!

G – Ah! A questo pensiamo dopo, semmai... però, visto che in questa casa non si mangia...

A – Torniamo alla Cappellari. Quando l'ha vista l'ultima volta?

G – In qualità di medico, di poliziotto o di venditore di enciclopedie?... O di... ehm... amante?

A – Scelga lei, l'ultima volta in assoluto.

G – Ieri sera.

A (*strappa il taccuino dalle mani di G e comincia a prendere appunti*) – A che ora?

G – Verso le nove... forse le nove e trenta...

A (*scrivendo*) – ... ven-tu-no e tren-ta... E come stava?

G – Mi pare che stesse bene.

A – Come, le pare?

G – Sì, stava bene. Fumava la pipa.

A (*sbalordita*) – La pipa? Non l'ho mai vista fumare, io.

G – Fumava solo in casa. Era una fumatrice compulsiva... però solitaria e riservata.

A – E di che cosa avete parlato?

G – Di varie cose. Cose senza importanza... E poi perché tutte queste domande?

A (*urlando*) – Silenzio! Qui le domande le faccio io!

G – Si calmi, si calmi... abbiamo parlato del tempo... del tango, del tirannosauro, delle barriere coralline, del riscaldamento globale, delle mele cotogne, della famosa invasione degli orsi in Sicilia... cose così, senza importanza...

A – E poi? Non le ha detto che aveva subito un furto?

G – Sì, certo, è stata la prima cosa che mi ha detto.

A – Ma lei, perché è andato a trovare la Cappellari? Che cosa aveva a che fare con lei? Ci andava spesso? O era la prima volta?

G (*piagnucolando*) – Ma quante domande... non mi dà respiro... ora le spiego... vede con la signora Cappellari, Piera... ci

conoscevamo da giovani, lei era più grande di me... aveva vent'anni più di me, eravamo... follemente innamorati... ma il destino volle separarci, lei sposò un altro... si sa come vanno queste cose... poi qualche mese fa l'ho incontrata, mi ha detto che era vedova da anni, sa, aveva sposato un grossista di sementi, che poi è morto... mi ha detto adesso sono libera, vieni a trovarmi e mi ha dato l'indirizzo, poi sa com'è, i giorni passavano, mi dicevo ci vado oggi, ci vado domani, e non ci andavo mai... finalmente ieri mi sono deciso...

A – E sua moglie, cosa sa di tutta questa storia?

G – Io non sono sposato. Sono celibe.

A – Ah. Il celibe si è messo con la vedova... Torniamo a ieri sera. A che ora se n'è andato?

G – Verso le undici.

A (*scrive*) – ... ven-ti-trè... E uscendo dov'è andato?

G – Sono andato al giornale, volevo scrivere un articolo sul furto.

A – E non ha avvertito la polizia?

G – Ma le ho detto che la polizia sono io!

A – Silenzio! Lei non è più la polizia. Adesso lei è un giornalista dei miei stivali, una mezza tacca, un rappresentante da strapazzo, un medico della mutua.

G – Uh, le nove passate, si è fatto tardi, è ora che me ne vada.

A – Eh no! Lei non va da nessuna parte.

(ANITA si alza, chiude la porta a chiave e si mette la chiave in tasca)

G – Mi faccia uscire... per favore... a casa mi aspettano...

A – Chi l'aspetta? Non è celibe?

G – Ho una compagna, convivo con una signora... una vedova.

A – Un'altra! E che fa, la vedova?

G – La modista.

A – Ah, fa cappelli... cappelli Cappellari, mi sembra giusto. Guadagna molto la sua vedova modista?

G – Poco. Poco o niente. Però ha una pensione, una pensioncina di reversibilità, poca cosa.

A – E il suo defunto marito, che faceva?

G – Il ferroviere. È stato investito da un treno in manovra mentre mangiava un panino, alcuni malevoli hanno insinuato che avesse bevuto... Ma perché tutte queste domande?

A – Voglio inquadrare la Cappellari, la sua personalità, la sua indole, le sue abitudini, il suo... karma...

G – Che cosa?

A – Lasci perdere. Si limiti a rispondere alle domande.

G – Ma... ma sono sospettato di qualcosa?

A – Tutti siamo sospettati. Non bisogna trascurare nessuna pista. Quando l'ha lasciata, come stava la Cappellari?

G – La Cappellari?... ehm... stava bene, mi pare...

A – Come, le pare? Perché è sempre così evasivo? Stava bene o no?

G – Sì, sì... era tranquillissima... sembrava che dormisse...

A – Uhm... Che ore sono, ha detto?

G – Le undici e un quarto.

A – Mi faccia vedere quell'orologio...

G – No.

A (*minacciosa*) – Non vorrà che glielo strappi dal polso, no?

G (*glielo porge*) – È l'orologio della modista... Lo portiamo un giorno io e un giorno lei... oggi toccava a me... sa, non possiamo permettercene due...

A – Un bell'orologio... d'oro... tempestato di diamanti... questo non può essere l'orologio di una modista vedova di un ferroviere ubriacone.

G – Era l'orologio di mia mamma. Me l'ha dato sul letto di morte. Prendi Giulio, mi ha detto, questo è il mio orologio, voglio che lo tenga tu.

A – Ha detto proprio così? Be', non poteva certo portarselo nella tomba...

G (*commosso*) – Non parli di mia madre, per favore. Un po' di rispetto.

A – E quella catena che ha sul panciotto? Mi faccia vedere...

G – No, questa no, è un caro ricordo...

A – Su su, non gliela porto mica via... faccia vedere dove termina la catena...

(GIULIO si sfilava dal taschino del panciotto un grosso orologio d'oro)

A – Vediamo... vediamo... Ah, bello... d'oro massiccio, un cronografo di lusso, e dietro c'è scritto... aspetti... gli occhiali... (*trova gli occhiali e li inforca*) vediamo... Pilade Cappellari... non è per caso il defunto marito della signora Cappellari? O è uno straordinario caso di omonimia? Eh?

G – È un regalo di Piera... della signora Cappellari... era di mio marito, ha detto, e adesso voglio che sia tuo. Me l'ha regalato ieri sera...

A – Insomma, ogni donna che incontra le regala un orologio, la mamma, la Cappellari... dev'esserci qualche significato... lei di solito perde il treno, o arriva in ritardo?...

G – Veramente non vado mai in treno.

(*si sente bussare alla porta d'ingresso, ANITA e GIULIO restano basiti, tacciono guardandosi l'un l'altra con aria interrogativa*)

G (*sottovoce*) – Chi sarà?... Aspetta qualcuno?

A (*c. s.*) – Non aspetto nessuno, io... forse lei.

G (*c. s.*) – Io? Sta scherzando?...

A (*sorridendo*) – Ho capito. È la Cappellari.

G (*smarrito*) – La Cappellari? Impossibile... (*risoluto*) Per sapere chi è basta aprire la porta.

A – Fermo! Non vorrà aprire la mia porta e far entrare qualcuno che magari...

G – Magari?

A – Magari mi vuole derubare... o violentare...

G – Ma ci sono io, qui... a... difenderla.

(bussano ancora, più forte)

A – Zitto! Zitto, eh... mosca!

G *(seccato)* – Mosca a chi?

A – È un modo di dire.

G – Ah... Magari è il signor Taldeitali che viene a prendersi il maglione.

A – Novacco? Ma sta scherzando? A quest'ora di notte? Lo sa che sono le due e mezza?

G – Allora è la polizia.

A – Ma non è lei, la polizia?

G – Ci sono tante polizie...

A – Per me è la Cappellari.

G – Impossibile, le ho detto. La Cappellari dorme il sonno del giusto.

A – Crede che dorma già? In fondo sono soltanto le sei del pomeriggio.

G – I miei orologi fanno... vediamo... uno le nove e un quarto e l'altro mezzanotte e mezza.

A – Allora chi può essere?... Aspettiamo che se ne vada, chiunque sia... *(con aria allusiva)* Stavamo così bene, qui, noi due... soli...

G – È vero... aspettiamo che se ne vada... *(lascivo)* sono contento di... restare solo... con... te...

(si sentono passi che si allontanano giù per le scale)

G – Ecco, se ne va... era ora... Vieni che ti voglio abbracciare *(abbraccia ANITA, che ricambia l'abbraccio)*... Com'è bello star

qui, a quest'ora di notte, insieme con una donna come te...
sei il mio tesoro, lo sai? Dammi un bacio...

A (*riscotendosi*) – Ma che sta dicendo, signor giornalista poliziotto? È impazzito? Ohè... giù le mani...

G – Ma, tesoro...

A – Ma che tesoro e tesoro d'Egitto! La smetta, si comporti bene...

G – D'accordo, come vuoi... come vuole... peccato, però... ci potevamo divertire...

A (*durissima*) – Basta! Dove sono gli altri preziosi della Cappellari? Dove li ha nascosti? Svelto, parli, altrimenti chiamo la polizia, quella vera. Anzi la chiamo subito...

(ANITA si avvicina al telefono, ma GIULIO con un balzo la blocca)

G – Ferma... ferma... perché non ne parliamo un momento?

A – Di che cosa vuole parlare? Del furto? Perché è chiaro che il ladro è lei, non c'è ombra di dubbio. Mi dica solo come ha osato derubare la sua innamorata di un tempo.

G – Innamorata? E quando mai?

A – Non mi ha detto che da giovani eravate innamorati e che poi il destino...

G – Ma lei, scusi, crede a tutto quello che le raccontano? È proprio un'ingenua... ma in che mondo vive? Io la Cappellari non la conoscevo affatto. L'ho vista una settimana fa in macelleria, qui all'angolo, ho notato che aveva dei bei gioielli, la cassiera l'ha chiamata signora Cappellari e io l'ho seguita fino al portone. Dopo è stato un gioco da ragazzi. Il solito trucco della macchia sul soffitto del bagno. Funziona, sa. Anche lei mi ha aperto, no?

A – È vero... il trucco funziona... Pensa di adottarlo ancora?

G – Dipende.

A – Da cosa?

G – Se non mi viene in mente niente di meglio. Sa, col tempo i trucchi si consumano, la gente li viene a conoscere e dopo non funzionano più...

A – Trucco vecchio fa buon brodo.

G – No, gallina vecchia fa buon brodo, una vecchia gallina come lei, per esempio.

A – Come si permette? Io sarò vecchia, ma conservo tutte le mie grazie. (*civettuola*) Ai miei tempi ero molto ammirata, e anche dopo. Ho avuto molti corteggiatori, sa? Ce n'era uno, un pompiere, che spasimava per me... Voleva sposarmi a tutti i costi, ma io non potevo sposarlo.

G – E perché mai?

A – Ero già sposata. Col mio Anselmo. Altrimenti un pensiero ce l'avrei fatto... Aveva un paio di baffoni a manubrio...

G – Era un ciclista?

A – Ma se le ho detto che era un pompiere... eh, quei baffi, quella divisa, quell'elmetto, che fascino... non come lei, che non ha né la divisa né i baffi. Almeno si faccia crescere i baffi, la prossima volta che viene qui. E si compri una divisa qualunque.

G – Terrò conto dei suoi consigli. E dopo... potrò sperare che lei... mi prenda in considerazione?

A – Vedremo. Non le prometto niente. Ripassi coi baffi.

G – Per la divisa potrei mettere quella che avevo in clinica, quando facevo la guardia giurata.

A – Ma non era guardia medica?

G – Guardia medica, guardia giurata... che differenza fa?

A (*maliziosa*) – E magari ha fatto la corte anche alla signora Cappellari... eh, farfallone?

G – Gliel'ho detto che ho dovuto consolarla... Confesso che la signora mi piaceva... cioè mi piace... ha un temperamento... E poi, è così focosa...

A (*seccata*) – Ah, allora torni da lei. Io non divido i miei

amanti con nessuno. E sono anche molto gelosa. Se un uomo mi facesse un torto sarei capace di uccidere!

G – Uccidere?... Ha detto uccidere?... (*smarrito*) Non doveva dire quella parola, adesso ha rovinato tutto.

A (*con l'aria malvagia e determinata*) – Sì, per amore ucciderei...

G – Sa che mi spaventa? Mi fa tornare gli incubi della notte scorsa...

A – Con il veleno, ucciderei con il veleno, cianuro, stricnina, botulino, ddt, qualunque cosa... glielo metterei nel caffè, sì, nei libri gialli il veleno viene sempre versato nel caffè... o nel tè, a seconda delle latitudini... Sa che le donne preferiscono uccidere con il veleno, gli uomini con la pistola, oppure con le mani... le mani... prima lei ha detto che ha delle mani forti... che non sbagliano un colpo, che cosa voleva dire?

G – Niente. Niente, proprio niente. Non volevo certo dire che ho ucciso la povera Cappellari con le mani.

A – Lei mi sta dicendo che ha ucciso la povera Cappellari con le mani!

G – Mannò, mannò, che cos'ha capito, le ho solo rubato un po' di preziosi, poi me ne sono andato zitto zitto.

A – E la signora l'ha lasciato andare zitto zitto?

G – Certo, non era in grado di fermarmi, era troppo sottosopra... Dormiva come un angioletto... un cherubino... povera signora Cappellari!

A – Dunque lei confessa! Ha ucciso la Cappellari, l'ha strangolata...

G – Mannò, le ho solo stretto un po' la gola... aveva una gola così fragile, così sottile, commovente... come un uccellino... ha fatto un rumore come di una matita che si spezzi... poi l'ho adagiata sul letto e me ne sono andato...

A – ... zitto zitto, sì... ho capito... ha strangolato quella povera donna... Oddio, oddiodiodio... che cosa devo fare adesso? Chiamare la polizia? Ma è lui la polizia... Ci vorrebbe un

medico... ecco, lei è medico, deve intervenire... mannò, che dico, bisogna dare la notizia ai giornali... lei è giornalista, telefoni subito al suo giornale e dia la notizia.

G (*convinto*) – Sì, mi sembra un'ottima idea. Sarò il primo, avrò l'esclusiva, mi promuoveranno, venderò un sacco di enciclopedie... Sarò promosso primario e da commissario passerò a commissario capo.

A – Intanto che lei telefona, vado a chiamare Francone e Novacco, e anche Velicogna. Così avremo dei testimoni.

G (*minaccioso*) – Ferma! Non crederà di andarsene. Lei resta qui. Poi penserò a cosa fare di lei.

A – Lei è un brutto, un brutto e un assassino e un ladro... e anche un bugiardo. Ah, ma non finisce qui, eh, no! Vediamo, che posso fare? Mio marito è morto da un pezzo, mio figlio non può venire, anche perché io non ho figli... Urlerò.

(ANITA comincia a urlare come una sirena)

A – Signora Posarelli, aiuto! Aiutoooo!!! Ma la Posarelli è zoppa, prima che arrivi ci vuole un'ora... Signor Francone, signor Novacco, vi prego, aiutatemiiii!!! C'è un ladro in casa!!! In casa miaaaa!!! Un ladrooo!!!

(ANITA smette di urlare e tende l'orecchio)

G – È inutile, non può sentirla nessuno. Questi muri sono spessi un metro. Case vecchie, solide, pietra del Carso. Anche la Cappellari ieri sera gridava, ah come gridava, ma nessuno l'ha sentita. Me l'ha detto lei che non ha sentito nessun rumore, no?

A – E va bene... non urlerò più...

G – Anche la Cappellari a un certo momento ha smesso di gridare.

A – Come mai?

G – Perché io le ho... cioè... si è resa conto che non serviva a niente... mi ha detto, gridare non serve, vero? No, le ho detto io, non serve a niente... e poi l'ho messa a dormire... come un uccellino...

A – Bene, a questo punto credo che lei possa andare.

G – Eh, no, cara signora, lei sa troppe cose. Adesso chiamo la polizia e la faccio arrestare.

A – Arrestare? Me? E con quale accusa?

G – Furto e omicidio. Lei ha strangolato la vedova Cappellari e l'ha derubata dei suoi preziosi.

A – Ma se mi ha appena detto che è stato lei.

G – Alla polizia non importa chi è stato. La polizia vuole solo un colpevole, e io ho trovato un colpevole, lei!

A – Ma... ma non se la caverà così facilmente... che venga la polizia! con tutto quello che mi ha raccontato ho prove sufficienti a farla condannare all'ergastolo.

G – Vedremo. Sarà la parola di un rispettabile commissario contro quella di una donnetta svampita, e per di più vedova.

A (*bellicosa*) – Vedremo chi è il più svampito di noi due.

(*pausa*)

G – Però... ripensandoci potrei cavarmela senza il confronto. Stranglerò anche lei, chiamerò la polizia... una chiamata anonima, così scopriranno i due cadaveri e concluderanno per un caso di omicidio suicidio... o meglio uno strangolamento reciproco. Sì, tra le vecchie signore si usa lo strangolamento reciproco, ricordo un caso di questo tipo a Roiano, qualche anno fa. Ero passato di lì qualche ora prima e quando trovarono i due cadaveri non ci fu molto da discutere: il caso era chiaro e fu archiviato. Lo archiviai io stesso.

A – Allora?

G – Ho deciso, adesso la strangolo, poi chiamo la polizia.

A – E chi è che chiama la polizia? Io sono morta, la Cappellari è morta. Cercheranno chi ha chiamato, cioè lei. È meglio che non telefoni. Lasci che qualcuno scopra i cadaveri, così si potrà parlare di strangolamento reciproco, anche se a me sembra una gran cretinata. Ma non voglio discutere, sono già stufa. Che ore sono?

G – Le sette e mezza.

A – Mi lascia almeno cenare? L'ultima cena?

G – Una minestrina e una mela?

A – Sì. Ne vuole anche lei?

G – No, grazie. Non ha qualcosa di più... sostanzioso, un pezzo di formaggio, una fetta di mortadella, un po' di porchetta... O ci facciamo una pastasciutta?

A – Guardi là sotto... sì, là... apra lo sportello della credenza. Dietro quella pila di piatti dev'esserci una scatola di maccheroncini. Facciamoci la pastasciutta.

(GIULIO si china, comincia a togliere i piatti posandoli a terra. ANITA afferra un martello, lo colpisce alla testa più volte. GIULIO urla, poi si accascia senza vita sul pavimento)

A – Ecco fatto, signor commissario dottore e chef. La pastasciutta proprio non mi va, di sera. Preferisco una minestrina.

(ANITA alza il ricevitore, compone un numero)

A – Pronto? Polizia? Sì, volevo denunciare un furto e due omicidi... Come? No, guardi, adesso le spiego... io ho ucciso un tizio che aveva ucciso una mia vicina di casa... Come? No, legittima difesa... certo, voleva farmi la pastasciutta e io la sera non mangio altro che una minestrina e una mela...

Col martello. Tre colpi in testa... Be', se vi date una mossa vi racconterò tutto per filo e per segno.

(posa il ricevitore e si siede nella sua poltroncina. Riprende in mano il lavoro a maglia)

A – Dunque... che ore sono? Le nove e mezza... una buona ora... Adesso bisogna cominciare a calare... chissà Novacco come sarà contento del suo gilè... Mi dispiace solo per quella povera Cappellari. Ma se l'è voluta lei. Come si fa ad aprire a uno sconosciuto che dice di avere una macchia sul soffitto del bagno?

FINE

Radiodrammi

La piccola Inge*

PERSONAGGI

IL GIUDICE HOLZER

INGE WEGENER

UN CAMERIERE

UN USCIERE

IL COMMISSARIO GASTEIGER

IL MEDICO LEGALE DOTTOR TUZZI

L'IMBALSAMATORE

MUSICA: *Harlem notturno, Petite fleur, Summertime* o altro per sassofono, una canzoncina popolare

(A Graz, in casa del GIUDICE HOLZER, di notte; un suono ripetuto di sirena che si trasforma pian piano in uno squillo insistente di telefono)

HOLZER (*voce impastata di sonno*) – Che c'è... chi è... il telefono... ma chi può essere... sì, sì, arrivo... (*rumore strascicato di passi*)... che freddo... ma che ore sono... le quattro... pronto... pronto... chi è?

INGE (*al telefono*) – Giudice Holzer... è lei il giudice Holzer?...

HOLZER – Sì, sono io... chi è?

INGE – Mi dispiace disturbare a quest'ora di notte... ma è successa una cosa gravissima... un mio conoscente, un amico... è stato trovato morto... in un albergo... è stato ucciso... il cadavere era nella stanza dove avevamo... un appuntamento...

HOLZER – Ma che amico, che albergo?

INGE – Il solito albergo... lo Stiria, dove c'incontravamo... il portiere... quando sono salita ho trovato il cadavere... una cosa tremenda... il portiere ha chiamato la polizia... mi hanno interrogata a lungo... e poi le mani, quelle mani...

HOLZER – Ma scusi, chi è lei? Perché mi chiama? Si rende conto che sono le quattro del mattino? La polizia... e poi che c'entro io, scusi?

INGE – Sì, ha ragione... il fatto è che... io sono Inge, Inge Wegener, si ricorda? Lei era amico di mio padre... dopo il suicidio... mi scusi... ho pensato che lei potesse darmi un consiglio, un aiuto...

HOLZER – Inge Wegener, la piccola Inge, la figlia di Wegener, dell'avvocato, certo... sì, sì, ho capito... Inge, certo... senti, Inge, forse è meglio che ci vediamo... diciamo fra un'ora... al caffè della stazione... il tempo di arrivare... (*chiude il telefono*) Un omicidio... che c'entra la piccola Inge con un omicidio... e io, che c'entro io... un giudice in pensione, ecco, io sono in pensione, non voglio aver più niente a che fare con queste storie... da quando è morta mia moglie... però la piccola Inge... l'avvocato Wegener... come si era ridotto... si era rovinato... avvocato, altro che avvocato... lo chiamavano

l'avvocato dei poveri... pieno di debiti, si era anche messo a bere... un ex uomo... mah, prepariamoci...

* * *

(Nel caffè della stazione, rumori confusi, acciottolio di tazzine, voci di avventori, lontani rumori e fischi di treni)

UN CAMERIERE (*gridando*) – Due caffè, una grappa, tre caffè corretti!

HOLZER (*tra sé*) – Dov'è?... Che sia quella? Quella la piccola Inge? Ma quella è una donna sui quaranta... eppure dev'essere lei... eh sì, il tempo passa... quel viso... sensuale, specie la bocca... fuma... è bella... (*a Inge*) Buongiorno... Inge?

INGE – Sì, sono io, buongiorno... giudice... mi scusi, io... forse ho fatto male a chiamarla, ma davvero...

HOLZER – Su, su, calmati, andiamo, hai fatto benissimo... fatti vedere... sono almeno vent'anni che non ci vediamo... Cameriere! Che cosa prendi, Inge? (*al CAMERIERE*) Due caffè, per favore... che cosa fai, Inge, sei sposata, lavori?

INGE (*esitando*) – Sì... lavoro, faccio... faccio la traduttrice... dall'inglese e dall'italiano...

HOLZER – Quanto tempo... io sono in pensione, te l'ho detto...

CAMERIERE – I caffè, prego...

HOLZER – Allora, che cosa è successo? Raccontami tutto, con calma...

INGE – Come le ho detto al telefono... davvero, mi scusi se l'ho svegliata a quel modo...

HOLZER – Dài, non ti preoccupare, raccontami.

INGE – Insomma questo mio amico, Billitz... avevo appuntamento con lui all'albergo *Stiria*, sa, vicino al ponte... ci vedevamo ogni tanto, andavamo lì, oppure in qualche altro alberghetto della zona... lui era conosciuto... passavamo

qualche ora insieme... sa... io lavoro, come le ho detto, ma non è facile tirare avanti... così da qualche anno... ma molto discretamente... Billitz era discreto... ci eravamo conosciuti a Salisburgo, un'estate... lui era simpatico, io avevo bisogno di arrotondare il mio stipendio... sa come vanno queste cose... poi a Graz lui mi aveva telefonato... ci eravamo incontrati qualche volta... lui mi aveva detto che se volevo... poteva aiutarmi... poteva procurarmi... (*smette di parlare, incerta*)

HOLZER – Poteva procurarti che cosa?

INGE – ... i clienti... si offrì di procurarmi i clienti... accettai... cominciai a lavorare per lui... Billitz... mi voleva bene... (*con una risata amara*) diceva che mi voleva bene...

HOLZER – Quali clienti? Di che cosa stai parlando?

INGE (*secca*) – I traduttori non hanno vita facile, che cosa crede? Non sono più giovane, ma piaccio ancora... ci sono uomini disposti a pagare per venire con me... oh, non pagano molto, sa...

HOLZER – Ma allora tu...

INGE (*con tono di sfida*) – Certo! certo, signor giudice... non si stupisca troppo... non tutti sono fortunati, nella vita... io non ho molte pretese, ma devo pur tirare avanti, non le pare? tutto costa, sa? e bisogna mangiare ogni giorno... chi mi ha aiutato? mio padre?... lasciamo perdere...

HOLZER – Continua... allora ieri sera vi siete trovati all'albergo...

INGE- Sì, cioè no, io sono arrivata in ritardo... dovevo passare la notte con lui, come tante altre volte... l'appuntamento era per le undici e mezza... ma io sono arrivata un'ora dopo... insomma quando sono entrata nella stanza l'ho trovato morto... un colpo solo, hanno detto... col silenziatore... e le mani...

HOLZER – Cameriere! Altri due caffè, per favore. (*a Inge*) Hai detto che la polizia ti ha interrogata...

INGE – Sì, certo, sono arrivati subito.

HOLZER – E tu?

INGE – Io ho detto la verità... che io non ero lì, che ero arrivata in ritardo all'appuntamento... ho un alibi... ero con... con un amico...

HOLZER – Un amico... certo, hai un alibi... quindi non ci sono problemi... di che cosa ti preoccupi?

INGE (*affranta*) – Mi scusi... forse ho sbagliato a chiedere il suo aiuto... non so neppure io che cosa mi aspettassi, poi lei è in pensione, adesso... nonavrà certo voglia...

HOLZER – Senti, Inge... senta... non so che dirle... andrò alla polizia, ho un amico commissario proprio alla omicidi, se trovo qualcosa... ma perché vuole sapere, che cosa vuole sapere? Lei non c'entra... lui è morto... forse una vendetta, forse... sa a volte, nel giro della prostituzione... mi scusi...

INGE – Non si preoccupi... ci tengo comunque a sapere come sono andate le cose... chi è stato... e poi... be', adesso devo andare...arrivederci, mi scusi...

HOLZER – Inge... Inge!

(la donna si allontana in fretta; rumori confusi del caffè)

* * *

(Al commissariato di polizia, il GIUDICE HOLZER aspetta di essere ricevuto dal COMMISSARIO GASTEIGER)

USCIERE – Prego, signor giudice, il commissario Gasteiger l'aspetta.

HOLZER – Grazie... Salve, Gasteiger, come va?

GASTEIGER – Caro Holzer, che piacere vederti! Come vanno le cose?

HOLZER – Da poveri vecchi... da quando sono in pensione...

GASTEIGER – Ma dàì, sei ancora in gamba, tu, altro che storie... siediti... Come mai da queste parti? È un pezzo che non ci vediamo...

HOLZER – È vero... ho cambiato abitudini, faccio una vita molto ritirata...

GASTEIGER – Beato te... io invece continuo a tirare la carretta... *(pausa)* In che cosa posso esserti utile?

HOLZER – Il caso Billitz...

GASTEIGER – Ah... e come mai t'interessa?

HOLZER – C'è coinvolta la figlia di un mio antico compagno d'università, che è morto da circa un anno.

GASTEIGER – Suicidio, lo so... l'avvocato Wegener... ma per la donna non devi preoccuparti, ha un alibi di ferro.... l'ho verificato io stesso. Il portiere dell'albergo l'ha vista entrare a mezzanotte e mezza e Billitz era morto da un'ora almeno.

HOLZER – *(tra sé)* Il portiere... già... quel vecchio sordo... bisogna urlargli nelle orecchie per farsi sentire... Dio mio quei muri scrostati, quel linoleum sudicio, quell'odore di topo e di gas... *(a GASTEIGER)* E le mani?

GASTEIGER *(esitando)* – Le mani... già. Non ne abbiamo idea... anzi, un'idea l'avrei, ma devo verificarla. Per adesso non voglio dirti nulla... Ma perché non mi racconti qualcosa di lei?... Come si chiama?

HOLZER – Inge... Inge Wegener... Ho studiato legge con suo padre... a Vienna... più di quarant'anni fa... eravamo amici per la pelle... dividevamo tutto, anche l'amichetta.... avevamo un'amica... in comune...

GASTEIGER *(quasi ridendo)* – Come, un'amica in comune?

HOLZER *(un po' risentito)* – Be'... sì, che c'è di strano... eravamo poveri, sai... studenti... insomma l'amica resta incinta, ma non sa chi di noi due è il padre... di chi sei incinta, di me o di lui... ma lei non lo sapeva...

GASTEIGER *(ridendo)* – Magari era un altro...

HOLZER – Piantala... ti assicuro che non ci trovammo niente da ridere, allora... e neanche adesso ci trovo niente da ridere...

GASTEIGER – Scusa, continua...

HOLZER – Poi la bambina se l'era tenuta lui, Wegener, l'aveva riconosciuta e aveva sposato la comune amica... era una brava ragazza... lui le voleva molto bene... Toni, si chiamava, Antonia... per Wegener non è stato facile, credo, forse è stato così che si è rovinato la vita... ha cominciato in salita, con una moglie e una figlia...

GASTEIGER – Mentre tu...

HOLZER – Io... io credo di essere stato più saggio... ho fatto strada, mi sono sposato a trentasei anni, quando ormai ero sistemato...

GASTEIGER – E poi?

HOLZER – E poi ci siamo persi di vista... io ho fatto la mia carriera, Wegener invece è andato a fondo... ci siamo visti sì e no un decina di volte in tutti questi anni... ma sapevo di lui da conoscenti comuni...

GASTEIGER – E la bambina... la figlia?

HOLZER – Non la vedevo da vent'anni... tra me io continuo a chiamarla la piccola Inge... invece la piccola Inge è una donna adulta, quasi matura, ancora bella... e sì... si prostituisce... va con i bottegai, con i professori di liceo, con i vedovi... anch'io sono vedovo...

GASTEIGER – Sì, sappiamo che Inge Wegener si prostituisce, ma non ha mai avuto problemi...

HOLZER – Un viso intelligente... quei capelli lunghi, composti... non c'è nulla di volgare in lei... è molto sensuale... è stata concepita nel fuoco della lussuria... sua madre era giovane... anche noi eravamo giovani... noi... come se potesse avere due padri... il suo viso è troppo... troppo...

GASTEIGER – Troppo cosa?

HOLZER – Non so...

GASTEIGER – Sospetti che sia tua figlia?

HOLZER – Mia figlia? No... no, che idea... *(pausa)* Dimmi, piuttosto... questo Billitz...

GASTEIGER – Be', sappiamo che era nel giro della prostituzione... un magnaccia.

HOLZER – Certo, la prostituzione... procurava a Inge i clienti... clienti modesti, si capisce... i ricchi possono permettersi le diciottenni... ogni tanto la portava in un albergo e le concedeva un po' d'amore... amore!... Dio, quell'albergo... che impressione mi ha fatto... non ti puoi immaginare... il portiere... le scale luride, buie... la tappezzeria marrone impregnata di odori vecchi... e dire che Inge, forse... scusami, ti ho interrotto...

GASTEIGER – Però la cosa più interessante è che Billitz era anche un usuraio. A casa sua abbiamo trovato alcune polizze di prestiti, delle scritture private.

HOLZER – Un usuraio? Questa poi...

GASTEIGER – Interessi dell'ottanta e anche del cento per cento, caro mio... Ancora non siamo riusciti ad aprire la sua cassaforte, ma stiamo indagando in quella direzione.... Per il momento non so dirti altro. Vuoi che ti tenga informato?

HOLZER (*soprappensiero*) – Come? Ah, sì... sì, per favore... Grazie, a presto, Gasteiger.

* * *

(*All'obitorio, HOLZER e il medico legale dottor TUZZI*)

TUZZI – Prego, prego, si accomodi, caro giudice... Ah, ah, ah!

HOLZER – Anche in mezzo ai cadaveri lei conserva il suo buon umore, vero dottor Tuzzi?

TUZZI – Sa, un medico legale non può essere malinconico, altrimenti questo più che un obitorio sarebbe un... mortorio! Ah ah ah!

HOLZER – Già, ha proprio ragione...

TUZZI (*allegro*) – Un colpo solo, alla nuca, caro giudice. Pistola di piccolo calibro. Ecco qua, guardi che torace... un vero gorilla, ah ah ah!

HOLZER – Un gorilla, già...

TUZZI – E subito gli hanno fatto alcune iniezioni di CHF ai polsi e alle mani...

HOLZER – CHF? Che cos'è? Perché queste iniezioni?

TUZZI – Volevano evitare la decomposizione dei tessuti, evidentemente. Il CHF si usa in tassidermia... per imbalsamare... E poi gli hanno tagliato le mani... Zac! Zac! Guardi, guardi qua, guardi che bei moncherini, un lavoro pulito... Guardi come sono ben cicatrizzate le ferite. Un tronchese... di quelli che si usano per tranciare catene e sbarre d'acciaio. Dev'essere stato come tagliare del burro. Ah ah ah! Proprio un bel lavoro, pulito, da chirurgo, eh eh!

HOLZER – Ma perché? Perché tagliargli le mani e portarsele via?

TUZZI – Be', questo lo deve scoprire la polizia. Io sono solo il medico legale... La riaccompagno, signor giudice.

(*rumore di passi*)

TUZZI – Ah, senta... se scoprite qualcosa fatemelo sapere, mi raccomando... sono proprio curioso, ah ah ah!

HOLZER – D'accordo. Grazie, dottor Tuzzi. (*da solo*) Altro che gorilla... usuraio, lenone, sfruttatore... come ha potuto la piccola Inge... e dà con la piccola Inge, la piccola Inge è cresciuta... fa la prostituta... la puttana... ma io non posso giudicarla... sono un giudice ma non posso giudicare nessuno...

* * *

(*Nella bottega dell'IMBALSAMATORE*)

HOLZER (*tossisce ripetutamente*) – Che odore!... Prende alla gola... (*tossisce*)... come fa lei a fare l'imbalsamatore? A star qui dentro tutto il giorno c'è da morire soffocati...

IMBALSAMATORE – Ci sono abituato... invece per i clienti è un problema, me ne rendo conto... è la polvere, ma soprattutto i peli degli animali... e i prodotti chimici, il formolo... ma le passerà subito, vedrà...

HOLZER – Sì, infatti, un po' mi sta passando (*tossisce*)... comunque... senta, certi miei amici... abitano in campagna... per questo hanno mandato me... devono sopprimere il loro cagnolino... è troppo vecchio, soffre di asma... ma pensavano di farlo imbalsamare... mi hanno chiesto di informarmi... quanto tempo ci vuole per... per l'operazione? (*tossisce*)

IMBALSAMATORE – Be', diciamo qualche settimana, giorno più giorno meno. Tanto, l'animale è morto, non ha più fretta... Nel mio mestiere non bisogna mai aver fretta...

HOLZER – E quanto verrebbe a costare?

IMBALSAMATORE – Bisogna vedere quanto è grande il cane... comunque non sarà un granché.

HOLZER – Grazie, allora lo faccio portare (*tossisce*)... diciamo la prossima settimana...

(il GIUDICE si dirige alla porta, tossisce ancora un po', poi si ferma e si volta)

HOLZER – A proposito, nel suo lavoro lei usa il CHF, immagino...

(silenzio)

HOLZER (*con voce tagliente*) – Voglio dire, per imbalsamare gli animali usa il CHF, no?

IMBALSAMATORE (*esitante*) – Be', sì... a volte lo uso... perché?

HOLZER – Ne ha venduto di recente a qualcuno? CHF.

IMBALSAMATORE – Di recente no... direi di no... non è che ci sia un grande smercio di CHF... però adesso che ci penso tempo fa venne un tizio a comprarne un barattolo...

HOLZER – Quando? Un uomo, dice?

IMBALSAMATORE – Sì, un uomo... lo ricordo perché nessuno né prima né dopo ha mai comprato CHF qui da me. Sarà un anno, due anni, non so.

HOLZER – Se lo ricorda quest'uomo?

IMBALSAMATORE – Ma perché mi fa tutte queste domande? Chi è lei, che cosa vuole?

HOLZER – Io sono il giudice Holzer, del tribunale. Le consiglio di rispondere (*tossisce*).

IMBALSAMATORE – Mi scusi, signor giudice, non potevo sapere...

HOLZER (*interrompendolo*) – Allora?

IMBALSAMATORE – Vediamo... una persona distinta, mi pare. Mi colpì perché era molto agitato... anche lui tossiva continuamente, come lei. Sa, il sublimato corrosivo, la polvere... Mi disse che doveva imbalsamare un cane. Non lui, veramente, un suo amico. Me ne sono ricordato perché anche lei mi ha parlato di imbalsamare il cane di un amico. È strano, no?

HOLZER – (*tossisce*) Aveva gli occhiali? I capelli brizzolati? Era alto o basso?

IMBALSAMATORE – Sì, mi pare, mi pare che fosse alto... con gli occhiali, sì, però non ci potrei giurare, signor giudice... no, non ricordo... è passato troppo tempo... mi dispiace...

(*pausa, HOLZER riflette*)

HOLZER – Si mantiene a lungo, il CHF?

IMBALSAMATORE – Se è chiuso si mantiene per anni. Senza limiti.

HOLZER – Grazie... arrivederci...

IMBALSAMATORE – Arrivederci, signor giudice...

(HOLZER esce, rumore di traffico)

HOLZER – Finalmente si respira... quasi soffocavo... è pazzo... mi sono visto Wegener che va in giro a uccidere e a tagliare mani per poi imbalsamarle... no, no... non devo farmi trasportare dalla fantasia... ma insomma, perché non sono a casa mia, nel mio comodo studio, tranquillo e riscaldato... me ne vado in giro per queste strade buie, nel freddo... perché mi sono cacciato in questo pasticcio... che m'importa, dopo tutto... non c'è nessuna prova che sia mia figlia... è un'altra delle mie fantasie... e poi, ammettiamo pure che sia mia figlia... siamo sempre vissuti lontani, io qua e lei là, a fare la sua vita... a fare la vita... dunque... però, la voce del sangue... ma quale voce del sangue... sono tutte balle...

* * *

(In una birreria, il GIUDICE HOLZER e il COMMISSARIO GASTEIGER, rumori vaghi di birreria)

HOLZER – Ciao, Gasteiger... scusa, sono un po' in ritardo...

GASTEIGER – Figurati, anch'io sono appena arrivato.

HOLZER – Come procedono le indagini?

CAMERIERE – Buongiorno...

HOLZER – Mi porti una birra, per favore... *(a GASTEIGER)* Il tronchese è stato trovato?

GASTEIGER – No... e trovarlo non sarà facile.

HOLZER – Già...

GASTEIGER – Stiamo setacciando il mondo della prostituzione. E quello degli usurai. Credo che la chiave stia piutto-

sto qui, tra gli usurai. Ma è gente chiusa. Troppi interessi. Ricatti. Ci sono di mezzo anche persone importanti. Nessuno vuol parlare (*pausa, beve un sorso di birra*). L'altra volta non so se te l'ho detto, ma a casa di Billitz abbiamo trovato una piccola cassaforte. Non più grande di un comodino. Non siamo riusciti ad aprirla in nessun modo. Abbiamo chiamato un crittografo, ma finora neanche lui è stato capace di trovare la combinazione.

HOLZER – Dunque, riflettiamo... un usuraio viene ucciso, le sue mani tranciate... quanta gente ricattava Billitz con l'usura... quanti disgraziati teneva in pugno... in quella piccola cassaforte che non si apre ci sono le ricevute, le polizze, i contratti, le prove di quella sordida contabilità... una contabilità di morte... forse Wegener si era rivolto a Billitz per un prestito che poi non era mai riuscito a saldare...

GASTEIGER – È possibile...

HOLZER – Wegener era rovinato, questo lo sapevo benissimo... però, vedi, Gasteiger, io non ho fatto niente per aiutarlo... una sera, poco prima di suicidarsi, mi aveva telefonato... già... era quasi mezzanotte, me ne stavo in poltrona, tranquillo, leggevo... Wegener che mi chiede dei soldi... molti soldi, però avrei potuto darglieli... mia moglie era morta, i miei figli sistemati... invece no, gli dissi di no, che non potevo aiutarlo... come potevo immaginare che la settimana dopo Wegener si sarebbe ucciso... eh, a volte, la vita...

GASTEIGER – Ma dài, non avrai mica dei rimorsi... che cosa c'entri tu, lascia perdere, non farti troppi scrupoli... lui era comunque un fallito, non credo che avresti potuto aiutarlo... sì, gli avresti fatto il prestito, e poi, come ti avrebbe restituito i soldi? Prima o poi sarebbe comunque caduto nelle grinfie degli usurai... Dài, Holzer, lascia perdere... goditi la pensione, sei libero, beato te che puoi fare quello che ti

pare... decidi di fare una gita a Vienna e parti... ma ci pensi che fortuna?... *(pausa)* Be', ora devo andare, ho un caso rognoso che mi aspetta... Cameriere!

HOLZER – Lascia, lascia, offro io, sei mio ospite. Se c'è qualche novità, fammelo sapere... io resto qui ancora un po'... non ho molto da fare, ormai... sono in pensione.

(GASTEIGER se ne va, HOLZER si accende una sigaretta: pausa, rumori)

HOLZER *(da solo)* – Chissà se hanno perquisito l'appartamento di Inge... questo non ho osato chiederglielo... che farà adesso, senza Billitz... però sono contento che se ne sia liberata... è la prima volta nella mia carriera che mi sento spinto a proteggere qualcuno... ma non è più la mia carriera, ormai sono fuori... sono un pensionato... però avrei dovuto aiutarlo... chissà perché non gli ho dato quei soldi... un vecchio risentimento... Inge... che c'entra Inge, adesso... eppure... *(pausa)* Ma sì, certo! È stata lei! Billitz l'ha ucciso lei! ... come ho fatto a non capirlo prima... Wegener si era rivolto a Billitz per farsi prestare i soldi che io non gli avevo dato... poi Billitz aveva cominciato a perseguitarlo, a minacciarlo, a ricattarlo... Inge non sapeva... almeno all'inizio non sapeva, poi chissà come... dopo la morte del padre... ammesso che fosse il padre... forse Wegener voleva uccidere Billitz, ma non c'è riuscito, allora si è ucciso... aveva comprato lui il CHF... invece poi l'ha usato Inge due anni dopo... Inge, certo, l'ha ucciso lei... aveva saputo com'erano andate le cose, forse aveva visto qualcosa, un documento, una ricevuta col nome di suo padre... suo padre... Wegener... aveva capito tutto... allora aveva chiesto, implorato, scongiurato Billitz di distruggere quella ricevuta... ma lui no, la teneva nella cassaforte, in quel piccolo scrigno dell'orrore... così l'aveva in pugno,

poteva ricattarla, Inge era nelle sue mani... quell'uomo non avrebbe esitato a infangare la memoria di Wegener... forse, se gli avessi prestato quei soldi... sciocchezze... non ho nessun rimorso, non ho mai provato rimorsi, un giudice non può permettersi questo lusso... chissà quante camere d'albergo ha conosciuto la piccola Inge... chissà con quanti uomini... la piccola Inge... se invece di lasciarla a Wegener me la fossi presa io, quand'è nata... ma io dovevo far carriera, non potevo mica... basta, il passato è passato... non si può cambiare nulla... chissà se Inge sa che non ho voluto aiutare Wegener... resta il mistero di quelle mani...

* * *

(Mesi dopo, a casa di INGE, HOLZER e INGE)

INGE – Le va un po' di sciroppo di tamarindo?

HOLZER – Tamarindo?... certo, è la mia bibita preferita... una volta era la mia bibita preferita... specie con questo caldo... quanti mesi sono passati? era dicembre, si ricorda?

INGE – Certo, come potrei dimenticare?... *(pausa, rumori di cucchiaini contro il vetro dei bicchieri, bevono)* Così le indagini sono a un punto morto...

HOLZER – Sì, il commissario Gasteiger pensa di archiviare il caso... omicidio per mano di ignoti... se si troveranno altri elementi le indagini saranno riaperte... naturalmente... *(tra sé)* Perché mi ha invitato a casa sua... che cosa vuole da me... al telefono pareva così tesa... *(ad alta voce)* Dunque si è ricordata che il tamarindo mi piaceva... una volta mi piaceva...

INGE – Certo... una volta ci vedevamo, quando mio padre...

HOLZER – Già...

INGE – Mi scusi un momento, ho qualcosa sul fuoco...

HOLZER – Perché sono qui... certo che è bellissima, la piccola Inge... una vita sciupata... Wegener non si è occupato di lei come avrebbe dovuto... e io, che cos'ho fatto io, per lei... è mia figlia, adesso lo so con certezza... lo sento... però la cosa non mi fa più impressione, mi ci sono abituato... ci si abitua a tutto, anche al fatto che lei abbia vendicato il padre uccidendo il suo amante, il suo magnaccia... Wegener non era suo padre... lei però non lo sapeva... non lo sa neanche adesso... mia figlia è un'assassina... un'assassina... e io sono nelle sue mani, sento di essere nelle sue mani... c'è qualcosa... qualcosa d'indecifrabile nel suo sguardo, nel suo viso... questo piccolo appartamento soffocante... che brutta casa, per mia figlia...

INGE – Ecco fatto, mi scusi, se no si bruciava tutto...

HOLZER – Come se la cava, Inge?

INGE (*secca*) – Tiro avanti... vuole ancora un po' di sciroppo?

HOLZER – Grazie... Fa un bel caldo... si soffoca... (*tra sé*) non parla, non dice niente, ogni tanto mi guarda di sfuggita... si prepara a colpirmi... e io non so come difendermi... ma perché dovrebbe colpire me, suo padre... lei però non sa che sono suo padre... non lo so nemmeno io... no, io lo so... certo che sono suo padre... ho voglia di andarmene... adesso mi alzo e dico che me ne vado... dico che ho un appuntamento alle sei e mezza... sono le sei... se no faccio tardi (*ad alta voce*) Senta, Inge... vorrei invitarla... a cena... è libera questa sera?

INGE (*sorpresa e poi divertita*) – A cena?... Lei vuole invitarmi a cena? Questa poi... signor giudice, lei mi invita a cena?

HOLZER (*seccato e quasi umiliato*) – Dicevo così... lasci perdere... (*dopo una pausa*) posso andare in bagno?

INGE – Ma sì, certo, certo che può andare in bagno... aspetti un momento, un momento solo, faccio un po' di ordine, le prendo un asciugamano... (*esce*)

HOLZER – Dio mio... che vergogna... mia figlia... il tamarindo è finito... queste poltroncine, questo lampadario assurdo... chissà se riceve qui i suoi clienti... no, va negli alberghi, in quegli alberghi sordidi con le porte grigie e le scale di legno... in quelle stanze spaventose... che squallore... (*pau-sa*) e adesso che sta facendo... perché tarda tanto? che cosa fa in bagno?... io me ne vado, non sono mica obbligato ad aspettarla... e non mi ha nemmeno detto perché voleva vedermi... certo che è strana, questa donna... eppure mi sento intimidito... mi tiene in pugno... eccola...

(*rumore di passi, entra INGE*)

INGE – Ecco, il bagno è in fondo al corridoio, la porta a vetri di fronte. L'asciugamano è sopra la lavatrice.

HOLZER (*confuso*) – Grazie... mi dispiace...

(*HOLZER in bagno*)

HOLZER – Mi son dovuto rifugiare nel bagno... come un ladro... non sopporto questa tensione... lei vuole qualcosa da me, però non me lo dice, gioca come il gatto col topo... e intanto io sto qui, in questo quartiere sconosciuto, in questa casa, nella casa di una... di una puttana... di un'assassina... ecco, io proteggo un'assassina... io, il giudice Holzer... signori della corte, il giudice Holzer protegge un'assassina, magari è suo complice... ma è mia figlia, signori della corte, è mia figlia... un padre non ha forse il diritto e anche il dovere di proteggere una figlia... tiriamo l'acqua, facciamo finta di aver usato il bagno... (*scroscio d'acqua*)... non importa, connivente, complice, figlia, non m'importa niente, me ne vado e dimentico tutto, esco da qui e sono di nuovo il giudice in pensione Holzer... nessuno potrà fermarmi, non

la voglio più vedere... mai più... ringrazi che non la denuncio, ci sono abbastanza indizi a suo carico, potrei farla condannare all'ergastolo... c'è la premeditazione, ovvio... no, non voglio inferire, è pur sempre mia figlia... anche se non la sento figlia... ora mi asciugo le mani... dov'è l'asciugamano... eccolo qua, sopra la lavatrice... in questa casa tutto mi fa senso... chissà chi ci si è asciugato, con questo straccio... (pausa) e questo che cos'è? (con orrore) Dio, Dio... no, non può essere... nel sacchetto di nailon... in trasparenza, una trasparenza rosata, cerea, due mani, due mani inermi, in croce, abbandonate... come in preghiera... le mani di Bilitz... ecco la prova... è stata lei, l'ha ucciso e gli ha tagliato le mani...

(canticchia con voce folle un motivetto popolare che poi viene ripreso da un coro di bambini, allegro e crudelissimo)

*oh che bel coltello marcundio marcundio
oh che bel coltello marcundio marcundà
te lo pianto nella schiena marcundio marcundio
te lo pianto nella schiena marcundio marcundà
poi ti taglio via le mani marcundio marcundio
poi ti taglio via le mani marcundio marcundà
e ti squarto per benino marcundio marcundio
poi ti squarto per benino marcundio marcundà
oh che bravo macellaio marcundio marcundio
oh che bravo macellaio marcundio marcundà*

Dio Dio Dio Dio... devo uscire di qui, subito, subito... devo andarmene, devo scappare... via, via, a casa, devo correre a casa... mi sento cadere... (il coro va crescendo) oddiodiodio, ho le vertigini... vedo tutto nero, tutto gira... sto per svenire... ecco perché mi ha fatto venire qui... perché io vedessi...

adesso capisco, la cassaforte di Billitz poteva essere aperta solo dalle sue mani... sì, ci sono casseforti speciali, così... le possono aprire solo certe mani... lei voleva aprire la cassaforte di Billitz e gli ha tagliato via le mani... come due pezzi di carne... voleva distruggere quei documenti... però qualcosa è andato storto, non ce l'ha fatta... ma perché a me, perché è toccato proprio a me... e adesso, che faccio adesso... devo sedermi un momento... Dio come sto male...

(rumore di passi, INGE si avvicina, apre la porta)

Inge... Inge...perché mi hai fatto questo?... ma che fai? no! no! non sparare... Inge... ma non capisci che io sono...

(rumore di spari, tre colpi secchi di pistola)

... sono... tuo...

FINE

* Basato sul racconto omonimo in *Congetture sull'inferno* 1995.

Il casellante*

PERSONAGGI

IL CASELLANTE

IL PROCACCIA

LA MOGLIE DEL CASELLANTE

MUSICHE: *Kindertotenlieder* di Gustav Mahler, *Vier letzte Lieder* di Richard Strauss, *Morte e trasfigurazione* di Richard Strauss, *14^a Sinfonia* di Dimitri Sciostakovic

(In un casello ferroviario, verso il 1910, in una zona montuosa del vecchio Impero Austroungarico. Sibilo del vento, ululati di lupi, i lupi raspano alla porta con le unghie, poi l'ululato dei lupi si allontana, si sentono dei passi pesanti, tre colpi forti all'uscio)

CASELLANTE – Chi è?

PROCACCIA – Sono io, il procaccia. Apri.

(la porta viene aperta)

CASELLANTE – Che razza di tempo... che bufera!

PROCACCIA *(battendo i piedi pesantissimi sul pavimento)* – Sì, una bufera tremenda... Per fortuna ci sono abituato... *(scarica a terra qualcosa di pesante)* Ecco qua... ti ho portato i chiodi... la corda... il burro *(rumore di cose appoggiate con forza sul tavolo)*... il burro è congelato, è duro come una pietra... il sapone... i fiammiferi... il petrolio... e anche un barattolo di grasso... c'è tutto, mi pare.

CASELLANTE – Sì, mi pare di sì, aspetta... il burro... i fiammiferi... i chiodi... il sapone... il petrolio... il grasso... la corda... sì, a posto, c'è tutto. Non dimentichi mai niente, tu.

PROCACCIA – Un bravo procaccia non deve dimenticare niente.

(rumore di cose spostate, ululato di lupi e sibilo del vento)

CASELLANTE – Vuoi un po' di tålsiker?

PROCACCIA – Sicuro... con questo freddo ci vuole...

(tintinnio di bicchieri e bottiglia, gorgoglio di liquido versato)

PROCACCIA – Alla salute!

CASELLANTE – Alla tua...

(pausa)

PROCACCIA – Tua moglie non beve?

CASELLANTE – No, lei non beve mai. Beve solo il tung. Non so da chi abbia preso... da quando siamo sposati non l'ho mai vista bere il tålsiker... solo tung... non so proprio come faccia a bere quella roba. *(alla MOGLIE)* Non ti fai il tung, oggi?

MOGLIE – Sì, che me lo faccio. Certo, che me lo faccio. Sicuro, che me lo faccio... ma a te che importa del mio tung?

CASELLANTE – Niente, niente... dicevo così per dire. (al PROCACCIA) È nervosa, è meglio lasciarla in pace... Dài, siediti... (pausa, rumore di sedie) Che si dice in paese?

PROCACCIA – Niente di speciale... Hanno chiuso le scuole per due giorni... troppa neve... Però i treni continuano a passare, no?

CASELLANTE – Sicuro! I treni non si fermano mai... In quarant'anni di servizio non ho mai visto un solo treno in ritardo... Eh, le Ferrovie Imperiali...

PROCACCIA – Eh, le Ferrovie Imperiali...

CASELLANTE – Ancora un goccio... (tintinnio di bicchieri) Vanno forte, i treni... fanno paura... E poi, proprio qui, davanti al casello, i binari fanno una curva stretta... sembra sempre che i vagoni debbano uscire dalle rotaie e travolgere il casello...

PROCACCIA – È impossibile. Le Ferrovie Imperiali hanno calcolato la velocità al millesimo... (pausa) Stai bene, in questo casello. Non ti manca niente.

CASELLANTE – Sì, posso dire di sì. Secondo il regolamento ne ho l'uso fino alla pensione...

PROCACCIA – E dopo?

CASELLANTE – Dopo vedremo... Io ho fatto richiesta di rimanere qui anche dopo la pensione... ho fatto una petizione, ma ancora non ho avuto risposta...

MOGLIE (sottovoce, dal fondo della stanza) – Non si vede niente, oggi... proprio niente, si vede...

CASELLANTE – Guardala, guardala... passa le sue giornate a quella finestra, a guardare giù nel burrone... (alla MOGLIE) Che cosa vedi, oggi?

MOGLIE (ingrignita) – Niente, oggi non si vede niente. C'è la bufera. Non si vedono nemmeno gli avvoltoi...

CASELLANTE – Io non guardo mai fuori dalla finestra... mi vengono le vertigini. C'è una caduta di duecento braccia... o trecento...

PROCACCIA – Dài, giochiamo, facciamo una partita.

CASELLANTE – A che cosa giochiamo?

PROCACCIA – Giochiamo a gundor.

CASELLANTE – Tu vuoi sempre giocare a gundor.

PROCACCIA – Mi piace, il gundor. Gli altri giochi non mi dànno gusto... E poi, vuoi mettere, i pezzi sono belli, hanno dei nomi strani, la lampada di montagna, la morte del gigante, il sospiro del bove... e i pezzi devono essere di ciliegio, altrimenti non è gundor... solo ciliegio... giù in paese c'è ancora un vecchio che lavora il ciliegio e fa i pezzi del gundor... a mano, naturalmente... eh, sono belli i pezzi del gundor...

CASELLANTE – Macché, il gundor ti piace perché vinci sempre.

PROCACCIA – Sì, è vero, vinco. Anche in paese, all'osteria, vinco sempre io. A gundor. Agli altri giochi no, a volte perdo. Allora gioco a gundor... A me piace vincere. Dài, prendi i pezzi.

CASELLANTE – Va bene. Ma solo una partita.

PROCACCIA – Però se perdo mi dài la rivincita, d'accordo?

CASELLANTE – D'accordo. Mescola tu.

PROCACCIA (*fa un rumore secco, come di dadi agitati dentro un bussolotto di legno*) – Bene... uno a te, uno a me, uno a te, uno a me, uno a te, uno a me... Forza, tocca a te.

CASELLANTE (*rumore secco, di legno contro legno*) – L'asino sul ponte!

PROCACCIA (*rumore secco, di legno contro legno*) – Boh, questo te lo posso lasciare... ti dò il campanile basso...

CASELLANTE (*rumore secco, di legno contro legno*) – L'omino che accende i lumi!

PROCACCIA (*rumore secco, di legno contro legno*) – Eh no! Questo me lo prendo col cavallo spinato... chi accende i lumi respira i fumi...

CASELLANTE – Già...

MOGLIE – A che ora c'è il treno?

CASELLANTE – Non t'impicciare dei treni, tu... ne ho mai mancato uno? No, e allora sta' zitta... (al PROCACCIA) Si preoccupa dei treni... Come se fosse lei la casellante. È il mio mestiere, no? Faccio il casellante da quarant'anni e non ho mai avuto un rapporto...

PROCACCIA – Tocca a te.

CASELLANTE – Sì, sì... fammi pensare un momento...

PROCACCIA – Quarant'anni di servizio!... Io sono vent'anni che faccio questo lavoro e già mi sembra una vita. Però mi piace. Sono sempre in giro...

CASELLANTE – Pensa che io non ho mai preso un treno. Faccio il casellante, ho visto passare migliaia di treni e non ho mai fatto un viaggio in treno.

PROCACCIA – Neanch'io ho mai preso un treno. E con ciò? Non è mica necessario, prendere il treno... Tocca a te.

CASELLANTE – I treni non vanno tutti alla stessa velocità. I più veloci sono quelli della notte. Veloci come sono fanno impressione...

PROCACCIA – Dài, tocca a te... che cos'aspetti?

CASELLANTE – La locomotiva è enorme, rovente... è così lunga che ci mette un bel po' a sfilare davanti a me, anche se va così veloce... e di notte sembra ancora più lunga... non finisce mai.

PROCACCIA – Eh, le locomotive delle Ferrovie Imperiali sono lunghissime, sono le più lunghe del mondo...

CASELLANTE – Dei vagoni si vedono solo i finestrini illuminati... formano una striscia abbagliante che taglia la notte...

PROCACCIA – Tocca a te.

CASELLANTE – Sì, lo so... Aspetta che metta un po' di carbone nella stufa... Fa un freddo, qui... Senti, senti i lupi come raspano alla porta...

(rumore di carbone versato nella stufa)

PROCACCIA – Non hanno paura di niente, questi lupi. Solo dei treni hanno paura. Quando passa un treno scappano da tutte le parti, qualcuno si getta addirittura nel precipizio. Anche di me però hanno paura, quando mi vedono mi ringhiano contro, ma non osano assalirmi... Dài, tocca a te.

CASELLANTE – Eccomi, eccomi... Dunque... *(rumore secco, di legno contro legno)* gioco l'uomo di stagno.

PROCACCIA *(rumore secco, di legno contro legno)* – E io prendo con il carciofo di ferro. Da tanti anni giochiamo a gundor, ma ancora non hai imparato a giocare...

CASELLANTE – Sei troppo bravo...

PROCACCIA – A che ora deve passare il treno?

CASELLANTE – Alle cinque e quarantadue... tra un'ora.

PROCACCIA – Tra un'ora me ne vado anch'io... La strada è lunga, fino al villaggio.

CASELLANTE – Ma come fai con questo freddo a camminare in mezzo alla neve? Io quando esco per fare le segnalazioni ai treni mi gelo completamente i piedi. Devo riempirmi gli stivali di grasso bollente e anche così dopo dieci minuti sono paralizzato fino alle cosce...

PROCACCIA – Ma io non ho i piedi. Al posto dei piedi ho due pezzi di piombo. Posso camminare per ore in mezzo alla neve alta senza sentire freddo. Ho la mia lanterna, il pastrano, il berretto di pelliccia, e via. Sto benissimo... Tocca a te.

CASELLANTE – È inutile, tanto ormai ho perso. Con te perdo sempre...

MOGLIE – Ho sonno. Mettimi a letto.

PROCACCIA – Beato te che hai una moglie. Anch'io avrei voluto sposarmi. Ma in paese le donne sono poche e io, con queste gambe di piombo, non ne ho mai trovato una che

mi volesse. E adesso è troppo tardi, sono vecchio. Le donne che c'erano sono tutte sposate.

MOGLIE (*lamentosa*) – Dài, mettimi a letto.

CASELLANTE – Lasciami finire la partita... È lamentosa, non mi dà pace. Non so se sia una fortuna essere sposati.

PROCACCIA – Be', di che cosa ti lamenti? Hai una casa, una donna, hai il tuo lavoro. Non ti manca niente.

CASELLANTE – Sì, però di qui non mi posso muovere. Il regolamento mi obbliga a stare nel casello giorno e notte. Lei potrebbe uscire, fare un giro qui intorno, andare nel bosco di larici... Invece non lascia mai la capanna. Ogni tanto va al cimitero, qui accanto... Si è impigrita. Specialmente da quando non la frequento più si è impigrita. Fruga sempre in quel suo scatolone.

PROCACCIA – Quale scatolone?

CASELLANTE – Quello là, nell'angolo, vedi? Non so che cosa ci tenga. Ogni tanto lo apre, rovista, mugugna, borbotta. Ma sta sempre voltata verso la parete, io non ho mai visto che cosa ci sia, lì dentro. Credo di aver visto stracci, cuffiette, bavaglini, non so bene... Boh!...

MOGLIE – Perché non ti spicci, invece di chiacchierare tanto? Ho sonno, ti dico. Mettimi a letto.

CASELLANTE – Sì, sì, un momento... vengo. Ogni sera è così, la devo mettere a letto io. La devo issare lassù, sopra quel soppalco. La sollevo e la infilo là dentro, coi vestiti del giorno... Non so proprio come faccia a dormire, su quel soppalco. È così vicino al soffitto che non può nemmeno rigirarsi. La infilo lì, come un cassetto, e la mattina la riporto giù. Ti pare una moglie, questa?

(sibilo del vento, ululato di lupi)

PROCACCIA – Sentili, sentili... Dài, finiamo la partita, che poi la infili nel soppalco.

CASELLANTE – Sì, fai presto, tu, a dire che non mi manca niente... gioco il gufo di notte (*rumore secco, di legno contro legno*).

PROCACCIA – E io prendo con il palo che ride (*rumore secco, di legno contro legno*).

CASELLANTE – Lo vedi? Vinci sempre tu.

PROCACCIA – Non è che fai apposta a perdere, per non contrariarmi?

CASELLANTE – Stai scherzando? No no... Sei tu che giochi bene, io invece mi distraigo, non trovo la concentrazione giusta...

PROCACCIA – Non m'imbrogliare, sai...

MOGLIE (*mugola*) – Uuuuh, uuuh...

CASELLANTE – Sentila, sentila, sembra una lupa anche lei... Purché non le venga il mal di testa... quando le viene il mal di testa è insopportabile. È soprattutto quando passano i treni che le viene il mal di testa. Questo rombo mi fa impazzire, dice, e si preme le mani contro le tempie.

MOGLIE (*ripete*) – ... questo rombo mi fa impazzire...

CASELLANTE – In tanti anni che stiamo qui non si è ancora abituata ai treni, ogni volta che ne passa uno le vene della fronte le si torcono come lombrichi grossi e deve mettersi intorno al capo un fazzoletto bianco, legato strettissimo. Il fazzoletto dev'essere bianco, dice, altrimenti non serve.

MOGLIE (*ripete*) – ... il fazzoletto dev'essere bianco... altrimenti non serve.

CASELLANTE – E dev'essere inzuppato d'acqua fredda...

MOGLIE (*ripete*) – ... e dev'essere inzuppato d'acqua fredda...

CASELLANTE – E gli occhi... vedessi che occhi fa, quando ha mal di testa... occhi spiritati, occhi da pazza... mia moglie è pazza...

MOGLIE (*irata*) – Non sono pazza... non sono pazza... È questo ululato continuo... il frastuono dei treni, i gridi degli avvoltoi...

(pausa, sibilo del vento, ululati e raspi dei lupi alla porta)

PROCACCIA *(agita il bussolotto coi pezzi)* – Lungo la linea ferroviaria c'è un casello come questo ogni dieci miglia.

CASELLANTE – Può darsi. Io delle Ferrovie Imperiali non so niente. So solo che secondo il regolamento al passaggio di ogni treno il casellante deve stare a tre metri dal binario, in posizione di attenti rilassato, e agitare di giorno una bandiera verde e di notte una lanterna cieca per dare al macchinista il segnale di via libera. Se poi la via sia davvero libera non lo so... Io mi limito ad applicare il regolamento.

MOGLIE *(batte sulla parete colpi forti e ripetuti)* – Uuuh, uuuh... Questa maledetta partita non finisce mai... questo rumore secco di legno mi fa impazzire... Voglio andare a letto!

CASELLANTE – Aspetta un momento... Devo metterla sul soppalco, altrimenti non mi dà pace *(La issa sul soppalco, rumori vari)*. Non ti vuoi mettere la camicia da notte?

MOGLIE *(rabbrivisce)* – No, con la camicia ho freddo...

CASELLANTE – Ecco, così, va bene? Non stai troppo stretta? Riesci a muoverti?

MOGLIE – Va bene, va bene... Metti del carbone nella stufa, qui si gela...

CASELLANTE – Sì, sì, lo metto, lo metto... *(al PROCACCIA)* Presto il carbone finirà...

PROCACCIA – Quello te lo faccio lanciare dal treno, come al solito... basta che dia l'ordine.

CASELLANTE – Sì, i sacchi di carbone me li lanciano sempre dal treno in corsa... *(rumore di carbone versato, pausa)*

CASELLANTE – Ecco fatto. A chi tocca?... Guardala, guardala, mia moglie. È diventata color del legno vecchio, si confonde con le travi, sembra proprio un cassetto... nessuno potrebbe immaginare che lassù ci sia una donna.

PROCACCIA – È vero. Eppure è stata giovane anche lei... Figli però non ne avete avuti.

CASELLANTE – Ne abbiamo avuti, ne abbiamo avuti... sette, ne abbiamo avuti.

PROCACCIA – Ah, sette figli... e dove sono?

CASELLANTE – Sono nati morti... tutti nati morti... Dopo quei sette parti e quei sette piccoli funerali, lei si è come pietrificata... è diventata un pezzo di legno. Sono tutti sepolti nel piccolo cimitero di fianco alla capanna, così almeno sono al riparo dai lupi e dagli avvoltoi.

PROCACCIA – Uhm...m...

CASELLANTE – Qui ci sono molti avvoltoi... dovresti vedere come volano lenti sopra la capanna... poi di colpo si buttano in picchiata nel precipizio...

PROCACCIA – Uhm...m... Morti tutti e sette... nati morti...

CASELLANTE – Sì... Povera donna. Il dolore l'ha sconvolta... Per questo è diventata un cassetto... da allora dorme nel soppalco.

PROCACCIA – Uhm...m... E tu, dove dormi? Non c'è neanche una branda, qui.

CASELLANTE – Dormo sulla stufa, su quel ripiano di terracotta... Hai visto che stufa? Era già qui, quando ho avuto il posto. Siamo arrivati qui al casello e già c'era la stufa... È una stufa eccezionale, è grande come una locomotiva, e scalda come una locomotiva. Guarda, guarda qui, vedi questo incavo? È qui che faccio bollire il grasso che mi metto negli stivali quando esco... però si raffredda subito, bastano i dieci minuti regolamentari di attenti e il grasso diventa duro come cemento. Allora, quando rientro, infilo le gambe in queste due aperture della stufa, qui, vedi? e dopo un po' il grasso si scioglie e mi posso togliere gli stivali.... Io credo che questa stufa, con l'incavo per il grasso e tutto, sia fatta apposta per i casellanti delle Ferrovie Imperiali. Dev'esserene una uguale in ogni casello...

PROCACCIA – Uhm...m...

MOGLIE (*irata*) – Ma perché chiacchieri tanto? Perché gli racconti tutte le nostre cose? Vuoi che tutti sappiano i nostri affari?

CASELLANTE – Dormi, tu. Di che t'impicci? E poi il procaccia è mio amico. Se non fosse per lui... è lui che porta in paese tutte le nostre richieste di viveri e di attrezzi. È lui che ci porta le provviste... Come faremmo senza di lui? O vorresti andarci tu, in paese, che non ti muovi mai? Vorrei vederti, pigra come sei, a camminare in mezzo alla neve alta... Dormi, dormi, che sei un cassetto di legno.

MOGLIE – Uuuu, uuuh...

PROCACCIA – Lasciala in pace. Ha sofferto troppo.

PROCACCIA – E io? Non ho sofferto io? Ogni tanto me li sogno, sai, i miei bambini... sembrano tanti piccoli topi, coi loro visini ciechi... navigano in mezzo a una palude nera... (*pausa, rumore secco di legno contro legno*) Gioco il rosso di caduta...

PROCACCIA – E io prendo col tamburo di carne!

CASELLANTE – Hai vinto di nuovo... (*pausa, sibilo del vento e ululati dei lupi*). Be', è ora che mi prepari. Il treno passa fra dieci minuti. Devo far sciogliere il grasso...

PROCACCIA – Allora io me ne vado. Ci vediamo martedì... Hai bisogno di qualcosa?

CASELLANTE – Ti ho preparato la lista. Mi occorre qualche candela, un rotolo di fil di ferro. E un setaccio. L'altro si sta rompendo... Poi un po' di farina e un po' di lardo...

PROCACCIA – Va bene, ti porterò tutto... A martedì, allora...

(*il PROCACCIA esce, rumore forte di vento e ululati di lupi, la porta richiusa sbatte*)

(*pausa*)

CASELLANTE – Se n'è andato... E così passano i giorni e gli anni... Be', facciamo sciogliere il grasso... Che fa mia moglie?... Dorme... Guardala lì, sembra proprio un cassetto di legno, scuro, immobile... Per forza i figli che ha cercato di mettere al mondo sono nati morti, come può un pezzo di legno generare dei figli? E io, come ho potuto non accorgermi di avere sposato un cassetto? Adesso è troppo tardi, anche se potessi riavere la mia libertà sono legato al casello... dalle Ferrovie Imperiali non si possono dare le dimissioni, e poi che cosa farei, dove andrei, alla mia età che senso ha?... Il grasso è pronto... (*versa il grasso bollente negli stivali e li infila*) ahiahiahi, come scotta... ecco fatto, andiamo...

(*il CASELLANTE esce, – stacco musicale; dopo un po' si sente fortissimo il fischio del treno – stacco musicale; IL CASELLANTE rientra*)

CASELLANTE (*tra sé, con molte pause*) – Anche questo è passato... Dio, che freddo... c'è una luna assiderata, piccola, cattiva... una luna che succhia alla terra tutto quel po' di calore che le rimane... Il grasso si è indurito, devo infilare le gambe nei fori della stufa... così potrò togliermi gli stivali e sdraiarmi sul ripiano per qualche ora... Ecco qua... che invenzione, questi fori... il grasso si sta sciogliendo... (*gemiti mentre si toglie gli stivali*) Là, via questi stivali, così... adesso sto meglio... (*pausa*) Guardatela, guardatela, infilata nel soppalco... e io l'ho sposata... ma lei, lei lo sapeva di essere un cassetto e me l'ha nascosto, non mi ha mai detto, guarda che io sono un pezzo di legno, un mobile, non sono una donna come credi tu, quindi non mi devi sposare. No, non mi ha mai detto niente... È inutile, pensarci non serve a niente... adesso potrò dormire un po', il prossimo treno passa fra due ore... (*pausa, vento, lupi*) E poi, perché fruga

sempre dentro quello scatolone, che cosa ci tiene? Voglio proprio vedere, in tanti anni non l'ho mai aperto, ho solo intravvisto le cose che tira fuori lei... (*rumore di un oggetto pesante trascinato, ansiti di fatica*) Ecco qua, adesso vediamo... Ma è vuoto!... Dio che odore di muffa, di muffa e di pietra... Io mi aspettavo di trovarci qualcosa, denti strappati, vecchie disperazioni, piccole mani... Niente, niente!

MOGLIE – Uuuh, uuuh...

CASELLANTE – Che fai? Non dormi? Che vuoi da me? Perché mi fissi con quegli occhi da pazza? Sei pazza... ecco che cosa sei. Perché lo scatolone è vuoto? Perché ci frughi sempre dentro, se è vuoto? Perché fai tutta quella commedia con le cuffiette e i bavaglino? Che cosa vuoi farmi credere? Ti sei anche messa il fazzoletto bianco! Che bella scena, sì, sì, con quegli occhi spiritati e le guance che ti tremano! Credi di impressionarmi? Guardatela! Non mi fai paura, lo sai? Lo sai che non mi fai paura? Guarda, guarda che cosa faccio del tuo scatolone, guarda dove lo butto, dentro la stufa lo butto, che bruci, una volta per tutte, che bruci, il tuo maledetto scatolone (*rumore di sportello aperto e di cartone stracciato*) così, così, ecco... un pezzo alla volta, come la mia vita...

MOGLIE (*mugola disperata*) – Uuuh, aaah, oooh.... uuuh uuuh...

CASELLANTE – Basta con questi muggiti, taci, dormi, se non vuoi che butti anche te dentro la stufa. Fammi riposare un po', che tra due ore c'è il prossimo treno.

(*sibili del vento, ululati, musica*)

FINE

Risotto con gli scampi

FRANCI e ALICE in macchina, nel traffico cittadino

ALICE – Attento, è rosso.

FRANCI – Lo vedo, che è rosso... sto guidando io, no? Ho le mani sul volante, il piede sul freno... e poi ho gli occhi, no?

A – Mamma mia, come sei suscettibile! Non ti si può dire niente...

F – Suscettibile io? Tu piuttosto sei insopportabile... attento a quel pedone, stai più a destra, rallenta... e dire che io guido da dieci anni e tu invece non sei mai riuscita a prendere la patente, nessuno ti ha mai voluto dare uno straccio di patente... per la guida sei negata, e vuoi insegnare a me...

A – Io cerco di aiutarti...

F – Aiutarmi! Come la volta che ho tamponato il furgone, no? Allora sì, che dovevi aiutarmi e non mi hai detto niente... mi ero distratto un momento e tu mica mi hai detto Franci attento al furgone, no, hai lasciato che io lo tamponassi senza muovere un dito...

A – Auffaaa, ancora quella storia... lo vedi che sei suscettibile?... ti arrabbi per niente!

F – Per niente? Tremila euro di danni, altro che storie... dà, lasciamo perdere, che è meglio...

A – Su, cerchiamo di passare una bella serata...

F – Ah sì sì, una bella serata, certo... la nostra serata di addio... Ma come può essere bella la nostra serata di addio, dimmelo tu...

A – Su, topo, ormai abbiamo stabilito che non funziona...

F – E non chiamarmi topo, non lo sopporto!... E poi chi ha stabilito che non funziona? Tu, l'hai stabilito, sei sempre tu che stabilisci le cose, tu hai stabilito che non funziona e allora non funziona e ci lasciamo... Facile, eh... Dopo sette anni di matrimonio lei stabilisce che non funziona, e io devo star zitto... Ma mi vuoi dire una buona volta perché non funziona?

A – Ma Franci, lo dici di continuo anche tu che le cose non vanno, Alice le cose non vanno, non sei più quella di una volta, sei diventata fredda, apatica, non hai più entusiasmo... guarda che se non cambi io mi trovo un'altra donna! Ecco che cosa dici... Non dici sempre così?

F – Io dico così per dire, per farti capire che le cose non vanno e che bisogna che ci diamo una regolata.

A – Dunque lo ammetti, che le cose non vanno...

F – Non ammetto niente, io... Sta di fatto che le decisioni le prendi sempre tu, come quella volta che sono andato a Roma e tu ne hai approfittato per comprare l'armadio verde, io odio gli armadi verdi, te l'ho sempre detto che odio gli armadi verdi e non appena parto per Roma tu paf! ne comperi uno e al mio ritorno mi ritrovo in camera un armadio verde, di un verde ramarro, un verdaccio insopportabile.

A – Poi però ti ci sei abituato...

F – Ah, certo, ci si abitua a tutto... e quella volta che hai chiamato i muratori per fare quel muro in cucina... vado a Napoli per una settimana, torno e mi trovo la cucina divisa in due da un muro... caro, ho fatto fare questo muro, così abbiamo la cucina e abbiamo la dispensa... ma dimmi tu se uno in casa deve avere la cucina e la dispensa... come se abitassimo in un castello...

A – Be', il muro l'hai fatto abbattere subito... hai chiamato i muratori e glielo hai fatto abbattere subito...

F – Certo che gliel'ho fatto abbattere subito, scherzi?, volevi che mi tenessi un muro in mezzo alla cucina? A me piacciono le cucine grandi, in cucina dev'esserci spazio, uno in cucina deve potersi muovere... e poi la cucina mi serve per le fotografie... ma scusa, abbiamo una camera e una cucina... e un bagno, che poi è un gabinetto... e tu vai a dividere in due la cucina... meno male che non hai diviso in due la camera...

A – Guarda che alla prossima devi girare a destra.

F – Lo so che devo girare a destra... Ma guarda tu che traffico... (*rumore di traffico e di clacson, pausa*) E poi, dico io, non vorremo mica lasciarci per un muro divisorio...

A – Lo sai che non è per il muro divisorio...

F – In fondo l'armadio verde è ancora in camera... io ti ho lasciato tenere l'armadio verde e adesso tu mi lasci...

A – Non sono io che ti lascio, Franci, ci lasciamo di comune accordo.

F – Sì sì, di comune accordo... (*pausa; con dolcezza*) Senti, Alice, topina, perché non ne parliamo? Andiamo al ristorante, ceniamo al lume di candela e invece di far conto che questa è l'ultima cena facciamo conto che questa è la cena del nuovo inizio... eh, topina, che ne dici? Mi sembra una buona idea...

A – No, non funziona, lo sai... quante cene del nuovo inizio abbiamo fatto? Trenta, quaranta? Da un anno in qua ogni settimana facciamo la cena del nuovo inizio...

F – No, finora saranno state venti, al massimo venticinque... venticinque cene del nuovo inizio non mi sembrano poi tante... *(pausa)* Ma non sarà invece che ti sei trovata un altro?

A – Ne parliamo, dopo, al ristorante...

F *(alzando la voce)* – Allora è vero, te ne sei trovata un altro! E fai tutta questa commedia, sai Franci non funziona, lo vedi anche tu che non funziona, ci lasciamo di comune accordo... altro che di comune accordo, ti sei trovata un altro e allora mi pianti... di', è così? è così? perché non rispondi?

A – Attento! *(rumore di frenata)* Perché non guardi la strada?... Non c'è nessun altro, ti dico, ma tu pensa a guidare...

F – Me l'ha sempre detto, Lucio, guarda che le donne ti fregano, lui le donne le conosce, non come me che da questo punto di vista sono un idiota... le donne devi fregarle tu prima che ti fregino loro, così dice Lucio, e ha ragione...

A – Ma che discorsi...

F – Tu vuoi fregarmi, vero Alice? Vuoi fregarmi... Perché non mi dici la verità?

A – Ma te l'ho detto... non c'è nessun altro... solo che non funziona...

F – E dàgli! Perché non funziona? *(con dolcezza)* Ma ti sei dimenticata di tutti i momenti belli che abbiamo passato insieme, ti sei dimenticata di quanto ci siamo voluti bene?

A – No, che non mi sono dimenticata... solo che tutto finisce...

F – Sì, anche Lucio lo dice, caro Franci, tutto finisce... ma io non mi aspettavo che finisse così... *(pausa)* Ti ricordi la gita che abbiamo fatto a Castrocaro tre anni fa? Non era bello forse, a Castrocaro? Il sangiovese e i cappelletti... e la piadina calda... E quella volta a Ficulle, che ci siamo mangiati la porchetta? La miglior porchetta che abbiamo mai mangiato... eh, di', ti ricordi?

A – Sì, era buona, la porchetta di Ficulle... e anche a Cernusco Lombardone abbiamo mangiato bene, ti ricordi?

F – E a Bagnacavallo? E a Pizzighettone? E a Cocomara? Ti ricordi la salama di Cocomara?

A – Certo... e la cassuela di Casalpusterlengo? Ah, la cassuela...

F – Eh, sì, non si può dire che non ce la siamo goduta, la vita...

(*pausa*) Che razza di traffico, ma dove va tutta sta gente?

(*grida*) Tornate a casa, andate a dormire, andate a studiare...

Cose da pazzi! Siamo bloccati, ma guarda un po'... (*pausa*) e

ti ricordi a Monterotondo, la 'mpepata di cozze... per dieci

sere di fila ci siamo fatti la 'mpepata di cozze... c'era quel

cameriere con quelle sopracciglia nere, dritte, grosse come

una grondaia... e la cuoca, con quegli avambracci enormi

e i baffi... però faceva una 'mpepata di cozze meravigliosa,

uhmmmm... carica di aglio, le cozze ancora vive, il sugo poi...

A – Dài, che mi viene l'acquolina in bocca... Quanto manca per il ristorante?

F – Non dovrebbe mancare molto, ormai... Silvano mi ha

detto di prendere la seconda a sinistra subito dopo il via-

dotto... ma prima bisogna arrivare al viadotto, ci saranno

due chilometri, ma qui nessuno si muove (*coro di clacson*).

A – Speriamo bene... sono già le nove... ho una fame...

F – Eh, sì, quanto alla tavola ci siamo sempre intesi...

A – A letto magari un po' meno...

F – Che cosa vorresti dire? Che non ti ho soddisfatta?

A – No, no, anzi... solo che quando uno ha mangiato tanto,

dopo non ne ha nemmeno voglia... mancano le forze...

F – Be', sì, questo è vero... Ti ricordi quella volta, a Sorren-

to, avevamo mangiato tanto che non riuscivamo neppure

a fare le scale dell'albergo, ah ah ah! Abbiamo dovuto sve-

gliare il portiere per farci spingere su uno alla volta, fino

alla camera... chissà come si è divertito a spingerti su con

le mani sul culo...

A – Ma andiamo, era morto di sonno... e poi mi spingeva per le spalle...

F – Sì sì, le spalle, figurati... Ma qui siamo proprio fermi, per la miseria, sono dieci minuti che siamo fermi... (*coro di clacson*) Però non c'è stato solo il mangiare... se penso a questi anni, mi sembra che tutto sommato siamo stati bene...

A – Sì, topo, siamo stati bene...

F – Ti ricordi com'eravamo felici quando avevo la cisti? Quelli sono stati gli anni più belli... gli anni della cisti...

A – Non vorrai mica dire che eravamo felici perché tu avevi la cisti?

F – No, forse no, però sta di fatto che io avevo la cisti ed eravamo felici... per me i tempi della cisti sono stati favolosi... non ricordo di aver mai passato un periodo così bello... e dire che ho avuto altri problemi di salute, ho avuto il catarro bronchiale, l'eczema... anche un principio di otite... e poi ti ricordi che ho avuto il patereccio? eh, Alice, ti ricordi che patereccio? Quello sì, che era un patereccio coi fiocchi, ti ricordi il medico? Che patereccio, signor Nullian, complimenti, diceva, questo è un patereccio da manuale, sì, diceva, da manuale, me l'hanno anche fotografato, prima di inciderlo... ma nemmeno il patereccio mi aveva reso così felice come la cisti... la sentivo proprio mia, la cisti... del resto dev'essere una cosa abbastanza comune, quelli che hanno una cisti dicono sempre la sento proprio mia, questa cisti, mentre non dicono mai sento proprio mio il piede d'atleta o la verruca o il calcolo renale... neanche il patereccio lo sentivo mio come sentivo mia la cisti, e dire che era un signor patereccio, mentre la cisti era una cisti normale, una cisti di medie proporzioni, eppure era parte integrante di me... ti ricordi che la zia Cristina mi diceva sempre sai che quella cisti in fondo ti dona... eh, la zia Cristina... aveva un certo senso estetico, mia zia Cristina, aveva studiato dalle suore, aveva ricamato non so quante tovaglie, quindi di arte un po' se ne intendeva... be', lei diceva sempre Franci, la cisti ti dona... e poi... tu...

A – Io cosa?

F – Sì, tu hai voluto che mi operassi...

A – Ma, dico, non ti volevi operare? Una cisti come un uovo di piccione e non ti volevi operare? Che cosa aspettavi, che ti crescesse un albero in fronte?

F – Sei la solita esagerata... (*pausa*) Chissà se riusciremo a mangiare, stasera... (*coro di clacson*) Però non mi hai ancora detto se c'è un altro...

A – Mannò, ti ho detto di no... semplicemente ci siamo stancati, ecco tutto... non abbiamo più lo slancio di una volta...

F – Certo che lo slancio non c'è più... tu vedi tutti i miei difetti...

A – E tu vedi i miei. Per esempio non sopporti che io beva i miei due litri di acqua al giorno... ti dà fastidio vedermi girare per casa con la bottiglia dell'acqua...

F – Be', certo che non è un bel vedere, per due ore non fai altro che trascinarti dalla camera alla cucina e dalla cucina alla camera con la bottiglia dell'acqua e col bicchiere... una bottiglia di plastica e un bicchiere di plastica, poi... ma ti pare che una donna di trentotto anni debba passare il pomeriggio a girare per casa con una bottiglia e un bicchiere di plastica...

A – Uso un bicchiere di plastica perché non si rompa se cade.

F – Resta il fatto che io detesto i bicchieri di plastica, e detesto anche le bottiglie d'acqua, specie se sono di plastica...

A – Me l'ha ordinato il dottore, di bere due litri d'acqua ogni giorno... per i reni...

F – Lo so, che te l'ha ordinato il dottore... ciò non toglie che sia uno spettacolo deprimente... vorrei che tu ti vedessi, coi capelli arruffati, la vestaglia e le tue plastiche... e poi l'idea che tutta quell'acqua si debba trasformare nella tua pipì mi dà il voltastomaco...

A – Ma Franci, tutta l'acqua si trasforma in pipì... anche quella che bevi tu.

F – Sì, ma quella che bevo io si trasforma nella mia pipì, non nella tua pipì... è la tua pipì che mi dà il voltastomaco, non la mia... e poi in questo momento non ho voglia di pensare neanche alla mia, di pipì...

A – Lo vedi, non mi sopporti più...

F – Perché, tu forse mi sopporti? Ti dà fastidio che io dorma, ti dà fastidio che io beva tre caffè al giorno, ti dà fastidio che mangi il primo e il secondo nello stesso piatto, perché secondo te la persona distinta cambia il piatto ad ogni portata... come se fossimo al ristorante... e ti dà fastidio che mangi il pane...

A – Il pane gonfia, e tu sei già abbastanza gonfio.

F – Gonfio io? Ma non vedi che per la mia età ho un fisico eccezionale? Ma ti rendi conto che alla mia età la maggior parte degli uomini sono sfasciati? Li vedo, sai, io, i miei coetanei... guarda Lucio, per esempio... guarda Silvano... dico, hai visto lo stomaco che ha Silvano?... Resta il fatto che non mi sopporti più.

A – E allora lasciamoci, no? Vedi che gira e volta arriviamo sempre alla stessa conclusione? (*con enfasi*) Dobbiaaamo lasciaaarci!

F – E poi ti dà fastidio che mi dedichi alla fotografia! È l'unico svago che mi resta, la fotografia...

A – Ma se hai trasformato la cucina in una camera oscura! Alice attenta a quelle pellicole, attenta a quelle bacinelle, guarda dove metti i piedi, non accendere la luce che sto sviluppando... non c'è una volta che io cerchi lo stenditoio e che non lo trovi pieno di fotografie ad asciugare... e non si può neanche più far da mangiare perché mi riempi tutte le pentole e tutte le padelle coi tuoi liquidi puzzolenti...

F – Non sono liquidi puzzolenti, sono gli acidi e i reagenti per sviluppare le foto... poi però ti piace, quando vengono gli amici, mostrare le foto che ho scattato io, che ho svi-

luppato io e che ho stampato io, spendendo tra l'altro una sciocchezza... sapete, Franci è così bravo, fa tutto lui, scatto sviluppo e stampa...

A – Sì sì... meno male che nessuno ha accettato il tuo invito a farsi sviluppare e stampare le foto da te... meno male che i nostri amici hanno un minimo di criterio.

F – Be', avrei potuto guadagnare qualche soldo... non tanto, ma di che comprarmi qualcosa, chessò, qualche flacone di acido, qualche bacinella di nichel cromo, che quelle che ho sono tutte ammaccate...

A- Se lavorassi anche per gli altri staresti su tutta la notte. Già adesso vieni a letto alle quattro del mattino e ti alzi a mezzogiorno... ma ti rendi conto che quando tu ti alzi io sono in ufficio già da tre ore e mezza?

F – Non mi alzo sempre a mezzogiorno, a volte mi alzo anche alle undici... tranne la domenica, la domenica me la prendo comoda, lo ammetto... uno la domenica ha il diritto di prendersela comoda... e questo ti dà sui nervi, lo so che ti dà sui nervi...

A – Sì, mi dà sui nervi, perché almeno la domenica potremmo stare un po' insieme, potremmo fare una camminata, una gita, potremmo andare a trovare mia mamma, che non vado mai a trovarla.

F – A trovare tua mamma ci puoi andare quando vuoi, non hai bisogno che ci sia anch'io... e poi non è necessario sacrificare la domenica per andare a trovare tua mamma...

A – Ma lo sai che lei ci tiene a vederti, lo sai che ha simpatia per te, mi chiede sempre di te, quando viene Franci a trovarmi? Eh, mamma, Franci ha tanto da fare... Ma che cos'ha da fare, se è in pensione? Ma lo sai com'è lui, mamma, si trova sempre qualcosa da fare, le fotografie, i ritagli di giornale su miss mondo... sì, perché dovete sapere che mio marito colleziona i ritagli di giornale su miss mondo.

F – Non vedo che cosa ci sia di male. È da quando ero ragazzo che m'interesso di miss mondo. Ho cominciato al liceo, quando fu eletta quella sudafricana, come si chiamava? Quella bionda con gli occhi verdi, ti ricordi?

A – No, non mi ricordo.

F – Dài, come si chiamava?

A – Non lo so e non m'interessa, come si chiamava... e poi adesso sarà una vecchia carampana, sarà nonna... magari è morta...

F – Ma perché devi dire queste cose, perché devi dire che è morta, avrà più o meno la mia età...

A – La gente muore, caro Franci, ne muoiono ogni giorno... anche le miss muoiono, lo sai?

F – E se invece fosse viva? Se la trovassimo al ristorante? Ha fatto un viaggio in Italia, ha vinto un viaggio premio in Italia e ce la troviamo al ristorante che firma autografi...

A – Sì, in mezzo ai suoi nipotini... Dài, dài, se la vedessi non la riconosceresti neppure... e intanto qui la fila non si muove, è un bel casino d'ingorgo!

F – Come si chiamava, dannazione... Pettigrew... no, Thorburn... no... Prescott, no... mah, rinuncio, magari mi viene in mente dopo... sto perdendo la memoria... Ti capita mai di non ricordarti un nome?

A – Come?

F – Dico se ti capita mai di non ricordarti un nome.

A – Che nome?

F – Come che nome? Un nome qualunque, il nome di qualcuno... magari di qualcuno che conosci... Non dimentichi mai un nome?

A – Sì, certo, ogni tanto... capita a tutti, credo.

F – A me capita più spesso che agli altri.

A – Come fai a saperlo?

F – Cosa?

A- Che ti capita più spesso che agli altri.

F – Che cosa mi capita più spesso che agli altri?

A – Sei insopportabile.

F – Vedi? Una volta avresti riso, adesso dici che sono insopportabile.

(pausa)

A – Sembra che la fila si muova... speriamo...

F – Senti, Alice, perché non cambiamo casa?

A – Cambiar casa? Ma, dico, che cosa ti salta in mente? Adesso che ci lasciamo ci mettiamo a cambiar casa?

F – No, dicevo... prima cambiamo casa e poi ci lasciamo... forse se cambiamo casa dopo non ci lasciamo più... sai, a volte basta cambiare qualcosa e il matrimonio si aggiusta... tante coppie sono sull'orlo della crisi, poi capita qualcosa, chissà, nasce un figlio, muore un cugino, crolla un ponte... e il matrimonio si aggiusta... che ne dici?

A – Dài, Franci... smettila di dire sciocchezze.

F – Ma io parlo sul serio... sai una volta in treno incontrai uno che mi raccontò la sua vita, si era sposato con una che era già sposata, cioè che aveva divorziato... poi aveva incontrato un'altra e si era innamorato, e voleva lasciare sua moglie, poi invece la moglie era rimasta incinta e lui non sapeva più che cosa fare... gli pareva di diventar matto...

A – E allora?

F – Allora andò in analisi

A – In analisi?

F – Sì, e dopo sette otto anni capì che cosa doveva fare, l'analisi l'aveva salvato...

A – Ah, l'analisi l'aveva salvato. L'analisi. Guarda un po'...

F – Sì, con l'analisi aveva capito che cosa doveva fare. Un'illuminazione.

A – E che cosa doveva fare?

F – Niente.

A – Come niente?

F – Niente... cioè doveva lasciare la moglie e il figlio, doveva lasciare anche l'amante e starsene per conto suo. E così fece.

A – Finito?

F – No. Poi, dopo un altro anno, sposò l'analista.

A – Sposò l'analista?

F – Sì, pare che l'analista fosse una donna...

A – E per capire questo ci ha messo sette anni?

F – Otto anni, mi pare, sì, otto. Più uno, nove.

A – E intanto?

F – Intanto cosa?

A – Sì, intanto che capiva tutto questo dove stava, con chi stava, che cosa faceva, stava con l'amante, con la moglie, il figlio era nato, insomma otto anni sono tanti.

F – Non so, non gliel'ho chiesto. La cosa importante è che alla fine abbia capito che cosa doveva fare.

A – Sì, gliel'ha fatto capire l'analista. L'analista voleva farsi sposare e l'ha convinto a sposarla.

F – Non è così semplice.

A – Ah no? Io credo che tutte le donne vogliano farsi sposare. Studiano tanto, si dànno delle arie da intellettuali, parlano delle esigenze psicologiche, magari fanno le analiste, ti fanno sdraiare sul lettino, e pensano solo a come farti sdraiare sul lettone.

F – A volte sei proprio volgare... (*pausa*) Forse dovresti fare l'analisi...

A – Io? E perché?

F – Mi diceva quel tizio che era stata un'esperienza bellissima.

A – E perché non la fai tu, l'analisi?

F – Credi che mi farebbe bene?

A – C'è un sacco di gente che fa l'analisi.

F – Potremmo farla insieme.

A – Insieme? Non si può fare l'analisi insieme. Nello studio dell'analista c'è un lettino solo. Non ci sono mai due lettini.

F – Allora intanto potremmo cambiar casa... che ne dici?

(pausa)

A – Franci...

F – Che c'è?

A – Ti devo dire una cosa.

F – Che cosa?

(pausa)

F – Allora?

A – Be', io te la dico.

F – E dilla!

A – Ho preso in affitto un appartamento ammobiliato.

F – Ripeti.

A – Ho preso in affitto un appartamento ammobiliato.

F – Come?

A – Ho preso in affitto...

F – Fermati. Ho capito.

(pausa)

F – Hai voglia di scherzare.

A – No, Franci, non scherzo.

F – E quando?

A – Quando cosa?

F – Quando hai preso in affitto questo... questa cosa?

A – L'altro ieri. Ho firmato il contratto per un anno.

F (*urlando*) – Ma sei impazzita? Alice, dico, sei impazzita?

A – Franci, calmati. Domani mi trasferisco. Attentooo! (*rumore di frenata*)

F (*urlando, ma meno*) – Ma porco giuda! Mi vieni a dire una cosa del genere e... io, io... ma porco giuda...

A – Franci, calmati, dà!... accosta, calmati. Accosta.

(FRANCI *accosta, rumore di freni*)

F (*quasi calmo*) – Alice, dimmi che non è vero.

A – No, Franci, è tutto vero.

(*pausa*)

F – E dove sarebbe, questo appartamento?

A – Non te lo posso dire.

F – Come non me lo puoi dire?

A – Cioè non te lo voglio dire, altrimenti vieni a tormentarmi. Ormai ho deciso, domani mi trasferisco.

F – Ma porco giuda! Ma io... io ti ammazzo. Giuro che ti ammazzo!

A – Su, Franci, dà, non dire stupidaggini... lo sappiamo che è finita.

F – Ma siamo stati sposati per sette anni, e prima fidanzati per sette anni... e adesso, tutt'a un tratto mi vieni a dire che ti sei presa un appartamento in affitto. Ma dico, dico... Sette anni di matrimonio...

A – Sarà la crisi del settimo anno.

F – Ma la crisi del settimo anno ce l'hanno gli uomini... dovrei averla io, la crisi del settimo anno.

A – Si vede che questa volta è venuta alla donna.

F – E me lo dici così, con questa faccia.

A – Ho solo questa, di faccia.

F – E con chi ci vai, in questo famoso appartamento?

A – Ci vado da sola.

F – Non ci credo.

A – Non ci credere. Ma ci vado da sola.

F – Però hai un altro.

(silenzio)

F – Allora, hai un altro, no?

A – Forse.

F – Forse vuol dire sì. E chi è, quest'altro? No, non voglio sapere niente... Chi è quest'altro?

A – Non ci crederesti.

F – Non dirmi che è Lucio.

A – Lucio? Ma come ti salta in mente?

F – Allora chi? Ah, ci sono, è Silvano!

A – Perché, ci sono solo Lucio e Silvano a questo mondo?

F – Allora chi è? Smettila di fare gli indovinelli e dimmi chi è.

A – Non ci crederesti.

F – Dimmelo lo stesso, poi decido io se crederci.

A – È un analista.

F – Non ci credo.

A – Te l'avevo detto. Non ci credi.

F – Ci credo. Un analista. Ma come diavolo ti è saltato in mente di metterti con un analista. Dico io, un analista. Con tutti gli uomini che ci sono al mondo, ti sei messa con un analista.

A – È andata così. Come quel tizio che hai incontrato in treno. Anche lui si è messo con un'analista.

F – Sì, ma lui si è messo con una donna.

A – Naturale, lui è un uomo e si è messo con una donna. Io sono una donna e mi sono messa con un uomo.

F – E poi lui aveva fatto l'analisi per otto anni.

A – Anch'io ho fatto l'analisi.

F – Hai fatto l'analisi? Da quando in qua hai fatto l'analisi? Da quand'è che fai l'analisi?... Rispondi.

A – Da tre anni.

F – Tre anni che fai l'analisi... E io? Io non ne sapevo niente. Perché non me l'hai detto?

A – Così. L'analista mi ha raccomandato di non dirtelo.

F – Ah, l'analista ti raccomanda di non dirmelo e tu non me lo dici.

A – Voleva che stabilissi con lui un rapporto di fiducia.

F – Un rapporto di fiducia! Con lui un rapporto di fiducia e con me un rapporto di corna...

A – Franci, le cose andavano male, allora ho pensato di fare l'analisi. Speravo che qualcosa cambiasse.

F – Ah, certo che qualcosa è cambiato... Certo che è un bel cambiamento... te ne vai con l'analista...

(pausa)

A – Sei molto arrabbiato?

F – Arrabbiato? No, non tanto. Anzi, guarda un po'... è strano... non sono affatto arrabbiato. Tutt'altro. Guarda un po', ma guarda un po', guarda guarda... Alice che se ne va con l'analista... L'ultima cosa al mondo che avrei potuto immaginare. Così ti metti con un analista... E che farai tutto il giorno con l'analista?

A – Non so... Intanto finiremo l'analisi.

F – Perché, non ti ha analizzato abbastanza? Che cosa vuole analizzare ancora? *(pausa)* E io, in questi tre anni, come ho fatto a non accorgermi di niente? Quando ci andavi, dal tuo analista?

A – La mattina.

F – Ah, ecco, la mattina... io dormo e lei va dall'analista a farsi analizzare... fenomenale, davvero fenomenale.... e dimmi, com'è questo analista?

A – Come com'è? Che cosa vuoi sapere?

F – Sì, com'è, che aspetto ha, ha gli occhiali, è basso e grasso, ha le mani sudate, ha l'alito pesante, ha i foruncoli, è alto e segaligno?

A – Segaligno? No, è normale...

F (*interrompendola*) – Basta. Non voglio sapere niente. Io questo analista non lo vedrò mai, non m'interessa vederlo, non voglio sapere com'è fatto il tuo analista... anzi un po' mi ripugna, il tuo analista. Se proprio vuoi saperlo detesto l'analisi, gli analisti e in particolare detesto il tuo analista. Quindi, per favore non dirmi niente di lui.

A – Come vuoi.

(*pausa*)

F – È sposato?

A – Sì.

F – Ah, ti metti con un analista sposato.

A – Anche tu sei sposato e sono stata con te per sette anni.

F – Ma io non sono un analista... e poi sono sposato con te. È diverso, mi pare.

A – Un giorno sarò sposata con lui.

F – E che cosa ti fa credere che ti sposterà?

A – Perché non dovrebbe sposarmi?

F – Non ti ho chiesto perché non dovrebbe sposarti, ti ho chiesto perché sei convinta che ti sposi.

A – Sono sicura che mi sposterà.

(*pausa*)

F – È uno scherzo. È tutto uno scherzo. Vero, Alice, che è tutto uno scherzo?

A – No, Franci, non è uno scherzo. È tutto vero.

(pausa)

F – Be', forse hai ragione tu. È meglio che sia andata così. Forse è la soluzione migliore. Smetteremo di litigare. Adesso sarà lui a litigare con te. I tuoi due litri di acqua li berrai davanti a lui, coi bigodini e la vestaglia... la tua pipì te la fabbricherai davanti a lui... si è dato la zappa sui piedi... ah ah ah! l'analista non ha analizzato bene la situazione... ah ah ah!

A – Perché sei così allegro?

F – Pensa che adesso potrò alzarmi a mezzogiorno senza che nessuno brontoli. Pensa che potrò bere anche cinque caffè al giorno. Sette caffè, dieci... Pensa che potrò dormire tutta la domenica... potrò dormire anche il lunedì, il mercoledì e il venerdì, oppure il martedì, il giovedì e il sabato. Potrò dormire la domenica e altri tre giorni della settimana a scelta. E perché non quattro? o cinque? potrò sviluppare tutte le fotografie che mi pare, potrò anche sviluppare gratis quelle degli amici e dei conoscenti, svilupperò le foto di tutto il caseggiato, della signora Cicolella, dei Bertieri, della vedova Rossi, pensa tu... trasformerò la cucina in un vero laboratorio, in uno studio fotografico attrezzatissimo, studio fotografico Nullian, si riceve per appuntamento... oppure si riceve il giovedì dalle diciassette alle diciotto, no, dalle diciannove alle venti... (rimette in moto la macchina) Andiamo, va', andiamo al ristorante, sennò restiamo senza cena.

(pausa)

A – Allora non ce l'hai con me?

F – Con te? No... è strano, ma non ce l'ho con te... E poi... chissà, un giorno... ah ah ah!... t'immagini... un giorno mi viene voglia di fare l'analisi... ah ah ah! e vengo da lui, da tuo... da tuo... marito, ah ah ah, com'è strano dire tuo marito... vengo a farmi l'analisi da tuo marito e... chissà che cosa succede, al mondo ne succedono di tutti i colori... magari diventi... diventi la mia amante...

A – Quanto sei stupido...

F – Perché?... Oppure mi metto con sua moglie... com'è sua moglie?

A – Non lo so, non l'ho mai vista.

F – Hanno figli?

A – No.

F – Questo semplifica le cose... (*pausa*) ma guarda, guarda un po'... ti sei fatta analizzare, ti hanno analizzata, ah ah ah...

A – Smettila.

F – Perché, scusa?

A – Mi dà fastidio... questa tua allegria... è fuori posto.

F – Come fuori posto? Non era quello che volevi? Te ne vai, vai nel tuo appartamento... ti liberi di me, ti metti con l'analista, ti sposi, lui ti sposa, io non mi arrabbio, non ti prendo a sberle, non ti urlo in faccia, non ti mangio... che cosa vorresti?

A – Sono triste.

F – Come, triste?

A – Ma non capisci che ci lasciamo?

F – Certo, che lo capisco... ma non è una cosa tragica...

A – Ma non ci vedremo più...

F – Come non ci vedremo più? Perché non dovremmo vederci più? Non dirmi che l'analista è geloso... geloso di me... puoi sempre dirgli che vai lavorare, che ti vedi con un'amica, che vai al cinema... l'unica cosa che non puoi dirgli è che

vai a una seduta di analisi, ah ah ah... t'inventi una scusa e ogni tanto vieni a farti sviluppare una foto da me, ah ah ah... ti posso fare il risotto con gli scampi... ti piace, no, il mio risotto con gli scampi?

A (*piange*) – È il più buono del mondo, il tuo risotto con gli scampi... mi piace tanto, davvero...

F – Allora ogni tanto te lo faccio... non ti preoccupare, Alice, te lo faccio, il risotto con gli scampi, quando vuoi... anche domani sera.

A – Davvero, topo?

F – Certo, quando vuoi.

A – Anche domani sera?

F – Sì...

A – Allora vengo... alle sette e mezza... va bene?

F – Sì, topina, alle sette e mezza, puntuale.

FINE

Fornace vecchia*

PERSONAGGI

IL PRIMO GIOVANE

IL SECONDO GIOVANE

IL RAGAZZO

IL GUARDIANO DELLA FORNACE

USEPPE

MÀLIA, moglie di USEPPE

(I due giovani e IL RAGAZZO sono ai margini del villaggio, sulla strada maestra, un po' dopo il tramonto; rumori di campagna, canto di grilli; qualche cane lontano che abbaia)

PRIMO GIOVANE – Che cosa facciamo stasera?

SECONDO GIOVANE – Boh, non è che ci sia una gran scelta.

RAGAZZO – Potremmo giocare a bocce.

SEC G – Sentitelo, lui... giocare a bocce!

R – Perché? Non ti piace giocare a bocce?

SEC G – Mi piace, sì, ma non con te. Sei troppo piccolo.

R – Ah, sono piccolo! Però quando vi faccio comodo non sono piccolo. Quando devo portare i bigliettini alle vostre morose non sono piccolo, eh?

PR G – Che c'entra?

R – C'entra sì... Amore mio, ti aspetto questa sera sotto i portici... Il tuo viso splende come la luna... Sì, la faccia della Giuli! Tutta piena di brufoli!

SEC G – Sta' zitto, scemo... Non capisci proprio niente... Con te non voglio neanche parlare.

R – Ti dà tante arie solo perché hai quattro anni più di me!

SEC G – Cinque anni!... Adesso taci.

(pausa; in lontananza un organetto suona una musica triste)

PR G – Perché non andiamo alle giostre?

SEC G – Non abbiamo neanche un soldo... È inutile andar lì, se non puoi neanche fare un giro o sparare al bersaglio.

R – Allora giochiamo a carte!

PR G – E il quarto dov'è? E poi senza soldi non c'è gusto.

R – Ho trovato! Andiamo in città. Hanno provato in tanti, ad arrivarci. Però dopo un po' di strada sono sempre tornati indietro. Anche noi, quelle poche volte che abbiamo tentato, abbiamo rinunciato.

SEC G – È lontana, la città.

R – Ma di notte si cammina bene... e poi stasera c'è la luna piena.

SEC G – No. È troppo lontana.

PR G – Perché, quanto c'è da qui alla città?

R – Da qui? Cinque leghe.

SEC G – Cinque leghe? Sei matto? Dirai quindici... o venti!

PR G – Però ha ragione lui. Non ci siamo mai messi d'impegno. Troviamo sempre una scusa per tornare indietro...

Una volta mi piacerebbe arrivarci.

R – Dài, proviamo! Basta seguire la strada maestra.

SEC G – Sì, però dimentichi una cosa.

R – Che cosa?

SEC G – Dimentichi che lungo la strada maestra c'è la fornace vecchia.

PR G – Non importa.

R – Ha ragione... non importa! Mettiamoci in cammino

(rumore di passi ritmati)

R – Un duè, un duè, un duè...

PR G – Ehi, e tu non vieni?

SEC G – Vengo, vengo... Però vedrete che la fornace vecchia ci fermerà anche questa volta.

(rumore di passi ritmati)

R – Un duè, un duè, un duè...

PR G – No, questa volta no, questa volta vogliamo arrivarci.

R – Camminando di buon passo arriveremo all'alba...

SEC G – Sì, però prima dell'alba c'è la notte.

R – Io non ho paura del buio.

PR G – Nessuno ha paura del buio

(rumore di passi ritmati)

SEC G – Però andiamo troppo piano. Così non arriveremo mai.

R – Allora corriamo! Adesso c'è la discesa, forza!

(rumore di corsa)

R – Come si fila, in discesa! La strada maestra è come un fiume!

(dopo un po' rallentano e si rimettono al passo)

PR G (*ansando*) – Basta, basta correre!... Dicono... che in città... agli angoli delle strade... ci sono... i lampioni.

SEC G (*ansando*) – Chi... te l'ha detto?

PR G (*ansando*) – Mio zio. Lui c'è stato in città. Dice che là non è mai buio. Di notte c'è più luce che di giorno.

SEC G – Ma va', non ci credo.

R – Be', tra un po' saremo là! Così lo sapremo. E poi lo racconteremo a tutti.

SEC G – Più luce di notte che di giorno... figuriamoci...

(pausa, rumore di passi ritmati)

PR G – Il sole è calato in fretta.

R – Tra un po' sarà buio...

SEC G – Adesso ti viene la paura!

R – No, che non mi viene la paura! E poi c'è la luna... Guarda com'è grande e rossa.

PR G – Mio zio dice che in città c'è il fiume e che sul fiume ci sono dei ponti immensi, lunghi come... come strade. E delle piazze più grandi del nostro villaggio.

R – Dev'essere bello correre su una piazza, che non c'è niente che ti fermi da nessuna parte... Si può correre dondolando la testa e le braccia, come sull'altalena!

SEC G – Sì, però c'è da superare la fornace vecchia.

PR G – E piantala, con la fornace vecchia!

(rumore di passi)

R – Mio padre ha comprato un carretto nuovo...

(rumore di passi)

R – E sono nati venti pulcini...

(rumore di passi, poi i passi rallentano e si fermano)

R *(sbigottito)* – Oh! Guarda!

PR G – La fornace...

SEC G – Eccola. Ve l'avevo detto. Guardate com'è grande...

PR G – Così, di sera, fa quasi paura...

R *(esitante)* – Io... io non ho... paura...

SEC G – Ah, no? Vuoi che entriamo?

R *(spaventato)* – No! No! Entrare no! Restiamo qui.

SEC G – Non vuoi più andare in città?

R – Sì, ma...

PR G – Forza, andiamo avanti, arriviamo fino ai cancelli...

(rumore di passi esitanti)

R *(spaventato)* – Io vi aspetto qui... No, no!... Non voglio restare da solo... Vengo con voi...

SEC G – Allora, ti decidi?

(rumore di passi)

R – Eccomi... vengo...

PR G – Sotto la luna fa proprio impressione. È tutto abbandonato. Guarda quanti cumuli di mattoni.

SEC G – E la ciminiera... è crollata, si vede che prima di andarsene l'hanno mozzata.

PR G – Oppure è stato un terremoto.

(pausa; nel silenzio della campagna si odono i grilli)

PR G – Mio zio dice che è una fornace di tipo Hoffmann.

SEC G – E che cosa vuol dire?

PR G – Vuol dire che è di un tipo particolare, diverso dalle altre.

R *(frignando)* – Non si vede neanche più il villaggio...

PR G – Smettila di frignare. È dietro la collina.

SEC G – Lo sapevo che avresti avuto paura. Sei troppo piccolo.

R – Non è vero!

PR G – Su, piantatela, voi due!

(si sente in lontananza un latrare di cani)

SEC G – Senti, senti i cani. Abbaiano alla luna...

(si ode all'improvviso un latrato poderoso, vicinissimo)

R *(spaventatissimo)* – Che cos'è?

PR G – Il molosso! Il molosso della fornace!

R *(piagnucolando)* – Ho paura... Torniamo a casa...

SEC G – Zitto! Non può farti niente. È chiuso nel cortile interno.

R – E se salta fuori?

SEC G – Non può saltar fuori, i muri sono alti tre metri.

(latrato ripetuto)

SEC G – E chi gli dà da mangiare?

PR G – Un guardiano. Ogni giorno gli porta venti chili di carne... Una volta mio zio l'ha visto, il molosso... Da lontano... Dice che è una bestia enorme... Color di leone...

R – E se sfonda la porta?

SEC G – Parla piano, che non ci senta...

(il latrato si placa; pausa, si odono i grilli)

PR G – Hai visto la torre di guardia, com'è secca? Pian piano sta crollando anche quella.

SEC G – Con quel gabbiotto in cima sembra... sembra uno scheletro col suo teschio pelato.

R – Smettila, mi fai paura.

SEC G – Hai paura di tutto, tu.

GUARDIANO (*minaccioso*) – Altolà! Chi siete? Che ci fate qui?

R (*spaventato*) – Ah! Aiuto!

PR G e SEC G (*spaventati*) – Chi è?

GUAR – Che ci fate qui? Dico a voi!

PR G – Niente! Non facciamo niente... Chi... chi sei tu?

GUAR – Sono il guardiano della fornace vecchia.

PR G – Ah, il guardiano... Non facevamo niente... Stavamo andando in città e ci siamo fermati un po' a riposare.

GUAR (*divertito*) – In città? Ah, ah, ah... questa è buona! E ci andate a piedi, in città? Di notte?

SEC G – Perché?

GUAR – La città è lontana. Settanta leghe. E la strada è pericolosa.

PR G – Settanta leghe?

GUAR – Nessuno può andare in città di notte. Vi conviene tornare indietro.

(si ode di nuovo il latrato del molosso)

R (*tremando*) – È... è il... mo... molosso?...

GUAR – Sì, ragazzo, è il molosso. Vuoi vederlo?

R – No! No, no... preferisco di no.

GUAR – Ah, ah, ah! Hai paura, eh! Ah, ah, ah!

PR G – Senti... Perché è stata abbandonata la fornace?

GUAR – Eh, chi lo sa... È tanto che è stata abbandonata. Io sono vecchio, e l'ho sempre vista abbandonata. Mio padre faceva il guardiano prima di me... lui l'ha vista in funzione. Mi raccontava certe storie... Chissà se erano vere.

PR G – Che storie?

GUAR – Diceva che i fornaciai abitavano sottoterra... Là sotto faceva un caldo infernale... e loro abitavano là, nelle loro tane, con le mogli e i figli... E poi, quando dovevano fare i mattoni uscivano... come le talpe... da certi buchi... Diceva che la fornace è la porta dell'inferno... I fornaciai vendono l'anima al diavolo!

SEC G – A me non piacerebbe lavorare in una fornace. Chi lavora nella fornace muore di febbre. Gli si secca tutta la pelle, gli si gonfia la pancia e poi crepa. Me l'ha detto Gian.

GUAR – Storie! Basta vestirsi di tela d'ortica e la febbre passa... E poi i fornaciai bevono molta grappa. La grappa cura i visceri.

PR G – Però i mattoni roventi fanno venire i porri.

R – I porri ti vengono se tocchi un rospo di sera.

SEC G (*spaventato*) – Guardate!

GUAR – Che c'è?

SEC G – La torre di guardia... Si è mossa!

(*pausa*)

GUAR – Vuoi scherzare?

SEC G – Vi dico che si è mossa. È tutta storta... Pende da una parte.

GUAR – Ma dài! Hai le traveggole. È uno scherzo della luna... Però a volte anch'io ho l'impressione che la fornace sia viva, nelle notti di luna. È come una bestia, respira (*fa un ansito grosso e ripetuto*)... Allora preferisco stare dentro,

nella mattonaia grande. Da lì almeno non si vede il luccichio della luna.

R (*impressionato*) – La fornace respira?

GUAR – Sì, ragazzo, respira (*fa un ansito grosso e ripetuto, poi scoppia a ridere*). Ah ah ah! (*improvvisamente serio*) E io mi chiudo nella mattonaia grande. Guardare troppo la luna piena fa male dentro.

PR G – Dov'è la mattonaia grande?

GUAR – È là, vedi? Quella specie di casamento rossiccio, con tutti quei fori neri. Gli uomini coprivano le pareti di strati e strati di mattoni crudi, poi accendevano il fuoco all'interno, e i mattoni pian piano cocevano... Mio padre mi raccontava che i fornaciai giravano con la testa coperta di tela di sacco e portavano le maschere di cuoio... strette strette... proprio attaccate alla faccia, che dopo un po' non se le potevano più togliere... Se no gli si strappava tutta la pelle.

R – Allora dovevano stare sempre con la maschera?

GUAR – Sempre. Una volta uno tentò di strapparsela, e si riempì la faccia e gli occhi di sangue.

(pausa; si ode il canto dei grilli)

GUAR – Adesso mi faccio una fumatina. La notte è lunga, e la pipa fa compagnia... Una volta venivo due o tre volte la settimana, adesso invece il sindaco mi ha ordinato di venire tutte le notti... E poi una volta almeno c'era il soprastante con sua moglie. Ogni tanto si potevano fare due chiacchiere. Anche se lei era completamente matta. Lui no, lui è diventato matto dopo, quando è capitata la disgrazia.

PR G – Che disgrazia?

GUAR – Non lo sapete? Ah, una brutta storia... Vedete quel casamento là in fondo? Quello con tutti quei finestroni? Be', il soprastante e sua moglie abitavano là... Useppe, si

chiamava, e lei... lei non mi ricordo... Màlia, mi pare... Comunque lui era stato il soprastante del Mulino Grande, e poi, da vecchio, aveva deciso di venire a star qui, nella fornace, con la moglie.

PR G – Allora la fornace funzionava ancora?

GUAR – Eh? Mannò, era stata abbandonata da un pezzo, se no come faceva Useppe a venirci? Pagava due soldi di affitto al padrone, che stava in città e non si faceva mai vedere... Era venuto ad abitare qui perché pagava poco.

SEC G – E allora?

GUAR – Allora... allora i primi tempi andava abbastanza bene. Lui stava al piano di sopra e lei al piano di sotto, così non si davano fastidio. Ma lui di notte non dormiva e camminava su e giù per gli stanzoni. Lei si svegliava e cominciava a inveire. Due vecchi. Da soli, in una fornace abbandonata. Non vedevano mai nessuno. Le provviste gliele portava il procaccia, le lasciava giù, nella portineria, e loro passavano a prenderle più tardi. Di notte, quand'ero di turno, mi fermavo a scambiare due parole con loro, ma poi riprendevo il mio giro, non potevo mica star sempre lì a chiacchierare. A volte lui scendeva in cortile e fumavamo la pipa, anche lui fumava la pipa... Si lamentava sempre della vecchia. È insopportabile, diceva... ma sottovoce, per non farsi sentire.

PR G – Perché era insopportabile? Che cosa faceva?

GUAR – Brontolava, parlottava, mugugnava. Si lagnava di tutto, del freddo, del caldo, delle stanze troppo grandi, delle scale troppo ripide. E poi si lagnava di lui, che non le faceva mai compagnia, oppure che le stava sempre addosso, che non la lasciava mai in pace, che di notte la svegliava, che mangiava troppo o che puzzava o che starnutiva...

MÀLIA – Sei proprio un vecchio rimbambito... Devo sempre venirti dietro a raccogliere i tuoi stracci, i tuoi fazzoletti sporchi... Non faccio altro che lavare i tuoi panni puzzolenti... E poi mangi come un maiale... Che idea ti è venuta di portarmi in questo posto... Mi hai messo in galera, mi vuoi far morire come un cane... Ma io me ne vado, sai, me ne vado...

USEPPE – Dài, piantala, lasciami in pace, non vedi che sto leggendo il giornale?

M – Ah, sì, lui legge il giornale, poverino, e io dovrei star zitta! Dovrei star zitta per non disturbare sua signoria... Dove vai, dove vai? Dove credi di andare? Fermo là!... Non ti rendi conto che la mia vita è insopportabile? Questi maledetti stanzoni... Col freddo che fa... Ha comprato la stufa più piccola che ha trovato... Me lo dici tu come faccio a lavare i pavimenti? Ho sempre le mani gelate, rosse da far paura...

U – Dài, su, non esagerare...

M – Ah, io esagero! Avete sentito? Io esagero, mi prende anche in giro... Mi porta fuori del mondo, mi chiude in una prigione e io dovrei rassegnarmi, dovrei anche ringraziare... Perché non lo dici, che dovrei ringraziare?

U – Sì, dovrei proprio ringraziare. Non hai mai fatto niente tutta la vita, hai mangiato ogni giorno e non ti manca niente.

M – Questa poi! Non mi manca niente! Spudorato! Ogni giorno della mia vita l'ho passato a servirlo, a rammendarli i calzini, a fargli da mangiare, a lavargli le mutande... E sono tre anni che non vedo mia sorella! Mi è rimasta solo mia sorella e non posso neanche andarla a trovare... E meno male che non abbiamo figli, perché sarei schiava anche dei figli...

(sfuma)

GUAR – Eh, sì, una cosa insopportabile. Il vecchio la giustificava, la compativa perché era fuori di sé, vivere nella fornace non era certo uno scherzo, ma lì si pagava poco, Useppe era uno spilorcio, questo è vero, risparmiava sul centesimo... e poi alla vecchia era venuto il parletico, le tremavano le mani...

PR G – E poi?

GUAR – E poi venne il giorno in cui lei cominciò a picchiarlo... lo picchiava con tutto che aveva il parletico...

(le voci di MÀLIA e USEPPE)

M – Fermati, fermati! Dove scappi? Vieni qui!

(rumore di colpi)

U – Smettila, vecchia strega, smettila!

M – Smettila? Ma se non ho ancora cominciato!

(rumore di colpi, sfuma)

GUAR – Lo rincorreva per i cameroni, per i cortili, in mezzo ai mucchi di mattoni... Il vecchio non ne poteva più. Allora l'ha ammazzata.

(pausa; canto dei grilli)

SEC G – Secondo me è stata la fornace.

GUAR – La fornace?

SEC G – Sì, la fornace. Non si può vivere in un posto come questo senza andar fuori di testa. La fornace è stata abbandonata e allora si è vendicata.

(pausa)

GUAR – Chissà... Può darsi... Comunque sono impazziti tutti e due. Prima è impazzita lei... si sa, le donne impazziscono prima. Specialmente nelle fornaci... Ed è cominciata la storia delle lamentele. Per mesi e per anni si è lamentata di tutto. Non lo lasciava più in pace. Anche di notte, usciva dal suo camerone, tutta imbacuccata, saliva quelle scale che non finivano più... picchiava alla porta di Useppe finché lui non le apriva, allora cominciava a inveire, scossa dal tremito come una canna. Nel freddo del camerone, d'inverno, avvolti nelle coperte... lui si spostava da un angolo all'altro del camerone e lei gli andava dietro insultandolo e minacciandolo.

(pausa)

GUAR – Finché è impazzito anche lui. E l'ha ammazzata.

(pausa)

SEC G – E come l'ha ammazzata?

GUAR – Con la zappa. Un colpo solo. A due mani.

(pausa)

GUAR – La sera dopo, quando sono andato a trovarlo, mi ha detto l'ho ammazzata... un colpo solo... la testa ha fatto toc, come un cocomero. Proprio così, ha detto. Come un cocomero. Poi non ha detto più niente. Neanche al processo.

PR G – Come, non parlava al processo?

GUAR – Non ha aperto bocca. Il giudice e gli avvocati volevano sentire le sue ragioni. Perché l'hai ammazzata? e lui zitto. Neanche una parola. Ogni tanto faceva solo l'at-

to di calare la zappa a due mani. Si vede che si figurava di ammazzarla un'altra volta. Come un cocomero... Alzava le braccia sopra la testa, con le mani unite, e giù... È toccato a me spiegare al giudice com'erano andate le cose, raccontargli della vecchia che non smetteva più di tormentarlo. Aveva il parletico, la vecchia... come si chiamava, già?... Màlia, Mèlia... Boh, non me lo ricordo... fu tanti anni fa.

(latrato furibondo del molosso)

GUAR – Ha fame. Devo dargli da mangiare...

R – È vero che mangia venti chili di carne alla volta?

GUAR – Venti chili di carne?... Può darsi... Venti chili... Boh... Vado a dargli la sua razione... devo stare attento che non mi salti addosso, se no mi sbrana...

(passi che si allontanano; pausa)

PR G – Allora, che facciamo?

SEC G (*beffardo*) – Guarda, guarda quanti fantasmi bianchi appesi alla torre di guardia... Sembrano lenzuoli... Hanno la maschera di cuoio... Ah ah ah!

R – Smettila, mi fai paura... Torniamo indietro. Voglio tornare a casa.

PR G – Sì, torniamo a casa. In città non ci arriviamo di certo, questa notte.

(rumore di passi)

PR G – Chissà se ci arriveremo mai, in città...

SEC G – Ve l'avevo detto che non ci avrebbe fatto passare, la fornace vecchia... Con la zappa! Come un cocomero! Ah ah ah!

(rumore di passi, ululato del molosso, sempre più in lontananza)

SEC G – Sentilo, sentilo, quel cagnaccio... Magari sta sbrannando il guardiano...

FINE

* Basato sul racconto omonimo in *Il Ministro della Muraglia* 2010.

Sulla rotta di Città del Capo*

PERSONAGGI

GIDEON BURNETT

SINCLAIR COMPTON

CLARICE TURNER

(La scena si svolge su una nave che va da Londra a Città del Capo; per la vicinanza dell'equatore fa molto caldo; si ode l'ansito delle macchine della nave, il grido di un gabbiano, ogni tanto un fischio di sirena; CLARICE TURNER e GIDEON BURNETT s'incontrano sul ponte; è mattina)

CLARICE – Salve, signor Burnett!

BURNETT – Buongiorno, signorina...

CLARICE – Turner... non si ricorda più il mio nome?...

BURNETT – No, cioè sì... è che...

CLARICE – Viene alla festa, questa sera?

BURNETT – La festa?...

CLARICE – Come, non lo sa?... Ci sono gli avvisi dappertutto... Finalmente, dopo quasi una settimana di viaggio hanno organizzato qualcosa per farci divertire.... E per farci conoscere... *(pausa)* Non mi dica che non vuole venire! Vuole stare rintanato a leggere anche questa sera?

BURNETT – No... no... potrei venire... forse...

CLARICE – Ho notato che se ne sta sempre solo, non parla mai con nessuno... solo con quel signore robusto, come si chiama...

BURNETT – Ah, sì, il signor Compton...

CLARICE – Ma che cosa vi dite, tutto il giorno?... Oh, mi scusi, non volevo essere indiscreta...

BURNETT – Ma no, si figuri... Il signor Compton è un buon amico... parliamo di tante cose... della vita... È una persona interessante...

CLARICE – Be', la vita si deve anche vivere, signor Burnett...

BURNETT – Ha ragione, signorina Turner... bisogna anche vivere... adesso però devo andare... ci vediamo alla festa, signorina Turner...

CLARICE – Mi chiami Clarice.

BURNETT – D'accordo... Clarice...

CLARICE – Arrivederci, Gideon!

(la sirena suona forte)

* * *

(Un po' più tardi, BURNETT e COMPTON s'incontrano in un angolo del ponte; i soliti rumori della navigazione)

BURNETT – Ah, signor Compton... cercavo proprio lei.

COMPTON – Buongiorno, signor Burnett... Come sta? Ieri era piuttosto depresso, spero che oggi vada meglio...

BURNETT – Sì, sì, certo, va meglio... Forse è anche il caldo...
Toglie le forze...

COMPTON – Sì, questo caldo è snervante... Ci stiamo avvicinando all'equatore. Quando si arriva all'equatore tutto rallenta... Come in una sospensione. E poi la nave riprende slancio... Verso il Sudafrica. Lei è già stato in Sudafrica, signor Burnett?

BURNETT – No... È la prima volta... E lei?

COMPTON – Io ci sono stato molte volte, moltissime volte... vede, è come se io abitassi su questa nave... *(pausa)* Lei, signor Burnett, ha avuto qualche dispiacere... Mi perdoni se m'intrometto nella sua vita privata... Ma alla mia età... Io la capisco, sa, ho una certa esperienza della vita... No, non mi dica niente, non voglio violare la sua intimità... Me ne parlerò quando vorrà, se vorrà... Ma sento in lei una ferita, una rarefazione dell'esistenza... Deve stare attento, signor Burnett... Lei potrebbe cader preda di qualche sventura...

BURNETT – Sventura, signor Compton? Quale sventura?

COMPTON – Non saprei... È una sensazione... Lei crede nelle premonizioni?... Vede, io faccio un sogno ricorrente... Un gran fiume, sotto il sole cocente dell'Africa... E sulla sponda del fiume, nella melma, solitario... un coccodrillo gigantesco, una specie di relitto della preistoria, che aspetta con infinita pazienza... *(pausa)* Ma perché le racconto queste cose? Lei ha bisogno di essere confortato, e io le racconto questi miei sogni bizzarri... paurosi... Nessuno possiede la verità, signor Burnett, e io meno degli altri, ho solo un po' di esperienza...

BURNETT – Lei... lei m'ispira fiducia, signor Compton... sì, ho avuto una delusione... soffro, ma le sue parole mi fanno bene...

COMPTON – Ne sono contento... Sapessi quanto vorrei aiutarla, ma io stesso ho molto sofferto senza sapermi difen-

dere dal dolore... Io, signor Burnett, sono un uomo solo, tutti coloro che mi hanno amato sono scomparsi... sono stati inghiottiti dalle pieghe di una tenda scarlatta... Lei non può capire, per il momento... Ma spero che un giorno capirà... Ma... adesso perché piange?

BURNETT – No... la prego... non piango... Mi assalgono i ricordi... mi fanno bene... ricordi lontani, della mia infanzia... Oh, se potessi rinascere... Devo espiare... Ho bisogno di perdono... Lei, lei, signor Compton... lei mi perdona, vero?

COMPTON – Sì, certo che la perdono, qualunque cosa abbia fatto, io l'assolvo... Anche se in realtà non ho il potere di assolvere nessuno...

BURNETT – Ho bisogno di castigo, capisce? Solo il castigo renderà accettabile il perdono.

COMPTON – Capisco, certo... Il castigo verrà... Abbia pazienza... C'è qualcuno... qualcosa che l'aspetta, l'aspetta sulle rive fangose di quel gran fiume... un cocodrillo... un enorme cocodrillo, antico come una profezia...

* * *

(La mattina dopo, sul ponte, BURNETT e CLARICE)

CLARICE – Oh, signor Burnett! Anzi, Gideon... Buongiorno! Come mai non è venuto, ieri sera?

BURNETT – Buongiorno, signorina... Non stavo tanto bene... sono andato a dormire presto.

CLARICE – Peccato. È stata una bella festa. Ne faranno un'altra tra un paio di giorni, quando attraverseremo l'equatore! A quella non mancherà, spero... Come sta il suo amico, il signor...

BURNETT – Compton. Sinclair Compton...

CLARICE – Non c'era neanche lui, alla festa... Eravate insieme?

BURNETT – No... cioè... abbiamo chiacchierato un po', prima di ritirarci.

CLARICE – Non mi piace tanto, il signor Compton... È un po'... misterioso... anzi, furtivo... Forse nasconde qualcosa...

BURNETT – Vuole scherzare! È una persona ammodo, un uomo che ha molto sofferto...

CLARICE – Ho saputo che va su e giù tra Londra e Città del Capo con questa nave... Sempre nella stessa cabina... Non scende mai a terra...

BURNETT – E chi gliel'ha detto?

CLARICE – Un uccellino... Adesso mi scusi, ma devo andare. Mia madre mi aspetta per la partita... Arrivederci!

* * *

(La stessa sera, in un angolo appartato del ponte, COMPTON e BURNETT)

COMPTON – Lei, signor Burnett... Gideon... se posso... Lei mi parla di struggenti ricordi d'infanzia, delle sue lontane commozioni... Sì, anch'io ho sperimentato quelle promesse di purezza sempre infrante, il rimpianto per la perdita innocenza, la vergogna per la debolezza, l'anelito a una nuova integrità... Io capisco, caro Gideon, capisco... Però... Io la perdono, gliel'ho già detto, ma lei dovrà affrontare e superare una prova... una prova molto difficile...

BURNETT – Che genere di prova?

COMPTON – Ancora non glielo posso rivelare... Ma lo saprà molto presto. Tra due giorni attraverseremo l'equatore, e credo che quello sarà il momento migliore per la rivelazione... Adesso non mi chieda altro. Come le ho detto, qualcuno l'aspetta... *(pausa, fischio di sirena, urlo di gabbiani)* Sa, ho rifatto quel sogno... il cocodrillo dormiente sulla sponda

del fiume... gli si deve offrire una vittima propiziatoria... Da tempo immemorabile attende nel barbaglio del sole che la preda giunga alle sue fauci paurose. Anche lei, Gideon, deve offrire qualcosa per la sua redenzione... Lei deve sacrificare al cocodrillo, come si sacrifica a un dio enigmatico ma benigno... Deve sacrificargli qualcosa di prezioso e insostituibile... Al di là di questo sacrificio c'è la pace del perdono... Una pace dolcissima...

BURNETT – Sì, capisco... credo di capire... Il cocodrillo... Non devo aver paura del cocodrillo, vero?

COMPTON – No, non deve aver paura... A qualcuno il cocodrillo può apparire una bestia immonda, un mostro... Eppure, se si riesce a capire l'infinita solitudine del cocodrillo, la sua pazienza millenaria... È anche lui una vittima del destino... Le sue scaglie hanno il colore del fango, i suoi occhi sono due fessure impercettibili, il suo corpo si allunga fino alla preistoria...

BURNETT – Fino alla preistoria... Il dio rettile delle leggende...

COMPTON – Sì... Quando arriveremo all'equatore la nave resterà un momento in bilico, prima di cadere nell'altro emisfero con un lungo sospiro... l'emisfero australe... Resterà immobile per un attimo lunghissimo... Quello sarà il momento del sacrificio... Vuole, Gideon?

BURNETT – Sì... credo di sì...

COMPTON – Se non vuole, è ancora in tempo... Può ancora ritirarsi... Ci pensi ancora... La decisione dev'essere sua... Intanto pensi al cocodrillo... Mi prometta di pensarci...

BURNETT – Sì, glielo prometto...

COMPTON – Se ci penserà intensamente riuscirà anche a sognarlo... e così potremo incontrarci nel sogno, davanti al dio del fiume, per adorarlo... Un fiume immenso, sotto il sole fiammeggiante d'Africa, Gideon, quell'Africa che sta laggiù, all'orizzonte... vede la linea bassa della costa?... Là dentro, nel cuore tenebroso del continente, lungo i suoi

fiumi immensi, attendono pazienti i coccodrilli, attendono le loro vittime... Non bisogna per questo odiare il coccodrillo, lui divora la sua vittima perché questa è la sua natura... Mi promette che non odierà il coccodrillo, Gideon?
BURNETT – Sì, signor Compton, glielo prometto.

* * *

(Due giorni dopo, di mattina, sul ponte)

CLARICE – Buongiorno, Gideon!... Ma che ha? Non ha dormito?

BURNETT – Ecco, sì... non ho quasi dormito... non mi sento bene... Fa molto caldo... Quando arriviamo all'equatore?

CLARICE – Questa notte, verso mezzanotte. Me l'ha detto il comandante. È un uomo squisito... Ha detto che la festa di questa sera sarà fantastica, durerà fino al mattino... Ci verrà?

BURNETT – Sì, credo di sì...

CLARICE – Allora vuol dire che non ci verrà.

BURNETT – Ma...

CLARICE – Se è così stanco farà bene a riposare... Purché non se ne stia con quel Compton a parlottare. Vi ho visti, sa, ieri sera, dietro una scialuppa, nell'ombra, come due... amanti... Dico, Gideon, non sarà che per caso...

BURNETT – Ma che cosa le viene in mente, signorina? Non è affatto come pensa lei!

CLARICE – Io non penso niente... Io vedo quello che vedo...

(pausa; fischio di sirena e gabbiani)

CLARICE – Che cos'ha, questo Compton, da attirarla tanto? Sembra che l'abbia... stregata.

BURNETT – Ha una sorta di... magnetismo... Mannò, andiamo, che sciocchezze! Lasci perdere... Tanto questa sera...

CLARICE – Questa sera?

BURNETT – Niente, niente...

CLARICE – Mi prometta di venire alla festa. Su, me lo prometta!

BURNETT – Non posso prometterle niente, signorina Clarice. Vorrei promettere, ma non posso...

CLARICE (*stizzita*) – Come vuole, Gideon... Le faccio i miei migliori auguri. Si diverta!

* * *

(La stessa sera, verso mezzanotte, BURNETT bussa alla porta della cabina di COMPTON; si sente l'ansito e il pulsare delle macchine)

COMPTON – Venga, Gideon. L'aspettavo. Ora le mostrerò una cosa... Si accomodi, la prego. Spero che il buio non la disturbi. Nella mia cabina non accendo quasi mai la luce. Solo questa candela... Ma basterà ai nostri scopi...

BURNETT – Signor Compton...

COMPTON – Ha pensato al coccodrillo, Gideon? Se l'è immaginato sul greto del fiume, sotto il sole cocente... in attesa della sua preda?

BURNETT – Fa caldo, qui...

COMPTON – Sì, fa caldo, le lamiere della nave sono ancora roventi per il calore del giorno... Io non apro mai l'oblò... Tra un po' sarà mezzanotte e attraverseremo l'equatore... Non è un po' emozionato, Gideon?

BURNETT – Emozionato... Sì, sono emozionato... Ho un po' di vertigine...

COMPTON – Si sieda, la prego. Sembra molto provato... Le darò un cordiale, le farà bene.

(tintinnio di bottiglia e bicchiere, gorgoglio di liquido versato)

COMPTON – Ecco, prenda, beva questo.

BURNETT (*beve*) – Ah, brucia! Che cos'è?

COMPTON – Sì fidi, ragazzo. È necessario per il sacrificio che vuol fare al dio coccodrillo.

BURNETT – Il sacrificio... Sì, il coccodrillo... Che cosa sacrifico, signor Compton?

COMPTON – Ora lo capirà. Aspetti, le mostrerò ciò che le ho promesso...

(un oggetto pesante viene trascinato sul pavimento e posato sul tavolo)

COMPTON – Ecco... Guardi... guardi questo bauletto... Tutto ciò è necessario. Eppure mi sento triste, Gideon, molto triste... Il suo sacrificio mi addolora molto.

BURNETT – Perché, signor Compton? Non deve essere così triste. Da quando l'ho conosciuta io mi sono rasserenato. Ho trovato in lei un conforto... direi quasi un amico... Mi sono sentito compreso...

COMPTON – Ho tessuto la mia tela... Mi sono insinuato... Ho approfittato di tutti i varchi... La sua debolezza è stata la mia forza... Un corteggiamento assiduo... E adesso lei è qui, davanti al mio baule, davanti a questo tabernacolo della carne.

BURNETT – Della carne... Il coccodrillo...

COMPTON – Sì, Gideon, il coccodrillo mangia carne... Non ha nessuna colpa di questo... È la sua natura... Vuole?

BURNETT – Sì, voglio! Voglio! Voglio donare, sacrificare quello che ho di più caro... Il dio coccodrillo aspetta.

COMPTON – Sì, con pazienza aspetta... aspetta lei. Lei è quasi arrivato alle sue fauci. Sta per spalancare la bocca...

BURNETT – Ma... allora...

(pausa, silenzio assoluto)

COMPTON – Sì, io sono un cannibale.

* * *

(Contemporaneamente, nel salone delle feste, musica da ballo)

CLARICE – Mamma, hai forse visto il giovane che ti ho presentato ieri, quel signor Burnett, Gideon Burnett?... *(pausa con musica)*... Capitano, mi scusi, ha forse visto il signor Burnett? Quel giovane simpatico, bruno, quello che legge sempre... *(pausa con musica)*... Scusi, signor Hopcroft, sto cercando una persona... Sì, quel giovane, il signor Burnett... *(musica)*

* * *

(Qualche ora più tardi, COMPTON nella sua cabina, davanti al corpo smembrato di BURNETT)

COMPTON – La mia solitudine straziante. Tutti quelli che mi amano e che io amo mi lasciano. Anche tu, mio giovane amico, mi hai lasciato. Dopo averti scelto, come si sceglie una sposa, dopo averti conquistato, come si conquista un'amante, dopo averti corteggiato e accompagnato con dolce fermezza alle soglie del talamo, abbiamo consumato le nostre nozze di sangue. Come gli altri giovani che ti avevano preceduto hai conosciuto il mio segreto, e nei pochi istanti in cui hai potuto assaporare la raccapricciante rivelazione, in quegli attimi hai sentito molte mani andarti frenetiche su per la schiena. L'orrore che ho letto nei tuoi occhi per un attimo mi ha consolato del mio destino di solitudine. Hai toccato la tenda di carne viva, e la tenda si è aperta per ingoiarti nelle sue rosse pieghe.

(rumore del baule trascinato, in lontananza la sirena)

COMPTON – Ecco, ecco il mio infame tesoro... Me lo farò bastare per il resto del viaggio... Ma non è colpa del coccodrillo se ha bisogno di carne (*singhiozza*)...

* * *

(Un paio di giorni dopo)

CLARICE (*piangendo*) – Sì, mamma, il comandante pensa a una disgrazia... dice che può essere caduto in mare... a volte capitano, queste disgrazie... su questa nave ne sono capitate altre... Gideon... il signor Burnett, era così... depresso... e poi stava sempre con quel tizio, il signor Compton... sai quell'uomo massiccio, dal colorito olivastro... ma Compton dice che non l'ha più visto dalla sera... da quando abbiamo attraversato l'equatore... Non so... forse Gideon si è messo in viaggio col segreto proposito di uccidersi... Oh, mamma! Come mi dispiace, era un giovane così ammodo...

* * *

(Una decina di giorni dopo, sul ponte della nave che ora va da Città del Capo a Londra; ansito di motori ecc. come nella prima scena)

COMPTON – Buongiorno, signor Keaton... Ho visto il suo nome sulla lista dei passeggeri diretti a Londra... Permette che mi presenti? Compton, Sinclair Compton... Sono originario del Kent... È la prima volta che fa questo viaggio?... Io? No, io lo faccio spesso, anzi è come se abitassi su questa nave... Da Londra a Città del Capo e ritorno... No, non mi annoio mai, anzi, incontro sempre delle persone interes-

santi, che mi confidano i loro segreti... Io, vede, mi nutro di loro, di queste persone... Le assicuro che da questi incontri traggio alimento, caro signor Keaton...

FINE

Le piccole voci*

PERSONAGGI

IL PAZIENTE

LA VOCE SOTTILE

LA VOCE GROSSA

L'INFERMIERA

IL MEDICO

(Un camerone d'ospedale; dalle grandi finestre si vede la risiera di san Sabba e un colle con due ciminiere; nell'unico letto è sdraiato IL PAZIENTE, che ascolta il dialogo delle piccole voci nella sua mente malata; ogni tanto le voci entrano in una ripetizione ossessiva e demenziale che dà un riverbero, come un'eco o un battimento)

VOCE SOTTILE – Da piccolo i miei genitori mi picchiavano. Mio padre usava una cinghia grossa, scura, che mi faceva l'effetto di una cosa viva. Quando l'aveva ai pantaloni la guardavo affascinato come si guarda una nudità.

VOCE GROSSA – Che c'entra la nudità, adesso... Se mi picchiavano avevano certo i loro motivi. Tutti i genitori picchiano i figli, è troppo facile adesso giudicarli male...

V SOTT – E poi quei litigi, quei litigi continui per motivi futili, quelle urla di notte, nella loro camera... E mia madre in camicia che si trascinava fino al mio letto per chiedermi aiuto... Che aiuto potevo darle, io?

V GR – Un figlio può sempre aiutare la madre, specie sapendo quello che doveva accadere anni dopo, perché in fondo si capiva che era destinata a restare vedova molto presto, mia madre, e quindi aveva tutto il diritto di farsi aiutare da me.

V SOTT – Poteva anche risposarsi! Era ancora giovane, no? Non sarebbe stata né la prima né l'ultima vedova che si risposa.

V GR – Risposarsi? Mia madre non poteva, non doveva risposarsi. Con quali occhi avrebbe guardato suo figlio, dopo essersi fatta fare da un altro uomo, un maschio, un estraneo, col suo odore estraneo, col suo corpo estraneo sudato di maschio... in casa mia, in casa nostra, in casa nostra, in casa nostra... (*riverbero*)

V SOTT – Basta! Smettila di urlare! In fin dei conti non si è risposata... Così però mi è stata addosso per tutta la vita, mi ha soffocato, come quella volta di Clara...

V GR (*piagnucolando*) – Clara... sì... Clara... quanto le ho voluto bene...

V SOTT – Lei però mi ha ordinato di troncare tutto, subito, prima che la cosa sfuggisse al suo controllo, subito, troncargli, subito, subito, tutto, troncargli, un taglio netto, basta, così, subito, la sera stessa, troncargli subito troncargli subito... (*riverbero*)

(la porta si apre e nel silenzio improvviso entra l'INFERMIERA)

INFERMIERA – Come andiamo? Lo sa che ha dormito un bel po'? Pensi, sono già le sei!

PAZIENTE – Ho sognato di nuovo il telefono... Il solito telefono nero, lucido, molto complicato, pieno di pulsanti e manovelle... Sapevo che doveva squillare da un momento all'altro... Mia moglie... mi doveva mandare un messaggio di gioia o di perdono... Da Vienna o forse da Berlino... Aspettando quel messaggio provavo una calma, ma una calma... Vedevo in trasparenza un'acqua limpida e profonda per grandi distanze... C'erano tanti pesci e altre grandi creature degli abissi. Un fondo marino illuminato da lampade potenti... le comandavo io, quelle lampade... con un semplice atto della volontà... Ma neppure questa volta il messaggio è arrivato...

INFERMIERA (*indulgente*) – Vedrà che prima o poi sua moglie la chiamerà... Adesso facciamo l'iniezione.

(tintinnio di oggetti metallici e di vetro)

INFERMIERA – Su, da bravo, si volti...

PAZIENTE (*sospirando*) – Mi volto, sì... Sa che quando ero piccolo... veniva a casa nostra un'infermiera a farmi le punture... Aveva le seghette di ferro, le siringhe e tanti batuffoli di cotone idrofilo, proprio come qui, sul carrello... Però mi faceva male... Lei invece non mi fa male, lei è brava...

INFERMIERA – Sono contenta... Ecco, così... Stia fermo...

(pausa)

INFERMIERA – Fatto!

PAZIENTE – Posso leggerle una cosa che ho scritto?

INFERMIERA – Ah! Lei è uno scrittore?

PAZIENTE – No, no... ma ogni tanto... Vuole?

INFERMIERA – È una cosa lunga?

PAZIENTE – No, una mezza pagina... (*fruscio di fogli*) Ascolti: “È da molto tempo che i paesaggi non mi commuovono più. Neppure le fabbriche, o le ciminiere, del resto. Qui però è diverso, sarà perché lo stanzone è così vasto e assolato, e così polveroso, o forse perché dalle ampie finestre ad arco si vede una campagna asfittica in equilibrio con vecchie case. Proprio di fronte vedo la massa scura della risiera, con le sue geometrie allucinate fuse nel cemento come un insetto nella canfora. Nel cielo estivo passano delle nuvolette sfioccate, da un momento all’altro potrebbero impigliarsi nelle due ciminiere che sorgono un po’ più lontano, sul colle. Il mare da qui non si vede, ma io ne sento il respiro iodico, il profumo scaglioso. E forse per questa aromatica infiltrazione del mare nei sensi, che eccita qualcosa di profondo e delicato, ricominciano i giri della memoria e i ricordi vanno e vengono nei loro labirinti.”

INFERMIERA – È finito?...

PAZIENTE – Le piace?

INFERMIERA – Sì... però è triste...

PAZIENTE – Lei è crudele... Mi piace una certa crudeltà nella donna... La Lidia per esempio era crudele.

V SOT – Sì, era crudele la Lidia... aveva le labbra poco disegnate, quasi opache, la bocca piccola, il bacio la riempiva tutta... Una volta a Spittal, sulla neve, al tramonto... dopo il bacio... aprì la bocca rovesciando la testa all’indietro per farmi vedere i denti... erano tutti ricoperti d’oro... una lucentezza incantata, un mosaico pesante... mi fece una grande impressione.

V GR – Sì... un’impressione... quel palato rosa... quel palato corrugato e rasposo... indecente... e lì intorno quell’oro sen-

za tempo, scintillante nel riflesso del sole... L'ho sognata, quella bocca... m'inghiottiva... mi annegava nell'oro...

V SOT – Mi piaceva farmi inghiottire... la Lidia m'inghiottiva tutto, mi teneva tutto dentro la bocca... con lentezza... come se mi mangiasse senza masticarmi...

V GR – Taci! Inghiottiva... forse... sì... tutto, tutto, tutto... mangiava, tutto, tutto, tutto... (*riverbero*)

INFERMIERA – Adesso le cambio la medicazione. Alzi il braccio... Così, bravo.

PAZIENTE – Lei ha la testa rotonda... è come la testa di un gatto... solo che è molto più grossa... Lei dev'essere una donna molto sensuale...

INFERMIERA (*materna*) – Su, su, non ricominci coi suoi discorsi... Stia tranquillo...

PAZIENTE – Le vedo la lingua, sa... la stringe fra i denti per concentrarsi meglio... quella punta rosea... un gatto... Mi dà un bacio?... Ahi!... Mi ha fatto male...

INFERMIERA – Mi scusi... Un po' di pazienza...

PAZIENTE (*sussurrando*) – Quella lingua innestata dentro la bocca e più giù, nella gola.. e anche più giù... più giù... nelle sue profondità, nelle sue viscere calde...

V SOT – Ovulanti, quelle viscere, come frattaglie... frattaglie calde fumanti su un piatto, su un banco di marmo...

V GR – Smettila! Quello è il punto più vicino al mistero della vita, tutto avviene a partire da lì, per concentrazioni successive e stratificate di cellule sempre più fitte e ingrossate, sublimata alla fine nella cellula tonda, la più grande di tutte...

V SOT – La cellula più grande, la cellula spessa ovulante, ovulatoria, ovoide, frattaglie, sì, frattaglie, frattaglie, uovo uovo uovo... (*riverbero*)

PAZIENTE – Basta, basta... per favore...

INFERMIERA – Ho quasi finito.

PAZIENTE – No, non dico a lei... Dico a loro... Non la smettono mai... Le piccole voci... Sono qui, dentro la mia testa... un ronzio... un ronzio... Mi fanno impazzire!...

V SOT – Le viscere buie dell’infermiera... la sua testa grossa da gatto grosso... le mammelle che le gonfiano il busto sotto il camice... la lingua stretta fra i denti... baci... amplessi... Sono solo con lei qui nello stanzone... potrei farle... potrebbe farmi... Quelle mani che mi stanno medicando, che mi toccano... testa da gatto, occhi azzurri, labbra rosse carnesse... È china sopra di me con quelle viscere calde ovulanti... (*gridando*) Affèrrale la mano... mòrdila forte... devi lasciarle il segno, il segno il segno! Un segno rosso in quella carne soda e bianca come un bigné bigné bigné bigné... (*riverbero*)

(IL PAZIENTE morde a sangue la mano dell’INFERMIERA)

PAZIENTE – Uuuhhhmmm!

INFERMIERA – Ahi! Ma che fa? Ahi! Mi fa male... Mi lasci! Che le prende?... Mi ha morsicato a sangue!

V GR (*urlando*) – Lasciala andare... Subito! Questo è un peccato... non si devono commettere peccati con le infermiere... con le donne...

PAZIENTE (*confuso*) – Mi scusi... Non so che cosa mi sia successo... Mi scusi...

(*le due voci urlano e litigano tra loro con parole incomprensibili, tonfi e fischi*)

PAZIENTE – Basta, basta! Non ne posso più! Smettetela, smettetela! Sono dentro l’orecchio, dentro il cranio... non riesco a non sentirle, non vanno via... Urlano urlano urlano!

V SOT – Aiuto! Aiuto!

V GR (*muggisce*) – Muuuhhh! Muuuhhh!

PAZIENTE (*urlando e scalciando*) – Basta! (*rumore di ferri caduti, di bottiglie e flaconi infranti*) Basta! Smettetela!

INFERMIERA – Stia fermo, stia fermo! Aiuto! Dottore! Presto!

(*si apre la porta, accorre il DOTTORE*)

DOTTORE (*gridando*) – Il telefono! Il telefono!

PAZIENTE (*improvvisamente calmo*) – Il telefono... Sì, il telefono... adesso mia moglie mi chiama... Sa, dottore, mia moglie è a Berlino... O a Vienna, non so bene... Mi deve chiamare da un momento all'altro...

DOTTORE (*conciliante*) – Certo, certo. Adesso la chiamerà.

PAZIENTE – Lo sa, dottore, che il telefono di mia moglie è molto complicato... è lucido, pieno di pulsanti... a Vienna e a Berlino i telefoni sono così... lucidi e complicati... e anche qui devono essere così, altrimenti non si può parlare... non si possono ricevere i messaggi giusti, quelli che uno aspetta sempre...

DOTTORE – Sì, certo.

PAZIENTE – Guardi, dottore... la risiera ha provocato nel cielo uno strano vuoto... se la luce cade lì dentro non può più uscirne... Ma io devo impedirlo... perché altrimenti il messaggio che aspetto non può arrivare... (*sottovoce ma con passione*) La sua voce si perderebbe nelle lontananze di Vienna o di Berlino... fra tutte le altre voci... Lo sa, dottore, che anche in questo momento ci sono tantissime voci... vanno e vengono sopra i tavolini dei caffè, nei giardini, per le strade... a Berlino, a Vienna a Berlino a Vienna a Berlino a Vienna... (*riverbero*)

V. SOT – Una sonorità come di certi nomi pronunciati da bocca femminile subito sorridente... la testa va tenuta un po' alta... con una voluttà intensa che ha a che fare con quegli occhi azzurri e un po' appannati... Uno di questi nomi

è Brisbane... ascolta: Brisbane, Brisbane, Brisbane (*riverbero*)... Un nome ripetuto e fremitante, che ricorda altri paesi e velivoli e atolli notturni ma anche baci baci baci baci baci... (*riverbero*)

(*pausa*)

PAZIENTE – È strano... La voce sottile si smorza, l'altra non le risponde... torna il silenzio. Dentro la mia testa c'è una gran pace... (*concitato*) Dottore, lei ha mai visto il portone dove entrava un tempo mia moglie per i suoi convegni amorosi?

DOTTORE – Si calmi, si calmi...

PAZIENTE (*agitato*) – Andava dal suo amante... io me ne restavo lì in agonia, intanto lei calda ovulante di liquidi smansiosa sfranta si agitava si agitava si agitava... (*urlando*) Capisce, dottore?

DOTTORE – Infermiera, gli faccia un'iniezione... Adesso dormirà. Si calmi, andrà tutto bene.

(*pausa*)

PAZIENTE (*assopendosi*) – Sì, un po' di riposo... Le voci non si sentono più... dormono anche loro... Il collare mi dà in po' di fastidio, ma per il resto mi sento abbastanza bene. Dai finestroni entra il crepuscolo... Come sono immobili le ciminiere... L'aria è tersa, non ci sono neppure più le nuvolette... Il cielo è sgombro, sospeso, attende un segno, un conforto... Ora devo solo aspettare il messaggio.

* * *

INFERMIERA (*entrando*) – Buongiorno! Sta meglio oggi?

PAZIENTE – Ho sognato.

INFERMIERA – Il telefono?

PAZIENTE – No. Stanotte ho sognato mio figlio, l'unico figlio che ho... Era piccolo piccolo... Eravamo in automobile, io guidavo e lui se ne stava tranquillo sul sedile posteriore. Mi voltavo a guardarlo... Sembrava molto triste, coi suoi occhialini e un cappello da adulto... Il posto accanto al mio... il posto di mia moglie... di sua madre... è vuoto e allora capisco che forse è proprio questa la causa della sua tristezza, che diventa subito la mia tristezza, perché sua madre dev'essere ancora al caffè dove lavora come cameriera per lunghi turni massacranti... o forse è già entrata in quel portone dall'arco ribassato che si apre come un occhio spento nella facciata di quell'enorme palazzo liberty dove vive il suo amante... E così mi sono svegliato che la notte era ancora alta e fuori dei finestrone la sagoma scura della risiera incuteva spavento, agitata di spigoli e muri ciechi... con quel torrente di stelle che ci sfrigolava sopra... (*sussurrando*) Di notte... lo sa che di notte dagli altri camerone si sentono tonfi attutiti e lamenti nel sonno... Immagino occhi chiusi, pugni contratti e volenterosi che strappano grandi quantità di tenebra... invece i miei sogni sono tutti graffiati dentro di me su piccole superfici doloranti... anche il sogno di mio figlio...

(*si ode un tintinnio di catena*)

INFERMIERA – Non si agiti, la prego, non si agiti, era solo un sogno...

PAZIENTE – Sì... un sogno... Però adesso le piccole voci si stanno svegliando... (*in sottofondo si sente il parlottio delle piccole voci*) Non le sente? Io le sento benissimo... Adesso sono tranquille... ridono, si fanno domande innocenti, sempre uguali... sembrano due bambini che giochino a ripetere le

frasi dei grandi... (*agitato*) Ma adesso sento che si stanno arrabbiando... si arrabbiano, le sente? le sente?

V SOT – Ma quale figlio, non c'è nessun figlio, nessuna donna ha mai voluto darmi un figlio, con quale coraggio un figlio a me, a me, a me... (*riverbero*)

PAZIENTE (*angosciato*) – Ha sentito che cos'ha detto? ... Allora il posto vuoto in macchina non era quello di mia moglie... era il posto di mio figlio... ma il bambino del sogno con gli occhiali e il cappello da adulto... quel bambino era proprio mio figlio, aveva la faccia di mio figlio... io lo conosco bene, mio figlio... (*ogni tanto si ode il tintinnio della catena*) Ma che faccia può avere un figlio che non ho?... Gliela costruirò io, la faccia... con pazienza, con piccoli movimenti del pensiero... delle mani... Però il collare mi dà fastidio... Infermiera, per favore, mi tolga il collare... (*urlando*) Mi tolga il collaaaree!

(*si ode il tintinnio della catena*)

INFERMIERA – Non posso. Il dottore ha detto che lo deve tenere per due giorni.

PAZIENTE (*abbattuto*) – Ma lo capisce che io... io devo costruire la faccia di mio figlio... e il tintinnio della catena mi distrae... (*piange*) Per favoreeee... per favoreee...

INFERMIERA – Non insista, lo sa che non posso... adesso faremo la medicazione... Lei intanto mi racconti qualcosa...

PAZIENTE (*tranquillo, come imbambolato*) – Mia moglie faceva la cameriera da Havelka... tutto il giorno in mezzo al fumo dei sigari, con quegli stivaletti duri... di pelle nera, aperti sulla punta e sul tallone, alti... per comprimere un po' le gambe... sa, le gambe si gonfiano a correre avanti e indietro fra i tavolini... Meno male che lavorava lei, qualcuno doveva pur lavorare, in casa... Se no come facevamo a mangiare... E dopo una giornata di lavoro aveva ben diritto

a qualche distrazione... Tanto più che io non le facevo molta compagnia.

V SOT – Compagnia! Di' pure che non le davo quello che una donna vuole, di' pure che io passavo le giornate in uno stupore catatonico, catatonico, catatonico, l'ha detto anche il medico quando mi hanno portato qui, catatonico... Un uomo in preda allo stupore catatonico non può dare niente a una donna, una donna come mia moglie, piena di esuberanza, di fermentazioni, di umidità femminile, umidità, calda calda calda... (*riverbero*)

V GR – Ma si può voler bene lo stesso.

V SOT – Bene, bene, sì, bene... Ma la carne urla, urla urla urla... (*riverbero*)

PAZIENTE – Di nuovo le voci... Devo pensare ad altro... devo pensare a quel mio figlio che mi sto fabbricando pian piano nella mente... Ma le piccole voci continuano il loro dialogo della follia... non mi danno tregua, gridano, mi straziano. Sono come insetti su un muro bianco di calce. (*disperato*) Perché nessuno le sente?

V SOT – Gridano, sì, le piccole voci, come gridavano i miei di notte, tenendomi sveglio e poi veniva mio padre e mi picchiava con quella cinghia scura.

V GR – Sì, mi picchiava, picchiava, picchiava... Doveva pure sfogarsi con qualcuno, perché sua moglie, mia madre non si faceva fare mai mai mai e lui allora come una bestia picchiava picchiava picchiava lei me lei me lei me... (*riverbero*)

PAZIENTE (*urlando*) – Basta, basta! Aiutatemi! Toglietemi questa catena!

(*si ode il tintinnio della catena*)

DOTTORE (*precipitandosi nella stanza*) – Fermo, fermo! Così si fa male! Infermiera, bisogna sedarlo.

PAZIENTE (*impassibile*) – L’infermiera mi fa l’iniezione, poi esce insieme al dottore. Io per un po’ continuo a tirare la catena urlando, dò grandi strattoni, ma l’anello nel muro è grosso, ribadito bene, resiste a tutto, il collare è d’acciaio rivestito di stoffa ruvida, mi raschia, ogni volta mi fa sanguinare. Alla fine mi butto sul pavimento e me ne sto lì, nella polvere, fra i detriti che si sono accumulati nei giorni. Nella testa sento un ronzio, come di vuoto. Poi dormo, dormo per un giorno intero.

* * *

(*L'alba dell'indomani*)

PAZIENTE (*impassibile*) – Nell’alba la risiera fa ancora più male. Questo paesaggio è cattivo. Mi sveglio e subito sento le piccole voci che parlottano, bisbigliano, ridacchiano, si raccontano una storia che non finisce mai (*in sottofondo il parlottio delle voci*), poi tacciono per un po’, riprendono un dialogo fitto ininterrotto demente. I primi raggi del sole toccano i muri ciechi della risiera, nel cielo ci sono le nuvolette della mattina, girano intorno alle ciminiere sul colle. Dalla ferriera, poco lontana, escono gli operai del turno di notte, un pennacchio di vapore bianchissimo trema nell’aria. E pian piano quel bianco vapore riempie di sé i tetti e le strade, la campagna... è tutto bianco, adesso, come di neve, in uno stupore dilatato e accecante...

(*in lontananza squilla un telefono*)

Il telefono. Finalmente. Non occorre neppure che sollevi il ricevitore, sento chiarissima la voce di mia moglie (*in sottofondo un mormorio indistinto di voce femminile*), sembra

che non sappia che io la sto ascoltando, ma io l'ascolto con grandissima commozione, perché invece di mandarmi il messaggio di perdono e di compassione che ho tanto atteso, è lei a chiedermi perdono...

PAZIENTE (*commosso*) – Sì, sì... ti perdono, come da piccolo perdonavo mia madre che urlava di notte e mio padre che mi picchiava...

(*pausa*)

PAZIENTE (*impassibile*) – Attraverso i vetri dei finestroni vedo la risiera immersa in un chiarore abbacinante... sembra che anche lei partecipi a questa festa della remissione. In lontananza, nere come cornacchie sulla neve, di nuovo cominciano le piccole voci il loro fittissimo dialogo senza fine (*parlottio delle voci*).

FINE

* Basato sul racconto omonimo in *Trieste: ritratto con figure* 2004.

La stagione dei viaggi*

PERSONAGGI

IL SIGNOR GRABL

IL DOTTOR LIBOFF

LA SIGNORA LIBOFF

(Il radiodramma è accompagnato, a tratti, da una musica struggente ma molto semplice per esempio l'adagio dal concerto per pianoforte "L'imperatore" di Beethoven, oppure il canto per soprano dalla IV sinfonia di Mahler)

(Nel gabinetto oculistico del DOTTOR LIBOFF, dove GRABL si sottopone a un esame)

LIBOFF – E così come vede, signor Grabl?

GRABL – Un po' meglio... forse...

LIBOFF – Riproviamo... Così?

GRABL – Non saprei... Non riesco a capire...

LIBOFF – Il suo problema, signor Grabl, è una miopia unilatera piuttosto forte... temo progressiva... Se non si corre subito ai ripari, lei rischia di peggiorare.

GRABL – Perderò l'occhio? Me lo dica con franchezza.

LIBOFF – No, credo di no... Comunque bisogna fare qualcosa.

GRABL – Che cosa?

LIBOFF – Il mio parere... naturalmente sta a lei decidere... ma io le consiglio di portare per un po' di tempo una lente smerigliata sull'occhio destro... così il sinistro, l'occhio debole, è costretto a lavorare e si rinforza...

GRABL – Capisco... e dovrei portare questo vetro smerigliato... per molto tempo?

LIBOFF – Qualche mese... diciamo un paio d'anni...

(pausa)

GRABL – Seguirò il suo consiglio... *(pausa)* È buffo...

LIBOFF – Che cosa è buffo?

GRABL – No, niente, pensavo a un mio compagno d'università... a Vienna... ma non ha importanza...

LIBOFF – Aspetti, che le tolgo l'apparecchio...

(pausa)

LIBOFF – Ecco fatto... È da molto, qui in Nuova Zelanda?

GRABL – Difficile dirlo...

LIBOFF – Perché è venuto? Per lavoro?

GRABL – Perché sono venuto... Non lo so esattamente... In Europa era tutto più... complicato, più faticoso... Forse volevo trovare un cielo più semplice... O forse volevo soltanto vivere dall'altra parte del mondo... Sa, qui gli alberi, le case, sono come quelli di lassù... ma solo in apparenza... voglio

dire... è come se fossero delle imitazioni perfette, ma sempre imitazioni... solo i colori sono quelli... le cose sono... non sono... vere... Non so come spiegarmi.

LIBOFF – Perché non mi fa un esempio?

GRABL – Ecco... ma non le faccio perdere tempo?

LIBOFF – No, per oggi ho finito, lei era l'ultimo paziente.

GRABL – Il cielo, per esempio... Somiglia molto a quello dell'Europa... eppure non è il cielo, è un fondale, una cosa... finta... Non so se mi capisce.

LIBOFF – Non importa che la capisca io... purché si capisca lei...

(pausa)

GRABL – All'università, quel mio compagno di corso... le dicevo... un certo Rudolf von Thyssen... sarebbe stato un caso interessante per un oculista.

LIBOFF – Perché?

GRABL – Portava un paio di occhiali mostruosi... non ho mai visto delle lenti così grosse... erano fondi di bicchiere... si vedevano solo le iridi, enormi, immobili... come pesci affogati in tutto quel vetro... Quando se li toglieva, non riusciva neppure a tenere gli occhi aperti, rovesciava i globi all'indietro e abbassava le palpebre... si vedeva solo una striscia di cornea bianca... quasi azzurrina, come latte freddo... Provavo una repulsione... ma ne ero anche affascinato... E allora anch'io... anch'io, quando von Thyssen si toglieva gli occhiali e non poteva vedermi... anch'io rovesciavo gli occhi all'indietro e socchiudevo le palpebre... come se fossi lui... Adesso me ne vergogno, ma allora provavo una voluttà inconfessabile...

LIBOFF – Uhm.

GRABL – E adesso, adesso credo che la mia malattia sia il castigo per quella... perversione... *(pausa)* Non so perché le ho raccontato tutto questo...

LIBOFF – Forse ha bisogno di parlare. A volte si sente il bisogno di sfogarsi... di ricostruire il passato...

GRABL – Ma io al passato non voglio più pensare. Faccio ogni sforzo per dimenticare... non voglio che i ricordi distruggano anche quel po' di futuro che mi rimane.

LIBOFF – Permette che intanto mi lavi le mani? L'ascolto lo stesso... (*pausa, scroscio d'acqua*) E poi... è venuto qui.

GRABL – No, prima sono andato in California... l'anno scorso... Anche là andavo dall'oculista... sapevo che fuori c'era Ocean Boulevard, allineato d'alberghi, villini, motel... una fila di palme agitate dal vento, poi una larga striscia di spiaggia e da ultimo, luminosa e infinita, la distesa dell'oceano... Sa, prima di lasciare l'Europa avevo esitato molto, perché l'America è dall'altra parte rispetto a qualcosa, capisce... ci vuole un grande coraggio per avventurarsi fin là, bisogna afferrarsi una mano con l'altra, come prima di un tuffo... Poi, una volta laggiù, in California, mi ero reso conto che tutto era più o meno come in Europa, solo un po' più chiaro, più giovane... specie quando stavo davanti alla spiaggia, su quel viale che si perdeva nel barbaglio...

LIBOFF – Io non sono mai stato in California. Solo a New York, tanti anni fa, per una settimana...

GRABL – A camminarci sopra, la spiaggia era molto più larga di quanto pareva stando sul marciapiede, all'acqua non si arrivava mai... Sulla spiaggia c'erano sempre molti Americani, alcuni sdraiati sulla sabbia, alcuni coi capelli lunghi, anche gli uomini... Gli uomini avevano quasi tutti pantaloncini aderenti, lunghi fin quasi al ginocchio, di stoffa a fiori, con un laccetto bianco annodato davanti... Con quei pantaloncini variopinti e aderenti davano l'idea di... un vigore... intollerabile... Le donne avevano la pelle chiara, il viso curato, i capelli biondi. Sorridevano come sorridono le Americane... Mi pareva impossibile che quelle donne così

truccate e sorridenti... con quei corpi perfetti... dovessero darsi a quegli uomini robusti, di una forza quasi bestiale... anche se portavano i capelli lunghi... Ma forse era giusto così. Era giusto che quelle donne così bionde e levigate si trasformassero al momento opportuno... al momento del sesso... in femmine vogliose, piene di una forza pari a quella degli uomini, così che non era più possibile dire se ne fossero possedute o se, invece, fossero loro a possederli... (*riscotendosi*) Ma di nuovo le dico cose senza senso, e le faccio perdere tempo...

LIBOFF – Non si preoccupi... E qui... che cosa fa qui?

GRABL – Qui?... Contemplo l'oceano... Qui da voi l'orizzonte ha una vastità che non gli conoscevo... Sarà per il cielo australe, per le onde lunghe... il vento... E poi...

LIBOFF – E poi?

GRABL – Sento la lentezza di questa terra... Lei, dottore, forse non la sente, perché c'è abituato, ma per me è diverso...

LIBOFF – E che cosa fa, oltre a contemplare l'oceano?

GRABL (*ride un po' amaro*) – Ah ah ah! Ho detto contemplare, vero?... È buffo, con gli occhi che mi ritrovo... e poi, adesso che l'occhio buono sarà coperto dal vetro smerigliato... Vedrò tutto sfocato... Pazienza... tanto i particolari non hanno importanza... ciò che importa sono i colori, la luce... (*pausa*) Che cosa faccio?... Be' ogni tanto vado a Cape Colville, sul prato delle antenne... Ascolto le voci del mondo... Le antenne vibrano come arpe gigantesche... Il loro brusio si mescola al fruscio dell'erba... C'è un buco nella recinzione, entro e cammino sul prato... Poi mi sdraio ai piedi di un'antenna e ascolto... Le arpe dell'universo... Sulle prime si sente solo uno stridio confuso... poi pian piano fiorisce la musica...

(*brusio come d'orchestra prima del concerto, poi pian piano scaturisce la musica*)

LIBOFF – Vuole che ci avviamo? (*rumore di passi, di porte che vengono chiuse*) Toh, è piovuto... Non me n'ero accorto... (*pausa*) Senta, signor Grabl... perché non viene a trovarci, una di queste sere... anzi, venga nel tardo pomeriggio, verso quest'ora... Mia moglie sarà contenta di conoscere un Europeo. Anche noi siamo un po' soli... non abbiamo figli...

* * *

(*Un tardo pomeriggio in casa LIBOFF, circa un mese dopo; GRABL e la SIGNORA LIBOFF sono in terrazza e bevono il tè; tintinnio di tazze*)

SIGNORA LIBOFF – Per un Europeo dev'essere piuttosto monotona, la vita qui. Non c'è molto da fare...

GRABL – No, direi di no... In fondo non è sgradevole passare la vita a questo modo... anzi... lasciarla passare... come in attesa di una vita più vera, più intensa... e poi ci si rende conto che è questa che passa, la vita vera... (*tra sé*) Ha la bocca molto sensuale, forse un po' molle però, come se avesse represso una parte di sé e in questa lotta si fosse estenuata...

SIGNORA – Ancora un po' di tè?... (*tintinnio di tazze*) Mio marito è ottimista... per i suoi occhi... dice che tra un paio d'anni...

GRABL (*amaro*) – Che importa? Chissà dove sarò tra un paio d'anni... E poi...

SIGNORA – E poi?

GRABL – Niente... un pensiero troppo vago... (*volubile*) Sa, anche ieri sono stato a Cape Colville... ad ascoltare le antenne... gliene avevo parlato, l'altra volta, ricorda...

SIGNORA – Sì, la musica dell'universo.

GRABL – ... e mi sono reso conto che quella musica ha un colore particolare... un colore che si accorda molto bene col colore dei suoi occhi...

(brusio e poi musica d'orchestra come prima)

SIGNORA – Oh!...

GRABL – Adesso che vedo tutto confuso, lei per me è una macchia sfocata di biondo e di rosa, è una visione... paradisiaca... *(tra sé)* Se glielo dicessi ora?... È la terza volta che la vedo e già me ne sono innamorato perdutamente... mi sono innamorato di una nuvola di colore, di una voce rauca e sensuale, di un profumo...

SIGNORA – Grazie... lei è proprio gentile...

GRABL – No, non è gentilezza... Con questi occhiali sono grottesco, lo so, ma non m'importa niente... quando sono qui... con lei... *(pausa)* Sarà per la lentezza di questa vita... ma qui mi sento accolto... è come se il tempo mi accogliesse in sé, finalmente, dopo tanto... dolore...

SIGNORA – Sì, qui è tra amici... le vogliamo... bene... Non deve più soffrire...

GRABL – Non sa quanta fiducia mi danno le sue parole... il suono della sua voce... è come se la vedessi, la sua voce... è colorita, come la musica dell'universo... Qui è tutto così tranquillo... il giardino, la casa... Fare piccole cose, giorno dopo giorno, prendere il tè sulla terrazza, uscire incontro ai profumi, specie la sera, dopo la pioggia... *(tra sé)* Rinunciare a corteggiarla? E perché? Per acquisire qualche merito... ma quale merito?... Eppure non si può... Suo marito...

LIBOFF *(uscendo in terrazza)* – Ecco qua... finalmente ho trovato il vino che le dicevo, caro Grabl... me lo portò un paziente italiano un paio d'anni fa... un... vediamo... un bar-do-li-no, bardo-lino... dev'essere buono... Lo berremo questa sera... Il vino rosso va aperto prima, vero?

SIGNORA *(sospirando)* – Si fa buio, è meglio rientrare... Caro, vuoi cominciare ad apparecchiare?

LIBOFF – Certo. Lei, Grabl, può portare dentro le tazze, non le dispiace?...

GRABL – Volentieri...

(acciottolio di tazze)

GRABL (*come in sogno*) – Questo paese si può raggiungere coi piroscafi, navigando a lungo per le acque grigie dell'oceano... a tutta prima l'oceano potrebbe anche sembrare un mare... invece è freddo e profondo e smisurato come un mare non potrebbe mai essere... un mare è benigno e tranquillo... eppure anche questo oceano è azzurro e trasparente, specie in prossimità dei moli, per invitare chi parte a dimenticare lo struggimento degli addii... Ma di fronte all'oceano non si può non pensare al fondo... un fondo immobile, lontanissimo, non increspato, non scintillante, non solcato, in attesa sotto montagne d'acqua... Il fondo turba la superficie, la tende e l'affatica... ed è quella tensione che spinge avanti il grande piroscampo, oltre l'equatore, oltre i tropici fastosi... La nave è preda di un ignoto meccanismo capace di guidarla, ma forse anche di stritolarla... inconsapevole dell'abisso sotto i suoi piedi, il passeggero sogna la meta... ma la tensione mutevole del mare lo porterà chissà dove... Anch'io sono stato portato chissà dove... sul mare non vi sono strade tracciate... c'è solo una vaghezza fortuita e senza rimedio, che accenna all'infinito...

SIGNORA (*affascinata*) – Lei è un poeta, Grabl...

GRABL (*confuso*) – Ma no, via!... Perché poi vi dico queste cose? (*tra sé*) Per conquistarla... E poi? Anche se la conquistassi non potrebbe mai essere mia... Essere mia, che sciocchezza!... E come farebbe a capirmi, e io come potrei capire lei? Basta guardarla in questo momento... basta guardarli tutti e due, i Liboff, nella loro casa, nella loro cucina... Lui

aiuta sua moglie a preparare la cena... lei è una presenza abituale, forse ormai consunta... nella mia quasi cecità questa donna mi appare così bella... lui non la vede certo con i miei occhi... lui li ha buoni, gli occhi, vede tutti i particolari che a me sfuggono... io mi sento estraneo, lontanissimo da qui... io sono ancora a Vienna, nella vecchia Europa, loro non sanno neppure che cosa sia l'Europa... questo calmo benessere che mi offrono in fondo mi respinge... mi fa sentire la mia vera natura... una natura distruttiva, crudele... verso me stesso, prima di tutto... ho preso la mia vita e l'ho dissanguata, piangendo e urlando di dolore... (*ad alta voce*) Posso fare ancora qualcosa?

SIGNORA – Sì, per favore affetti il pane. Il coltello è lì, sul tavolo.

GRABL – Che bella insalata! (*tra sé*) Le loro consuetudini radicate... i loro piccoli gesti... fanno l'amore, ogni tanto... si scambiano una placida voluttà... in quel grande letto... l'ho vista, la loro camera, la prima volta che sono venuto... il soffitto basso, la moquette azzurra, folta... le lampade rosate... una sorta di stupore... E io? Io? (*ad alta voce*) E io?

LIBOFF (*stupito*) – Come, scusi?

GRABL (*concitato*) – Me ne devo andare. Questa sera non posso restare.

SIGNORA (*stupita*) – Ma come?...

LIBOFF (*c. s.*) – Ma, Grabl, è tutto pronto... Pensavo... pensavamo...

GRABL (*confuso*) – Scusatemi, scusatemi... scusatemi... devo andare...

LIBOFF – Come vuole... Verrà a trovarci domani?

GRABL – Domani... chissà... domani... forse però avrò da fare... arrivederci...

SIGNORA – L'accompagno al cancello... (*rumore di passi*) È sicuro di volersene stare solo? La solitudine... Qui è tra amici, lo sa...

GRABL (*commosso e agitato*) – Amici... sì, certo... lei... che dolcezza nelle sue parole... la sua voce è piena di promesse... c'è l'offerta di un'intimità gratuita... la misericordia... lei sa che cos'è la misericordia... È come se a questa intimità lei mi avesse ammesso già da lungo tempo... (*più calmo*) Mi fa molto piacere... è un dono grande... ma non ho alcun diritto... Siamo arrivati al cancello... qui termina qualcosa... fin dove potrebbe giungere il suo dono?

SIGNORA – Non posso obbligarla a restare... non posso obbligarla a volersi bene... Lei è libero di fuggire... può tornarsene in Europa... oppure in California, su quella spiaggia... mio marito mi ha raccontato di quegli uomini e di quelle donne... quella sensualità...

GRABL (*rassegnato*) – Lei sa bene che io non fuggirò. Da troppo tempo ho aspettato questo momento... finalmente ho intravisto la luce della verità... La verità mi si è offerta con un piccolo gesto consapevole e doloroso, come quando all'estremo orizzonte del mare i profili di due navi s'incontrano fondendosi in un attimo di fragile sublimità per poi sciogliersi pian piano da quell'abbraccio apparente... così è avvenuto tra me e lei... un abbraccio apparente... Davanti a lei mi sento nudo e grato... sono finalmente capace di riscattarmi dall'ombra confusa che mi ha imprigionato per tanti anni...

SIGNORA – Allora... perché non resta?

GRABL – Se lei mi tenesse qui con sé tutto si sistemerebbe... Potrei recuperare qualche altro frammento e poi... chissà, le giornate trascorrerebbero serene e luminose, com'è giusto che sia in questo giardino... Così io ricordo la vita.

SIGNORA – E dunque?

GRABL – Ma lei non può tenermi con sé, lei ha un marito... ha una vita... anche la parte della sua vita che è già trascorsa non cessa di esistere, di tenerla legata...

SIGNORA (*dolcemente*) – Mio marito è un'altra cosa... lei... lei è un amico...

GRABL – Vede? Lei mi respinge... intorno al suo viso c'è una trama di fili sottilissimi che la legano a una massa incoerente e tenace di altre cose, pomeriggi e attese... anni, giardini... e le tendine della sua casa, il giorno del suo matrimonio... le nubi d'estate... fino al dottor Liboff, lontanissimo ma reale, che non si può in nessun modo ignorare... anche se in questo momento lui non vede e non sa, noi sappiamo e vediamo. (*tra sé*) Se mi respinge non mi resta altro da fare. (*a voce alta, piangendo, ma cercando di sorridere*) Pugnolato al cuore!

SIGNORA – Ma lei piange... Perché piange, Grabl?

GRABL – C'è una redenzione, ormai prossima... ma non servirà a niente... a nessuno, neanche a lei, signora Liboff... Sa, nella mia lingua Liebe vuol dire... amore, e così il nome che lei porta è Amore...

SIGNORA (*turbata*) – Amore... Grabl...

GRABL – Sì. Amore. Era questo... vede che... vede che non si può... Com'è bella!... E com'è inconsapevole della sua bellezza... Una nostalgia... una canzone, una primavera...

SIGNORA (*c. s.*) – Non faccia così, Grabl... sembra tutto...irreparabile...

GRABL – Chissà... Adesso ha vinto lei, non potrò più riscattarmi... mi scusi...

SIGNORA – E di che cosa la dovrei scusare?... Non parli di vittoria, nessuno vince, si può soltanto cercar di capire gli altri e avere pietà per sé stessi.

GRABL – Non può immaginare quanto le sia riconoscente... Eppure devo andare... anche se vorrei restare qui... con lei... in questa sera che non finisce mai...

SIGNORA – Mi dia la mano... Così, qui... sul mio petto...

GRABL – Sembrano parole profetiche... pronunciate sullo sfondo vuoto di un teatro... ma quel nodo oscuro, terrestre,

minaccioso... ancora non si scioglie... Ora devo andare... Il suo sorriso... me lo regali un'ultima volta, la prego... (*tra sé*) Il suo sorriso però è stranamente piccolo, insufficiente alla prova che mi attende.

SIGNORA (*addolorata*) – Non c'è più speranza?

GRABL – Guardi nel cielo... mi pare che vi siano dei segni rosati, relitti forse del tramonto... Io non vedo bene, ma mi sembra... mi sembra che siano i segni di infinite trasmigrazioni di angeli... Al termine di quelle schiere deve pur esserci qualcosa... qualcosa di teso... qualcosa di misericordioso...

SIGNORA – Sì... chissà... un silenzio... un addio... una piccola speranza...

FINE

Tutto si aggiusta

PERSONAGGI

GIORGIO

IDA, convivente di GIORGIO

CARLO, fratello di GIORGIO

BICE, moglie di CARLO e sorella di IDA

(Camera da pranzo in casa di GIORGIO e IDA, una sera di settembre, verso le otto. IDA sta apparecchiando per quattro; entra GIORGIO, è rapato a zero)

GIORGIO *(ingrignito)* – Ciao.

IDA – Ciao... *(costernata)* Dio, come ti hanno ridotto!

GIORGIO *(seccato)* – Perché, non vado bene?

IDA – Ma che cosa ti è successo? Ti hanno assassinato!... Girati un po'... Dio santo...

GIORGIO – Eeehhh! Quante storie... Così i capelli si rinforzano.

IDA – Ma quali capelli, se non ne avevi più?

GIORGIO – Allora perché ti scandalizzi tanto?

IDA – Sembri un evaso, ti mancano solo le cicatrici e i tatuaggi sul collo...

GIORGIO – Perché, gli evasi hanno i tatuaggi sul collo?

IDA – Ma che cosa ti è saltato in mente? Prima almeno mascheravi un po' la calvizie...

GIORGIO – Comunque adesso non devo star lì a pettinarmi ogni momento.

IDA – Ah, certo...

GIORGIO – E poi ormai è fatta... Mi sono detto Giorgio, bando all'ipocrisia. È inutile fingere di avere i capelli quando non ne hai...

IDA (*rassegnata*) – Ah, sì sì... Mah, aiutami a mettere i piatti, per favore... Carlo e Bice arrivano da un momento all'altro... Ma dico io... A zero... a zero...

(*pausa, acciottolio di piatti*)

GIORGIO (*gelido*) – Ida.

IDA – Che c'è?

GIORGIO – Questi piatti sono tutti scheggiati.

IDA – Ma erano già così.

GIORGIO (*alterandosi*) – Come, erano già così? Non mi dirai che abbiamo comprato dei piatti scheggiati.

IDA – No, dico che non si sono scheggiati oggi.

GIORGIO – Non si sono scheggiati oggi? Parli come se i piatti si scheggiassero da soli, di loro spontanea volontà... Tu metti lì un piatto e dopo un po' zac, lui si scheggia... Qualcuno li avrà ben scheggiati, no?

IDA – Magari sei stato tu...

GIORGIO – Sì, infatti li maneggio molto, io, i piatti... Non faccio altro che spostarli, lavarli, asciugarli... e ogni tanto, si capisce, ne scheggio uno...

IDA – Come sei polemico oggi! Sarà perché ti sei tosato...

GIORGIO (*urlando*) – Non sono polemico! È che qualunque cosa tocchi la rovini, l'ammacchi, la ciancichi, la scolorisci, la bruci, la strappi, la buchi, la distruggi! Tu rompi tutto quello che tocchi!

IDA – Ah, io rompereì tutto quello che tocco!

GIORGIO – No, Ida, tu non romperesti... tu rompi! È diverso...

IDA – Non ne combino una buona... Mi rimproveri di continuo... E per il bucato e per il cibo e per i vestiti e per i detersivi e... e... per la spesa e per la spazzatura... Non si può andare avanti così.

GIORGIO – Giusto, brava! Non si può andare avanti così...

(*pausa, acciottolio di stoviglie*)

GIORGIO (*calmo*) – È pronta la cena?

IDA (*ingrugnita*) – Sì, è pronta, sì... è pronta...

(*pausa*)

GIORGIO – Sono le otto passate, ormai dovrebbero arrivare da un momento all'altro.

(*suonano alla porta*)

IDA – Neanche ti avessero sentito... Va' tu ad aprire... Io mi tolgo il grembiale.

(*IDA esce; entrano CARLO e BICE*)

CARLO – Ciao, Gior... (*sbalordito*) Ma...

BICE (*sbalordita*) – Giorgio!... Che ti è successo?

GIORGIO – Sono andato dal barbiere.

CARLO – Sì, lo vedo... Ma perché a zero?

GIORGIO (*seccato*) – Così... Mi è saltato di raparmi a zero. Che c'è di strano? Moltissima gente si rapa a zero e nessuno fa tante storie. Oggi si usa molto raparsi a zero. Una volta si usavano i capelli lunghi, adesso si usa la rapata a zero. BICE (*conciliante*)- Sì sì... In fondo hai ragione... E poi... tutto sommato non ti sta male... (*con allegria forzata*) Vero, Carlo, che non gli sta male? Basta farci un po' l'occhio...

IDA (*rientrando*) – Sì, basta farci l'occhio... Per forza bisogna farci l'occhio...

CARLO (*beffardo*) – Perché non vai a metterti un berretto? Almeno per un po'... Per un'oretta... Così ci abituiamo...

BICE – Ma Carlo! Smettila...

IDA – Be', allora, come state? Come va, Bice?

BICE – Bene, proprio bene, le vacanze ci hanno ricaricato... Io mi sono rilassata... ne avevo proprio bisogno... e Carlo dopo le cure termali è diventato un altro, vero Carlo?

CARLO – Se lo dici tu...

BICE – Perché se lo dico io?... Non ti senti un altro? Dici sempre Bice, mi sento un altro.

CARLO (*facendole il verso*) – Bice, mi sento un altro... Ma andiamo! È un modo di dire, come vuoi che mi senta un altro!

GIORGIO – Anch'io mi sento un altro, così rapato! (*tra sé*) E per tutto il resto...

IDA – Lo credo... Be', raccontateci qualcosa... Com'erano queste terme?

CARLO – Non erano terme vere e proprie... Era uno stabilimento privato, a conduzione familiare... Piuttosto piccolo... E anche piuttosto disorganizzato. Lì sono tutti stabilimenti a conduzione familiare e un po' disorganizzati... Figurati che il primo giorno che ci vado trovo chiuso. Era il lunedì mattina ed era chiuso.

BICE – Pensa, Ida, chiuso in piena stagione, quando ci sono

tutti i villeggianti... Si sa che bisogna tenere aperto... Spesso i villeggianti decidono di farsi una terapia... lo stabilimento è a due passi dalla spiaggia...

GIORGIO – E perché era chiuso?

CARLO – Si era rotto il termometro.

GIORGIO (*tra sé*) – Anche il termometro si era rotto. Si rompe tutto, qui...

BICE – Pensa, si rompe il termometro e chiudono lo stabilimento.

IDA – Quale termometro?

CARLO – Per misurare la temperatura dell'acqua, dei fanghi... Sai, siamo sui quarantacinque gradi... La gente rischia di scottarsi... Quindi il termometro è necessario...

IDA – Senti senti... Ma non potevano comprare un altro termometro?

GIORGIO – Giusto. Io avrei comprato un altro termometro... Quello almeno si può comprare nuovo...

CARLO – Ve l'ho detto che erano piuttosto disorganizzati... Insomma, arrivo e trovo la porta chiusa. Suono... Niente. Suono di nuovo e dopo cinque minuti di scampanellate alla finestra del primo piano si affaccia un omino... Che vuole? Come che voglio, voglio fare un ciclo di terapie. Non si può. E perché? E qui appunto l'omino mi spiega che si è rotto il termometro e che lui non si assume nessuna responsabilità per le ustioni, e io dico compratene un altro e lui è una parola. Come è una parola? E lui che è un cosa complicata...

GIORGIO – E tu?

CARLO – Io dico comunque non avete diritto di chiudere lo stabilimento. E poi dico non avete messo nessun avviso che è chiuso. E lui che l'avviso non serve, basta chiudere la porta e lo stabilimento è chiuso. Non aveva mica tutti i torti: se la porta è chiusa, lo stabilimento è chiuso. Ma lei

chi è, faccio io. Io sono il titolare, il dottor Loperfido. Io tiro fuori il foglietto degli orari che mi avevano dato alla mutua e glielo sventolo sotto il naso. Qui ci sono gli orari dello stabilimento Loperfido, anzi dello stabilimento Quisisana del dottor Carmelo Loperfido, convenzionato con la mutua. Dice che lo stabilimento è aperto dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 15, il sabato dalle 8 alle 13.

IDA – E lui?

CARLO – Lui fa che la carta è una cosa e la porta un'altra... Faceva caldo, un sole a picco... E io lì a discutere con Loperfido affacciato alla finestra... Non era affatto piacevole... Ero tutto sudato... E lui a spiegarmi che il termometro va inserito in tutto un sistema regolato da sensori e termostati e chissà io, insomma una cosa molto complicata. E quando riaprite? Tra due settimane... anzi, per essere sicuro, ripassi tra un mese.

BICE – Un mese, capite? E noi stavamo lì solo dieci giorni...

IDA – Andiamo a tavola, intanto che raccontiamo...

(scalpiccio di passi)

CARLO – Allora ho giocato l'ultima carta. Ho detto guardi che mi manda il dottor Catino. Di colpo Loperfido è diventato gentilissimo. Aspetti, ha detto, e dopo due secondi me lo sono visto davanti, non so come avesse fatto così presto, comunque aveva aperto la porta di sotto ed era tutto sorridente... Mi dispiace, fa, dica al dottor Catino che ripareremo il termometro il prima possibile... Venga... giovedì, sì, penso che giovedì potremo farle la terapia, e comincia a stringermi la mano e a scusarsi... sa qui siamo in pochi, oggi mia moglie è andata in città per certe compere, mia figlia torna domani... sono solo, deve capire...

(rumore di stoviglie, viene distribuito il cibo)

GIORGIO – Be', alla fine?

CARLO – Alla fine sono andato in un altro stabilimento. Lo stabilimento Salus, del dottor Losurdo.

GIORGIO – Ah. E quello era aperto?

BICE – È lì che l'hanno rimesso a nuovo.

GIORGIO – Beato te che ti hanno rimesso a nuovo...

CARLO (*mangiando*) – Uhm! Deliziosa, questa zuppa di funghi, Ida... Sei sempre una gran cuoca!

IDA – Grazie, Carlo... Almeno c'è qualcuno che apprezza la mia cucina...

GIORGIO (*irritato*) – Perché, vorresti dire che io non l'apprezzo? Io dico solo che tu distruggi la casa (*tra sé*) e anche qualcos'altro... (*ad alta voce*) Per il resto vai benissimo... e sei un'ottima cuoca.

BICE – A proposito di cuoca, ho visto Emma l'altro giorno. Mi ha detto che si sposa.

GIORGIO – E con chi?

BICE – Ma con Giovanni, no? Con chi vuoi che si sposi?

GIORGIO – Non voglio che si sposi con nessuno in particolare... Ho solo chiesto con chi si sposa... Povero Giovanni!... Gli farà vedere i sorci verdi... Però, contento lui...

IDA – Ma che cos'hai contro quella povera Emma?

GIORGIO – Sì, quella povera Emma... E si sposa così, senza dir niente a nessuno?

IDA – Ma se lo sta dicendo a tutti, che si sposa... E poi non si è mica sposata, ancora... Fa sempre in tempo a dirlo, no?

GIORGIO – A me non l'ha detto.

BICE – A me l'ha detto.

IDA – Vedi? A Bice l'ha detto.

GIORGIO – A noi però non l'ha detto.

BICE – Ve lo dirà.

GIORGIO – Ormai non serve. Lo sappiamo già.

IDA (*preoccupata*) – Ma che hai? Da quando ti sei rapato sei diventato un altro... È proprio vero. Non è più lui. È diventato insopportabile.

GIORGIO (*beffardo*) – Sì sì, da quando mi sono rapato... Figuriamoci...

CARLO – Ma anche sullo stabilimento di Losurdo ne ho sapute delle belle. Pare che anche Losurdo abbia la chiusura facile.

IDA – Che c'entra adesso Losurdo?

CARLO – Vi stavo raccontando delle terme, no? Pare che Losurdo una volta abbia chiuso per tre giorni perché gli era morto il gatto.

GIORGIO – Una persona sensibile.

BICE – E poi tanti si sposano... Perché ti stupisci?... È normale, sposarsi. Si è sposata Elsa, si è sposata Nerina... si è sposata perfino Maria Oca...

GIORGIO – Sì, appunto... Si è sposata Maria Oca... Però tanti non si sposano, vivaddio!

CARLO – Per un gatto, capite... Con tutti i clienti fuori, che protestavano... Se poi gli fosse morta la moglie chissà per quanto tempo chiudeva... O era vedovo? Non mi ricordo...

BICE, Losurdo era vedovo?

BICE – Non saprei...

IDA – Noi per esempio non ci sposiamo...

BICE – Già, perché non vi sposate, voi due?

GIORGIO – Io sono per il libero amore. E poi sono già sposato.

CARLO – Quella volta tutti i pazienti di Losurdo sono andati nello stabilimento di Loperfido. Una volta per uno non fa male a nessuno.

GIORGIO – Dài, Carlo, piantala con Loperfido e Losurdo.

CARLO – Potrei avere ancora un po' di zuppa?

(acciottolio)

CARLO – Grazie, Ida...

BICE – Potresti divorziare.

CARLO (*convinto*) – Giusto. Devi divorziare, Giorgio.

GIORGIO (*seccato*) – Insomma, la smettete di dirmi quello che devo e non devo fare?

BICE – Sei proprio irascibile, questa sera... Che cosa ti è successo?

CARLO (*sogghignando*) – L'hanno rapato a zero... ed è diventato aggressivo.

IDA – Sì, è proprio intrattabile. Da quando è tornato a casa non ha fatto che sbraitare...

GIORGIO – Per forza sbraito, mi sento accerchiato.

IDA – Accerchiato?

GIORGIO (*nervoso*) – Eh, perbacco! Volete che mi sposi a tutti i costi!

BICE (*paziente*) – Giorgio, spiegaci perché non ti vuoi sposare.

GIORGIO – Perché trovo che il matrimonio sia un'assurdità. (*tra sé*) Come faccio a dirglielo?

CARLO – Però una volta ti sei sposato.

GIORGIO – Appunto.

BICE – Come appunto?

GIORGIO – Sì, mi sono sposato una volta, e mi è bastato. Non mi è affatto piaciuto sposarmi.

CARLO – E allora perché ti eri sposato?

GIORGIO – Perché ero giovane e incosciente.

CARLO – Allora tutti quelli che si sposano sono giovani e incoscienti?

GIORGIO – No, ce ne sono anche di vecchi e rimbambiti.

IDA – Ma senti che roba! Dev'essere impazzito. (*calma*) Giorgio, sei impazzito?

GIORGIO – Impazzito? (*riflettendo*) No, non credo. Perché?

IDA – Fai certi discorsi...

CARLO – Da squilibrato.

BICE – Secondo me Giorgio ci nasconde qualcosa... (*incoraggiante*) Eh, Giorgio, di', ci nascondi qualcosa?

GIORGIO – E che cosa vi dovrei nascondere?

CARLO – Non saprei... forse hai vinto al totocalcio e non lo vuoi dire... oppure... hai preso una multa... oppure...

GIORGIO – Oppure che cosa?

CARLO – Non so... boh!... No, per me è assurdo...

BICE – Che cosa è assurdo?

CARLO – Giorgio non sarebbe capace di nasconderci nulla. Vero, Giorgio?

GIORGIO (*distratto*) – Eh? Ah, sì... Nulla, nulla... (*tra sé*) Se sapeste, ragazzi...

(*pausa, rumore di stoviglie*)

IDA (*folgorata*) – Non avrai mica un'altra?

BICE – Ma Ida, che cosa ti salta in mente? Giorgio è così... ammodo.

CARLO – Ammodo? Ma come parli?

BICE – Sì, voglio dire... Giorgio non farebbe mai un torto a Ida.

IDA – Mi faresti mai un torto?

GIORGIO – Un torto? (*riflettendo*) No... credo di no...

IDA – Giorgio, tu mi nascondi qualcosa!

CARLO – Giorgio, tu le nascondi qualcosa!

GIORGIO – Senti, anche se sei mio fratello non sei autorizzato a darmi addosso.

BICE – Io sì, però. Devo difendere mia sorella.

GIORGIO – Guarda che tua sorella sa difendersi da sola.

IDA – Giorgio, perché non mi dici la verità? Qui siamo tra amici, anzi tra parenti...

GIORGIO – Che cosa c'entrano i parenti?

IDA – Vuoi parlare o no?

GIORGIO (*rassegnato*) – Be'... l'hai voluto tu... tanto prima o poi l'avresti saputo...

IDA (*turbata*) – Oddio...

BICE – Che c'è?

IDA – Come che c'è? Non senti che cosa sta per dirti?

CARLO – Che cosa sta per dirti?

IDA – Ma non lo so! Ancora non l'ha detto!

GIORGIO – Appunto, non l'ho detto.

BICE – Se ancora non l'ha detto perché ti allarmi tanto?

IDA – Ma sta per dirlo...

BICE – Lascia che lo dica!

CARLO – Su, fallo parlare.

IDA – Allora? Parli o non parli?

GIORGIO – Ma se non mi fate parlare!

BICE – Fatelo parlare, insomma!

CARLO (*autoritario*) – Parla.

BICE (*autoritaria*) – Parla.

GIORGIO (*deciso*) – Parlo.

(*pausa*)

GIORGIO (*incerto*) – Ecco... Ma no, così davanti a tutti non posso parlare.

CARLO – Eeeehhh! Ci risiamo.

BICE – Proprio non vuole parlare. Trova tutte le scuse per non parlare.

GIORGIO – Non sono scuse... Mi vergogno, ecco.

IDA – Di che cosa ti vergogni?

GIORGIO – Non posso dirlo, davanti a loro.

BICE – Vuoi che usciamo?

GIORGIO – Ecco, sì, per favore, uscite un momento.

BICE – Ci possiamo fidare, Ida?

IDA – Fidare? Perché?

BICE – Tu sei mia sorella, ti voglio bene.

CARLO – Anch'io ti voglio bene. Sei mia cognata.

IDA – E allora?

BICE – Non vorremmo che ti capitasse qualcosa. Sai...

IDA – Mannò, che cosa mi dovrebbe capitare?

(CARLO e BICE si avviano alla porta)

BICE – Mi raccomando, Ida, noi siamo qui. Se hai bisogno chiamaci! Urla!

GIORGIO – Ma non voglio mica picchiarla!

CARLO – Con gli squilibrati non si sa mai.

(escono; pausa)

IDA – Sono usciti. Allora?

GIORGIO *(esitante)* – Ecco, vedi...

IDA *(ansiosa)* – Giorgio, tu...

GIORGIO – Calmati, Ida...

IDA – Sono calmissima.

GIORGIO – Mi è successa una cosa...

IDA *(angosciata)* – Che cosa ti è successo? Giorgio, per l'amor di Dio!

GIORGIO – Eeeh! Non ti allarmare così... Un'inezia, una cosa da nulla...

IDA – Vuoi parlare sì o no?

GIORGIO – Ho avuto... Ho avuto... un incidente.

IDA – Oddio, un incidente...

GIORGIO – Il medico dice che si può rimediare...

IDA – Il medico? Quale medico?

GIORGIO – L'urologo...

IDA – Perché l'urologo?

GIORGIO – L'urologo dice che... non è definitivo.

IDA – Che cosa insomma? Smetti di giocare agli indovinelli!

GIORGIO – Vedi, Ida... Iduccia... Ti ricordi l'ultima volta... tre giorni fa... che eri così... così appassionata...

IDA – E allora?

GIORGIO – Allora si è rotto.

IDA (*stupita*) – Rotto?... Che cosa?... Rotto... (*affranta e incredula*) Oddio! No! Rotto!

GIORGIO – Sì... ma non è definitivo... Si può riparare.

IDA (*disperata*) – Riparare? E come? Col nastro adesivo?

GIORGIO – Ma dàì, non scherzare su queste cose.

IDA – Non scherzo affatto, caro mio. (*urla*) Bice! Bice! Carlo! Venite!

GIORGIO – Che cosa vuoi fare?

IDA – Voglio che lo sappiano anche loro. Sono della famiglia, no? Bice è mia sorella, Carlo è tuo fratello... la famiglia deve sapere. E deve aiutare.

(*rientrano a precipizio CARLO e BICE*)

BICE (*allarmatissima*) – Eccoci, Ida! Che ti sta facendo quel brutto?

GIORGIO – Niente.

IDA – Giorgio si è rotto.

BICE – Come, rotto?

CARLO – Che cosa si è rotto?

IDA – Si è rotto... là.

CARLO – Rotto... là?

IDA – Sì. Rotto là.

(*pausa*)

CARLO (*divertito*) – Ah ah ah! (*imbarazzato*) Scusa...

BICE – Oh, povera Ida, sorellina mia? E adesso?

GIORGIO – Eehh, la sorellina tua! E io? Che dovrei dire io? Sono io, in fin dei conti che mi sono rotto, no? Ed è stata proprio la tua sorellina!

IDA – Ecco, lui si rompe e la colpa è mia! Siccome io rompo tutto...

GIORGIO – Certo che sei stata tu, chi altri?

BICE – Sei andato dal medico?

GIORGIO – Si capisce.

CARLO – E che dice, il medico?

GIORGIO – Dice che si può aggiustare.

BICE – Meno male... Ida, hai sentito, si può aggiustare.

IDA – Sì sì, speriamo.

CARLO – Ah ah ah!

GIORGIO – Che c'è da ridere? Non ci trovo nulla di divertente, sai?

CARLO – No, è che mi è venuta in mente una barzelletta...

BICE (*serissima*) – Risparmiaci almeno le barzellette. La situazione è grave.

CARLO – Ma se il medico ha detto che si può aggiustare.

IDA – Sì, ma intanto... E se poi non si aggiusta?

GIORGIO – Massì che si aggiusta... Il medico dice che... ci vuole un po' di pazienza e di... morigeratezza.

IDA – Morigeratezza?

GIORGIO – Sì, vuol dire che per un po'...

BICE – Lo vedi? Povera sorellina mia, lo dicevo io che Giorgio è un buono a nulla! Si è perfino rotto.

IDA (*risentita*) – Non è un buono a nulla! È un bravo ometto... Gli è capitato un... infortunio, ecco.

CARLO – Speriamo che non capiti anche a me...

BICE – Perché dovrebbe capitare anche a te?

CARLO – Be', in fondo sei sua sorella, no? E lui è mio fratello. Ci sono tutte le premesse, non ti pare?

BICE – Premesse? Ma di che stai parlando? Per chi mi hai presa?

IDA – E adesso?

GIORGIO – Te l’ho detto. Ci vuole un po’ di pazienza.

CARLO – Non la volete proprio sentire la barzelletta?

IDA – No, non la vogliamo proprio sentire, la barzelletta. Non mi pare che sia il momento delle barzellette. A tuo fratello capita questa disgrazia e tu hai solo voglia di raccontare le barzellette.

BICE – Ma tu, Ida, non ti sei accorta di niente?

IDA – Io? No... si è rotto lui, mica io.

BICE – Ma non eri lì, tu?

IDA – Sì, ma...

CARLO – Ti fa male?

GIORGIO – No.

CARLO – Be’, è già qualcosa.

IDA – Carlo, sei insopportabile.

BICE – Per forza era irascibile, povero Giorgio... Con quello che gli è capitato.

GIORGIO – Non è capitato, sai... Non sono cose che capitano per caso... Non è che tu te ne stai lì tranquillo e tràc, si rompe... È che tua sorella è come una menade...

IDA – Una menade?

GIORGIO – Sì, una furia...

IDA – Una furia, io?

GIORGIO – Si sono viste le conseguenze, no?

BICE – Non mettetevi a litigare. Col tempo tutto si aggiusta.

GIORGIO – Speriamo.

CARLO – Perché non finiamo di mangiare?

BICE – Con quello che è capitato... cioè, successo... a tuo fratello, tu pensi a mangiare? Sei proprio un incosciente.

CARLO – Be’, che altro possiamo fare? Se bisogna aspettare, aspettiamo, ma almeno mangiamo.

IDA (*rassegnata*) – Sì, sì, mangiamo... Ma guarda un po’ che razza di roba... Chi l’avrebbe mai detto... Così grande e grosso e... così fragile...

BICE – Eh, cara, a volte l'apparenza inganna.

CARLO – La volete sentire o no, quella barzelletta?

GIORGIO – E dài, piantala!

IDA – Fategliela raccontare, se no non ci lascia più in pace.

CARLO (*soddisfatto*) – Allora... La mamma dice al figlio : Pierino, smetti di suonare quel violino, se no mi farai impazzire, e Pierino: ma ho smesso già da un'ora, mamma...

(*pausa*)

GIORGIO – È finita?

CARLO – Sì.

BICE – È proprio scema.

IDA – E poi, che c'entra con Giorgio?

CARLO – Niente.

GIORGIO – E allora perché l'hai raccontata?

CARLO – Mi è venuta in mente, e l'ho raccontata. Non vorrai mica che adesso racconti solo barzellette che hanno a che fare con te.

GIORGIO – Non dico questo.

IDA – Comunque è proprio stupida.

(*pausa*)

BICE – Giorgio.

GIORGIO – Sì, Bice?

BICE – Non sarà perché ti si è... per quello che ti è... capitato, che non vuoi più sposare mia sorella?

GIORGIO – Io tua sorella non l'ho mai voluta sposare.

IDA (*offesa*) – Grazie. Sei molto gentile.

GIORGIO – Che c'entra la gentilezza, ora? Io dico quello che penso.

BICE – Non mi hai ancora risposto.

GIORGIO – Risposto a cosa?

BICE – Quello che ti è capitato... È per questo che non vuoi sposare Ida?

GIORGIO – Mannò, che c'entra questo, adesso?

BICE – Be', anche questo può essere un motivo... Sai, nel matrimonio l'impotenza...

GIORGIO (*inalberandosi*) – Io non sono affatto impotente... Cioè, lo sono provvisoriamente... da due giorni... È una cosa temporanea. Momentanea.

IDA – Speriamo.

GIORGIO – Ma se ti ho detto che il medico...

IDA – Sì, sì, ti ha detto che si aggiusta... Vedremo.

CARLO – Massì, tutto si aggiusta, dàì.

IDA – Parli così perché non è capitato a te.

CARLO (*risentito*) – Perché, vuoi che capiti anche a me? Hai sentito, Bice?

IDA – Non voglio che capiti anche a te, dicevo che... Insomma, basta!

GIORGIO – Mangiamo, va', che è meglio...

IDA – Mangiamo, sì... ormai è tutto freddo...

CARLO – Non importa... (*illuminandosi*) Pensa, il dottor Lorusso, quello dello stabilimento termale Salus, giocava a scacchi tutto il giorno col dottor Lorusso, il suo assistente, beveva limonata e giocava a scacchi... e anche lui mangiava sempre tutto freddo... sua moglie si disperava... ah, vedi allora che non era vedovo?... e siccome spesso mi fermavo anch'io a guardare le partite...

BICE – Carlo.

CARLO – Sì, Bicetta.

BICE – Non capiterà anche a te, vero?

CARLO – Che cosa?... Mannò... Be', dipende da te... se stai attenta...

GIORGIO – Bisogna stare attenti, sì... molto attenti.

IDA – La prossima volta starò più attenta... Speriamo che ci sia una prossima volta...

FINE

Mi fai fare l'anima verde

PERSONAGGI

SILVIO

LICIA, sua moglie

LA MADRE DI LICIA

(Nel soggiorno della casa di SILVIO e LICIA; SILVIO entra dalla porta esterna; si sente a tutto volume il concerto in fa di Gershwin; il dialogo si svolge a voce molto alta per superare il frastuono della musica)

SILVIO – Licia! Dove sei, Licia? Vieni a vedere!

(da un'altra stanza entra LICIA)

LICIA – Che c'è?

S – Guarda che cosa ho comprato...

L (*delusa*) – Ah... una giacca... bellina...

S – Non ti piace?

L (*fredda*) – Sì...

S (*deluso*) – Non ti piace. Ma come fa a non piacerti?

L (*perplessa*) – È strana...

S – Come, strana?

L – Ha qualcosa... Non riesco a capire... Voltati.

S (*nervoso*) – Scusa, puoi abbassare la radio?

L – Non è la radio. È il giradischi. Ho messo su il concerto di Gershwin.

S – Scusa, puoi abbassare il concerto di Gershwin?

L – È il concerto in fa.

S (*nervoso*) – È lo stesso: puoi abbassare il concerto in fa?

(LICIA abbassa; la musica si sente in sottofondo)

L (*contrariata*) – Uffa... Va bene così?... Però questa giacca... È strana... (*illuminandosi*) Ah! Ci sono... Ha due maniche sinistre.

S – Che occhio! Come hai fatto a capirlo?

L (*con sufficienza*) – Si vede subito.

S – Be', tu non l'hai visto subito... Mi hanno detto che era per l'esposizione in vetrina. Così attirava di più... veniva meglio.

L – Veniva meglio?... Boh... Comunque non puoi metterti una giacca con due maniche sinistre.

S – Basta fare una piccola modifica.

L – Una piccola modifica?... Bisogna fabbricare una manica destra, altroché piccola modifica! L'attaccatura, i bottoni, le asole, la martingala...

S – La martingala? Ma che stai dicendo?

L – Comunque è un lavorone. (*pausa*) Lo fai tu?

S – Io? E perché io?

L – La giacca è tua.

S – Sì, ma che moglie sei? Di solito è la moglie che fa le maniche destre.

L (*gelida*) – Io non faccio maniche. È meglio che gliela riportati indietro.

S – Non si può.

L – E perché?

S – Era un'occasione. Un saldo favoloso. Non riprendono la merce in saldo... Metà prezzo... Pensa che affare!

L – Sì, un affarone... Non la puoi neanche mettere... Soldi buttati via! Per forza l'hanno messa a metà prezzo. Solo un cretino poteva comprare una giacca così.

S – Ho capito. Non vuoi fare il piccolo sforzo di cucire una manica destra... Potrebbe farmela tua madre.

L – Mia madre? Mia madre è venuta qui per riposarsi, non certo per farti da serva.

(*entra la MADRE DI LICIA*)

MADRE – Ciao, Silvio... Che succede?

L – Mamma, Silvio ha fatto un acquisto... (*beffarda*) Uno dei suoi affaroni strepitosi!

S (*seccato*) – Smettila. Come se mi comprassi una giacca al giorno.

M – Vediamo... La stoffa è bella... (*perplessa*) Però è... è storta... cioè... Ma che c'ha sta giacca?

L – Te lo dico io, che c'ha!... C'ha due maniche sinistre.

M (*stupita*) – È vero... Ma guarda un po'... Che, le fanno così adesso, le giacche? Una volta...

L – No, mamma, le fanno sempre come una volta... Solo che lui si è fatto abbindolare.

S – Abbindolare!

L – Sì, come quella volta che hai comprato il giaccone da montagna senza tasche.

S (*tenta di giustificarsi*) – Era scontato. Trenta per cento di sconto.

L – Ah, certo...

S (*piccato*) – Questo capita perché mia moglie non mi assiste nelle compere.

L – Ah, io non ti assisto! Sei tu che ogni tanto prendi delle iniziative.

S (*alterandosi*) – Perché io non ho il diritto di prendere delle iniziative! No, io devo stare sotto il giogo!

M – Il giogo? Ma che sta dicendo?

S (*alterato*) – E lei stia zitta... Che tra lei e sua figlia in questa casa avete instaurato una dittatura!

L – Una dittatura?... (*con sufficienza*) Lascialo perdere, mamma, non gli rispondere neppure.

S (*scimmiottandola*) – Non gli rispondere neppure! Fai finta che non ci sia, quel povero imbecille.

M – Ma, Silvio... Che ti succede?

S (*sbottando*) – Mi succede che sono stufo di questo regime totalitario!

L – Totalitario? Ma se fai tutto quello che vuoi!

S – Faccio quello che voglio?... Certo, purché sia quello che vuoi tu! Appena ti contraddico pianti un muso che non finisce più. E i musì io non li sopporto.

M – Licia non pianta il muso. Non ha mai piantato il muso. L'ha piantato solo una volta, quand'era piccola. Un pomeriggio.

S – Ah, non pianta il muso? E che cos'è quella specie di imbuto che ha sulla faccia? Ma la guardi, la guardi, sua figlia, che ha un muso che arriva alla casa di fronte!

L – Questo non è il muso. È la mia faccia.

S – Però quando ci siamo sposati avevi una faccia diversa.

M – Resta il fatto che Licia ti lascia fare tutto quello che vuoi.

L – Ho perfino abbassato il concerto in fa di Gershwin, che adesso non si sente niente.

S (*imbronciato*) – M'interessa molto, il concerto in fa di Ger-shwin.

M – Non ti piace? Io lo trovo molto bello.

S – Ma stia zitta, per favore!

L (*irritata*) – Non parlare con questo tono a mia madre, sai?

S – Ah, siamo alle minacce!

M – Ma che ti ho fatto, io?

S – Lei?... Che mi ha fatto lei?... Lei è in combutta con sua figlia!

M – In combutta?

S – Sì, vi mettete su l'una con l'altra contro di me!

L – Contro di te? (*ridendo ostentatamente*) Ah ah ah! Mam-ma, hai sentito questa?

M – Ma Silvio, che ti prende tutt'a un tratto?

S – È che quando uno non ne può più scoppia!

L – Lascia perdere, mamma. Ti ho detto che non ne vale la pena...

M – Invece ho capito, sai... È un pezzo che ho capito... È che tu non mi puoi sopportare. Non mi hai mai potuto soppor-tare... Sono la madre di tua moglie, lo sai?... Era meglio se stavo a casa mia...

S – Ecco, sì, era meglio se stava a casa sua.

M (*irritata*) – Guarda che mi hai invitato tu, eh. Venga a pas-sare un mese qui da noi... Io non mi sarei mai sognata di venire, sai. Tu mi hai invitata.

S – Io, certo! Perché se non la invitavo quella lì non la finiva più di tormentarmi.

L – E quando ti avrei tormentato? Ti ho solo detto che mi avrebbe fatto piacere avere qui mia madre per qualche giorno.

S – Certo, certo... Basta, lasciamo perdere, tanto con te non si può parlare. Hai sempre ragione tu...

(*la mamma si allontana*)

L – Mamma, dove vai?

M – Vado a farmi la valigia.

L – Scherzerai, vero? Non te ne vorrai mica andare dopo una settimana solo perché Silvio si è comprato una giacca assurda.

M – Non è per la giacca... È che qui mi sento a disagio... Liti-
gate sempre per colpa mia...

S – Certo che litighiamo per colpa sua! Si è alleata con sua
figlia per darmi addosso.

L – Questa poi!

S – Da quando c'è tua madre tu non mi guardi neppure, sei
sempre lì che confabuli con lei... Vi nascondete in camera
per bisbigliare tra voi...

L – Perché, ti senti escluso? Ma questa è mia madre, sai, è
mia madre! Avrò il diritto di parlare con mia madre, sì o no?

S – Sì, e io sono tuo marito.

M – Ha ragione, Licia, lui è tuo marito.

L – Certo. Chi ha mai detto il contrario? Solo che non può pre-
tendere di interferire in tutto, di ficcare il naso in tutte le fac-
cende di casa, di mettere il becco anche tra me e mia madre.

S – Mettere il becco?

M – Il fatto è che io sono di troppo, qui...

L – Potrò avere qualche segreto da confidare a mia madre?

S – Segreto?... Quale segreto?... Che stai dicendo? Fammi ca-
pire. Tu hai dei segreti? Ci sono delle cose che tua madre sa
e che io non devo sapere?

M – Ma dàì, Silvio... Sono cose di donne...

S – Cose di donne?... Cioè? Perché non parlate chiaro?

L – Ma insomma, Silvio... Quando ti si dice cose di donne...
Sei una donna, tu? No, e allora...

(pausa, musica di Gershwin)

S *(illuminandosi)* – Ah.... Ah, credo di capire...

L – Che cosa, credi di capire?

S – Queste cose di donne...

L – Ah, sì? E che cosa avresti capito?

S (*con dolcezza*) – Licia...

L (*stupita*) – Che ti prende?

S (*sognante*) – È vero?

L – Vero cosa?

S – Dài, che hai capito benissimo!

L (*dura*) – Non ho capito niente, io. E non m'interessa capire. Adesso piantala, che devo parlare con mia mamma.

S (*sorridendo*) – Ma non mi devi dire proprio niente?

L – No, non ti devo dire niente.

S (*irritato*) – Ma io, non sono il padre, io?

L – Il padre? Il padre di che?

S – Il padre del bambino.

L – Ma quale bambino?

M – Di che bambino stai parlando, Silvio? Hai un figlio illegittimo?

S – Illegittimo? Ma... Licia, non sei incinta?

L – Incinta? Io?

S – E chi? Io, forse?

L – No. Non sono incinta.

M – Non è incinta. E neanche io.

S – Per lei non ho dubbi!... Ma allora di che parlate? Qual è questo segreto? Quali cose di donne vi raccontate?

L – Non essere insistente, Silvio. Tanto non te lo diciamo.

M – Ti assicuro che non è niente d'importante.

S – Non solo c'è il totalitarismo, in questa casa, c'è anche la censura. Una censura ferrea. L'oscuramento delle notizie... (*urlando*) Pretendo di sapere che cosa state tramando alle mie spalle! Che cosa succede, per la miseria!?

L (*offesa*) – Vieni, mamma... andiamo di là, non sopporto queste urla...

M (*addolorata*) – Vedi, sei tu che ci fai scappare... Se tu fossi un po' più dolce... Ci fai sentire come due congiurate...

(*LICIA e sua mamma escono; SILVIO resta solo*)

S – Cose da pazzi... Cose da pazzi... in casa mia... Non so neppure che cosa sta succedendo in casa mia... Sono diventato il loro zimbello... Prima ero lo zimbello di mia moglie, adesso sono lo zimbello di mia moglie e sono lo zimbello di mia suocera... Sono rimasto lo zimbello dell'una e sono diventato lo zimbello anche dell'altra... E guai se fiato, guai se mi ribello! Se appena appena fiato ecco che lei salta su a dire ah, la ribellione delle masse! ah, la sollevazione del popolo! ah, la rivolta degli schiavi!... Chi mi dà la forza di sopportare tutto questo?... Chi mi tiene? Io faccio uno sproposito, uno sproposito!... È stata instaurata una dittatura, è evidente che siamo in una dittatura... E io ci rimetto la ragione, mi sono rimbecillito, è l'effetto della dittatura... e le conseguenze si vedono, guarda qui che razza di giacca ho comprato... Come ho fatto a comprare una cosa del genere? Come ho fatto a non vedermi nello specchio del negozio?... Ha ragione lei, è un acquisto idiota... ma guai se lo ammetto, è capace di rinfacciarmelo per un mese... Questa giacca è un obbrobrio... È proprio ridicola... Ecco, ho trovato, io sono ridicolo. Sono un personaggio patetico, velleitario... Dominato dalla moglie e dalla suocera... Vedo già i titoli dei giornali: "Impiegato del catasto vittima della moglie e della suocera cerca conforto..." sì, in che cosa cerca conforto, l'impiegato? Nell'alcol... No, nell'alcol no... Bere non mi piace, non mi è mai piaciuto... Trova conforto tra le braccia dell'amante... Per l'amor del cielo! Un'altra donna! No no, mi bastano queste due, madre e figlia... Figuriamoci se ne voglio un'altra... Dopo sarei lo zimbello della moglie, del-

la suocera e dell'amante... Si unirebbero tutte e tre per annientarmi... Allora, in che cosa cerca conforto l'impiegato del catasto angariato dalla moglie e dalla suocera?... Fumare, non fumo più, mi ha fatto smettere lei... fai una puzza, Silvio, con quelle sigarette... La pipa? Per l'amor del cielo... I sigari, neanche parlarne... Cerca conforto nel gioco d'azzardo. Ecco, sì... Ma con quali soldi? Avessi almeno un cespite, un introito, una rendita, avessi la rendita di mia suocera... Non ha fatto niente di niente tutta la vita, non saprebbe nemmeno prendere in mano l'ago e le forbici per farmi una manica destra... e si è beccata tutta l'eredità di suo marito buonanima e anche tutta l'eredità di suo fratello buonanima... Ah, mio suocero sì, che era una persona per bene, con lui si poteva parlare di tutto... Era tollerante, paziente... mi trattava proprio come un essere umano. Sono sempre i migliori ad andarsene, è proprio vero.

(ricomincia la musica di prima, fortissima)

Ecco che riattacca il concerto di Gershwin... Quest'aggeggio si è rimesso in moto da solo... A tutto volume... Come si fa a spegnere, maledizione?... *(spegne)* Ah, ecco, meno male... E poi m'impone la sua musica, i suoi film, i suoi libri... Per non parlare della cucina... Io adoro l'aglio, ma in questa casa l'aglio è proibito... vietato, bandito... Ma Silvio, non senti che puzza? L'aglio mi dà il voltastomaco, mi fa star male... Ti prego, niente aglio... Ma Licia, negli spaghetti aglio olio e peperoncino l'aglio ci vuole, no, niente aglio, falli olio e peperoncino, e anche di peperoncino poco, mi raccomando, anche quello è terribile... Cinque anni che siamo sposati, cinque anni che in casa mia non circola uno spicchio d'aglio... Non dico di abusarne, ma ogni tanto, vivaddio, ogni due mesi, un po' d'aglio, un pochino, un tanti-

nino d'aglio che ti fa? Mica muori, perbacco... E se poi vado al ristorante con qualche collega e mangio qualcosa con l'aglio son dolori... Silvio hai mangiato l'aglio, puzzi come un contadino, ma quanto ne hai mangiato? Un niente, ne avranno messo un po' nella zuppa... Dio, non ti si può star vicino... Lo fai apposta, lo sai che non sopporto l'aglio e tu lo mangi a carrettate per farmi star male. Mi fa venire il mal di testa... Ah, sì, perché poi lei soffre di mal di testa, soffre di emicranie feroci... Il fumo, l'aglio, il fritto, il cavolo, il pesce, il formaggio, gli odori in genere, tutto le procura delle emicranie spaventose, delle cefalee bestiali, ogni volta resta fuori combattimento per due giorni, e poi quando riemerge sono musì lunghi e rimproveri a non finire, hai voluto che facessi il pesce, o il cavolo, è stato quel formaggio che hai comprato... e poi le dà fastidio tutto, Silvio non camminare che il pavimento scricchiola, questo scricchiolio mi fa scoppiare il cervello e io come faccio a spostarmi, non posso mica stare sempre inchiodato in un punto... Silvio, non canticchiare sotto la doccia che non riesco a sentire la radio... Silvio togliti le scarpe e mettiti le ciabatte che sporchi il pavimento, ma dovrò entrare, no, prima di togliermi le scarpe, o devo togliermele per strada?... e la sera poi, quando andiamo a letto, non so come faccia ma lei riesce sempre a infilarsi nel letto prima di me, per quanto faccia svelto lei è già sotto le coperte, ha spento la luce e si è girata dall'altra parte, e quando mi sente entrare Silvio non accendere la luce, sai che mi dà fastidio, sì, ma io vorrei leggere dieci minuti, così mi svegli, poi sai che non dormo più tutta la notte, metti la testa sotto le coperte così non vedi la luce, ma l'idea che tu abbia la luce accesa mi sconvolge... perché non provi a leggere senza luce, è arrivata a dirmi di leggere senza luce... E poi mi comanda a bacchetta... Silvio, per favore, va' a fare la spesa... va' a comprare

il giornale... va' di corsa in farmacia, prendimi il Diplotre, il Nuraxil, il Prufaciùn... Silvio qua, Silvio là... Un accidente che ti spacchi, dannazione! E io a darle sempre retta... A forza di piccoli ricatti, di ricatti piccoli ma abilissimi, di ricatti addirittura diabolici, è riuscita a impormi la sua volontà in tutto e per tutto, io vivo nell'abiezione più totale, nella più miserabile soggezione... mi ha tolto tutti gli spazi, si è infiltrata in tutti gli interstizi... Con l'aria più innocente del mondo ti fa dire tutto ciò che vuole, ti mette in bocca le sue parole, e guai se osi contraddirla... Discutere è inutile, lei ha un'altra logica, abbiamo due logiche diverse, anzi lei non ha proprio logica, non sa ragionare, non sa argomentare, sa soltanto imporsi... Mi fa fare l'anima verde, ecco, mi fa fare l'anima verde... E poi quando si allea con sua madre è ancora peggio... Quando sono insieme formano una macchina da guerra formidabile, è meglio battere in ritirata... Non c'è scampo... Sono un martire... Sono un povero martire, chissà se la chiesa verrà a sapere del mio martirio e mi proporrà come santo, almeno come beato, il beato Silvio martire... Io poi non sono un combattente, non ho affatto la vocazione del combattente, io mi lascio sopraffare facilmente... Guarda Piero, invece, lui sì che è un lottatore, è un vero mastino, non molla mai, sua moglie deve star buona e zitta, altrimenti lui l'aggredisce con violenza inaudita, l'azzanna, la morde... quella povera Giovanna è proprio ridotta al silenzio... Piero esagera, certo, non vorrei essere come lui, però io esagero dall'altra parte... Sono troppo buono, ecco, sono troppo buono, e lei ne approfitta per farmi fare l'anima verde... Ssst! Eccole che ritornano, zitti tutti!

L (*con sufficienza*) – Ti sei calmato?

S – Calmato? Perché? Io sono sempre stato calmissimo.

L – E quegli urli che hai fatto prima? Lo sai che hai spaventato la mia mamma?

S – Tua mamma non si spaventa per così poco...

L – Comunque non è niente bello come ti comporti.

S (*irritato*) – Ah, prima mi fai imbestialire e poi dici che mi comporto male!

M – Su, su, Licia... Basta, adesso, vedi che si è pentito...

S (*alterandosi*) – Pentito? E di che? Di avervi detto il fatto vostro? Di avervele cantate?... E poi ancora non si è saputo di che cosa parlate sempre fitto fitto. Eh, allora? Di che cosa parlate? Si può sapere?

L – Te l'ho detto, cose di donne. Non insistere.

M – Sei troppo curioso, Silvio.

S (*urlando*) – Ma tu, dannazione, sei o non sei mia moglie? E questa è o non è casa mia?

L – Questa è casa nostra.

S – Perché, quanti soldi ci hai messo, tu?

L (*con distacco*) – Non essere volgare. Non farmi pesare certe cose. Lo sai che non lavoro...

S (*irritato*) – Lo so benissimo, che non lavori. Lo so benissimo che non porti a casa il becco di un quattrino. Lo so benissimo che non fai un accidente tutto il santo santissimo giorno.

M (*secca*) – Però la casa è intestata a tutti e due. Quindi non è casa tua. È anche casa di Licia.

S (*punto sul vivo*) – Lei stia zitta. Non metta il becco nei nostri affari.

L – Il becco? Ma, dico, è il modo di esprimersi, questo? Insomma, Silvio, che cosa ti è successo, oggi? Hai incontrato qualcuno?...

S – Chi avrei dovuto incontrare?

L – Non lo so, sei così nervoso... Quando uno è così nervoso vuol dire che ha incontrato qualcuno...

S – Non ho incontrato nessuno, io.

L – Giura.

S (*irritato*) – Ma che cosa vuoi che giuri, non essere ridicola!

L – Ah, ci sono! Hai incontrato la tua ex.

S (*stupito*) – La mia ex?

L – Sì, la tua ex. Sai, mamma, quando Silvio vede la sua ex torna sempre a casa sconvolto. E io devo sopportarne le conseguenze.

M – La vedi spesso, questa tua ex?

S (*sempre più stupito*) – Ma siete pazze? Di quale ex state parlando?

L – Perché, ne hai più d'una? Quante ne hai, di ex?

S – Ma nessuna, andiamo!

L – Mamma, prima di sposarmi Silvio era un dongiovanni. Pieno di donne.

M (*incredula*) – Chi? Lui?

L – Quindi ha moltissime ex.

S – Sei completamente ammattita. Io non ho nessuna ex.

L – E la Marina? Quella squinzia della Marina, dove la metti?

S – Ma dove vuoi che la metta?

L – Lo so, sai, che una volta eri fidanzato con lei.

S – Adesso non sono più fidanzato con lei. E poi sono cose di cent'anni fa.

L – Cent'anni o no, questa Marina è la tua ex. Non puoi negarlo.

S – Ma chi nega niente.

M – È bella?

S – Bella? Ma che c'entra?

M – È più bella della mia Licia?

S – Ma la pianti con queste scempiaggini!... Insomma, di Marina non m'interessa niente.

L – Ma forse lei è ancora innamorata di te. Ti tormenta? Ti telefona? Ti scrive? Sì, sono sicura che ti scrive... Ah, com'è romantico!...

S – Romantico? Ma che cosa ti salta in mente? Ti dico che di Marina non m'interessa un fico secco.

L – Senti, senti. Allora perché ti sconvolge tanto vederla?

S (*esasperato*) – Ma chi la vede?

M – Non la vedi più?

S – No, che non la vedo più, perché dovrei vederla? Sono almeno tre anni che non l'incontro.

M – Ma non erano cento?

L – Devo crederti?

M – Dobbiamo proprio crederti?

S – Ma che volete da me? Mi fate fare l'anima verde.

M – L'anima verde? Che cosa vuol dire?...

L – Allora hai visto qualche altra ex. Non è possibile che tu sia così nervoso senza aver visto qualche tua ex.

S (*furibondo*) – Ebbene, sì. Ho visto una mia ex. Anzi, ne ho viste dieci, di mie ex, cento... ne ho visto un battaglione, un harem, una falange, un esercito, un'armata, di mie ex! Sei contenta? Uno sterminio di donne che spasimano per me, donne che non si sono mai rassegnate all'abbandono, che non si sono mai rassegnate al mio matrimonio con te...

L (*gelida*) – Ma sei ammattito? Mamma, Silvio dev'essere ammattito... Ha visto la sua ex e gli ha dato di volta il cervello.

M (*allarmata*) – Silvio! Ti senti bene? Oddio, Licia, guardalo!

S (*emette strani rumori chiocci*) – Cioc, cioc, cioc! Sto bene? Sto bene!... Cioc, cioc, cioc... L'anima verde... Ecco, mi fai fare l'anima verde... Cioc, cioc, cioc...

L (*allarmata*) – Silvio! Oddio, Silvio, che ti succede?

M – Che cos'è questa storia dell'anima verde? È una cosa di magia? Non sarà mica stato stregato?

L – Bisogna dargli da bere... Mamma, per favore, va' a prendere un bicchier d'acqua in cucina...

M – Vado, vado...

S – Cioc, cioc, cioc...

L (*supplisce*) – Silvio, ti prego... Non farmi star male... Lo sai che m'impressiono... Poi mi viene l'emicrania e sto male tutta la notte... (*minacciosa*) Silvio! Non farmi venire l'emicrania!

(*torna LA MADRE*)

M – Ecco l'acqua... Fallo bere... Bevi, Silvio, che ti fa bene... Dài, non farci stare in pensiero...

S – Cioc, cioc, cioc...

L (*irritata*) – Silvio! Silvio, per la miseria! Guarda che se mi arrabbio...

M (*conciliante*) – Dài, Silvio, non fare arrabbiare Licia... Sai che poi te ne penti!

S – Cioc, cioc, cioc... No, Licia,... Non ... ti... arrabb...iare... ppp...per favore...

L (*quasi urlando*) – Se non vuoi che mi arrabbi smettila di fare lo stupido, hai capito?

S – Sss...sì... Va bene... La smetto... Cioc, cioc, cioc...

L (*urlando*) – Siilvioooo...

M (*come parlando a un bambino*) – Su, su, da bravo... ecco, così... è proprio bravo, il nostro Silvietto... bevi ancora un sorso d'acqua, che ti fa bene...

L (*come parlando di un bambino*) – Vedi, mamma, com'è bravo, il nostro ometto... È proprio bravo, obbediente... Solo che ogni tanto bisogna dargli una lezioncina... Bisogna fargli capire chi comanda, qui... Vero, ometto mio?

S – Sss... sì, sss...sì...

L (*come parlando a un bambino*) – Tu sei il mio ometto, eh, Silvio? Sei l'ometto di Licia, vero?... E chi è che comanda, qui? Eh, chi è che comanda?

S – Ttt... tu, comandi... Tu...

L – Bravo, Silvio... Bravo... Così va bene... Da bravo, adesso, vai a buttare la giacca nella spazzatura, su... Ci vediamo tra un po', eh, io vado di là con la mamma... Dobbiamo parlare un po'... Cose di donne...

M – Sì, Licia, andiamo... (*sottovoce*) C'è da fidarsi a lasciarlo solo?

L – Certo, mamma... Vero, Silvio, che non farai più i capricci? Vero?

S (*parlando come un bambino*) – Niente capricci...

L – E a chi vuoi tanto bene, tu? A chi?

S – A... a... Li... Licia...

L – Bravo... Vieni, mamma... Come ti dicevo...

(*le due donne escono*)

S – Sì, sì... andate... Dio, come sono stato male... (*con sollievo*) Per fortuna mi ha perdonato... anche questa volta mi ha perdonato... L'anima verde... Mi fa fare l'anima verde... Però mi vuole tanto bene...

FINE

Dal balcone

PERSONAGGI

LEI

LUI

(Sera estiva; LEI è sul balcone, alto su uno spiazzo sterrato dove si trovano le giostre e i baracconi del tiro a segno e di altre attrazioni; molta gente va e viene, si aduna e si disperde; musica da giostra a folate; in lontananza una stazione ferroviaria di smistamento, con treni in manovra; quando la musica si attenua o tace si ode l'ansito e il fischio delle locomotive, l'altoparlante che dà gli ordini e il cozzo dei carri)

LEI – Dài, vieni fuori... Che fai lì in cucina?

LUI – Cercavo le sigarette... Eccomi... Piano piano...

LEI – Spegni la luce.

LUI – Ecco fatto... Ah... Finalmente un po' di fresco... Dopo tutto il caldo che abbiamo patito oggi...

(pausa)

LEI – Eh, siamo fortunati ad avere il balcone... Pensa quelli che devono accontentarsi di tenere le finestre spalancate...

LUI – Guarda quanta gente!

LEI – Già. Chi ha voglia di stare in casa, la sera?

LUI – E poi, per pochi soldi ti puoi fare un giro in giostra... o sparare al tiro a segno...

LEI – Il tiro a segno non mi piace, però un giro in giostra me lo farei volentieri.

LUI – Ah! Sei troppo vecchia per la giostra. È roba da giovani.

LEI – Giovani, giovani!... Sembra che ci siano solo i giovani, al mondo...

LUI – Io invece andrei volentieri al tiro a segno a sparare un po' di colpi. Una volta ero bravo...

LEI – Ti ricordi quando vincesti il primo premio alla gara del dopolavoro?

LUI – Era il secondo premio, non il primo...

LEI – Non importa... Eri bravo, una volta...

LUI – Eh, adesso è tanto che non tiro... Bisognerebbe stare sempre in allenamento... Ma dopo l'incidente...

LEI – Guarda guarda quanta gente, intorno alla baracca del tiro a segno.

LUI – Ci vanno per le ragazze... Di solito quelle del tiro a segno sono belle... E poi ci stanno.

LEI (*un po' risentita*) – Che ne sai tu, se ci stanno?

LUI – Be', si sa...

LEI (c. s.) – Ma sentitelo, è sulla sedia a rotelle e ancora fa il galletto!

LUI (*risentito*) – Essere sulla sedia a rotelle non vuol dire niente, per quelle cose.

LEI – Sì, sì... lo sappiamo...

LUI – Guarda!...

LEI – Che cosa?

LUI – Là, dietro quel tendone, vicino al prato dei morti...

LEI – E allora?

LUI – C'è un gruppo di ragazzi.

LEI – Lo vedo.

LUI – Che cosa stanno a fare lì, in disparte?

LEI – E che ne so, io?

LUI – Sembra che si nascondano...

LEI – Eehh, sempre con le tue solite fantasie... (*pausa*) Ti ricordi quando ci andavamo anche noi, giù nel piazzale?...

Prima dell'incidente.

LUI (*amaro*) – Prima dell'incidente ne facevamo, di cose...

LEI – Scusa... Non volevo...

LUI – Lascia perdere... tanto le gambe non me le ridà nessuno...

(*pausa*)

LEI (*con slancio*) – Vuoi che ti porti una birra?

LUI – No... Adesso sto bene così... Mi piace guardare le giostre. (*irritato*) E poi la birra me la posso prendere anche da solo...

(*pausa*)

LEI – Però la musica delle giostre mi fa tristezza. Non so perché, mi ha sempre fatto tristezza, fin da quando ero bambina. Anche il circo mi fa tristezza...

LUI – Perché tu hai un carattere triste... A me le giostre mettono allegria.

LEI (*compiaciuta*) – Guarda quei due, come si tengono stretti... Hanno paura di perdersi... Certo che quando si è innamorati...

LUI – Già...

LEI – Ti ricordi quando ci siamo innamorati noi?... Non vedevamo niente e nessuno...

LUI (*irritato*) – Sì, però tu non volevi starci, con me...

LEI – All'inizio... Solo all'inizio... Poi mi sono innamorata anch'io.

LUI (*c. s.*) – Ti facevi montare la testa dai tuoi, specie da tuo padre, che non mi poteva vedere.

LEI – No, è che a sposarmi io non ci pensavo neanche lontanamente. Tu invece facevi sul serio.

LUI (*convinto*) – Certo, che facevo sul serio. Non volevo mica prenderti in giro.

LEI – Prendermi in giro... Tra prendere in giro e sposarsi ci sarà pure una via di mezzo, no?

LUI – Mah... Il fatto è che tuo padre ci ha sempre messo i bastoni tra le ruote... Non voleva assolutamente che tu mi sposassi.

LEI – Ma no... Non ce l'aveva con te in particolare... È che i miei sognavano un buon partito...

LUI (*beffardo*) – Ah, certo, un buon partito... Ma uno che ti volesse bene come me dove lo trovavi?... E poi i genitori si fanno sempre delle illusioni... Un buon partito... Magari non lo trovavi neanche... O magari non ti avrebbe voluto...

LEI – Che ne sai, tu? Avevo un sacco di corteggiatori!

LUI – Lo so, lo so... Casa tua sembrava un porto di mare... Studenti, sottufficiali, ragionieri... Me lo ricordo, sai, che facevi la civetta con tutti.

LEI – C'era anche un avvocato. (*risentita*) E non facevo la civetta con tutti.

LUI – No. Solo con chi ti piaceva. E ti piacevano tutti.

LEI – Ma, dico, non sarai mica geloso? Geloso di vent'anni fa, poi...

LUI – Si può essere gelosi anche di mille anni fa! (*pausa*) E perché non l'hai sposato, il tuo avvocato, visto che ti piaceva tanto? (*amaro*) Avresti fatto una vita brillante, e adesso

non saresti qui sul balcone a guardare le giostre senza neppure poterci andare... Vicino... a un invalido.

LEI (*irata*) – Piantala! Non fare questi discorsi... Lo sai che non li sopporto...

LUI (*amaro*) – Chissà quante volte ti sei pentita di avermi sposato!

LEI (*irata*) – Ricominci? Ricominci con le solite storie? Allora aveva ragione mio padre, che sei un vescicante!

LUI (*irato*) – Ah, aveva ragione tuo padre! Dunque lo riconosci, che hai commesso un errore!

LEI – Ma perché vuoi rovinarmi la serata?

(suona il telefono, a lungo)

LUI – Non vai a rispondere?

LEI – No. Perché dovrei rispondere? Chi ci può telefonare?... Sarà uno sbaglio.

(il telefono smette di suonare; pausa)

LUI – Meno male che quando ho avuto l'incidente tuo padre era già morto. Altrimenti chissà come sarebbe stato contento... Ti avrebbe rinfacciato il rinfacciabile... Mi sembra di sentirlo... Te l'avevo detto che era un buono a nulla! Quel buono a nulla di tuo marito ha avuto il fatto suo! Prima era senza cervello e adesso è anche senza gambe!

LEI – Piantala! Mio padre non era così cattivo... (*un po' allarmata*) Guarda!

LUI – Che c'è?

LEI – Quei ragazzi di prima... Là, sul prato dei morti...

LUI – E allora?

LEI – Sì sono nascosti... Come se aspettassero qualcuno... E i due innamorati vanno proprio da quella parte...

LUI (*divertito*) – Eh, si sa, gli innamorati cercano il buio... Ah ah ah!

LEI – Sì, ma gli altri che cosa vogliono fare?

LUI (*bonario*) – Ma che cosa vuoi che facciano? Saranno amici, li vorranno prendere in giro... Anche ai miei tempi si usava prendere in giro gli innamorati.

LEI – Non mi piace questa storia...

LUI – Ma smettila... Hai paura di tutto, tu...

(*pausa*)

LEI – Comunque mio padre non ti odiava.

LUI – No, non mi odiava... Mi disprezzava. Non gli andava giù che sua figlia avesse sposato un ferroviere... (*sprezzante*)

Lui, l'ingegnere capo del comune, con un genero ferroviere...

LEI – Ma perché ci siamo messi a parlare di queste cose, stasera? Non possiamo parlare d'altro?

LUI – E di che cosa vuoi che parliamo? Della tua parrucchiera? O della verdura che è sempre più cara?... (*beffardo*) O di tua madre? Eh, di, vuoi che parliamo di tua madre?

LEI – Come sei villano!

LUI (*irritato*) – Sono villano? Be', allora dimmelo tu di che cosa vogliamo parlare.

LEI – Di che cosa parliamo, le altre sere?

LUI – Non parliamo di niente, le altre sere. Ce ne stiamo qui, sul balcone, a guardare la gente che passa...

LEI (*cupa*) – A volte è meglio non parlare.

LUI – Ah, adesso è proibito anche parlare... Cos'hai, paura di parlare?...

LEI (*conciliante*) – Be'... a volte parliamo dei nostri amici... Giovanni e la Maria...

LUI – Sì sì... begli amici... Giovanni poi!

LEI – Che cosa vorresti dire?

LUI (*seccato*) – Lo sai, lo sai, che cosa voglio dire... Ti sta sempre appiccicato... Non gli basta la Maria?

LEI – Ma tu stai sognando!

LUI – Guarda che gli occhi li ho ancora, sai... Le gambe non mi funzionano, ma gli occhi sì... Lo vedo, sai, come ti guarda...

LEI – Ma non sarai mica geloso, eh?

LUI (*minaccioso*) – Geloso? Geloso di che cosa? Guarda che io ti riempio di botte se...

LEI (*arrabbiata*) – Se cosa? Eh, sentiamo, se cosa?

LUI (*rabbonito*) – Lasciamo perdere, va'...

LEI – È meglio, sì... (*pausa*) Certo che sei diventato impossibile... Mi riempie di botte! Ma dico, sei impazzito? Da quando... da quando hai avuto l'incidente sei diventato insopportabile...

LUI (*provocando*) – Ah, certo... Non è facile sopportare un tronco come me, vero?

LEI (*irata*) – Smettila!... Non sputarmi in faccia il tuo veleno... Non è colpa mia se sei ridotto così.

LUI (*esasperato*) – Lo vedi? Lo vedi? Dici ridotto così... Ti faccio schifo... Lo sento, sai, che ti faccio schifo... (*allarmato*) Dove vai?

LEI (*decisa*) – Me ne vado. Escio. Scendo sul piazzale. Voglio andare in giostra! Non crederai mica che me ne stia qui ad ascoltare le tue boiate! Sono stufa di farmi insultare!

LUI (*supplice*) – No... No, ti prego... Resta qui... Non lasciarmi solo!

LEI (*scimmiottandolo*) – Non lasciarmi solo! Sentitelo!... (*severa*) Prima mi offende e poi mi scongiora...

LUI (*c. s.*) – Ti scongioro, sì, ti scongioro... Non andartene!

(*pausa*)

LEI – Purché tu la pianti di trattarmi in questo modo! Che cosa ti ho fatto, io, di male? E poi... i vicini sono lì ad ascoltare con le orecchie dritte. Chissà come si divertono...

LUI (*urla*) – Vi godete lo spettacolo? Eh, ve lo godete, lo spettacolo? Be', adesso basta! Lo spettacolo è finito!

LEI (*sottovoce*) – Dài, smettila di urlare... Non farti compatire... In fondo che c'importa dei vicini...

(*pausa*)

LUI (*con rimpianto*) – E dire che una volta eravamo così felici...

LEI – Felici, sì... eravamo felici, è vero... E poi... poi si è rovinato tutto... Ma com'è successo?

LUI (*cupo*) – È stata colpa mia.

(*pausa*)

LUI (*convinto*) – Sì, è stata colpa mia...

LEI – Lascia perdere... il passato è passato...

LUI – Sì, ma resta dentro di noi... Ci avvelena, il passato... Ho cominciato io... e dopo anche tu...

LEI (*decisa*) – Basta, ti ho detto!

LUI – Sì, sì... basta...

LEI (*con dolcezza*) – Parlami invece di quando eravamo felici.

LUI (*con slancio*) – Ah, sì, sì... quelli erano tempi... Ti ricordi quanto abbiamo viaggiato? Eh, coi biglietti gratis... Siamo andati dappertutto.

LEI (*allarmata; quasi urlando*) – Guarda! Hanno assalito quei due... Là! Guarda! Stanno picchiando il ragazzo (*con voce atona*) e... la ragazza... la stanno... vio... lentando!

LUI (*grida*) – Chiama la polizia! Corri!

LEI (*come in trance*) – Sì... Sì... La polizia...

LUI – Presto!

(LEI va al telefono e parla con voce piatta, come in trance)

LEI – Pronto. Polizia. Stanno violentando una ragazza. Sul piazzale delle giostre. No, sul prato dei morti... No... Il mio nome?... L'indirizzo?... Ma perché?... No, non ve lo posso dare... No, c'è anche mio marito... Sì... Dal balcone... Come? No... no, non possiamo, mio marito non può... Sì, è malato... Ha la febbre alta... Venite subito?... Buonasera... (*riattacca*)

LUI (*concitato*) – Che ti hanno detto?

LEI (*come in trance*) – Come?

LUI (*c. s.*) – Che ti hanno detto?... Ma che hai? Sembri una sonnambula... Che ti è successo?

LEI – Niente... Niente...

LUI – Urla, fai qualcosa... Chiama i vicini, qualcuno deve andare a difenderla! (*urla*) Aiuto! Aiuto!

LEI (*c. s.*) – No. Nessuno... nessuno può difenderla...

LUI – Ma che stai dicendo? (*urla*) Là, là, sul prato dei morti... Correte, stanno violentando una donna!

LEI (*atona*) – Non gridare così... Mi fai male... La mia testa... Mi scoppia la testa...

LUI – Se ne vanno... La ragazza è a terra... Sembra morta... Il ragazzo... la sta aiutando ad alzarsi...

LEI – Morta... sì, è morta... morta dentro...

LUI – Ecco la polizia... Hanno fatto presto... Ma non abbastanza... È troppo tardi... Da che parte sono andati? Li vedi, tu?... (*urla*) Delinquenti... maledizione a queste gambe!

LEI (*rassegnata*) – Non li possono prendere.

LUI – Se potessi muovermi!

LEI (*rassegnata*) – Nessuno li prende mai, loro...

LUI – La polizia li sta cercando nei dintorni... Si saranno confusi tra la folla. E poi nel buio non li avranno nemmeno visti in faccia...

LEI (*rassegnata*) – No... Non si vedono mai in faccia...

LUI – Ma che stai borbottando? Che ti succede? Guarda... È arrivata l'ambulanza. Ci caricano i due ragazzi...

(suona il telefono)

LUI – Vai a rispondere.

LEI *(in trance)* – No...

LUI *(incollerito)* – Come no? Perché?... Perché non vuoi mai rispondere al telefono? Sono giorni e giorni che non vuoi rispondere al telefono! Che sta succedendo?...

(il telefono smette di suonare; dopo pochi secondi riprende)

LUI – Allora? Vuoi che ci vada io?

LEI – No, no! Ci... vado io... Pronto. Sì... No... Sì... Sì... Sì... *(riattacca)*

LUI – Chi era?

LEI *(in trance)* – Uno sbaglio... Te l'avevo detto... Uno sbaglio...

LUI *(incollerito)* – Uno sbaglio?... Allora perché ci sei stata tanto? Che succede? Che cosa mi nascondi? Chi era al telefono? Rispondi per la miseria!

LEI – Nessuno...

LUI *(esasperato)* – Adesso te lo faccio vedere io, nessuno... Mi mancano le gambe, ma le braccia le ho ancora... *(minaccioso)* Vieni qui... Non tentare di scapparmi... No, eh! No, eh, no!... Da qui non esci!

LEI *(supplice)* – Basta... basta... Anche tu, adesso!

LUI *(minaccioso)* – Come anche tu? Perché anche? Che cosa succede? Parla! Parla se no quanto è vero Iddio!...

LEI *(rassegnata)* – Sì... Parlo... Parlo... Calmati...

LUI *(cercando di controllarsi)* – Sono calmo. Rientriamo.

LEI – No, restiamo sul balcone... C'è più aria... Promettimi di non urlare.

LUI – Perché? Che cosa devi dirmi?

LEI – Non urlare, ti prego... Non urlare...

LUI – Va bene. Non urlo. Ecco, vedi, non urlo... Allora?

LEI (*come una sonnambula*) – Mi hanno... mi hanno violentata.

(*pausa*)

LUI (*basito*) – Che hai detto?... Ti hanno... violentata...

LEI – Sì.

LUI (*smarrito, alzando la voce*) – Quando? Dove?

LEI (*supplice*) – Non gridare, ti prego, non gridare... Rientriamo, vieni, rientriamo... (*rientrano*) Aspetta che chiudo la porta...

LUI – Non ci posso credere...

LEI (*concitata*) – L'anno scorso... quando sono andata a trovare mia madre, in giugno...

LUI – L'anno scorso...

LEI – Sì, erano un gruppo, quattro, cinque... non so quanti...

LUI – Non mi avevi detto niente.

LEI (*dolente*) – E perché avrei dovuto dirtelo?... Per farti star male? Che cos'avresti potuto fare?...

(*pausa*)

LUI – Tua madre lo sa?

LEI – Sì. A qualcuno dovevo dirlo... Se no morivo...

LUI (*incredulo*) – Violentata. Mia moglie...

LEI – Sì. Queste cose accadono... Si pensa sempre che possano capitare solo agli altri...

LUI – E tu?...

LEI – Io cosa? Non te l'avrei detto... ma questa sera... quando ho visto quella disgraziata... e poi...

LUI – E poi?

LEI – Il telefono...

LUI – Il telefono?

LEI – Sì, da qualche giorno c'è qualcuno che telefona... Minaccia... Dice che... Guai se parlo, dice...

LUI (*deciso*) – Ah, ma qui bisogna fare qualcosa!

LEI – Che cosa vorresti fare?

LUI – Bisogna chiamare la polizia. Bisogna denunciarli!

LEI (*sconfortata*) – Ma chi denunci? Chi? Li hai visti in faccia, tu?... Mi hanno imbavagliata, mi hanno bendata...

LUI (*minaccioso*) – E tu? Tu che cos'hai fatto per difenderti?

LEI (*esasperata*) – Io? Che cos'avrei dovuto fare? E tu, che cos'avresti fatto, tu, eh?

LUI (*incerto*) – Non hai... lottato... Non hai cercato di...

LEI (*esasperata*) – Cercato di? Cercato di?... Di farmi uccidere, di farmi storpiare? Di prendermi una coltellata? Di farmi rompere i denti, le ossa?... Era questo che avrei dovuto fare?

LUI (*smarrito*) – Rompere i denti... (*urlando*) Maledetti! Maledetti!

LEI – Non urlare... Non serve... Anzi, no, urla... Sfogati... Come ho urlato io. Dopo. Dopo che se ne sono andati.

LUI (*gelido*) – Dov'è stato?

LEI – In campagna... Ma che importanza ha?

LUI (*affettuoso*) – Ecco perché non volevi rispondere al telefono... E io... Io... Ma ti hanno fatto del male...

LEI – Male... Dentro... Sì, molto male... Non ci volevo più pensare... Poi...

LUI – Poi?

LEI – Poi quelle telefonate... Quelle minacce... E poi questa sera, quando ho visto...

LUI (*deciso*) – Bisogna fare qualcosa.

LEI (*decisa*) – No. Non bisogna far niente. Bisogna dimenticare. Bisogna sperare... che la smettano di telefonare.

LUI – Come si fa a dimenticare? (*convinto*) Io... io li denuncio... Denuncia contro ignoti... Che la polizia indaghi. Che li trovino... Bisognerebbe ammazzarli... Delinquenti...

(pausa)

LUI (*gelido*) – Quanti erano?

LEI – Non so... quattro, cinque...

LUI – E tutti...

LEI (*esasperata*) – Basta... Basta, per favore... Smettila di farmi delle domande, smettila di tormentarmi... Non ti ci mettere anche tu...

LUI (*irato*) – Senti! Io devo sapere.

LEI (*c. s.*) – Tu devi sapere? E perché tu devi sapere? C'eri, tu, lì con me? No, non c'eri, non c'era nessuno! C'ero solo io, col mio terrore, col mio pianto, con la mia carne... Che cosa vuoi sapere, tu?

LUI – Ma io...

LEI (*decisa*) – Ma tu... O stai zitto oppure mi uccidi. (pausa)
Oppure me ne vado. Per sempre. (pausa; *convinta*) Bisogna dimenticare. Non c'è altro da fare.

(pausa)

LEI – Dài, andiamo sul balcone.

(*escono sul balcone, si ode la musica delle giostre, ma un po' attenuata; i treni in manovra, sbuffi e fischi; pausa*)

LEI (*pacificata*) – C'è meno gente, adesso...

LUI (*calmo*) – Si è fatto tardi.

LEI – C'è un filo di vento... Fa quasi fresco...

LUI – Forse stanotte si potrà dormire un po'...

LEI (*esausta*) – Dormire... Sì, ho bisogno di dormire...

LUI – Guarda. Attorno alla baracca del tiro a segno ci sono dei militari. Ridono... Si divertono...

LEI – Beati loro! Sono giovani...

LUI – Scherzano con le ragazze...

LEI – Pian piano se ne vanno tutti. La giostra grande ormai è ferma.

LUI – È mezzanotte... Domani la gente lavora... Io è un pezzo che non lavoro... (*pausa; con dolcezza*) Come stai?

LEI – Come sto?... Sto bene... Sì, sto abbastanza bene...

LUI – Vuoi che andiamo a dormire?

LEI – No... Non ancora... Non ho sonno... Stiamo ancora un po' qui, sul balcone.

LUI – Senti...

LEI (*sfinita*) – No, ti prego. Lascia perdere...

LUI – Va bene.

LEI (*con slancio*) – Parliamo di quando eravamo felici!

LUI – Quando eravamo felici...

LEI – Sì, ti ricordi quanto eravamo felici, una volta?

LUI – Sì... Siamo stati felici... Che cosa facevamo allora?

LEI (*sognante*) – Tante cose... Viaggiavamo... Andavamo a visitare i musei, i paesi più sperduti... Ti ricordi?

LUI – Sì... E poi a te piacevano certe cose...

LEI – Che cosa mi piaceva? Ti ricordi?

LUI – Ti piaceva... l'uva, ti piaceva molto l'uva...

LEI (*con entusiasmo*) – Quella bianca, sì, l'uva bianca mi piaceva molto... e poi mi piaceva l'acqua, specie l'acqua di mare... Quando potevo facevo il bagno... E i temporali... Quanto mi piacevano i temporali... I fulmini che spacca-
vano il cielo!

LUI – Sì, ti ricordi quella volta che ci siamo fermati in campagna a vedere il temporale, di notte... che poi scoppiò l'incendio...

LEI – Era stato un fulmine... sul fieno secco... E poi mi piacevano gli asini, e le isole e... e... mi piaceva passeggiare...

LUI (*triste*) – Anche a me piaceva passeggiare... una volta...

LEI – Su, su, non t'intristire... Ci sono io qui, accanto a te...

LUI (*trepidante*) – A volte... a volte...

LEI – A volte?

LUI – A volte ho paura...

LEI (*materna*) – Di che hai paura?...

LUI – Ho paura... di perderti...

LEI – Perdermi?... Hai paura che ti lasci?

LUI – Sì...

LEI – E perché dovrei lasciarti? Per andare dove?

LUI – Ho paura che ti trovi un altro... Che tu voglia fare una vita normale...

LEI – Normale? Che cosa vuol dire, normale?

LUI – Ne avresti diritto...

LEI (*con dolcezza*) – Scemo...

LUI (*come un bimbo*) – Vieni qui... abbracciami...

LEI – Scemo... Ecco... Va bene così?...

LUI – Sì... Così... Stringimi...

(*pausa*)

LUI – Non ci devo pensare, vero?

LEI – A che cosa?

LUI – A quella cosa...

LEI – No, non ci devi pensare... Bisogna dimenticare... (*pausa*) E poi una sera chiederemo a Giovanni di aiutarci... Ti porteremo giù, alle giostre... Così potrai provare a tirare...

LUI – Come una volta...

LEI – Sì, come una volta.

(*suona il telefono*)

LUI (*con rabbia*) – Maledetti!

LEI – Ssst... Buono, buono... Non ti arrabbiare... Lascia che suoni...

(il telefono smette di suonare; in lontananza fischia il treno, si sentono gli sbuffi di una locomotiva)

LEI – Vedi? Ha smesso... Solo non bisogna rispondere... Non bisogna rispondere... Si stancheranno, vedrai...

LUI – Si stancheranno, sì... si stancheranno...

LEI – Così, abbracciarmi...

LUI – Sì... Vieni qui, stringimi...

LEI – Sono andati via tutti... Hanno spento le luci...

LUI – Ascolta... Che silenzio!... Si sente solo l'ansito dei treni...

LEI – E il respiro del vento... Forse domani pioverà...

FINE

Il Cavaliere insonne*

PERSONAGGI

IL BARONE CARL VON PRESSEN

LA BARONESSA EDROPE VON PRESSEN, sua moglie

IL SIGNOR BRUNO STEBEL, fratello di EDROPE

LA SIGNORA WANDA REZZORI, amica di famiglia

IL DOTTOR VALENTIN ULLRICH

(Il salone della grande villa dei baroni von Pressen; atmosfera agiata e signorile, ma anche tesa; suonano al portone d'ingresso; dopo un po' entra nel salone il DOTTOR ULLRICH)

CARL (*nervoso*) – Ah, dottore, venga, venga... L'aspettavano per la partita... Si accomodi...

DOTTORE – Buonasera, caro barone... Come sta?

CARL – Non c'è male, non c'è male...

BRUNO (*nervoso*) – Oh, dottore! Bene arrivato! Con questa nebbia temevano si fosse perso per strada.

DOTTORE – Sì, c'è una nebbia da tagliare col coltello...

EDROPE (*un po' tesa*) – Aspettavamo lei per la partita, caro dottore... Buonasera.

DOTTORE – Buonasera, baronessa. Buonasera, signora Rez-zori.

WANDA (*nervosa*) – Buonasera, dottore... È passato attraverso il giardino, venendo?

DOTTORE – Sì, perché?

BRUNO – Ha notato niente di strano?

EDROPE (*tesa*) – Dài, Bruno... Smettila... Venga, dottore, si scaldi al caminetto... fuori si gela...

DOTTORE – No, signor Stebel, non ho notato niente di strano... Anche se, devo dire... questo giardino, anzi questo parco, fa impressione, specie di notte, tanto è grande e complicato.

CARL (*quasi soprappensiero*) – È pieno di nascondigli, di viali ombrosi, di fontane, di alberi giganteschi... cedri e magnolie e querce... e poi dappertutto statue e vasche e cisterne...

EDROPE – A sentirti sembrerebbe addirittura una foresta!

CARL – Il giardino è immenso... Pensi, dottore, che il muro di cinta è così lontano dalla villa e dalle sue dipendenze che io credo di averlo visto solo due o tre volte nelle mie scorribande... è vero che nelle mie condizioni...

DOTTORE – Ma barone, le sue condizioni sono molto migliorate, negli ultimi tempi...

EDROPE – Sta di fatto che Carl esagera sempre, quando parla del giardino... È come se avesse un'ossessione...

BRUNO – Un'ossessione? Direi che non pensa ad altro... Vero, Carl?

CARL – È soprattutto il labirinto...

WANDA (*stupita*) – Il labirinto? Non ne sapevo nulla...

BRUNO – È un normalissimo labirinto di siepi... come se ne trovano in tanti giardini all'italiana. Lei non l'ha ancora vi-

sto, signora Rezzori... d'inverno non portiamo gli ospiti in giro per il giardino... Questa primavera glielo faremo visitare. Comunque non c'è nulla di speciale... È un comunissimo labirinto del Seicento.

CARL – Sì, è vero, ma le siepi sono alte due metri... e non so bene che cosa nascondano...

WANDA (*impressionata*) – Che cosa nascondono?

BRUNO – Ma che cosa vuole che nascondano, cara signora Rezzori... Nulla! Fantasie... Mio cognato ha un'immaginazione molto fervida, vero dottor Ullrich?

DOTTORE – Mah... in qualità di suo medico...

CARL (*tra sé, mentre si sentono le voci degli altri che si allontanano verso il tavolo da gioco*) – È nel labirinto che nascono e tornano di continuo le mie apprensioni. Apprensioni forse ingiustificate, come sostiene mia moglie Edrope e come sostiene suo fratello Bruno, che vive con noi, e anche il dottor Vàlentin Ullrich, che con la scusa di seguire il mio stato di salute, o di malattia, è nostro ospite fisso da un numero imprecisato d'anni. E anche la servitù mi ritiene un visionario... ma naturalmente nessuno dei domestici si è mai permesso di accennare alla cosa, o di riderne... Non importa: io so per certo che nel giardino, anzi precisamente nel labirinto, vi è qualcosa... o qualcuno... che non dovrebbe esserci. Questa presenza estranea, questo grumo di disordine, crea una disarmonia che si propaga nel parco e nel frutteto, che inquieta le stanze della villa e, forse, turba anche la campagna circostante... Ecco, adesso si mettono a giocare a carte... e mi lasciano solo, coi miei pensieri...

EDROPE (*concentrata nel gioco*) – Chi dà le carte?

BRUNO – Tocca al dottore, se non sbaglio.

DOTTORE – D'accordo.

WANDA (*premurosa*) – Lei barone non vuole assistere?... Se ne sta così in disparte...

CARL (*avvicinandosi*) – No, anzi... vengo, vengo... Eccomi qui, con voi...

EDROPE (*distratta*) – Su, caro, non farti prendere dalla tristezza... siamo tutti qui, le luci sono accese, il fuoco arde...

BRUNO – È il suo carattere, Edrope, non c'è niente da fare...

DOTTORE – Un umore melanconico... nettuniano...

CARL (*tra sé, mentre gli altri giocano con piccoli scoppi di voci e di risa*) – Sì, tutte le luci del salone sono accese, non dovrei temere nulla, eppure... eppure accade che nel mezzo di una conversazione animata, di un concerto, di una partita a carte s'insinui tra me e gli altri una pausa... Come al passaggio dell'angelo nero l'aria si raffredda e la vita rallenta... È in quei momenti che lo sento (*si ode uno scalpitio, un rumore sordo di zoccoli, come di un cavallo al galoppo*)... dire che cosa senta non è facile, o meglio è fin troppo facile, è lo scalpitare vicendevole e sonoro di un cavallo. È un suono ondeggiante e frammentario... nasce da un punto imprecisato e lontanissimo per poi riecheggiare qui, proprio accanto a me... a volte addirittura dentro di me, al centro del petto, un po' sotto lo sterno... (*con sofferenza*) In quei momenti un'ansia terribile mi soffoca e devo ricorrere a una forza di volontà quasi sovrumana per dominarmi ... (*quasi soffocando*) però mia moglie si accorge... sempre del mio... turbamento (*tossisce*)...

EDROPE (*gridando*) – Carl! Carl! Una crisi!... Dottor Ullrich, la prego... faccia qualcosa... le sue pastiglie... Presto!

DOTTORE (*pacato*) – Su, su, non si allarmi, baronessa... Ecco... Sentiamo il polso... Uhm... Il solito piccolo attacco... Niente di grave. Prenda questa pastiglia, barone... Un bicchier d'acqua, Franz, per favore...

CARL (*affannato*) – Sì, grazie, dottore... La solita pastiglia... (*tossisce*) Verde cupo... Come il fogliame del labirinto...

EDROPE (*ansiosa*) – Come stai, caro?

CARL (*sposato*) – Meglio... meglio...

DOTTORE – Sì, gli sta passando... Non è nulla...

BRUNO (*impaziente*) – Forza... riprendiamo a giocare. Signora Rezzori...

WANDA – Eccomi... (*incerta*) Ma... siamo sicuri che stia bene?

BRUNO (*cinico*) – Certo, certo... Fa sempre così... Poi in realtà non ha mai nulla... Vero, dottore?

CARL – Sì... Andate a giocare... Non preoccupatevi...

DOTTORE – Sì, sì... Ora sta bene...

EDROPE (*sollevata*) – Meno male... Mi fa prendere certi spaventi... Ecco... Allora...

BRUNO (*sottovoce, velenoso*) – Lo fa per attirare l'attenzione... Per disturbarci...

DOTTORE – A chi tocca?

WANDA – A me. Non so bene che cosa fare... Lei che cosa farebbe al mio posto, signor Stebel?

BRUNO (*insinuante*) – Non mi è facile mettermi al posto di una bella signora...

EDROPE – Su, Wanda, gioca...

CARL (*tra sé, ancora un po' affannato*) – Nessuno prende molto sul serio le mie ansie. Fanno finta che tutto vada bene... (*si odono le voci dei giocatori*) Le prime volte, moltissimi anni fa, udendo quello scalpitio pensavo che gli stallieri avessero dimenticato di rinchiudere qualche cavallo... e che spaventato per il buio della notte... perché accadeva, e anche adesso, del resto, accade quasi sempre di sera o di notte... spaventato per il buio... scorrazzasse per il giardino cercando la via della stalla... Ma non era così... i cavalli erano tutti rinchiusi al sicuro nelle scuderie... Quel galoppo era un'altra cosa...

EDROPE (*gaia*) – Caro dottore, abbiamo vinto di nuovo! Evviva!

BRUNO (*seccato*) – La fortuna più sfacciata, solo fortuna, (*gialante*) vero signora Rezzori?

WANDA – Direi... Avevano tutte le carte buone... A noi solo gli scartini...

BRUNO – Senza carte non si può mica giocare!

DOTTORE – Vi andrà meglio un'altra volta...

EDROPE – Volete un aperitivo?

BRUNO – Sì, cara, vedi se Julia li può preparare... per quattro... vero Carl?... Ma dov'è sparito? Ah... Sei tornato sul divano! Non ti piace proprio, la nostra compagnia...

CARL – Eh? Come?

EDROPE – Carl... dicevamo... tu lo prendi l'aperitivo? Direi di no, vero, caro?

CARL – No... Naturalmente no...

DOTTORE – È un piccolo sacrificio, barone, ma nelle sue condizioni...

CARL – Certo, certo...

(EDROPE si allontana, BRUNO e WANDA si mettono a conversare, il DOTTOR ULLRICH si avvicina al barone)

DOTTORE – Come si sente?

CARL – Bene... abbastanza... Ho avuto una piccola crisi... Di nuovo quel galoppo...

DOTTORE – Noi non abbiamo sentito niente.

CARL – Sì, lo so... Lo sento solo io...

DOTTORE – Non pensa che possa essere una sua fantasia?

CARL *(debolmente)* – Ne abbiamo parlato tante volte... No, non è una fantasia... E poi, da tanti anni, sempre uguale... Adesso, con l'età... ma una volta ero giovane, non potevo avere... le allucinazioni... Non gliel'ho mai raccontato di quando lo udii la prima volta?

DOTTORE – No, non mi pare...

CARL *(sognante)* – Ero appena sposato con Edrope... Passeggiavamo in giardino, al tramonto... Un'aria piena di voli, di

profumi... Dall'erba saliva il fresco... il sole arrossava le statue, le fontane, i grandi alberi... Mia moglie era giovanissima, quasi ancora una bambina... Quanto l'amavo!... (*con intenzione*) L'ho amata, sa, mia moglie!... (*di nuovo sognante*) Mi chinai a cogliere per lei una rosa gialla e gliela porsi... Vedo la scena come se la vivessi in questo momento... Ma forse l'annoio?

DOTTORE – No, anzi... La prego, continui.

CARL – Eravamo giunti davanti all'entrata del labirinto... e in quel momento udii uno scalpitare selvaggio (*si ode lo scalpitare*). La quiete dell'ora s'infranse e io mi guardai intorno smarrito, cercando il cavallo... doveva essersi imbizzarrito... ma non vidi niente.

DOTTORE – E sua moglie?

CARL – Mia moglie... Le chiesi se... non aveva udito nulla, si portava la rosa alle narici, aspirandone il profumo... Era felice, spensierata... (*si sente lo scalpitio*) All'improvviso ebbi paura che il cavallo ci potesse travolgere... Afferrai mia moglie per mano e la trascinai correndo fino alla villa... Lei rideva, le sembrava di giocare a un gioco nuovo, divertente... Giunti alla villa, salimmo di corsa i gradini della scala d'accesso e ci arrestammo solo sulla terrazza... La guardai, lei rideva beata, ansimando, gli occhi scintillanti, il viso accaldato... Era bellissima...

DOTTORE – E... il cavallo?

CARL – Niente. Il giardino sconfinato nereggiava ai nostri piedi come un bosco tenebroso. Ma non si vedeva nessun cavallo... In lontananza si udiva la corsa sfrenata degli zoccoli che svaniva verso la campagna.

(*pausa, si ode lo scalpitio e un lontano nitrito*)

DOTTORE – E non l'ha mai visto, il cavallo?

CARL – Mai... Cioè... una volta, forse... mi parve di vedere un'ombra scura dentro lo scuro degli alberi... Un'ombra che correva, si arrestava, tornava sui propri passi... Solo una volta... Ma poteva essere un'illusione... Di sera le ombre si moltiplicano...

DOTTORE – E non potrebbe essere un'illusione anche il galoppo?

CARL – No. Il galoppo no. Credo di saper distinguere la realtà dalle illusioni. L'ombra poteva essere un'illusione, quello scalpito no. Del resto l'ombra non l'ho mai più vista, mentre il galoppo lo sento spesso...

(pausa, scalpito in lontananza)

EDROPE *(allegra)* – Ecco gli aperitivi... Franz, metti il vassoio lì, sul tavolino... Grazie... Puoi andare... Dottore, venga... Si accomodi... Wanda, serviti... Bruno...

CARL *(tra sé)* – Ecco, bevono l'aperitivo, il dottore si è interessato a me nell'intervallo tra la partita e il bicchiere... D'altra parte non lo condanno... Fa quel che può, e non può molto. È un vecchio medico di campagna, ignorante ma pieno di buona volontà... Vecchio per modo di dire... È molto più giovane di me... Quanti anni avrà? *(ad alta voce)* Dottore, quanti anni ha?

DOTTORE – Come, scusi?

EDROPE – Ma Carl, come sei indiscreto... Lo scusi, dottore...

DOTTORE – Per carità...

BRUNO – Ha sempre voglia di scherzare, mio cognato...

CARL *(tra sé)* – Scherzare... È il dottore che scherza... Anzi non scherza affatto... Gioca bene a bridge, fa una corte assidua a mia moglie... questo però mi fa comodo, così non debbo impegnarmi troppo a seguire i suoi capricci... ci pensa lui...

EDROPE – Carl!... Carl, caro... Non startene là sul divano, da solo, vieni qui con noi...

BRUNO – Lascialo fare, Edrope, non vedi che non sta bene, questa sera... Forse cerca la solitudine, la quiete...

CARL (*tra sé*) – La solitudine, la quiete... Se mi riuscisse di trovare la quiete! Ma quel labirinto ha distrutto la mia pace, la mia vita.. Bisognerebbe che lo facessi abbattere, che facessi sradicare tutti quei bossi giganteschi... Ma ho paura... Ho paura di quello che ci potrei trovare, in mezzo a tutto quel folto... quel fogliame scuro nasconde qualcosa... quelle siepi alte, impenetrabili... I vialetti girano su sé stessi con un moto assiduo e vorticoso, che converge al centro o s'interrompe improvviso di fronte ai sentieri ciechi... È vivo di statue, animato da nicchie e da colonne, ombroso di cipressi... (*sospira, sbadiglia*) M'invade una sonnolenza... potessi dormire almeno un po', mentre loro cenano...

(pausa, CARL sbadiglia più volte; sempre più fievoli si odono le voci degli altri che giocano a carte; poi le voci di nuovo si rafforzano)

EDROPE – Carl, ora noi ceniamo. Ti vuoi unire a noi, caro?

CARL – No, cara... cenate pure... Io me ne starò qui, sul divano, cercherò di dormire...

EDROPE – Come vuoi. Scusaci, se mangiamo... Non vuoi andare a coricarti su, in camera?

CARL – No... Preferisco stare qui, sento le vostre voci, mi fanno compagnia... Mettimi solo la coperta sulle gambe, se non ti spiace...

EDROPE (*gli stende la coperta sulle gambe*) – Ecco, caro... Riposa...

CARL (*tra sé*) – Eh... facile dirlo, riposa... Sì, riposo, Edrope... Vorrei smarrirmi nel sonno come ci si smarrisce nel labirinto...

(pausa, rumore di stoviglie, voci, risate; CARL dorme e poi si sveglia; i rumori sfumano e poi si rafforzano)

CARL *(tra sé)* – Devo aver dormito un pochino... *(ad alta voce)*
Edrope!

EDROPE – Sì? Ti sei svegliato, caro? Hai riposato?

CARL – Quanto ho dormito?

EDROPE – Vediamo... Un'ora? Sarà un'ora, dottore?

DOTTORE – Sì, più o meno... Come si sente, barone?

CARL – Come mi sento... Bene... Un po' intontito... sa, non sono abituato a dormire...

DOTTORE – Vuole che le faccia un po' di compagnia?

CARL – Sì... un po' di compagnia... Avete cenato?

DOTTORE – Sì, abbiamo finito adesso... Una cena ottima, come al solito... Baronessa... Mi trattengo un po' qui col barone... Voi prendete pure il caffè. Io me lo farò fare più tardi.

EDROPE – Bruno, ti dispiace dire a Fritz di preparare il caffè? Soltanto per tre... il dottore fa un po' di compagnia a Carl.

DOTTORE – Allora, caro barone... Ha sognato?

CARL – Sognato?... Sì, io sogno sempre... Non so veramente se siano sogni oppure...

DOTTORE – Oppure?

CARL – Oppure fantasie, allucinazioni... Immagini... Il labirinto...

DOTTORE – Ancora il labirinto?

CARL – Sempre... Il labirinto torna e ritorna nei miei sogni, nelle mie visioni... Lei, dottore, c'è mai entrato, nel nostro labirinto?

DOTTORE – Sì... Una volta, molti anni fa, una delle prime volte che venni qui a visitarla...

CARL – E... mi dica... Che impressione le fece?

DOTTORE – Non saprei... Era... era un po' cupo... malinconico... ecco, malinconico...

CARL – Malinconico! Malinconico, dice lei... Io, quando vi entro... Perché, sa, io a volte vi entro... Mi faccio coraggio, ci vuole un coraggio da leone, per superare il terrore... Quando vi entro... sembra all'improvviso che tutte le dimensioni si dilatino, i suoni giungono da lontananze insolite, (*riverbero di cinguettio d'uccelli e altri rumori*) la luce del giorno è più chiara e allucinata, si sentono frulli d'ali, gracidii, schiocchi (*si sentono tutti questi rumori con riverbero*)... Il vento della sera è più aspro e incostante...

DOTTORE – Si calmi, barone... Si calmi... Le faccio preparare una compressa?

CARL – No no, la prego... Mi ascolti, piuttosto... Il labirinto... Il labirinto è pieno di nascondigli segreti in cui si annidano voci e sospiri, fischi, tonfi... orde di creature striscianti, fruscianti, un brulicare di insetti... zampette agitate... moltitudini di parole (*si sentono questi rumori molteplici e confusi*)... E poi...

DOTTORE – E poi?

CARL – E poi... si sente lo scalpitare del cavallo (*si ode lo scalpitio*)... Rimbalza tra i viali e le siepi, vicino e lontano, incessante... Si arresta per un attimo, riprende nella direzione opposta, sembra... sembra...

DOTTORE – Sembra?...

CARL – Sì, a volte sembra che voglia travolgermi... con furia terribile... poi svanisce in un volo d'uccelli.

BRUNO – Dottore!

DOTTORE – Mi scusi, barone... Sì?

BRUNO – Lo vuole il caffè?

DOTTORE – Sì... Grazie. Mi scusi, barone, ma ora devo andare... Devo raggiungere gli altri... Vede, hanno già cominciato a distribuire le carte...

CARL – Certo... certo, vada... (*tra sé*) Vada, vada, dottore... Vada a giocare, a far la corte a mia moglie... Chissà se van-

no a letto insieme... Non che la cosa m'interessi tanto. Mia moglie non la frequento più da anni, da quando... da quando le incursioni del cavallo si sono fatte più frequenti... A volte mi domando che cosa pensi veramente di me mia moglie... ma anche questo, in fondo, non m'interessa...

(pausa, rumore di carte, CARL si assopisce e ronfa dolcemente)

BRUNO (*vociando*) – Carl! Stai dormendo? Carl, ho vinto! La signora Rezzori ed io abbiamo dato cappotto a Edrope e al dottore...

CARL – Mi rallegro... davvero, mi rallegro...(*tra sé*) Imbecille... Sta qui, in casa mia, mangia e beve, passa le giornate a oziare, a fare il cicisbeo con le amiche di mia moglie... Parassita... Mah, che m'importa, in fondo... (*si ode lo scalpitio*) Eccolo... eccolo! Viene di sicuro dal giardino, anzi, dal labirinto... Forse nel labirinto si è perduto qualcuno... Ma come si fa a perdersi in un labirinto?... Eppure il labirinto è sterminato... Ci si può benissimo perdere, là dentro... Ma chi si è perduto?... Se c'è un cavallo, forse c'è anche un Cavaliere... (*angosciato*) Un Cavaliere smarrito, ma uno smarrimento profondo, consumatosi tra le pieghe del tempo, uno smarrimento senza rimedio, che non trova né redenzione né fine, che getta un'angoscia nella sera... Come se dentro il labirinto vi fosse una regione troppo vasta... inesplorata, ostile... E poi questo Cavaliere si aggira giorno e notte per i meandri della sua prigionia cercando l'uscita... non dorme mai... è il Cavaliere insonne... insonne, come me...

EDROPE – Come ti senti, caro? Dormi?...

DOTTORE – È meglio lasciarlo riposare... Nelle sue condizioni...

CARL (*tra sé*) – Nelle sue condizioni... Ma quali sono, le mie condizioni? Di che cosa soffro, insomma? (*ad alta voce*) Dottore! Di che cosa soffro, precisamente, dottore?

DOTTORE (*imbarazzato*) – Come, di che cosa soffre?... Ma, caro barone... lo sappiamo bene, di che cosa soffre...

CARL – Allora me lo dica!

DOTTORE – Così, su due piedi...

CARL (*pressante*) – Così, su due piedi!

DOTTORE – Davanti a tutti...

CARL – Davanti a tutti!

BRUNO (*imbarazzato*) – Ma, Carl, non mi sembra il caso...

CARL (*perentorio*) – Taci, tu! Non ho chiesto il tuo parere.

EDROPE (*risentita*) – Ma, Carl, ti sembra il modo di parlare a mio fratello?

CARL – Qui non si sta parlando di tuo fratello, ma della mia malattia. Voglio sapere di che malattia soffro. Dottore!

DOTTORE – Sì, certo... Vede, caro barone...

CARL – Lasci stare il barone.

DOTTORE – Ecco, insomma... Lei ha una labirintite...

CARL (*divertito*) – Ah ah ah! Una labirintite! Buona, questa!

DOTTORE – Sì... Non mi fraintenda... Non ha niente a che fare con il labirinto del giardino. È uno squilibrio dell'orecchio interno... Forse è da lì che nascono quelle allucinazioni sonore, quei rumori che lei crede di sentire...

CARL – Allucinazioni... Sì... (*ironico*) Lei mi tranquillizza, dottore... Grazie...(*tra sé*) Idiota... Labirintite... Sì, è la labirintite, ma non certo quella che credi tu... (*si ode lo scalpito*) Eccolo di nuovo... Questa sera sembra più inquieto del solito... Sembra che gli zoccoli battano su un terreno più sodo... Questo pulsare... Sembra... sembra il testo cifrato di un messaggio misterioso, un messaggio urgente inviatomi dal Cavaliere... Un'invocazione d'aiuto, un segnale di pericolo, una speranza... Ma non riesco a dipanarlo... Queste intermittenze sono come la risata ebete del baratro... Un baratro che mi chiama e al quale non so quanto potrò resistere... E questa sera lo scalpito mi desta un'eco più forte dentro il petto, il battito

del mio cuore si fa più celere e affannato... Il cuore! Massì... Perché non ci ho pensato prima! Il cuore! La mia malattia è qui, dentro il cuore... (*ad alta voce*) Dottore!

DOTTORE – Sì?

DOTTORE – Mi scusi se disturbo il suo gioco... forse lei stava vincendo... o perdendo... Mi scusi...

DOTTORE (*impaziente*) – Mi dica, barone.

CARL – E se fosse... Se la mia malattia fosse invece...

DOTTORE – Se fosse invece?

CARL – Insomma, se avessi mal di cuore?

BRUNO (*divertito*) – Ah ah ah ah! Questa è bella! Mal di cuore! Ma se hai il cuore di un cavallo!

CARL – Appunto... Ho il cuore di un cavallo...

DOTTORE – No, non credo... A carico del cuore non è mai risultato niente...

CARL – Ah!... Bene, bene... Lei mi toglie un peso dal cuore, dottore... (*ride forzato*) Ah ah ah!

WANDA – Ma come le è venuta, quest'idea, caro barone? Lei è sano come un pesce!

EDROPE – Sì, Wanda ha ragione, tu sei sano, caro... (*riluttante*) Solo che...

CARL – Solo che?

EDROPE – Glielo dica lei, dottore.

DOTTORE – La baronessa vuol dire che lei... ci pensa troppo, alla sua malattia... Cioè, alla sua salute...

CARL – Ah. Se è così...

EDROPE – Certo che è così. Stai tranquillo, ora. Non ti agitare... Lasciaci giocare in pace... eh? Lasciaci un pochino tranquilli... Vuoi?

CARL (*tra sé*) – Certo, certo... Giocate, giocate in pace... Giocati il mio patrimonio, Edrope cara... Come ha fatto presto il dottore a interpretare il tuo pensiero! Chissà quante volte ne avete parlato, a tu per tu... Magari dopo aver fatto l'amo-

re. Dove lo fate, l'amore? Qui, nella villa, certo, ma dove? Ah, sarebbe divertente se lo faceste... Ah ah ah! No, non è possibile... Adesso glielo chiedo. (*ad alta voce*) Lo fate nel labirinto?

EDROPE (*sorpresa*) – Come dici, caro?

CARL – Lo fate nel labirinto?

DOTTORE (*irritato*) – Di che cosa sta parlando, barone?

CARL – Niente, niente... Una fantasia. Una delle mie solite fantasie... Ora non vi disturbo più... (*tra sé*) Giocate, giocate... Intanto là fuori il Cavaliere insonne manda il suo messaggio indecifrabile (*forte scalpitio*). Eccolo di nuovo, è più vicino, ora... Chi sarà, questo Cavaliere? Che cosa vorrà? Perché è chiaro che vuole qualcosa... Ma che cosa?

EDROPE (*a bassa voce*) – ... ossessione ... non fa altro... non amministra più le sue proprietà... lascia che tutto vada in malora...

BRUNO (*a bassa voce*) – Ssst! Ti sente...

EDROPE (*a bassa voce*) – No... Dorme... Dottore, vada a vedere se dorme.

(*il DOTTORE si avvicina a CARL e controlla*)

DOTTORE (*a bassa voce*) – Sì, dorme...

EDROPE (*a bassa voce*) – Tutto va allo sfascio... Io gli dico di stare attento... Il fattore ruba e i contadini rubano e i domestici rubano... Anche Franz ruba...

WANDA (*a bassa voce*) – E tu, che cosa fai per impedirlo?

EDROPE (*a bassa voce*) – Che cosa posso farci, io? Il padrone è lui, affari suoi...

BRUNO (*a bassa voce*) – Sì, ma sei tu che erediti... Non avete figli, quindi andrà tutto a te... Ti converrebbe sorvegliarla, la tua roba... Perché sarà tua.

EDROPE (*a bassa voce*) – No, tanto non durerà molto... Quando lui... io venderò tutto e me ne andrò da qualche parte.

Qui non ci resto di sicuro... in questa villa triste, piena di ombre, di vecchiume... Ah, no! Io sono fatta per la luce, per il sole... Me ne andrò in Riviera... E chi mi ama mi segua!

DOTTORE (*convinto, a bassa voce*) – Mi sembra un'ottima idea...

BRUNO (*divertito*) – Lei ha intenzione di seguirla, dottore? Ah ah ah!

DOTTORE (*scandalizzato, a bassa voce*) – Ma signor Stebel!

BRUNO – Ovvio, dottore, non faccia quella faccia! Scherzavo... Ah ah ah!

CARL (*tra sé*) – No, non scherzavi, caro, lo sai anche tu che sono amanti... Aspettano la mia morte e la mia eredità per spassarsela... Massì, che m'importa... Tanto, per quanto mi riguarda, morto io morti tutti... Lei è ancora giovane, piacente... È come una cavalla, anzi, una giovenca... sì, negli ultimi tempi è ingrassata, ha arrotondato i fianchi, le poppe le sono cresciute... una vera femmina... Si vede che il dottore la fa lievitare... (*scalpitio fortissimo*) Dio! Dio, com'è vicino... (*urla*) Dio mio!

EDROPE (*allarmata*) – Che c'è?

CARL (*angosciato*) – Ma lo sentite o no?

BRUNO (*seccato*) – Che cosa dovremmo sentire?

CARL (*agitato*) – Ma il cavallo, il Cavaliere... Il Cavaliere si è smarrito, corre di qua e di là come un pazzo per trovare la strada... (*come per un'illuminazione improvvisa*) Ora capisco... Sì! Cerca la strada che lo conduca a me! Perché è me che cerca... Sono sicuro che cerca proprio me... Mi cerca tutta la notte, lui non dorme, non dorme mai... È il Cavaliere insonne!

DOTTORE – Ora le farò l'iniezione. Si calmi, si calmi. Ecco qua... Vedrà che dopo si sentirà meglio. Mi dia il braccio... Così... Bene, ecco fatto...

CARL (*agitato*) – Questa sera mi troverà... Lo sento... Entrerà qui... Da un momento all'altro... Il grande portone vetrato si schianterà sotto l'urto poderoso del cavallo...

EDROPE (*spaventata*) – Ma che dici, caro?

WANDA (*spaventata*) – Barone, cerchi di calmarsi... Mi fa quasi paura...

BRUNO – Su, Carl, non è proprio il caso di spaventare le signore.

CARL (*agitato*) – Il portone si sbriciolerà, fra una pioggia di minuscoli frammenti di vetro e di luna il Cavaliere si avventerà dentro la villa, fracassando e distruggendo tutto, sconciando cose e persone... fino a trovare il mio nascondiglio, perché io ora debbo nascondermi...

BRUNO (*spaventato*) – Ma che fai, Carl, sei impazzito?

DOTTORE – Barone, barone, la supplico, si calmi!

WANDA (*spaventata*) – Io, io... io ho paura... Ha il viso cianotico! Oddio, che orrore!

EDROPE (*spaventata*) – Carl, Carl! Carl, ti dico! Basta! La commedia è durata anche troppo! Rientra in te!

CARL (*sempre più agitato*) – Debbo nascondermi! Dove? Dove potrei trovare rifugio? In biblioteca, ecco, in biblioteca! La porta è solida, di rovere massiccio... Ma anche lì non mi salverò... La porta non potrà reggere l'urto di quelle zampe enormi, possenti, di quegli zoccoli fieri, di quella fronte clipeata... (*urla*) Lo vedo, lo vedo!

DOTTORE (*spaventato*) – Che cosa vede, in nome di Dio?

CARL (*estatico*) – Il Cavaliere insonne... sorride... mi sorride... un sorriso terribile, gelido... mi guarda con occhi di fiamma e di trionfo... finalmente è uscito dal labirinto che lo imprigionava... Ora è qui, davanti a me...

EDROPE (*spaventata*) – Oddio, Carl! Carl! Dottore, faccia qualcosa! (*urla*) Fai qualcosa, Vàlentin, per l'amor di Dio, Vàlentin! Non stare lì a guardare! Bruno, tu, sollevalo, fallo respirare!

CARL (*ansimando*) – Le zampe del cavallo mi schiacciano... Non riesco più a respirare... nemmeno quasi a parlare... (*soffocando*) Lo riconosco, riconosco il volto di questo ine-

sorabile Cavaliere... Ride... ride senza rumore...Una risata silenziosa che gli apre tutto il volto come una ferita... Un volto livido, secco... Gli occhi gli si spengono e si fanno neri, sempre più neri e più grandi e più vuoti e questo vuoto e questo nero dilagano... a sommergere tutta la stanza e la villa e la notte stellata... (*tossisce*) dov'è la dolcezza della campagna... (*ansima e tossisce*) la dolcezza dei tuoi baci, giovane Edrope che un tempo... un tempo... mi... a-ma-vi...

EDROPE (*urla*) – Carl!... Carl!... Caaaarl!

CARL (*debolmente*) – Mi chiami... sì, ora ci credi... non erano storie... non erano allucinazioni... (*comincia a ridere, un riso convulso, che si mescola alla tosse e lo scuote tutto*)... Ah ah ah! Gli zoccoli di pietra e di ferro del cavallo mi aprono il petto... qui, proprio qui... Non sento neppure più male... solo un vellicare, un solletico... quasi piacevole... (*a voce sempre più bassa*) tutto diventa pallido...

BRUNO (*freddo*) – Credo che...

DOTTORE (*rassegnato*) – Sì, purtroppo...

WANDA (*inorridita*) – Dio mio!... Che impressione... (*piange*)

EDROPE (*angosciata*) – Il suo Cavaliere l'ha rapito... (*piange*)... Carl... Carl...

CARL (*tra sé, trapassando*) – Non piangere, Edrope... Perché piangi?... Perché vi agitate tanto? Adesso sto bene... È tutto così pallido... Esangue... Il Cavaliere si allontana al passo... Non sentirò più quello scalpito... Quegli zoccoli... Il Cavaliere insonne ha compiuto la sua missione... È finita... È... fi-ni-ta...

FINE

La casa sul canale

PERSONAGGI

FRIDO, disoccupato

ANNI, sua moglie

OTTO, commissario di polizia

HANS, agente

*(La scena si svolge nella Germania del nord, in casa di ANNI e di FRIDO; una stanza piccolo borghese; una porta conduce in cucina; dalle due finestre si vedono i tetti e le guglie della Città vecchia racchiusa dalle mura; sotto le mura il canale, in cui scorre lenta un'acqua verdognola e putrida; tra il canale e la casa un breve prato stento; a sinistra una passerella scavalca il canale; è un afo-
so pomeriggio d'agosto; si ode un lontano brontolio di tuono)*

ANNI (affacciata alla finestra guarda il cielo) – Dio! Almeno scoppiasse, questo temporale! Non ne posso più... Sono fradicia di sudore...

FRIDO (*dalla cucina*) – Che cosa dici? Parla più forte, non ti sento!
ANNI (*alzando la voce*) – È quest’afa... Non dà requie... Non la senti tu? (*tra sé*) No, lui non sente niente... (*ad alta voce*) Questo canale puzza!

FRIDO – Il canale? Be’, sì, puzza... però l’hai voluta tu, la casa fuori le mura. Quando stavamo nella Città vecchia smanivi, non vedevi l’ora di andartene, dicevi che la Città vecchia puzzava, e adesso è il canale che puzza!... L’eredità di tua zia è stata una disgrazia... (*tra sé*) Non porta bene, questo canale...

(*si ode di nuovo il rombo del tuono*)

ANNI – Sta arrivando!

FRIDO – Chi, sta arrivando?

ANNI- Il temporale!

FRIDO – Eh, questo temporale!... Lo sai che dopo il canale puzza ancora di più. E poi tu dei temporali hai paura.

ANNI – Sì, ho paura, però se non viene si muore di soffoco... Sono in un bagno di sudore.

(*pausa*)

ANNI – Guarda! Guarda che topi! Sono enormi!

FRIDO (*entrando nella stanza e affacciandosi anche lui alla finestra*) – Quelli non sono topi. Sono ratti! Non vorrei averci a che fare...

ANNI (*ansiosa*)- E se vengono in casa?

FRIDO – No... I ratti stanno nel canale... Amano l’acqua. In casa non vengono... Sono più grossi di un gatto... (*si allontana dalla finestra e torna in cucina*)

ANNI (*tra sé*) – Ratti... Brrr!... Che schifo!

(*brontolio di tuono*)

ANNI – To', c'è Otto.

FRIDO (*sempre dalla cucina*) – Quale Otto?

ANNI – Otto, il commissario, chi se no? Sta attraversando il ponte... Forse viene qui da noi.

FRIDO – Che vuole? Io non sono in casa. Non mi va di parlare con quel... quel cascamoto... Mi dà fastidio...

ANNI – Non sarai mica geloso, vero?

FRIDO (*torna nella stanza*) – Geloso io? Stai scherzando?... E poi geloso di chi? Di quel bellimbusto?

ANNI – E allora, perché fai tante storie?

FRIDO – Non è stato il tuo fidanzato, prima che ci sposassimo?

ANNI – E allora? È acqua passata. Roba di dieci anni fa...

FRIDO – È lo stesso... non mi va di vederlo... Che cosa sta facendo?

ANNI – Si è messo a camminare lungo la sponda del canale... Va su e giù, frugando tra l'erba con un bastone. Sembra che cerchi qualcosa.

FRIDO – Non farti vedere. Non voglio che ti saluti...

ANNI – E perché? Lo vedi che sei geloso?

FRIDO (*stizzito*) – Smettila, con questa storia del geloso! Non mi va e basta.

ANNI – Guarda che se volevo stare con lui avrei sposato lui.

FRIDO – E forse avresti fatto meglio!

ANNI – Perché?

FRIDO – Lo so io perché.

(*si ode il crepitio di un fulmine*)

ANNI – Oddio! Che lampo!

(*il tuono scoppia vicino*)

ANNI – Ho paura, Frido.

FRIDO – Non c'è da aver paura. Sul tetto c'è il parafulmine.

(pausa, si ode il tuono rotolare via)

ANNI – Allora?

FRIDO – Allora che?

ANNI – Perché avrei fatto meglio a sposare Otto?

FRIDO – Lasciamo perdere.

ANNI – Perché tu sei disoccupato e lui ha una bella professione?

FRIDO – Bella professione il poliziotto?

ANNI – Non è un poliziotto, è commissario. Ed è riverito da tutti.

FRIDO – Sì sì...

(pausa)

ANNI – È per via dei figli, vero?

FRIDO – Non ho detto niente, io.

ANNI (*beffarda*) – Non sei stato neppure capace di darmi dei figli.

FRIDO (*esasperato*) – Smettila! Smettila, con questi discorsi!... (*più calmo*) E poi... e poi tu...

ANNI – Io cosa? Sentiamo!

FRIDO – Tu... tu non sei una buona moglie.

ANNI – Ah, io non sono una buona moglie... E perché non sarei una buona moglie?... Be', perché non me lo dici?

FRIDO – Lo sai, perché...

ANNI – Sentiamo!

FRIDO – Non mi accontenti mai...

ANNI (*beffarda*) – Oh, poverino! Non l'accontento mai... E che cosa ho fatto per cinque anni? Non ti è bastato? Tu non pensi ad altro. Sei come un animale. Se ti dessi ascolto starei tutto il giorno a letto con te... E chi ci manterrebbe, eh? Dimmi, signor disoccupato, chi ci manterrebbe?

FRIDO (*esasperato*) – Basta! Sei una strega! Maledetta strega!

Maledetta la volta che ti ho sposato!... Mi fai sputare sangue. Sono anni che... Sei mia moglie o no?

ANNI – Sentitelo, il poverino... Il disoccupato... Ma guardati, sempre in giro per le bettole a spendere quel po' di sussidio che ti passa il comune... in mezzo agli ubriaconi... e a correre dietro a tutte le donne che vedi... Vergogna!

FRIDO (*quasi piagnucolando*) – È colpa tua! Se tu fossi una buona moglie, io me ne starei qui a casa, con te... Invece tu...

ANNI – Gne gne gne! Piantala, veh!... (*pausa*) Che afa insopportabile!...

(*altro tuono fortissimo*)

ANNI – Oddio!... Questi tuoni... Ma dov'è Otto? Non si vede più.

FRIDO (*tra sé*) – Fosse annegato nel canale!

(*si sente bussare*)

ANNI – Chi è?

OTTO (*da fuori*) – Sono io, Otto... il commissario.

(*rombo di tuono*)

ANNI (*apre mentre FRIDO si rifugia in cucina*) – Vieni, Otto, entra. Come stai?

OTTO – Non c'è male... ero proprio qui, sotto casa tua... Allora mi sono detto entriamo un attimo a salutare Anni...

ANNI – Hai fatto bene. Mi fa piacere vederti. Siediti.

OTTO – Grazie, grazie... Come stai, Anni? È un pezzo che non ci vediamo... E tuo marito?

ANNI – Mio marito? Ah, sì... Era qui, poco fa... Chissà dove si è cacciato! (*chiama*) Frido! Frido, c'è Otto! Non vieni a salutarlo?

FRIDO (*dalla cucina*) – Sì, sì, tra un po' vengo...

ANNI – È sempre lo stesso, sai... Così scontroso... Non gli piace vedere gente.

OTTO – Già... Lo conosco, lo conosco, tuo marito...

ANNI – E tu che ci facevi qui, lungo il canale?

OTTO – Oh, niente... È per un'indagine... Sai, quella ragazza che è stata trovata morta due giorni fa...

ANNI (*impressionata*) – Quale ragazza?

OTTO – Ma sì, ne parlano tutti... Non hai visto il giornale?

ANNI – Frido non compra mai il giornale... E io non avrei certo il tempo di leggerlo, con tutto il lavoro che ho...

OTTO – Be', due giorni fa hanno trovato nel canale il corpo di una ragazza... mezzo mangiato dai ratti... Si era impigliato nella grata del Birraio, giù a valle, verso le caserme.

(*tuono secco e fortissimo*)

ANNI – Oddio! Che tuono... Ho sempre avuto paura dei tuoni, Otto...

OTTO (*quasi compiaciuto*) – Sì, lo so, lo so, me lo ricordo...

(*pausa*)

OTTO -Eh, sì, povera ragazza...

ANNI (*angosciata*) – Che cosa tremenda.

OTTO – Sì, una cosa tremenda. Il medico legale ha detto che era morta da poche ore. Domenica sera, dice lui. L'hanno trovata lunedì mattina, oggi è mercoledì, quindi...

ANNI – E... si sa chi è?

OTTO – Una certa... sì, un certa Carla Aigner... una sarta di ventidue anni... Abitava nella Città vecchia.

ANNI – Dio mio... E com'è stato... voglio dire... com'è morta?

OTTO – È stata... uccisa... Violentata e uccisa, ha detto il medico legale. Strangolata... E buttata nel canale. In pasto ai ratti.

ANNI – Ma è orribile, Otto!... (*alzando la voce*) Hai sentito, Frido? Hai sentito che cosa terribile?... Frido! Dove ti sei cacciato?

FRIDO (*entrando*) – Vengo, vengo!... Eccomi... (*scontroso*) Ciao Otto... Che cosa dicevi, Anni?

ANNI – Otto mi ha raccontato di quella ragazza che è stata uccisa... Tu lo sapevi?

FRIDO – No... cioè, sì... l'ho saputo ieri sera... all'osteria, da Max...

ANNI – E perché non mi hai detto niente?

FRIDO – E che cosa avrei dovuto dirti? Ne capitano tante di queste disgrazie... Uno cammina lungo il canale, magari di sera, mette un piede in fallo, cade, ed è fatta... Il canale è profondo... l'acqua è melmosa... se non sai nuotare...

OTTO (*secco*) – Non è stata una disgrazia.

FRIDO – Ah no?... E che cos'è stato?

OTTO – Un assassinio.

(*il tuono scoppia, tremendo*)

ANNI (*urlando*) – Un assassinio, Frido! Un assassinio, capisci?

FRIDO – Sì, ho capito... un assassinio... Ma perché mi guardi così? Che c'entro io?

ANNI (*angosciata*) – Ma non capisci? C'è un assassino che va in giro per la città... e io che devo andare a lavorare ogni giorno... e torno la sera... e poi abitiamo qui, fuori mano... vicino a questo maledetto canale... di qui non passa mai nessuno, nessuno che ti possa aiutare in caso di pericolo... e tu che non ci sei mai per difendermi!

FRIDO – Dài dài, che tu sai difenderti da sola! Non hai certo bisogno di me... E poi, lui cerca le ragazze giovani... Tu non sei mica più tanto giovane.

ANNI (*indignata*) – Ma... ma... di', Otto, l'hai sentito?... Io non sono più giovane... Ma dico!

OTTO (*sospettoso*) – Perché dici che lui cerca le ragazze giovani? Che ne sai tu? E poi chi ti ha detto che è un uomo?

FRIDO – Come... chi me l'ha detto?... Perché, non è un uomo?

OTTO (*tagliante*) – Ti ho chiesto come fai tu a sapere che l'assassino è un uomo.

FRIDO – Io... io... ma l'hai detto tu, prima, che è un uomo... Ti ho sentito mentre lo dicevi ad Anni.

OTTO (*più calmo*) – Ah, sì, l'ho detto ad Anni...

ANNI – Che cosa terribile!

FRIDO – Sì, hai detto che è stata violentata e strozzata...

OTTO – Strozzata? Ho detto strozzata, Anni?

ANNI – Oh, ti prego, Otto, smettila di parlare di questo... di questo...

OTTO (*con dolcezza*) – Scusa, non volevo... Be', adesso è meglio che vada... l'indagine...

ANNI – No, ti prego, non andartene ancora... Aspetta, è tanto che non ci vediamo... Non eri mai venuto nella casa nuova... Ti piace, Otto, eh, ti piace?

OTTO – Sì... è graziosa...

ANNI – Ho ereditato una piccola somma dalla zia Carlotta, sai, mia zia Carlotta, la sorella di mia mamma...

OTTO – Sì, sì, me la ricordo...

ANNI – E allora ho deciso di comprare questa casetta, qui, sul canale...

FRIDO – Siccome il canale ti piace molto...

ANNI – Il canale... Sì, mi piace il canale, la sera è... romantico, l'acqua che scorre fruscando... E poi si vede la Città vecchia... guarda, Otto, che vista, le guglie, la cattedrale...

FRIDO – E quei ratti enormi! (*ride beffardo*) Ah ah ah! Di', ti piacciono anche i ratti? Come sono romantici, i ratti!

ANNI – Smettila, Frido! Sei stupido!...

FRIDO (*tra sé*) – Questo canale mette i brividi... eppure mi attira, non so perché...

ANNI – Non gli badare, Otto... Oh, non ti ho neanche offerto da bere, scusami... Che cosa vuoi, Otto? Una birra?... Oppure un po' di sidro?... Forse con questo caldo è meglio il sidro...

OTTO – Sidro?... Sì, un po' di sidro, come ai vecchi tempi...

FRIDO (*cupo*) – Quali vecchi tempi?

ANNI (*avviandoci alla cucina*) – Non farci caso, Otto, Frido si sente in dovere di fare il geloso...

OTTO – Geloso? Di chi? Di me? (*ride di gusto*) Ah ah ah!... Dopo tanti anni!

FRIDO (*stizzito*) – Non ridere così... Mi dà fastidio.

OTTO (*ridendo ancora*) – Scusa... scusa, Frido, ma sei così... così buffo!

FRIDO – Ah, buffo! Sono buffo, eh? Eppure... eppure tu non sai che le persone buffe da un momento all'altro...

OTTO (*ridendo*) – Da un momento all'altro? Che fanno da un momento all'altro gli ometti buffi? Diventano rossi?... Ah, ah, ah... O verdi? Ah ah ah!

FRIDO (*tra sé*) – Da un momento all'altro possono fare cose spaventose.

(*scoppio di tuono*)

ANNI (*rientrando*) – Che c'è? Perché ridi, Otto?

OTTO – Oh, niente, niente, ridevo qui con Frido... è così divertente!

ANNI – Chi, Frido? No, non è divertente, piuttosto a volte è noioso... Noioso e insistente... vero, Frido?... Su, prendi, Otto, serviti.

OTTO – Grazie, Anni.

(*si versa il sidro, beve; pausa, si sent un altro scoppio di tuono*)

OTTO (*minaccioso*) – Se trovo l'assassino...

ANNI – Mi fai paura, Otto.

OTTO – Che?... Ah, scusa, Anni, non volevo impressionarti... Be'... vado. Torno alle mie indagini. Devo cercare di ricostruire il fatto... A proposito, voi non avete visto nessun tipo sospetto, da queste parti, domenica sera?

ANNI – Ma che dici, Otto... Di qui non ci passa mai nessuno... E poi domenica sera ero andata da mia sorella Inga, in Città vecchia.

OTTO – E a che ora sei tornata?

ANNI – Verso le nove, vero Frido?

FRIDO – Sì, verso le nove, mi pare, sì...

OTTO – Come, ti pare? Erano le nove o no?

FRIDO – Ma, dico, che cos'è, un interrogatorio?

ANNI – Otto!... Non penserai...

OTTO – No, no, Anni, scusa... Sai, il mio mestiere... E tu, Frido? Dov'eri domenica sera?

ANNI – Ma insomma, Otto!

OTTO – Sì, sì, scusa... Hai ragione, adesso me ne vado.

ANNI – Ma che cosa cercavi, qui davanti?

OTTO – Non lo so neanche io... Può darsi che l'assassino abbia lasciato qualche traccia...

FRIDO – Qui? Oh bella! E perché proprio davanti a casa nostra?

OTTO – Stiamo cercando dappertutto. I miei uomini setacciano la città palmo a palmo. Specie i giardini, i parchi... E le zone lungo il canale, visto che poi l'ha buttata lì... Scusa, Anni...

ANNI – Non fa niente... Ciao, Otto... Spero che riusciate a... a prenderlo...

FRIDO – E se lo prendono... che cosa gli fanno?

OTTO – Ci penserà il giudice. Gli daranno l'ergastolo. O l'impiccheranno. Spero che l'impicchino.

ANNI – Oddio... hai sentito, Frido?... L'impiccheranno...

(tuono sempre più forte e vicino)

ANNI – Dio, che lampo!

OTTO – Vado. Ciao, Frido... Oh, a proposito...

FRIDO – Che c'è?

OTTO – L'hai trovato, un lavoro?

ANNI – Un lavoro, lui? Non lo cerca nemmeno, un lavoro! È troppo comodo vivere alle mie spalle!

FRIDO (*esasperato*) – Smettila! Smettila!

(OTTO *esce*)

ANNI (*chiude la porta*) – Perché, non è vero che ti fa comodo vivere alle mie spalle?

FRIDO – Non tollero che tu mi umili così davanti agli estranei. Se no... se no...

ANNI – Se no cosa? Eh, cosa? Cosa mi fai? Mi... strangoli?

FRIDO (*furioso*) – Smettila! Smettila!

ANNI – E poi Otto non è un estraneo. È un amico.

FRIDO – Amico? Sarà amico tuo, magari, non certo mio... Eh, di', è amico tuo?... È il tuo amico? Perché non dici niente? Di', è il tuo ganzo, di'?

ANNI – Non ti rispondo neppure.

FRIDO – Ecco perché non vuoi mai fare l'amore con me! Perché lo fai con lui, vero? Vero che fai l'amore con lui?

ANNI – Ma è un chiodo fisso! Non sono tutti come te, che pensi solo a quello, lo vuoi capire? A una certa età le donne l'amore non lo fanno più... Non siamo mica come voi uomini!

(*pausa, tuono forte*)

FRIDO (*con dolcezza*) – Io ti amo, Anni.

ANNI (*indulgente*) – Sì, sì, lo so che mi ami... Come faresti tu, senza la tua Anni, eh?

FRIDO – Tu, però... tu, tu... Vieni, dammi un bacio.

ANNI (*dura*) – No, Frido, non ricominciare... smettila dunque! Non siamo più ragazzini! Queste cose non si fanno, alla nostra età.

FRIDO – Ma come, non si fanno? È normale... tra marito e moglie... Perché mi respingi sempre? Perché non vuoi che ti ami?

ANNI – Ma no, che dici? Certo che puoi amarmi...

FRIDO – Allora dammi un bacio.

ANNI – Smettila!... Fa troppo caldo... Devo preparare la cena.

FRIDO – La cena può aspettare.

ANNI – Poi ti lamenti che non ti curo. E dire che tutto quello che faccio lo faccio per te.

FRIDO – Lo so... (*pausa*) Anni...

ANNI (*insofferente*) – Che c'è?

FRIDO – Io...

ANNI – Tu?

FRIDO – No, niente... Volevo dirti che mi sarebbe tanto piaciuto darti dei figli.

ANNI – Lo so, lo so. Ma adesso non pensarci. Ormai è andata così.

FRIDO – Io... avrei voluto... Vorrei amarti come ti amavo un tempo, quando eravamo felici...

ANNI – Su, lasciami andare in cucina, adesso.

FRIDO – Non credi che potremmo essere felici?

ANNI – Su, Frido, non tormentarmi. Lascia perdere... Pensa invece a cercarti un lavoro.

FRIDO (*irritato*) – Un lavoro! Un lavoro! Come se fosse facile!

ANNI – No, è più facile stare sempre all'osteria e correre dietro alle donne. Lo so che corri dietro alle donne, sai. Un giorno o l'altro un marito ti spaccherà la testa, vedrai.

FRIDO – È perché tu non mi ami... allora devo rifarmi con le altre... Invece se tu mi amassi...

ANNI – Sì, sì, è la solita storia... Hai quarant'anni, Frido, smettila di fare il bambino, devi crescere.

FRIDO – Ma tu...

ANNI – Io cosa?

FRIDO – Tu, almeno, sei contenta?

ANNI – Sì. Sì, certo che sono contenta... Ho il mio lavoro, abbiamo la nostra casa. Non è una reggia, ma è nostra.

FRIDO – Eppure dici sempre che il canale puzza...

ANNI – Quel canale! Sì, certo che puzza... Però lo stesso mi piace, stare qui... È un po' come abitare in campagna.

FRIDO – Ma il canale ti fa paura. Di' la verità, che il canale ti fa paura. Con quell'acqua verde, torbida... Potrebbe nascondersi qualsiasi cosa, là sotto, dentro quell'acqua... Sul canale possono succedere tante cose...

ANNI (*spaventata*) – Sì... un po' mi fa paura...

FRIDO (*lugubre*) – È orribile, pieno di topi, no, di ratti... È come una fogna, così lento, così putrido... Non ha neanche le sponde... Ci si può cadere dentro come niente... E poi, adesso che quella poveretta... Chissà quanto ha lottato...

ANNI (*urlando*) – Basta! Basta, Frido, smettila! Vuoi proprio farmi paura?

(*il tuono vicinissimo*)

FRIDO (*agitato*) – Va' in cucina, va'... va' a preparare la cena... Comincio ad aver fame.

(*il tuono di nuovo*)

FRIDO (*tra sé, guardando OTTO dalla finestra*) – Guardalo, il poliziotto, come fruga tra l'erba... Che cosa va frugando?... È come se cercasse un cadavere... Cerca, cerca! Non molli mai, eh? Sei proprio un mastino...

(all'improvviso comincia a piovere a dirotto e si leva un vento di tempesta)

ANNI *(dalla cucina)* – Il temporale, Frido, il temporale! Chiudi le finestre! Svelto!

FRIDO – Sì, chiudo, chiudo... Sta entrando l'acqua a torrenti... che pioggia... Il canale ribolle, è tutto bianco di schiuma! Non si vedono nemmeno più le mura della Città vecchia...

ANNI *(entrando)* – Chissà Otto... si bagnerà tutto... L'hai visto ancora?

FRIDO – E dài, con questo Otto! Che t'importa?

(si sente bussare affannosamente)

ANNI – Chi è? Chi è?

OTTO *(da fuori)* – Sono io, Otto! Apri, Anni, apri che mi sto annegando! Presto!

ANNI *(apre)* – Entra, Otto, entra... Ti sei bagnato molto?

OTTO – Non fa niente... È stato così improvviso...

ANNI – Frido, dammi quell'asciugamani!... Ecco, prendi, Otto, asciugati... Aspetta, ti aiuto...

OTTO – No, no, grazie, faccio da me...

(rombo di tuono, scroscio di pioggia, vento forte)

OTTO – Che vento!... quasi mi trascinava nel canale...

FRIDO *(tra sé)* – Magari...

ANNI – Resta a mangiare con noi, Otto... Una cena semplice, ma genuina, alla vecchia maniera tedesca...

OTTO – No, non posso, appena passa il temporale vado alla stazione di polizia... devo cercare di ricostruire i fatti...

(nello strepito della pioggia si sente una voce soffocata dal prato)

HANS (*da fuori*) – Commissario! Commissario!

FRIDO – Chi è? (*si avvicina alla finestra*) Dev'essere uno dei tuoi uomini.

OTTO (*si avvicina anche lui alla finestra*) – Sì, è Hans.

(*apre un fessura*)

OTTO – Sono qui! Vieni alla porta. (*a ANNI*) Aprigli, Anni, per favore.

FRIDO (*tra sé*) – Ma devono venire tutti qui, oggi, i poliziotti?

ANNI (*apre la porta*) – Entri, entri, presto.

HANS – Buonasera... Scusate, sono tutto bagnato...

ANNI – Non fa niente, entri.

OTTO – Che c'è? Come hai fatto a trovarmi?

HANS – È stato Franz, mi ha detto che il signor commissario era da queste parti... poi ha cominciato a piovere, ho pensato che si fosse riparato qui.

OTTO (*sbrigativo*) – Va bene, va bene... Perché mi cercavi?

HANS – Ecco, signor commissario, non so se...

OTTO – Puoi parlare, sono amici...

HANS – Abbiamo trovato qualcosa.

OTTO – Che cosa? Dove?

HANS – Vicino al mattatoio... sa, su quel prato accanto allo slargo del canale...

OTTO – Ho capito... Che cosa avete trovato?

HANS – Un orologio.

OTTO – Un orologio? Dov'è?

HANS – Eccolo.

(*tuono fortissimo, all'improvviso cade il vento e cessa la pioggia*)

OTTO – Da' qua... Uhm... Un orologio da taschino... Bello... d'argento...

ANNI (*un grido soffocato*) – Ma questo...

OTTO – Che c'è, Anni?

ANNI – Niente, mi pareva...

(*va in cucina*)

OTTO (*ad HANS*) – C'è altro?

HANS – No, signor commissario... Solo...

OTTO – Solo?

HANS – Lì, dov'è stato trovato l'orologio, l'erba è tutta calpestata e strappata... cioè, era tutta calpestata, adesso con la pioggia non si vedrà più niente...

OTTO – Va bene. Vai, adesso... Ha smesso di piovere, puoi andare...

HANS – Vado. Arrivederci... Buenasera... Comandi, signor commissario.

OTTO – Sì, sì, vai...

ANNI (*dalla cucina, con voce alterata*) – Frido! Frido, vieni qui!

FRIDO – Vengo, vengo!

(*FRIDO va in cucina, poi si sente un parlottare confuso*)

OTTO (*tra sé*) – Guarda guarda... Finalmente un indizio... Potrebbe essere l'orologio dell'assassino... L'ha perso nella colluttazione... non se n'è nemmeno accorto...

ANNI (*sottovoce dalla cucina*) – ... dov'è? dov'è?...

FRIDO – ... lasciami stare, ti ho detto!...

(*pausa, ANNI rientra*)

ANNI (*affranta*) – Otto... Otto... ti prego...

OTTO – Che c'è, Anni? Di che stavi parlando con Frido?

ANNI (*trasognata*) – Niente, niente... (*apre la finestra*) Non

piove più. Le nubi si sono squarciate... spunta l'ultimo sole... Com'è lungo, questo tramonto... Non finisce mai... Guarda, Otto, guarda il cielo com'è verde, sopra la Città vecchia. I tetti brillano come gioielli. Là in fondo invece è tutto rosso, come... (*un breve singhiozzo*) come di sangue... E il canale sembra purificato. È bello... Il temporale è bello... l'aria è più fresca... finalmente respiro... Mi piacciono i temporali... Non è vero che mi fanno paura...

OTTO (*allarmato*) – Ma che hai, Anni? Che c'è?

ANNI – Niente... Va' via, adesso, ti prego... Sono stanca, sono tanto stanca... Vieni domani... Sì, domani. Domani sera, quando torno dal lavoro, ti aspetto. Vieni a cena. Ti preparerò qualcosa di semplice, di buono.

OTTO (*poco convinto*) – Vado, Anni, vado... Ma tu... stai bene?

ANNI – Io?... Sì, sto bene... Sto bene... non ti preoccupare, sto bene...

OTTO – A domani, allora... Ciao, Frido.

(OTTO esce; pausa)

ANNI (*urlo disumano*) – Frido!

FRIDO (*entrando, sottovoce*) – Te l'avevo detto, Anni. Te l'avevo detto. Adesso smetterai di prendermi in giro... Tu non ci volevi credere...

ANNI (*con voce da automa*) – Io... non ci... volevo credere... È capitato a me... è tutta colpa di questo canale...

FRIDO (*sottovoce*) – Sì, questo maledetto canale... Il canale uccide...

ANNI (*scoppiando in una risata isterica*) – Ah, ah, ah! Il canale... lo dicevo, io... proprio a me, doveva toccare, a me! (*singhiozza*) Che hai fatto, disgraziato, che hai fatto! T'impiccheranno, t'impiccheranno!

FRIDO – Sì, m'impiccheranno... così la farò finita... sono

stanco... sono così... stanco... (*pausa, poi urla*) Nooo! Non m'impiccheranno! Non m'impiccheranno!

(*corre fuori e si butta nel canale*)

ANNI – Dove corri? Che fai? (*urla*) Frido! Fridooo!... Od-dio!... No! No! Annegherai!... (*trasognata*) Si è... buttato... nel canale... annaspa... scompare nell'acqua fetida... Dio! Dio!... I ratti... lo divoreranno... Frido... il canale...

FINE

Treno di notte*

PERSONAGGI

VOCE NARRANTE e VIAGGIATORE

GASPARE, controllore

VECCHIA

GILDA, macchinista

VINICIO, capostazione

(Rumori tipici di una grande stazione: voci, richiami, altoparlante, fischi, sportelli sbattuti...)

VOCE NARRANTE – Partii dalla capitale una sera di luglio. Il caldo era soffocante. Il sole al tramonto sfolgorava sulle rotaie e sui fili. Il treno era arroventato, per fortuna si mosse quasi subito (*rumore del treno che parte*). Cercai refrigerio affacciandomi al finestrino, ma l'aria torrida non dava sollievo. Nello scompartimento ero solo, anzi mi resi conto

che in tutta la carrozza non c'era anima viva. Era chiaro che verso le montagne non voleva andare nessuno, invece i treni che partivano per le città di mare erano strapieni di gente con bottiglie d'acqua e cartocci di cibarie. Lottavano per il posto e spingevano grandi valigie su per i finestrini. Ben presto il mio treno, due vagoni tirati da una vecchia locomotiva a vapore, uscì dalla stazione, si lasciò alle spalle la città con i suoi palazzi e si mise per una campagna il-languidita dal crepuscolo. Mi sedetti sulla panca di legno, chiusi gli occhi e cercai di figurarmi Vicopendente, il paesino dov'ero diretto. Una visione incerta di vecchie case, di boschi, di pecore al pascolo, gli odori forti, l'aria pura... Avevo trent'anni, ma avevo già sofferto e goduto molto, e dalla vita non mi aspettavo granché. Uscii nel corridoio, che era quasi buio e pareva scomparire nell'oscurità da una parte e dall'altra. Gli scompartimenti invece erano più chiari, come per una residua luce che emanasse dalla campagna. Quella carrozza vuota e cigolante mi dava un'inquietudine vaga, piena di attesa, ma non spiacevole.

(si ode il passo cadenzato del CONTROLLORE)

CONTROLLORE *(aprendo e chiudendo le porte degli scompartimenti)* – Vuoto... Vuoto... Anche questo è vuoto... Ah, finalmente qualcuno... Buonasera...

VIAGGIATORE – Buonasera... Non c'è nessun altro, sul treno?

CONTR – No... C'è solo Lei...

VIAGG – Fa caldo...

CONTR – Caldo?... Sì, adesso fa caldo, ma tra un po', quando cominceremo a salire... Ah, Lei va a Vicopendente... L'ultima stazione... Arriveremo domani mattina...

VIAGG – È lunga...

CONTR – Pensi che io faccio questa tratta da cinque anni... una notte in su e la notte dopo in giù, sto un giorno in città e un giorno a Vicopendente... E ogni settimana un giorno di riposo...

VIAGG – E non è stanco?

CONTR – Stanco?... Certo che sono stanco, ma che ci posso fare... È il lavoro... Ah, vedo che ha dei libri... Vuole leggere?

VIAGG – Be'... con questo buio...

CONTR – Tra un po' verremo ad accenderLe la luce... A dopo.

VIAGG – A dopo...

CONTR (*si allontana lungo il corridoio aprendo e chiudendo le porte*) – Vuoto... Vuoto...

VOCE NARRANTE – Fuori la campagna si era ancor più indebolita nella sera, e pareva attendere una chiamata o un segno. Qua e là in lontananza vedevo ardere dei fuochi, il cielo inclinava all'azzurro più fondo e ogni tanto le faville della locomotiva tingevano di rosa l'oscurità (*sbuffi e rumore cadenzato del treno che va*). Dopo qualche tempo la pianura cedette a una serie di basse colline calve, tra cui s'indovinavano anfratti misteriosi. La vegetazione stenta, consumata dalla vampa del giorno, accresceva l'impressione di abbandono. Un paesaggio denso e primitivo, disabitato, sul quale a un certo punto si affacciò una luna grande, incantata, rossorame, e tutto parve stupirsi.

(*il treno frena e si ferma*)

CONTR (*da lontano*) – Acquaspenta! Stazione di Acquaspenta!...

VOCE NARRANTE – In questa sperduta stazioncina salì una vecchia. Faticava parecchio su per gli scalini con la valigia, e il controllore dovette aiutarla spingendola con decisione.

CONTR – Buonasera... Aspetti, aspetti che L'aiuto... Piano, piano... Così... Ecco... Come va? Tutto bene?...

VOCE NARRANTE – Non c'era più nessuno sul marciapiede, ma il controllore andava ancora su e giù, senza fretta, e solo quando il capostazione fischiò e agitò il berretto salì sul predellino e richiuse lo sportello con forza. Il treno si mosse tra sbuffi poderosi della locomotiva, scotendo e cigolando (*rumore della locomotiva*). Ora le colline erano più decise, la vegetazione più folta, le cime più aguzze. Il cielo si riempiva di stelle che parevano crepitare d'intensità. Intanto la vecchia avanzava a fatica lungo il corridoio e pian piano veniva dalla mia parte. Aveva appoggiato a terra la valigia e la spingeva col piede, un passo alla volta (*rumore strascicato*). Quel rumore pareva l'ansito di un malato. La guardavo come se da lei mi aspettassi qualcosa, una rivelazione o chissà che altro. Alla fine arrivò fino a me.

VECCHIA – Ah, meno male che c'è Lei, sul treno. Altrimenti non sarei salita. Ho visto che mi guardava dal finestrino, allora mi sono decisa. Non mi piace viaggiare di notte da sola...

VIAGG – Vuole che l'aiuti?

VECCHIA – Sì, grazie, questa valigia... Non ce la faccio proprio più...

VIAGG – Ecco, la dia a me... Ma... è leggerissima...

VECCHIA (*sottovoce*) – È vuota... Sa, la porto perché se no il controllore si arrabbia...

VIAGG – Si arrabbia? E perché mai?

VECCHIA – Eh, Lei non lo conosce... È un tipo strano, il controllore... Grazie, grazie... Ecco, la metta lassù... sulla reticella.

VOCE NARRANTE – Aveva la voce di chi ha molto patito, con strane inflessioni acute, come di uccello. Ci sedemmo uno di fronte all'altra. Lei ansimava ancora per lo sforzo. Nel buio del corridoio mi era sembrata vecchissima, quasi decrepita, ma in quella strana luminescenza dello scomparti-

mento mi parve meno vecchia, poteva avere settant'anni, forse anche meno.

VECCHIA – Sente, sente come fatica, la locomotiva? La salita è ripida... Ma la macchinista è brava...

VIAGG – La macchinista?

VECCHIA – Sì, Gilda... È una bella ragazza sa? (*sottovoce*) Gaspare, il controllore, è innamorato di lei... Ma Gilda non ne vuole sapere...

VIAGG – Perché? Ha un altro?

VECCHIA – No, no... È per via della voglia...

VIAGG – Quale voglia?

VECCHIA – Non ha visto che il controllore ha una voglia? Una voglia di vino, gli copre mezza faccia... E a Gilda quella voglia non piace... le fa senso...

VIAGG – Ma allora Lei li conosce bene... dico Gilda e il controllore...

VECCHIA – Insomma... Guardi, guardi la luna... Com'è gialla! La luna piena fa sempre strani scherzi...

(*pausa*)

VIAGG – Ma come fa... Gilda a guidare la locomotiva, ci sarà anche un fuochista...

VECCHIA – Un fuochista? No, no... fa tutto lei... è brava, sa?

(*pausa*)

VIAGG – Non ha caldo con quel mantello così pesante?

VECCHIA – Caldo? Non sente che freddo fa? Chiuda il finestrino, per favore...

VIAGG – Ha ragione... Strano... un momento fa era così caldo...

VECCHIA – Dopo Acquaspena fa sempre freddo. Sono le montagne...

VIAGG – Le montagne? Vorrà dire le colline...

VECCHIA – No, montagne, montagne... Guardi!

VOCE NARRANTE – Mi resi conto che andavamo davvero tra alte montagne coperte di larici, tra cui si scorgevano enormi macigni rotolati a valle per lontani terremoti. In quel paesaggio sconvolto e dirupato, qua e là biancheggiavano chiazze di neve. E il treno saliva sempre. Ora percorreva uno stretto canalone dalle pareti a picco, dove la luna non penetrava. Vedevo solo la roccia scabra che sfilava, qualche ramo agitato dall'aria mossa e illuminato dal fumo rossastro della locomotiva. Il freddo aumentava, e dal mio sacco estrassi un maglione di lana che avevo portato per ogni evenienza. La vecchia si era assopita nel suo nero cappotto impenetrabile. Uscimmo dal canalone. Tutto era coperto di neve. La luna rischiarò un paesaggio montano, traendo da quella bianca distesa un freddo scintillio. (*pausa, rumore cadenzato del treno*) La donna si svegliò e si mise a guardar fuori. Pareva assorta nei suoi pensieri. Illuminato dal chiarore, il suo viso mi parve quasi bello, levigato da stagioni di luce. Dopo un bel po' di strada il treno si fermò in una stazioncina deserta. (*il treno frena con grande stridio e si ferma*) Il controllore scese e cominciò a camminare su e giù per il marciapiede coperto di neve. Aveva indossato il pastrano delle ferrovie e si batteva le mani inguantate per scaldarsi. CONTR (*da fuori*) – Primoluco! Stazione di Primoluco! (*picchia sul finestrino*) Potete scendere, se volete. Staremo fermi un bel po'. Però copritevi, fa freddo...

VIAGG (*abbassa il vetro*) – Perché stiamo fermi?

CONTR – Dobbiamo aspettare il treno che scende. Binario unico.

VECCHIA (*con ostinazione*) – Io non scendo. Vada Lei, se vuole.

VOCE NARRANTE – Notai che la donna aveva una voce molto diversa da prima, una voce giovane, un po' roca, da fumatrice, e in effetti mi parve di sentire un odore lontano di

tabacco. La guardai stupito: nel buio i suoi occhi scintillavano e mi parvero enormi.

VIAGG (*perplesso*) – È strano...

VECCHIA (*con malizia*) – Che cosa è strano?...

VIAGG – Niente, niente... mi pareva... Mi scusi... Ci vediamo tra un po', vado a sgranchirmi le gambe. (*scende dalla carrozza e si avvicina al controllore, si sente l'ansito ferrigno della locomotiva*)

VIAGG – Strano che in pieno luglio faccia così freddo... e poi tutta questa neve...

CONTR (*interrompendolo*) – Adesso vi accendiamo il lume, così Lei potrà leggere. (*urla*) Gilda! Gilda!

VOCE NARRANTE – Dalla locomotiva si affacciò una donna con una gran capigliatura trattenuta da un berrettino con la visiera. Scese con agilità la scaletta. Era piccola, scattante, molto giovane.

GILDA (*avvicinandosi*) – Che c'è, Gaspare?

CONTR (*sognante*) – Senti, Gilda... (*con tono più fermo*) Gilda, bisognerebbe accendere il lume ai passeggeri.

GILDA – Sì, sì... Non c'è fretta, tanto chissà quanto staremo fermi... (*si allontana*)

VIAGG (*esitante*) – Senta... Quella... quella vecchia... quella donna che è nel mio scompartimento...

CONTR (*quasi implorante*) – Non la tratti male. È una brava donna... è solo malata...

VIAGG – Malata? Che malattia ha?

CONTR – Chi lo sa... un male strano... Ma non è contagioso, non si preoccupi... Deve solo stare attento a non darle troppa confidenza. Non si avvicini troppo... Soprattutto non la tocchi.

VIAGG – Allora Lei la conosce bene...

CONTR – Non dovrebbe viaggiare, ma si ostina... È faticoso, per una come lei, andare in giro di notte, con questo freddo, in mezzo alle montagne... Le montagne... sa, c'è qualcosa di cattivo, in queste montagne...

VIAGG – Ma senta, perché non si cura? Non ha nessuno al mondo? Bisognerebbe avvertire la famiglia.

CONTR – La famiglia?... Forse... Nessuno sa che cos'abbia... Ogni tanto ha una crisi, ma di solito è tranquilla.

VOCE NARRANTE – Ero sbalordito. Stavo per replicare, ma Gilda tornò con un lume a petrolio acceso, salì in carrozza e dopo un istante la vidi entrare nel mio scompartimento. Appese il lume a un gancio, in alto, e ne fu tutta illuminata. Poi si ritirò. In quella luce tranquilla, così diversa dall'albore freddo della luna, mi parve che i capelli della vecchia non fossero bianchi, ma biondi, di un biondo stanco e un po' dolente. (*rumore di passi sulla neve*) A un rumore di passi il controllore si voltò e finalmente lo vidi bene in faccia. Aveva sulla tempia e sulla guancia una voglia di vino enorme, che lo sfigurava. Capii che la sua tristezza nasceva da lì e che il suo amore per Gilda era senza speranza.

(si sente sempre l'ansito della locomotiva)

CONTR – Ah, ecco il capostazione. Ciao, Vinicio. Come va? Fumi sempre il tuo sigaro, eh?

CAPOST – Ciao, Gaspare. Buenasera. Certo che fumo. Ogni volta che esco... In casa mia moglie non vuole sentire l'odore... lei dice la puzza... ma quando sono fuori... Pochi passeggeri, stasera, eh?...

CONTR – Già. Il signore qui, e poi la... sai, la signora...

CAPOST – Ah, ho capito... È tutto tranquillo?

CONTR – Per il momento... (*pausa*) Allora, quando arriva questo treno?

CAPOST – Ci vorrà mezz'ora, ho appena telefonato a Verzino... Venite a scaldarvi. Ho fatto il vin brulè... Venga anche Lei. Abito là.

VOCE NARRANTE – Accennò con la testa verso una casupola mezzo nascosta dal basso edificio della stazione. Il cammino fumava e dalle finestre terrene usciva una luce rosata. Avevo freddo, i miei pantaloni estivi non mi riparavano per nulla e anche il maglione offriva poco conforto. L'idea di entrare in una casa riscaldata e di bere qualcosa non mi dispiaceva.

CAPOST (*sottovoce*) – Viene anche la macchinista? Dài, Gaspare, chiamala...

CONTR – Gilda?... No, sai com'è... lei non ama la compagnia...

CAPOST – E lei, è il caso di invitarla?

CONTR – No, Vinicio, non è il caso, credo che sia molto stanca... E poi non vorrei...

CAPOST – È successo qualcosa?

CONTR – No, no... Per adesso va tutto bene...

CAPOST – Ma viaggia insieme con questo signore?

CONTR – Sì, sì, ma non c'è da preoccuparsi...

VOCE NARRANTE – I due uomini si guardarono con intenzione, poi guardarono me di sfuggita, ma io non capivo. Ci avviammo verso la casa del capostazione (*rumore di passi sulla neve*). Non avevo idea dell'ora, ma non m'interessava. Avevo freddo e anche fame, volevo riposare un po'. Però d'un tratto mi venne in mente la donna che avevo lasciato nello scompartimento, e provai una grande compassione per la sua solitudine e per la sua malattia. Era una persona che soffriva e io l'avevo abbandonata al suo destino. Mi parve intollerabile andare a scaldarmi in casa del capostazione mentre lei se ne stava là, tutta sola, nel gelo di quella notte di montagna, con il lume a petrolio come unica compagnia.

VIAGG – Scusate, ma io non vengo. Vado a leggere. Adesso c'è la luce.

CONTR – Come vuole... Però stia attento. Niente imprudenze, mi raccomando. Io torno subito.

VOCE NARRANTE – Stetti per un po' a guardare il capostazione e il controllore. Camminavano spediti sulla neve, verso la casa. Aspettai che fossero entrati, guardai ancora una volta il comignolo che fumava, poi tornai al treno. La locomotiva continuava a sbuffare il suo ansito cavernoso. La macchinista stava oliando un giunto.

VIAGG – Sempre al lavoro, eh?

GILDA – Eh, la macchina è complicata, ha bisogno di cure, altrimenti si risente...

VIAGG – La macchina si risente?

GILDA – Certo! Che cosa crede... Le macchine hanno un'anima, sa. Bisogna capirle... Interpretare tutti i segni...

(pausa)

VIAGG – Fa freddo, eh? Per essere luglio...

GILDA – Fa freddo, sì... ma sono abituata... La faccio tre volte la settimana, questa tratta...

VIAGG – E dove abita? In città o a Vicopendente?

GILDA – In città, in città... chi vuole che abiti a Vicopendente?

VIAGG – Be', io ho una sorella che sta lassù... Anni fa si è sposata e poi è andata ad abitare là...

GILDA – Avrò avuto i suoi motivi... Va a trovarla spesso?

VIAGG – No, è la prima volta... Non sono mai venuto tra questi monti.

GILDA – Non ha perso niente...

(pausa)

VIAGG – Mi dica... quella vecchia che è nel mio scompartimento, la conosce?

GILDA – No... cioè, l'ho vista qualche volta...

VIAGG – Gaspares... cioè... il controllore... mi ha detto che è malata... Che malattia ha?

GILDA (*brusca*) – Malata? Non ne so niente... Mi scusi... adesso devo salire in cabina, ho da fare...

VIAGG (*un po' sorpreso*) – Certo, certo... buon lavoro...

VOCE NARRANTE – Tornai alla mia carrozza, entrai nello scompartimento cercando di non fare rumore. La donna dormiva, avvolta nel suo cappotto pesante. C'era un odore misto di petrolio, di profumo, di legno e di freddo. Ma soprattutto di profumo. Mi avvicinai alla dormiente e mi chinai su di lei. Esalava dal suo corpo un odore forte e rigoglioso, di capelli e di pelle e di altro, mescolato, inebriante, che mi andava direttamente al cervello. Al lume della lampada la vidi giovane, bella, desiderabile. Le labbra appena dischiuse rivelavano il biancore dei denti e l'inizio di una gengiva rosea, dietro le palpebre ombrate tremavano gli occhi per qualche sogno forse. Il viso aveva un che di abbandonato, ma serio, le gote, gli zigomi alti, il naso leggermente aquilino, i capelli biondi, lunghi, alzati in un nodo complicato e un po' sfatto... Il suo profumo mi stordiva. Le guardai di nuovo la bocca piena e mi avvicinai ancora. Non riuscivo a resistere, dovevo baciare quelle labbra turgide, sentire con le mie la loro curva sensualità. Mentre stavo per toccarle, mi resi conto che aveva aperto gli occhi e mi guardava.

VECCHIA (*ora giovane e desiderabile, con voce dolcissima e armoniosa*) – Mi vuole baciare?

VIAGG – Mi scusi... Volevo solo... Mi scusi... Lei è così... così bella.

VECCHIA (*in un soffio*) – Mi baci, dunque...

VOCE NARRANTE – Esitavo, come di fronte a un pericolo ignoto. Ero combattuto tra il desiderio che mi pulsava in tutto il corpo e un vago timore che cercava di farsi strada

nel tumulto dei sensi. La donna continuava a guardarmi: era bellissima, non aveva più di trent'anni, il viso pareva emanare una luminosità soffusa, d'alabastro, che si confondeva con l'oro antico dei capelli, con l'azzurro intenso delle iridi, come scolpite in una pietra dura inestimabile. Prevalse il desiderio. Le presi la mano, ne sentii il calore, l'umidore intimo, come di ventre. Confusamente ricordai le misteriose parole del controllore, ma le ricacciai lontano. Quella mano mi trasmetteva un'eccitazione cupa e ardente, quale mai avevo provato, la stringevo ritmicamente e ne sentivo la consistenza, la morbidezza intessuta. Ero in una vertigine. Poi anche lei prese a stringermi. La sua mano era grande, morbida, accogliente. In essa mi perdevo, toccandola e stringendola mi pareva di far l'amore con quella sconosciuta. Allora le sfiorai il collo con le labbra e sentii il suo brivido di piacere. Il suo profumo mi stordiva, mi perdevo in lei... Liberò la mano e me la posò sul collo e sulla nuca. Mi attirò a sé, mi sfiorò con la bocca i capelli, la fronte, sentivo che il momento del bacio si avvicinava, ma lei ne prolungava l'attesa per renderlo più intenso... Mi sentivo sul punto di svenire...

(un urlo soffocato, rumore di colluttazione)

CONTR (*urla*) – Che cosa fa? Non la tocchi! Gliel'avevo detto! Gliel'avevo detto di stare attento! Se ne vada! Se ne vada subito!

VIAGG (*sbalordito*) – Ma che vuole? Mi lasci... (*urla*) Mi lasci, Le dico!

CONTR (*urla*) – La guardi! La guardi!

VOCE NARRANTE – Mi voltai e vidi una vecchia sdentata e bavosa, rannicchiata in un angolo del sedile, la bocca aperta in un ghigno silenzioso, le mani adunche strette al pet-

to, il naso lungo e appuntito come un becco le scendeva fino al mento.

CONTR (*urla*) – Se ne vada! Non capisce? Deve andarsene!

VOCE NARRANTE – Uscii nel corridoio in preda all'orrore e alla confusione. Non riuscii a muovere più di qualche passo. Dallo scompartimento mi giungeva la voce del controllore che parlottava con la vecchia. Non capivo quasi niente, solo ogni tanto distinguevo qualche parola.

CONTR – ...da brava... su, venga... gliel'ho detto tante volte... me l'aveva promesso... i passeggeri... allora... non deve far così... adesso come facciamo?... fidare di Lei... rinchiuder-La... la gabbia...

VOCE NARRANTE – Guardavo inebetito le montagne innevate, la foresta di larici, la luna che stava per scomparire dietro una cima. Il silenzio fu squarciato da un rombo che cresceva (*rombo di treno in corsa*) e dopo qualche istante passò a tutta velocità il treno che scendeva a valle. La locomotiva sputava fumo e scintille dall'alto fumaiolo, le due carrozze traballanti che si trascinava dietro erano completamente buie. Mi parve un treno fantasma...

(il fischio del capostazione)

CAPOST – In carrozzaaa! Si parte!

CONTR – Aspetta! Aspetta un momento, Vinicio. Devo portarla giù. L'ha fatto di nuovo... Gilda! Non partire, Gilda! Un momento, Vinicio... Gilda, porta la gabbia.

VOCE NARRANTE – Dopo un po' la porta dello scompartimento si aprì e ne uscì il controllore con un fagotto in braccio. Si avviò dalla parte opposta alla mia. Dal fagotto usciva una manina scarna, che mi parve coperta di piume. Qualcosa si agitò e vidi spuntare un viso aguzzo, due ochietti di passero mi guardarono per un attimo a cavallo di un becco

enorme, poi tutto sparì nell'oscurità. Sul marciapiede il capostazione aspettava con la sua lanterna in mano. Abbassai il vetro e mi affacciai. Gilda trascinava qualcosa di pesante sulla neve.

CONTR – Ecco, così. Va bene... mettila qui. Adesso aiutami. No, dall'altra parte... Piega di qua... Così.

(si ode un pigolio lamentoso)

CONTR – Attenta! Non farle male... Sì, sì... Così...

(pigolio incollerito)

GILDA – Tieni ferma la gabbia... No! Attento all'ala... *(pigolio incollerito)* Ahi! Mi ha beccato... Ohi ohi, che male... Sanguigno... Brutta bestiaccia...

CONTR – Non dire così, ti prego, Gilda... Abbi pazienza. Adesso la mettiamo dentro... Piano... piano... Ecco fatto.

CAPOST – Era un po' che non succedeva...

CONTR – Eh... almeno un anno... Ma quando trova un uomo giovane... Fammi vedere la mano, Gilda... Vinicio, portami qualcosa per medicarla...

GILDA – Non importa, lascia stare, non è niente.

CONTR – Ma sanguigni... Non puoi condurre il treno così... Dài, Vinicio, un po' di cotone e una benda...

CAPOST – Vado e torno...

VOCE NARRANTE – Guardavo quella scena e mi domandavo se ciò che vedevo stesse davvero accadendo. Il freddo pungente che entrava dal finestrino mi faceva capire che non era un sogno, ma mi pareva impossibile che la robusta gabbia che nereggiava sul marciapiede racchiudesse davvero la mia compagna di viaggio, quella donna che nel giro di poche ore si era trasformata da una vecchia decrepita in

una bellezza conturbante e sensuale e poi... in un grosso uccello laido e disperato... Non sapevo che cosa pensare...

CAPOST – Ecco, Gilda, dammi la mano...

GILDA – Piano, piano... Brucia... Ohi ohi!... Speriamo che non s'infetti... Non si può andare avanti così... Bisognerebbe farla ricoverare.

CONTR – Ma chi vuoi che la prenda... Nessun ospedale potrebbe tenere una... questa... cosa...

CAPOST – Però è imprudente lasciarla libera di andare e venire... Combina sempre dei guai

CONTR – Ma era tanto che non succedeva.

CAPOST – Ecco fatto, Gilda. Te la senti di guidare il treno? Vuoi che venga con te?

GILDA – No, no, va' a dormire, Vinicio... Me la caverò. Grazie di tutto... Ci vediamo domani notte...

CONTR – Portala in casa, Vinicio. Dàlle da bere. Domani vediamo come sta...

CAPOST – Speriamo che mia moglie dorma... Se si accorge che la porto in casa... Però prima mi faccio una fumatina...

CONTR – Mi raccomando, dàlle da bere... Poveretta... non è cattiva, sai...

GILDA – Sì sì, non è cattiva, ma mi ha beccato forte... Voleva farmi male...

CONTR – Ma no, Gilda... Voleva solo protestare contro il suo destino...

CAPOST – Ciao, Gaspare, ciao Gilda, buon viaggio... a domani. Adesso andiamo a casa, sì... andiamo a bere... (*pigolio forte*) Sta' buona, dàì... Non fare chiasso, sennò quella ti fa star fuori tutta la notte, al gelo... Adesso andiamo... Prima però lasciarmi fumare un po' il mio sigaro...

VOCE NARRANTE – La ragazza salì la scaletta della locomotiva e il controllore salì sul predellino della mia carrozza. Poi cambiò idea, scese e si arrampicò anche lui sulla locomoti-

va. Non lo vidi più per tutto il viaggio. Il capostazione era rimasto lì, sul marciapiede, con la sua lanterna in mano. Il treno si mosse. Quando fui all'altezza della gabbia, dentro ci vidi un grosso uccello nero e grigio, col becco semiaperto, che mi guardò a lungo, con tristezza.

FINE

Cameriera*

PERSONAGGI

VALERIO, rappresentante
ANGELO, suo collega e amico
ROBERTA, cameriera
IL PADRONE DEL BAR

(Al tramonto, VALERIO e ANGELO sono seduti al tavolino di un bar, all'aperto, sul marciapiede di una via centrale; chiacchiericcio confuso degli avventori, va e viene un suono malinconico di fisarmonica, ogni tanto si ode il rombo di un'auto, sullo sfondo una radio trasmette notizie, le rondini garriscono)

ANGELO – Cameriera!... Cameriera!

ROBERTA (*avvicinandosi*) – Sì, eccomi, dica.

ANGELO – Una birra, per favore.

ROBERTA – Come la vuole? Alla spina o in bottiglia?

ANGELO – Alla spina... (A VALERIO) Vuoi qualcosa anche tu?

VALERIO – No, no... anzi, senta... senta, signorina...

ROBERTA – Sì?...

VALERIO – No, niente... anzi... mi dica... come si chiama?

ROBERTA (*sorpresa*) – Come?... Roberta... mi chiamo Roberta... Vuole ordinare qualcosa?

VALERIO – No, grazie... Roberta.

(ROBERTA si allontana)

ANGELO – Che ti prende? Non dirmi che ti piace questa ragazza.

VALERIO – Se mi piace?... Be', non è granché... però ha qualcosa... è interessante.

ANGELO – Ma dàì, non vedi com'è acerba... Troppo giovane... Magari si farà, ma adesso...

VALERIO (*tra sé*) – Invece mi piace, sì, mi piace... Roberta... È un nome sonoro, ha un che di guerresco, quasi bellicoso, e nello stesso tempo è dolce. Soprattutto mi piace la bocca, in lei, imbronciata, le labbra socchiuse sui denti, come se avesse troppi baci, dentro la bocca, e non potesse chiuderla del tutto... Le labbra sono un po' screpolate, chissà che effetto mi farebbe baciare quelle labbra... Guarda come cammina flessuosa...

ANGELO – Ah, ecco la mia birra. Grazie.

ROBERTA – Non c'è di che.

ANGELO (*beve*) – Ah! Buona. Fresca. È proprio quello che ci vuole, con questo bollore. Questa cittadina è troppo calda per i miei gusti... Non trovi che... Ehi, a che stai pensando?...

VALERIO – Io?... A niente... guardavo il cielo, il tramonto... È caldo, sì... Quelle nuvolette rosa, lassù...

ANGELO – Sono nuvole di caldo... Al mio paese dicono così, d'estate... Dicono anche lampi di caldo, quando la sera balena e il cielo è sereno...

VALERIO – Già... (*tra sé*) Sì, è vero, è un po' insignificante, un visetto qualunque, ma i capelli sono ricchi, neri, vivi, le gambe svelte... In complesso niente male, la ragazza... Ma niente di tale, non certo da innamorarsi così, in mezz'ora, dopo un tramezzino e una birra... E quella voce, un po' roca, sensuale, come da sigarette forti.

ANGELO – Senti, io vado a prendermi un gelato nel frigorifero... Ne vuoi uno anche tu?

VALERIO – Come?... Ah... no, no, grazie, me lo prendo più tardi. (*tra sé*) Me lo faccio portare da Roberta... la chiamo già per nome, Roberta... voglio che me lo porti lei, che mi chieda che gelato vuole, con quella voce calda... per una voce così potrei... potrei...

ANGELO (*tornando*) – Ecco qua... Che caldo! Viene su dal marciapiede... Una fornace.

(*pausa: vocio, radio, fisarmonica*)

UNA VOCE – Roberta!

VALERIO (*tra sé*) – Adesso la chiamo anch'io. Se l'ha chiamata quel tizio posso chiamarla anch'io, non è mica proibito, no?... Adesso la chiamo... (*ad alta voce*) Roberta! (*tra sé*) Sì, si è voltata... Mi ha guardato, mi sembra contrariata, ma forse no, è solo distratta dal tizio che l'ha chiamata prima.

ANGELO (*ridendo*) – Insomma, ti ha proprio colpito, questa cameriera.

ROBERTA (*avvicinandosi*) – Eccomi... Che cosa vuole?

VALERIO – Senta... Porti una birra anche a me, per favore... Alla spina.

ROBERTA – Bene. (*forte*) Una birra alla spina, una.

VALERIO (*tra sé*) – Che cosa vuole... mi ha chiesto che cosa vuole... Una domanda ambigua... Chissà che cosa voglio, davvero.

ANGELO – Le otto e mezzo... La gente comincia ad andarsene. Vanno a casa. Beati loro che hanno una casa e non devono stare sempre in albergo, come noi. I rappresentanti fanno proprio una vita assurda. Oggi qua, domani là. A volte mi sveglio la mattina e mi chiedo: dove sono? e non so darmi una risposta, devo pensarci un po'... Mah... E magari quelli che abitano qui e stanno sempre qui sognano una vita diversa, viaggi, avventure... (*ride forte*) Ah ah ah! Ma quali avventure! Io viaggio da dieci anni e di avventure, neanche l'ombra... (*pausa, si ode sempre la fisarmonica*) Quasi quasi mi faccio un altro panino...

VALERIO – Mi sembra una buona idea.

ANGELO – Cameriera!

VALERIO – Si chiama Roberta. Perché non la chiami Roberta?

ANGELO – E perché? Non ha senso. È la prima volta che la vedo, e forse anche l'ultima... Non devo mica...

ROBERTA – Dica.

ANGELO – Senta, vorrei un panino col prosciutto, una birra alla spina... e una grappa.

ROBERTA – Cotto o crudo, il prosciutto?

ANGELO – Cotto... Anzi, no, crudo!

ROBERTA (*forte*) – Un panino di crudo, una grappa, una birra alla spina, una (*si allontana*).

ANGELO – Non ti capisco, sai... Che c'è? Ti sei innamorato della cameriera? Che senso ha? Domani partiamo... (*malizioso*) O hai in mente qualcosa? Eh, di', hai in mente qualcosa?

VALERIO – Ma no, che cosa vuoi che abbia in mente... Non vedi che è una ragazzina, l'hai detto anche tu... (*tra sé*) Non ho nessuna speranza... Perché no, poi? Chissà quanti clienti le fanno delle proposte... Ma è così giovane. E perché dovrebbe dar retta a uno come me? Ma che cosa voglio da lei?... Non lo so neppure io... Una ragazzina. Però ha l'aria adulta, guarda tutto e tutti con indifferenza, quasi con superiori-

tà... Ma forse sono io che mi faccio tutte queste fantasie e lei fa solo il suo lavoro di cameriera... *(forte)* Roberta!...

ROBERTA *(avvicinandosi)* – Vengo... Eccomi...

VALERIO – Scusi... Che tramezzini ci sono?

ROBERTA – Ci sono... Dunque, tonno e maionese, mozzarella e pomodoro...

VALERIO – Ecco, sì... mozzarella e pomodoro... anzi, no, tonno e maionese... sì, sì, tonno e maionese. *(tra sé)* Mi ha guardato un attimo negli occhi... finalmente si è accorta di me, forse ha capito che non sono un cliente come gli altri... io sono qui per lei, altrimenti me ne sarei andato da un pezzo... se mi guarda ancora una volta così vuol dire che ha capito di sicuro... ma che cosa ha capito, che non l'ho capito neppure io?... E poi, che cosa so di lei? Non so niente, solo quello che vedo, i suoi capelli, le sua labbra da baci, chissà quanti baci avrà dato, caldi, frettolosi, nel retrobar, la sera, a qualche cliente audace... e quella gonna che oscilla di qua e di là come cammina, l'aria mossa al suo passaggio... eccola che torna.

ROBERTA – Il suo tramezzino.

VALERIO – Grazie... *(tra sé)* Mi ha guardato di nuovo, quello sguardo penetrante... allora ha capito, adesso è curiosa... se Angelo andasse via... sì, vorrei stare un po' solo con lei, le racconterei tutto di me, le affiderei la mia vita, il mio passato e forse anche il mio futuro... ma come fare... mi basterebbe star qui a guardarla mentre va avanti e indietro fra i tavolini, sentire la sua voce, ogni tanto rubarle uno sguardo... sarei capace di star qui seduto a farle una corte disperata a base di silenzi, mangiando e bevendo di tutto per vantare un minimo di diritto su di lei, chissà... *(ad alta voce)* Roberta! *(tra sé)* Adesso è obbligata a guardarmi, eccola...

ROBERTA – Mi dica.

VALERIO – Senta... vorrei un panino di prosciutto, crudo... e un amaro... doppio, l'amaro...

ROBERTA (*ad alta voce*) – Un panino di crudo, un amaro doppio.
VALERIO (*tra sé*) – Angelo ha rinunciato a capire... non so che cosa volesse capire, non c'è niente da capire. (*ad alta voce*) Non c'è niente da capire, capisci?

ANGELO – Come?

VALERIO – Voglio dire... le cose vanno come debbono andare... Per esempio quando Luisa se n'è andata, che cosa c'era da capire?... Qualcosa era finito, lei se n'è andata, io mi sono disperato... Non c'era niente da capire. Niente. C'è solo da aspettare che passi...

ANGELO – Non ti passa?

VALERIO – Che cosa? Il dolore? No, non mi passa. Oppure sì, il dolore passa, è Luisa che non mi passa.

ANGELO – Ti passerà, ti passerà. Tutto passa.

VALERIO – Ah, sì, certo, tutto passa, anche la vita passa... (*tra sé*) Intanto se Roberta potesse amarmi io starei meglio, lei sì che potrebbe guarirmi... che cosa le costerebbe, dovrebbe solo ascoltarmi, le racconterei... ma che le importa di me, lei avrà qualcuno. (*ad alta voce*) Avrà qualcuno.

ANGELO – Chi?

VALERIO – Come, chi? Roberta. Avrà qualcuno... alla sua età le ragazze hanno il moroso, lei magari ne ha più d'uno...

ANGELO – Che ne so... Ti sei fissato... Ma non stai male per Luisa?

VALERIO – Che c'entra... Si può star male per una persona e bene per un'altra. Io sto male per Luisa e sto bene per Roberta... (*chiama*) Roberta!

ANGELO – E lasciala in pace!

ROBERTA (*avvicinandosi*) – Il panino arriva subito.

VALERIO – Sì, sì, il panino... Senta, c'è qualcosa di caldo?

ROBERTA – Vado a vedere.

ANGELO – Ma vuoi mangiare ancora? Non ti basta? Abbiamo mangiato come... come... ci siamo ingozzati. Io sto quasi male, tra un po' me ne vado...

VALERIO – E dove vai?

ANGELO – In albergo. Dove vuoi che vada? Vado a dormire... Domani dobbiamo alzarci presto...

VALERIO – Domani, domani...

ROBERTA (*tornando*) – Allora, possiamo farle una carbonara, oppure una bistecca.

VALERIO – La bistecca come?

ROBERTA – Ai ferri, oppure...

VALERIO (*interrompendola*) – No, no, Roberta, va bene la carbonara...

ROBERTA (*ad alta voce*) – Una carbonara! (*ad ANGELO*) Lei non prende niente?

ANGELO – Sta scherzando? Con tutto quello che ho mangiato... Senti, Valerio, io me ne vado... Ci vediamo dopo, oppure domattina, a colazione. Partenza alle sette e mezzo in punto.

VALERIO – Sì, sì... Alle sette e mezzo.

ANGELO – Be', ciao...

VALERIO – Ciao.

ANGELO – Sei sicuro di non venire anche tu? Vuoi mangiare ancora?

VALERIO – Io resto qui... resto qui con Roberta... Ciao.

(pausa: le rondini garriscono, la fisarmonica suona un tango, Caminito o la Cumparsita, si sente la radio che trasmette notizie; tutto è molto languido)

VALERIO (*tra sé*) – Dio, Dio... Che serata... Il cielo è pieno di rondini... tutto gira, gira, il palazzo di fronte mi cadrà addosso... Angelo se n'è andato, io resto qui con Roberta... (*ridacchia*) Come se io fossi qui da solo con lei, come se non ci fossero quei due o tre clienti, il padrone del bar, il cuoco, la cassiera... Dio, quella cassiera, che tipo, con quella parruc-

ca troppo bionda... Io resto qui, c'è una sorta di eroismo in questa decisione, ci vuole un bel coraggio a mangiare tutto quello che mangio e a bere tutto quello che bevo solo per farmi notare da questa ragazzetta... Lei però mi ha notato...

(pausa: i suoni e i rumori di prima, passa qualche automobile)

VALERIO – Sono andati via quasi tutti... le nove... sono andati a casa, stanno cenando, o hanno già cenato, adesso guardano la tivù... Prima o poi andrà via anche lei.

ROBERTA – Ecco la sua carbonara... Vuole altro?

VALERIO – Qualcosa da bere... Un po' di vino.

ROBERTA – Bianco o rosso?

VALERIO – Lei che cosa mi suggerisce?

ROBERTA – Con la carbonara? (*ridendo*) Rosso, direi, non le pare?

VALERIO (*ridendo*) – Certo! Rosso!... Ehi! Non vada via... Volevo chiederle...

ROBERTA – Sì?

VALERIO – A che ora finisce, qui?

ROBERTA – Io? Alle nove... Anzi, è ora che vada.

VALERIO (*quasi disperato, tra sé*) – Se ne va! se ne va... e io, adesso? che faccio, io? (*mangia*) Se servisse a farla restare mi ubriacherei mille volte... adesso devo mangiare tutti questi spaghetti, se no che figura ci faccio... Roberta non te ne andare, ti prego, questa sera devi cambiare programma... Dio Dio Dio, questi spaghetti sono il colpo di grazia, lo stomaco mi ribolle di birra e grappa e gelato e tramezzini, e adesso questa carbonara... mi pesa come un macigno, ma se servisse a farla restare continuerei a mangiare e a bere tutta la notte, con l'eroismo di un incallito frequentatore di caffè e osterie, con la forza di un tavolinista da bar... un giovane vecchio ubriacone abbandonato dal miglior

amico, oltre che dalla moglie... Eccola, si è cambiata, non ha più il grembiule, quel vestitino nero la smagrisce, com'è minuta, e pallida, proprio uno scricciolo... (*tenta di chiamarla ma la voce gli esce afona*) Roberta! Dio mio, non riesco nemmeno più a parlare... Roberta!... Ormai è notte, tutto sta per finire... anche la cassiera non c'è più, aveva un'aria così demoralizzata... tra un po' vedrai che chiudono, se non ci sono più clienti il padrone del bar chiude, per forza, non può mica tener aperto solo per me, per uno poi che non è qui per il bar, si vede subito che io sono qui per la cameriera, che razza di figura ci faccio... il padrone dev'esserse ne accorto... ha ragione Angelo... Ma io pago! Ho il diritto anch'io... (*chiama*) Roberta! Roberta! (*tra sé*) Ah, ecco, mi ha sentito, viene... le faccio compassione... non è giusto...

ROBERTA – Be', adesso io vado...

VALERIO – Non è giusto...

ROBERTA – Che cosa non è giusto?

VALERIO – Niente, niente, chissà che faccia ho adesso... Perché mi tratto così? (*frigna*) Non è giusto che io... che tu... Non ho il diritto di farti questo... chi sono io per farti questo?... Te ne vai subito?

ROBERTA – Sì, devo andare a casa.

VALERIO – Ti accompagno.

ROBERTA (*ride*) – No, no, non serve, abito lì.

VALERIO – In quel palazzo?

ROBERTA – Sì, proprio lì!

VALERIO – Ma guarda... Sai che prima... prima quel palazzo mi girava tutto sulla testa...

ROBERTA (*ride*) – Ha bevuto troppo...

VALERIO – Senti? C'è un po' di vento... È più fresco, oggi si moriva di caldo.

ROBERTA – Sì. Si sta meglio, adesso.

(pausa: la fisarmonica suona sempre)

VALERIO – Chi è che suona?

ROBERTA – È un circolo, suonano sempre la sera, è lì in quel giardino, dietro quel muro. A volte suonano e ballano fino a notte fonda...

VALERIO – E tu ci vai, a ballare?

ROBERTA – Io? No, non ci vado...

VALERIO – E la fisarmonica ti piace?

ROBERTA – È malinconica. Però mi piace. Da piccola mi piaceva... mi piaceva ma mi faceva male dentro.

VALERIO – Come, dentro?

ROBERTA (*malinconica*) – Sì, qui, nel cuore... Una volta mio padre mi portò a spasso, era primavera, arrivammo vicino a un portico, lì c'era un ragazzo che suonava la fisarmonica, stava seduto su uno sgabellino e suonava.

VALERIO – E poi?

ROBERTA – C'era tanta tristezza in quel suono, e lui batteva il piede a ritmo e la testa andava sull'onda delle note, i capelli neri, lisci, gli cadevano sulla fronte... si era raccolta molta gente lì, ad ascoltare, nessuno fiatava, uno disse è bravo, ma io sapevo che lui stava male, sapevo che il cuore non gli poteva reggere.

VALERIO – Come facevi a saperlo?

ROBERTA – Perché anche il mio cuore batteva da scoppiare e sentivo male qui, al petto... ma non volevo piangere davanti a tutti, allora dissi a mio padre di dargli dei soldi, molti soldi, doveva dargli dei soldi per farlo smettere di suonare, mio padre mi guardò senza capire, ma io gli ripetei più forte di dargli dei soldi e di mandarlo via, dargli molti soldi, che gli bastino per un bel po' di tempo, che non debba più suonare... e mi misi a singhiozzare forte, in mezzo a tutta quella gente...

VALERIO – E allora?

ROBERTA – Il ragazzo mi guardò, suonava sempre, ma mi aveva sentito, perché ora la musica usciva sottile sottile, come se stesse per rompersi... poi si fermò del tutto, mio padre andò da lui, gli mise in mano dei soldi, lui non voleva prenderli, mi guardava e sembrava non capire, ma capiva, capiva, io gli feci un cenno della testa, allora lui prese i soldi, e se ne andò...

VALERIO – Roberta...

ROBERTA – Adesso, quando sento la fisarmonica provo sempre un po' di dolore...

VALERIO – Ti sei tolta il grembiule.

ROBERTA (*allegra*) – Certo, non posso mica andare a casa col grembiule. (*ride*) Però, visto che devo solo attraversare la strada potrei anche tenerlo, non le pare?

VALERIO – Resta ancora un po', siediti qui con me...

ROBERTA – Non posso, devo andare a casa... Be', mi siedo. Però solo cinque minuti.

VALERIO – Cinque minuti, va bene... Vuoi bere qualcosa?

ROBERTA – No, no, per favore, ho bevuto tanto, oggi, per il caldo...

VALERIO (*tra sé*) – Dice che va a casa, ma va da un uomo, va dal suo ragazzo... con quella bocca da baci... dietro quel viso c'è una vita, c'è una donna, di sicuro è la donna di qualcuno... (*ad alta voce*) Sei la donna di qualcuno. Sì? Vedi... ho indovinato... Invece no! Non sei di nessuno!

ROBERTA – Ma...

VALERIO – Scusa, scusa...

ROBERTA (*fredda*) – Vado.

VALERIO – Vai a casa? In quella casa lì? In quel palazzo? In quel portone?

ROBERTA (*ride*) – Sì, in quel portone...

VALERIO (*comincia a parlare con la lingua impastata*) – Va', va'... Lasciami solo... Perché mi guardi così? Sì, sono ubriaco... un

po'... ma non vuol dire, sai... anche gli ubriachi soffrono di solitudine... ho mangiato e bevuto tutta quella roba solo per te, per farti capire qualcosa, per far colpo su di te... non mi credi?... sì che mi credi, lo vedo, lo so che mi credi...

ROBERTA – Ma io...

VALERIO – No! Basta... basta pensare a Luisa... (*ubriaco*) Scusa, non voglio spaventarti... Luisa è... è mia moglie, se n'è andata un mese fa... con un altro (*ride*)... con un piazzista... È andata a vivere con un piazzista! Il bello è che anch'io sono un piazzista... ha solo cambiato piazzista (*ride amaro*)... io vendo libri, tento di piazzare dei libri, quell'altro tenta di piazzare scarpe... Ma questo non c'entra... scusa, Roberta, questa sera non faccio altro che scusarmi... Roberta, mi piace il tuo nome, è un nome sonoro, un po' guerriero, lo dicevo prima al mio amico...

ROBERTA – Be', buona notte... Mia madre mi aspetta, non faccio mai così tardi, magari è alla finestra che mi sta guardando... No, non guardi per favore, io non dò mai confidenza ai clienti... Vado... Buenasera... Buona notte.

VALERIO – Vai, sì, vai... ti sei spaventata... per forza... (*tra sé*) Ecco, se ne va, attraversa la strada... suona al portone, entra... voltati, Roberta, salutami un'ultima volta... che cos'è per te? che cosa ti costa?... no, è sparita, ha chiuso il portone, non si è voltata... ma che cosa credevo, che stesse lì a sospirare per me?...

(*si sente più forte il suono della fisarmonica: Rosamunda o altro*)

VALERIO (*urla*) – Basta! Basta con questa fisarmonica! (*tra sé*) Mi fa impazzire... Il padrone del bar si è voltato... mi guarda con certi occhi, anche il ragazzo del banco mi guarda... hanno paura... i pazzi fanno paura, anche gli ubriachi fanno paura... (*forte*) Avete paura, eh? Avete paura di me! (*ride*)

selvaggiamente) Ah, ah, ah! (*tra sé*) Anche Roberta ha avuto paura... ma per le donne è diverso.. una donna sa che l'uomo non può farle del male... si fida del suo essere donna... essere donna la protegge... E poi non le ho fatto niente... che cosa le ho fatto? le ho solo chiesto un po' di compassione, un po' di tempo, le ho chiesto mezz'ora, un quarto d'ora, che cos'è un quarto d'ora... e in quel quarto d'ora ho preso le decisioni di una vita, le decisioni che non sono stato capace di prendere negli anni le ho prese qui, in un quarto d'ora, con Roberta... dov'è adesso? sarà in casa... Che odore ha la sua casa... com'è sua madre... che cosa mangiano, come sono le pareti del loro appartamento, la sua camera, il suo letto, il pavimento vecchio... Eccolo là, il portone, è sparita là dentro... non si è nemmeno voltata per dirmi ciao... un saluto, un ultimo saluto... (*suono più forte di fisarmonica*) e questa musica che mi cava il cuore... ballano, bevono, si divertono... Tutto si perde dentro questa serata così... così dolce... un mendicante, sono un mendicante... un mendicante d'amore, di baci... di Roberta...

(*pausa: la radio, la fisarmonica, acciottolio di piatti e bicchieri lavati*)

VALERIO – Oddio... tutto gira, gira... guarda quegli alberi come girano, i lampioni... bisogna dormire... devo assolutamente dormire un po', qui... qui sul tavolino, adesso spostato questi piatti, questi bicchieri... così... ecco, così... (*si sente il fracasso dei piatti caduti che si spaccano*) oddio... i piatti... sono caduti, però adesso devo... dormire...

PADRONE (*accorrendo*) – Ehi! Che cosa fa? Mi spacca tutto! Fermo!

VALERIO – Il tavolino... ecco, così, la testa qui, così... che sono (*cade anche il tavolino, fracasso*).

PADRONE (*urla*) – Basta! Disgraziato d'un imbecille! Guarda che cos'hai combinato! Imbecille... È tutta la sera che fa l'imbecille, l'ho tenuto d'occhio, io, quest'imbecille... Tutta la sera che fa il cascamoto con la cameriera e adesso guarda qua! Alzati, alzati! E poi se si fa male è colpa mia...

VALERIO – Sì, sì... mi alzo... ecco qua... oddio... non mi reggo...

PADRONE (*preoccupato*) – Si sente male?... Ehi, vuole che chiami un medico?

VALERIO – No, no... sto bene... sto bene...

PADRONE (*chiama*) – Andrea! vieni, aiutami a tirarlo su... ecco... così... Come va?

VALERIO – Meglio, meglio...

PADRONE – Se la sente di stare in piedi? Ce la fa?

VALERIO – Sì, sì... grazie... mi dispiace...

PADRONE – E adesso? Mi ha rotto tutti questi piatti... i bicchieri... Chi mi paga i danni?

VALERIO – Pago... pago... non si preoccupi... Ecco, prenda, prenda il portafogli... si prenda quello che vuole...

PADRONE – D'accordo... Andrea, prendi quel tovagliolo, dà una ripulita al signore... ecco, così, bravo... Come si sente?

VALERIO – Bene... adesso sto proprio bene... è passato... sa, avevo mescolato un po'...

PADRONE – Ecco, si riprenda il portafogli...

VALERIO – E le consumazioni? Ha preso i soldi delle consumazioni?

PADRONE – Non si preoccupi... ho preso... ecco, glielo rimetto in tasca. Vuole un bicchier d'acqua? Andrea, porta un bicchier d'acqua per il signore... Sì, ecco, beva, così...

(*pausa, la fisarmonica suona*)

VALERIO – Adesso me ne vado... Mi scusi per tutto...

PADRONE – Ce la fa a camminare? Dove deve andare? La faccio accompagnare da Andrea?

VALERIO – No, no... vado all'albergo... al "Centauro", è qui vicino...

PADRONE – Ah, sì, sul lungofiume... È sicuro di farcela?

VALERIO – Sì, sì, non si preoccupi... (*se ne va*)

(*pausa, il suono della fisarmonica si allontana, rumore dei passi strascicati di VALERIO*)

VALERIO (*sempre con la lingua impastata*) – Sì... un passo, un altro passo... così... un lampione, bisogna arrivare a quel lampione là... un portone... un cancello, bisogna arrivare al cancello... una stradina... at-tra-ver-sa-re la stra-di-na... un po' di equilibrio... niente macchine, niente traffico... (*forte*) Luisa! (*piano*) Luisa... Dove sei, Luisa?... Perché mi hai fatto questo... perché sei andata via?... Non ti voglio più vedere... non venire a cercarmi... ormai ho deciso... neanche se tu m'implorassi in ginocchio... adesso... adesso c'è Roberta... nella mia vita è entrata Roberta... lei mi può consolare, mi può... guarire... Roberta mi guarisce da Luisa... Ah, ecco l'albergo... sì, è proprio lui... Cen-tau-ro... dov'è la chiave? La chiave... eccola!... no, questa è la chiave della macchina... la chiave... la chiave dell'albergo... eccola! sì, è proprio questa... io domani non parto, caro Angelo, tu parti da solo, te ne vai a vendere le tue mercanzie da solo... i libri di storia, le enciclopedie, i libri di cucina... da solo!... Io resto... resto qui, con Roberta... mi rifaccio una vita con lei... una cameriera, una ragazza semplice, senza grilli per la testa... ecco la scala... piano, piano... su per la scala... (*rumore cupo di passi incerti*) stanza numero... numero quattordici... dieci, undici... dodici... quattordici... il tredici non c'è mai... ecco (*apre la porta e si butta sul letto*), sì, così... un po' di riposo...

il letto... domani... domani, ciao, buona notte Luisa... cioè,
no... non Luisa... Roberta...

FINE

Il fratello maggiore*

PERSONAGGI

IL DOTTOR BRENTANO

KURT MASSÛTHE, insegnante

ANNA MASSÛTHE-WANDRUSZKA, madre di KURT

(Lo studio del DOTTOR BRENTANO, nella clinica psichiatrica Fraunhofer; BRENTANO sta ascoltando una sinfonia di Mahler; bussano alla porta)

BRENTANO – Sì?... Avanti!

KURT – Buongiorno, dottor Brentano... Posso?

BR – Ah, professor Massùthe!... si accomodi, si accomodi.

KURT – Come sta, dottore?

BR – Bene, bene... Ha fatto visita a Suo fratello?

KURT – Sì, l'ho appena lasciato giù in giardino.

BR – Come l'ha trovato, oggi?

KURT – Mah, come al solito... Credo che sia stazionario...

BR (*soprappensiero*) – Stazionario. Già... Lo credo anch'io... Per quanto...

KURT – Per quanto?...

BR – No no, niente, niente... Sa, con queste malattie non si sa mai. A volte ci sono dei miglioramenti improvvisi, e improvvisi...

KURT – Lei pensa...

BR (*interrompendolo*) – No, no! Non penso niente. Non ci sono motivi per pensare a niente.

KURT – Ah...

BR (*volubile*) – Con Lei parla?

KURT – Sì... cioè, no, veramente non parla. Una volta gli chiedevo come va... lui mi sorrideva, poi si metteva a piangere, un pianto silenzioso... Mi faceva male. Allora ho smesso di fargli domande.

BR – Capisco... Ah, mi scusi, Le dà fastidio la musica?

KURT – No, no... mi piace ascoltare musica...

BR – Suo fratello fuma sempre molto, mi pare.

KURT – Eh, sì. Quando vengo a trovarlo per prima cosa mi chiede una sigaretta... Io gli dò il pacchetto, poi fingo di dimenticarlo. So che ne chiede anche agli altri ricoverati...

BR – Sì, sì... (*sospira*) Peccato! Una mente così... così brillante...

KURT – Sì, è vero... Mio fratello è un genio... era... un genio. Quando eravamo ragazzi, o meglio, io ero un ragazzo... lui ha dieci anni più di me... a volte veniva nella mia stanza, la sera, e parlavamo un po'... mi raccontava che passava le notti a dimostrare certi teoremi di matematica. Cercava di spiegarmeli, ma io non ci capivo niente... Sa, non sono mai stato molto forte, in matematica.

BR – A volte il genio sconfina nella follia.

KURT – Mi diceva sai, Kurt, io sento le voci... mi dicono come devo fare per dimostrare i miei teoremi. Sono le voci di Gauss, di Abel, di Eulero... Sentiva le voci.

BR – Mah... (*indagatore*) La vostra era una famiglia... normale. Voglio dire, vostro padre e vostra madre...

KURT – Normale? Non lo so... mio padre aveva un'azienda, una segheria... Mia madre è sempre stata molto esigente, specie con Erwin... Lui era il maggiore, da lui mia madre pretendeva molto. È una donna autoritaria. In casa tutti dovevamo fare a modo suo, altrimenti...

BR – Altrimenti?

KURT – Altrimenti erano scenate, litigi, musì lunghi... Mio padre cercava di metter pace, ma spesso faceva peggio.

BR – Adesso come sta Sua madre?

KURT – Come sempre... Soffre di qualche disturbo... nervoso... ma in complesso sta bene... E poi, sa, credo che tutto sia precipitato col matrimonio di Erwin.

BR – Me ne aveva accennato, una volta... Si era sposato in circostanze un po'... difficili, no?

KURT – Subito dopo il matrimonio lui doveva andarsene, doveva portare via sua moglie da quella casa, da quell'atmosfera malata.

BR – E invece?

KURT – Invece è rimasto lì.

BR – Continuava ad abitare con voi?

KURT – No, ma abitava a due passi. Mia madre, sa, non le pareva vero di spadroneggiare anche in casa di mio fratello. Metteva il naso in tutte le faccende. Con la scusa che la nuora era incinta e si doveva riguardare, aveva assunto lei il comando. Tormentava quella povera ragazza... Franziska... Franzi, come la chiamavamo noi... (*pausa*) Sì, se ne sarebbe dovuto andare, portare via Franzi. Doveva andare in America. Gli avevano offerto una cattedra a Berkeley, in California... Peter, il figlio, sarebbe nato laggiù, sarebbe stato americano... Franzi era convinta che sarebbero partiti subito. Forse le cose sarebbero andate diversamente...

BR – Ma Lei pensa davvero che Sua madre l'avrebbe lasciato partire? Da quello che mi dice...

KURT – Chissà... Dopo la laurea non gli aveva neppure permesso di andare a Vienna per la specializzazione in fisica teorica... Sa, con la sua ansia. Ci voleva tutti lì, accanto a sé... Erwin subiva, non si ribellava mai...

(pausa, si sente la musica di Mahler)

KURT – Questa musica... A mio fratello piaceva molto Mahler... Subito dopo sposato, mi aveva invitato a cena. Era una sera d'estate, faceva un caldo soffocante. A tavola io cercavo di fare un po' di conversazione, ma lui se ne stava chino su un libro e cancellava con la gomma le sottolineature fatte da sua moglie un anno prima, preparando l'esame di letteratura inglese. Era un grosso volume rilegato in tela scura, di trecento, forse quattrocento pagine... Sì, sì, ti ascolto, mi diceva, e continuava a cancellare, senza mai alzare gli occhi. Ogni tanto mangiava un boccone... A me veniva quasi da piangere, capisce... era mio fratello. Quando ero piccolo giocava con me e la mattina mi portava lui all'asilo.

BR – Capisco...

KURT – Mia cognata non diceva niente... poi si mise a sparcchiare, andava e veniva col pancione nel soffoco, tra il cucinino e il soggiorno. Lui aveva scostato il piatto con gli avanzi della cena, aveva appoggiato il libro sulla tovaglia coperta di briciole e continuava a cancellare.

BR – Un comportamento ossessivo.

KURT – Come? Ah, sì... ossessivo, sì... E intanto ascoltava proprio Mahler... Ogni tanto si alzava e andava a cambiare il disco. Aveva un giradischi rudimentale, collegato con due fili a una vecchia radio di plastica chiara. Radio e gira-

dischi erano appoggiati sul pavimento, i mobili erano colmi di libri e per il giradischi non c'era posto

(pausa, si sente Mahler)

KURT – Che brutti ricordi... Ma il peggio doveva ancora venire.

BR – Cerchi di non pensarci. Tutto sommato Lei ha una vita normale.

KURT – Sì sì, ho una vita normale. Ho quarantanove anni, insegno storia in un istituto tecnico, sono sposato, ho quattro figli tra i dieci e i diciott'anni. Più o meno ce l'ho fatta... Ho anche un'automobile, sa, ah, ah, ah (*ridacchia*)... Sto pagando le rate... È mio fratello che non ce l'ha fatta... Meno male che la Fondazione Heise gli paga la retta... la clinica Fraunhofer è piuttosto cara.

BR – Già. Hanno riconosciuto i suoi meriti scientifici.

(pausa, musica di Mahler)

KURT – Be', dottore, La ringrazio per la Sua pazienza. È ora che vada. Devo passare da mia madre.

BR – Me la saluti, anche se l'ho vista una sola volta... Qui non è mai venuta.

KURT – Credo che non sopporti la vista di Erwin ridotto in quello stato.

BR – Per una madre non è facile...

KURT (*con rabbia*) – Ma se è tutta colpa sua!

BR – Be', forse adesso esagera...

KURT – Mah, non so se esagero. Credo che davvero sia colpa di mia madre se la nostra famiglia si è sfasciata. Lei ha sempre cercato di tenerci uniti, ha faticato e lottato per avere una famiglia unita. E non si accorgeva che più lottava

meno la famiglia era unita... E poi, dopo che è morto mio padre, ha avuto un crollo, ha cominciato ad avere paura di tutto. Anche prima aveva paura, ma era più giovane e si appoggiava agli altri, mandava sempre avanti i suoi figli e suo marito. Adesso non ha più nessuno da mandare avanti, quindi ha ancora più paura. È stata la sua paura, capisce? Era prepotente, testarda e paurosa insieme.

BR – Capisco, ma ormai c'è poco da fare.

KURT – A volte mi viene l'impulso di andare da lei, di dirle tutto quello che penso, di buttarle in faccia le sue colpe...

BR – Lasci perdere, se posso darLe un consiglio... Non servirebbe a niente. Sua madre non capirebbe.

KURT – Già... Forse ha ragione Lei... Be', dottore, vado... Mi scusi se Le ho portato via tanto tempo...

BR – No, no, anzi, è stato un piacere. L'aspetto, venga a trovarmi.

(KURT esce)

KURT (*tra sé*) – Adesso vado da lei, la costringerò ad ascoltarmi, non mi lascerò impietosire dalle sue lacrime, lei protesterà, ma che cosa dici, adesso mi tocca sentirmi dire questo da mio figlio, sei senza cuore, ma non ti vergogni, non sai il bene che vi voglio, a te e a tuo fratello, dice sempre così quando si toccano questi argomenti, ma io continuerò a parlare con logica implacabile, episodi e date, questa volta non starò zitto, non gliela darò vinta, dovrò ammettere i suoi torti, dovrò soffrire anche lei come soffriamo noi... (*rumore dei passi di KURT*) Ah, mio Dio, questi corridoi... Che terraggine! Qui se uno non è pazzo lo diventa... Anche Brentano dev'essere un po' folle... ha gli occhi spiritati... (*pausa, cammina*) Eccomi fuori, finalmente... ah! respiro... Dove ho messo la macchina?... non mi ricordo mai... Mi torna sem-

pre in mente quella sera di luglio, a casa di Erwin... Sono passati vent'anni, eppure... Dalla porta finestra si vedeva il tramonto, una ciminiera di mattoni rossi, le colline coperte di boschi, le villette sparse. Mio fratello aveva messo su un disco di Mahler, lui ascoltava sempre Mahler, e se non era Mahler era Bruckner, insomma erano sempre musiche tristi, da cavare il cuore. Io pensavo, tra un po' nascerà suo figlio, adesso è dentro la pancia di mia cognata... di Franzi... chissà com'è messo, che cosa sta pensando... ho letto che anche prima di nascere i bambini hanno dei pensieri... Naturalmente Franzi poteva anche decidere di non tenere il figlio, invece l'aveva tenuto, e così si era giocata la vita... *(pausa)* Ah, ecco la macchina... Non ho ancora finito di pagarla e ha già uno sportello ammaccato. Anch'io sono tutto ammaccato... Però Erwin sta peggio... *(rumore di sportello aperto e richiuso, di motore avviato, di macchina che va)* Poi è nato Peter... tutti contenti, figurarsi, specie i miei... il primo nipotino, un giocattolo vivo... mia madre raggianti... naturalmente cominciò subito a sottoporre anche lui al trattamento dell'ansia. Su questo trattamento il dottor Brentano mi potrebbe insegnare molte cose, vero dottor Brentano? *(ridacchia)* Ma alla mia età ne so parecchie anch'io, se non altro per esperienza diretta e per quello che ho visto pian piano accadere a mio fratello... Ah, guarda, da qui si vede il giardino della Fraunhofer *(frena)*... Chissà se si vede... Sì, ecco Erwin, visto da qui sembra quasi contento... il giardino è bello, curato... *(chiama)* Erwin, Erwin! *(tra sé)* Non mi sente... Sta a parlare con quello... si agita... ma che fa? Lo aggredisce, sta picchiando Erwin... *(grida)* Ma che fai? Lascialo! Lascialo! Infermiere! Infermiere! *(rassegnato, tra sé)* Ma quale infermiere... Tanto, che ci posso fare, io... non posso mica star sempre qui a difenderlo dagli altri... E poi dopo tanto tempo sarà abituato a cavarsela da solo... Non

posso farci niente, lui non ha bisogno di me... (*la macchina riparte*) Come lo stratonava... voleva portargli via le sigarette... povero Erwin... (*pausa*) Dovrei far lavare la macchina... anche quei pochi soldi però li devo togliere da qualcos'altro... è una lotta, ogni giorno che Dio manda in terra è una lotta... Domattina di nuovo a scuola... tutti quei ragazzi... Chissà quanti ce la faranno e quanti invece saranno crocefissi dalla vita, come lui... Sì, anch'io ho le mie gatte da pelare, quattro figli, capirai... però io sono qui che vado in giro, a casa ho una moglie, una famiglia. Insomma ho qualcuno, lui invece non ha nessuno.... E poi non è vero che io ho qualcuno, quando si arriva in fondo non si ha nessuno... Forse si riempiva sempre la casa di musica per sconfiggere il vuoto e la solitudine che sentiva venire... aveva ancora una moglie... credeva di avere una moglie... e poi c'era quel figlio in arrivo... ma anche dopo, quando è nato, lui passava ore seduto su uno sgabello ad ascoltare Bruckner e Sibelius da quel giradischi sul pavimento... Della matematica non gl'importava più niente... (*pausa*) Che giornata, che sole!... Ma a che servono giornate così belle? Quand'ero giovane mi facevano allegria, adesso mi fanno tristezza... Franzi... Franzi... com'eri sempre triste... hai smesso presto di parlare con Erwin, avevi capito che non ti avrebbe portato in America... non avevi protestato, ti eri chiusa... E poi non lo amavi, non l'hai mai amato... Ti ricordi quella foto, Franzi? Te la feci io, qualche anno dopo, quando stavo per sposarmi... tenevi Peter in braccio, vicino al muretto dell'osteria... Peter ha uno sguardo stupito, quasi bellicoso... la sua faccia tonda... tu sei magra... una magrezza opaca, il viso severo, smunto, solo le braccia sono belle e tornite come le hai sempre avute... Me lo dicesti tu, in quel periodo, non so neanche io come faccio a resistere alla tentazione di... Mio fratello andava a letto con te... mi sembrava d'impazzire...

Franzi... amore mio... Però non ti ho mai tradita... lo sai che dovevo sposarmi, non potevo passare la vita da solo, a pensare a te, a consumarmi... Ma non ti ho mai tradito... *(pausa, rumore di motore, la macchina va)* Vado a casa o vado da lei? Vado da lei. Bisogna risolvere la questione una volta per tutte. Questa volta non mi sfuggirà... La voglio inchiodare... Quella sera di luglio... lui continuava a cancellare il libro, tu eri spossata dalla gravidanza, alla fine ti eri seduta accanto alla porta finestra spalancata... cercavi un po' di refrigerio. Il cielo era molle nella sera, la ciminiera tremolava nell'aria rovente, le colline erano immerse in una loro pace. Non facevamo una vera conversazione, qualche parola ogni tanto... *(pausa)* Due anni prima ero in villeggiatura al mare con Erwin, una sera mi disse, ho trovato una ragazza... Io guardavo il profilo dei pini e la facciata bianca della pensione, improvvisamente mi sentii solo, come se qualcuno avesse spinto la mia zattera al largo e ora me ne andassi con la corrente... Non dissi niente, non feci niente, non piansi, ma capii d'aver perso mio fratello. Invece era lui che stava andando alla deriva. Aveva bisogno di consigli, di protezione, di lacrime, io ero troppo giovane per difenderlo da sé stesso... Mah... Eccomi arrivato, adesso trovare un posto... ah, meno male che quello va via... mettiamo la macchina qui... piano *(si sente un colpo)* ecco, un altro colpo... massì, chissenefrega della macchina...

(scende, chiude la macchina, suona al citofono)

MADRE *(dal citofono)* – Chi è?

KURT – Io.

M – Kurt! Vieni, vieni!

(rumore di passi, KURT entra in casa della madre)

M (*contenta*) – Kurt! Sei venuto a trovarmi!

KURT (*secco*) – Solo per cinque minuti. Ho molto da fare.

(*si accende una sigaretta*)

M (*querula*) – Non fumare tanto, ti fa male...

KURT (*aggressivo*) – Male? Fumare mi fa bene. (*pausa*) Sei tu che mi fai male.

M (*stupita*) – Io? Ma che dici? Che cosa ti ho fatto, io?

KURT (*incollerito*) – Che cosa mi hai fatto? Non lo capisci? Non capisci che cosa hai fatto a tutti noi? A mio fratello? Eh, non capisci che cosa hai fatto a mio fratello?

M (*sbalordita*) – Tuo fratello? Che cosa c'entra ora tuo fratello... (*candida*) Tuo fratello ha l'esaurimento nervoso...

KURT – L'esaurimento nervoso? Ah, è per questo che è rinchiuso in una clinica, vero? Un esaurimento nervoso! Mio fratello è pazzo! Capisci? È pazzo!

M (*addolorata*) – Ma Kurt, che stai dicendo... Non dire queste cose, mi dà un dolore troppo grande... Non far soffrire la tua mamma.

KURT – Soffri, soffri. Hai fatto soffrire tanto gli altri, che ora puoi soffrire un po' anche tu.

M (*un po' irata*) – Ma che cos'hai, oggi? Hai deciso di farmi morire?

KURT – Non muori, no, non muori. Al massimo ti fai venire la crisi.

M (*irata*) – Kurt! Ti proibisco di parlarmi in questo modo! Sono tua madre, ed esigo rispetto, hai capito? Esigo rispetto!

KURT – Per esigere rispetto devi rispettare gli altri. Tu non hai mai rispettato nessuno.

M – Ma come osi parlarmi in questo modo?

KURT – Non sviare il discorso. Tu hai sempre comandato a bacchetta, e meno male che hai trovato in nostro padre un uomo arrendevole, se no ti avrebbe spaccato la testa. Hai

sempre voluto fare a modo tuo e hai sempre imposto agli altri la tua volontà.

M (*incredula e smarrita*) – La mia volontà... Ma io ho sempre agito per il vostro bene, anche tuo padre lo diceva, Anna tu fai tutto per il nostro bene, diceva...

KURT – Ah, sì? E come mai Erwin non è andato a Vienna per la specializzazione? Come mai non è andato in America con sua moglie dopo il matrimonio?

M (*convinta*) – Ma lui stava bene qui, con me, con i suoi genitori... Che cosa avrebbe fatto a Vienna, o in America... era così giovane...

KURT – Non direi, aveva ventisette anni quando si è sposato.

M – E sua moglie era incinta, come puoi pensare che fosse maturo... E poi ventisette o cinquantasette, era sempre mio figlio... (*sospira*) il mio bambino... non poteva andare a Vienna, il mio bambino...

KURT – Ma ti senti? Ti senti? Io credo che la pazza sia tu, non Erwin, alla Fraunhofer dovresti starci tu, non lui.

M (*sognante*) – Non potevo lasciarli partire... Doveva nascere Peter, il mio bambino...

KURT – Sì, il tuo bambino, sono tutti tuoi bambini... Peter ha vent'anni, mamma. E meno male che è andato a Parigi a studiare!

M (*preoccupata*) – Sai quanto soffro per lui, così lontano, chissà come fa, da solo in una città così grande...

KURT – Soffri per lui? E per Erwin non soffri? Non soffri per mio padre, che è morto di crepacuore che non aveva ancora sessant'anni?

M (*indignata*) – Non dirai mica che l'ho fatto morire io, vostro padre! L'avete fatto morire voi, di crepacuore, di vergogna, per quel matrimonio di tuo fratello, il grande genio della famiglia! Ha infangato il buon nome dei Massùthe.

KURT – Ah, sì, sì. L'ha tanto infangato che dopo la morte di mio padre tu hai ripreso subito il tuo nome da ragazza: non più la signora Massùthe, adesso lei è la signora Wandruszka...

M – Che c'è di strano, tutte le vedove tornano a portare il loro nome... (*urla*) E poi, insomma, io faccio quello che mi pare! Se ti va bene è così, altrimenti quella è la porta!

KURT – Ah, no! Non credere di cavartela così, questa volta. Questa volta andiamo fino in fondo...

M (*minacciosa*) – Fino in fondo a cosa? Credi di farmi paura? Guarda che... guarda che...

KURT – Guarda che? Guarda che? Minacci, anche, dopo che mia cognata si è... si è...

M (*cattiva*) – Sì, dillo, dillo: tua cognata si è uccisa, perché non sopportava più la vergogna di quel matrimonio.

KURT (*calmissimo*) – Tu sei pazza. Tu sei completamente pazza... Franzi... Franzi si è uccisa perché tu le hai rovinato la vita. Già con mio fratello era difficile stare, ma ti ci sei messa anche tu. Non le hai mai voluto bene... L'hai sempre criticata, tormentata. Non l'hai mai considerata come una figlia.

M – Ah, no? Non l'ho considerata come una figlia? Entrare in casa nostra in quello stato! L'ho accolta con tutti gli onori, le ho fatto da serva, l'ho aiutata a crescere il bambino nei primi anni...

KURT – Tu ti sei intromessa nella sua vita, nella loro vita, hai voluto comandare anche in casa loro. Non ti bastava comandare qui, non ti bastava rovinare una famiglia, no, ne hai voluto rovinare due, di famiglie...

M (*scoppia*) – Basta! Basta! Va' fuori, via da casa mia! Esci subito!

KURT (*beffardo*) – Ma non ti vedi? Non vedi come sei ridotta? Sei un rudere e vuoi ancora comandare!

M (*fuori si sé*) – Fuori! (*improvvisamente piange*) Perché mi tratti così? Che cosa ti ho fatto di male? ... sono sempre tua madre, sai? mi sono fatta in quattro per te e per tuo fratello e per tuo padre... e anche per lei, per mia nuora...

KURT (*rassegnato*) – Non riesci nemmeno a chiamarla per nome. Non puoi neanche immaginare quanto ha sofferto, quella ragazza.

M (*frigna*) – Prendi sempre le sue difese!... (*aggressiva e maligna*) Lo so, sai, che eravate innamorati. Ecco perché la difendi!

KURT – Mamma! Smettila!

M (*maligna*) – Ah, adesso devo smetterla! Finché parla lui va tutto bene, quando comincio a parlare io allora bisogna smetterla!

KURT – Non sai quello che dici.

M – Ah, no? Lo so, lo so, quello che dico! Credi che non me ne accorgessi, del modo in cui vi guardavate, mentre Erwin era perso nei suoi studi? Poverini, si erano innamorati... che tenerezza...

KURT (*urla*) – Non ti permetto di insultare la sua memoria!

M – Ah, tu non mi permetti! Non vuoi sentire le cose che ti fanno male, eh? Nessuno vuole sentire le cose che fanno male. (*con disgusto*) Facevate schifo!

KURT (*gelido*) – Tu sei pazza. Sei pazza come Erwin. Ma lui è buono e tu sei cattiva. Bisogna farti rinchiudere alla Fraunhofer...

M (*incollerita*) – Come osi dirmi queste cose? A tua madre...

KURT (*gelido*) – Solo, chi pagherà la retta? La retta è molto salata. Non hai meriti scientifici, tu... non potrai intervenire la Fondazione Heise...

M (*urla*) – Basta! Non sopporto che tu venga in casa mia a insultarmi!

KURT – Casa tua? Guarda che questa casa è anche mia... e di Erwin e di Peter. Tu ci abiti perché io sono buono, ma se voglio da un momento all'altro divido l'eredità e ti butto fuori.

M (*spaventata*) – Mi faresti questo? Faresti un torto del genere a tua madre? Oh, se ci fosse qui tuo padre a sentirti...

KURT – Lascia perdere mio padre, che hai perfino rinnegato il suo nome.

M (*smarrita*) – Ma... ma...

KURT – Andrai in una casa di riposo... ti faccio chiudere nel ricovero dei vecchi.

M – Kurt!... come sei cattivo... Perché mi odi tanto? (*piange debolmente*)

KURT – Piangi, piangi... dovresti piangere per tutto quello che ci hai fatto... (*cattivo*) E poi... e poi sei calva, ormai sei quasi calva. Non c'è cosa più orribile di una donna calva!

M (*piange*) – Basta, ti prego... Basta!

KURT – Mio padre l'hai fatto morire tu! Quando è andato in pensione non è stato capace di stare tutto il giorno con te, che lo tormentavi di continuo, allora ha preferito morire...

M (*urla*) – Non voglio più sentirti! Mi stai ammazzando! Bastaaaa!

KURT (*debolmente*) – Basta, sì, basta... tanto non serve a niente...

(*pausa*)

M (*spossata*) – Sei senza cuore... tutti mi hanno sempre voluto bene... tutti. Tuo padre mi adorava. Diceva sempre, rispettate la mamma... (*consolata, quasi allegra*) Ti ricordi quanto mi voleva bene, tuo padre?

KURT – Sì, sì... ti voleva bene...

M (*sognante*) – Era buono, tuo padre...

(*pausa*)

KURT – Be', io me ne vado, Almut mi aspetta...

M (*premurosa*) – Ma non ti ho neppure offerto un caffè... ci siamo persi a parlare... Vuoi un caffè, Kurt? Ti piace tanto, il mio caffè...

KURT – No, mamma, grazie, devo andare, è già tardi...

M (*ilare*) – Vai, vai, Kurt... vieni a trovarmi presto, mi raccomando... (*querula*) Sono così sola, nessuno si ricorda più di me. Avevo tante amiche, ma da quando è morto tuo padre non si fanno più vedere...

KURT – Vado.

M – Da' un bacio ai bambini.

KURT – E Almut? Non la devo salutare, Almut?

M – Sì, sì che la devi salutare... certo.

(KURT chiude la porta e se ne va)

KURT (*sale in macchina, accende il motore, si avvia; tra sé*) – Mai che mi chieda come sta Almut, mai. Non mi chiede neanche come sto io... Al telefono sono sempre io che le chiedo come sta... Lei non chiede mai niente... Non le interessa niente degli altri. Non mi ha neanche chiesto se ero stato a vedere Erwin, come sta Erwin? Niente... E non capisco se sia cattiva o se sia rimbambita. Ma è sempre stata così... E io intanto, questa vita assurda... Ah, quanto mi manchi, Franzi, Franziska, quanto mi manchi!... (*pausa*) Come ha fatto a capire che eravamo innamorati? Non l'ho mai detto a nessuno, neppure a Franzi... Noi due lo sapevamo, per forza, l'avevamo capito subito, certo, ma non ne abbiamo mai parlato... Lei invece ha capito, con quella sua sensibilità da strega, da animale... Osserva tutto, vede tutto, si accorge di tutto... Come la odio, come odio quella donna! A volte non sono neppure capace di chiamarla mamma! Vorrei picchiarla, in sogno ogni tanto la picchio, la mordo, la strozzo, urlando come una bestia... ma quando vado a trovarla col proposito di fargliela pagare la trovo con gli occhi fissi e la bocca semiaperta, come se le mancasse l'aria... e mi fa una gran pena... (*pausa*) Franzi, Franzi, come sto male! Da quan-

do te ne sei andata in quel modo la mia vita ha perso il colore... Per fortuna ogni tanto ti sogno, ti vedo bella com'eri, dolce... Ma poi è ancora peggio, soffro per giorni e giorni... (pausa) Se invece di incontrare Erwin tu avessi incontrato me! Chissà come sarebbe andata la mia vita, la nostra vita. Tu saresti ancora viva, Erwin sarebbe in California, avrebbe sposato un'americana, si sarebbe tolto da questo grigiore, da questa follia, non sarebbe là, rinchiuso, a lottare con gli altri malati per le sigarette... Forse in manicomio ci sarei io, col pigiama sporco e i capelli arruffati... il dottor Brentano verrebbe ogni tanto a trovarmi, mi scruterebbe con quegli occhi di ghiaccio, insondabili, scoterebbe la testa e mi farebbe capire che non sono ancora guarito, che devo restare ancora qui, alla Fraunhofer... (musica di Mahler)

FINE

L'Arco romano*

PERSONAGGI

SERGIO BROVEDANI

GISELLA, sua moglie

PRIMO UOMO

SECONDO UOMO

COMMISSARIO

(SERGIO e GISELLA girano in macchina per le strade di una città che non conoscono cercando l'Arco romano; rumore di traffico)

SERGIO – Gisella, abbassa un po' il tuo vetro, si soffoca.

GISELLA – Non posso, lo sai che poi mi viene il torcicollo. Piuttosto, metti l'aria condizionata.

S – Poi il torcicollo viene a me...

G – Abbiamo comprato la macchina con l'aria condizionata e non possiamo neanche usarla.

S – Se è per questo, abbiamo anche i vetri che si abbassano e non possiamo abbassarli. Col caldo che fa... Si soffoca... Che idea scendere dalla montagna per venire a vedere l'Arco...

G – Ma anche tu hai detto che volevi vederlo...

(pausa; rumore di traffico)

S – Da che parte devo andare?

G – Un momento... Sto guardando la carta... Ecco, vai qui a destra.

S – Non posso, è senso unico.

G – Allora la prossima a destra.

S – Qui?

G – Sì, sì... Dovrebbe essere laggiù, in fondo alla via.

S – Io non vedo niente...

G – Massì, guarda, Sergio! Eccolo. Ecco l'Arco romano. Bello! Dài, cerca un posto per la macchina che voglio fare qualche foto.

S – È una parola, dietro ho una fila! Se rallento mi azzannano. Sembrano tutti impazziti. Sarà il caldo.

G – La guida dice che è del terzo secolo.

S – Avanti Cristo.

G – Mannò, dopo Cristo! Non erano mica arrivati fin qui, i Romani, nel terzo secolo avanti Cristo...

S – E che ne so, io... Aspetta, voglio fare il giro della piazza... Ah, guarda, lì c'è uno spiazzo sterrato. Possiamo parcheggiare lì.

G – Bene... Ci sono anche altre macchine... sono tutte straniere.

S – Tutte! Sono tre... Che postaccio, però... Pieno di polvere... Con questo vento che solleva le cartacce e le foglie secche...

G – Non importa, basta che riusciamo a fermarci. Ecco, benissimo.

(si fermano e scendono dalla macchina)

G – Guarda! Laggiù ci sono delle roulotte... Sembrano zingari.

S – Sono zingari. Non so se fidarmi a lasciare qui la macchina con tutti i bagagli dentro...

G – Ma dàì, facciamo una corsa fino all'Arco, saranno cinquanta metri, e poi torniamo. Che cosa vuoi che succeda! Ci mettiamo cinque minuti. Facciamo un paio di foto e siamo subito qui!

(grida di bambini e voci di donne dalle roulotte; dalla strada rumore di traffico)

S – Va bene, andiamo... Ma facciamo presto. Sembrano lì da sempre, quelle roulotte... affondano nell'immondizia.

G – Ma Sergio, smettila, non è vero, è il vento che accumula la spazzatura tra le ruote.

S – Ruote? Non vedo ruote. Sono appoggiate su pile di mattoni. Guarda le donne, lavano nei mastelli... E quei panni stesi? Si riempiranno di polvere...

G – Ma che t'importa... Andiamo!... Senti che puzza di gasolio. È peggio di un'autostrada! Vieni, dàmmi la mano.

(attraversano la strada dirigendosi verso l'Arco; il rumore del traffico si fa più forte)

S – Attenzione! Qui guidano come pazzi. E poi ci sono questi camion enormi... Dàì, adesso!... Corri!... Eccoci in salvo... Hanno un Arco romano e non tentano neppure di proteggerlo dal traffico. Se fossi io il sindaco...

(sempre rumore di traffico, un po' più attenuato)

G – Hai preso la macchina fotografica?

S – Eccola... Bello, l'Arco, hai ragione... Abbiamo fatto bene a venire. Però da vicino dimostra tutta la sua età. Guarda come cade a pezzi... Qui le facce dei soldati sono quasi cancellate. In alto è un po' meglio.

G – Vorrei vedere te con quasi duemila anni sulle spalle... Mettiti lì, che ti faccio una foto.

S – Va bene qui?

G – Sì, ecco, fermo, voltati un po' di profilo... Così... (*scatto*)

S – Adesso te la faccio io. Vieni al mio posto.

G – Mannò, non nello stesso punto... Com'è secca quest'erba... Saranno tre mesi che non piove... E il vento! Sembra di essere in un forno. La polvere entra dappertutto (*tossisce*)... Aspetta... Vado un po' più in là.

S – Fa' presto... Questo sole mi manda arrosto.

G – Ecco, qui va bene. Aspetta che mi tolgo gli occhiali... Dài.

S – Ferma... (*scatto*) Ecco fatto. Adesso andiamo.

G – No, aspetta un momento, vorrei farmene una con te... Chiedi a quel signore là se ce ne fa una insieme.

S – Lascia perdere, Gisella, torniamo alla macchina. Da qui non riesco a vederla...

G – Ma di che cosa hai paura? Dài, che non te la rubano, la tua macchina... Hai paura che te la rubino?

S – Non sarebbe mica la prima volta che rubano una macchina...

G – Sentiamo: a te hanno mai rubato una macchina?

S – No, a me no... Ma che c'entra, le macchine si sa che le rubano. A mio fratello l'hanno rubata.

G – Tuo fratello è un imbranato. (*chiama*) Signore! Signore, scusi... Scusi, signore, ci farebbe una foto?

SIGNORE – Uhm...

G – Grazie. Basta guardare qui dentro e poi premere qui, vede... Grazie... Vieni Sergio. Vieni qui. Ecco, così... (*scatto*) Grazie, signore, arrivederci.

SIGNORE – Uhm...

S – Arrivederci... grazie. Adesso però andiamo. Se vuoi venire vieni, altrimenti torno da solo.

G – Vengo, vengo... Dio, che ventaccio! Che polvere! (*tossisce*)

(*il rumore del traffico si fa più forte*)

S – Attenta... ecco, dopo quel camion rosso... adesso... corri!

G (*ride trafelata*) – Ecco! Vedi che la macchina c'è ancora! Non è successo niente!

S – Meno male. Dio, questo sole, non dà requie. Come picchia in testa... Come fanno quelli a stare così fermi in questo bollore... Saranno quaranta gradi...

G – Loro sono abituati... Gli zingari vengono dall'India, dicono. Là è sempre così caldo, anche di più.

S – Guarda quei quattro al tavolino, che giocano a carte. In pieno sole... E quei bambini che si rotolano nella polvere... Per forza le madri poi devono lavare tanto...

G – Io preferisco guardare l'Arco. Hai visto le casupole che lo circondano? Magari le hanno fatte con le pietre dell'Arco... Sembra che nel Medio Evo costruissero le case e le chiese con le pietre e i marmi delle costruzioni romane. Le usavano come cave.

S – Già. Cave economiche e comode...

G – Dài, apri la macchina, che mi frigge il cervello. Andiamo verso le colline. E metti l'aria condizionata.

S (*armeggia con la chiave*) – Ma... Ma... Ma... Che è successo qui? (*sconvolto*) Hanno forzato la porta... (*urla*) Hanno forzato la porta! Qualcuno ha spaccato la serratura!

G (*sbalordita*) – Cosa?

S (*urla*) – Guarda! Guarda! Maledetti, mi hanno spaccato la serratura!

G – Oddio, Sergio! Avranno rubato i bagagli!

(SERGIO apre il bagagliaio)

S (*gli trema la voce*) – No, per fortuna no, non ne hanno avuto il tempo... Non sono riusciti ad aprire il bagagliaio... Meno male... Però hanno rubato la borsa che avevo qui, sul sedile.

G – Che c'era dentro?

S – Niente d'importante... una penna, qualche carta stradale... un'agenda... Maledetti... Sono stati loro, ne sono sicuro! Guarda che brutti ceffi!

(*si sentono sempre le grida dei bambini e le voci delle donne che li richiamano*)

G – Ma non possono essere stati loro... Non vedi come sono tranquilli? I vecchi dormono all'ombra delle roulotte... Quei quattro continuano a giocare a carte...

S – Ma che ne sai, tu... Che ne sai di che cosa sono capaci quelli? Non vedi che facce da delinquenti?

G – Dài, non hanno rubato niente... Ce la siamo cavata bene.

S – Ah, ce la siamo cavata bene! Mi hanno scassinato la macchina e tu dici che ce la siamo cavata bene!

G – Ma Sergio, era peggio se avevamo un incidente...

S – Un incidente? E questo che cos'è, non è un incidente, questo?... Aspettami qui!

G – Ma che cosa vuoi fare? (*urla*) Sergio! Sergio, dove vai?

S (*incamminandosi*) – Vado da quelli, vado a chiedere spiegazioni! Avrò il diritto di chiedere spiegazioni, no?

G – Ti prego, Sergio... Lascia perdere...

S – Non lascio perdere niente, non lascio... Ci vuoi andare tu?

G – Io?... No, veramente, io...

S – Allora ci vado io, vedrai come gliele canto... Qui deve saltar fuori quello che mi ha scassinato la serratura!

(*si avvia verso le roulotte*)

G (*debolmente*) – Sergio...

(*SERGIO arriva davanti al tavolino dove i quattro uomini giocano a carte*)

S (*con voce malferma*) – Sentite, qualcuno... ha forzato la mia macchina... Hanno... hanno portato via una borsa... non c'era niente d'importante... insomma mi hanno derubato... Voi avete visto qualcosa?

(*pausa; gridi dei bambini, richiami delle donne, rotolio di barattoli, il sibilo del vento*)

S (*c. s.*) – Non avete visto niente? Non avete visto qualcuno che... vicino alle macchine... Non è possibile che non abbiate visto... Siete stati sempre qui, a giocare a carte... Io sono andato a fare un paio di foto con mia moglie... vicino all'Arco...
PRIMO UOMO (*con voce sorda*) – Niente... visto niente...

S (*urlando*) – Come niente? Com'è possibile? Siete stati sempre qui! Ah, ma io vado alla gendarmeria, eh! Vado alla gendarmeria e vi denuncio tutti!

G (*grida da lontano*) – Sergio! Attento!

PRIMO UOMO (*sornione*) – Attento! Te lo dice anche la signora... Attento!

S (*allarmato*) – Che cosa... Ehi, che vuoi, tu? Che vuoi?

SECONDO UOMO (*sornione*) – Dove vai, tu? Alla gendarmeria?

S (*spaventato*) – Sì... alla gendar... meria... Mi hanno forzato la macchina, Lei ha visto... qual...cosa...

SECONDO UOMO – Ehi, dice se ho visto qualcosa! (*scoppia a ridere*) Ho visto la tua donna! L'ho vista, sai, e mi piace...

PRIMO UOMO (*calmo ma deciso*) – Lascialo in pace, Jean... (*a SERGIO*) E tu vattene. Vattene via. Prendi la tua donna e vattene. È meglio per tutti. Qui nessuno ha visto niente. Fila!
SECONDO UOMO – Sei troppo buono, Louison... Io vorrei divertirmi un po'... (*a SERGIO*) Be', che aspetti? Non hai sentito? Vattene! Ecco, bravo, così... Torna da lei, che ti aspetta.
Ah, ah, ah!

(*SERGIO si allontana e raggiunge GISELLA*)

S – Maledetti! Sono stati loro... E mi hanno anche minacciato! Andiamo alla gendarmeria!

(*entrano in macchina, sbattere di porte*)

S – Meno male che la porta si chiude. (*con voce rotta*) Ah, ma non finisce qui, non finisce qui... Non la passano liscia, questa non la passano liscia. Me la pagheranno, quei brutti ceffi!

G – Ma che cosa ci guadagni? Lascia perdere...

(*SERGIO mette in moto e partono; pausa; rumore di motore e di traffico*)

G – Sergio... ho sete... vorrei bere qualcosa... ti puoi fermare?

(*pausa, rumore di traffico e di motore*)

G – Sergio... Ho sete...

S – Anch'io ho sete, ma adesso non mi posso fermare...

G – Perché? Perché non ti puoi fermare?

S – Non mi tormentare... Non capisci che adesso non è il momento di fermarsi? Magari quelli ci stanno seguendo.

G – Oddio, Sergio... Dici sul serio? Ci stanno seguendo...

S – Non ho detto che ci stanno seguendo, ho detto forse...
Mannò, dàì, sta' tranquilla... Non ci seguono...

G – Come fai a saperlo? Non sai mica che macchina hanno... *(pausa)* Oddio, Sergio, ho paura...

S – Non c'è motivo di aver paura, sei con me, non ti posso no far niente...

G – Sergio! Guarda, c'è il cartello della gendarmeria... Lì, a destra.

S – Sì, Gisella, sì... Ho visto...

(SERGIO arresta la macchina, scendono, sbattono le porte, s'incamminano; pausa musicale che termina in un ticchettio di macchina per scrivere)

(nell'ufficio del commissario)

COMMISSARIO – Dunque, ricapitoliamo, signor... *(fruscio di carte)* ehm... signor Brovedani. Lei sostiene...

S – Non sostengo, scusi. Affermo!

C – Come vuole. Dunque, Lei afferma che ignoti Le hanno scassinato la serratura della portiera sinistra della macchina... e che gli stessi ignoti...

S – Ignoti! Ignoti! Mi scusi, commissario, ma non sono affatto ignoti. Anche mia moglie ha visto come sono andate le cose.

C *(incredulo)* – Lei, signora... *(fruscio di carte)* ehm... signora Brovedani... Lei ha visto chi ha scassinato la macchina?

G – Veramente, io...

C – Insomma, ha visto o non ha visto?

G – No, proprio visto no, non ho visto, però...

C – Niente però. Se Lei non ha visto e se Suo marito non ha visto chi ha scassinato la serratura, allora si deve parlare di ignoti.

S – Ma come, scusi... C'erano quegli uomini, là vicino, quegli zingari!

C – Lei parla delle persone che abitano nelle roulotte vicino all'Arco?

S – Sì, proprio quelli, con tutti quei bambini sporchi, quelle donne... quelle donne che lavano sempre... Insomma, ha capito, commissario... Gli zingari.

C – Ma quelli non sono zingari, signor... (*fruscio di carte*) ehm... signor Brovedani...

S – Come non sono zingari?

C – No, sono poveretti che abitano lì perché tre anni fa il terremoto ha distrutto le loro case, su in montagna, e sono costretti a vivere nelle roulotte. Sono terremotati.

G – Non sono zingari, vedi, Sergio, non sono zingari. Te l'avevo detto, io...

S – Va bene, ho capito, non sono zingari. E con questo? Che cosa dimostra questo? Non dimostra certo la loro innocenza!

C (*severo*) – Procediamo con ordine. Lei sostiene... Lei afferma... che ignoti Le hanno forzato la serratura e poi Le hanno sottratto... che cosa Le hanno sottratto?

G – Una borsa.

S – Sì, una borsa.

C (*scrive a macchina*) – ... una... borsa. Ecco... E dove si trovava, questa borsa che Le avrebbero sottratto?

S – Come, avrebbero? Hanno, commissario, hanno! Non vorrà mettere in dubbio ogni mia parola!

C – Si calmi, signor... (*fruscio di carte*) ehm... Brovedani, si calmi... Non metto in dubbio niente, io... ma devo andare coi piedi di piombo. Sa quante persone vengono qui alla gendarmeria per denunciare furti, scomparse, violenze... Se dovessimo dar retta a tutti!

S – Come? Come, se dovessimo dar retta a tutti? Perché non dovrete credere a queste denunce?

C (*paziente*) – Vede, signor... signor... (*fruscio di carte*) ecco qua, signor... ehm... Brovedani... vede, molti vengono qui perché vogliono vendicarsi di qualcuno, altri perché non sanno come passare la giornata, altri perché soffrono il caldo... Ha sentito che caldo fa? Ha sentito questo vento? Sono quasi quaranta gradi... Quaranta gradi! C'è da dar fuori di testa, e tanta gente dà fuori di testa... Allora vengono qui alla gendarmeria a raccontarci delle storie.

S (*balbettando*) – E voi... voi... che... che cosa fate?

C – Noi? Che cosa dovremmo fare? Prendiamo nota di tutto. Scriviamo dei rapporti. Non trascuriamo niente. Tutto viene registrato con cura. Il denunciante firma. E poi archiviamo la pratica.

S – Ar... chivia... te la pratica...

C – Archiviamo la pratica.

G – Mi scusi, commissario...

C – Dica, cara signora, dica.

G – Ma, se archiviate le pratiche... tutte le pratiche... anche le denunce che hanno un fondamento vengono archiviate... Voglio dire, i furti, quelli veri, le violenze, le aggressioni vere... Voi archiviate tutto... E allora come fate a prendere i delinquenti?

C – Delinquenti! Che parola grossa, signora cara... Le pare che quei poveri disgraziati che stanno accampati nelle roulotte vicino all'Arco si possano definire delinquenti? Si metta una mano sul cuore, signora... signora... ehm... Brovedani... si metta nei loro panni. Hanno perso tutto, le pentole, i materassi, le caffettiere, i tovaglioli, le spazzole... Sono rimasti sì e no con le carte da gioco... Vivono come le bestie. E poi, con questo caldo... ha visto la sporcizia di quel piazzale, le cartacce, il sudiciume, le lattine, i barattoli... È vita, quella? E che fanno tutto il giorno? Si è chiesta come passano le loro giornate? Non hanno un lavoro, non han-

no una distrazione, non hanno un'occupazione qualsiasi! Si metta nei loro panni. Possono solo giocare a carte. E le donne, poverette, lavano.

S – Sì, ma...

C – Ci vuole un bel coraggio, a denunciare dei poveri disgraziati che non hanno neppure gli occhi per piangere...

S – Ma mi hanno minacciato! Mi hanno detto di andarmene, altrimenti...

C – Altrimenti? Che cosa pensa che Le avrebbero fatto? Sono sicuro che non Le avrebbero torto un capello. E poi, minacciato, minacciato... via... un'altra parola grossa! Ha visto qualche arma? Una pistola, un coltello? No? Vede? Per minacciare ci vuole qualcosa di concreto...

G (*decisa*) – Resta il fatto che ci hanno rubato la borsa.

S – Sì, ci hanno rubato la borsa. Su questo non ci piove.

C – Giusto. O meglio, la borsa vi è stata rubata, ma non è detto che siano stati loro. Non ci sono prove.

S – D'accordo, non ci sono prove, ma gli indizi sono tutti contro di loro.

C – Gli indizi non bastano, caro signor... caro signor... (*fruscio di carte*) ... ehm... Brovedani.

S – Ma non c'era nessun altro, lì nei paraggi.

C – In quel momento! Magari un attimo prima è passato qualcuno, un forestiero, uno straniero... Passano tanti turisti, sa, qui da noi, per via dell'Arco.

S – A proposito dell'Arco, volevo dirLe, commissario, che è tenuto molto male. Non è degno della vostra città trattare così male un monumento come quello. Se tanti turisti vengono qui per vedere l'Arco, dovrete custodirlo meglio. Mi permetto di dire che non mi piace per nulla il modo in cui esponete il vostro Arco.

C – Capisco, capisco... Vuole fare un esposto?

S – Un esposto?... Gisella, che dici? Faccio un esposto?

G – Per via dell’Arco?

S – Sì, per le condizioni in cui tengono l’Arco.

G – Non saprei, Sergio... Commissario, Lei che ne dice? È utile fare un esposto?

C – Forse... Sarebbe il primo esposto a favore dell’Arco. Non ci sono precedenti, almeno nei miei vent’anni di servizio nessuno ha fatto un esposto a favore dell’Arco... Ma siccome l’Arco ha almeno cent’anni...

G – L’Arco, commissario, ha quasi duemila anni...

C – Vede, cara signora, che Lei ne sa più di me... Allora, facciamo l’esposto?

S – Dopo, magari... Prima sbrighiamo la questione dello scasso... e del furto... La borsa...

C – Bene... Dunque, che cosa conteneva, questa borsa?

G – Una penna.

C (*stupito*) – Una penna?

S – Sì, una penna.

C – Che tipo di penna? Biro, stilografica, pennarello...?

S – Una penna biro.

C – Di valore?

S – No, di nessun valore, cioè... insomma una penna biro da quattro soldi.

C (*scrive a macchina*) – ... una... penna... biro... da... quattro soldi... Ecco qua. E poi? Non mi dirà che siete venuti fin qui solo per una penna biro da quattro soldi?

G – Ma la serratura della macchina, lo spavento, le minacce... Avrebbe dovuto vederli, quei tipi... Erano... erano dei gran brutti ceffi, sa? Coi baffi, commissario, con certi occhiacci...

S – E avevano gli avambracci tutti segnati...

C – Segnati? Segnati da che?

S – Segnati... da tatuaggi... dalle vene, dai tendini, dai muscoli... ecco, erano tipi muscolosi...

C (*scrive a macchina*) – ... tipi... muscolosi...

S – Ho sentito che uno si chiamava Jean e un altro Louison... Louison sembrava più tranquillo, invece Jean era assatanato...

C (*scrive*) – ... Jean... assatanato...

S – Jean voleva violentare Gisella... mia moglie.

C – Da che cosa l'ha dedotto?

S – Dedotto? Ma... ma ha fatto delle allusioni... ha detto che mia moglie gli piaceva... anzi, la mia donna, ha detto, la tua donna mi piace...

C (*scrive*) – ... la... tua... donna... mi piace... Ecco. Però, forse, era solo un complimento.

S – Commissario! Un complimento fatto in quei termini... Lei non c'era, non può capire.

C – Torniamo a bomba... Che altro c'era nella borsa?

S – Be', intanto la borsa stessa.

C – Giusto... (*scrive*) ... la borsa... stessa... Com'era, questa borsa?

S – Di stoffa. Di stoffa grezza, ruvida, tipo militare. Più che una borsa era uno zaino.

C – Uno zaino? Allora perché continuate a parlare di borsa?

S – Abbiamo cominciato a parlare di borsa... e poi abbiamo continuato...

C – Non fa niente... (*scrive*) ... uno... zaino... di tipo... militare... Di che colore?

S – Ma commissario, che importanza ha il colore?

C (*scrive*) – ... di colore... poco... importante... E che cosa c'era nella borsa? Oltre la penna, dico.

G – Hai detto che c'erano le carte...

S – Sì, c'erano le nostre carte stradali. Adesso dovrò ricomprarle.

C (*scrive*) – ... carte... stradali... ricomprarle. Ecco fatto. Nient'altro?

S – Sì.

C – Che cosa?

S – Un'agenda.

C – Un'agenda? (*scrive*) ... un'agenda... Che tipo di agenda?

S – Un'agenda dell'anno scorso.

C (*scrive*) – ... dell'anno... scorso... Allora, i signori vogliono sporgere denuncia contro ignoti? Oppure archiviamo?

G – Dài, Sergio, lascia perdere...

S – Massì, lasciamo perdere... tanto qui non si cava un ragno dal buco... (*al commissario*) Lasciamo perdere, commissario.

C – Fate bene, a lasciar perdere, tanto non li prenderemmo mai, quei ladri.

S – Ladri e scassinatori. Furto con scasso.

C – Comunque non li prenderemmo. Ripeto, chi Le dice che non sia stato qualche turista di passaggio come voi? Vedono una macchina posteggiata, una borsa... cioè uno zaino... sul sedile, prendono un cacciavite, spaccano la serratura e zac... portano via lo zaino con la penna, le carte e l'agenda dell'anno scorso. E siete stati fortunati che non vi hanno portato via altro...

S – Fortunati, eh? Certo, certo...

C – Date retta a me... Lasciate perdere. È fatica sprecata. Badi, signor... ecco qua... signor Brovedani, di solito queste cose non le diciamo a chi viene a sporgere denuncia, non li scoraggiamo mai. Prendiamo tutti i dati, non facciamo nessun commento... e archiviamo. Così tutti sono contenti. Nel vostro caso è diverso... Si vede che siete persone intelligenti... Con voi posso essere sincero.

G – Grazie, signor commissario...

C – E poi...

S – E poi?

C – E poi è questione di buon senso... di prudenza...

S – Come, di prudenza?

C – Sì... Vede, quei tipi là, quelli delle roulotte... magari sono vendicativi... Se sanno che li avete denunciati sono capaci di farvi del male sul serio...

S – Ma allora Lei ammette...

C – Non ammetto niente!... Andate, andate, godetevi la vacanza... André, accompagna i signori. I miei omaggi, signora. Arrivederci, signor... signor Brovedani.

(i due escono dalla gendarmeria; pausa)

S – Be'... mi sa che il commissario non ce la racconta giusta... *(urla)* Gisella!!! La macchina! Dov'è la macchina? Era qui!

G – Oddio, ci hanno rubato la macchina!!

S – Va' a chiamare il commissario! *(GISELLA va; SERGIO si mette a singhiozzare; tra sé)* Maledetti, maledetti... sono stati loro, mi hanno seguito... hanno visto che andavo alla gendarmeria... si sono vendicati.

G – Sergio! Sergio, vieni, il commissario ci aspetta.

(pausa; di nuovo nell'ufficio del commissario)

C – Dunque, signor... ecco qua... signor... *(fruscio di carte)* ehm... signor Brovedani... Lei sostiene che Le hanno rubato la macchina. In base a che cosa lo afferma? Ha qualche prova? Mi ha sentito, signor Brovedani? Vuole sporgere denuncia contro ignoti?

FINE

Molossi alla frontiera

PERSONAGGI

IL DOGANIERE GIOVANE

IL DOGANIERE VECCHIO

IL VIANDANTE

L'OSTESSA

IL PROFUGO

(Alla frontiera dell'Impero, nella baracca della Dogana, una sera d'estate, il DOGANIERE VECCHIO e il DOGANIERE GIOVANE giocano a scacchi)

DOGANIERE GIOVANE – Io ti piazzò la torre qua. Scacco al re.

DOGANIERE VECCHIO – E io paro col cavallo. E ti dò anche scacco... Matto.

DG – Come matto?... Già... Hai vinto di nuovo... Vinci sempre tu... Uffa... Che noia... Non facciamo altro che giocare a scacchi! *(sbadiglia rumorosamente)* Ce ne andiamo?

DV – No. Mancano ancora venti minuti.

DG – Come sei preciso... Che cosa vuoi che siano venti minuti!

DV – Si vede che sei giovane e che non hai fatto le scuole di una volta. Non ti hanno insegnato che la virtù principale di un doganiere è la precisione?

DG – Per oggi abbiamo lavorato abbastanza. Siamo qui dalle sei di questa mattina e adesso sono le sei di sera.

DV – Le sei meno venti... Guarda l'orologio (*forte ticchettio*). Lo vedi?... E poi dove devi correre? Dalla tua morosa?

DG – Magari! Abita a otto leghe... neanche pensarci.

DV – E allora? Star qui o stare nell'alloggio non è lo stesso?

DG – Be', lì almeno posso sdraiarmi sul pagliericcio. Qui ci sono solo queste panche dure... Comunque il capo sei tu... Aspettiamo ancora questi venti minuti.

DV – Sedici, ormai. Il tempo è galantuomo.

(*pausa, ticchettio dell'orologio*)

DG – E poi che ci stiamo a fare qui? Non passa mai nessuno! Se questo valico fosse chiuso sarebbe lo stesso.

DV – Ohè! Non ti metterai mica a discutere le disposizioni dell'Amministrazione Imperiale, adesso, vero? Eh? Chi ti credi di essere?

DG – Non voglio discutere niente... Dico solo che sono qui da sei mesi e non si è presentato ancora nessuno che volesse passare dall'altra parte.

DV – Sei mesi! Cosa vuoi che sia! Che dovrei dire io, che sono qui da trent'anni? Trent'anni! Ti rendi conto?

DG – Senti... È mai arrivato qualcuno, nei tuoi trent'anni?

DV – Fammici pensare...

DG – Lo vedi? Non è venuto nessuno, altrimenti te lo ricorderesti.

DV – E allora? Che cosa significa? Noi siamo pagati per stare qui dodici ore al giorno e controllare tutti coloro che vogliono uscire o entrare nell'Impero. Rileggiti il regolamento. È appeso lì, sulla parete. E non impicciarti di cose più grandi di te.
DG – Sì, sì... Però, sai quanti soldi risparmierebbe l'Impero se non ci fosse questo valico?

(pausa)

DG – Ti ha scritto tua moglie?

DV – No.

DG – Tu le scrivi ogni sera e lei non ti scrive mai! Ah ah ah!

DV – Non ridere! Non ridere di mia moglie...

DG – Non volevo offenderti... Ma è così... così patetico...

DV – Che cosa è patetico?

DG – Che cosa? Tu, tu sei patetico...

DV – Lasciamo perdere... Tu non puoi capire... Sei troppo giovane.

DG – Ma sei sicuro che tua moglie le riceva, le tue lettere?

DV – Certo che le riceve... Le poste imperiali...

DG – Sì, le poste imperiali! E allora perché non ti risponde?

DV *(cupo)* – Non lo so...

(voce da fuori)

VOCE – Ehi! Ehi! C'è nessuno?

DG *(quasi spaventato)* – Chi è?

DV *(stupito)* – Chi può essere mai? *(forte)* Chi è là? Farsi riconoscere! Fermo! Fermo o sparo!

VIANDANTE – Mi fermo... mi fermo... Ecco, sono fermo. Non sparare.

DV *(perentorio)* – Metti a terra la bisaccia. Adesso vieni avanti. Lentamente.

DG – Guarda com'è vestito strano.

DV – Fermati, adesso. Chi sei?

VIANDANTE – Un viandante...

DV (*sgarbato*) – Che vuoi?

VIANDANTE – Entrare nell'Impero.

DV – Non si può.

DG – Ma...

DV – Zitto, tu! Entrare nell'Impero non si può.

VIANDANTE – Mi avevano detto che...

DV (*brusco*) – Be', si erano sbagliati. (*al DG*) Va' a prendere la sua bisaccia, portamela qui.

VIANDANTE – Perché non si può entrare?

DV – Silenzio! Le domande le faccio io.

DG – Ecco la bisaccia.

DV – Aprila, frugala...

DG – Vediamo... Stracci... un pezzo di vetro, delle monete di rame... E questo, che cos'è questo?

VIANDANTE – È il mio talismano.

DG – Che cos'è un talismano?

DV – Taci, tu. Che cos'è un talismano?

VIANDANTE – È un portafortuna.

DV – E a che ti serve un portafortuna?

VIANDANTE – A niente... Cioè, è una specie di superstizione...

DV – Uhm... Tu, continua a frugare... (*al viandante*) E da dove vieni?

VIANDANTE – Vengo dal mare.

DV – Uhm... Dal mare...

VIANDANTE – Sì, dal mare... da Punta Marina.

DG – Punta Marina? Mai sentita nominare.

DV – Dev'essere molto lontana.

VIANDANTE – È oltre quelle colline laggiù. Anzi, oltre il fiume che c'è dopo le colline... Ma non è tanto lontana.

DG – E perché sei venuto via?

VIANDANTE – Sono scappato. Non si può più vivere, a Punta Marina... Siamo stati invasi. Sono tanti... Dal sud. Profughi. Sono stati scacciati da altri popoli, che vengono da ancora più lontano... Sono arrivati su navi immense, con le vele nere. Hanno navigato a vista, seguendo la costa. Sono sbarcati, hanno occupato tutta la campagna intorno alla città. Si sono accampati sotto tende di pelle di capra. Hanno grandi carri, tirati da molossi. Poi sono entrati in città, hanno occupato le piazze, i marciapiedi, le fontane. I loro cani spaventano i nostri, azzannano le nostre bestie e le divorano. Sono... barbari! Anche se sono profughi, sono barbari.

DV – E non potete difendervi? Non avete un esercito, dei soldati? Che razza di città è, questa Punta Marina?

VIANDANTE – È una città pacifica. Abbiamo un piccolo esercito, ma i nostri soldati sono tutti vecchi, più vecchi di te.

DG – E i giovani? Dove sono i giovani?

VIANDANTE – I giovani... Ce ne sono pochi. Le nostre donne non fanno più figli da tanti anni. Non ci riescono. Vorrebbero farne, ma non ci riescono...

DV – Mia moglie invece di figli non ne ha voluti... Adesso che è vecchia li vorrebbe... Ma ormai non può. È passato il tempo...

DG – Allora sei fuggito.

VIANDANTE – Già.

DG – E gli altri? Sono rimasti là?

VIANDANTE – Molti sono rimasti, non sanno dove andare. Sono troppo vecchi. Altri hanno cominciato a fuggire. Sono andati per mare verso le Isole Orientali. Io invece preferisco venire nel vostro Impero.

DV (*cattivo*) – Te l'ho detto, entrare nell'Impero non si può. A noi non piacciono i forestieri. I forestieri portano sempre disordini, furti. Disgrazie. Omicidi.

VIANDANTE – Io sono pacifico.

DV – E, se ti facessi entrare, che faresti per vivere?

VIANDANTE – Farei il mio mestiere, il calzolaio. Guarda nella bisaccia, non hai finito di frugarla... In fondo ci troverai i miei arnesi.

DG (*fruga nella borsa*) – È vero, guarda... Sono arnesi strani... Che razza di scarpe fai, tu? I nostri calzolai fanno scarpe pesanti, suole chiodate, tomaie spesse. Da noi gli inverni sono lunghi, ci sono le montagne. Con questi arnesi non puoi fare le scarpe che servono a noi.

VIANDANTE – Imparerò presto. Da noi usano i mocassini, i sandali... Roba leggera, da mare.

DV – Uhm...m...

DG – Che c'è, non sei convinto?

DV – No... non sono convinto. Senti un po', tu, di Punta Marina... Sei sicuro che quei profughi, quei... barbari, non ti inseguano? Ti hanno visto venire da questa parte?

VIANDANTE – No, sono fuggito di notte... ero andato all'osteria... A Punta Marina c'è un'osteria affacciata sul mare, su una palizzata... Adesso ci vanno loro... ma una volta era bello... Si cantava, qualcuno suonava una fisarmonica (*suono di fisarmonica in lontananza*), e si beveva il nostro vino ambrato... Quella sera... Avevo già deciso di scappare, due giorni prima avevo nascosto la bisaccia sotto la palizzata...

(*rumori dell'osteria, tintinnio di bicchieri, suono di fisarmonica*)

OSTESSA – Allora, bello? Che cosa vuoi bere?

VIANDANTE (*triste*) – Portami un po' di vino...

OSTESSA – Che hai, stasera? Sei triste? Hai le paturne? Su, su, con la vita... Allegrìa!

VIANDANTE – Come si può essere allegri? Non vedi com'è ridotta la nostra città?...

PROFUGO – Ehi, tu... Che hai da ridire? Non ti piace più la tua città? Anzi, la nostra città.

VIANDANTE – Io non ho detto niente. Ho solo ordinato un po' di vino.

PROFUGO (*facendogli il verso*) – Ho solo ordinato un po' di vino. Ti ho sentito, sai, che ti lamentavi. Guarda il mio molosso. Ha i denti di ferro e le unghie di bronzo (*ringhio pauroso*). Vuoi che te l'aizzi contro?

VIANDANTE – Ma che ti ho fatto? Perché non mi lasci in pace?

OSTESSA – Ora basta... Smettetela... Non voglio storie, nella mia osteria. Chi vuol bere beva, chi vuol cantare canti, ma non voglio risse.

PROFUGO (*lascivo*) – Ah, per te, per i tuoi occhi... sono disposto anche a lasciar perdere questo smidollato... Vieni qui, dammi un bacio.

OSTESSA – I baci li dò a mio marito... Stai fermo con le mani! (*il molosso ringhia*) E tieni a freno quella bestiacca.

PROFUGO – Ai tuoi ordini, principessa... Zitto, Umbu... Buono! (*al viandante*) E tu, sparisce, vai da un'altra parte...

DV – E tu che hai fatto?

VIANDANTE – Mi sono allontanato, sono andato in fondo all'osteria, tra la mia gente. Ho continuato a bere, ho aspettato che se ne andassero tutti.

OSTESSA – Si chiude! Ehi, si chiude anche per te. O vuoi star qui dentro fino a domani? Vai, vai... Torna domani sera... E non attaccar briga con quei... (*sottovoce*) quei demoni. Non vedi come sono? Non hai visto le loro donne? Alte, grosse, torpide, brune. Tutte con due marmocchi al seno e tre o quattro marmocchi attaccati alle gonne... Non fanno altro che figliare. Come animali... Tra qualche anno noi saremo spariti... Ci saranno solo loro qui. Già adesso la fanno da padroni...

VIANDANTE – Eh, le nostre donne non fanno più figli...

OSTESSA – Io, per me, li avrei anche voluti, i figli, ma non sono venuti... C'è qualcosa nell'aria, o nell'acqua... Chissà... È da quando c'è stata la grande luce. Te la ricordi, la grande luce?

VIANDANTE – Certo, che me la ricordo. Ero piccolo, però me la ricordo. Durò per mesi... Un biancore che accecava il cielo. Le ombre erano sparite. Si viveva in un giorno continuo.

DG – La grande luce? Che cos'è?

DV – Tu sei troppo giovane. Io me la ricordo. Veniva dalla parte del mare. Abitavo a Rupela, allora. Si vedeva come un'aurora che non finiva mai, e che non dava mai il giorno. Poi spuntava il sole, quello vero, antico, ma era un'altra cosa, e quella luce abbagliante non se ne andava. Il sole sembrava malato. Durò per mesi.

VIANDANTE – Sì... per mesi. Poi piano piano passò, ma qualcosa rimase nell'aria. O nell'acqua.

OSTESSA – Sì, qualcosa che ha avvelenato l'aria. Che ha bruciato le viscere delle donne. Questi, invece, questi profughi, non sono stati toccati. Continuano a fare figli come topi. E poi, hai visto come sono... come sono tetri?

VIANDANTE – Sì, sono tetri. Non ridono mai. Suonano quei loro strumenti pesanti. Quel tamburo, Dio quel tamburo...

(suono di un tamburo gigantesco, ritmato e lento)

OSTESSA – Quando suonano il tamburo mi vengono i brividi. Succede sempre qualcosa di brutto. Uno stupro rituale, una zuffa all'ultimo sangue, una gara a chi uccide più in fretta il proprio molosso.

VIANDANTE – Per fortuna è quasi sempre il molosso che uccide il padrone... E io sono contento.

(si sentono i rumori di una lotta tra cane e uomo)

OSTESSA – Non si dovrebbe mai gioire per la morte di un uomo.

VIANDANTE – Ma quelli non sono uomini... come noi... sono... sono bestie...

DV – Be'... Comunque nell'Impero non si entra.

VIANDANTE – Pazienza. Aspetterò che tu cambi idea.

DV – Non cambio idea, io. È la legge. Non si può cambiare la legge. *(al DG)* Tu, vai a prendere la cena nell'alloggio, e portala qui.

DG – Ma come, non si va a casa, stasera?

DV – Sì, e lasciamo questo qui nella baracca da solo? Così scappa e va a Rupela. Poi lo senti tu, il comandante delle Dogane?

DG – Vado, vado... *(si allontana)*

VIANDANTE – Senti...

DV *(burbero)* – Che c'è?

VIANDANTE – Tu mi sembri un brav'uomo...

DV *(grugnisce)* – Uhm... Uhm...

VIANDANTE – Adesso che non c'è più il tuo assistente... forse possiamo metterci d'accordo, tu e io...

DV *(diffidente ma interessato)* – Che vuoi dire?

VIANDANTE – Voglio dire... *(abbassa la voce)* Io... Io ho del denaro.

DV *(insinuante)* – E dove lo tieni?

VIANDANTE – Questo non te lo dico... Ma se mi fai passare...

DV – Quanto denaro hai?

DG *(entrando)* – Ecco la cena...

DV *(brusco)* – Metti tutto sul tavolo... Lì, così. *(al Viandante)* Adesso noi mangiamo... Hai fame?

VIANDANTE – Ho camminato per due giorni...

DV – Be', mi dispiace, la cena è per due. Non possiamo certo dividerla con te.

DG – Così impari a lasciare la tua casa, il tuo paese! Ah ah ah!

(pausa; i due doganieri mangiano e bevono rumorosamente)

DV – Tu non hai moglie?

VIANDANTE – Sì, ce l'ho... Ma si è rinchiusa nel Mulino del Rame con tante altre donne.

DG – Mulino del Rame? Che cos'è?

VIANDANTE – È un antico opificio, sulla costa, a nord di Punta Marina. Sta su un promontorio. È un edificio gigantesco, senza finestre. Un enorme cubo di rame. È diventato un rifugio per le nostre donne. Quelle che sono rimaste a Punta Marina spesso sono violentate.

DV – E come vivono, dentro il... il Mulino del Rame?

VIANDANTE – Portiamo loro il cibo e il resto. Sono come in un carcere. Il Mulino col sole si arroventa. Ogni tanto una di loro muore per il caldo, la portano fuori e la lasciano sulle dune. I gabbiani accorrono e la spolpano. Dopo un po' le ossa biancheggiano sulla sabbia. Arrivano i molossi e le divorano.

DG – Mi fai venire i brividi...

DV – Smettila di parlare di queste cose... Mi rovini la cena... Tu, versami del vino.

(pausa)

DV (*diffidente*) – Tu sei l'unico che si è presentato qui alla frontiera chiedendo di passare. Perché non sono venuti anche gli altri?

VIANDANTE – Verranno. Vedrai che verranno. Quando capiranno che la vita laggiù è impossibile verranno qui... Molti sono andati nelle Isole. Ma le Isole sono povere, non possono andarci in tanti... Cominceranno a venire qui... Non possono continuare a strisciare ai piedi di quei... di quei mostri che si divertono a tormentarli. Aizzano i loro molossi e anche i loro bambini. Se vedeste i bambini...

DV – Adesso basta, taci! Voglio mangiare in pace!

(pausa)

VIANDANTE – Senti...

DV – Che c'è ancora?

VIANDANTE – Ho fame...

DV – E allora?

VIANDANTE – Guarda.

DV (*brusco, al DG*) – Tu, vattene fuori.

DG – Ma...

DV (*gridando*) – Fuori, ti ho detto! Fila! (*al Viandante*) Da' qua.

VIANDANTE – No. Mi devi dar da mangiare.

DV – Va bene. Prendi quello che vuoi. Serviti.

VIANDANTE – Ecco, tieni.

DV – Per la miseria! È oro...

VIANDANTE (*mangiando*) – Certo... È oro... E ce n'è ancora, per te, se mi lasci entrare nell'Impero.

DV (*raddolcito*) – Entrare non si può, te l'ho detto...

VIANDANTE – Ma chi lo saprebbe? Solo tu... e il tuo assistente.

DV – Del mio assistente non c'è da preoccuparsi. Qui comando io.

VIANDANTE – Non ti denunciarebbe alla polizia?

DV (*pensieroso*) – No. Non credo... Potrei mandarlo in licenza per qualche giorno. Non pensa ad altro che alla sua morosa...

VIANDANTE – Mi sembra una buona idea...

DV – Tu però... Quante monete hai?

VIANDANTE (*ridacchia*) – Abbastanza per soddisfare la tua avidità.

DV (*minaccioso*) – Ohè! Non parlarmi con quel tono, eh! Altrimenti non se ne fa niente...

VIANDANTE – D'accordo, d'accordo... Adesso però ho sonno... Dove posso dormire?

DV – Vai nell'alloggio. Ci sono tre letti... Puoi dormire nel primo a destra... Ehi! Lascia qui la bisaccia.

VIANDANTE – Vado. Tu pensaci...

DV – Ehi, giovane!

DG (*immusonito, rientrando*) – Che vuoi? Perché mi hai mandato via? Che stai combinando con quello? Perché è entrato nell'alloggio?

DV – Smettila di far domande!... Siediti... Ascolta. Hai voglia di vedere la tua ragazza, eh? (*ridacchia*) Hai voglia di baciarla, eh?

DG (*ingolosito*) – Certo, che ne ho voglia... È più di un mese che...

DV – Bene. Domattina, presto, puoi andare in città a trovarla. Contento?

DG (*entusiasta*) – Certo! (*dubbioso*) Ma perché, tutt'a un tratto...

DV (*brusco*) – Senti. Ho deciso di darti tre giorni di permesso. Ti va bene? Se non ti va bene puoi anche farne a meno. Deciditi!

DG – Va bene, va bene... Ci vado...

(*pausa*)

DG – Però...

DV – Però cosa?

DG – Visto che mi dà il permesso, potrei partire anche subito, no?

DV – Fra due ore è buio.

DG – Non importa. C'è la luna, e io conosco la strada. Domattina sono lì, e ci guadagno un giorno.

DV – Come vuoi. Spicciati, allora.

DG – Vado a prendere le mie cose e parto.

DV – Ricordati che giovedì sera devi essere qui. Entro le sei.

DG – Va bene, va bene... Corro!

DV (*gridandogli dietro*) – Di' a quell'uomo di venire qui. Se dorme, sveglialo.

(pausa, si sente il sibilo vicendevole del vento che si è levato e che rinforza)

VIANDANTE – Eccomi. Che vuoi?

DV – Siediti.

VIANDANTE – Ti ascolto.

DV – Ho mandato il mio assistente in città. Tornerà solo giovedì sera. Abbiamo tutto il tempo.

VIANDANTE – Il tempo per cosa? La questione è semplice. O mi fai passare o non mi fai passare.

DV – Quante monete hai?

VIANDANTE – Cinque.

DV – Cinque sono poche. Ne voglio dieci.

VIANDANTE – Non le ho. Te ne ho già data una per la cena. Così fanno sei.

DV – Ne voglio dieci. Se no non passi. E non ti dò più da mangiare. Così dovrai tornartene a casa. Dai profughi e dai loro molossi.

(si sente il vento che sibila rabbioso)

VIANDANTE – Senti, sii ragionevole...

DV – O dieci o niente. So che le hai.

VIANDANTE – Questo vento...

DV – Qui è sempre così, la sera. Dura tutta la notte... Allora?

VIANDANTE – Non posso. Rimarrei senza soldi.

DV – Dunque le hai! Lo dicevo io!

VIANDANTE – È che poi... Come faccio a vivere finché non comincio a lavorare?

DV – E che te ne fai dei soldi se non entri nell'Impero? Su, su... Non fare tante storie... Lo vedi quell'archibugio, lì, alla parete? Spara dei pallettoni grossi come un pugno. Faccio secco un cinghiale a cento metri.

VIANDANTE – Va bene. Ti darò dieci monete.

DV – Ah! Ora si ragiona! (*ride soddisfatto*) Ah ah ah!... Lo sapevo che ci saremmo messi d'accordo... Su, dammi le monete.

VIANDANTE – Prima devi aprirmi la sbarra. E poi devo rimettere le mie cose nella bisaccia.

(*il vento rinforza rabbioso*)

VIANDANTE – Non mi perderò, con questo vento?

DV – Perderti? Qui non si è mai perso nessuno. La strada è larga, diritta. E poi c'è la luna. Il mio assistente non ha avuto paura di partire, ed è solo un ragazzo.

VIANDANTE – Non rischio d'incontrarlo?

DV – No, lui va da un'altra parte. Adesso ti indicherò la strada.

VIANDANTE – Aspetta. Rimetto le mie cose nella bisaccia.

DV – Ti ho detto di darmi le monete. Altrimenti non parti.

VIANDANTE – Eccole (*tintinnio di monete*).

DV (*avido*) – Una, due, tre, quattro, cinque, sei sette, otto, nove. Ne manca una.

VIANDANTE – Te l'ho già data per la cena.

DV – Uhhmm...

VIANDANTE – Sarà meglio che vada, ora. Tra un po' sarà notte.

DV – Sì, sì... vai. Questo vento non dà requie... Si prepara una notte maligna.

VIANDANTE (*ansioso*) – Perché dici questo?

DV – Eh? No, no... niente. Uno strano presentimento. Perché non parti domattina? Così potrai riposarti. E poi col giorno si viaggia meglio.

VIANDANTE – No, preferisco partire subito.

DV – Come vuoi... Vieni, ti indico la strada... (*escono dalla baracca; il vento sibila più forte; il DV grida per farsi udire*) Vedi quel boschetto laggiù? Bene, costeggialo tenendoti sulla sinistra. Troverai un sentiero che lo taglia verso occidente.

Prendi il sentiero e seguilo fino alla strada maestra. Non puoi sbagliare...

VIANDANTE (*gridando anche lui nel vento*) – E poi?

DV – Poi segui la strada maestra fino Rupela. Non puoi sbagliare.

VIANDANTE – D'accordo... Be', io vado...

DV – Buona fortuna. (*il Viandante si allontana, il DV fa tintinnare le monete d'oro*). Nove monete d'oro, anzi dieci, con quella di prima... Tra due anni, quando andrò in pensione, mi faranno comodo... Però adesso bisogna fermarlo... nessuno deve entrare nell'Impero... La legge è legge. (*rientra, prende l'archibugio e torna sulla soglia della baracca*). Ecco, così... Dritto, cammina dritto, per la miseria... Ecco (*si ode lo sparo forte, che rimbomba a lungo*). Preso!... Io non sbaglio mai. (*Si china sul Viandante caduto e lo fruga*) Vediamo quante monete ha ancora addosso... Ah, ah ah... Lo dicevo, io, guarda qua che roba! Una, due... trenta... quaranta... Quaranta monete d'oro. Cinquanta in tutto, ne aveva! Maledetto bugiardo, mi voleva imbrogliare. Ma io sono più furbo... Non è ancora nato chi me la fa... (*torna alla baracca*) Domani lo seppellirò, così quell'altro non saprà nulla... Gli dirò che si è stufato di aspettare. Ha capito che non si passa e se n'è tornato al suo paese, a... a Punta Marina... ecco che cosa gli dirò. (*Sbadiglia forte, stirandosi*). Aaah, sono proprio stanco... È ora di andare a dormire... Questo vento infernale! Non c'è verso che smetta fino a domattina... (*esce dalla baracca per andare nell'alloggio*). Ne venissero altri, di scimuniti come lui, da Punta Marina... Tutti con cinquanta monete d'oro in tasca e la voglia di entrare nell'Impero... E io, col mio archibugio... Pam! Pam! Pam! e ogni colpo sono cinquanta monete... Quando andrò in pensione mi godrò tutto quest'oro...

(si sente un rumore sordo, come il rullo di un tamburo gigantesco)

DV – Zitto! Che cos'è questo rombo? È come un tuono lontano, ma il cielo è limpido... Che cosa può essere? Sembra che si avvicini... Un tamburo gigantesco... Mi sembra di sentire anche dei latrati...

(il tamburo batte ritmicamente, con lentezza ossessiva, avvicinandosi, e si odono dei forti latrati)

DV – Sì, sono cani... cani di grossa taglia...

(si odono anche voci umane, richiami confusi in una lingua sconosciuta, gutturale, quasi animalesca)

DV – Ehi! Chi è là?... È meglio che ricarichi l'archibugio... *(ricarica)* Ci vuole il suo tempo... Maledizione... dov'è finita la fiaschetta della polvere...

(il tamburo, i cani e le voci si avvicinano, sovrastando il sibilo del vento)

DV – Sono loro! Sono i profughi... coi loro molossi... Che vogliono qua... *(grida nel vento e nello strepito)* Fermi! Fermi! In nome dell'Imperatore vi ordino di fermarvi. Di qui non si passa! Non si può passare!

PROFUGO – Scansati, vecchio! Che vuoi fare con questo? *(gli strappa di mano l'archibugio)* Guarda che cosa ne faccio, del tuo archibugio, lo dò al mio molosso... *(il molosso spezza l'archibugio coi denti)* Ah, ah, ah! Hai visto? E adesso tocca a te! Forza, Umbu, prendilo!

DV – No! Nooo! Fermo, ti darò cinquanta monete d'oro! Ferma il tuo cane!

PROFUGO – Cinquanta monete d'oro! Non ho bisogno che me le dia tu, me le prenderò io! Umbu, azzanna! *(il molosso ringhiando si avventa sul DV, che urla di dolore)*.

DV – Aaah! Mi ha strappato il braccio... mi ha... strappato... il... braccio *(il cane lo azzanna alla gola)*

DV *(soffocando)* – Aaah... aaah... *(gorgoglio)* No... Noooo!

(il tamburo rulla con lentezza funerea, il vento sibila, i molossi latrano, i profughi marciano cantando una canzone di guerra ritmata e feroce)

PROFUGO – Avanti! Avanti! L'Impero è nostro! Avanti!

FINE

Gemelli*

PERSONAGGI

LUIGI MARCIANISE, vecchio emigrato

MARIA, sua moglie

JOHN DE LUCA, medico

(Siamo nel Maryland; il soggiorno dei Marcianise, tardo pomeriggio, dalla finestra si vede in lontananza l'Oceano Atlantico; la penombra comincia a invadere la stanza; tra la casa e l'oceano una linea ferroviaria, su cui ogni tanto passa un treno; il vecchio LUIGI MARCIANISE se ne sta in poltrona, davanti alla finestra)

LUIGI – È passato un altro giorno... E così, un giorno dopo l'altro... *(chiama)* Maria!... Maria!

MARIA *(entrando)* – Che vuoi?

LUIGI – Accendimi la radio, per favore... Voglio sentire un po' di musica.

MARIA (*accende la radio, cambia stazione finché trova una musica da ballo sincopata*) – Ecco, ti va bene questa?

LUIGI – Sì, sì... Grazie...

(*MARIA esce; pausa, LUIGI ascolta la musica*)

LUIGI – Non è proprio la musica che piace a me... ma qui siamo in America... Va bene lo stesso... Però mi piacerebbe guardare le foto... (*chiama*) Maria! Maria!

MARIA (*affacciandosi*) – Che c'è, Luigi?

LUIGI – Maria, per favore... portami la scatola delle foto...

MARIA – Ma ti sei fissato, con quelle foto... Che cosa ci trovi? Le guardi ogni giorno!

LUIGI – Eh... Le guardo, sì... le guardo.

(*pausa; dopo un po' entra MARIA con le foto*)

MARIA – Eccoti la scatola.

LUIGI – Grazie... Sai, guardando le foto mi sembra di andare indietro con gli anni, quand'ero giovane... quando eravamo giovani tutti e due. Ti ricordi, Maria, quando siamo partiti dall'Italia...

MARIA – Mi ricordo, sì... Ma a che serve ricordare? Eravamo poveri, allora, non avevamo niente... Qui almeno abbiamo trovato un po' di benessere.

LUIGI – Benessere... sì, benessere... Be', adesso guardo le foto...

(*pausa, la musica della radio, il rombo di un treno; bussano alla porta*)

LUIGI – Maria!... Maria! Hanno bussato. Sarà il dottore.

MARIA (*dall'altra stanza*) – Sì, sì... Ho sentito, adesso apro... Oh, dottore, buonasera... Si accomodi, Luigi l'aspetta...

LUIGI – Fai entrare, Maria... Sono qui, dottore... Spegni la radio, Maria. Accendi la luce.

(MARIA spegne la radio)

JOHN – No, no... Non accenda, Maria. Preferisco la penombra. È così riposante.

MARIA – Come vuole, dottore. Si accomodi.

JOHN (*entrando*) – Buonasera, Luigi. Come va, oggi?

LUIGI – Non c'è male, ringraziando Dio... Maria, offri un caffè... Oppure qualche altra cosa, dottore? Un whisky... Maria, porta la bottiglia del whisky...

JOHN – Non si disturbi...

MARIA – Nessun disturbo, dottore.

LUIGI – Ma quale disturbo... Lei è sempre il benvenuto... Si accomodi... Stavo guardando delle vecchie foto. Le foto di prima dell'America. Quando stavamo a San Giovanni, in Sila. Eh, Lei non la conosce la Sila, dottore, è un po' come il Vermont, ma più bella, molto più bella... Le vuole vedere?

JOHN – Sì, certo...

L – Ecco, guardi... la mia famiglia... Accendiamo questa lampada, altrimenti non si vede niente... Solo questa, ecco, così, un po' di luce per le foto... Vede, questo qui al centro è mio padre, e intorno ha tutti i figli e i nipoti... Sa, eravamo nove figli e già allora tre erano sposati, io, Michele e Franco... Ecco, io sono questo... Dica la verità, non mi avrebbe riconosciuto.

J – Be', ne sono passati, di anni.

L – Quaranta... Quarant'anni sono passati da questa foto.

J – Però è sempre Lei, lo stesso viso, gli stessi capelli.

L – Eh, solo che adesso i capelli sono bianchi.

M (*entrando*) – Ecco il whisky, dottore.

J – Grazie, Maria. Non dovrei bere, ma faccio uno strappo... questa è l'ultima visita della giornata.

L – E questa è Maria, la mia Maria. Bella, era, eh?

J – È ancora bella!

M – Che dice, dottore, mi fa arrossire!

J – Questi sono i vostri gemelli, no?

L – Sì, Pietro e Paolo. Li abbiamo chiamati così, come gli apostoli... e poi si festeggiava lo stesso giorno, il 29 giugno.

J (*tra sé*) – Si somigliano in modo impressionante. Ma sono anche molto diversi. Dopo un po' si nota di più la differenza che la somiglianza. (*a LUIGI*) È la prima volta che li vedo... Ne avevo solo sentito parlare. Sono molto diversi tra loro, anche se sono gemelli.

L – Sì, sono diversi, sono sempre stati molto diversi, fin da piccoli. Nel carattere, perché nella faccia erano proprio uguali. Dalla faccia neanche la madre li distingueva, vero, Maria?

J (*tra sé*) – Paolo ha una posa spavalda, guarda fisso l'obiettivo, ha un piede leggermente avanzato e la testa gettata all'indietro. Pietro invece sembra rattrappito, guarda il fratello di sottocchi, come se aspettasse da lui un ordine o un consenso, ha le braccia lungo i fianchi e sta un pochino più indietro dell'altro. (*a LUIGI*) Hanno un atteggiamento così diverso... Pietro sembra sottomesso, Paolo sembra il padrone. Era un po'... aggressivo, no, Paolo?

L – Aggressivo? Sì, forse Paolo è aggressivo... Dunque... sì, era il 1923... Avevano sette anni.

J – Allora andavano già a scuola.

L – A scuola?... No, dottore, allora nei paesi non si usava andare a scuola... Sì, qualcuno ci andava, i figli dei signori, che non avevano da lavorare... Ma i miei figli dovevano aiutarmi in campagna... Anche Maria aiutava in campagna. Eh qui in America le cose erano diverse. Gli americani erano già ricchi, ma noi, laggiù... Una terra povera, dura, rocciosa. Bisognava strapparle tutto a fatica... Suo padre le sa, queste cose.

J – Quindi Pietro e Paolo non andavano a scuola?

L – No, cominciarono qui, nel '30, avevano quindici anni, quasi... Erano i più vecchi della classe, ma qui andare a scuola era obbligatorio... Ci sono altre foto, guardi, guardi... Io vado un momento di là, mi scusi.

J (*tra sé*) – Che pace, qui... Il giardinetto, la stradina, la massicciata della ferrovia che segna l'orizzonte, poi gli acquitrini e infine l'oceano... Mi sembra di distinguere delle piccole onde... ma è un'illusione, è troppo lontano... E il cielo, così vasto... solo nel Maryland il cielo è così vasto... con quelle nubi immense, colorite dal tramonto...

L (*rientra*) – Ecco, guardi... in questa fotografia ero appena arrivato in America, a New York... eh, allora si costruiva tanto, a New York, la mattina i capintesta cercavano gli operai, muratori, fabbri, falegnami, anzi carpentieri... La mattina presto andavamo vicino ai cantieri e rispondevamo alla chiamata... e se ti chiamavano potevi lavorare un giorno ma anche un mese, e noi italiani eravamo molto richiesti... Per fare i grattacieli ci volevano dei bravi muratori, e io non avevo le vertigini... Ero un bravo muratore... Tanti altri erano bravi, ma avevano le vertigini, non andavano più su del settimo piano, al massimo andavano al decimo... Vede, in questa foto io sono al trentesimo piano... e fumavo la sigaretta stando su un solo piede... Maria mi preparava i panini... si poteva anche comprarli dal capintesta, ma se ne andavano troppi soldi...

J – Già...

L – Qui sono sul prato della nostra prima casa. (*alza la voce*) Maria, te la ricordi la nostra prima casa? (*a JOHN*) Nel New Jersey, era, che lì il terreno costava molto meno che a New York... Questa è Maria. E questi sono i gemelli... qui hanno venticinque anni.

J (*tra sé*) – Chissà se Maria immaginava che cosa sarebbe successo ai gemelli. Quella loro diversità... (*a LUIGI*) I gemelli stavano sempre insieme.

L – Be', sa, erano gemelli... Non si separavano mai. Quello che uno faceva, faceva anche l'altro.

J – Ma era Paolo che comandava, no?

L – Sì, Paolo comandava, e Pietro ubbidiva. Era sempre così. Paolo era un po' prepotente. Però andavano d'accordo. Qui hanno venticinque anni, gliel'ho detto.

J (*tra sé*) – Sono vestiti allo stesso modo, con ricercatezza, ma senza eleganza. Dovevano essersi già cacciati in qualche guaio. (*a LUIGI*) Sono eleganti. Dovevano guadagnare bene... Che lavoro facevano?

L – Be', dottore, Lei lo sa, l'America è un paese ricco... loro poi si davano da fare...

J – Sì, certo. (*tra sé*) Si davano da fare. Ricatti, furtarelli, prepotenze... I soliti piccoli delinquenti che poi diventano grossi delinquenti. E poi, guarda come portano gli abiti... (*a LUIGI*) Questo è Paolo, no?

L – Sì, sì... Ma Lei come fa a riconoscerlo? È identico a Pietro.

J (*tra sé*) – Non è identico, anzi. Non gli somiglia per niente. Paolo veste con disinvoltura, con ostentazione... Pietro è impacciato, ha gli stessi vestiti dell'altro, ma è a disagio. Guarda il fratello per averne l'approvazione.

(*suona il telefono*)

L – Maria! Maria! Il telefono... Dev'essere uscita... Mi scusi, dottore, rispondo... Pronto! Sì, sono io... ah, Salvatore, che mi dici? Come vanno le cose?...

J (*tra sé*) – Troppo forte Paolo, troppo debole Pietro. Lo si vede dalle immagini, avrei capito anche se Luigi non mi avesse raccontato nulla... È questo squilibrio che con gli anni... Chissà, se li avessero separati, forse... (*LUIGI continua a parlare al telefono*). Luigi non ricorda quasi nulla, non vuole ricordare, gli fa troppo male, quello che so me l'ha raccontato sua

moglie. Poveretta anche lei, quanto soffre! Non hanno più nessuno, sono due vecchi, abbandonati da tutti... Solo qualche amico ogni tanto si ricorda di loro. Se non fosse per me, che li ho conosciuti da piccolo... per via di mio padre, un paesano, come dicono loro... A Luigi restano solo le fotografie... Eppure, a saperle leggere, in queste immagini c'è tutto. Io le vedo per la prima volta, ma ci scopro tanti presagi... Luigi invece non ci vede niente. Non ci vuole vedere niente.

L *(sempre al telefono)* – Va bene, va bene, Salvatore, glielo dirò... Sì, domenica, ci vado domenica, prendo la corriera e ci vado... No, no, grazie, grazie, Salvatore... anche a te, e saluti a Teresa... Ciao, ciao. *(chiude; pausa, a JOHN)* Era Salvatore. Se lo ricorda, Salvatore Caminiti?

J – Me lo ricordo, sì. Ma Lei dovrebbe darmi del tu, mi ha conosciuto bambino. Gliel'ho detto tante volte...

L – Nooo, Lei è dottore... Bisogna rispettare le persone che hanno studiato. Il dottor De Luca. John De Luca... E poi... e poi non è più un bambino. Prenda un altro gocchetto di whisky... Tanto poi deve andare a casa. Non ha altre visite, no?

J – No, non ho altre visite, vado a casa.

(tintinnio del bicchiere)

J – Alla salute!

L – Alla salute. Eh, io non posso più bere... con la malattia...

(pausa, rombo del treno in lontananza)

J – Ecco un altro treno. Ne passano parecchi, di qui.

L – Sì, parecchi. Chissà dove vanno.

J – Vanno a Washington, e dall'altra parte a Baltimora.

L – Ma guarda, a Washington... e a Baltimora. Non lo sapevo. Eh... vede che cosa vuol dire aver fatto gli studi. Io guar-

do tutto il giorno i treni da questa finestra e non so nulla di nulla.

J – Ma non ha nessuna importanza... Qui si sta così bene. C'è una pace... E poi guardare i treni è bello comunque, anche se non si sa dove vanno.

L – Quando abitavamo nel New Jersey passavano i treni merci, anche lì avevamo la ferrovia proprio vicino a casa. La sera, quando tornavo dal lavoro, i gemelli mi dicevano: “Papà, oggi è passato un merci con centoventi vagoni,” per loro era una festa, li contavano sempre... Pietro diceva: “Da grande voglio fare il macchinista del treno,” poi invece... già, che cosa fa Pietro?... (*chiama*) Maria! Maria! Che cosa fa Pietro?... È uscita, sì, dev'essere uscita. Maria! E Paolo, è tanto che non lo vedo, Paolo...

J (*cambiando discorso*) – Però era più bello quando c'erano le locomotive. Sbuffavano e fumavano. I treni elettrici sono più puliti, ma non mi piacciono tanto.

L – Come? Ah, sì, sì... I treni elettrici... Salvatore, quello che mi ha telefonato prima, un paesano, lavorava nelle ferrovie... Adesso è in pensione, abita a Baltimora... Qui nel Maryland ci sono alcuni paesani, non tanti come a New York, ma ce ne sono anche qui...

J – Be', Luigi, è ora che vada...

L – Come, dottore? Così presto? Non mi visita, oggi?

J – E va bene... Facciamo la visita. Su, si tolga la camicia... Così... Adesso appoggi i gomiti sulle ginocchia... bene. Inspiri... trattenga... espi... Inspiri... trattenga... espi... Adesso un bel respiro e trattenga... (*percussione*) Sì... sì... sì... Dica trentatré.

L – ...trentatré...

J – ...trentatré...

L – ...trentatré...

J – ...trentatré...

L – ... trentatré...

J – A posto. Sì può rivestire.

L – Come sto?

J – Bene. Proprio bene.

J – Non mi dà un medicina?

L – Sì, che gliela dò, guardi, Le scrivo qui la ricetta... Calcio... lattato... È per rinforzare i polmoni...

L – In farmacia ci manderò mia moglie, lei con l'inglese se la cava meglio di me... Sa, le donne... parlano di più... Eh... anche Suo padre con l'inglese se la cava bene... È stato sempre un galantuomo, Giovanni... Un bravo lavoratore. Solo che ci siamo persi di vista, arrivando a New York. Lui faceva il barbiere, a Brooklyn, e io facevo il muratore, giravo sempre da un cantiere all'altro... Però è stato in gamba, Giovanni, è riuscito a farLa studiare... Lo diceva sempre: "Mio figlio deve studiare, non dev'essere ignorante come me, gli ignoranti se li mangiano vivi, lui deve studiare," e così Lei è diventato medico... bravo, bravo... E poi ha voluto che si chiamasse John, non Giovanni, com'era stato battezzato giù, in Italia, a Caserta. Ha fatto bene.

(pausa, rombo di treno)

J – Allora, Luigi...

L – Domenica vado a trovare Pietro.

J – Fa bene. Pietro sarà contento.

L – Non so se sia contento. Quando vado a trovarlo non mi rivolge quasi la parola. *(con voce tremula, quasi di pianto)* Sono suo padre e quasi non mi parla...

J – Su, su... Pietro avrà i suoi problemi, avrà tante cose da sbrigare. Lavorerà molto...

L *(con vivacità)* – Sa, gli porto delle cose. Anche delle cose da mangiare. Gli dico: "Ma non vai mai al ristorante?" Lui

dice che non ha il tempo di uscire, che ha molto da fare. Gli porto anche dei libri, ogni tanto. A Pietro è sempre piaciuto leggere. Invece Paolo non legge mai. (*pausa*) Pietro mi ha detto che lì dove abita c'è la biblioteca, ma di libri non ce ne sono molti. Poi, sa, in tanti anni se li è letti quasi tutti. (*forte*) Maria! Da quanti anni lavora là, Pietro? Che lavoro fa?... Dev'essere uscita... Maria!

J – Adesso devo andare, Luigi, ecco le foto, le rimetta via.

L (*supplica*) – No, la prego, resti ancora un po'. Le posso far vedere altre fotografie, aspetti...

J – Luigi, davvero, devo andarmene, a casa mi aspettano.

L – Può telefonare... telefoni, vedrà che a casa sua non si arrabbiano se telefona.

(*si sente il rombo lontano del treno*)

L – Ha sentito? Un altro treno!

J – Sì, ne passano tanti.

L – Guardi come corre! Va a Baltimora, vero?

J – Sì, va a Baltimora...

L – È passato... (*pausa*) Allora, non vuole telefonare per avvertire Sua moglie? Può restare a cena con noi... Maria è una brava cuoca, le farà gli spaghetti... Se li ricorda ancora, gli spaghetti?

J – No, Luigi, questa sera no, verrò un'altra volta, glielo prometto... Verrò presto. Così Maria mi farà gli spaghetti.

L (*deluso, meccanicamente*) – Sì, verrà un'altra volta, verrà presto...

J – Lei si faccia comprare la medicina da Sua moglie, e la prenda. La prossima volta potrò restare più a lungo. (*tra sé*) Mi fa pena, in fondo potrei anche restare un'altra mezzora. Però mia moglie si secca quando faccio tardi. Lei vuole mangiare all'ora stabilita, le piace la puntualità. Non me

la sento di affrontare la sua irritazione. Poi si mette a fare tutte quelle domande. No, no, mi rovinerei la serata solo per far piacere a un vecchio. Non me la sento. (a LUIGI)
Vado, Luigi.

L – Sì, dottore, torni presto a trovarmi... Sa, io sono molto malato, ho bisogno di un medico...

J – Vengo presto, glielo prometto.

(JOHN esce, sale in macchina, avvia il motore e parte; dopo un po' frena)

J – Maria!

M – Oh, dottore! Sono andata a comprare la frutta... Va già via?

J – Sì, vado a casa. Mia moglie mi aspetta.

M – Come ha trovato Luigi?

J – Il solito.

M – Eh, non è più lui... Da quando Pietro...

J – Per fortuna non ricorda niente.

M – No, non ricorda. Dio l'ha voluto risparmiare.

J – E Paolo, dove crede che sia Paolo?

M – Non gliel'ho mai chiesto. Secondo me pensa che sia tornato in Italia... Mi chiede: "Ha scritto Paolo? Non scrive mai, quel ragazzo," e io gli rispondo: "Se non scrive vuol dire che sta bene," e lui: "Meno male che ha un buon lavoro..." E così si consola.

J – E di Pietro, che dice?

M – Mah... Quando va al... al penitenziario crede di andare in una specie di fabbrica. È convinto che Pietro abiti là, in qualche appartamento di servizio.

(pausa; rombo di treno)

M – Un altro treno... È come se questi treni si portassero via la mia vita, un pezzo alla volta. (*piange*) Ma la vita mia è un bel po' che non c'è più... Da quando Pietro... Eppure sembrava così buono, quel ragazzo... Semmai era Paolo che mi dava qualche preoccupazione... Paolo era un po' agitato, invece Pietro era così tranquillo, faceva tutto quello che voleva il fratello... Ubbidiva in tutto e per tutto. Io gli dicevo: "Pietro, sta' attento, non fare tutto quello che ti dice Paolo." Sa, dottore, Paolo frequentava delle brutte compagnie, io me n'ero accorta. Suo padre no, era troppo preso dal lavoro e dal sindacato... Lo sa che era entrato nel sindacato, nel sindacato dei muratori... e così anche quel poco tempo libero lo dedicava alle riunioni... Sa, i lavoratori dovevano difendersi dai padroni... Specie gli italiani erano trattati molto male, come le bestie, sa... Così a seguire i gemelli c'ero solo io. Finché erano piccoli me la cavavo, ma poi... come fa una madre a seguire due uomini di trent'anni? Andavano, venivano, stavano fuori casa la notte, mi telefonavano: "Mamma non ti preoccupare, andiamo a Chicago, a Filadelfia, a New York... stiamo via tre giorni, ci facciamo vivi noi."

J – Eh già... Ma, dica, Maria, che cos'è avvenuto, esattamente?

M – No, dottore, non ci voglio pensare... (*pausa, rombo del treno*) Pietro si è stancato di essere agli ordini del fratello... Si è ribellato, ha cominciato a fare di testa sua. Andava via da solo. E questo Paolo non lo sopportava. Era lui il capo, non poteva ammettere che Pietro non gli ubbidisse in tutto e per tutto.

J – E così...

M – Sì... Così... Si vede che era destino... Lasciare la Calabria, venire qui, in America... Lavorare come animali... Sì, poi siamo riusciti a fare un po' di fortuna... Fortuna! Ci siamo fatti questa casetta. Luigi era diventato un pezzo grosso del sindacato, era rispettato... si godeva i frutti del suo lavoro... Luigi Marcianise, un nome conosciuto e riverito. Solo i ge-

melli ci davano dei problemi, ma Luigi da quell'orecchio non ci sentiva. Per lui erano sempre dei ragazzi, dei bravi ragazzi. Non ascoltava quello che gli dicevano gli amici... Eh, gli amici lo mettevano in guardia... Era destino, dottore... Lei ci crede nel destino?

J – Mah, il destino, Maria...

M – Sì, il destino. Era destino che si mettessero su una cattiva strada... Era destino che Pietro si ribellasse e che Paolo lo affrontasse... Era destino che quel giorno Pietro avesse in tasca... una... una... (*piange*) Basta, basta... Non ci posso più pensare... Uno in carcere, l'altro...

J – Coraggio, Maria, Pietro uscirà...

M – Ma quando uscirà io sarò morta... E spero che Luigi muoia prima di me... Sennò chi si prenderà cura di lui? Adesso è come un bambino, lo vede, no, che è come un bambino... (*ansiosa*) Gli ha dato qualche medicina?

J – Sì, gli ho dato una medicina... Ma non ha niente, è forte e sano... Ha solo perso la memoria... per fortuna.

(*pausa, rombo di treno*)

L (*dall'interno della casa*) – Maria!... Maria! Dove sei?... Non si cena questa sera?

M – Lo sente? Non pensa ad altro, la cena, la colazione... Poi guarda le fotografie. Quando le trovò la prima volta dopo... dopo... dopo l'incidente... avevo paura che la memoria gli ritornasse. Invece ricorda le cose lontane e non quelle vicine. Così lo lascio giocare con le foto. “Quant’eri bella, Maria,” mi dice guardando le foto del matrimonio... Quanti anni sono passati? Quasi cinquanta... Non ci voglio neppure pensare.

J – Sì, quelle foto... È come se ci fosse scritto tutto... Forse ha ragione, era destino, e il destino era tutto dentro quelle foto... Ora devo andare, Maria. Si faccia coraggio.

M – Grazie, dottore, Lei è così buono...

J – Lasci perdere. Verrò presto a trovarvi. L'ho promesso anche a Luigi.

L – Maria! Maria!

M – Eccomi! Vengo, vengo! Ora ti preparo la cena...

(pausa)

J *(si accende una sigaretta)* – Aaah! Una sigaretta! Me la merito, dopo questa giornata... Che profumo, qui, la sera... L'oceano è più chiaro del cielo, raccoglie tutta la luce. Chissà quante navi e piroscafi lo stanno solcando in questo momento, magari portano qui gli emigranti... Emigranti già segnati da un destino, come dice Maria, povera donna... quanto ha patito! Devo proprio andare a casa, sennò Jane si arrabbia.. Lei certe cose non le capisce, non capisce questi struggimenti, questi destini... Dice sempre che io sono troppo romantico: “Voi italiani siete tutti romantici. O malfattori o romantici.” Ha le idee molto chiare, Jane... “E allora perché hai sposato un italiano?” le chiedo. “Perché tu sei romantico e non sei un malfattore...” E con questo mi chiude la bocca. Però è una brava ragazza, ha rinunciato al suo lavoro per stare coi figli... in questo ha fatto quello che avrebbero fatto molte donne italiane. Sarà perché va d'accordo con mia madre.

(pausa, rombo di treno)

J – Questi treni... Ha ragione, Maria... Si portano via un pezzo di vita ogni volta... Un treno nella sera... anche questa è un'idea romantica, si vede proprio che sono romantico, come dice Jane. *(sale in macchina e accende il motore)* Luigi certo mi osserva da dietro la finestra... Mi fa pena, quell'uomo,

ma me ne fa ancora di più sua moglie, che ricorda tutto. Un figlio che uccide l'altro figlio... Il fratricidio... E chissà quante storie così accadono in questo Paese immenso, da Cleveland a Detroit, da Pittsburgh a New York... Questo è un Paese splendido e malato, percorso dalla follia, un Paese gigantesco, meraviglioso e brutale... qui accadono le cose che altrove vengono solo immaginate. L'America esporta di tutto: dolore, gioia, canzoni, film, sorrisi, democrazia. E omicidi.

(accende la radio, si ode una musica sincopata)

J - Jane mi aspetta... Sono in ritardo... È a tavola, mi sembra di vederla che sminuzza un pezzetto di pane davanti al cibo che si raffredda... Mi aspetta per rimproverarmi col suo silenzio... Ah... Dio Dio... Forza, andiamo.

FINE

* Basato sul racconto *Ferrovia, oceano* in "Resine", aprile/ giugno 1989.

Emicrania

PERSONAGGI

ANNA

NICOLA, detto PUCCI, suo marito

NICOLA – Anna!... Anna... Dove sei? Sei in bagno?

ANNA (*con voce affranta*) – Eccomi, eccomi... Oddio... che mal di testa... mi sembra d'impazzire...

NICOLA (*seccato*) – Uffaaa... Ci risiamo... che cos'è stato, questa volta?

ANNA – Non lo so... e poi se mi aggredisci così...

NICOLA (*aggressivo*) – Io non ti aggredisco. Solo mi dà fastidio che tu abbia sempre mal di testa...

A – Ah, a te dà fastidio che io abbia sempre mal di testa! E che cosa dovrei dire io, allora, che ce l'ho?

N – Che c'entra... tu ce l'hai, pazienza... ma poi ricade su di me... Già di prima mattina. Mi alzo di buon umore, pregu-

sto la colazione, il caffè... e invece no, c'è lei che ha il mal di testa...

A – Non è colpa mia, se ho il mal di testa, sai... Ci rinuncierei volentieri. Tu sei fortunato... Non ce l'hai mai, tu, il mal di testa. Non puoi capire.

N – Ma che cosa c'è da capire in un mal di testa?

A – Vorrei farti provare una volta come si sta...

N – E perché? Perché sei così cattiva?

A – Non sono cattiva, vorrei solo che provassi una volta per renderti conto...

N – Preferisco di no, grazie... È pronto il caffè?

A – No, scusa, stavo troppo male...

N – Me lo faccio io.

A – No, no... Siediti, adesso lo metto su...

(pausa)

N – Anna...

A – Sì?

N – Che cos'è stato, questa volta? A farti venire il mal di testa, dico.

A – Se lo sapessi... Mah, forse la tensione di ieri...

N – Che tensione?

A – Ma come, non ti ricordi che ieri sono stata dal dentista?

N – Ah, già... Me n'ero dimenticato.

A – Sì sì, di me e dei miei problemi non t'interessa niente... oppure ho mangiato qualcosa che mi ha fatto male...

N *(perentorio)* – Tu hai il fegato appesantito. È un bel po' che ti dico di andare dal medico.

A – Non ho tempo, lo sai. Adesso arrivano le novità di autunno inverno... avrò un bel po' di lavoro.

N – Sì sì, ma intanto stai male... E poi... *(s'interrompe)*

A – E poi?

N – E poi ti fa male tutto... Hai freddo e ti viene mal di testa, hai caldo e ti viene il mal di testa...

A (*quasi con fierezza*) – Non è un mal di testa generico. È emicrania.

N – Be', è lo stesso. Mangi un gelato e ti viene il mal di testa... cioè l'emicrania... ti innervosisci e ti viene l'emicrania...

A – Sei tu che mi fai innervosire.

N – Io? Ah, questa è bella! Adesso è colpa mia se ti viene il mal di testa... cioè... l'emicrania. Tu sei malata di fegato.

A – Può darsi, ma tu non fai niente per aiutarmi.

N – E che cosa dovrei fare? Non posso mica curarti il fegato. Non sono un medico.

A – No, ma potresti almeno aiutarmi, starmi vicino, incoraggiarmi...

N – Incoraggiarti? Perché, non ti incoraggio, forse, ad andare dal medico?... Non faccio altro che dirti va' dal medico!... Lasciamo perdere. È meglio che lasciamo perdere.

A – Ecco il caffè. Che cosa vuoi mangiare?

N – Un po' di formaggio.

A (*stupita*) – Formaggio?

N – Sì, formaggio, perché ti stupisci? Lo sai che a colazione mi piace mangiare il formaggio.

A (*imbarazzata*) – Sì sì... lo so... è che...

N (*alterandosi*) – Che cosa?

A (*c. s.*) – È che... di formaggio non ce n'è più.

N (*sbalordito*) – Come non ce n'è più? Ne ho comprato tre etti ieri. Ho preso il brie in offerta. Tre etti di brie.

A – Sì, lo so... l'ho mangiato io.

N (*c. s.*) – Ma quando? L'ho comprato ieri pomeriggio, quando l'avresti mangiato?

A – Insomma, l'ho mangiato.

N – Ma che fai? Ti alzi di notte per mangiare il mio formaggio? Io mi compro il formaggio e lei se lo mangia. E se lo

mangia tutto. Non me ne lascia nemmeno un po'... (*gridando*) Lo sai quanto mi piace il formaggio...

A – Ti prego, non gridare... Mi scoppia la testa... E poi anche a me piace il formaggio...

N (*dirigendo i denti*) – Non me ne frega niente se anche a te piace il formaggio! Il formaggio che mi compro io me lo voglio mangiare io... E poi, ti ho forse mai negato il formaggio? Quando mi hai chiesto il formaggio, ti ho mai detto non te lo dò, il formaggio? Te l'ho sempre dato, un po' di formaggio, la tua quota parte di formaggio non ti è mai mancata... E adesso mi vieni a dire che di tre etti di brie comprato ieri non c'è rimasto più niente! Ma ti rendi conto?

A – Ti prego... così mi peggiora l'emicrania...

N – Sai che m'importa della tua emicrania!

A – Ma Pucci...

N – Non chiamarmi Pucci! Soprattutto non chiamarmi Pucci. Io mi chiamo Nicola, e ti prego di chiamarmi Nicola, se proprio mi devi chiamare chiamami Nicola, anzi non chiamarmi proprio, non è necessario che tu mi chiami... sono già qui...

A – Adesso calmati... Guarda, oggi esco e ti compero il brie, e ti compero anche il pecorino sardo, che ti piace tanto... Se mi passa l'emicrania ti compero un chilo di formaggio, te lo prometto. Lo vuoi il pecorino?

N (*un po' rabbonito*) – Non è questione di pecorino... Non avrei mai immaginato che mia moglie si alzasse di notte per mangiare di nascosto il mio formaggio.

A – Non mi sono alzata di notte... Ieri sera, che tu eri fuori a cena...

N (*risentito*) – Ero a una cena di lavoro!

A – Ma sì, sì... una cena di lavoro, mica ti ho detto che non devi andare a cena fuori...

N – Ci mancherebbe che mi proibissi di andare a cena fuori!

A – Mannò, che non te lo proibisco...

N – Meno male!... Resta il fatto che hai mangiato tutto il mio formaggio...

A – Mi sentivo così sola...

N – Sola? Ti sentivi sola e hai mangiato il brie?

A – Dovevo pur compensarmi... Tu non c'eri...

(pausa)

A – Scusami, Pucci... cioè, Nicola. Mi scusi?

N (*infastidito*) – Sì, sì, ti scuso!

(pausa)

N (*determinato*) – È per questo che ti è venuto il mal di testa.

A – L'emicrania.

N – È per questo che ti è venuta l'emicrania.

A – Per cosa?

N – Per tutto quel formaggio che hai mangiato stanotte... O ieri sera. Hai mangiato tre etti di brie e adesso ti scoppiava il fegato. Sai che si può morire, di brie? Uno nelle tue condizioni, che abbia il fegato malato, rischia di morire di colpo con tre etti di brie.

A – Ti prego... non tormentarmi... Sto già abbastanza male... E poi domani è il tuo compleanno, non roviniamoci la giornata per un po' di brie...

N – Un po' di brie! Un po' di brie!... Mah... lasciamo perdere, che è meglio.

(pausa)

N (*conciliante*) – Allora, andiamo a pranzo fuori, domani, per festeggiare?

A – Oh, sì! Che bello!

N – Non sarai impegnata con la tua collezione di bigiotteria?

A – No, no... Domani finisco di preparare la sfilata verso le undici e poi fino alle cinque non ho più niente da fare.

N – Bene... Che ne diresti di andare da Gigi?

A – Ti prego, andiamo al ristorante cinese!

N – Al ristorante cinese? Ma lo sai che la cucina cinese non la sopporto...

A – Ma solo per questa volta! Lo sai quanto mi piace... I ravioli al vapore, il riso cantonese, l'anatra, il pollo con le mandorle... io adoro il pollo con le mandorle!

N (*schifato*) – Bleah...

A – Su, Pucci, solo per questa volta, in fondo il tuo compleanno non capita ogni giorno...

N – Ma proprio perché è il mio compleanno vorrei andare in un posto che mi piace!

A – Ma Pucci...

N – Niente Pucci!... A molti piace andare al ristorante cinese, a me no. E non sono l'unico... Anche Vittorio odia i ristoranti cinesi.

A – Vittorio? Non lo sapevo.

N – Certo. Anzi, anni fa avevamo costituito una specie di lega per salvare la gente dai ristoranti cinesi.

A – Una lega?

N – Sì. Quando uno che odiava la cucina cinese si trovava invitato in uno di quei posti e non riusciva a evitarlo, interveniva uno di noi e con un pretesto qualunque lo tirava fuori dai guai. Io ero tra i più bravi, in questi salvataggi... ero piuttosto famoso per salvare i malcapitati dai ristoranti cinesi.

A – E come facevi?

N – La mia specialità era inventare un malessere, un disturbo, un malore, una crisi cardiaca, insomma qualcosa che aveva colpito un parente prossimo dell'invitato, entra-

vo di corsa nel ristorante, gli parlavo all'orecchio e subito lui si alzava fingendo di essere sconvolto e ce ne andavamo in fretta e furia... e correvamo a mangiarci una pizza...

A – Senti, senti... Ma io domani ci terrei proprio ad andare al ristorante cinese...

N (*sbotta*) – Ah, ma allora sei sorda...

A – Non gridare... Non sono sorda...

N – Tu non hai idea di quello che ti danno da mangiare nei ristoranti cinesi.

A – Che cosa ti danno?

N – Be'... non so... cose turche.

A – Dirai cose cinesi.

N – Ecco, per esempio ti danno gli occhi di montone.

A – Come, gli occhi di montone?

N – Sì, mi ha raccontato Vittorio che in Giordania, o in Siria, o forse era in Libano... insomma in Medio Oriente, quando ti invitano a cena ti mettono davanti un catino pieno di occhi di montone...

A – Dio, che schifo!

N – E bisogna mangiarli. Si prendono su uno alla volta, con due dita. Come le olive.

A – Io non li toccherei neanche morta!

N – No, li devi mangiare, altrimenti il padrone di casa si offende.

A – Brrr... Ma che cosa c'entra questo con il ristorante cinese?

N – Niente, ma faccio per dire... Quando esci dalla tua civiltà non sai mai che cosa ti può capitare.

A – Ma non si tratta di uscire dalla mia civiltà, si tratta di andare a mangiare spaghetti di soia e gamberoni alla piastra.

N – Senti, adesso devo proprio andare, oggi ho gli scrutini, e il preside si secca se qualcuno arriva tardi.

A – Va bene, va bene, vai...

N – Dov'è la mia giacca?

A – Prima di uscire puoi dare un’occhiata alla caldaia, per favore?... Mi pare che non scaldi tanto.

N (*alterato*) – Ma se ci sono trentacinque gradi, in questa casa! Devo girare in canottiera per sopravvivere. Guarda: sono in canottiera!

A – Eppure io ho freddo.

N – Tu sei malata.

A – Non sono malata. Ho il mio metabolismo. Ho la mia termoregolazione. Ciascuno ha una sua termoregolazione. Io ho la mia.

N – No, tu hai l’impianto interno che non funziona. Io ho una termoregolazione perfetta, la tua è sballata.

A – Ma lo dice anche il dottor Gregori, che ciascuno ha il suo modo di sentire il freddo e il caldo.

N – Lascia perdere il dottor Gregori, quel vecchio rimbambito... Dàmmi il martello, va’...

(*pausa, NICOLA lavora alla caldaia, rumori metallici, imprecazioni soffocate*)

N – Questa dannata caldaia...

A – Ti prego, Nicola... Pucci... Calmati... Dio, la mia testa!...

N (*tra sé, nervosamente*) – Calmati, calmati, Nicola, calmati, Pucci, calmati... (*ad alta voce*) Per favore puoi dire al bassotto che non stia proprio qui sotto? Se gli cade il martello in testa gliela schiaccia.

A – Vieni via, Alcibiade, che il papà sta lavorando... Vieni qui dalla mamma.

(*il bassotto abbaia*)

N – Fallo tacere, per favore, che mi fa venire il nervoso...

A (*sfogliando il giornale*) – Buono, Alcibiade, buono, che il papà lavora per la mamma.

N (*tra sé*) – Papà... mamma... bah!

A (*con entusiasmo*) – Che bella macchina! Pucci, hai visto qui sul giornale la pubblicità della nuova Kanaku?

N – Acc...! Dàmmi quel cacciavite, per favore... No, non l'ho vista...

A – Dice che si può pagare a rate piccolissime e senza anticipo... Cento euro al mese...

N – Sì, per quindici anni.

A – Mannò, in dieci anni te la cavi.

N (*facendo rumori metallici*) – E io dovrei impegnarmi a pagare una macchina per dieci anni?

A – La puoi pagare anche duecento euro al mese per cinque anni.

N – Magnifico!... E perché poi dovrei comprare una Koroku?

A – Kanaku, non Koroku. È bellina. Rossa. Rossa è stupenda. Ha un portellone enorme sul dietro, così quando vai al supermercato ci puoi caricare tutta la spesa che vuoi senza problemi.

N – Quindi io dovrei spendere un mare di soldi per comprare una macchina che mi aiuta a spendere altri soldi nella spesa. No, Anna, bisogna smettere di comprare. Bisogna risparmiare. (*infervorandosi*) E tu invece hai la mania di comprare, comprare, comprare. Abbiamo la casa piena di cianfrusaglie, in questa casa ci sono tonnellate di cuscini, di tazze, di piatti, di pentole, di piante, di libri, di dischi, di scarpe, di giornali, di riviste... Le riviste femminili che comperi, che pesano venti chili l'una, già spostare una di quelle riviste spezza la schiena a un facchino, scommetto che il mio famoso mal di schiena mi è venuto per lo spostamento continuo delle riviste femminili, e poi mica le

legge, lei, le sue riviste, no, le sfoglia, le guarda, le guarduchia, poi le passa a sua mamma e sua mamma le passa alle sue amiche e poi vanno a finire chissà dove...

A – Vanno a finire nella sala d'aspetto del dottor Gregori, che è sempre alla ricerca di riviste per i suoi pazienti.

N (*sbalordito*) – Ah... E io spendo i miei soldi per finanziare le letture dei pazienti del dottor Gregori!... Bene!... Fammi capire una cosa... Perché dovrei investire a fondo perduto per gente che non conosco neppure?

A – Non vorrai mica che dopo averle lette le butti via... Almeno sono utili a qualcuno.

N – Già. Ma sarebbe meglio non comprarle, quelle dannate riviste, piene di pubblicità e di moda assurda.

A – Io ci lavoro, con la moda. Devo pur tenermi aggiornata, altrimenti come faccio a scegliere i bijoux per le mie clienti?

N – Per quello che ti rendono, i tuoi bijoux!

A (*risentita*) – Non essere offensivo. È sempre un contributo all'economia domestica.

N – Bel contributo!... E poi c'è il capitolo bicchieri!

A – Che cosa vuoi dire?

N – Voglio dire che ogni volta che apro la credenza per prendere un bicchiere ne trovo sempre di diversi. Mi vuoi dire dove metti i bicchieri vecchi, che spariscono sempre?

A – Non ti preoccupare. I bicchieri li rompo. Per questo sono sempre nuovi.

N – E perché li rompi?

A – Non lo so. Ho sempre rotto i bicchieri. Devo aver preso da mia madre. Mia madre rompe i bicchieri e anch'io rompo i bicchieri.

N – Da tua madre hai preso il meglio! Lei ha sempre l'emicrania e anche tu hai sempre l'emicrania, lei rompe i bicchieri e anche tu rompi i bicchieri!... Ma fai apposta? Oppure ti cadono?

A – No, non faccio apposta, ma ho qualcosa nelle mani per cui i bicchieri mi cadono e si rompono.

N – Questa sì che è bella! Hai qualcosa nelle mani!

A – Non ci posso far niente. Anche il dottor Gregori...

N – Lascia perdere il dottor Gregori, che mi viene il futter!

A – Comunque dovresti essere contento che i bicchieri si rompano.

N – Ah sì? E perché mai?

A – Così non si accumulano. Non ci sono mai più di una ventina di bicchieri, in casa. Sempre nuovi, sempre originali, sempre belli. Pensa se non si rompessero quanti ne avremmo. Avremmo casse e casse di bicchieri, e tu ti lamenteresti.

N – Perché, adesso non mi lamento?... E poi, non ti viene mai in mente che potresti smettere di comprarli, i bicchieri?

A – Ma come faremmo a bere, se non ci fossero bicchieri?

N – Dico se non li rompessi non avresti bisogno di comprarli... Oh, insomma, con te non si può ragionare. Con le donne non si può fare un ragionamento, uno che è uno non si può fare.

A – Meno male che ci sei tu, che sai fare i ragionamenti. Non per niente sei professore di matematica.

N – Perché, che cos'hai da dire contro i professori di matematica?

A – Niente, niente... dicevo solo che tu sai ragionare.

N – Certo, ci mancherebbe altro...

A – Però non fai altro che brontolare.

N – Io non brontolo. Io osservo. Osservo e commento.

A – Sì sì... Osservi e commenti...

N (*esasperato*) – E poi le cucce e le coperte del bassotto. Fra te e tua madre non fate altro che comprare coperte, cuscini e cucce per il bassotto. Il quale bassotto, naturalmente, se ne frega delle cucce e delle coperte che gli comprate, tu e tua madre, e vuole solo le mie camicie e i miei pigiama. Per

giocare e per dormirci dentro lui usa solo i miei pigiami, i miei maglioni e le mie mutande.

A – Non è vero. Il bassotto dorme anche nella sua cuccia.

N – La sua cuccia? Quale cuccia? Ne abbiamo quattro di cucce. Quattro!... Ecco, ho finito con la caldaia... Adesso contiamo le cucce del bassotto: una è qui, la cuccia gialla con gli orsetti, poi c'è la cuccia verde oliva con i pallini viola, poi c'è quella azzurra con le barchette, capisci, con le barchette!... e poi c'è la cuccia rossa.

A – La cuccia rossa gliel'ha regalata mia mamma l'anno scorso per natale. Ormai è vecchia.

N – Come, vecchia? Se non ha nemmeno un anno! E io, che ho una macchina da cinque anni, che cosa dovrei dire? Che è un rudere? Eppure io continuo a usarla con eroica abnegazione. Io uso eroicamente una macchina di cinque anni.

A – È per questo che pensavo che dovremmo comprare la Kanaku.

N – Lascia perdere! Non ho ancora finito con il corredo del bassotto.

A – Non gridare tanto, vedi che lo spaventi!

N – Ah, io spavento il bassotto! Poverino!

(il cane abbaia)

A – Vedi? Vieni qui, vieni qui, Alcibiade, che il papà oggi è nervoso... Vieni dalla mamma.

N (*urlando*) – Non sono nervoso! Sei tu che mi fai imbestialire.

A – Ohi ohi!... Non urlare così... La mia emicrania... Dio Dio Dio, mi scoppia la testa

N (*con calma forzata*) – Lasciamo perdere le cucce. Parliamo dei cuscini. Non si riesce neanche più ad arrivare alla finestra perché lei negli ultimi mesi ha comprato decine

di cuscini e ha accumulato tutti i cuscini che ha comprato negli ultimi mesi, gli inutili cuscini che ha comprato negli ultimi mesi li ha ammassati sulle sedie, sul divano, sulle poltrone, sul tavolo da lavoro, sul computer, sul telefono... Non si vede neanche più il telefono...

A – Non esagerare. E poi a chi devi telefonare? Dillo a me, ti faccio io il numero.

N (*alterandosi*) – Non è questione di numero! (*con calma forzata*) Anna.

A – Sì?

N – Spiegami con calma e ponderatezza perché comperi tanti cuscini. E tante pentole. E tanti detersivi.

A – Vuoi che te lo spieghi? Bene. Vedi questi tre cuscini? Erano in offerta, un affarone: cinquanta euro invece di venti euro l'uno.

N – Ferma. Hai risparmiato dieci euro. Lo ammetto. Ma ne avevamo bisogno? Avevamo già decine di cuscini.

A – Le occasioni non si possono perdere...

N – Allora se domani ti offrono un carro armato in disuso per un milione di euro invece di due milioni tu lo comperi e lo piazzhi qui in soggiorno perché un'occasione non si può perdere?

A – Ma non dire assurdità! Che cosa ce ne facciamo di un carro armato in soggiorno?

N – Non lo so, lo saprai tu, che trovi un senso anche nei trentacinque vasi di orchidee che ci ingombrano la casa e negli scatoloni di sapone neutro che hai accumulato nel ripostiglio in vista di chissà quali crisi saponifere...

A – Il sapone serve per lavarci.

N – Perbacco! Questa non la sapevo... Questa è nuova!

A (*piagnucolando*) – Insomma, tu ce l'hai con me... Tu non consideri il mio lavoro, il mio impegno per la casa, io non faccio altro che lavorare in casa e fuori per mantenere tutto in ordine, tutto pulito, e tu non apprezzi.

N – No, io apprezzo molto, moltissimo, vorrei solo che tu non comprassi tante cose inutili!

A (c. s.) – Mi critichi sempre, non fai altro che criticare quello che faccio, non posso far niente che lui mi critica... Ecco perché ho sempre mal di testa.

(pausa, ANNA frigna)

A – Perché mi hai sposato, se devi criticare tutto quello che faccio?

N – Io non critico tutto quello che fai. Critico certe cose che fai. Ti critico quando comperi cose inutili, che costano e ingombrano. Ma ti rendi conto che ogni volta che porti in casa qualche cosa togli un po' d'aria? E che ogni cosa richiede un po' di tempo? E il tuo tempo se ne va per star dietro alle cose inutili che comperi? E che ti manca l'aria? Anzi, ci manca l'aria! Stiamo soffocando!... Ne sono sicuro, la tua emicrania ti viene proprio dalla mancanza d'aria. In questa casa manca l'aria. Manca l'aria e fa troppo caldo, e allora ti viene il mal di testa.

A – L'emicrania.

N – L'emicrania. E poi tutte queste piante. Lo sai che le piante respirano. Che anche loro ci mangiano l'aria? Lo sai che le tue trentacinque orchidee e le altre ventotto piante respirano a pieni polmoni e ci soffocano? Bisogna eliminarle, queste piante. Le butterò dalla finestra.

A (arrabbiandosi) – Non ti azzardare! Se butti le piante dalla finestra me ne vado. Vado da mia madre.

N – Sarebbe una liberazione.

A (arrabbiata) – Ah! Siamo a questo punto! Era questo che mi volevi dire! Di' la verità, sei stufo di me, vero? Vero? Abbi almeno il coraggio di dire che sei stufo di me! Di' che è finita! Che fra me e te è tutto finito. Dillo!

N (rabbonito) – Non dico niente. Non lo dico perché non è vero. Lo sai che ti amo.

A (*rabbonita*) – Anch'io ti amo. Altrimenti non ti sopporterei.

N – Però sei pesante... Solo uno come me riesce a sopportare una come te.

A – Dài, dài, che la tua fortuna è avere sposato una come me. Lo dice sempre mia madre: per fortuna Pucci ha sposato una come te.

N – Ah sì? Questo dice tua madre?

A – Sì, e dice anche che sei in una botte di ferro. Con te Pucci è in una botte di ferro.

N (*perplesso*) – To'... In una botte di ferro. Guarda guarda...

A – Sì.

N – Sarà. Forse vuol dire che sono in una gabbia di ferro. Tua mamma si esprime sempre in modo approssimativo... E poi le piante non ti muoiono mai... Almeno morissero. Ogni tanto. Ne morisse una. Una ogni tanto. Morisse una pianta al mese, ci sarebbe un certo ricambio, non ci sarebbe questa accumulazione spaventosa di piante, non dovremmo vivere in mezzo alla giungla, strisciando dietro i tronchi, facendo attenzione ai serpenti e alle belve. Ti è mai venuto in mente di comprare una scimmia?

A – Una scimmia? Perché?

N – Be', qui nella giungla ci starebbe bene, sai, una scimmietta. Non grande, eh, un macaco, una bertuccia.

A (*seccata*) – Fai lo spiritoso? Lo sai che quando ho l'emicrania non mi piace che tu faccia lo spiritoso...

N – Anche mia madre amava le piante, ma almeno le faceva morire. Appena una pianta entrava in casa cominciava subito a deperire, a perdere le foglie, ingialliva, intristiva. Lei cercava di curarla, l'annaffiava. Forse l'annaffiava troppo, o troppo poco, che ne so io, la teneva nei punti sbagliati, troppa luce o troppo buio. Insomma dopo un mese la pianta era morta. Così non c'era mai il pericolo di farsi invadere da questa proliferazione, da questa metastasi vegetale.

A – Metastasi vegetale?... (*con fierezza*) Io invece ho il pollice verde. Le mie piante non muoiono. Io le amo, e loro lo sentono. Come amo Alcibiade.

N – Alcibiade non è una pianta. È un bassotto.

A – Sì, però sente che lo amo.

N – Anch'io lo amo. Be'... lo amo... Gli voglio bene.

A – Ecco, vedi, il tuo amore è limitato, condizionato, non è assoluto come il mio.

N – Però lui mi vuole un bene dell'anima. Guarda. Vieni qui, Alcibiade!

(*il bassotto ringhia*)

A – Vedi? Non si fida. Sente che non lo ami. Sente che gli sei ostile.

N – Ostile? Ma dà, come vuoi che un bassotto capisca queste cose.

A – Non è un bassotto. È il mio bassotto. E capisce queste cose. E poi vede come mi tratti.

N – Come ti tratto? Sentiamo, come ti tratto?

(*squilla il telefono*)

A – Il telefono...

N – Sì, lo sento.

A – Rispondi tu, per favore, io ho l'emicrania...

N – Risponderei se lo trovassi! Dov'è andato a finire? È sepolto qua, da qualche parte... Sotto la montagna di cuscini e coperte... Sotto le cucce del bassotto!

A – Alcibiade, cerca il telefono!

N – Ah! Eccolo! L'ha trovato! Bravo Alcibiade...

A – Te l'ho detto che è un cane intelligente.

N – Pronto!... Sì... Ah, signora Barbato... Certo, certo. Mi scusi. Sì... No, non ho dimenticato l'appuntamento. Alle nove? Ah, santo cielo... Sì, sì... arrivo subito. Grazie... Certo, mi scusi col preside...

A – Chi era?

N – La signora Barbato... La segretaria della scuola... Sono in ritardo per la riunione. Devo andare... Dov'è la mia giacca?

A – La tua giacca... È dalla mamma...

N (*alterandosi*) – Come, dalla mamma?

A – Si era scucita la fodera... Te la sta riparando.

N – E io come faccio? Come vado a scuola? In maniche di camicia?

A – Ma no, ti metti un gilè.

N – Un gilè? Vado a scuola, davanti al preside, agli altri colleghi, davanti alla signora Barbato, con un gilè!

A – Perché, che cos'ha un gilè che non va? E poi perché ti preoccupi tanto della signora Barbato? Chi è questa Barbato che spunta fuori così dal nulla?

N – Senti, Anna, non dire cretinate... La signora Barbato è una sessantenne innocua e placida come... come una suora.

A – Sì, sì... Le conosco, io, queste suore sessantenni... L'acqua cheta rovina i ponti.

N – Non metterti a pontificare. E non fare scenate di gelosia, che non è proprio il caso.

A – Gelosia? Perché, dovrei essere gelosa, forse? Eh, di'... di' un po', perché dovrei essere gelosa? Che c'è fra te e questa Barbato?

N (*esasperato*) – Anna!... Ti prego. Sono già in ritardo... Non vorrai che il preside mi faccia una nota di biasimo...

A – Vai, vai. Ne riparliamo quando torni. Intanto mi peggiorerò l'emicrania, mi verrà un'emicrania terribile... ecco perché ho sempre l'emicrania..

N – Perché? Per la signora Barbato? Ma se è la prima volta che la senti nominare...

A (*gelida*) – Vado a prenderti il gilè. (*esce*)

N – Insomma, dovrei andare a scuola in gilè... Questo perché ho una sola giacca. (*a voce più alta*) Devo andare a scuola in gilè perché ho una sola giacca! Qualunque delitto commettessi, in tribunale mi assolverebbero. Poveretto, aveva una sola giacca, è stata legittima difesa. La moglie comperava cuscini a centinaia, guinzagli per il bassotto a migliaia, piante a milioni, riviste femminili a miliardi, ma non gli voleva comperare una giacca di riserva. Signori della giuria, mettetevi una mano sul cuore.

A (*rientrando*) – Che stai blaterando, quale giuria?

N – Niente, niente...

A – La tua giacca è bellissima e robusta.

N – Sì, peccato che si sia scucita, la mia giacca tanto robusta.

A – È stato un caso. E poi la mia mamma te la ripara nel giro di una settimana.

N – Una settimana? E io per una settimana devo andare in giro col gilè...

A – Sì, per una settimana andrai in giro col gilè. Che cosa c'è di strano? Mio padre portava sempre il gilè. Non ha mai posseduto una giacca. Ed era mio padre!

N – Lascia perdere tuo padre...

A – Mio padre era noto per la sua eleganza.

N – Ma senti, non possiamo comprare un'altra giacca?

A – Un'altra giacca? Non ne vedo la necessità.

N – Ma come, prima parlavi di comprare una... Sudoku...

A – Una Kanaku.

N – Be'... e adesso non vuoi comprare una giacca?

A – Ma la Kanaku è un macchina. Non vorrai mettere una macchina con una giacca.

N – Ma...

A – Mettiti il gilè, da bravo. Così... vedi come ti sta bene?...

Va', va', caro, che fai tardi...

N – Vado, vado...

A – Non mi dà un bacio?

N – Sì, ti dò un bacio.

(bacio)

A – E non saluti il bassotto?

N – Sì, ciao Alcibiade. Ci vediamo dopo.

(il bassotto ringhia)

N – Non gli piaccio, non gli piaccio proprio... Devo vivere con un bassotto isterico e attaccabrighe...

A – Tornando magari passa dalla mamma a vedere se per caso ti ha aggiustato la giacca. Forse le è passata l'emicrania ed è uscita a comprarti la fodera...

N – Perché, ha l'emicrania anche lei?

A – Certo, quando ce l'ho io ce l'ha anche lei... L'abbiamo sempre insieme, io e lei... Va' a trovarla. Così mi porti anche la pianta che mi ha comprato.

N *(sopraffatto)* – Un'altra pianta...

(esce)

A – Dio, Dio, la mia testa... Perché ho sempre questa emicrania?... Vieni qui, Alcibiade, stai con la mamma, la tua mamma è tanto malata... Proprio adesso che mi devono arrivare i bijoux, e domani c'è la sfilata... Aspetta, telefoniamo alla mamma.

(fa il numero)

A – Pronto, mamma... Sì... ah, sempre quest'emicrania... anche tu, vero? Eh, sì, siamo proprio disgraziate... Passerà Pucci da te, così gli dà la pianta... No, non ti preoccupare, gli ho dato il gilè... è contentissimo... Mannò, fai con calma, non c'è fretta... Ha detto che domani mi porta al ristorante cinese per festeggiare il suo compleanno... Sì, sì... Certo... Senti, nel pomeriggio, se stiamo meglio, possiamo andare alla Gigantesca... sì, magari troviamo qualche occasione... Mah, non saprei, una cuccia per Alcibiade, poverino, che ormai non ne ha più, o un paio di scarpe comode, l'altro giorno ho visto una batteria di pentole in offerta... Sì, ci sentiamo fra un po'... Ciao ciao.

FINE

Il teatro di Giuseppe O. Longo ossia dell'eterna lite

PAOLO QUAZZOLO

Se si dovesse trovare una definizione capace di accomunare tra loro una buona parte delle commedie e dei radiodrammi di Giuseppe O. Longo che si pubblicano in questo volume, forse non sarebbe del tutto errato ricorrere a quel titolo che nel 1923 il poeta Umberto Saba scelse di dare a una raccolta di suoi racconti scritti tra il 1912 e il 1914: *L'eterna lite*. È questo un breve ciclo di sette novelle in cui l'autore narra una serie di storie di ambientazione borghese e di ambito familiare dove – come ebbe a dire nella *Prefazione* con cui dedicava alla moglie Lina questi componimenti – si narra di «famiglie che crollano, amori che si sfanno, l'equivoco fatale fra l'animo dell'uomo e quello della donna, fra il marito la moglie, fra la madre e il figlio».¹ In altre parole, come scrisse lo stesso Saba, si tratta di “novelle del disamore”, in cui il tema centrale è, appunto, lo scontro e

¹ Umberto Saba, *Tutte le prose*, a cura di Arrigo Stara, Milano, Mondadori, 2001, p.848.

l'incomprensione tra uomo e donna, marito e moglie, genitori e figli.

A questa medesima formula sembra attenersi, in numerosi testi drammatici da lui composti, anche Giuseppe O. Longo il quale, oltre a essersi dedicato a lungo a quella particolare forma drammaturgica che è il teatro-scienza, ha voluto accostarsi, attraverso la scena, a un altro grande tema dell'esistenza umana, quello appunto che riguarda il rapporto tra uomo e donna.

Se è vero che l'analisi dei rapporti coniugali è sempre stata uno dei temi fondanti del teatro così come della letteratura e in genere di tutta l'arte, è altrettanto vero che questa tematica ha conosciuto una forte crescita di interesse soprattutto a partire dalla fine dell'Ottocento, vale a dire dal momento in cui per la prima volta si inizia a mettere vivacemente in discussione la classe borghese. Il ritratto di un ceto sociale virtuoso, retto da solidi principi morali, contrapposto al decadimento e ai vizi del mondo aristocratico, non regge più di fronte a una società in rapida trasformazione e, soprattutto, incapace di rispettare regole e principi che le stanno ormai troppo stretti. A entrare in crisi è soprattutto il matrimonio, ossia il fondamento su cui poggia, da sempre, la classe borghese: dietro la facciata di una vita coniugale armoniosa e senza macchia, si nascondono viceversa tradimenti, perversioni, libertà di ogni tipo e, quando tutto ciò non è possibile, prende forma il celebre "inferno coniugale", in cui il matrimonio è visto come un'angosciante prigione che rende impossibile la vita a coloro che vi sono rimasti intrappolati.

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, tutta la drammaturgia europea si è dedicata con grande assiduità allo studio e alla rappresentazione della famiglia borghese colta attraverso l'ottica della crisi coniugale, del tradimen-

to, delle liti insanabili tra moglie e marito. E lo ha fatto con tonalità e gradazioni tra le più differenti, che vanno dalla vicenda fortemente drammatica alla pochade più sfrenata, dalla storia melanconica a quella apertamente comica, dalla vicenda con un finale riconciliatorio a quella in cui la rottura tra i contendenti non è più sanabile. I drammaturghi europei, nel rappresentare la crisi della famiglia borghese hanno lasciato alla storia del teatro alcuni capolavori assoluti che vanno dalla violenza del *Padre* strindberghiano alla rivendicazione della libertà da parte di Nora in *Una casa di bambola* di Ibsen, dalle atmosfere melanconiche di *Tristi amori* di Giacosa alle graffianti astuzie dei protagonisti di *Divorziamo!* di Sardou, dalle storie di abili manipolatrici quali *La moglie ideale* di Marco Praga o *La parigina* di Henry Becque, alle esilaranti vicende di amori, tradimenti, riconciliazioni e ancora tradimenti narrate da Feydeau e da tutto il teatro francese tra Otto e Novecento.

A denunciare in modo più diretto l'ipocrisia di una classe che, pur non resistendo alle tentazioni del tradimento deve tuttavia mantenere integra la propria rispettabilità, è Pirandello, che in numerosi lavori drammatici narra di come il tradimento e la catastrofe familiare debbano essere necessariamente nascosti agli occhi di una società maligna, che proprio di queste storie sembra nutrire la propria insaziabile sete di pettegolezzo.

Da allora nulla è cambiato o, meglio, la società borghese ha sempre più accentuato la corsa verso la propria deriva, venendo meno anche il pudore di nascondere dietro l'ipocrisia del perbenismo i dissapori e i conflitti coniugali che la caratterizzano. Il teatro, fedele specchio di quanto lo circonda, non ha smesso di portare sulla scena storie – ora divertenti, ora inquietanti – che denunciano il malessere della nostra società e le difficoltà, sempre più evidenti, di

dare vita a un'istituzione familiare solida e duratura. Non a caso, anche nella drammaturgia contemporanea – così come nel cinema – uno dei temi più trattati è proprio il rapporto uomo-donna, moglie-marito, genitori-figli e, in generale la crisi della famiglia. Ma se un tempo i testi drammatici, ritraendo il disagio della società, ne sottolineavano soprattutto i comportamenti ipocriti consistenti nel far credere che tutto fosse in regola, oggi, superati tali atteggiamenti, si proclama apertamente il malessere e se ne studiano le motivazioni profonde, cercando di capire quali siano le origini oscure delle insoddisfazioni e dei mali che tormentano la società contemporanea.

Anche Giuseppe O. Longo non si è sottratto a questi interrogativi, portando sulla scena una serie di interni borghesi in cui i protagonisti sono costantemente in lite tra loro, spesso per motivi futili e inconsistenti. Si tratta di pièce per lo più divertenti, spesso sarcastiche e talora anche un po' maligne, in cui il gioco scenico serve tuttavia a denunciare i malesseri della nostra quotidianità, a indagare i motivi di eterne insoddisfazioni, a cercare di comprendere come il rapporto tra due persone sia potuto giungere a situazioni di estrema inconciliabilità.

Il primo caso di crisi coniugale lo incontriamo nella sezione dedicata ai testi drammatici ideati per la scena. Si tratta di *Ma che Australia d'Egitto!*, un atto unico scritto nel 1997, in cui Longo narra la storia di Alberto. Il lavoro, il cui titolo prende spunto dalla battuta finale pronunciata dal protagonista, si sviluppa sotto forma di monologo, interrotto di quando in quando dagli interventi telefonici di personaggi fuori scena. Alberto è, nottetempo, alle prese con la preparazione di un esame universitario di ingegneria, analisi matematica, e in particolare il teorema di Bolzano-Weierstrass, che diventerà una sorta di perse-

cutorio leitmotiv, si mescola al turbine di pensieri che si affollano nella mente del protagonista. Alberto non è un ragazzino, ma un uomo sposato, padre di una bimba, compagno insoddisfatto di una donna che dorme beatamente nella stanza accanto. Egli, a suo dire, è vittima di un mondo che sembra complottare contro di lui, dall'anziana vicina di casa che sposta rumorosamente i mobili nel cuore della notte, ai professori che sembrano tramare astruse domande d'esame al solo fine di bocciarlo. Ha un'amante ma non ha il coraggio di dirlo alla moglie, ha avuto grottesche avventure sentimentali, non è soddisfatto del suo lavoro di impiegato di banca, vorrebbe cambiare casa e, infine, fuggire da tutto. Longo ci dà qui lo spiritoso ritratto di un uomo immaturo, che non si sente adeguato al mondo che lo circonda e che, soprattutto, ha preso alla leggera la decisione di sposarsi e di fare un figlio. Una pièce divertente ma che, al pari di molte altre del commediografo, cela, dietro la sua spensieratezza, la denuncia contro una società in cui l'irresponsabilità, le decisioni prese quasi per gioco e in modo precipitoso portano all'inevitabile crisi della famiglia e a una tardiva presa di coscienza. Ma il finale è tutt'altro che consolatorio: abbracciata l'idea di fuggire in Australia, Alberto rinuncia al suo impossibile progetto rimanendo in quello che, non è difficile immaginarlo, diventerà il famoso inferno coniugale.

Il tema della difficoltà dei rapporti tra genitori e figli è trattato nell'atto unico *Divano a banana*, del 1998. La situazione, ricorrente nel teatro di Longo, è quella di un invito a cena. Fabio e sua moglie Adriana sono ospiti a casa della madre di lui, Anna; con loro c'è anche lo zio Oreste, un personaggio assolutamente sopra le righe. Appare chiaro sin dall'inizio che gli sposi vorrebbero comunicare una qualche notizia ad Anna, ma il dialogo – che evoca la tecnica del

teatro dell'assurdo –, distoglie continuamente i protagonisti dal loro intento: si parla di diete, di una ipotetica simpatia tra Fabio e la sua dietologa, di gare di ballo e di una infinità di argomenti che vengono evocati per associazione di idee o per una serie di equivoci. Solo nella seconda metà dell'atto Fabio riesce a comunicare la notizia della separazione tra lui e Adriana: l'effetto ottenuto è diametralmente opposto a quanto ci si aspetterebbe. Lo zio Oreste ne approfitta per raccontare della sua separazione e la storia, assurda, di un divano a banana da cui deriva il titolo della pièce. «Era un divano splendido – racconta Oreste –, immenso, a forma di banana, di raso, un colore tra il giallo pesca e il rosa garofano... non avevo mai visto niente di simile... sì, era un divano un po' da casino, lo ammetto, qua e là c'erano delle macchie equivoche, ma a me piaceva molto... e poi era grande, imponente, era così imponente che dovunque lo si mettesse divideva lo spazio in due parti, lo spazio di qua dal divano e lo spazio di là dal divano...» La girandola di argomenti proposti dallo zio fa sì che il drammatico discorso della separazione venga in breve dimenticato da chi dovrebbe viceversa offrire una parola di consolazione ai giovani sposi. Una pièce che, ancora una volta nasconde, dietro la sua apparente svagatezza, una grande crudeltà, denunciando non solo la disattenzione di Anna e Oreste, ma più in generale l'indifferenza della società odierna, ove ciascuno è pronto a mettere in primo piano i propri problemi ma per pigrizia o incapacità non sa ascoltare quelli degli altri.

Il tema del rapporto tra genitori e figli ritorna in *L'ultimo pezzo è in cucina*, un atto unico del 1998, ampliato nel 2013 in *Domenica in famiglia*. Ancora una volta la situazione è quella di un invito a pranzo da parte dei genitori di Paola. Come ogni domenica Lidia ed Ettore attendono la fi-

glia con il marito Piero. Appare chiaro sin da principio che qualcosa non va: Paola infatti si presenta sola, spiegando in modo poco convincente che Piero è andato a giocare a tennis, sebbene il tempo sia pessimo. Nonostante l'evidenza dei fatti, Lidia ed Ettore non si rendono conto della situazione, rivelando tutto il loro egocentrismo: essi infatti si occupano solo della loro vita, del cibo, dei viaggi e soprattutto dei loro famosi litigi, che avvengono con frequenza pressoché quotidiana. Secondo Ettore essi sono il sintomo della buona salute del rapporto matrimoniale e, a tale proposito, giunge addirittura a tenere una sorta di registro mentale di tutte le litigate: dove sono avvenute, quando e per quale motivo. La figlia, che assiste a tutta questa effervescenza litigiosa, non riesce a rendere partecipi del proprio dramma personale i genitori. Lidia ed Ettore, infatti, nel momento in cui Paola riesce finalmente a comunicare loro che si sta separando dal marito, percepiscono questo fatto come un episodio assolutamente banale e secondario. Ancora una volta, dietro lo spensierato gioco scenico, emerge la denuncia del nostro modo di vivere, il ritratto di una società contemporanea in cui spesso domina il vuoto comunicativo, e in cui la solitudine e la chiusura verso il prossimo sono dolorosamente evidenti.

Il tema dei rapporti familiari torna anche nella sezione dedicata ai radiodrammi, componimenti dalla durata generalmente più breve e dove prevale il dialogo in funzione del mezzo radiofonico cui sono destinati. Di carattere vagamente inquietante è *Il casellante*, una pièce del 1968 ambientata, attorno al 1910, all'interno di un casello ferroviario che sorge isolato in una imprecisata zona montuosa dell'Impero Austroungarico. Qui vive il protagonista, un casellante, assieme alla moglie che si intuisce essere pazza. La vita dei due è scandita dalla monotonia del passaggio

dei treni, eternamente uguale e senza possibilità di mutazioni. Unica occasione di dialogo per il protagonista, che ormai non ha più rapporti con la moglie, è rappresentata dal Procaccia, il quale di tanto in tanto giunge dal paese vicino per recare provviste. Ma anche questa visita sembra svolgersi in modo eternamente uguale: sempre gli stessi discorsi, sempre le medesime domande, sempre la solita partita a “Gundor”, un gioco antico simile agli scacchi o alla dama che – spiega lo stesso Longo nel suo racconto del 1978 *Il gioco del Gundor* –, può essere interpretato a diversi livelli: «Al livello più basso è solo una serie di mosse che hanno un obiettivo chiaro e definito, come nella dama o negli scacchi. Ai livelli superiori, tuttavia, le partite possono essere interpretate, possono cioè essere associate [...] alla realtà esterna. [...]. Al livello supremo il Gundor simboleggia la vita stessa, nel suo svolgimento storico e nei suoi possibili sviluppi futuri».² In altre parole una sorta di misterioso specchio nel quale si riflette l'esistenza del casellante. Il dialogo tra i due uomini evidenzia la storia di un matrimonio in cui la donna ha sacrificato se stessa e le proprie aspirazioni al lavoro del marito, accettando di trascorrere la propria esistenza all'interno di un casello isolato dal mondo. Un po' alla volta la donna ha perso se stessa, ha rinunciato ad uscire, passa le sue giornate alla finestra osservando l'abisso oppure esplorando i contenuti di una scatola che, alla fine, si scoprirà essere vuota. «Guardala, guardala, mia moglie – esclama il casellante -. È diventata color del legno vecchio, si confonde con le travi, sembra proprio un cassetto... nessuno potrebbe immaginare che lassù ci sia una donna». È il ritratto di una vita coniugale

² Giuseppe O. Longo, *Il gioco del Gundor* in *Il fuoco completo*, Pordenone, Edizioni dello Zibaldone, 1986, pp. 22-23.

che ha riservato solo dolori, dove lo squallore e la solitudine del casello ferroviario sono specchio di un'esistenza vuota e senza prospettive: tutto ciò ha condotto la donna a rifugiarsi nella sua pazzia e l'uomo a maturare un sordo rancore verso di lei.

Di segno opposto è il radiodramma *Risotto con gli scampi*. Anche qui assistiamo alla storia di una coppia in crisi, tuttavia narrata in modo leggero e divertente. Franci e Alice stanno vivendo la celebre crisi del settimo anno: il loro matrimonio non funziona più e quindi hanno deciso di lasciarsi con quella che apprendiamo essere l'ennesima cena d'addio. Apparentemente non vanno più d'accordo, lei confessa di essersi messa con il proprio analista, mentre lui sembra prendere la notizia con disinvoltura, salvo poi rivelare una forte gelosia. Ma la decisione ormai è presa e i due non si vedranno mai più. «Come non ci vedremo più? – esclama stupito Franci – Perché non dovremmo vederci più? Non dirmi che l'analista è geloso... geloso di me... puoi sempre dirgli che vai lavorare, che ti vedi con un'amica, che vai al cinema... l'unica cosa che non puoi dirgli è che vai a una seduta analitica, ah ah ah... t'inventi una scusa e ogni tanto vieni a farti sviluppare una foto da me, ah ah ah... ti posso fare il risotto con gli scampi... ti piace, no, il mio risotto con gli scampi?». Ed è proprio il famoso risotto con gli scampi di Franci, da cui deriva il titolo della pièce, a sbloccare in modo imprevedibile la situazione: il piatto cucinato dal marito ha qualcosa di irresistibile e consentirà ai due di riprendere un rapporto che – non è difficile immaginare – continuerà ad essere altalenante tra una nuova baruffa e una successiva riconciliazione.

Le piccole voci, radiodramma scritto nel febbraio del 2000, si ambienta in un ospedale. Qui un uomo in preda al delirio sente nella propria mente due voci contrastanti che lo

consigliano di agire secondo opposti sentimenti. Mentre un'infermiera lo medica, il paziente ripercorre la propria vita cercando di interpretare quanto è successo. Ne viene fuori una sorta di racconto schizofrenico in cui il ritratto di una famiglia a pezzi assume significati tra loro opposti. «Da piccolo i miei genitori mi picchiavano» esclama risentita la Voce Sottile. «Se mi picchiavano avevano certo il loro motivi. Tutti i genitori picchiano i figli, è troppo facile adesso giudicarli male...», controbatte severamente la Voce Grossa. Scorre così il ricordo dei litigi tra i genitori, della madre rimasta vedova e divenuta troppo possessiva, dei tradimenti della moglie, di un figlio sempre triste e taciturno e che forse, sibila la Voce Sottile, non è mai esistito. È il ritratto di un uomo devastato dai ricordi di una vita terribile, in cui le voci che si alternano nella sua mente rappresentano, nel delirio finale, i rimorsi, le angosce, le recriminazioni verso un'esistenza travagliata e crudele.

Il tema del litigio torna in *Tutto si aggiusta*, divertente radiodramma del 2000. Ancora una volta i protagonisti della pièce si ritrovano seduti attorno a un tavolo per una cena. Giorgio e Ida, tra loro conviventi, invitano Carlo, fratello di Giorgio e sua moglie Bice, sorella di Ida. Sin dal primo ingresso di Giorgio, che si è “rapato” a zero, si capisce che tra lui e Ida non corrono buoni rapporti: ogni occasione è buona per un litigio o una discussione. L'arrivo di Carlo e Bice non sembra risolvere la questione e il grottesco racconto di un loro soggiorno termale costituisce solo un momentaneo diversivo. Ben presto si giunge alla questione centrale che tutti sinora hanno taciuto: perché Giorgio non vuole sposare Ida? L'uomo tergiversa, sembra nascondere un terribile segreto che non vuole rivelare a nessuno, ma che infine sarà costretto a rendere pubblico. Si tratta di un “incidente” molto strano che ha prodotto in lui una “rottura”

molto particolare e imbarazzante... Ma, come scopriremo alla fine della divertente commedia, tutto si può aggiustare: in un mondo che viene ancora una volta dipinto come disattento, insensibile verso il prossimo e tutto sommato egoista, i protagonisti troveranno un loro modo per continuare a vivere assieme.

Un caso comicamente più serio è rappresentato da *Mi fai venire l'anima verde* radiodramma a tre voci del 2000. Ancora una volta è trattato il tema del rapporto tra marito e moglie nel quale, questa volta, si inserisce la suocera, la pettegola madre di lei che con la figlia costituisce un muro compatto contro cui sbatte lo sventurato marito. Il tutto inizia quando Silvio rincasa mostrando orgoglioso l'acquisto di una giacca. Ma Licia, spalleggiata dalla madre, vi trova un'infinità di difetti, non ultimo il fatto che, essendo stata acquistata in svendita, la giacca ha due maniche sinistre. Inizia l'inevitabile litigio nel corso del quale Silvio rinfaccia a Licia di dover sottostare a tutte le sue pretese e di essere una sorta di vittima familiare. Le due donne fanno fronte comune e con raffinata abilità Licia rovescia la situazione, accusando il marito di comportarsi in modo prepotente, soprattutto nei confronti della "povera" suocera. Rimasto solo l'uomo, in un lungo soliloquio, esterna la sua esasperazione, sostenendo di essere «troppo buono, ecco, sono troppo buono, e lei ne approfitta per farmi fare l'anima verde...». La moglie torna e con consumata abilità ne approfitta per mettere a tacere il marito, comandarlo a bacchetta e, infine, continuare a fare in piena libertà tutto ciò che Silvio le ha rinfacciato. Una storia che dietro la sua lievità ci parla di reciproche violenze familiari, foriere di situazioni ben più preoccupanti.

Emicrania, radiodramma del 2003, ci propone un'altra variante dell'eterno contrasto tra moglie e marito. Questa vol-

ta oggetto del diverbio è l'emigrante che perseguita Anna e che esaspera Nicola, detto Pucci. Ne sortiscono una serie di discussioni al limite del grottesco ove i motivi sono, come sempre, futili e privi di un reale fondamento: dal formaggio brie che Anna si è mangiata senza lasciarne un pezzo al marito, ai ristoranti cinesi adorati da lei ma odiati da lui; dalla temperatura in casa, sempre troppo elevata per lui e sempre troppo bassa per lei, alla mania di Anna di accumulare nell'appartamento ogni genere di cose; dalla necessità di comperare l'ennesima cuccia per il cane, all'insofferenza di lui per i gilè; fino al bisogno di riempire la casa di piante generosamente fornite dall'immancabile madre di lei. Ma alla fine, anche in questo caso, a vincere sarà la moglie, che costringerà il marito a fare esattamente tutte le cose che egli le ha rimproverato: nella telefonata conclusiva alla madre, Anna le comunica che «Passerà Pucci da te, così gli dà la pianta... No, non ti preoccupare, gli ho dato il gilè... è contentissimo... Mannò, fai con calma, non c'è fretta... Ha detto che domani mi porta al ristorante cinese per festeggiare il suo compleanno... Sì, sì... Certo... Senti, nel pomeriggio, se stiamo meglio, possiamo andare alla Gigantesca... sì, magari troviamo qualche occasione... Mah, non saprei, una cuccia per Alcibiade, poverino, che ormai non ne ha più, o un paio di scarpe comode, l'altro giorno ho visto una batteria di pentole in offerta...».

Il tema della crisi familiare compare anche in un radiodramma dal tono completamente diverso, *Il fratello maggiore*, scritto nel 2003. In questo caso si tratta di una storia drammatica, in cui odi repressi e incomprensioni familiari si mescolano tra loro in un contesto di grande tensione. Kurt va a visitare il fratello maggiore, ricoverato da tempo in una clinica psichiatrica. Dal dialogo del protagonista con il medico, apprendiamo che il fratello, sorta di

genio pazzo, è stato vittima di una madre troppo presente e troppo opprimente. Ciò ha condotto l'uomo a rinunciare a tutti i suoi sogni e, addirittura, ne ha portato la moglie al suicidio. Deciso a fare giustizia, Kurt si reca dall'anziana madre, rinfacciandole la sua cattiveria e le sue colpe. Una scena verbalmente violenta, da cui emerge un rapporto genitori-figli gravemente compromesso, così come il senso di una inconciliabile visione della vita. Al centro risalta il ritratto di una donna, la madre, profondamente convinta nella giustizia delle proprie azioni, instancabile nell'opprimere un'intera famiglia. Ma in questo radiodramma sono ritratte anche delle grandi solitudini: da un lato quella del fratello maggiore, isolato nel suo mondo di scienziato, lontano dalla realtà, incapace di confrontarsi con il quotidiano; dall'altro Kurt, il fratello minore, che ha dovuto farsi carico sin da principio di molte responsabilità familiari; e infine la madre la quale, dopo aver tiranneggiato i figli, si trova a vivere una vecchiaia solitaria, priva del conforto degli affetti più vicini. Una nuova riflessione sul malessere sociale, che Longo tratteggia attraverso un dialogo asciutto e ruvido e mediante un ritratto di donna estremamente efficace.

A questa categoria di lavori drammatici si può infine accostare il radiodramma *Gemelli*, scritto nel 2003. Il tema della devastazione familiare è qui declinato attraverso la storia di un'anziana coppia di coniugi italiani emigrati nel Maryland. Luigi, che soffre di vuoti di memoria, passa il tempo a sfogliare gli album delle vecchie fotografie di famiglia, osservando soprattutto le immagini dei suoi figli, Pietro e Paolo. *Gemelli*, essi hanno due caratteri diametralmente opposti: Paolo è un leader, mentre Pietro si è sempre lasciato soggiogare. Ma un fatto terribile ha spezzato l'armonia della vita familiare, un fatto che la mente di Luigi ha, in una sorta di autodifesa, rimosso completamente

dalla memoria, mentre Maria, la moglie, è l'unica a portare dolorosamente il ricordo di quanto accaduto. Al dottore che viene ogni giorno a trovare i coniugi, ella confida « Era destino che si mettessero su una cattiva strada... Era destino che Pietro si ribellasse e che Paolo lo affrontasse... Era destino che quel giorno Pietro avesse in tasca... una... una... (*piange*) Basta, basta... Non ci sposso più pensare... Uno in carcere, l'altro...». Ancora una volta, dunque, il ritratto di una famiglia a pezzi, dove un fratricidio ha portato la desolazione, costringendo i genitori a vivere l'uno nel ricordo dei tempi felici, l'altra nella tristezza di una vita ormai distrutta, ben sapendo di essere ormai l'unico punto di riferimento per un marito incapace di gestire la propria esistenza.

Le commedie di Giuseppe O. Longo raccolte in questo volume tuttavia non propongono solo l'“eterna lite” tra moglie e marito. Vi è anche un secondo filone caratterizzato da un forte senso del mistero con una serie di drammi che spaziano dal caso poliziesco a quello in cui l'inquietudine e la suspense giocano un ruolo preponderante.

Il primo lavoro appartenente a questo genere è l'atto unico *Duetto* del 2016. Vi è proposto un bizzarro dialogo tra Anita, anziana signora che vive sola e Giulio, un uomo che in un primo momento si palesa come un vicino di casa. Questi si presenta con la scusa di uno spandimento in bagno, ma ben presto apprendiamo che si tratta solo di una scusa pretestuosa per introdursi nella casa di Anita. In una sorta di crescendo, l'ambiguo personaggio si presenta sotto qualifiche via via differenti: rappresentante, medico, commissario di polizia, giornalista, sfoderando così un pirotecnico trasformismo che finisce per mettere in difficoltà l'indifesa anziana. La tensione e il presentimento che qualcosa di sinistro stia per accadere, aumentano nel momento in cui si inizia a parlare della Cappellari, un'altra signora anziana

che vive nello stabile e che è stata derubata. È da giorni che di lei non si hanno più notizie e ormai lo spettatore è convinto di trovarsi di fronte a un ladro senza scrupoli che sta per portare a termine l'ennesimo colpo. Ma imprevedibilmente le parti si invertono: la mite Anita si trasforma in un implacabile inquisitore, cosicché nel finale a sorpresa il carnefice diventa vittima e la vittima carnefice. Una pièce bizzarra, in cui è riecheggiato il modello della celebre *Lezione* di Ionesco ove i rapporti di forza e supremazia tra il professore e la sua allieva si capovolgono progressivamente in un violento gioco di sopraffazione. Con grande abilità drammaturgica Longo costruisce due personaggi assolutamente imprevedibili, che presentati in un primo momento come stereotipi dei loro rispettivi caratteri, in seguito colgono di sorpresa lo spettatore con una serie di trasformazioni al limite del paradosso. Trasformazioni che sono rese possibili attraverso un raffinato uso della parola, che dà luogo a oscillanti rapporti di forza tra i due personaggi, in un crudele gioco al massacro linguistico e fisico.

Al genere poliziesco appartiene il radiodramma *La piccola Inge*. Scritta nel 1998, la pièce propone un caso di omicidio in cui alla vittima è stata mozzata in modo chirurgicamente preciso la mano. A essere sospettata è Inge, una donna che nonostante le sue brillanti capacità si è ridotta a fare la prostituta per poter sopravvivere. In suo aiuto giunge l'anziano giudice Holzer, amico di famiglia, che si offre di indagare sul caso per cercare di discolpare la donna. Seguendo tutte le migliori regole del genere poliziesco, Longo costruisce una pièce caratterizzata da costante suspense e con un finale a sorpresa ricco di tensione. Un omaggio a uno dei generi letterari più amati dal pubblico, in cui si mescolano mistero, il rigore scientifico della detection e un pizzico di macabro.

Il gusto per il macabro ritorna in un radiodramma che per alcuni aspetti potrebbe essere accostato al genere dell'orrore: *Sulla rotta di Città del Capo*. Scritto nel 2000, il lavoro si ambienta a bordo di una nave che naviga da Londra a Città del Capo e viceversa. Qui facciamo la conoscenza di tre passeggeri: la vivace signorina Turner che non esita ad esternare le sue simpatie a Burnett, uno svampito giovanotto affetto da depressione. E infine il misterioso signor Compton, che si dimostra amico disinteressato del giovane, dandogli consigli e preoccupandosi per la sua salute. Compton, per quanto appaia gentile e altruista, tuttavia genera nello spettatore, sin dal suo primo apparire, un senso di inquietudine: chi è? che cosa vuole da Burnett? perché è così interessato al giovanotto? Inoltre alcune sue affermazioni paiono quanto meno sospette. Parlando di Città del Capo, egli afferma di esserci stato «molte volte, moltissime volte... vede, è come se io abitassi su questa nave... (pausa) Lei, signor Burnett, ha avuto qualche dispiacere... Mi perdoni se m'intrometto nella sua vita privata... Ma alla mia età... Io la capisco, sa, ho una certa esperienza della vita... No, non mi dica niente, non voglio violare la sua intimità... Me ne parlerà quando vorrà, se vorrà... Ma sento in lei una ferita, una rarefazione dell'esistenza... Deve stare attento, signor Burnett... Lei potrebbe cader preda di qualche sventura...». Ed è proprio quest'ultima affermazione che ci mette in guardia: di quale sventura si potrebbe mai trattare? Lo scopriremo nel raccapezzante finale del radiodramma, dove Longo, palesando un'inedita vena che lo accosta ai migliori racconti dell'orrore, rivela la vera natura del signor Compton. Di più: la battuta finale del protagonista svela la ciclicità inquietante della vicenda che, alla fine appare chiaro, è iniziata chissà quanto tempo addietro e proseguirà forse all'infinito. Avvicinando un nuovo giovanotto, Compton si informa con la consueta

cortesìa: «È la prima volta che fa questo viaggio?... Io? No, io lo faccio spesso, anzi è come se abitassi su questa nave... Da Londra a Città del Capo e ritorno... No, non mi annoio mai, anzi, incontro sempre delle persone interessanti, che mi confidano i loro segreti... Io, vede, mi nutro di loro, di queste persone... Le assicuro che da questi incontri traggio alimento, caro signor Keaton...».

Un nuovo caso poliziesco è quello proposto nel radiodramma *La casa sul canale*, del 2003. Ambientata in una cittadina della Germania del nord, la pièce mescola tra loro alcuni temi cari a Longo: la disgregazione del matrimonio, il senso del mistero, la perversione umana. Un tocco particolare è dato, in questo radiodramma, dall'ambientazione e dagli elementi atmosferici evocati, che determinano fortemente le atmosfere del racconto: il canale in cui scorre lentamente un'acqua verdognola e putrida, il caldo opprimente d'agosto, il brontolio lontano di un temporale che alla fine scoppierà in tutta la sua violenza. Nel canale è stato rinvenuto il cadavere di una giovane donna «mezzo mangiato dai ratti», finita in quelle fetide acque dopo essere stata violentata e strangolata. Un commissario di polizia indaga sull'orribile accaduto e si presenta a casa di Frido e sua moglie Anni, una coppia in crisi, per avere informazioni. Una rapida detection giungerà a rivelare il colpevole del misfatto, mentre un finale imprevisto ricomporrà la situazione punendo il colpevole e rendendo giustizia alla povera vittima. Una pièce nella quale prevale il senso del macabro che, unito a una forte suspense e a ottimi ritmi scenici, conferisce al radiodramma un senso di grande tensione e oppressione, cui corrisponde l'immagine di un degrado ambientale e umano molto forte.

Anche *Il Cavaliere insonne*, radiodramma risalente al 2000, mescola tra loro elementi cari al teatro di Longo: il

senso del mistero, qui accompagnato da una sottile ironia, nonché – ancora una volta – il tema della crisi coniugale. In questo caso l'ambientazione ci conduce all'interno di una lussuosa villa aristocratica, circondata da un grande parco. Il barone Carl von Pressen è affetto da una labirintite che provoca in lui uno stato di ansia e allucinazione. Attraverso il consueto gioco ironico con cui Longo associa idee e parole anche molto lontane tra loro, la labirintite viene collegata alla presenza di un labirinto di siepi che adorna il giardino della villa. Questo labirinto sembra celare un inquietante mistero: al suo interno si aggirerebbe un cavaliere che, rimastone prigioniero, da tempo cerca la via d'uscita. Mentre l'atmosfera vagamente annoiata della serata rivela che Edrope, la moglie di Carl, altro non aspetta che di liberarsi del marito, il protagonista subisce l'ennesimo attacco di panico, questa volta fatale, che lo porta a vedere il misterioso cavaliere finalmente libero dal labirinto. Una pièce nella quale risalta la descrizione di un ambiente aristocratico in cui, dietro gli atteggiamenti formali e le buone maniere, si celano interessi meschini e rapporti di pura convenienza sociale.

Un radiodramma caratterizzato da atmosfere di stampo espressionistico è *Fornace vecchia*. Più che narrare una storia vera e propria, questo lavoro scritto nel 2000 è interamente costruito sulla descrizione dei sentimenti dei protagonisti e sull'evocazione di situazioni cariche di mistero e inquietudine. Due giovani a un ragazzo che abitano in un paesino decidono di avviarsi di notte verso la città per scoprirne le meraviglie e i divertimenti. Lungo la strada che si deve percorrere per giungere alla meta, sorge il rudere di una vecchia fornace: un luogo inquietante dal quale giungono i latrati di un affamato mastino e nel quale sembrano agitarsi i fantasmi di orribili vicende passate.

Incuriositi, i tre ragazzi vengono sorpresi dal guardiano il quale, in un clima da racconto dell'orrore, evoca la storia del soprastante – nome sinistro che, non a caso, richiama quello del guardiano delle prigioni – e di sua moglie, divenuta pazza e da questi assassinata. Una raffinata tecnica drammaturgica fa emergere dal passato le voci dei due sciagurati protagonisti, che raccontano in prima persona la loro sinistra vicenda. Dal punto di vista metaforico, la fornace rappresenta tutte quelle paure che ciascuno di noi tiene celate nel proprio animo e che deve cercare di vincere per poter arrivare alla meta prefissa. I tre protagonisti della pièce, non sapranno superare la prova e se ne torneranno a casa rinunciando al loro progetto.

L'invenzione più fantastica ed avvincente di questo gruppo di componimenti teatrali è sicuramente rappresentata da *Treno di notte*, radiodramma del 2003. Mistero, inquietudine, suspense nonché una certa atmosfera da racconto dell'orrore, caratterizzano questo affascinante lavoro di Longo. Attraverso una tecnica mista in cui si alternano monologhi-racconto del narratore a sequenze dialogate, viene descritto il viaggio notturno compiuto da un uomo, su un treno, dalla città alla montagna. Il progressivo sopraggiungere della notte, le oscure gole nelle quali avanza il treno, i paesaggi sempre più opprimenti, costituiscono il preludio a una storia fuori dall'ordinario. A una stazione intermedia sale sul treno una vecchia misteriosa, che viene a sedersi nello scompartimento del protagonista. «Aveva la voce di chi ha molto patito – dice il narratore –, con strane inflessioni acute, come di uccello. Ci sedemmo uno di fronte all'altra. Lei ansimava ancora per lo sforzo. Nel buio del corridoio mi era sembrata vecchissima, quasi decrepita, ma in quella strana luminescenza dello scompartimento mi parve meno vecchia, poteva avere settant'anni, forse anche

meno». È l'inizio di una misteriosa trasformazione che assume contorni ancora più inquietanti quando il controllore, parlando della donna, raccomanda al viaggiatore di stare attento «a non darle troppa confidenza. Non si avvicini troppo... Soprattutto non la tocchi». Ma il viaggiatore, tornato nel suo compartimento, si accorge che la vecchia si è trasformata in una donna giovane, bella e desiderabile, tanto da indurlo in tentazione: sta per baciarla voluttuosamente, ma... è un attimo: interviene il controllore che lo strappa all'abbraccio. «Mi voltai e vidi una vecchia sdentata e bavosa, rannicchiata in un angolo del sedile, la bocca aperta in un ghigno silenzioso, le mani adunche strette al petto, il naso lungo e appuntito come un becco le scendeva fino al mento». L'orrore tuttavia non è ancora finito: la vecchia viene trascinata via dal controllore mentre le sue sembianze si tramutano in quelle di un uccello che viene rinchiuso in una gabbia. «Il treno si mosse – conclude il narratore –. Quando fui all'altezza della gabbia, dentro ci vidi un grosso uccello nero e grigio, col becco semiaperto, che mi guardò a lungo, con tristezza». Un racconto del mistero, senza spiegazioni, privo di una conclusione plausibile, in cui l'ambiguo personaggio della vecchia-uccello costituisce una delle invenzioni più incredibili di tutto il teatro di Longo.

Due lavori contenuti in questo volume possono essere tra loro accomunati per la presenza di non solo di elementi inquietanti, ma soprattutto perché entrambi affrontano il tema delle paure legate alla presenza imminente dello straniero e di ciò che non si conosce: l'atto unico *Prove di città desolata* e il radiodramma *Molossi alla frontiera*.

Prove di città desolata, portato a termine nel 2004, costituisce una sorta di versione alternativa e amplificata del dramma *Il crepuscolo dei simbiotici*, pubblicato nel volu-

me *La scienza va a teatro*³. Protagonisti sono Posthuma, un simbiote uomo-macchina, Cornelia, Martin e Ismael. Il termine simbiote, come è noto, indica in biologia un organismo animale o vegetale che vive in un legame di interdipendenza con un altro organismo, ed entrambi traggono da questa convivenza reciproco vantaggio. Nella drammaturgia e nei saggi di Giuseppe O. Longo i simbioti sono uomini che, nella vana ricerca dell'immortalità, si sono fatti impiantare nel corpo dispositivi elettronici, divenendo ibridi di uomo e macchina. Posthuma è, appunto, un uomo che ha subito decine di operazioni nel corso delle quali gli sono stati impiantati numerosi elementi elettronici che, tuttavia, ora hanno finito di funzionare. La scena d'apertura ci mostra Cornelia che sta cercando di porre rimedio a una serie di malfunzionamenti di Posthuma. Dall'esterno della stanza ove si svolge l'azione provengono i rumori di una città che si percepisce essere sotto assedio o, quanto meno, in preda a una serie di operazioni di devastazione: sirene, clangori metallici, strepiti, voci, urla, rimbombo, cozzare di treni in manovra, ci danno il senso di una situazione giunta al limite e dalla quale i personaggi cercano disperatamente di scappare. Coloro che via via giungono sulla scena raccontano di aver assistito a scene raccapriccianti dove gli invasori – una nuova stirpe giunta da lontano – ha imposto nuove regole che vengono fatte rispettare con la violenza: «Hanno emanato decreti per limitare l'afflusso dei forestieri. A quelli trovati senza permesso tagliano le mani. [...] Sono stati imprigionati centinaia di senzate, sono morti di fame, per giorni si sono udite le loro invocazioni sempre più deboli. [...] È stato istituito il coprifuoco. Soldati dappertutto. Folle sterminate assistono a spettacoli

3 Giuseppe O. Longo, *La scienza va a teatro*, Trieste, EUT, 2017, pp. 259-275.

cruenti, tatuaggi e mutilazioni. Gli artisti si scolpiscono il corpo col bisturi e le forbici. Davanti a platee urlanti. I dissidenti vengono sottoposti a torture pubbliche. I profughi non possono entrare in città», mentre i cani dell'invasore, dei mostruosi molossi, «cercano i viandanti smarriti per sbranarli e divorarli». In una situazione estrema, dove domina la paura per uno straniero che sta distruggendo la società autoctona, le reazioni dei superstiti sono imprevedibili e addirittura opposte a quanto ci si aspetterebbe. «Accusate loro – esclama Posthuma –, ma voi siete peggio di loro... loro non fanno nulla per nascondere la loro malvagità, mentre voi vi credete buoni... vi atteggiare a vittime, a martiri... martiri! L'onnipotenza della vittima, il godimento del martirio! Ma vi rendete conto? Vi esaltate. Vi credete buoni, ma vi comportate da mostri... siete dei boia... siete i boia di voi stessi!». Una pièce densa di tensione, in cui risalta il senso di paura e incertezza verso un futuro che forse non esiste già più. Un lavoro che offre spunti di riflessione non solo sull'utilizzo smodato e improprio della tecnologia – i protagonisti resi evidentemente deboli dalla loro dipendenza tecnologica sono stati soggiogati da un popolo invasore che vive secondo modelli più rudimentali – ma anche sui temi legati alla paura verso lo sconosciuto, lo scontro tra popoli caratterizzati da tradizioni diverse, la sopraffazione legata alla legge antica del più forte.

La paura verso lo straniero e il bisogno di difendersi da chi non si conosce, viene riproposta da Longo anche nel radiodramma *Molossi alla frontiera*. Ai confini di un impero, due doganieri bloccano un viandante che vorrebbe entrare nel loro Stato. Più che la paura verso lo straniero, in questo momento prevale la prepotenza di chi sa di avere nelle mani un piccolo potere e lo esercita per dimostrare la propria superiorità. Il viandante spiega che sta

scappando dalla sua città invasa da uomini che un po' alla volta si sono impadroniti dei territori: «Siamo stati invasi. Sono tanti... Dal sud. Profughi. Sono stati scacciati da altri popoli, che vengono da ancora più lontano... Sono arrivati su navi immense, con le vele nere. Hanno navigato a vista, seguendo la costa. Sono sbarcati, hanno occupato tutta la campagna intorno alla città. Si sono accampati sotto tende di pelle di capra. Hanno grandi carri, tirati da molossi. Poi sono entrati in città, hanno occupato le piazze, i marciapiedi, le fontane. I loro cani spaventano i nostri, azzannano le nostre bestie e le divorano. Sono... barbari! Anche se sono profughi, sono barbari». La situazione, tante volte ripetuta nel corso della storia umana, vede anche qui contrapposta una società giovane – quella degli invasori – a una comunità ormai stanca e ripiegata su se stessa. Come spiega il viandante, la città è ormai popolata da anziani, nessuno fa più figli, mentre i profughi, che sono giovani, ne hanno molti e sono riusciti a ottenere il dominio in virtù della forza e della superiorità numerica. Rimasto solo con il doganiere più vecchio, il viandante cerca di corrompere l'uomo offrendogli dei danari. Il doganiere accetta, ma non appena il viandante ha passato il valico, lo uccide con l'archibugio. La violenza e l'arroganza del doganiere, così come la sua cecità di fronte a un pericolo annunciato, saranno tuttavia puniti: da lontano si sentono i latrati dei molossi che si avvicinano. L'Impero sarà invaso dai profughi che avanzano inesorabilmente. Il dramma, scritto nel 2003, è la rappresentazione non solo di una fastidiosa arroganza, quella del doganiere, quanto soprattutto della paura verso un popolo straniero, che da profugo pacifico si trasforma in violento invasore. La pièce offre quindi numerosi spunti di riflessione su un tema che ormai da anni sta toccando da vicino il mondo occidentale, vale a dire il ripetuto arrivo, nelle no-

stre terre, di migliaia di profughi che, scappando dai loro paesi, cercano asilo in regioni più accoglienti. E, come ben insegna la cronaca più recente, mentre taluni Stati hanno accettato di aprire le loro frontiere dedicandosi all'accoglienza ma esponendosi al contempo anche a numerose problematiche, altre nazioni hanno preferito chiudere le frontiere vedendo nello straniero un pericolo per se stessi e una minaccia per la propria incolumità.

Uno dei temi che torna con una certa frequenza nel teatro di Giuseppe O. Longo è quello della pazzia. Numerosi personaggi – anche tra quelli delle pièce già descritte – presentano comportamenti bizzarri che se da un lato sono testimonianza di forti egocentrismi, dall'altro dimostrano come la nostra società contemporanea sia caratterizzata, in molte delle sue espressioni, da atteggiamenti giustificabili solo attraverso lo squilibrio mentale. Ma di pazzia vera e propria si tratta nel divertente atto unico *Lo spinato dev'essere grande*. La vicenda è collocata all'interno di una stanza che «ha l'aspetto a metà tra un soggiorno e un ambulatorio». Ed effettivamente, sin dalle prime battute, si comprende che i quattro personaggi – Ugo, Dolores, Riccardo e Cordelia – parlano e si comportano in modo non del tutto razionale. Essi, infatti, potrebbero essere – o forse lo sono davvero – i pazienti di un manicomio, e i loro discorsi danno vita a un gioco linguistico in cui trionfa il non senso e l'illogico. Ancora una volta ci troviamo di fronte a una raffinata citazione di tecniche drammaturgiche provenienti dal teatro dell'assurdo, una forma teatrale in cui l'azione nega la parola, il dialogo non possiede continuità logica, le situazioni possono essere spiegate attraverso teorie diametralmente opposte, i luoghi comuni sono presenti in abbondanza. Ma, rispetto al teatro dell'assurdo, ove i personaggi sono generalmente inseriti in un contesto

spaziale riconoscibile, ne *Lo spinato dev'essere grande* predomina l'ambiguità e solo a tratti lo spettatore intravede la vera identità del luogo d'azione. Il gioco scenico diviene quindi un mezzo per riflettere sulla società contemporanea e sugli effetti devastanti che essa produce sull'uomo: la solitudine e l'isolamento, l'incapacità di comunicare con gli altri, l'assoggettarsi a influenze che giungono dall'esterno. Ma, in questa pièce, neppure il mondo esterno sembra offrire certezze: il Direttore e i due infermieri, che in un primo momento paiono rappresentare l'autorità, si rivelano anch'essi ospiti dello strano luogo ove si svolge l'azione, essendo assoggettati a loro volta alla volontà del vero Direttore, sorta di Godot di beckettiana memoria, invisibile a tutti, ma a tutti necessario. E l'ennesima citazione del teatro dell'assurdo la ritroviamo nel finale ove – in una soluzione che rende omaggio alla ioneschiana *Cantatrice calva* – le due coppie si scambiano i ruoli, facendo presagire allo spettatore che l'azione potrebbe continuare all'infinito.

Una vena di innocua pazzia la ritroviamo anche in Jole, la simpatica protagonista di *Era una roccia, il colonnello*. La pièce si presenta come un atto unico a due voci dove, in verità, il dialogo si trasforma nel lungo monologo dell'anziana signora, inframmezzato di quando in quando da alcune brevi battute di un secondo personaggio, Romano, il paziente vicino di casa. Quindi il colonnello citato nel titolo non compare mai sulla scena ma è tuttavia costantemente presente nei discorsi di Jole, che del militare è l'addolorata vedova. All'interno di un'esistenza divenuta monotona e caratterizzata da un costante atteggiamento di fastidio verso tutti, unica nota di consolazione per la protagonista è rievocare la figura del marito ormai scomparso da tanti anni. Esempio di uomo tutto d'un pezzo, guidato da un alto senso morale e da sanissimi princìpi, il colonnello, nei di-

scorsi di Jole, è descritto come una roccia. Salvo poi a essere rivelati, uno dopo l'altro, una serie di mali fastidiosissimi che ne hanno tormentato l'intera esistenza. La commedia è quindi un lungo racconto nel quale si alternano sentimenti tra i più diversi: dalla nostalgia per i tempi passati alla rabbia per l'atteggiamento poco rispettoso dei figli maggiori; dalla tenerezza per il figlio più piccolo – il prediletto – alla stizza contro i vicini di casa accusati di non rispettare il regolamento di condominio. E quando, alla fine, Romano se ne sarà andato, il racconto si trasforma in un delirante soliloquio nel quale ogni cosa si mescola confusamente. Con lieve ironia, scandita dal crescendo delle malattie più incredibili patite dal colonnello, Longo in realtà affronta un tema delicato, quello della solitudine dell'anziano, del suo progressivo isolamento dalla società e del suo rinchiudersi in un mondo passato, spesso rivissuto attraverso la deformazione causata dalla senescenza. I luoghi comuni, le tematiche ricorrenti, un linguaggio volutamente semplice e colloquiale, caratterizzano un lavoro che, portato sulla scena, diviene una splendida prova d'attore.

Il volume, infine, racchiude una serie di lavori drammatici che affrontano tematiche differenti spaziando dalla pièce divertente a quella più meditativa, sino al lavoro dal carattere vagamente sperimentale. Questo ultimo è il caso di *Sceneggiatura atlantica*, un atto unico in cui viene posto il problema, di ascendenza pirandelliana, del rapporto tra autore, attore e personaggio. All'interno di un set cinematografico una regista dirige un attore che sta interpretando il ruolo di un uomo, Sean, in preda alla depressione perché è stato ripudiato da Gwen, la donna che ama. In un dialogo depistante, Gwen si scontra con la regista che sembra amare, a sua volta Sean. Un rapporto che sembra complicarsi sempre più sinché la regista interrompe quella che

si rivela essere stata, sino ad ora, una prova teatrale. Inizia la seconda parte della pièce, ove i tre discutono circa l'interpretazione dei loro personaggi e i sentimenti che questi provano. Ed è qui che l'autore – si intende Giuseppe O. Longo – scopre le sue carte: l'atto unico diviene un divertente gioco attorno alla poetica pirandelliana del personaggio, dove il celebre rapporto tra finzione e realtà sembra imbrogliarsi sempre più. «Al personaggio – dichiara la regista alla donna – tu non puoi chiedere niente. I personaggi vivono nel testo. E nella mia testa. Tra i personaggi non c'è dialogo che non passi attraverso il testo, capisci? Tu puoi parlare con lui, ma non con Sean. Con Sean può parlare solo Gwen, ma lei deve dirgli solo ciò che sta nel copione. Chiaro?». «Ecco il punto – ribatte la donna –. C'è scritto che i personaggi sono l'uomo, e poi tra parentesi Sean, la donna, e poi tra parentesi Gwen, e la regista. Senza nessuna parentesi. Capisci? Due sono personaggi doppi, che sono l'uno o l'altro, o l'uomo o Sean, oppure la donna o Gwen, mentre la regista non è doppia. Questo è il punto. La regista non è doppia ma è come se fosse doppia. È qui il punto. È come se ci fosse scritto la regista e poi tra parentesi ancora la regista». Da perderci la testa! Ma alla fine le carte – questa volta quelle della regista – si scoprono: in realtà tutto il suo gioco mira a portare via all'attrice il suo uomo, ossia l'attore che interpreta Gwen. La donna ha una reazione violenta e non riesce più a capire se è ancora innamorata del suo uomo o se è il suo personaggio ad essere innamorato del personaggio che interpreta l'uomo... Uno spassoso atto unico in cui è quasi impossibile raccapezzarsi, un po' come succedeva agli spettatori di inizio Novecento di fronte ai testi innovativi e provocatori di Pirandello.

Il tema di un passato misterioso e di un'eterna insoddisfazione è al centro di *La stagione dei viaggi*, radiodramma

del 2000 intriso di melanconiche atmosfere. In Nuova Zelanda un uomo stringe amicizia con il proprio oculista, il dottor Liboff, e sua moglie. Il protagonista, il signor Grabl, uomo solitario e misterioso, è emigrato dall'Europa alla ricerca di un mondo diverso, più semplice e genuino, dai ritmi più lenti e rilassanti. In verità l'uomo è alla ricerca di se stesso e dei significati da dare alla propria esistenza, caratterizzata da una «natura distruttiva, crudele... verso me stesso». Un improvviso sentimento d'amore per la signora Liboff («Nella mia lingua – afferma Grabl – Liebe vuol dire... amore, e così il nome che lei porta è Amore...») sembra dischiudere le porte verso una possibile riappacificazione con se stesso. Ma è tutto inutile: la donna, che è vivamente partecipe del dolore di Grabl, essendo fedele al marito non può offrire altro che misericordia e comprensione al suo ospite. Il quale, provando riconoscenza per questo atteggiamento, non può fare altro che seguire il suo destino. «Guardi nel cielo... – esclama Grabl – mi pare che vi siano dei segni ro-sati, relitti forse del tramonto... Io non vedo bene, ma mi sembra... mi sembra che siano i segni di infinite trasmigra-zioni di angeli... Al termine di quelle schiere deve pur esser-ci qualcosa... qualcosa di teso... qualcosa di misericordioso... » «Sì... – risponde la signora Liboff – chissà... un silenzio... un addio ... una piccola speranza... ».

Un'atmosfera vagamente melanconica torna anche nel radiodramma *Dal balcone*. Una coppia di anziani osserva dal poggiolo di casa la piazza antistante: è l'unico svago possibile soprattutto per lui, invalido e impossibilitato a muoversi dall'abitazione. Ad un tratto i due assistono impotenti a una scena di violenza su una ragazza: è la scintilla catartica che provoca nella protagonista la confessione di un doloroso segreto a lungo celato. Anche lei, in passato, ha subito una violenza simile. Un lavoro in cui viene denun-

ciata una piaga sociale che purtroppo sembra caratterizzare sempre più la società dei nostri giorni.

Di carattere giocoso sono viceversa i radiodrammi *Cameriera* e *L'arco romano*, entrambi del 2003. Il primo narra di un maldestro tentativo di abbordare la giovanissima cameriera di un locale da parte di un commesso viaggiatore. Pur di attirare le attenzioni di Roberta, Valerio ordina una quantità esagerata di cibi e bevande, finendo per sbronzarsi e, soprattutto, per fare una figura alquanto imbarazzante di fronte alla cameriera e al padrone del locale.

L'arco romano è invece la storia di due turisti sprovveduti, Sergio e Gisella i quali, al ritorno dalla loro visita al celebre arco romano di una non ben identificata città francese, trovano l'automobile scassinata. Un gruppo di zingari viene immediatamente sospettato e i due malcapitati decidono di sporgere denuncia alla gendarmeria. In caserma dovranno tuttavia combattere contro le domande assurde e implacabili di un agente che alla fine consiglierà loro di desistere dall'intento. Uscendo dalla gendarmeria, Sergio e Gisella avranno l'ultima amara sorpresa di una giornata davvero poco fortunata. Ancora una volta la divertente pièce è un modo per osservare gli atteggiamenti dei protagonisti e riflettere sui comportamenti della nostra società: da un lato vediamo un uomo un po' sprovveduto, facile preda della malavita che ormai appesta irrimediabilmente le nostre città; dall'altro vi è la rappresentazione di una burocrazia che spesso diviene un muro invalicabile contro il quale l'inerte cittadino deve combattere, pur avendo dalla sua parte tutte le ragioni.

Tra i lavori proposti nel volume ve n'è anche uno di carattere storico. Si tratta de *Il mandarino di Dio*, dramma del 2007 in tre scene che ripercorre la vita di un personaggio realmente esistito, il missionario gesuita Martino Mar-

tini. Originario di Trento, egli visse tra il 1614 e il 1661, e dedicò gran parte della sua esistenza all'evangelizzazione della Cina. È unanimemente considerato come colui che per primo fece conoscere agli occidentali il mondo cinese, avendo compilato la prima grammatica di quella lingua e avendo scritto opere di carattere storiografico che narrano le vicissitudini di quel Paese lontano. Ritornato in Europa, egli cercò di far comprendere, non senza fatica, la complessa situazione culturale della Cina e le particolari soluzioni di evangelizzazione adottate dai Gesuiti, nel tentativo di conciliare le tradizioni orientali con le prescrizioni della religione cattolica. Ed è proprio in questo particolare momento che Longo coglie Martino Martini. Il primo quadro presenta il travaglio e le angosce del protagonista alla vigilia della sua audizione davanti al Tribunale del Sant'Ufficio, avvenuta a Roma il 26 luglio 1655. Lo spirito incorporeo della madre appare e gli parla incoraggiandolo. La seconda scena ci fa vedere Martini di fronte al Tribunale romano mentre il teologo domenicano Raimondo Capizucchi lo interroga sulle modalità di evangelizzazione adottate in Cina dai Gesuiti, mettendone in discussione l'efficacia. Si comprende chiaramente che la questione non è tanto legata alle metodologie religiose, quanto all'eterno scontro tra due ordini – quello Gesuita e quello Domenicano – guidati da principi e atteggiamenti spesso discordanti. Le cronache ci fanno sapere che le deliberazioni romane si protrassero per cinque mesi e alla fine venne promulgato un decreto in favore dei Gesuiti. Se la discussione sembrava essere giunta a un termine, tuttavia le contrapposizioni ideologiche continuarono ancora a lungo. Non a caso la terza scena del dramma di Longo, collocata a Macao nell'agosto del 1658, vede il Martini, alla vigilia del suo ultimo viaggio in Cina, incontrarsi con Domingo Navarrete, missionario, teologo

ed erudito domenicano, acerrimo nemico dei “riti cinesi” ammessi invece dai Gesuiti. Riprende la disputa religiosa che si conferma essere, in modo ancora più chiaro, solo una contrapposizione tra ordini religiosi differenti. «Non cesserete dunque mai – esclama amareggiato Martini – di gettare fango sopra di me, e pazienza, ma sopra l’Ordine che indegnamente rappresento e sopra le opere dei Gesuiti, che tanto hanno contribuito all’evangelizzazione della Cina?». «Ho per voi grande stima – ribatte Navarrete –, ma ci sono comportamenti che non posso approvare. Quando un Gesuita si veste da mandarino e si comporta come tale...». Martino Martini morì in Cina ad Hangzhou, vittima di una febbre tropicale, dopo aver edificato una chiesa oggi denominata dell’Immacolata Concezione e considerata una delle più belle del grande Paese orientale.

Il volume si apre con un lavoro del tutto particolare, che si stacca dagli altri sin qui analizzati per linguaggio, atmosfere e contenuti. Si tratta de *La città interiore*, un dramma in due atti e quattro brevi quadri che, composto nel 1980, rappresenta anche il componimento meno recente tra quelli qui pubblicati. Ambientata in una “foresta immensa, piena di misteri” e in un tempo “imprecisato, forse antichissimo”, la pièce presenta un carattere iniziatico e vagamente esoterico, per le immagini e i contenuti spesso metaforici. Vi si narra del viaggio verso un imprecisato Oriente compiuto da tre Pellegrini alla ricerca di una città misteriosa che essi continuano a vedere nei loro sogni. «La città deserta dei sogni – dice il Terzo Pellegrino – è sempre più nitida e percorro le sue strade con una commozione in cuore che non ha colore e neppure suono, ma che mi riempie tutto, come le speranze dei bambini». A confermare l’esistenza di questa città interviene un Viandante che sta facendo ritorno proprio da questo luogo incantato. Ma ciò che più preme

ai Pellegrini è scoprire cosa questa città celi al suo interno. Si tratta della ricerca della verità, la ricerca dell'essenza della vita, che solo i più forti e coloro che sanno perseverare possono ottenere. Non a caso il secondo quadro del primo atto ci porta all'interno di un'inquietante capanna abitata da una Vecchia e dalle sue due figlie, la Bionda e la Bruna. Le ragazze rappresentano la tentazione mentre la Vecchia è una sorta di Norna che veglia sul destino degli altri personaggi. Il Secondo e il Terzo Pellegrino non tardano a cadere nella tentazione offerta dalle due ragazze: «Quale magia trasforma i nostri destini? – si chiede il Primo Pellegrino – Tutto oscilla e da un cielo pietrificato vedo scendere particole di morte... ». Il secondo atto si svolge qualche tempo dopo o, forse, come suggerisce la didascalia, “anni dopo”. Il Primo Pellegrino, resistendo alla tentazione, ha proseguito il viaggio ed è arrivato alla città misteriosa. Ora egli ha fatto ritorno: mentre gli altri due e le ragazze sembrano orribilmente invecchiati, egli è rimasto giovane, ma soprattutto porta in sé una imperturbabile serenità. Giunto al centro della città dei sogni ha visto un padiglione e dentro questo un tabernacolo. «Allora dal cielo comincio a cadere una pioggia tiepida – racconta –, in ciascuna goccia vedevo riflessa un'immagine del mondo, identica e fuggitiva, e mi sembravano tracce o gridi che subito sparivano per far posto agli altri che scendevano. Sotto quella pioggia di minuscoli mondi, che contenevano tutti i particolari del mondo, fino alle colonne del portico circolare, al cortile, al tabernacolo, fino ai miei occhi fissi su ciascuna goccia, sotto quella tiepida pioggia di piccoli universi l'argilla del tabernacolo comincio a sfarsi, a scorrere in piccoli rigagnoli, a dilatarsi in pozze limacciose sulle pietre del cortile. I piccoli mondi acquei si diluivano e si mescolavano, sfocandosi e intorbidandosi...». All'improvviso, dall'argilla emerge

uno specchio nel quale il Pellegrino stupito vede riflesso se stesso, la città e il mondo: «Dal cielo la pioggia cessava con un ultimo sospiro e i giri dei corvi si allargavano sempre più contro le nubi che si dileguavano. Ero giunto alla fine del mio viaggio e le stelle che si aprivano nella sera mi parevano gli occhi di un sogno. Oscillavo tra me e la mia anima che volava». Egli ha raggiunto la conoscenza e con essa ha ottenuto l'imperturbabile serenità dell'animo. Ciò provoca l'invidia di coloro che non hanno avuto la perseveranza di proseguire nel viaggio, cosicché le ragazze e i due uomini, desiderosi di scoprire il segreto della serenità, che pensano sia racchiuso nel suo corpo, lo uccidono dilaniandolo orribilmente. Ma è tutto inutile: solo chi ha seguito sino in fondo il cammino della conoscenza può al fine goderne appieno. La Vecchia rimane a vegliare su tutti, profetizzando un mondo in cui le violenze e gli orrori si diffonderanno irrimediabilmente: «Tramontano le stelle sugli altipiani antichi, intorno gira la foresta nelle sue ruote immense, vagano i lupi con le fauci aperte... io veglio per te, io veglio per tutti».

Le opere raccolte in questo volume danno testimonianza dei molteplici interessi artistici di Giuseppe O. Longo, che si dimostra egualmente a suo agio sia in componimenti di carattere comico, sia in lavori d'impostazione drammatica. La facilità con cui Longo passa dal primo al secondo genere, nonché la ricercata ambivalenza che presentano talune sue pièce, confermano uno tra i principi più antichi del teatro, ossia che il tragico e il comico sono due mezzi espressivi tra loro affini e che la stessa vicenda può essere agevolmente raccontata attraverso i meccanismi dell'uno o dell'altro genere. In altre parole, il teatro è la descrizione della vita umana e, come questa, presenta sfumature innumerevoli e spesso contrastanti, che possono anche sovrapporsi e

mescolarsi tra loro. Le vicende più spensierate, i grotteschi litigi coniugali, le incomprensioni tra genitori e figli che caratterizzano tante commedie di Longo, sono un mezzo per riflettere su aspetti in verità poco rassicuranti della società contemporanea; così come alcuni atti unici dal tono melanconico sembrano viceversa aprire uno spiraglio verso la speranza di un futuro migliore.

Il teatro di Longo è popolato di personaggi bizzarri, talora caratterizzati da una vena di pazzia, se non addirittura contraddistinti da un completo scollamento dalla realtà quotidiana. Eppure sono proprio questi atteggiamenti imprevedibili a rendere interessanti i protagonisti delle pièce: i loro comportamenti bizzarri sono il mezzo attraverso il quale si rivela il malessere dei nostri tempi, la solitudine dell'uomo, l'incomunicabilità con il prossimo. Tutto ciò è possibile grazie l'utilizzo di un linguaggio molto particolare, che attinge in parte alle formule provenienti dal teatro dell'assurdo, in parte agli sperimentalismi delle avanguardie teatrali novecentesche. Ne sortisce un gioco linguistico ironico e raffinato che possiede più livelli di lettura: quello superficiale e immediato, basato sullo scambio rapido di battute, sul fraintendimento, sulla vivace e ostinata contrapposizione di idee, che provoca nello spettatore la risata; quello più profondo che – quasi evocando il concetto pirandelliano di umorismo – rivela, dietro il comico, il tragico del vivere quotidiano, il malessere dei personaggi, il loro disperato agitarsi nel tentativo, spesso crudele, di dominare il proprio interlocutore.

Il malessere quotidiano è rappresentato nel teatro di Longo anche attraverso opere che, abbandonando il meccanismo comico, guardano piuttosto al mistero, portando in scena situazioni e personaggi caratterizzati talora da ferocia se non addirittura brutalità. È il caso di alcuni lavori

in cui l'autore analizza gli aspetti più oscuri e inquietanti dell'animo umano, facendo ricorso a un altro grande filone del teatro europeo, quello espressionista. In queste pièce predominano soprattutto le atmosfere, che Longo descrive con grande abilità, evocando ambientazioni, paesaggi e situazioni acustiche capaci di provocare nello spettatore un profondo senso di inquietudine.

Se ai lavori drammatici contenuti in questa pubblicazione accostiamo quelli appartenenti al filone del "teatro-scienza", raccolti nel volume *La scienza va a teatro*, genere praticato da Giuseppe O. Longo con grande assiduità, ne sortisce il ritratto artistico di un autore estremamente versatile, capace di affrontare tematiche tra le più diverse, abile nel passare con agilità da un genere all'altro, efficace nel creare per la scena personaggi portatori di tematiche sempre interessanti. Una drammaturgia che nelle sue molteplici articolazioni diviene, ancora una volta, specchio incisivo del mondo che ci circonda e spunto di riflessione sugli atteggiamenti della società contemporanea.

Tra narrazione e rappresentazione

Conversazione con Giuseppe O. Longo

*Nella conversazione che avemmo lo scorso anno in occasione della pubblicazione del tuo *La scienza va a teatro* mi rivelasti che, sul finire degli anni Settanta, avevi cominciato a dedicarti alla narrativa perché avvertivi una certa insoddisfazione per le spiegazioni fornite dalle discipline scientifiche, le quali, se consentono di descrivere molti aspetti della realtà, lasciano tuttavia un residuo relativo all'uomo e alla sua interiorità, residuo che non riescono a spiegare. Quasi vent'anni più tardi, forse perché la scrittura narrativa non ti bastava più, hai cominciato a scrivere per il teatro. È stato un gradino ulteriore o soltanto una variante, diciamo così, tecnica del tuo lavoro di scrittore, l'affrontare un nuovo genere?*

In effetti per molti anni la mia ricerca si era svolta nell'ambito delle scienze esatte, ma sentivo con urgenza crescente il bisogno di affrontare quel residuo, appunto, che la scienza non può, e non vuole, affrontare. È un residuo, direi, in

cui si annida il “senso”, un quid elusivo ma innegabile in base ai dati più certi della nostra coscienza soggettiva, un quid che continuiamo a inseguire e che sempre ci sfugge quando ci sembra di essere sul punto di coglierlo. E la nostra ricerca del senso si svolge soprattutto attraverso le storie: dalla nascita alla morte ciascuno di noi non cessa di narrare, narrarsi e farsi narrare delle storie. Gli psicologi parlano infatti di un sé narrativo. Di qui nasce l'inesausta attività letteraria e poetica. Capire per via razionale e capire per via narrativa sono due forme diverse e complementari di comprensione. Montale affermò che nessuno scriverebbe versi se il problema fosse quello di farsi capire. Il problema è di far capire quel quid al quale le parole da sole non arrivano. La conoscenza poetica e narrativa si caratterizza dunque per una protensione oltre le parole, per un corteggiamento assiduo dell'indicibile, l'unica cosa di cui in fondo ci interessa parlare.

Non ti pare un po' una contraddizione in termini, parlare dell'indicibile?

Voler parlare dell'indicibile sembra assurdo, eppure... La logica della vita non coincide con la logica della razionalità. Il passaggio al teatro è stata una prosecuzione naturale della ricerca di senso, con una differenza fondamentale rispetto alla narrazione, al racconto o al romanzo: nel teatro vi sono gli attori, con il loro corpo e con tutto ciò che è legato al corpo. Il corpo è il centro, il pilastro, il perno del teatro: con la voce, i movimenti, le espressioni, le posture, il corpo occupa la scena, anzi genera la scena. Questo arredo così importante, fondamentale, quasi ingombrante, impone un tipo di scrittura diverso rispetto alla narrazione e il passaggio è stato difficile ma gratificante, tanto che di

alcuni drammi ho redatto otto o nove stesure. Comunque si tratta sempre di andare alla ricerca del senso, e in questo sta la continuità.

Questo è un poco meno vero per il radiodramma, dove il corpo non è presente se non nella sua dimensione vocale, il che immagina imponga un'attenzione ancora maggiore alla creazione del dialogo, che può essere sostenuto e affiancato da interventi esterni di tipo soltanto sonoro. È così?

Certo, ma non bisogna trascurare l'effetto suggestivo dei suoni: a cominciare dalle parole, dai rumori, dalla musica... è tutta una panoplia di seduzioni, di fascinazioni, di emozioni scatenate in noi dai suoni. Oggi il senso privilegiato sembra essere la vista, ma nella preistoria l'udito aveva una parte essenziale nell'individuazione dei pericoli e del cibo. Noi conserviamo una traccia importante di questa preminenza, che nella vita quotidiana è recessiva. È evidente peraltro che l'assenza del corpo nella sua fisicità consente e obbliga l'ascoltatore del radiodramma a rivestire i suoni e le voci di un tessuto, direi una carne, che trasforma quei suoni in personaggi. In questo senso lo spettatore a teatro ha meno libertà del radioascoltatore, poiché è vincolato da ciò che vede e ode.

Nella conversazione che avemmo in occasione della pubblicazione del precedente volume La scienza va a teatro, mi hai raccontato come fossero stati proprio i radiodrammi che ascoltavi da ragazzo, quando ancora la televisione non c'era, a lasciarti un'impressione e una nostalgia durevoli. Ritornare da autore in quell'ambito è risultato alla fine qualcosa di predestinato?

È vero: quando ho cominciato a scrivere di teatro, negli anni ottanta, ho seguito una suggestione antica. Quando

avevo dieci dodici anni, la sera, a letto, ascoltavo la radio (la televisione non c'era) e mi piacevano molto i radiodrammi, alcuni di quali mi facevano un'impressione enorme: le voci, i suoni, la musica... tutto nel silenzio della notte, a quei tempi abitavo a Ferrara, in una zona della città avvolta nelle nebbie e nella quiete... poi, dopo il trasferimento a Trieste nel 1955 e la lunga parentesi degli studi scientifici e della ricerca, ecco riemergere dalle brume dei ricordi l'antica magia fascinosa della radio e per un richiamo irresistibile ho cominciato a scrivere radiodrammi.

Ciò più mi ha colpito leggendo i testi che vengono ora pubblicati dalla EUT è l'estrema varietà dei temi di cui scrivi: evidentemente trovi che la scrittura per il teatro si attagli ad ogni tipo di situazione, come e forse più di racconti e romanzi. È così?

Credo che il teatro sia uno specchio della vita, come e più dei racconti e dei romanzi, proprio perché nella vita non incontriamo parole ma esseri umani a tutto tondo, anche se poi le persone reali sono oggetto delle nostre proiezioni, cioè le costruiamo noi. Ma ciò che accomuna le narrazioni, la poesia e il teatro è la ricerca del senso: siamo circondati da un'alta muraglia che ci separa dal senso, e tentiamo in ogni modo di superarla, o almeno di toccarla, di batterla, di picchiarla per suscitare un'eco che ci fornisca un barlume di ciò che la muraglia nasconde.

In molte delle pièce che presenti in questo volume lo sfondo della vicenda è la famiglia, e in particolare il matrimonio. Di norma si tratta di uno sfondo di per sé inquietante, sia pure con gradazioni diverse a seconda che prevalga un'impostazione leggera e ironica oppure un'atmosfera drammatica al limite del tragico. Possibile che non ti venga mai in mente di rappre-

sentare la famiglia come qualcosa di diverso da un purgatorio, quando va bene?

Vuoi dire che a volte la famiglia appare come un inferno... Già, in fondo hai ragione... Il fatto è, credo, che sono attratto dalle situazioni singolari, grottesche, anomale, morbose perché è ciò che si discosta dalla norma, dalla regola lineare e pacificata che ci consente di percepire, per analogia e per differenza, qualcosa di interessante, di inquietante, di perturbante, per usare un termine caro alla psicoanalisi (in fondo siamo a Trieste, no?).

Un altro tema che ritorna spesso nella tua opera e che il lettore potrà trovare anche in questo libro è la malattia, e in specie la malattia mentale. Come mai questo diffuso tuo interesse per questo tema?

In fondo ho già risposto: è ciò che si discosta dalla normalità che ci fornisce gli indizi più rilevanti sulla realtà che ci circonda. Ci si getta avidamente sulle notizie scandalose, sui delitti, sulle devianze... La normalità è poco interessante, anche se ciascuno di noi preferisce vivere una vita normale, senza scosse e senza traumi. Amiamo le eccezioni, specie le eccezioni morbose, proprio perché aprono squarci vertiginosi sull'animo umano. È un po' come in medicina: sono le patologie, gli scostamenti dalla normalità, a fornirci le informazioni più preziose sul funzionamento della macchina umana.

Di norma non ti occupi affatto di problemi di carattere politico, ma nel radiodramma Molossi alla frontiera prefiguravi qualcosa di molto simile al nostro presente, alla cronaca di questi giorni, con l'enfasi che viene posta al problema delle migrazioni. Il tuo

testo è di quindici anni or sono, per cui non è dettato dalle contingenze dei nostri giorni, ciò non di meno pare scritto stamattina. È un caso o invece è inscrivibile in quella notevole parte del tuo lavoro che si sforza di individuare scenari futuri, che in questo caso hanno già fatto irruzione nel nostro presente?

Molossi alla frontiera fa parte di un ciclo di drammi e di racconti in cui affronto il tema della diversità, dello scontro tra popoli, della violenza, pur senza pretendere di fornire ricette o indicazioni. È vero: non mi sono mai occupato di politica perché la mia razionalità mi spinge a vedere dietro ogni argomento, situazione o posizione, limiti, contraddizioni e dubbi. Questo dubbio sistematico, che probabilmente mi deriva dalla mia formazione scientifica, mi ha sempre impedito di schierarmi, come se dietro ogni posizione netta sentissi il pericolo della costrizione o almeno del condizionamento. Altra cosa è costruire scenari capaci di interpretare le nostre ansie e i nostri timori. Mi rendo conto che anche questo è un discorso politico, ma se tutto è politica, niente è politica. Insomma, non dovevo imbarcarmi in questa risposta...

C'è una componente autobiografica, magari sotto traccia e difficilmente riconducibile a te e alla tua vita nelle cose che scrivi?

Ovviamente sì. Chi scrive, scrive sempre di sé stesso, più o meno consapevolmente. Io mi sono reso conto molto presto che la scrittura è un'ottima cura per le nostre ferite psichiche, perché consente di interporre un diaframma semipermeabile tra noi e noi stessi. Insomma è la cura delle parole, come nell'analisi, ma qui si entra in un campo molto complesso. La scrittura, come ogni attività umana non banale, si può interpretare, descrivere ed esercitare a molti

livelli, nessuno dei quali la esaurisce, ma che, tutti insieme, ce ne forniscono un'immagine sia pure approssimativa e sfumata. Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio...

Io mi sono fatto l'idea che tu ti diverta un mondo a scrivere, in generale, e a scrivere per il teatro in particolare. Mi sbaglio?

Certo, almeno in parte è vero. Mi diverto quando tratto situazioni paradossali, sorprendenti, imbarazzanti. Mi diverto quando metto lo spettatore di fronte a situazioni che ci dimostrano che niente è come appare (penso a *Duetto* per esempio). Mi diverto meno quando affronto situazioni drammatiche, crudeli, dolorose al limite dello strazio. Ma queste sono le situazioni che mi servono per la cura. Non mi diverto, ma, parafrasando Petrarca, parlando “*il duol si disacerba*”...

Ho concluso la mia prefazione a questo volume citando Italo Svevo. In quali termini e con quali limiti ti consideri un autore triestino?

Ho passato a Trieste cinquantadue anni, dal 1955 al 2007, quindi sono in un certo senso triestino a molti effetti. Ma Trieste è una città strana e le mie origini romagnole mi hanno sempre impedito di integrarmi del tutto (oppure è stata la città a non accogliermi completamente). Quindi sono, come mi definiscono alcuni, triestino d'adozione. Per quanto riguarda la scrittura: certo, respiro da decenni l'aria natia, come la definisce Saba, ma allo stesso tempo mi illudo di occupare un punto di osservazione privilegiato: sono dentro, ma anche fuori, quindi posso vedere Trieste con uno sguardo lenticolare, come i triestini veri non la possono vedere (almeno questa è la mia sensazione, o forse illusione...).

E, da ultimo, faresti tuo l'aforisma di Zeno Cosini secondo cui «La vita non è né bella né brutta, ma è originale»?

Certo. Non dimentichiamo che, secondo Bobi Bazlen, Svevo aveva solo genio, nient'altro. Ma non è poco...

Intervista a cura di
Walter Chiereghin

luglio 2018

Cenni biografici

Nato a Forlì nel 1941, nel 1949 si trasferì con la famiglia a Ferrara e di qui, nel 1955, a Trieste, dove ha completato gli studi al Liceo Classico “Francesco Petrarca”. Nel 1964 si è laureato in Ingegneria elettronica nell’Università di Trieste, nel 1968 ha conseguito, sempre all’Università di Trieste, la laurea in Matematica e nel 1969 la libera docenza in Cibernetica e Teoria dell’informazione.

Dal 1975 al 2009 ha ricoperto la cattedra di Teoria dell’informazione alla Facoltà d’Ingegneria dell’Università di Trieste, nella quale, dopo il pensionamento, è stato nominato professore emerito.

Dal 2007 risiede a Gorizia. Ha introdotto la teoria matematica dell’informazione nel panorama scientifico italiano (*Teoria dell’informazione*, Boringhieri, Torino 1980). Fa parte del comitato di redazione di alcune riviste specialistiche italiane e straniere. Ha insegnato e fatto ricerca in diverse istituzioni scientifiche in Europa e Stati Uniti.

Si interessa alla comunicazione in tutte le sue forme, e si occupa attivamente delle conseguenze socioculturali dello

sviluppo tecnico e scientifico pubblicando alcuni volumi di divulgazione scientifica (v. bibliografia). Attualmente si occupa soprattutto di epistemologia, di intelligenza artificiale, di problemi della comunicazione e delle conseguenze sociali dello sviluppo tecnico, in particolare di robotica.

È uno dei più importanti traduttori scientifici, avendo fatto conoscere in Italia opere di studiosi quali Bateson (sue tutte le traduzioni italiane presso Adelphi), Hofstadter, Dennett, Eibl-Eibesfeld, Einstein, Minsky. Collabora al quotidiano *Avvenire* e a molte riviste, tra cui *Technology Review*, *Prometeo*, *Mondo Digitale*, *Nuova Prosa*, *Doppiozero*, *Scienza in rete*. Collabora alla Rai e alla Radio della Svizzera Italiana. Ha collaborato a *Nuova Civiltà delle Macchine*, a *Pluriverso*, a *Oikos*, a *Lecture* e, per oltre vent'anni, a *Le Scienze* e al *Corriere della sera*. Collabora regolarmente alla rivista online *Il Ponte rosso* fin dalla fondazione (2015).

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta si è dedicato alla letteratura ed è autore di tre romanzi e di undici volumi di racconti. In una prosa sempre raffinata e di articolata costruzione, si è intrattenuto su temi concernenti uno spettro di motivi di riflessione, dall'introspezione più impietosa alla prefigurazione di scenari possibili, attingendo tanto alle sue conoscenze di ordine scientifico quanto a una più intimistica riflessione, sovente autobiografica. Sia nell'individuazione di temi che nella loro trasposizione all'interno di diversificate strutture narrative, la vasta gamma dei suoi interessi anche nell'ambito della scrittura creativa è il felice riflesso della versatilità di competenze e richiami che sta alla base del suo bagaglio culturale. Ha scritto molti testi teatrali e ha svolto e continua a svolgere attività attoriale. Molte sue opere teatrali sono state messe in scena, altre sono state trasmesse alla radio.

Bibliografia di Giuseppe O. Longo

(escluse le pubblicazioni scientifiche)

TEATRO

Il cervello nudo, Nicolodi, Rovereto (Trento) 2004.

La Scienza va a teatro. Le Orme del Sapere, pubblicazione interna della Triennale di Milano, in occasione della manifestazione “Made in Tomorrow”, Milano 2007.

Il Mandarino di Dio. Un gesuita nel Celeste Impero, Centro Sudi Martino Martini, Trento 2007.

La scienza va a teatro, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2017

ROMANZI

Di alcune orme sopra la neve, con disegni di Toni Guacci, Campanotto Editore, Udine 1990.

Prima ristampa: marzo 1991.

Seconda ristampa: maggio 1992.

Seconda edizione: Mobydick, Faenza 2007.

L'acrobata, Giulio Einaudi Editore, Torino 1994.

Traduzione francese di Jean e Marie-Noëlle Pastureau:

L'acrobate, Gallimard, Paris 1996. Premio "Laure Bataillon" 1997.

La gerarchia di Ackermann, Mobydick, Faenza 1998.

Seconda edizione: Jouvence, Milano 2016, con una postfazione di Luisa Ricaldone.

Traduzione francese di Patrick Vighetti, *La hiérarchie d'Ackermann*, con una prefazione di Luisa Ricaldone, A la Croisée, Bernin 2004.

VOLUMI DI RACCONTI

Il fuoco completo, (14 racconti), Studio Tesi, Pordenone 1986, indi: seconda edizione riveduta, Mobydick, Faenza 2000.

Congetture sull'inferno, (14 racconti), Mobydick, Faenza 1995, indi: seconda edizione, ivi 2007.

Lezioni di lingua tedesca, (3 racconti), prefazione di Gerald Parks, Hefti, Milano 1996.

I giorni del vento, (11 racconti), Mobydick, Faenza 1997.

Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, (12 racconti), Mobydick, Faenza 2001.

Traduzione francese di Daniel Mandagot, *Avis aux navigateurs*, A la Croisée, Bernin, 2005; indi: ristampa, Aracne, 2018.

Prove di città desolata, (12 racconti), Mobydick, Faenza 2003.

Trieste: ritratto con figure, (7 racconti), Mobydick, Faenza 2004.

La camera d'ascolto, (10 racconti), Mobydick, Faenza 2006.

Il Ministro della Muraglia, (10 racconti), Trasciatti, Lucca 2010, con 11 illustrazioni di Loretta Schievano.

Squilli di fanfara lontana, (22 frammenti), Mobydick, Faenza 2010.

Antidecalogo, (10 racconti), Jouvence, Milano 2015.

I vizi capitali, (20 racconti), Jouvence, Milano 2018.

RACCONTI

Accanto al titolo, tra parentesi, la data di completamento della redazione definitiva del testo.

Si riportano la sede della prima pubblicazione, l'eventuale pubblicazione in volume e le eventuali traduzioni.

Il romanzo circolare (agosto 1978)

Il Piccolo Illustrato, 15 marzo 1980, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Il gioco del Gundor (settembre 1978)

Il Piccolo Illustrato, 4 agosto 1979, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Il calcolatore biologico (ottobre 1978)

Il Piccolo Illustrato, 9 agosto 1980, trad. tedesca in *Kontinuum n. 1*, a cura di Herbert Franke, Ullstein Verlag, 1985, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Le cinque lapidi (novembre 1978)

L'Astronomia, febbraio 1986, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Sulla rotta di Città del Capo (dicembre 1978, riveduto: luglio 1992)

Tratti, n. 31, autunno 1992, indi in: AA.VV. *Strategie di sopravvivenza urbana*, Mobydick, Faenza 1992, indi in: *Antidecalogo*, cit.

Il fuoco completo (marzo 1979)

L'Astronomia, settembre/ottobre 1980, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Il Consigliere (marzo 1979)

I giorni del vento, cit.

Rimpianto degli uomini (marzo 1979)

Il Piccolo Illustrato, 31 ottobre 1981, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit..

La ferita del tempo (maggio 1979)

Il fuoco completo, cit.

Il guardiano della Torre (luglio 1979)

Il fuoco completo, cit.

Traduzione polacca di Emiliano Ranocchi, *Strážnik Wiezi, Autoportret* 4 (47), 2014.

E finalmente vennero (agosto 1979)

L'Astronomia, marzo 1988, indi in: *Congetture sull'inferno*, cit.

Lo scioglimento dell'enigma (settembre 1979)

Il Piccolo Illustrato, 21 giugno 1980, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

La miniera d'argento (settembre 1979)

Il Piccolo Illustrato, 19 gennaio 1980.

I segni della sera (ottobre 1979)

L'Astronomia, gennaio 1985, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Cosmogonia elementare (ottobre 1979)

L'Astronomia, aprile 1989, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

Traduzione francese di Manon Riopel, in: *Liberté*, vol. 37, n. 3, giugno 1996, Montréal.

Città morta (dicembre 1979)

Il Piccolo Illustrato, 18 aprile 1981.

La voce dal tempo (gennaio 1980)
Technology Review, n. 23, luglio 1990.

Lo spirito custode (gennaio 1980, riveduto: settembre 1996)
7° *Inchiostro*, anno V, n. 9, numero speciale “*Cristalli sognanti*”, indi in: *Urania Millemondi. Strani giorni*, a cura di Giuseppe Lippi e Franco Forte, Mondadori, Milano 1998, indi in: *Antidecalogo*, cit.

Chiar di luna (febbraio 1980)
Tratti, n. 45, estate 1997.
Traduzione slovena, “*Mesecina*”, in *Papir in meso. Antologija italijanske kratke proze*, a cura di Sergio Sozi, Beletrina, Lubiana 2005.

I giorni giganteschi (febbraio 1980)
L'Astronomia, marzo/aprile 1981, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Machina dolens (aprile 1980)
in: *Il fuoco completo*, cit.

Alle soglie della verità (maggio 1980)
L'Astronomia, marzo/aprile 1981, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Fantasmì di stoffa (giugno 1980)
Congetture sull'inferno, Mobydick, Faenza 1995.

Dopo le esequie (giugno 1980)
Congetture sull'inferno, cit.

Angelo a Veronica (agosto 1980)
Congetture sull'inferno, cit.

In un sogno perpetuo (febbraio 1982)
Il fuoco completo, cit.

La grotta delle apparizioni (luglio 1982 - luglio 1986, riveduto: gennaio 1997)
Antidecalogo, cit.

Il Cavaliere insonne (gennaio 1987)
Trieste Artecultura, n. 196, giugno 2014.

Atlantico, forse (febbraio 1987)
Resine, luglio/settembre 1987, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Ricordo di viaggio (aprile 1987)
Congetture sull'inferno, cit.

Una semplificazione del dolore (aprile 1987)
Nuove Lettere, XI, n. 12, 2000, indi in: *La camera d'ascolto*, cit.
Traduzione inglese di Simone Castaldi, *A Simplification of Pain*, in: *Bele antiche storie. Trieste, 1719-2007*, Charles Klopp Ed., Bordighera Press, New York, 2008.

Ferrovia, oceano (maggio 1987)
Resine, aprile/giugno 1989.

Il silenzio della città (giugno 1987)
Il Racconto, II serie, n. 16, ottobre-dicembre 1994, indi in: *Congetture sull'inferno*, cit.

Le tracce interiori (agosto 1987)
I giorni del vento, cit.

I pianeti della stella polare (agosto 1987)
I giorni del vento, cit., indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

All'insegna dell'Uomo Armato (ottobre 1987)
I giorni del vento, cit.

Aviatore al tramonto (ottobre 1987)
Resine, n. 69/70, 1996, indi in: *Prove di città desolata*, cit., indi
in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

I giorni del vento (dicembre 1987)
in: *Fantasia*: antologia di racconti fantastici a cura di Franco
Forte, Stampa Alternativa, Nuovi Equilibri, Viterbo 1995,
vol. 3°, indi in: *I giorni del vento*, cit.
Traduzione portoghese di Jussara de Fatima Mainardes Ri-
beiro, Università di Curitiba, Brasile, ottobre 1995. Tradu-
zione tedesca di Andreas Brandhorst, *Tage des Windes* in
Die Vergangenheit der Zukunft, a cura di Wolfgang Jeschke,
Wilhelm Heyne Verlag, München 1998.

La storia centrale (gennaio 1988)
Linea d'Ombra, ottobre 1988, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Da un paese lontano (febbraio 1988)
Lezioni di lingua tedesca, cit., indi in: *Trieste: ritratto con figure*,
cit.

La casa gobba (aprile 1988)
I giorni del vento, cit.

Lezioni di lingua tedesca (aprile 1988)
Lezioni di lingua tedesca, cit., indi in: *Trieste: ritratto con figure*, cit.

Avvisi ai naviganti (giugno 1988)

Nuovi Argomenti, terza serie, gennaio-marzo 1990, indi in:
Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, cit.

La verità amabile (luglio 1988)

Nuovi Argomenti, terza serie, n. 50, aprile-giugno 1994, indi
in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Precoci inverni (agosto 1988)

Il Banco di Lettura, n. 12/13, giugno-ottobre 1992, indi in:
Trieste: ritratto con figure, cit.

Il buon esempio (agosto 1988, riveduto: 2003)

in: AA. VV. *Bugie*, a cura di Idolina Landolfi, Avagliano Editore, Salerno, 2004.

Indi in: *I vizi capitali*, cit.

Prendine ancora un po' (agosto 1988)

Il Ponte rosso, n. 2, giugno 2015.

Indi in: *I vizi capitali*, cit.

Venuto da Udvar (settembre 1988)

L'Astronomia, n. 98, aprile 1990, indi in: *Il Ministro della Mu-*
raglia, cit.

Il sindaco di Riva (settembre 1988)

Congestture sull'inferno, cit.

I sogni viventi (ottobre 1988)

Aut aut n. 269, settembre-ottobre 1995, indi in: *Prove di città*
desolata, cit.

La stagione dei viaggi (novembre 1988)

Il Banco di Lettura, n. 7/8, giugno-ottobre 1990, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Le piccole voci (febbraio 1989)

Trieste e un manicomio, a cura di Pietro Spirito, Lint, Trieste, 1998, indi in: *Trieste: ritratto con figure*, cit.

Strada bianca (marzo 1989)

Il Corriere del Giorno, suppl. 21 luglio 1991.

Isola fortificata (aprile 1989)

Il Corriere del Giorno, suppl. 4 agosto 1991.

Rumpelzimmer (aprile 1989)

Lezioni di lingua tedesca, cit, indi in: *La camera d'ascolto*, cit.

Il Museo del Mare (maggio 1989)

Il Banco di Lettura, n. 5, ottobre 1989.

Registrazione (gennaio 1989)

L'Astronomia, agosto-settembre 1991, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

Premesse a Tirteo (gennaio 1989)

Technology Review, n. 101-102, marzo-aprile 1997, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

La portoghese (aprile 1989)

Resine, n. 43, gennaio-marzo 1990, indi in: *Congestture sull'inferno*, cit.

L'Angelo della Porta orientale (maggio 1989)
Trieste Artecultura, dicembre 2014, pp. 30-31.

Di sera in un vicolo (luglio 1989)
Congetture sull'inferno, cit.

La legge di Ohm (gennaio 1990)
La camera d'ascolto, cit.

Il casellante (febbraio 1990)
Il Racconto, I, 2, 1993.
Traduzione francese di Jean e Marie-Noëlle Pastureau, *Le garde-barrière*, in: *Europe*, janvier-février 1996.

Rosa al confine (aprile 1990)
Resine, ottobre-dicembre 1991, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Non mi piacciono le cose troppo dolci (febbraio 1990)
Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, cit.

Il dono della cometa (giugno 1990)
L'Eternauta, n. 110, giugno 1992, indi in: *Congetture sull'inferno*, cit.
Traduzione tedesca di Andreas Brandhorst, *Das Geschenk des Kometen*, in *Das Proust-Syndrom*, a cura di Wolfgang Jeschke, Wilhelm Heyne Verlag, München, 1999.

Natale al Diorama (dicembre 1992)
Il Piccolo, 24 dicembre 1992, indi in: *Antidecalogo*, cit.

Latrava il mastino (giugno 1993)
Nuova prosa, n. 53/54, 2010.

Dinamica dei fluidi (luglio 1993)
Congestture sull'inferno, cit.

Dune, gabbiani (settembre 1993)
Sesto quaderno della Luna: Barbari, Campanotto, Udine, 1998,
indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Per la greca del Maryland (dicembre 1994)
Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, cit.

La moglie del fornaciaio (gennaio 1995)
Terzo quaderno della Luna: L'Ebbrezza, Campanotto, Udine
1995, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

La piccola Inge (aprile 1995)
Congestture sull'inferno, cit.

Con quelle gambe troppo secche (gennaio 1996)
Quarto quaderno della Luna: Contro Itaca, Campanotto, Udi-
ne, 1996, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Saturno dal tetto del bunker (febbraio 1996)
Provincia pagana, a cura di Gianni Spizzo, Cultura Viva, Trie-
ste 1999, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Frammento n. 1 – Al commissariato (febbraio 1996)
Squilli di fanfara lontana, cit.

Frammento n. 2 – La rufa (febbraio 1996)
Squilli di fanfara lontana, cit.

Frammento n. 3 – *Periferia* (marzo 1996)

Cultura viva, III, n. 3 agosto-settembre 1998, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Frammento n. 4 – *Le trombe* (aprile 1996)

Il banco di lettura, 20, 1999, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Frammento n. 5 – *La stanza* (aprile 1996)

Aretè, 15, n. 1, aprile 2005, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Frammento n. 6 – *In moto* (aprile 1996)

Il Banco di Lettura, 30/2005, nuova serie, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Mentre noi, in America... (maggio 1996)

I giorni del vento, cit.

Il fiore del viandante (luglio 1996)

Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, cit.

Esilio (settembre 1996)

AA. VV. *Brevemente*, Mobydick, Faenza 1996.

Traduzione in gaelico di Máire Nic Mhaoláin: *Deoraíocht in I mBeagàn Focal*, Coiscéim, Tigh Bhríde, 91 Br. Bhinn Èadair, Baile Atha Cliath 13, 1998.

Signora Enzi (settembre 1996)

Trieste: ritratto con figure, cit.

Brasato per tre (novembre 1996)

Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, cit.

Traduzione inglese di David Mendel, *Braised Beef for Three*, *Open City*, n. 19, 2004.

A Zenoburg (gennaio 1997)

Trieste, *paesaggi della nuova narrativa*, a cura di Pietro Spirito, Stazione di Posta-Lint, Firenze-Trieste 1997, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Traduzione inglese di David Mendel, *In Zenoburg*, con due xilografie di Peter Forster, strenna della Society of Wood Engravers, 1999.

Le scarpe di ferro (gennaio 1997)

I giorni del vento, cit.

Varani a Komodo (febbraio 1997)

Prove di città desolata, cit.

Frammento n. 7 – Arco, gitani (febbraio 1997)

Primo quaderno di traduzioni, a cura di Graziano Benelli, Campanotto, Udine, 2000, Traduzione in croato di Lilijana Avirović, in francese di Clara De Pace, in tedesco di Reimar Klein, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Giuochi di mano (marzo 1997, riveduto: dicembre 2006)

Antidecalogo, cit.

Amuleto (maggio 1997)

La camera d'ascolto, cit.

Paesaggio con rovine (giugno 1997)

La camera d'ascolto, cit.

Dall'abisso (agosto 1997)

Ottavo quaderno della Luna: Nella paura, Campanotto, Udine, 2001, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

Andavano a sud (settembre 1997)

Il paradiso degli orchii, IV, 18, autunno 1997, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Vera Lipanje (ottobre 1997)

La camera d'ascolto, cit.

Prove di città desolata, (aprile 1998)

Prove di città desolata, cit.

Traduz. inglese di Martin Fawkes, *Rehearsal for a Deserted City*, in: *Plurimondi*, I, 1 *Cities in revolt*, gennaio-giugno 1999.

Frammento n. 8 – Sguattera (ottobre 1998)

Caffè Michelangiolo, IV, n. 1, gennaio-aprile 1999, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Frammento n. 9 – Frattura (ottobre 1998)

Confini, n. 2 maggio-agosto 1999, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Variazioni con boia (febbraio 1999)

Trame, a cura di A. Caruzzi e A. Felice, *La Mongolfiera*, Trieste, 2000, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

L'aveva rosagrigio (febbraio 1999)

AA. VV. *Il galateo del telefonino* (col titolo *Vicini*), a cura di Piero Rinaldi, *Mobydick*, Faenza, 1999, indi in: *Homo technologicus*, cit., indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Che cosa fare a Denver quando si è morti (marzo 1999)

Settimo quaderno della Luna: Tradimenti, Campanotto, Udine, 1999, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Madre (aprile 1999)
La camera d'ascolto, cit.

Frammento n. 10 – *Notte in bianco* (luglio 1999)
Il Banco di Lettura, 24/2002, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Questo lo facciamo dire a Posthuma (agosto 1999)
Almanacco del bibliofilo, a cura di Mario Scognamiglio, Edizioni Rovello, Milano, 2000, indi in: *Homo technologicus*, cit., indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Frammento n. 11 – *Cameriera* (gennaio 2000)
Caffè Michelangiolo, V, n. 2, maggio-agosto 2000, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Le mani della superiora (febbraio 2000)
Tratti, n. 73, autunno 2006.

Frammento n. 12 – *Bocche* (agosto 2000)
Squilli di fanfara lontana, cit.

Escursione termica (febbraio 2001)
Tratti, n. 66, estate 2004.

Famiglia (agosto 2001)
La camera d'ascolto, cit.

Frammento n. 13 – *A Dublino* (agosto 2001)
Squilli di fanfara lontana, cit.

Frammento n. 14 – *Il pavone* (agosto 2001)
L'orto, n. 8, dic 2004, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

In Paraguay (agosto 2001)
Nuova prosa, n. 51, 2009.

Frammento n. 15 – *Nei sotterranei* (settembre 2001)
Squilli di fanfara lontana, cit.

Frammento n. 16 – *Prigionieri di guerra* (settembre 2001)
Resine, nuova serie, XXV, n. 96 (aprile-giugno 2003), indi
in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Il reddito della vergogna (novembre 2001)
AA. VV. *Il futuro nel sangue*, a cura di Vittorio Catani, R&D,
Modena, 2003, indi in: *Trieste: ritratto con figure*, cit.

Rovereto: suite per violoncello solo (ottobre 2002)
Nuova Prosa, 66, febbraio 2016.

La cura dell'uva (agosto 2002)
Antidecalogo, cit.

Trieste: ritratto con figure (luglio 2003)
Trieste: ritratto con figure, cit.

La camera d'ascolto (agosto 2003)
La camera d'ascolto, cit.

Frammento n. 17 – *Mexicói utca* (giugno 2004)
Squilli di fanfara lontana, cit. Traduzione inglese di James B.
Michels, *Mexicói utca*, *Open City*, 30, inverno 2010-2011.

Frammento n. 18 – *Il fuoco* (luglio 2004)
Writers magazine, 3, n. 7, febbraio 2007, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

I camion delle meraviglie (agosto 2004)

Avvenire, agosto 2004. indi in: *Playstation, caffettiere e altri racconti*, a cura di F. Panzeri e R. Righetto, Interlinea edizioni, Novara, 2009.

Gli Svizzeri di famiglia (agosto 2004)

La camera d'ascolto, cit.

Frammento n. 19 – *St. Michaels, Maryland* (dicembre 2004)

Nuova Prosa, n. 48, 2008, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Frammento n. 20 – *Il cervo* (febbraio 2005)

Squilli di fanfara lontana, cit.

Quarto: onora il padre e la madre (luglio 2005)

La Città, anno I, n. 201, 17 dicembre 2006.

Frammento n. 21 – *Detroit Detroit* (luglio 2005)

Nuova prosa, n. 48, 2008, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Giobbe (agosto 2006)

in AA. VV. *Tutti i numeri sono uguali a cinque*, a cura di S. Sandrelli, D. Gouthier e R. Ghattas, Springer, Milano 2007, indi in: *Antidecalogo*, cit.

Mnemonia (giugno 2007)

Lettera internazionale, 118, 4° trim 2013.

Il paziente della stanza accanto (agosto 2007)

AA. VV. *Nel nome di Lovecraft*, a cura di G. de Turrís, Bottero Edizioni, Roma 2008.

Frammento n. 22 – *Stilton di sera* (novembre 2008)

Squilli di fanfara lontana, cit. Traduzione inglese (parziale) di Katia Pizzi e Daniela Fiorentino, *Stilton Cheese in the Night*, *School of Advanced Studies Newsletter*, University of London, Winter 2011.

Nella stazione di Udine (marzo 2010)

in: Romano Vecchiet, *Il primo treno di Udine*, Quaderni della Biblioteca Civica “V. Joppi”, Comune di Udine, 2015.

Indi in: *I vizi capitali*, cit.

Progetto Matusalemme (settembre 2010)

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita (con Nunzia Bonifati), prefazione di Carlo Alberto Redi, Springer, Milano 2012.

Indi in: *I vizi capitali*, cit.

God & Cyborg, Inc. (ottobre 2010)

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita, cit.

Indi in: *I vizi capitali*, cit.

Noosfera (ottobre 2010)

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita, cit.

Uomomacchina (ottobre 2010)

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita, cit.

Indi in: *I vizi capitali*, cit.

Le sirene cosmiche, (gennaio 2011)

AA. VV. *Apocalissi 2012*, a cura di G. de Turris, Bietti, Milano 2012.

Davanti all'ospizio (ottobre 2011)

Antidecalogo, cit.

Il sogno di Svevo (dicembre 2011)
Trieste Artecultura, gennaio 2012.

Nel museo (dicembre 2011)
Antidecalogo, cit.

Musica e caffè (dicembre 2011)
AA.VV. *Pausa caffè*, Mobydick, Faenza 2013.
Indi in *I vizi capitali*, cit., col titolo *Maxine e caffè*.

La visita (dicembre 2011)
Antidecalogo, cit.

222 Prove di città desolata (giugno 2012)
AA.VV. *Cronache dal Neocarbonifero: Italia sommersa 2027-2701*, a cura di G. de Turrís, Bietti, Milano 2013.

La scelta di Schrödinger (settembre 2013)
AA. VV. *Il libro dei gatti immaginari*, a cura di G. de Turrís, Jouvence, Milano 2016.

Le stelle di Cassiopea (gennaio 2014)
Sapere, anno 80, n. 2, aprile 2014.

La Creatura Planetaria (Shallow red) (gennaio 2014)
Sapere, 81, n. 1, febbraio 2015.

L'ultimo colpo di manovella (luglio 2014)
Doppiozero, 23/7/2014, indi, in versione riveduta: *Sapere*, 82, n. 2, aprile 2016.

L'algoritmo definitivo (luglio 2016)
Persone e conoscenze, settembre. 2016

Affondare (luglio 2015)
I vizi capitali, cit.

La condizione umana (giugno 2015)
I vizi capitali, cit.

Strada bianca (marzo 1989)
I vizi capitali, cit.

Il nome della città (dicembre 2008)
"Zeta", XII, n. 14/15/15, 1991; *Piccole patrie nell'era globale*, a cura di R. Scartezzini, Prov. Auton. di Bolzano, ott 1998. In prefazione a *Parigi, Barcellona, Firenze* di Flavia Schiavo, Sel-lerio, 2004. Indi in: *I vizi capitali*, cit.

Cucina, bora (maggio 1995)
"AD", luglio 1994
"Trieste Arte & Cultura" n. 102/103, ago/set 2006.
Indi in: *I vizi capitali*, cit.

Ucci ucci (inverno 2015)
I vizi capitali, cit.

Ménage à trois (luglio 2015)
I vizi capitali, cit.

Lettera 22 (dicembre 2015)
I vizi capitali, cit.

Chiar di luna (novembre 2015)

“Tratti”, n. 45, estate 1997

Tradotto in sloveno (“*Mesecina*”) in “*Papir in meso. Antologija italijanske kratke proze*”, a cura di Sergio Sozi, Belettrina, Lubiana, 2005.

Indi in: *I vizi capitali*, cit.

Gildo (luglio 2005)

Adattato da *Quarto: onora il padre e la madre*, vincitore del 39° Premio “Teramo” 2006.

I vizi capitali, cit.

Il periscopio (agosto 2015)

I vizi capitali, cit.

Quando Giovanna la sera (gennaio 2017)

I vizi capitali, cit.

Il simbolo dissimile (giugno 2012)

I vizi capitali, cit.

SAGGI

Il nuovo Golem: come il computer cambia la nostra cultura, Laterza, Bari 1998 (IV edizione, ivi 2003).

Homo technologicus, Meltemi, Roma 2001; indi: Ledizioni, Milano 2012.

Il simbiote. Prove di umanità futura, Meltemi, Roma 2003; indi: Mimesis, Milano-Udine 2013.

Il senso e la narrazione, Springer, Milano 2008.

Il gesuita che disegnò la Cina. La vita e le opere di Martino Martini, Springer, Milano 2010.

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita (con Nunzia Bonifati), prefazione di Carlo Alberto Redi, Springer, Milano 2012.

Bit-bang. La nascita della filosofia digitale (con Andrea Vaccaro), Apogeo Education, Milano 2013.

Alcibiade. Una suite per bassotto, con quattro illustrazioni di Maria Grazia Ressel e due foto di Paolo Longo, Il Cerchio, Rimini 2015.

SITOGRAFIA

<https://www.scienzainrete.it/documenti/autori/giuseppe-o-longo>

<https://www.units.it/news/la-scienza-va-teatro-di-giuseppe-o-longo>

https://www.fondazionebassetti.org/it/pagine/2008/01/giuseppe__o__longo.html

<http://www.vitapensata.eu/2011/07/12/il-reddito-della-vergogna-la-narrativa-triestina-di-giuseppe-o-longo/>

<https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/in-altre-parole/Giuseppe-O.-Longo-328806.html>

<http://www.francescovaranini.it/2016/05/giuseppe-o-longo-uomo-e-computer-verso-uninformatica-umanistica-recensione-di-macchine-per-pensare-avvenire-4-maggio-2016/>

<http://ilpiccolo.gelocal.it/tempo-libero/2018/05/28/news/giuseppe-o-longo-e-i-suoi-vizi-capitali-1.16893815>

<http://www.ilponterosso.eu/2018/06/11/viziosamente-in-libreria-giuseppe-o-longo/>

<http://www.ilponterosso.eu/2016/11/11/il-cervello-nudo-di-giuseppe-o-longo/>

<http://www.ilponterosso.eu/2015/12/12/i-dieci-peccati-di-giuseppe-o-longoun-nuovo-libro-di-racconti/>

<http://www.ilponterosso.eu/2017/12/24/la-scienza-va-a-teatro/>

<http://www.ilponterosso.eu/2017/03/26/intelligenza-artificiale-e-intelligenza-naturale/>

<http://www.ilponterosso.eu/2017/02/18/rileggere-la-gerarchia-di-ackermann/>

<http://www.ilponterosso.eu/2016/12/01/e-solo-un-cane-dicono/>

<http://www.ilponterosso.eu/2016/10/04/lavvento-di-homo-technologicus-e-del-post-umano/>

<http://www.ilponterosso.eu/2016/09/06/le-quattro-stagioni-dellamore/>

<http://www.ilponterosso.eu/2016/07/04/nascere-digitali-10/>

<http://www.ilponterosso.eu/2016/06/06/andare-in-cerca-del-senso/>

<http://www.ilponterosso.eu/2016/06/06/lutopia-della-vita-esatta/>

<http://www.ilponterosso.eu/2016/01/03/prendine-ancora-un-po/>

<http://www.ilponterosso.eu/2015/12/31/virthal/>

Finito di stampare nel mese di settembre 2018
presso PRINTBEE.IT – Noventa Padovana (PD)